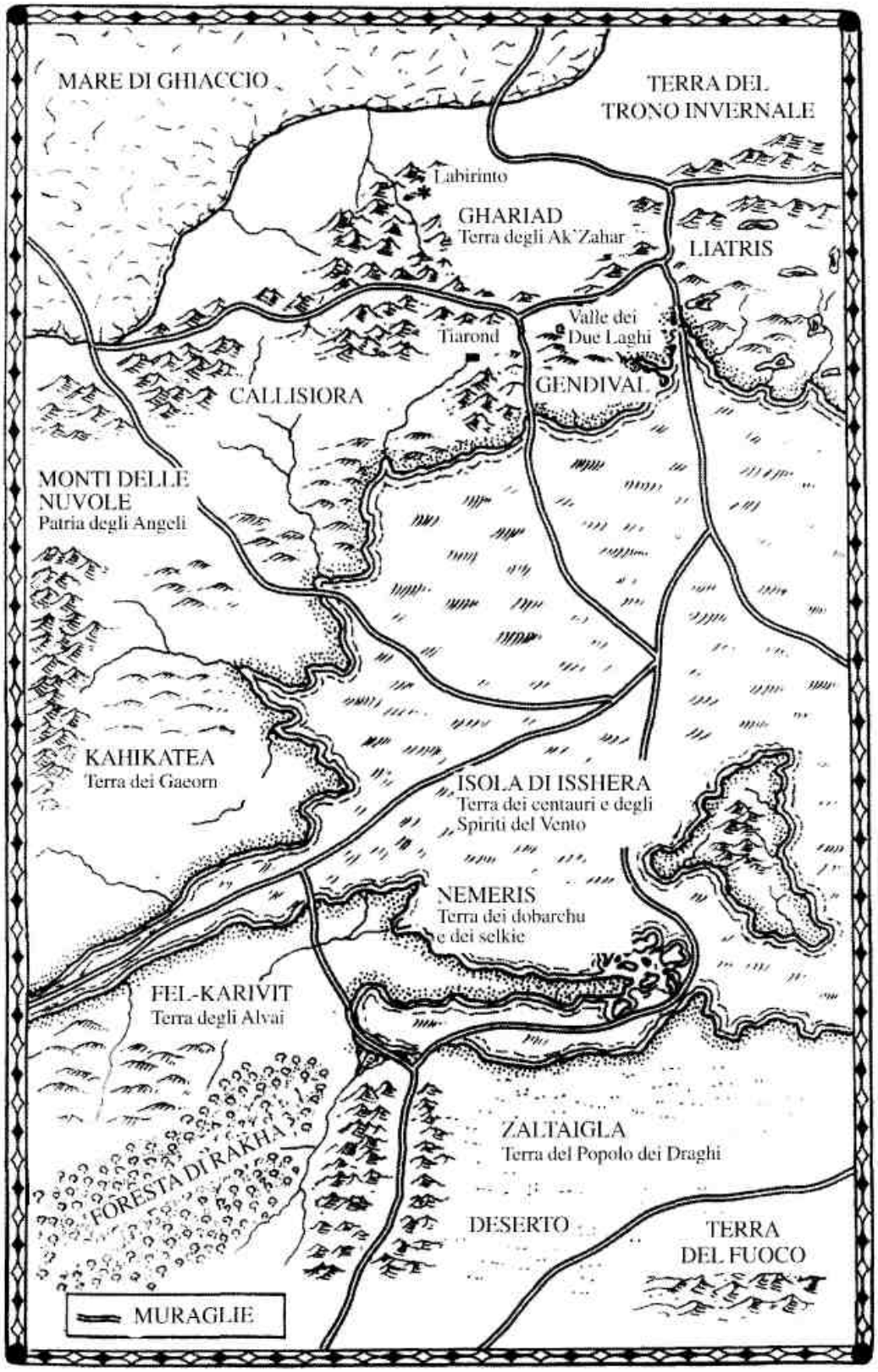
MAGGIE FUREY
L'OCCHIO DELL'ETERNITÀ
(The Eye Of The Eternity 2002)



VISIT…

1
MISSIONE DI SOCCORSO

Tutto appariva tranquillo, come sempre. Le case della comunità dei Maestri del Sapere, sparse fra il verde, erano immutate, e i loro muri coperti di licheni si confondevano con la vegetazione circostante come se fossero parte naturale del territorio. Benché sul Lago Superiore stagnasse il solito banco di nuvole, le acque del Lago Inferiore scintillavano nella pallida e fredda luce di quel mattino autunnale. La grande foresta di querce che rivestiva il versante meridionale della valle splendeva di colori bronzei, e le foglie cadute coprivano i sentieri come monete d'oro fin giù sulla riva del lago.

Poteva essere un giorno come gli altri a Gendival... se non fosse stato per la strana assenza degli abitanti. A quell'ora, sia fra le case dei Maestri del Sapere, sia nel villaggio poco lontano, la gente avrebbe dovuto essere in piena attività. Quella però non era una giornata normale. Cergorn, l'Archimandrita, era stato gravemente ferito e stava lottando con la morte. Amaurn il rinnegato aveva fatto ritorno, rivelando di avere un insospettato numero di sostenitori segreti a Gendival. C'era stata una titanica battaglia fra due Maestri del Sapere Anziani: il terribile Maskulu, dal lungo corpo corazzato fornito di molte zampe, e la feroce Skreeva a forma di mantide. Il primo era uno dei complici del rinnegato Amaurn, e la seconda una spia del Popolo dei Draghi. Dopo quei fatti drammatici, sulla valle era scesa una calma inquietante, innaturale. Gli uomini del villaggio restavano chiusi in casa con le loro famiglie, consapevoli che c'era in gioco il futuro della Lega e preferendo tenersi in disparte finché i suoi membri non avessero regolato le loro divergenze. I Maestri del Sapere Anziani - quei pochi rimasti a Gendival - si stavano riunendo sulla riva del lago. Sarebbe spettato a loro trarre una conclusione dagli eventi delle ultime ore, e far sì che la Lega tornasse a svolgere, unita, le sue antiche funzioni.

Veldan era lieta di evitare quella riunione. La giovane donna non vedeva l'ora di lasciarsi alle spalle Gendival, insieme a Kazairl ed Elion. Con un po' di fortuna loro tre sarebbero stati lontani prima che i colleghi capissero la parte da essi avuta nell'improvvisa ascesa di Amaurn al potere, e lei si augurava che al loro ritorno ogni alterco si fosse placato e ogni importante decisione presa di comune accordo.

Seguendo le istruzioni di Amaurn, avrebbero viaggiato lungo il fiume fino alla costa, in cerca dei loro compagni Toulac e Zavahl, che erano stati

rapiti da agenti del Popolo dei Draghi. Zavahl portava con sé, ospite nella sua mente, lo spirito del loro Veggente, il custode delle memorie tribali dei Draghi, e questi ultimi lo volevano recuperare. Ma la Lega dei Maestri del Sapere aveva un disperato bisogno delle informazioni in possesso del Veggente, e Amaurn non intendeva affatto consegnarlo ad altri.

Veldan, Kazairl ed Elion si accomiatarono da Amaurn sulla riva del lago.

«Sei certo che la nostra presenza non ti servirà per spiegare all'Afanc come stanno le cose fra Zavahl e il drago?» gli domandò telepaticamente Veldan.

Il mostruoso abitante del lago, l'Afanc, era uno dei tre soli Maestri del Sapere anziani presenti a Gendival in quel periodo. Data l'amicizia fra lui e Cergorn, Veldan sapeva che sarebbe stato molto ostile all'idea che il centauro fosse destituito dal suo vecchio avversario sbucato dal passato, e avrebbe potuto rivelarsi più difficile da persuadere degli altri Maestri. Benché Amaurn fosse riuscito a strappare il potere a Cergorn, restava ancora da vedere quale autorità avrebbe avuto sui membri della Lega.

Amaurn scosse il capo. «So io come far ragionare l'Afanc Bastiar... e chiunque abbia delle obiezioni.» La sua espressione era fredda e decisa, come se fosse tornato nei panni del Nobile Blade. Veldan rabbrividì. Sembrava che il momento di intimità sbocciato fra loro dopo la terribile lotta nella radura non fosse mai avvenuto. «Ora tu e i tuoi amici farete meglio ad andarvene», continuò l'uomo, «prima di trovarvi immischiati in altre dispute. Ho incaricato Bailen di mandare messaggi al posto di scambio, sul fiume, per farvi trovare pronto un mezzo di trasporto. Riportate indietro Zavahl. Tutto dipende da questo. Se possiamo dimostrare a Bastiar che noi abbiamo ragione, e Cergorn ha torto, allora neppure lui potrà negare il mio diritto a prendere il controllo della Lega.»

Detto questo si volse, fissando lo sguardo sulle acque del lago. Veldan ed Elion si scambiarono un'occhiata, la giovane donna inarcò un sopracciglio e lui le rispose con una scrollata di spalle. Evidentemente quello era un invito ad andarsene. Il drago di fuoco sbuffò; i due compagni non avevano alcun bisogno di chiedergli cosa pensava *lui* dei modi di Amaurn. «È una fortuna per quel tipo che lo Spirito del Vento non sia qui», borbottò Kaz. «Forse l'Afanc si lascerà convincere, ma Shree non gli avrebbe mai permesso di prendere il posto del suo compagno.»

I tre Maestri del Sapere si avviarono su per il pendio alberato della collina, verso le loro abitazioni. Al fianco di Veldan, il drago di fuoco conti-

nuava a grugnire fra sé. Quella faccenda non gli piaceva per niente... e ciò non sorprendeva la giovane donna, perché lei si stava accorgendo di avere gli stessi dubbi.

Com'era potuto succedere che così all'improvviso Blade si trasformasse da feroce avversario in Amaurn, l'alleato? Si sentiva come se lei e Kaz fossero trascinati da un fiume di avvenimenti tumultuosi, troppo occupati a tenere la testa fuori dall'acqua per chiedersi dove sarebbero andati a finire. Non riusciva a capire come avessero potuto decidere di sostenere Blade, eppure era successo proprio questo, e ora avrebbero dovuto accettarne le conseguenze. Aspettò finché Elion fu lontano da loro, poi rivelò le sue perplessità al drago di fuoco.

Lui inclinò la testa, nella versione dragonesca di una scrollata di spalle. «Anch'io non so cosa pensare», rispose la sua voce telepatica. «Be', non siamo certo i soli.»

Veldan si voltò a guardare le case intorno al lago. «Sì. Non credo che Blade, o Amaurn, comunque voglia farsi chiamare, sia già saldamente al potere. Appena quest'agitazione si sarà placata, fra gli altri nasceranno dubbi d'ogni genere.»

«Dubbi?» Il drago di fuoco sbuffò. «Paure, vorrai dire. Tutti quanti hanno addosso una fifa maledetta.» Si fermò, per volgere i grandi occhi luminosi verso la sua compagna. «Tu cosa ne pensi, capo? Sii sincera.»

Veldan scosse il capo. «Non lo so. Non riesco ancora a credere d'essermi schierata con un uomo colpevole di azioni infami, che fino a qualche giorno fa cercava di ammazzarci. Ma l'ho fatto. Non mi fido completamente di lui, però penso che Gendival abbia bisogno di sangue nuovo e di un nuovo modo di agire, in questa crisi. A preoccuparmi è che in lui c'è qualcosa di stranamente familiare. Anche se sono certa di non averlo mai incontrato prima, ho l'impressione che sia sempre stato lì, da qualche parte in fondo alla mia anima, in attesa di uscire fuori. Questo ha qualche significato per te?»

«Un significato? Ma sei impazzita? No, che non ce l'ha!» grugnì il drago di fuoco.

«Probabilmente hai ragione», sospirò Veldan. «Per tutta la vita ho pensato alla storia di Amaurn il rinnegato come a un monito, un esempio negativo. In un certo senso sono cresciuta con Amaurn; forse è per questo che oggi sento in lui qualcosa di familiare.»

«È una spiegazione buona quanto un'altra», fu d'accordo il drago di fuoco. «Ma adesso sei stanca, capo. Non c'è da stupirsi che ti vengano pensieri

balordi. Questa faccenda del ritorno di Amaurn è già abbastanza preoccupante senza bisogno che tu ci aggiunga strane fantasie.» Si voltò a gettarle un'occhiata. «Pensaci un minuto. Primo, le Muraglie di Confine stanno crollando, e sul mondo intero incombe il pericolo della distruzione. Secondo, Cergorn ci ha trattato ingiustamente, e non ha voluto neanche ascoltarci quando gli abbiamo detto che il Veggente dei Draghi è intrappolato nella testa di Zavahl. Terzo, è venuto fuori che Amaurn era un buon amico di tua madre, così è naturale che tu voglia dargli fiducia. Quarto, lui si è offerto di aiutarci a trovare Toulac e Aethon, per non parlare dell'ex Gerarca, mentre invece Cergorn ha rifiutato di farlo. Avevamo tutte le ragioni per schierarci dalla sua parte, anche senza le tue misteriose sensazioni di familiarità.»

«Probabilmente hai ragione. Del resto, alla fine la nostra opinione non farà molta differenza. Meglio lasciare il problema Amaurn ai Maestri del Sapere Anziani, adesso, e occuparci delle cose che ci premono di più.»

I pensieri di Veldan tornarono al viaggio che li aspettava; ritrovare Toulac e Zavahl non sarebbe stato facile. Bailen doveva aver già mandato messaggi giù lungo il fiume, e c'era la speranza che al più vicino villaggio dei Navigatori li aspettasse un'imbarcazione. Quei commercianti del fiume erano parte essenziale della vita di Gendival. Il reame aveva un territorio montuoso, cosparso di laghi e corsi d'acqua, così frastagliato e impercorribile che il modo più pratico di spostarsi era sfruttando i fiumi. I Navigatori vivevano come nomadi su quelle vie d'acqua. Costruivano dighe, dragavano i fondali, e nelle località meno accessibili usavano sistemi di chiuse o trasferivano le loro merci su barche più piccole, che potevano essere montate su carriaggi trainati da irsuti cavalli. Spostandosi su e giù per i fiumi portavano dovunque mercanzie, notizie, e qualche volta passeggeri. Le loro imbarcazioni più grandi erano in grado di navigare sul mare, e andavano a commerciare lungo la costa fin dove le Muraglie di Confine lo permettevano. E come tutti gli abitanti del reame di Gendival, i Navigatori offrivano aiuto alla Lega dei Maestri del Sapere ogni volta che veniva loro richiesto.

«Sarà un simpatico cambiamento», osservò Kaz, «starsene seduti in barca mentre il fiume ti porta avanti, lasciando che a rompersi la schiena sia qualcun altro. Le mie povere zampe si sono riempite di graffi e di lividi, negli ultimi mesi.»

«Allora approfittane per riposarti», gli consigliò Veldan. «Con le Muraglie di Confine che crollano dappertutto, il nostro lavoro non è certo finito.

E ho la sensazione che Amaurn avrà dei progetti per noi, quando torneremo qui.»

«Se sarà ancora al potere», precisò il drago di fuoco. «Non riuscirà a convincere Bastiar, con le sue chiacchiere.»

Nella risata di Veldan ci fu una nota aspra. «Vuoi scommetterci? Non dimenticare che Amaurn è ancora l'astuto Nobile Blade, e un uomo come quello non cambia nel giro di una notte. Se arrivassero a uno scontro, non punterei sull'Afanc.»

Quando Kaz e Veldan giunsero a casa, scoprirono che l'instancabile Ailie li aveva preceduti. Mentre loro indugiavano in riva al lago, la bionda locandiera s'era data da fare. La trovarono occupata a preparare la colazione, con la cucina di Veldan piena del delizioso aroma della pancetta fritta. Sentendoli entrare, la ragazza si voltò a guardarli. «Arrivate giusto in tempo», li salutò allegramente. «Ma Elion dov'è?»

«È andato a casa sua, a cambiarsi e prendere alcune cose.» Veldan dovette deglutire prima di parlare. Era trascorsa una lunga e faticosa giornata dalla cena della sera prima, e all'odore del cibo la sua bocca stava salivando.

Il drago di fuoco aveva allungato il collo verso la pancetta sfrigolante e annusava con avidità, senza far caso agli schizzi di grasso bollente. «E io?» volle sapere. «Veldan, chiedile se ha portato qualcosa anche per me.»

«Taci, Kaz.» Veldan gettò uno sguardo disperato alla pancetta. «Ailie, questo è terribilmente gentile da parte tua, ma dobbiamo partire di corsa. I Navigatori sono stati avvertiti di aspettarci sul fiume entro la mattinata, però le loro barche non possono attendere troppo, o perderanno l'alta marea, giù all'estuario. Non abbiamo tempo di fermarci per fare colazione.»

«Non c'è problema», rispose tranquillamente Ailie. Cominciò a pescare nella padella fette di pancetta ben rosolata, con cui riempì delle piccole pagnotte già tagliate in due. «Porteremo il cibo con noi, e ce lo mangeremo lungo la strada.»

«*Noi?*» Le sopracciglia di Veldan s'inarcarono. Solo allora si accorse che in un angolo erano ordinatamente allineati fagotti e borse. «E quella roba cosa sarebbe?»

«Oh, non è per me», la informò Ailie. «Cioè, non tutta. Ho preso il giaccone di Toulac, quell'ingombrante pelle di pecora a cui tiene tanto... e una vecchia palandrana di mio padre per Zavahl, oltre a un cambio di biancheria pulita per entrambi. Poi c'è del cibo, delle coperte, e...»

«No, un momento, Ailie. Io apprezzo il tuo aiuto, sul serio. Ma non pos-

so portarti con me...»

«Perché no?» la interruppe l'altra. «Se questa fosse una delle vostre solite missioni, sarei d'accordo con te. Io non sono una Maestra del Sapere, e non ci tengo a esserlo. Ma stavolta andate solo a cercare Toulac e Zavahl. Viaggeremo in barca per la maggior parte del tempo, e non usciremo neppure dalle Muraglie di Confine di Gendival.»

«Cergorn non ha mai permesso che uno del villaggio...»

«Oh, al diavolo Cergorn», intervenne Kaz, sbuffando. «Non è più lui che comanda, adesso. Per l'amor del cielo, Veldan, questa donna *sa fare da mangiare.* Portiamola con noi. E fammi il piacere di chiederle se ha qualcosa per me.»

Con una risata, Veldan si arrese. «E va bene», disse. «Sarà un piacere avere con noi qualcuno capace di cucinare.»

«Sapevo che eri una donna di buon senso.»

Lasciando che Ailie finisse d'impacchettare il cibo, Veldan andò a cercare qualcosa da portare con sé. Benché una rapida lavata e un cambiamento d'abiti la facessero sentire subito meglio, non poté impedirsi di sospirare al pensiero di un bagno caldo e un buon sonno ristoratore nel suo comodo letto. Represse uno sbadiglio e si spruzzò ancora un po' d'acqua fredda sulla faccia. «Vuol dire che dormirò in barca», mormorò. «Quando saremo in viaggio, avrò tutto il tempo.»

Un suono di voci la fece voltare verso la porta. «Il viscido è qui», la informò telepaticamente Kaz, ma lei notò che l'epiteto non era intriso dalla solita ostilità. Preferì non commentare la cosa, e s'affrettò a tornare in cucina, dove Ailie stava caricando Elion di fagotti come se fosse un cavallo.

«Cosa diavolo volete portarvi dietro?» borbottò il giovanotto. «Ragazza, se vuoi davvero girare il mondo devi imparare che un vero viaggiatore ha bisogno solo delle sue scarpe.» Si voltò verso Veldan, e lei vide la ruga fra le sue sopracciglia. «È prudente lasciarla venire con noi?» Le domandò il collega, nella silenziosa comunicazione mentale dei Maestri del Sapere.

Lei gli rispose nello stesso modo, con un'impercettibile scrollata di spalle. «Che male c'è? Come ha detto anche Ailie, questa non è una delle nostre solite missioni.» Curvò le labbra in un sorrisetto. «E poiché la nostra prosperosa bionda se la intende con Zavahl, averla con noi potrebbe farci comodo. Quel gran testardo ascolta soltanto lei.»

«Non ci avevo pensato. Hai ragione.» E a voce, per uso di Ailie, il giovane aggiunse: «D'accordo, andiamocene, finché posso ancora uscire dalla porta con tutta questa roba addosso».

I quattro s'incamminarono fra gli alberi giù per la collina, e qui girarono a destra seguendo il fiume che serpeggiava verso oriente. Quando si furono lasciati il paese alle spalle, il corso d'acqua prese ad allargarsi sempre più, grazie ai numerosi affluenti. Il fondovalle ospitava adesso campi dove il raccolto era già stato mietuto da un pezzo, pascoli e frutteti. Bovini dal pelo nero e grosse pecore cornute brucavano pacificamente nella tiepida aria autunnale. Fra i magazzini e i granai non mancavano le scuderie, e in alcuni grandi recinti c'erano mandrie di cavalli, che girarono le eleganti teste al passaggio dei Maestri del Sapere e di Ailie. A differenza di quelli allevati in altre zone, i cavalli della Valle dei Due Laghi non temevano la vicinanza del drago di fuoco. Sembravano capire che non aveva il permesso di divorarli, almeno finché fossero rimasti al sicuro oltre le staccionate.

La vista di tutto quel cibo stava invece stimolando molto l'appetito di Kazairl, così Veldan gli chiese di aspettarli sulla strada quando lei e gli altri due entrarono nella scuderia dei Maestri del Sapere. In fondo al lungo sentiero fra i recinti furono accolti da un uomo di mezz'età, con un'appuntita barbetta grigia che gli dava un'aria litigiosa e battagliera. Era uscito da una stalla tirandosi dietro un forcone, e quando riconobbe Elion glielo puntò addosso con fare minaccioso. «Ah, sei tu! Con che coraggio osi farti rivedere qui?»

Il giovanotto rallentò il passo e si spostò dietro Veldan e Ailie, per metterle fra sé e lo stalliere, ma le due donne non vollero saperne e si scostarono, lasciandolo alle prese con il bellicoso individuo.

«Ehi... no, Harral», balbettò Elion. «Guarda che non è colpa mia, se quella giumenta... posso spiegarti tutto...»

Lo stalliere agitò il forcone verso di lui. «Spiegarmi tutto? E cosa diavolo c'è da *spiegare*? Ti sei fatto forte degli ordini di Cergorn per portarmi via la giumenta migliore, ignorando le mie suppliche. La più preziosa delle fattrici di questa scuderia, una cavalla frutto di un allevamento selezionato, una bestia che non avrebbe mai dovuto uscire da qui. Hai giurato di averne cura come una figlia. E invece tu... razza di buffone incompetente, *tu l'hai perduta*!» La sua faccia s'era arrossata, e mandava lampi dagli occhi.

«Ma al suo posto ti ho portato un sostituto», protestò Elion.

«E quello tu lo chiami un cavallo? Quel sacco di pulci, quell'incrocio fra un mulo e una vacca?» Harral avventò il forcone verso le gambe del giovanotto, costringendolo a saltellare indietro. «Qui avevamo dei progetti per quella giumenta, lo capisci? Doveva dare alla luce puledri di razza, un balzo di qualità nella produzione di questo allevamento. Ma tu sei riuscito a

convincere l'Archimandrita che nessun altro quadrupede era buono per te... bah!» Al pensiero del vecchio centauro l'uomo ebbe una smorfia e si calmò, girandosi verso Veldan. «Qualcuno di voi sa come sta Cergorn?»

Lei scosse il capo. «I guaritori stanno facendo il possibile per salvargli la vita. Non sappiamo altro, per ora. Speriamo che se la cavi.» Non fu sorpresa della preoccupazione di Harral. Anche per lei, nonostante il loro recente dissidio, Cergorn e la sua compagna erano sempre stati una presenza tranquillizzante, simbolo di sicurezza. Benché non fosse più convinta che il centauro era adatto al ruolo di Archimandrita, gli doveva molto e si augurava che la loro comunità non lo perdesse.

Lo stalliere mormorò un'imprecazione e sputò a terra. «Quel dannato ribelle di Amaurn! Perché non è rimasto dov'era fino a oggi? Avremmo dovuto scacciarlo trent'anni fa, prima che combinasse tanti guai.»

A Veldan sarebbe piaciuto domandargli cos'era successo esattamente a quel tempo, ma stavano andando di fretta. I Navigatori non avrebbero aspettato dei passeggeri ritardatari. Giù all'estuario del fiume le maree erano forti, e arrivare nel momento sbagliato significava perdere mezza giornata di viaggio.

Anche Harral conosceva i mercanti del fiume. «Be', sarà meglio che vi spedisca via.» Chiamò un garzone e gli ordinò di portare i loro cavalli. «Muoviti, Sem! Questa gente non ha tempo da sprecare.»

Lo stalliere consegnò loro quattro cavalli, perché due sarebbero serviti per Toulac e Zavahl, se tutto fosse andato bene.

Ailie ebbe una grassa giumenta di nome Margherita. Le borse e i fagotti furono legati sulla groppa di una delle bestie non montate, e Veldan decise che avrebbe cavalcato l'altra, nel viaggio di andata, anche se di solito si faceva portare da Kaz, ogni tanto le piaceva cambiare. Mentre saliva in sella fu raggiunta dallo sbuffare del drago di fuoco. «Bada, quello che hai fra le gambe potrebbe essere il mio prossimo pasto.»

«Non eri tu a lamentarti delle tue povere zampe tanto bisognose di riposo?» replicò lei.

Elion si vide restituire il cavallo delle Spade di Dio che aveva cavalcato durante il ritorno da Tiarond. Harral scrutò criticamente il quadrupede, sistemando meglio il morso e la sella. «Questa bestia avrebbe bisogno d'ingrassare un po' sul pascolo. Fortunatamente stavolta non andrete molto lontano. Comunque, non intendo rischiare un altro dei miei preziosi cavalli con te, Elion. Tu non ti senti responsabile delle bestie che cavalchi.»

Elion scrollò le spalle. «D'accordo. Se non altro, questo sacco d'ossa è

tranquillo. Non morde e non sferra calci a tradimento, come altri cavalli che tu mi hai dato.» Accarezzò il muso dell'animale e montò in sella, con la solita goffaggine.

Kaz, che aveva osservato la scena attraverso gli occhi di Veldan, le indirizzò un commento ironico: «Aspetta che quel cavallo abbia rimesso un po' di carne sulle ossa, e poi vedrai se anche lui non lo prenderà a calci».

«Chi lo sa?» sorrise lei. «Sarà divertente scoprirlo, però.»

In quello stesso momento, sulla riva del mare dove il destino lo aveva fatto finire, l'ex Gerarca di Callisiora non aveva alcun motivo di gioire. Mai nella sua vita s'era trovato in una situazione tanto spiacevole, perduto in una terra selvaggia, senza cibo, senza un tetto sulla testa, perfino senza uno straccio di mantello con cui ripararsi dal freddo. In quegli ultimi giorni aveva scoperto quante poche cose sapesse di se stesso, della gente che aveva attorno e del mondo al di fuori della sua città, un mondo rivelatosi più sconvolgente e spaventoso di quanto avrebbe potuto immaginare.

Se non altro, grazie a Myrial, non era solo. Con sua sorpresa, quella Toulac si stava rivelando di compagnia, e d'aiuto. La prima volta che aveva incontrato l'ex mercenaria, Zavahl l'aveva giudicata una vecchia arpia ignorante e rozza, con una chiara propensione all'insensata violenza. Ora però, nel vedere l'aria calma ed esperta con cui affrontava gli eventi, stava cambiando opinione su di lei. La donna gli aveva detto che in gioventù, quando viaggiava da un posto all'altro, aveva imparato a vivere di ciò che offriva la terra. Nella situazione in cui si trovavano, quel genere di esperienza poteva tenerli in vita finché non fossero arrivati i soccorsi.

A sentire la veterana quella località era addirittura un buon posto. «Guardati intorno», lo invitò, allargando le braccia.

Zavahl guardò, ma tutto ciò che vide fu una lunghissima striscia di costa, selvaggia e inospitale. Quello era un posto buono? La donna doveva essere fuori di senno. Scogli appuntiti come lame di coltello sbucavano dal mare dappertutto, spezzando le onde bianche di spuma che si trascinavano stancamente fino alla spiaggia. Sempreché quello scomodo pendio cosparso di macigni meritasse il nome di spiaggia. Sulla sua parte bassa era possibile camminare, anche se inciampando frequentemente sui sassi, ma più in alto si levava un labirinto di rocce impraticabili, alcune delle quali grandi come case, consunte e fratturate dall'inesorabile attività del mare.

L'ex Gerarca era sopraffatto dalla desolazione di quella zona. Nel cielo si rincorrevano nuvole grigie spazzate dal vento, il mare sembrava una ge-

lida distesa di lame d'acciaio, e sui burroni rocciosi che chiudevano la riva non cresceva un filo d'erba. Era come se ogni colore fosse fuggito dal mondo. Il vento freddo, intriso di salsedine, sibilava fra le pietre, e le strida lamentose dei gabbiani aggiungevano un tocco lugubre al monotono fragore della risacca.

Zavahl rabbrividì. Tutto il suo spirito anelava al ritorno a casa... ma non a Tiarond. Con un certo stupore s'accorse che la casa di cui sentiva la nostalgia non era più il palazzo in cima alla montagna dove sorgeva la città che un tempo governava, bensì la quieta stanzetta nella locanda di Ailie.

I dolci pensieri che stava dedicando alla formosa locandiera bionda furono interrotti dalla gomitata nelle costole con cui Toulac richiamò la sua attenzione. «Ti ho detto di guardarti attorno, non di stare lì come una mummia.»

«Perché?» grugnì Zavahl. «Qui non c'è niente che valga la pena d'essere guardato.»

Toulac sogghignò. «C'è, se sai dove guardare. Può darsi che ora ti sembri un posto freddo e desolato, ma sarà più accogliente quando avremo costruito un rifugio, e acceso un fuoco.» Gli diede una pacca sulle spalle. «Appena avrai un po' di cibo caldo nello stomaco, ti sentirai come a casa tua.»

Zavahl non poté fare a meno di notare che sebbene la donna indossasse come lui soltanto un paio di pantaloni e una camicia, non stava tremando di freddo. Aveva almeno il doppio della sua età... per il santo Myrial, dove trovava la forza?

Le rivolse una smorfia. «Non credo proprio che su questa spiaggia troveremo del cibo da scaldare.»

«Amico, la riva del mare è un buon posto per trovare cibo. Ce n'è in abbondanza se si sa dove cercare. Non preoccuparti, io so farlo, e prima che venga sera imparerai qualcosa di utile sulla sopravvivenza nelle terre desertiche. Per ora, comunque, lascia che al cibo ci pensi io. Coraggio, mettiamoci in movimento. Stare qui a gelarci le chiappe seduti su un sasso è poco pratico. Tu intanto raccogli tutta la legna secca... tutta quella che puoi portare. E non trascurare i rami lunghi e robusti, che useremo per costruirci una capanna.»

«Non sarebbe meglio ripararci in una grotta?» obiettò Zavahl.

Toulac alzò gli occhi. «Vedi una grotta, da qualche parte?»

«Be', no, ma...»

«Purtroppo la vita non ti offre una bella caverna tutte le volte che ne de-

sideri una. E anche quando c'è, solitamente si tratta di un lurido antro fangoso, dove puoi entrare solo strisciando sullo sterco di pipistrello, a patto che dentro non ci sia già una bestia feroce poco disposta a farsi sfrattare. In ogni modo, se per caso tu ne trovassi una, cercheremo di farne buon uso. E mentre frughi fra le rocce, vedi un po' se ci fosse un ruscello, anche in secca. La pioggia che cade sull'altipiano deve pur filtrare in basso, da qualche parte.»

Zavahl annuì. «Nient'altro?»

«Sì, cerca cose utili. La riva del mare è un deposito dove arriva di tutto. Durante le bufere, dalle navi vengono spazzati fuori bordo merci e attrezzi d'ogni sorta. La gente butta una quantità di porcheria ancora utilizzabile nei fiumi, che la portano in mare. E il genere di scogli che vedi qui è proprio quello su cui le navi si fracassano facilmente, spargendo dappertutto piccoli tesori. Guarda se trovi cordame, pezzi di reti da pesca, contenitori ancora buoni per metterci l'acqua. Le possibilità sono infinite. Non scartare nessun oggetto fatto dall'uomo. Sarai sorpreso da quello che puoi trovare. E ti dirò una cosa: rovistare sulla spiaggia in cerca di roba può essere divertente, più che fare il Gerarca.»

«Da come mi vanno le cose ultimamente, anche farmi strappare le unghie con le tenaglie sarebbe più divertente che fare il Gerarca», borbottò Zavahl, il quale non aveva alcuna voglia di sentirsi ricordare i suoi fallimenti e il caos che s'era lasciato alle spalle.

«Pensa quanto sei fortunato, allora: l'unico governante nella storia di Tiarond sfuggito alle sue responsabilità per diventare un uomo libero.» Toulac lo incitò a muoversi con un gesto. «Ora tu vai da quella parte, e io andrò da questa. Porta qui tutto quello che trovi. Sei sicuro di riconoscere il posto?»

«In cima a questa parete di roccia, c'è una larga fenditura, e in basso una distesa di fango... dove ci è mancato poco che tu precipitassi. Sì, *suppongo* che riconoscerò il posto.»

Toulac lo scrutò pensosamente. «Vacci piano, amico. Di questo passo fra poco rischierai di sviluppare anche il senso dell'umorismo. E se un Gerarca di Tiarond avesse il senso dell'umorismo, dove andremmo a finire?»

Prima che Zavahl potesse trovare una risposta, la donna riprese un tono pratico: «Ci vediamo qui a mezzogiorno, allora, e poi faremo il conto di quello che abbiamo trovato».

«E quelle bestie laggiù?» Zavahl indicò il gruppo di grosse creature simili a lontre, della cui presenza s'erano accorti fin dal loro arrivo. Alcune

stavano pescando a una certa distanza dalla riva, e le loro teste tondeggianti apparivano e sparivano fra le onde, mentre altre erano salite sugli scogli e frugavano nelle polle d'acqua con le zampe anteriori, agili e nere, la cui struttura ricordava un poco quella delle mani umane. «Tu hai detto che sono intelligenti, ma come puoi esser certa che non siano pericolose?»

Zavahl stentava a credere che Toulac potesse davvero comunicare mentalmente con quelle bestie, come la donna aveva affermato. Se non fosse stato per il fatto che lui faceva lo stesso con Aethon, il drago del quale egli era l'involontario ospite e che gli parlava dentro la testa, avrebbe pensato che la sua compagna fosse rimbecillita.

«Pericolosi, i dobarchu?» L'espressione di Toulac si raddolcì, mentre guardava quei bruni esseri pelosi. «No, sono innocui. Ho la sensazione che possiamo fidarci di loro. Si sono offerti di dividere con noi il pesce, e più tardi, quando avrò tempo, penso che li avvicinerò per fare due chiacchiere.» Si volse a Zavahl. «Ora pensiamo a costruirci un rifugio, coraggio. Abbiamo del lavoro da fare.»

Allontanandosi, la donna si voltò: «Un'altra cosa. Se non vedi una caverna o tracce d'acqua potabile, stai alla larga dai piedi della parete. Abbiamo già imparato a caro prezzo che quella roccia friabile crolla molto facilmente». Accennò verso i mucchi di sassi alla base dell'alta parete. «Dopo essere sopravvissuto al rapimento di quegli orribili mostri alati, non vorrai finire sepolto da una slavina, no?»

«So badare a me stesso», sbottò Zavahl, piccato.

«Amico, non esserne tanto sicuro.» E dopo quella battuta Toulac s'incamminò sulla spiaggia, scrutando attentamente il terreno.

Una volta rimasto solo Zavahl non ci mise molto a ricadere nella depressione. Nato e cresciuto in un palazzo di città, quella distesa di mare e la spiaggia battuta dalle onde gli apparivano un territorio alieno, snervante. Era tentato di trovare una scusa per correre dietro a Toulac, che con il suo atteggiamento positivo e fiducioso riusciva se non altro a rincuorarlo. Soltanto una cosa glielo impedì. Con una certa sorpresa aveva scoperto in sé un nuovo senso di orgoglio, diverso dall'altera superiorità di Gerarca callisiorano collegata ai privilegi, alla ricchezza, alla deferenza dei servi e alle armi delle Spade di Dio che sostenevano con la forza la sua autorità. Questa ancor debole sensazione di fiducia nasceva da lui, non da quegli elementi esterni, e quando riusciva a cavarsela con le sue forze sentiva aumentare il rispetto di se stesso. C'era dell'ironia in questo. Strano, che lui riuscisse a capire cosa contava davvero solo dopo aver perduto tutto.

Raddrizzò le spalle e si avviò sulla spiaggia lasciando indietro i dobarchu occupati nella loro ricerca di cibo. Non s'era ancora abituato alle creature non umane intelligenti della misteriosa terra dove Veldan e Toulac lo avevano portato... anche se, dopo aver conosciuto il drago amico di quelle due donne, non era certo un gruppo di lontre a spaventarlo.

Presto scoprì che se restava concentrato sul terreno davanti ai suoi piedi la desolazione dei dintorni non lo disturbava troppo. Dopo la sua prima scoperta - un sacco di juta ancora sano, da cui scosse fuori tutta la sabbia - cominciò a entrare nello spirito della ricerca, e si accorse che Toulac aveva ragione. Rovistare sulla spiaggia in cerca di cose utilizzabili era molto più divertente che fare il Gerarca.

2
UNA QUESTIONE DI COSCIENZA

Mentre quella lunga notte trascorreva, anche Aliana dovette fare il suo turno di guardia. L'alba veniva sempre un po' più tardi nel cratere dei Sacri Recinti, ma infine la vaga luce che filtrava dalle alte griglie di ventilazione della cantina cominciò a schiarirsi. Benché lei e il suo compagno fossero ancora lontani dalla salvezza, la giovane ladra sentì che il sollievo scivolava come un balsamo ristoratore nelle sue membra stanche.

Ci sono riuscita anche oggi. Ho vissuto fino a veder sorgere il sole di un altro giorno.

Per la malridotta banda di superstiti che restava della popolazione di Tiarond, ogni giorno di vita in più era una vittoria conquistata con duri sacrifici. Ma la sera prima, lei e Galveron avevano conosciuto un momento di trionfo personale, quand'erano riusciti a ritrovare l'anello dei Gerarchi, rubato dai loro nemici. Il tramonto li aveva sorpresi sulla via del ritorno, costringendoli a cercare rifugio nella cantina della birreria abbandonata, mentre gli assalitori alati tornavano a infuriare come ogni notte sui Sacri Recinti.

Presto la luce del giorno avrebbe indotto gli Ak'Zahar a rientrare nel loro nido, e loro due sarebbero potuti uscire all'esterno, per raggiungere il Tempio.

Aliana decise di festeggiare l'alba gettando sul fuoco l'ultima legna rimasta. Mentre le fiamme riprendevano vigore, si voltò a guardare Galveron, che dormiva accanto a lei. Anche nel sonno la faccia barbuta del giovanotto era segnata dalla stanchezza, e le ferite sulla guancia e sulla fronte,

ricordo di un precedente scontro con i mostruosi Ak'Zahar, risaltavano livide sulla pelle. Aliana si accigliò. Aveva dovuto faticare molto per convincerlo a farsi sostituire da lei nel suo turno di guardia. Il nuovo comandante delle Spade di Dio prendeva sul serio le sue responsabilità. Forse *troppo* sul serio, al punto che i suoi amici - fra i quali Aliana annoverava la guaritrice Kaita, la padrona della bottega di fabbro Agella, e naturalmente lei stessa - dovevano temere che in un eccesso di zelo si facesse ammazzare.

Una delle persone che Aliana *non* elencava fra gli amici di Galveron era Gilarra, eletta pochi giorni prima al rango di Gerarca. Quella donna non le aveva fatto una buona impressione. Agli occhi acuti di una ladra certe cose non sfuggivano, e Gilarra era troppo preoccupata di se stessa per essere di qualche aiuto ai terrorizzati superstiti di Tiarond. Diavolo, se non ci fosse stato Galveron a occuparsi di lei e dei cittadini rifugiati nel Tempio, probabilmente tutti avrebbero già fatto una brutta fine.

E poi lo ha mandato a rischiare la pelle con me, in questa folle missione alla ricerca di uno stupido anello!

Anche se Aliana conosceva benissimo il significato di quel monile - era il simbolo del potere divino di Myrial, che ogni Gerarca trasmetteva al suo successore - non le sembrava certo il momento di preoccuparsi di simili sciocchezze. Dopotutto Gilarra era stata la Suffraganea; *ovvio* che la nuova Gerarca fosse lei! Chi sarebbe mai venuto a contestarglielo, in quella situazione? Perciò che bisogno aveva di un dannato anello?

La ladra guardò il fuoco, mordicchiandosi distrattamente un'unghia spezzata.

In questa faccenda dev'esserci più di quello che sembra. Galveron ha troppo buon senso per sfidare i diavoli alati in cerca di un semplice simbolo. No, l'anello deve avere uno scopo molto più pratico, del quale la gente comune non sa nulla.

Dunque, l'anello serve a qualcosa. Che sia solo il Gerarca eletto a poterlo usare? Oppure chiunque abbia l'anello avrà in mano il potere? Se questo fosse vero, allora non è necessario che il Gerarca sia Gilarra...

Aliana trattenne il fiato, sopraffatta dall'enormità di quel pensiero. Possibile che fosse così? Era come dire che la religione stessa, il culto di Myrial, fosse una truffa!

E con ciò? Myrial non ha mai fatto niente per me, o per i miei genitori... o, visto quel che è successo, per l'intera città di Tiarond! E la nuova Gerarca ha fatto ancor meno. Diavolo, Galveron sarebbe capace di governa-

re assai meglio di lei!

All'improvviso si sentiva eccitata. Perché no? Cosa glielo impediva? Galveron era un vero capo sotto ogni aspetto. Era un soldato, esperto nel condurre gli uomini in battaglia e fare piani.

Aveva una mentalità pratica, sapeva farsi rispettare, e gli stava a cuore il destino della sua gente. Poteva ispirare fiducia e forza d'animo al più disperato dei sopravvissuti. Più Aliana ci pensava, e più era certa che il nuovo capo delle Spade di Dio fosse l'unico capace di far superare ai pochi tiarondiani rimasti in vita quella terribile crisi.

C'era solo un problema.

Galveron era anche scrupoloso nei suoi doveri e leale fino alla morte. Prendeva con molta serietà l'incarico di comandante delle Spade di Dio, e nessuno l'avrebbe mai convinto a tradire la Gerarca. La ladra sospirò. Se solo quel dannato sciocco non fosse stato così onesto! Secondo lei, spodestare Gilarra era la cosa migliore che avrebbe potuto fare, per il bene di Tiarond.

Mi chiedo se dovrei sondarlo sul significato dell'anello... prendendo la cosa alla larga, naturalmente. Sarebbe proprio un idiota a gettare via una simile opportunità!

Affrontare il discorso con lui, però, poteva essere un errore.

Non le era occorso molto per capire che, per quanto lei fosse sottile nelle sue manovre, Galveron riusciva a intuire quello che le passava per la testa, e sarebbe stato inorridito nell'apprendere i piani che lei faceva alle sue spalle.

Ma non rinuncerò così facilmente. Quando torneremo al Tempio domanderò a Kaita di questo anello. Lei sa certo qualcosa.

Mentre Aliana si voltava a guardare il compagno addormentato, questi cominciò a muoversi. Fece qualche smorfia, si sfregò gli occhi e appena vide che c'era luce si alzò a sedere. «È giorno! Perché non mi hai svegliato?»

Lei scrollò le spalle. «Che fretta c'è? È appena l'alba. E tu hai bisogno di dormire.»

Galveron non fece caso a quelle giustificazioni, e cominciò a radunare le loro cose. «La Gerarca sarà preoccupata. Meglio rientrare al più presto.»

Al diavolo la Gerarca. Potrebbe gettarsi da una finestra, se volesse fare un favore a tutti quanti, pensò lei.

Ma non fu così sciocca da dirlo. Con un sospiro si alzò in piedi. Tornare subito al Tempio era la cosa migliore. Era impaziente d'interrogare Kaita

sull'anello... e poi, aveva una gran fame. Senza dubbio gli eroi che avevano fatto a Gilarra un favore così grosso avrebbero potuto pretendere una razione extra. Dopo tutte le disavventure del giorno prima e una notte in quella cantina a stomaco vuoto, Aliana non vedeva ricompensa più ambita.

Guardinghi come animali selvatici, la ladra e il soldato scivolarono fuori dalla porta della birreria. Sebbene fosse improbabile trovare i predatori alati in attività durante il giorno, le nuvole stagnavano basse e c'era poca luce, cosa che aumentava molto il rischio di un brutto incontro.

I Recinti erano avvolti da una nebbia fitta, che ogni tanto un alito di brezza mandava a roteare fra le case. La densa umidità entrava in gola ad Aliana, facendola tossire, e imperlava di minuscole gocce i suoi capelli fulvi.

«Abbiamo scelto un buon momento», sussurrò Galveron, guardandosi intorno. «Questa nebbia ci offre una copertura.»

«Sì, e anche una polmonite», borbottò la ladra che stava tremando, avvolgendosi meglio il mantello militare intorno alle spalle. Nell'aria c'era odore d'inverno, e il cielo faceva presagire che prima di sera avrebbe nevicato. All'improvviso il Tempio, sovraffollato, maleodorante e rumoroso, le sembrava un posto accogliente, e non vedeva l'ora di esserci.

Mentre s'incamminavano nella zona bassa dei Sacri Recinti videro che tutte le case degli artigiani erano state saccheggiate. Ovunque giacevano miseri resti umani, mezzo divorati. Anche i cavalli della scuderia delle Spade di Dio erano finiti nella pancia degli invasori alati, e dappertutto stagnava un silenzio spettrale. I fuochi spenti davano un aspetto grigio e freddo alla fonderia di Agella, e il forno appariva altrettanto malinconico. Nelle botteghe del vasaio, della tessitrice, del fruttivendolo, dello stagnino e del calzolaio c'era un caos di oggetti rovesciati e fatti a pezzi. Dalla lavanderia non provenivano più gli allegri pettegolezzi e i canti delle lavandaie.

I refoli di nebbia che si spostavano lenti in quello scenario sembravano fantasmi, una silenziosa folla di anime smarrite che si chiedeva come fosse potuta accadere quella tragedia. Vaghe forme davano l'impressione di muoversi nella semioscurità oltre quelle finestre spalancate, e Aliana cercò di convincersi che erano solo ombre o tendaggi. Una tegola staccata scivolò giù da un tetto e si fracassò al suolo, con uno schianto che la fece sobbalzare. Le porte e le finestre smosse dal vento cigolavano con monotona tristezza, e fra le masserizie scaraventate in strada dai saccheggiatori si aggiravano passeri, alcuni corvi, e dozzine di topi di fogna.

Poi, svoltando un angolo, Aliana udì qualcosa che non era il cigolio di cardini rugginosi, un gemito lieve, così inatteso che pensò di averlo sognato. Fermò Galveron per un braccio. «Hai sentito?»

L'uomo annuì, guardandosi attorno in cerca dell'origine del suono. Quasi subito lo udirono ancora, debole e soffocato, ma fin troppo chiaro. Non potevano esserci dubbi: era il vagito di un bambino.

«Santo Myrial!» mormorò Aliana. «Possibile che un neonato sia riuscito a sopravvivere qui, da solo, per tutti questi giorni?»

«Forse non è solo», osservò Galveron. «In ogni modo dobbiamo trovarlo, anche se non mi piace l'idea di restare all'aperto.»

«Già. Se diventa ancora più buio, quei maledetti bastardi usciranno dal tunnel per rimettersi in caccia.»

«E noi non possiamo correre questo rischio... soprattutto adesso che abbiamo l'anello dei Gerarchi.» Galveron si mordicchiò pensosamente un labbro. «Ho un'idea.» Si frugò in tasca e tirò fuori l'anello, ben avvolto in un pezzo di stoffa trovato nella birreria. «Ecco, prendilo e portalo al Tempio. Così almeno l'anello sarà al sicuro, e Gilarra saprà che ce l'abbiamo fatta.»

Aliana si cacciò in una tasca il prezioso oggetto, ma rispose con tono deciso: «Scordatene, amico. E non discutere. Tu e io dobbiamo restare insieme. Potresti avere bisogno del mio aiuto, e non mi va di tornare dagli altri e dire che ti ho lasciato solo».

Galveron sapeva di non poterla costringere a ubbidire. «E va bene», le disse, freddamente. «Visto che hai deciso d'essere stupida e irresponsabile, così sia.» Le voltò le spalle con aria disgustata e si avviò verso l'edificio più vicino.

Aliana avvampò d'ira per quel rimprovero, ma non reagì. Non era quello il momento... però più tardi gliel'avrebbe fatta pagare. Ora le sembrava molto più importante che lui avesse dimenticato di averle affidato l'anello dei Gerarchi... e lei non glielo avrebbe certamente ricordato. Ignorava quale fosse esattamente il valore di quel gioiello, ma sapeva che finché era in suo possesso, le dava un gran potere su Galveron e su Gilarra.

Non c'è più speranza di tornare indietro, Tiarond è finita, e anche se avessimo la possibilità di andare a vedere cosa ne è stato delle nostre case, a che servirebbe? Perciò la nostalgia è un sentimento inutile.

Seriema si appoggiò al rozzo davanzale della finestra e guardò il piccolo lago montano, più in basso, circondato dalla brughiera umida. Il mondo

sembrava più grande lì, nella terra dei reivers, senza edifici a chiudere la vista dell'orizzonte. In distanza poteva scorgere la montagna su cui aveva trascorso l'intera vita. Da qualche parte lassù c'era Tiarond, e la sua ricca dimora, ben altra cosa che la nuda torre e la stanza dalle fredde pareti di sassi in cui sarebbe rimasta ospite per chissà quanto tempo. Dopo una cena che non era stata certo un banchetto - le notizie portate da Tormon avevano convinto Arcan, il capoclan, a razionare il cibo - lei aveva trascorso la notte lì, insieme a Rochalla e quattro ragazze reivers nubili. Nessuna di loro era entusiasta di quella sistemazione, ma non avevano avuto molta scelta: con il pericolo che incombeva sulla regione, il clan si stava riunendo al riparo della fortezza, e i posti letto scarseggiavano. Le donne giovani che avevano dormito in terra, su sacchi riempiti di paglia, sapevano di doversi considerare fortunate a essere soltanto in sei. Nel resto dell'edificio le famiglie si affollavano in una promiscuità assai peggiore, con dodici o quattordici persone in stanze larghe come quella.

Be', almeno aveva un letto tutto per sé, e per questo doveva ringraziare il cielo. Le donne dei reivers le avevano inoltre offerto un pesante abito di lana, per sostituire gli indumenti militari bagnati e infangati che aveva preso al posto di guardia delle Spade di Dio. Non si trattava di un abito ben fatto come quelli delle popolane di Tiarond, ma era robusto e caldo. Seriema si sentiva rinfrancata dalla generosità di quella gente così povera.

Quel mattino la piccola banda di profughi condotti lì da Tormon aveva fatto colazione con il capoclan e la sua famiglia: brodo vegetale, carne di montone fredda, gallette d'avena, morbido formaggio di pecora e un boccale di birra; un bel cambiamento rispetto alla cucina del suo cuoco tiarondiano, ma avrebbe finito per abituarsi. Meglio questo che soffrire la fame, comunque. Dopo il pasto le donne s'erano ritirate, e Arcan e i suoi guerrieri avevano discusso delle cose da uomini, ovvero, dell'inquietante possibilità che gli invasori alati di Tiarond si spingessero nelle vicinanze in cerca di preda.

Presvel era andato fuori, da qualche parte... lasciando sola Seriema e senza niente da fare, perché Rochalla s'era offerta di badare alla piccola Annas. Tormon, accompagnato come un'ombra dal giovane Scall, era sceso al pianterreno della fortezza, dove tenevano il bestiame, per accudire i suoi preziosi cavalli. Per la verità, Tormon l'aveva invitata a unirsi a loro, ma Seriema aveva rifiutato accampando la scusa della stanchezza, dopo il durissimo viaggio del giorno prima. In realtà tutte le ossa del corpo le dolevano ancora, però il motivo per cui non aveva accettato di seguirlo era un

altro. Finché erano in viaggio, le sembrava giusto occuparsi dell'animale che la portava in sella, ma non intendeva fungere da mozzo di stalla lì, quando c'erano degli uomini forti e robusti i quali non sembravano aver altra occupazione che parlare di misure difensive, vagare qua e là con aria bellicosa e affilare le loro spade.

Allora si era aggirata nella fortezza, tanto per imparare a orientarsi, e aveva osservato la gente di Arcan indaffarata nelle attività quotidiane. I rudi reivers, però, non sembrarono apprezzare la sua presenza, indaffarati com'erano a prepararsi per sostenere un assedio, perciò lei era ritornata nella sua camera. Si sentiva sola, poco tranquilla, e fare piani per il futuro le riusciva impossibile. Non aveva nostalgia della città, non più. Era stato un sollievo lasciarsela alle spalle, con tutte le beghe dei mercanti, le lamentele dei dipendenti e il tedioso lavoro di scrivania. E soprattutto il Nobile Blade. Al pensiero dell'ex comandante delle Spade di Dio, le sue mani si strinsero sul bordo del davanzale. Più aumentava la distanza fra loro e meglio era.

E va bene, non voglio rimpiangere quello che ho perso. Ma qual è l'alternativa? Cosa può offrirmi questo posto? Io avevo un impero commerciale, di cui non resta più niente... e dannazione, ero nata per quel lavoro. Adesso non posso mettermi a fare la serva in casa di un uomo. Non io. In qualche modo dovrò ricominciare.

All'improvviso i confini di quella stanza le parvero insopportabilmente stretti. Andava bene per passarci la notte, sempre che si abituasse al puzzo dei corpi umani e delle loro vesti; ma di giorno era necessario aprire la finestra per far uscire il fumo del fuoco, anche se ciò non sarebbe bastato a togliere l'odore che impregnava l'aria. D'impulso raccolse il pesante mantello militare ancora umido per la pioggia del giorno prima, uscì dalla stanza e si avviò su per la scala. Pochi momenti dopo aprì la porticina che dava sugli spalti, e andò ad appoggiarsi al muricciolo irto di merli, ignorando il vento freddo che le scompigliava i capelli e glieli arrotolava intorno alla faccia.

A giudicare dal cielo, stava per arrivare un brutto acquazzone, e lei non avrebbe potuto restare lì per molto. A occidente c'erano cumuli di nuvole nere che si avvicinavano come mandrie di animali selvaggi. Dall'alto della fortezza, che sorgeva sulla sommità di una collina, poteva vedere l'intera valle che quel clan dei reivers considerava la sua patria. Come le sembrava primitivo, quel posto! Tormon le aveva detto che nonostante le durezze del clima i clan non usavano abitazioni di pietra. La maggior parte della gente

continuava a spostarsi da un luogo all'altro, vivendo in tende di pelle o in baracche provvisorie, trasferendo il bestiame nei pascoli stagionali, trovandosi a dividerli con quelli degli altri clan, con i quali spesso sorgevano litigi e qualche volta anche scontri armati.

Sul fondovalle, chiuso fra versanti ripidi, c'era uno dei loro pochi villaggi stabili, un assembramento di case in pietra mezze sepolte nel terreno, con tetti di stuoie. Sembravano nidi di animali selvatici, più che case di esseri umani. Erano abitate soprattutto dai vecchi del clan, dai malati, e dalle donne che avevano bambini piccoli.

Quel giorno, sulle colline non si vedevano pecore, né i piccoli selvatici bovini bianchi dei reivers. Il bestiame era stato riunito nei recinti della fortezza. Se i diavoli alati fossero giunti fin lì, molti capi sarebbero stati macellati, per preparare scorte di carne salata e affumicata con cui nutrire la gente durante l'assedio. File di uomini e donne si affannavano a portare dentro la fortezza rifornimenti d'ogni genere, compresi abiti e utensili, stipandoli in ogni angolo. Negli orti stavano raccogliendo tutto ciò che potesse essere messo in conserva, mentre altri portavano all'interno ceste di torba per i focolari e carri di paglia sulla quale avrebbero potuto dormire sia gli esseri umani che le bestie. I reivers avevano un'aria di fosca risolutezza. Perfino i bambini trottavano avanti e indietro volonterosamente, contagiati dall'umore degli adulti; ammucchiavano, trasportavano, davano la caccia ai polli e ai piccoli maiali che dovevano essere trasferiti all'interno, e raccoglievano religiosamente ogni pezzo di legna da ardere. I cani, eccitati da quell'insolita attività, correvano avanti e indietro fra i piedi della gente, uggiolando per ricevere anch'essi un po' d'attenzione, spesso guadagnandosi qualche calcio.

Ah, se solo Tiarond avesse avuto un po' di preavviso, come costoro. Quanta gente si sarebbe salvata!

Seriema distolse lo sguardo dal villaggio e andò sul lato opposto dello spalto. Con una mano appoggiata al parapetto scrutò l'orizzonte, fino al punto in cui l'iridescente parete della Muraglia di Confine univa la terra al cielo. Erano trascorsi anni dall'ultima volta che l'aveva vista, quando suo padre l'aveva portata con sé in un viaggio d'affari, da ragazzina. Oltre il rumore del vento poteva udire un vago ruggito lontano, il crepitio di quella misteriosa barriera d'energia. Quanto doveva essere strano vivere vicino a quel possente fenomeno! Si chiese cosa ci fosse dall'altra parte del confine che racchiudeva l'intera Callisiora. Forse la terra da cui erano giunti gli invasori alati?

Se riuscissimo a scoprire da dove vengono, e perché sono piombati qui, potremmo trovare il modo di ricacciarli indietro.

Mentre percorreva con lo sguardo quell'orizzonte aspro, perduta nei suoi pensieri, si sentì chiamare. Voltandosi vide venire verso di lei Cetain, il figlio secondogenito del capoclan. «Allora è qui che ti sei nascosta», esclamò il giovanotto con un sorriso. «Ti ho cercata dappertutto.»

«Perché?» domandò Seriema, sorpresa. Quel tipo non la conosceva neppure. Il giorno prima aveva scambiato solo qualche parola con lui, mentre li scortava alla fortezza, e a cena s'erano rivolti un paio di esitanti sorrisi, benché non fossero seduti accanto. Il ragazzo doveva avere pressappoco la sua età, e sebbene non si potesse definire bello aveva un aspetto virile, con quegli occhi verdi e i lunghi capelli rossi riuniti dietro la nuca da un fermaglio d'argento.

«Tu sei una che dice sempre quello che pensa, non è così? Semplice e diretta, come un guerriero. Proprio come mi sarei aspettato dalla regina dei mercanti di Tiarond. E se ti dicessi che avevo un po' di tempo libero, e volevo vedere come te la passi qui con noi?» disse Cetain.

«Amico, oggi tu hai troppo da fare per perdere tempo in chiacchiere... e con tutte le donne che avete voi reivers, non saresti venuto a cercare me, se tu volessi della compagnia femminile», rispose Seriema, con un certo sarcasmo. «Perciò, coraggio, sentiamo. Cos'è che vuoi?»

Il sorriso di Cetain svanì. Invece di rispondere si appoggiò al muretto accanto a lei, e girò lo sguardo sull'orizzonte gremito di nuvole in rapido avvicinamento. «Avrei dovuto immaginarlo che eri quassù», mormorò infine. «Anch'io vengo qui quando voglio restare solo con i miei pensieri. E da quel che ha detto Tormon, tu devi avere molti pensieri. Gli ultimi giorni non sono stati facili per voi.»

«È vero. Sono successe delle cose terribili, e tutto è stato così improvviso che ancora non riesco a capacitarmene. Continuo a dirmi che io sono fortunata a essere uscita viva da quel massacro.»

«Tu però non hai perso la testa. Conosco dei guerrieri che non riuscirebbero a prenderla così con calma, nelle stesse circostanze.» Cetain si guardò le mani, poggiate sul freddo muro di pietra, e sospirò. «In un certo senso, questo mi rende difficile dire ciò che sono venuto a chiederti.»

Seriema corrugò le sopracciglia. «Di cosa hai bisogno? Io vi sono grata per la vostra ospitalità, e vi aiuterò in ogni modo. Salvo che non mi domandiate di cucire o far da mangiare», aggiunse in fretta.

Cetain rise. «Fin da quando ti ho visto la prima volta, orgogliosamente

eretta sulla sella a condurre il grosso cavallo nero con mano sicura, come se fosse un docile pony, ho capito che sei una donna capace di tener testa a un guerriero.»

Seriema non intendeva lasciarsi raggirare dalle lusinghe. «E allora?» lo esortò.

«Allora... guarda, per favore, non sentirti costretta a farlo. So bene che è chiederti molto, dopo quello che hai passato.»

Lei cominciò a spazientirsi. «Cos'è che dovrei fare?» sbottò.

«Venire con me, a persuadere gli altri capiclan che il pericolo riguarda tutti quanti.»

Seriema rimase a bocca aperta. «Tu... vuoi che io venga a convincere i capi degli altri clan dei reivers? Ma io non so niente di voi. Come potrei riuscirci?»

«Le cose stanno così, cerca di capirmi.» Cetain si voltò a fissarla. «Se io e i miei uomini andassimo dagli altri clan a raccontare che saremo assaliti da diavoli alati che nessuno ha mai visto, perché dovrebbero credermi? Quella gente penserebbe a un trucco di mio padre. Non sarebbe la prima volta che qualcuno convince i capi a unirsi, imponendo una tregua alle loro dispute, per far fronte a un nemico comune, e poi ne approfitta per impossessarsi del loro territorio. Ma se portiamo un testimone venuto dalla città, che ha visto con i suoi occhi quell'attacco sanguinoso... be', sono certo che avremo successo. Mio padre la pensa così, lui conosce quella gente e sa come...»

«Perché io?» lo interruppe Seriema. «Perché non uno degli altri arrivati con me dalla città?»

«Be', tu hai un aspetto più attraente di Tormon...»

«Sii serio, per favore!»

«Sul fatto che tu sei più attraente? Cosa ti fa pensare che questo non sia un argomento serio?»

Lei lo fissò e Cetain alzò le mani. «D'accordo, va bene. Te lo dirò. Smettila di incenerirmi con lo sguardo. Avrei dovuto saperlo che non sarebbe bastato il mio fascino per convincerti a seguirmi.»

«Potrebbe anche essere sufficiente... se ci fossero motivi ragionevoli.»

Lui annuì. «Un motivo ragionevole è che tu sei una donna. Quando si va a parlare di tregua è bene non presentarsi con un aspetto bellicoso. Anche se noi abbiamo parecchie donne guerriere, capaci di stare a cavallo, tu, con rispetto parlando, pur essendo di carattere indomito hai invece un aspetto pacifico. Un'altra ragione è la tua identità. Tutti i reivers conoscono alme-

no di nome Dama Seriema, la commerciante più ricca e potente di Callisiora. Molti ti conoscono anche di persona, perché spesso la nostra gente va a Tiarond, sotto mentite spoglie, per raccogliere informazioni sulle mercanzie in partenza e sulle guardie che le sorvegliano.»

«E così, visto che voialtri reivers non siete certo miei amici, tu pensi che se io vado a parlare ai capi degli altri clan, questo potrebbe convincerli a unirsi a voi.»

«Sì, è così che la pensa mio padre.» Lui la guardò dritto negli occhi. «Potrà essere pericoloso, non voglio mentirti su questo. Se gli altri clan non volessero rispettare la nostra veste di ambasciatori, dovremmo combattere per difenderci e non essere ammazzati. Però, se una volta tanto ci mettessimo d'accordo e collaborassimo, molta gente potrebbe essere salvata.»

Nella mente di Seriema tornò l'immagine del mostruoso umanoide alato, con le zanne e gli artigli sporchi di sangue, che faceva irruzione nella sua camera attraverso la finestra. Pensò alle donne e ai bambini disperatamente indaffarati alla fortezza e al villaggio. «D'accordo, verrò», decise.

«Sapevo che non ti saresti rifiutata di aiutarci!» Era la sua immaginazione, o Cetain la stava guardando con nuovo rispetto? «Ti troverò un buon cavallo. Quel tuo bestione nero avrà bisogno di riposo dopo il viaggio che ha fatto, e inoltre non sarebbe prudente portare un animale di razza così pregiata nelle terre dei nemici.» Sorrise. «Sono uomini d'onore, ma è meglio non tentarli.»

A Seriema venne in mente Tormon... che non avrebbe apprezzato l'idea di dare i suoi cavalli per quella spedizione.

Be', all'inferno, non devo chiedere il permesso a Tormon. In città sono sempre stata padrona della mia vita, e qui sarà lo stesso.

La prospettiva di avere qualcosa di utile da fare le rianimò lo spirito, dandole nuova sicurezza. E si sentì fiera e lusingata che Cetain, nonostante lei fosse un'estranea, l'avesse accettata nel mondo dei reivers e chiesto il suo aiuto.

Gli porse la mano. Lui la prese con gesto spontaneo, e insieme scesero nella fortezza.

3
LA NUOVA GERARCA

Galveron fece cenno ad Aliana di tacere e s'incamminò verso la casa,

cercando di fare meno rumore possibile sui vetri rotti e i detriti sparsi al suolo. Le finestre erano state fracassate, ma la porta appariva intatta. Tentò con la maniglia, provò a spingere con una spalla, ma non riuscì ad aprire. «Questa dannata porta è chiusa all'interno col catenaccio», borbottò. «Se la sfondo, il rumore potrebbe attirare quei maledetti.»

«Lasciala stare», gli disse Aliana. «Ci penso io.»

Prima che l'altro potesse protestare, raccolse una pietra e spianò le schegge di vetro rimaste nell'intelaiatura della finestra. Poi salì sul davanzale e con una rapida contorsione entrò.

«Torna indietro, razza d'idiota!» sibilò Galveron. Lei finse di non aver sentito. Dopo un momento, però, l'uomo entrò per la stessa strada, con molto più rumore di quanto ne avesse fatto lei. L'afferrò per un braccio e la girò verso di sé. «Insomma, si può sapere perché non mi ascolti mai quando ti do un ordine?»

Aliana si divincolò dalla sua presa. «Se qui dentro c'è un bambino, dobbiamo trovarlo.»

«Lo so. Ma non devi allontanarti da me come continui a fare. Dobbiamo agire in coppia.»

Aliana sapeva che aveva ragione, ma l'orgoglio le impedì di ammetterlo. «Diamoci da fare, allora», sbottò. I due cominciarono a esplorare la casa.

A parte la pioggia e la polvere entrate dalle finestre sfondate, l'interno dell'edificio appariva intatto. Aliana immaginò che i diavoli alati fossero penetrati in tutte le case della città alla caccia di eventuali superstiti, ma sapeva che nella piazza del Tempio, piena di cadaveri, c'era ancora abbastanza cibo per trattenere quegli orribili umanoidi da una ricerca davvero approfondita.

Quella casa era pulita e ben tenuta. Doveva aver ospitato una famiglia di buoni costumi, del genere che lei e suo fratello Alestan avevano spesso sognato da bambini, quando vivevano fra gli altri emarginati nello squallore delle Catacombe. Ebbe una stretta al cuore, pensando alla tragica fine della gente che aveva abitato lì. Dovunque si vedevano le prove del loro amore per quella casa. C'erano mobili di legno decorato e intarsiato. Dalle pareti pendevano arazzi ricamati, sui pavimenti giacevano tappeti d'ogni forma, e le imbottiture delle sedie e dei divani erano in stoffa pregiata.

«Qui certamente abitavano degli artigiani», disse Galveron, notando come lei si guardava attorno. «Forse il marito era un esperto di arredamento, e la moglie una tessitrice, o una sarta.»

Nella cucina stagnava un acre odore di bruciato, proveniente da una pen-

tola di stufato dimenticata sulle ceneri del fuoco. Il contenuto, ridotto a una spessa crosta nerastra, era semicongelato. Probabilmente quella avrebbe dovuto essere la cena per la sera, lasciata in caldo nell'attesa che la famiglia rientrasse.

Aliana si morse un labbro. Quel posto era la perfetta rappresentazione della tragedia umana che aveva travolto Tiarond, in modo ancor più drammatico dei poveri resti che imputridivano all'esterno.

Un brivido la scosse. All'improvviso il suo risentimento per i modi di Galveron le parve meschino e superficiale. Incrociò lo sguardo dell'uomo e sentì che anche lui pensava la stessa cosa. Fra loro vi fu un reciproco scambio di scuse senza parole, e dimenticarono il battibecco di poco prima. «Andiamocene da qui, Galveron», mormorò Aliana. «È l'ora di rientrare. Abbiamo guardato dappertutto, e non c'è niente. Forse ci siamo sbagliati.»

Il comandante delle Spade di Dio non si mosse. «Io ho sentito qualcosa. Ne sono sicuro.»

«Anch'io.» Aliana si strinse nelle spalle. «Ma dev'essere stato un cucciolo di qualche bestia. E Gilarra non ci lascerebbe portare neppure un gattino nel Tempio.»

Galveron sospirò. «Non potresti essere più comprensiva con lei? Tieni presente che Gilarra ha gravi responsabilità. Cerca d'immaginare cosa faresti tu, al suo posto. In ogni modo, un gatto potrebbe servirci, se ne trovassimo uno. Il quartiermastro Flint si lamenta che ci sono troppi topi, nei magazzini sotterranei.» Fece una pausa, incerto. «Però non credo che sia un gatto quello che ho sentito.»

Alzò cautamente la voce. «Ehi, c'è qualcuno qui?»

Da sotto i loro piedi giunse un debole richiamo. «Che Myrial ci salvi!» Galveron si batté una mano su una fronte. «C'è una cantina.»

Dopo una breve e frenetica ricerca, i due scoprirono che un tappeto sul pavimento della cucina nascondeva una botola. Aliana trovò una lanterna a olio, la accese, e quindi precedette il compagno giù per una scala stretta e ripida. Giunta sul fondo non poté reprimere una smorfia.

La cantina era piccola e puzzava di sangue e pozzo nero. A sinistra uno scaffale conteneva rifornimenti alimentari di vario genere, o, almeno, di ciò che ne restava. A destra c'erano un tavolo da lavoro, con sopra alcuni cestelli pieni di utensili da incisore, e un tornio a pedali. Aliana e Galveron non sprecarono uno sguardo su quegli oggetti; la loro attenzione si concentrò sul fondo del locale, occupato da una pila di cassette, fagotti e legna da

ardere.

Da qualche parte in mezzo a quel materiale ammucchiato si alzò una voce tremula: «Aiuto!»

I due corsero avanti. Aliana tenne alta la lanterna, mentre Galveron si faceva strada tra le cassette. Stesa nell'angolo, con gli occhi abbagliati dalla debole luce, una donna dall'aspetto sfinito e di un pallido cadaverico giaceva in mezzo a delle coperte sporche di sangue. Al suo fianco, avvolto in un vecchio sacco da farina, teneva un neonato.

Aliana rimase così sorpresa, che per qualche istante si sentì del tutto incapace di soccorrere quella poverina, ma Galveron prontamente le tolse la lanterna di mano e s'inginocchiò accanto alla donna.

«Non sto sognando?» sussurrò la poveretta.

«Non stai sognando, no.» L'uomo cercò di rassicurarla con un sorriso. «Come ti chiami?»

Lei si leccò le labbra screpolate. «Cerella.»

«Io sono Galveron, e lei è Aliana.» Si voltò verso la ladra. «Cerca un po' d'acqua.»

«Subito.» Aliana distolse volentieri gli occhi da quella scena che le spezzava il cuore. In cucina trovò una caraffa d'acqua, una tazza e un asciugamano, poi, facendo attenzione a dove metteva i piedi per non scivolare sugli stretti scalini, tornò in cantina e, quando fu di nuovo nell'oscuro e fetido angolo dove giaceva Cerella, sentì che stava raccontando al comandante cosa le era successo.

«... e poiché il mio tempo era già scaduto da un paio di giorni, Essel, mio marito, non ha voluto che uscissi di casa per partecipare al Sacrificio, come tutti avevano ordine di fare. Mi disse che la nuova Gerarca avrebbe avuto altro da pensare, e Myrial non ci avrebbe punito, se avesse visto che una donna gravida era rimasta a letto. Ma Myrial, invece, si è accorto di me... e ci ha punito!» La sua faccia si contrasse. «Ero alla finestra, quando quelle cose spaventose hanno aggredito i passanti. Ho sentito le grida... più tardi ho capito che tutti erano morti. Tutti, salvo me.» Le sue guance luccicavano di lacrime.

Galveron le strinse una mano. «Non tutti», disse. «Ci sono molti superstiti, e hanno trovato rifugio nel Tempio. Ti porteremo là.»

«Per me è troppo tardi», sussurrò Cerella con un filo di voce. «Quando ho visto quegli orribili mostri scendere dal cielo, ho avuto le doglie. Prima che il bambino uscisse mi sono nascosta qui. Ho cercato di sistemare il tappeto di sopra, in modo che da fuori la botola non si vedesse. Non sape-

vo cosa fare...»

Aliana si accorse di avere le lacrime agli occhi. *Ha partorito da sola, qui nel buio, sapendo che suo marito forse era già morto, mentre quei diavoli alati infuriavano all'esterno.*

Galveron era impassibile, e lei ammirò la sua capacità di non mostrare alla poveretta ciò che provava. «E poi?» domandò l'uomo, sottovoce.

Cerella scosse il capo. «Sono stata male», sussurrò. «La bambina è viva, ma qualcosa si è rotto, dentro di me. Ogni volta che mi muovo, perdo sangue.» Bevve un sorso dalla tazza che Galveron le porgeva. «Per me credo che sia finita, ma la mia povera piccola deve vivere. Vi prego, portatela con voi...»

«Vi porteremo via entrambe», stabilì Galveron in tono che non ammetteva repliche. «Ti prenderò in braccio, in modo che tu non soffra, e Aliana penserà a tua figlia. Devi resistere da qui al Tempio. Laggiù c'è una brava guaritrice. Ti affideremo a lei.»

«Ma il sangue...» protestò Cerella.

Aliana si chinò e prese le mani della donna fra le sue. «Ascolta, Cerella, se resti qui morirai sicuramente. È un rischio muoverti, lo so, ma bisogna tentare.»

A cosa servirà? Morirà in ogni caso.

La ladra, che aveva vissuto per anni nelle Catacombe dove la morte era cosa di ogni giorno, poteva riconoscerne le avvisaglie. La faccia pallida di Cerella, l'epidermide fredda e umida, il respiro faticoso; tutto ciò indicava che la vita la stava abbandonando. Di nuovo sentì un nodo in gola pensando quello che la povera donna aveva sofferto. In qualche modo, e con un grande sforzo di volontà, era riuscita a restare in vita insieme alla piccola, ma questo le aveva tolto anche l'ultima goccia di energia, e adesso che poteva affidare la piccola a qualcuno, il suo corpo sfinito era pronto ad ammettere la sconfitta.

Questa sventurata non ne ha per molto. Perché farla soffrire portandola fuori da qui? Sarebbe meglio restare qui finché si spegne.

Poi ebbe vergogna di se stessa. Chi era lei per dire che non ce l'avrebbe fatta? Se aveva trovato la forza di resistere fino a quel momento, forse poteva tener duro un altro po'. Comunque, Galveron non aveva la minima intenzione di lasciarla lì. Lui era una Spada di Dio e aveva visto morire un numero incalcolabile di cittadini di Tiarond che avrebbe dovuto proteggere. Persino il sergente Ewald, il suo più caro amico, era deceduto quando i diavoli alati avevano invaso i piani superiori del Tempio.

Non ha potuto salvare gli altri, così farà di tutto per salvare questa donna. E sembra non capire che lo aspetta ancora una delusione.

Come se avesse sentito i suoi occhi su di lui, Galveron si voltò. «Resta con lei», le disse. «Io vado di sopra a cercare delle coperte.» E uscì dalla cantina, lasciando sole le due donne.

«È un brav'uomo», mormorò Cerella.

Aliana annuì: «Il migliore».

«Soffrirà molto, se vorrà rimettere in piedi questa città. Non lasciarlo solo. Tu sei la sua donna?»

Aliana sorrise. «No. Lui è il comandante delle Spade di Dio, e io sono... o almeno ero, una ladra.»

«Lui comanda le Spade di Dio? Allora il Nobile Blade è stato ucciso?»

«Suppongo di sì.»

«Era tempo che un brav'uomo assumesse il comando al suo posto. E Zavahl? Anche lui è morto?» All'improvviso nella voce della donna Aliana avvertì un tono ansioso.

«Per la verità in quel momento io non ero in piazza.» Aliana le strinse una mano. «In quanto a Zavahl, so soltanto che fra i superstiti del Tempio lui non c'è, e che la nuova Gerarca adesso è Gilarra, perciò credo che sia morto.» Si accigliò. «Perché me lo domandi?»

Cerella aveva gli occhi spalancati. «La mia bambina», sussurrò. «Io ero in travaglio mentre il Gerarca moriva. Se quella sera non è nato nessun altro bambino, mia figlia è l'erede di Zavahl.»

La ladra fu sorpresa. «Per Myrial! A questo non avevo pensato.»

«Io invece ho avuto molto tempo per pensarci. Così, vedi, forse per me è meglio morire. Se vivessi, come potrei lasciare che me la portino via?» Sospirò. «Dopo tutto quello che è successo negli ultimi giorni, probabilmente non ci sarà nessuno scopo a essere la Gerarca di Callisiora, ma almeno qualcuno avrà buona cura di lei, e questo è più di quanto potessi sperare.»

Aliana l'accarezzò. «Avremo cura anche di te. Hai resistito finora. Non cedere proprio adesso che sei quasi al sicuro.»

Cerella sussurrò: «Il suo nome è Ruhanna».

In quel momento Galveron arrivò carico di coperte. Aliana gli andò incontro. «È meglio che ti affretti», sussurrò. «Mi sembra sfinita. Non credo che ne abbia ancora per molto.»

Galveron si chinò accanto alla donna semisvenuta. Sollevò la bambina e la consegnò ad Aliana, che la prese con cautela. La sua faccetta addormentata, incorniciata da umidi capelli scuri, era pallida. Respirava regolarmen-

te, ma non si svegliò neppure mentre lei la rivoltava per avvolgerla nella coperta. La ragazza corrugò le sopracciglia. Non ne sapeva molto di bambini, ma quell'inerzia le parve un brutto segno.

Galveron nel frattempo aveva messo un paio di coperte addosso alla donna, e l'aveva sollevata sulle braccia. «Sei pronta?» domandò. «Allora andiamo.»

La parte più difficile fu trasportare quel fardello umano su per la scala e issarlo attraverso la botola. Aliana lo precedette con la neonata, mentre Galveron ansimava dietro di lei. Quando finalmente furono in cucina, Cerella era priva di sensi. E mentre uscivano di casa, si accorsero che perdeva sangue.

I due si inoltrarono per le strade deserte e si lasciarono alle spalle il quartiere degli artigiani. Poco dopo arrivarono nella vasta piazza del Tempio. Benché coperto di cadaveri in decomposizione, quel terreno era uno spettacolo meno deprimente degli edifici vuoti che un tempo erano state case felici. Se non altro adesso erano in un luogo aperto, dove nessuno avrebbe potuto aggredirli all'improvviso.

O almeno spero. Il pensiero che qualche umanoide alato fosse nascosto dietro quei corpi mezzo divorati, le mandò un brivido alla schiena.

Galveron le diede di gomito, distogliendola da quelle fantasie macabre. «Forza», la incitò. «Muoviamoci. Questa donna sta sanguinando troppo, e non potrà resistere per molto. Prima arriviamo nel Tempio, meglio è.»

Oltrepassarono l'arcata meridionale e s'incamminarono lungo il perimetro delle mura. Se avessero attraversato la piazza, forse la nebbia avrebbe potuto offrire loro una certa copertura, ma non se la sentivano di addentrarsi in uno spazio così privo di ripari. Inoltre, i cadaveri ammucchiati al centro della piazza rappresentavano un ostacolo. Perfino dove stavano procedendo c'erano corpi umani che i due dovevano faticosamente superare oberati dal peso della donna e della bambina che avevano salvato. Aliana si avvolse la sciarpa sulla bocca e sul naso, ma questo non le impedì di sentire l'odore nauseabondo della decomposizione che permeava l'aria. Tuttavia la gola le si contraeva per l'orrore alla vista delle viscere uscite dai corpi squarciati, dai visi divorati dai topi e dai corvi. Ogni tanto le sue scarpe scivolavano sulla putrida fanghiglia organica, e doveva fare miracoli di equilibrio per non cadere.

Come siamo riusciti a passare in questo carnaio?

Aliana ripensò alla prima volta che aveva dovuto farlo, quando lei e il resto della banda dei Fantasmi Grigi erano venuti nei Sacri Recinti per ri-

fugiarsi al Tempio. Inseguiti dai predatori alati, lottando per la vita, non avevano avuto il tempo di guardare la scena di morte circostante. Con loro c'erano anche Erla e Tag, i più giovani sopravvissuti al massacro della città, e lei si augurava che riuscissero a dimenticare.

Attraversare quella piazza era stato altrettanto drammatico la volta successiva, quando Aliana aveva fatto il suo solitario viaggio dalla Cittadella al Tempio, con gli esplosivi. La neve e il buio le avevano nascosto gli orrori che adesso vedeva, e grazie al freddo il puzzo non era stato così ammorbante. E poi aveva fatto il percorso inverso il giorno prima, mentre con Galveron usciva alla ricerca dell'anello scomparso. Quante volte ancora avrebbe dovuto passare in mezzo a quel carnaio? Ogni volta le sembrava più insopportabile. Strinse a sé la bambina e cercò di camminare più in fretta possibile.

Giunse al portone del Tempio un po' prima di Galveron, che era appesantito da un fardello maggiore, e reggendo la piccola con un braccio bussò nel modo prestabilito. Ad aprirle furono Agella, la padrona della bottega di fabbro, e Flint, il quartiermastro con un braccio solo. «Grazie agli Dei sei salva.» Agella le passò un braccio intorno alle spalle e la sostenne, accorgendosi che era sfinita. «La Gerarca è fuori di sé per la preoccupazione.» Poi vide la bambina. «Santo Myrial! Non credo ai miei occhi... dove hai trovato questo regalo?»

«Abbiamo anche la madre», la informò Aliana. «La sta portando Galveron. Presto, manda qualcuno ad avvertire Kaita. Credo che la donna sia moribonda.»

Agella si rivolse a un ragazzino che oziava lì attorno. «Tu, giovanotto! Vai a dire alla guaritrice che abbiamo una donna in gravi condizioni. Corri!»

Proprio in quel momento Galveron entrò vacillando nel Tempio, aiutato da Flint. Senza fermarsi proseguì verso la guardiola dove Kaita aveva improvvisato l'infermeria. Aliana lo seguì.

La guaritrice stava facendo la medicazione a una Spada di Dio che aveva un braccio avvolto in bende insanguinate. Nel vedere i nuovi venuti s'interruppe. «Mi spiace doverti mandare fuori, Lomin», gli disse, «ma la tua ferita sta guarendo e può aspettare. Ora c'è un'emergenza.»

Il soldato le sorrise. «Non preoccuparti, Kaita. Ti sei già occupata di me come se fossi il Gerarca.»

«Perché, qualcuno ti ha messo al rogo di recente?» scherzò una delle donne che lavoravano nell'infermeria. La giovane ladra ridacchiò di quella

battuta.

Kaita, nel frattempo, si stava già occupando di Cerella. «Mettila su questo letto», ordinò a Galveron. «Hai detto che ha partorito da sola?»

Mentre la donna veniva scoperta, Aliana si accorse con sgomento che era in un bagno di sangue.

Santo Myrial! È incredibile che respiri ancora. E questa povera bambina?

Disperatamente si guardò attorno in cerca di una delle assistenti di Kaita. Frana, una donna di mezz'età che aveva fatto la levatrice nei sobborghi di Tiarond, stava cambiando un'ammalata dall'altra parte della stanza. Volonterosa come sempre non la lasciò a se stessa, ma dagli sguardi che lanciava alla nuova paziente sembrava consapevole che occorreva il suo aiuto. Aliana corse da lei, porgendole la neonata. «Frana, puoi visitare questa piccolina? È la figlia di quella poveretta. Non credo che stia male, ma...»

«È bellina.» Con mani esperte la donna svolse la coperta, poi esaminò con attenzione la bambina. «Ma è pelle e ossa!» sbottò indignata, fissando Aliana come se fosse colpa sua. Le guardò gli occhi e la bocca, accigliata. «Per prima cosa bisogna darle dei liquidi. Oh, tesoruccio, su, su...» Ora si stava rivolgendo alla piccola. «Non è cominciata bene la vita per te, vero? Ma non importa, vedrai che metteremo le cose a posto. Ora zia Frana si prenderà cura di te...»

«Si chiama Ruhanna», disse Aliana alla levatrice, e uscì, sentendosi inutile. Ma non si allontanò; continuò ad aggirarsi intorno all'infermeria, incapace di andarsene finché non avesse saputo se la donna sarebbe vissuta o no. Mentre indugiava sulla porta, il suo sguardo fu attratto da una delle assistenti di Kaita, che stava facendo bollire degli strumenti chirurgici in una larga pentola messa sul fuoco. Era la stessa che aveva scherzato con il soldato messo al rogo. La donna le indirizzò un gesto di saluto. Soltanto allora, stupita, la giovane ladra si accorse che era Gelina. Aveva un aspetto molto diverso e sembrava invecchiata di dieci anni, con la voluminosa chioma racchiusa in un panno grigio e la veste multicolore coperta da un grembiule bianco.

Aliana si affrettò a raggiungerla. «Gelina! Cosa stai facendo qui? Credevo che tu tenessi d'occhio Packrat, come ti avevo chiesto. E chi si occupa di Erla e Tag?»

La donna gettò un'occhiata furtiva verso le colleghe. «Vieni», sussurrò. «Svelta, prima che le altre ci vedano.» Precedette Aliana sul retro dell'infermeria, nel lungo passaggio che portava alle caverne e ai magazzini nelle

viscere della montagna. «È stata la Gerarca», la informò, sottovoce. «Ha diviso la nostra banda, e ci ha messo al lavoro.»

«*Cosa?*»

«Sssh, qualcuno potrebbe sentirti. Dopo che tu e Galveron ve ne siete andati, quella è venuta a cercarci con un paio di Spade di Dio. Ha detto che il modo migliore per tenerci fuori dai guai era di impegnarci in un lavoro onesto per una volta nella nostra vita, così essendo separati le avremmo creato meno problemi.»

«Questa è una prepotenza!» esplose Aliana, faticando a tenere la voce bassa. «Come osa trattarci così?»

«Hai ragione.» Gelina annuì. «Quella puttana mi ha mandato qui agli ordini di Kaita. Packrat è stato messo a pulire i cessi, di sotto. Tag ed Erla sono con gli orfani, e di loro si occupa Felyss.»

«E Alestan cos'ha detto? Senza dubbio si sarà opposto.»

Gelina guardò verso l'infermeria per accertarsi che nessuno stesse origliando, ma l'attenzione di tutti era attirata dalla donna che avevano appena portato nel Tempio. «Oh, sicuro, lui si è opposto», rispose. «È per questo che lo hanno arrestato.»

«Non riesco a crederci! Quella sgualdrina traditrice, infida e bugiarda...»

Le imprecazioni della ladra furono soffocate dalla mano che Gelina s'affrettò a metterle sulla bocca. «Taci, Aliana, per amor di Myrial! Non capisci che quella lo ha fatto apposta per provocare te? Si è già liberata di Alestan. Lo hanno accusato di aver rubato del pane, ma io stessa ho visto una delle Spade di Dio che gli metteva una pagnotta in tasca. Adesso, con tuo fratello che rischia l'espulsione, la Gerarca può ricattarti. E non credo che Galveron vorrà aiutare Alestan, perché quei due sono come cane e gatto. Tu sei al sicuro, per ora, perché quella donna ha troppi debiti con te, e sa che Galveron ti difenderebbe, ma sta cercando di spingerti a fare qualcosa d'illegale. Vuole una scusa per toglierti di mezzo. E poi forse si libererà di tutti noi, uno dopo l'altro.»

«Dov'è quella baldracca?» sibilò Aliana. «Dove hanno portato Alestan?»

«Lo hanno chiuso in una piccola stanza sotto il Tempio», rispose Gelina. «Non cercare neppure di avvicinarlo. Io ci ho già provato, ma quel corridoio è pieno di guardie.»

«Sì, ora capisco perché fa questo», mormorò Aliana, accigliata. «Noi conosciamo il suo segreto, dunque siamo pericolosi per lei. Ma non le importa che usiamo l'anello per ricattarla; la sua vera preoccupazione è un'altra. Teme che diciamo a tutti che è stata così incauta da lasciarselo rubare,

perché questo distruggerebbe la fiducia che la gente ha in lei.»

Gelina annuì. «Tutti si stanno già chiedendo perché tu e Galveron siate stati mandati fuori, e dove. Se circolasse la voce che l'anello è andato perduto, i tiarondiani si chiederebbero se quello che lei porta è vero oppure un'imitazione.»

Aliana strinse i denti. «Be', lei non ha nessun anello... non ancora. E se crede di trattare così i Fantasmi Grigi, ha fatto male i suoi conti.»

«Cosa pensi di fare?»

«Non preoccuparti. Ho un'idea.» Aliana abbracciò l'amica. «Sii prudente, Gelina, e cerca di tenerti in contatto con gli altri... qualunque cosa Gilarra dica. Forse non ci vedremo per un po' di tempo.» E detto questo si allontanò in fretta, prima che Gelina potesse farle domande.

Mentre usciva dall'infermeria, le sembrò che l'anello dei Gerarchi bruciasse nella sua tasca. Doveva studiare un piano... e subito, perché Gilarra non avrebbe tardato a chiedere se avevano ritrovato il prezioso oggetto. Gettò uno sguardo a Galveron. Il comandante indugiava ancora accanto al letto di Cerella, benché Kaita gli avesse detto che poteva andarsene.

Che tu sia dannata, Gilarra. Il nostro capo dovrebbe essere quest'uomo... e se tu non avrai l'anello, forse riusciremo a metterlo al tuo posto.

4
SULLA SPIAGGIA

Toulac si allontanò lungo la riva in direzione opposta a Zavahl, e mentre la distanza fra loro aumentava cominciò a rilassarsi. Benché non fosse colpa sua se non sapeva niente del mondo fuori dalle mura del Tempio di Tiarond, quell'uomo era un peso per chi gli stava accanto. D'altronde, in quel posto lei non aveva altra compagnia, e dovette ammettere che l'ex Gerarca faceva il possibile per adattarsi. Nella sua mente tornò l'immagine del misero rottame isterico e terrorizzato che lei e Veldan avevano salvato dalla pira sacrificale.

È questo che succede quando tieni un uomo chiuso in un palazzo dalla nascita, servito e riverito da schiere di servitori. Dopo una vita dentro una gabbia dorata, come ci si può aspettare che reagisca alle avversità e ai pericoli del mondo esterno? Tutto considerato, il povero bastardo non se la sta cavando male. Suppongo che il merito del cambiamento sia soprattutto della biondina della locanda. È stupefacente quel che può far l'amore per risvegliare un uomo.

Ridacchiò fra sé, camminando, ma subito i suoi pensieri tornarono su un argomento meno allegro. Per Myrial! s'era dimenticata di Mazal! Lei e Veldan stavano fuggendo per salvarsi la vita, inseguite dal Nobile Blade e dalle sue Spade di Dio, e non aveva avuto il tempo di tornare a recuperare il cavallo. Lo aveva con sé fin da quando era un puledrino appena svezzato, e nessun altro s'era mai occupato di lui. Toulac non lo considerava soltanto un animale utile. Quando lavorava come mercenaria, Mazal le aveva salvato la vita più di una volta. Era un bravo compagno. Era la sua sola famiglia.

Mi chiedo dove sia, adesso. Sarà ancora vivo?

Toulac ne dubitò. La segheria e la stalla erano sulla strada della montagna, dove passavano in continuazione Spade di Dio e molta altra gente. Se non erano riusciti ad ammansire il cavallo - e lei lo aveva addestrato perché non si lasciasse cavalcare da nessuno - probabilmente l'avevano già macellato e mangiato. Con la penuria di cibo che doveva esserci in quel periodo a Callisiora, un cavallo ben pasciuto era più prezioso dell'oro.

E io l'ho lasciato legato nel fienile. Indifeso. Anche se nessuno l'avesse ancora trovato, è condannato a morire di fame e di stenti.

A quel pensiero gli occhi le si riempirono di lacrime. Se li asciugò rabbiosamente con il dorso di una mano.

Smettila di frignare, vecchia stupida. Dopo tutto quel che hai visto - e fatto - in vita tua, non vorrai metterti a fare la sentimentale!

Era vero. Una guerriera non poteva andare a pezzi ogni volta che un amico cadeva. E questo lo imparava subito, per sopravvivere. *Però, se qualcuno me lo riportasse, giuro che sarei disposta a fare qualsiasi cosa per lui.*

A questo punto Toulac cominciò a irritarsi con se stessa. Quel sentimentalismo da donnetta era una semplice perdita di tempo. Strinse i denti e raddrizzò le spalle. Le cose avrebbero potuto andare assai peggio, e lei lo sapeva. Non solo i loro rapitori alati avevano avuto un'imprevista crisi a metà del viaggio, non solo lei era finita su quella bella spiaggia senza neanche un'ammaccatura durante il brusco atterraggio, ma aveva ancora la sua spada, che s'era portata dietro nella stanza di Zavahl prima che quei mostri facessero irruzione nella locanda.

E ne ringrazio gli Dei, perché a mani nude non avrei potuto ammazzare l'ape gigantesca che mi aveva catturata.

Benché l'intera zona fosse deserta, quella spada era un grande conforto per lei. La soppesò fra le mani e con gesto automatico controllò il filo della

lama, soffermandosi sull'intaccatura nel punto in cui aveva colpito la testa chitinosa dell'enorme insetto. Se solo avesse potuto portare con sé il suo giaccone in pelle di pecora, ora avrebbe avuto la pietramola che portava in una tasca, e sarebbe stata ben protetta dal freddo. Scrollò le spalle. Be', l'unica soluzione era di tenersi attiva e non perdersi d'animo.

Anche mentre pensava ai fatti suoi, aveva continuato a frugare metodicamente la spiaggia con lo sguardo.

Quando scorse un vago luccichio metallico s'avviò da quella parte, e giunta sul posto prese a scavare con le mani tra i sassi e la sabbia. Una volta messo allo scoperto, vide che l'oggetto era una robusta scatola metallica, lunga mezzo braccio. Era alquanto arrugginita, ma ancora intatta. Pensò che il suo peso fosse dovuto all'acqua e alla sabbia che conteneva, ma non disperò che dentro ci fosse anche qualcos'altro.

«Benone», mugolò. «Vediamo come si può fare ad aprirla.»

Portò la scatola dove c'erano molti sassi, e ne cercò uno con un bordo affilato, quindi ci appoggiò la scatola e cominciò a picchiare energicamente sul catenaccio che era di per sé ridotto a un blocco di ruggine. Dopo aver picchiato qualche minuto, il catenaccio cedette. Lei gettò lontano il sasso e afferrò saldamente il coperchio, lottando con i cardini mezzo bloccati finché si aprì.

La veterana imprecò, quando l'acqua che conteneva le finì sulle scarpe. Fece scolare fuori il resto e tolse anche un paio di manciate di sabbia. Alla fine, nella scatola rimase un mucchio di pagine inzuppate, che andarono a pezzi appena provò a tirarle fuori. Esaminando i frammenti vide che l'inchiostro si era sciolto, e sui fogli meglio conservati c'erano solo macchie illeggibili. Le sue labbra si piegarono per la delusione. «All'inferno», borbottò. «Chissà che roba era?»

Sotto i resti della carta venne alla luce una piccola borsa di cuoio chiusa da un laccio, allora il suo interesse si rianimò. Il cuoio era inzuppato, e i nodi del laccio risultarono troppo duri da sciogliere. Allora si sfilò lo stivale destro e frugò nell'interno in cerca della tasca incorporata nei due strati di pelle. Ne tirò fuori il più prezioso dei suoi beni: un piccolo ma affilatissimo coltello, chiuso in un sottile fodero. Se lo portava dietro da tanto tempo che spesso dimenticava di averlo. Quando ebbe tagliato il laccio aprì la borsa e se ne versò il contenuto su una mano.

«Tu possa schiattare!» Nella borsa che aveva così illuso le sue speranze non c'era altro che il ridicolo tesoro di qualche miserabile marinaio: poche monete di rame quasi senza valore, e una manciata di perle di pessima qua-

lità avvolte in un vecchio fazzoletto. Toulac scosse il capo, rimise i pochi reperti nella scatola e chiuse il coperchio. *Oh, be'*, si disse, *comunque questa scatola può diventare una pentola, e in questa situazione un pasto caldo è più prezioso di uno scrigno pieno di monete d'oro.* Inoltre quel ritrovamento testimoniava che lì erano giunti i resti di qualche naufragio, dunque poteva sperare che la corrente avesse portato a riva anche di meglio. Si mise la scatola sotto il braccio e proseguì lungo la spiaggia, aguzzando lo sguardo. In breve trovò altri oggetti più o meno utili, e questo ebbe se non altro l'effetto di farle uscire di mente il pensiero di Mazal.

Zoppicante e con le caviglie ammaccate a forza d'inciampare fra i sassi, Zavahl era stanco morto quando tornò al posto stabilito, non vedendo l'ora di mettersi a sedere. Toulac invece arrivò poco dopo, con l'aria fresca e riposata. La donna scaricò al suolo una quantità di materiale assortito e volle subito sapere cos'avesse trovato lui. Poi annuì con aria soddisfatta verso i due mucchietti di cose raccolte. «Uh, niente male», commentò. «Te l'avevo detto che questa spiaggia poteva essere un posto buono, eh?»

Zavahl esaminò gli oggetti con aria scettica. Avevano recuperato un pezzo di catena forse appartenente all'ancora di un'imbarcazione, una scatola metallica, pezzi di corda di varia lunghezza, un frammento largo sei passi di rete da pesca - che per qualche ragione la veterana sembrava apprezzare molto - il pennone di una barca, spezzato alla base e con uno straccio di vela ancora legato in cima, legna da ardere ben secca, un sacco di iuta, e quello che Zavahl considerava il suo ritrovamento più prezioso: un vaso con il collo spezzato che appariva buono per contenere l'acqua potabile.

«Solo Myrial sa cosa possiamo farcene di questa roba.»

La veterana ridacchiò. «Fortunatamente, Myrial non è il solo a saperlo.» Volse le spalle all'uomo e s'avviò verso l'interno, sbirciando fra le rocce accumulate nella fascia superiore della spiaggia. Dopo un po' scelse un posto che le sembrava adatto: un insieme di grossi macigni, situati ai piedi dello strapiombo ma non così vicini da essere investiti da un'eventuale frana. Fra di essi c'era abbastanza spazio da ospitare due persone. Con l'aiuto di Zavahl ripulì il posto e distese la rete da pesca sopra i massi, fissandola con alcune pietre. «Ora abbiamo bisogno di un po' di frasche, da infilare nei buchi della rete.»

L'unica vegetazione della zona cresceva in cima al precipizio che orlava la spiaggia. Dopo la fatica che avevano fatto a scendere, Zavahl non vedeva con favore l'idea di arrampicarsi lassù, ma data l'età della sua compagna

fu costretto a offrirsi.

Toulac rise della sua espressione ingrugnita. «Grazie dell'offerta, amico, ma andrò io. Arrampicarmi non mi fa paura. Tu, invece, non sei mai salito da nessuna parte senza l'aiuto di una scala marmorea.»

Zavahl si accorse d'arrossire. «Io non sono completamente inutile, donna.»

La veterana gli diede una pacca su un braccio. «Non prendertela, giovanotto. Tu non potevi scegliere la vita che hai fatto. Ma per arrampicarsi occorre un minimo di pratica. Se avremo tempo potrai imparare. Queste rocce, però, non sono roba per principianti, e io non voglio doverti raccogliere dal fondo di un burrone.»

Nonostante l'orgoglio ferito Zavahl si sentì sollevato... ancor più quando vide che la stessa Toulac, nonostante la sua vantata esperienza, aveva delle difficoltà nell'arrampicarsi. Con il cuore in gola assistette ai suoi lenti e faticosi progressi su per la scarpata, mentre la donna saggiava ogni fessura di quella roccia friabile prima di appoggiarci il suo peso. Anche così, a un certo punto la superficie che era parsa solida la tradì, e lei si ritrovò precariamente appesa nel vuoto alla ricerca di un altro appiglio, sudata e ringhiando imprecazioni.

Myrial, salvala! Zavahl dovette scostarsi in fretta per non essere investito dalle pietre che s'erano staccate dalla parete. Solo dopo aver visto la donna ritrovare un buon punto d'appoggio riuscì a respirare. «Tutto bene? Come ti senti?» gridò.

«Non farmi parlare, devo concentrarmi», grugnì l'altra, a denti stretti, e ricominciò ad arrampicarsi.

L'ex Gerarca scosse il capo. *Diavolo, potrebbe essere mia nonna! Dove trova questa energia?*

Finalmente Toulac raggiunse la cima dello strapiombo, e con un'ultima slavina di sassi e terriccio scomparve alla vista. Dall'alto giunse la sua voce ansante. «Ci sono. Ora dammi un momento per riprendere fiato.»

Solo un momento? Zavahl, che s'era limitato a guardare, grondava di sudore ed era così esausto per la tensione che dovette sedersi. Attese lì, fra i sassi spazzati dal vento, che Toulac ritornasse a farsi viva. E assai prima di quanto s'era aspettato la voce della veterana si fece udire: «Bada alla testa!»

Subito dopo un largo mucchio di rami fronzuti rotolò giù lungo la scarpata. Quando andò a recuperarli, Zavahl vide che erano stati legati insieme con una delle corde trovate poco prima. Seguirono altri due mucchi di ra-

mi, un grosso rotolo di canne prese da un acquitrino più all'interno, e un bel po' di ramoscelli sottili e flessibili.

Alla fine sul bordo del precipizio apparve anche la testa di Toulac. «E-hi... togliti di sotto che adesso scendo!»

La donna scese giù lungo lo stesso percorso di poco prima, creando altre slavine e facendogli balzare il cuore in gola un paio di volte. Quando Toulac raggiunse il terreno, si spolverò i pantaloni che Ailie le aveva regalato alla locanda. «Uh, queste brache mi fanno sembrare ridicola ma sono robuste», sospirò, prima di rivolgere a Zavahl un sogghigno soddisfatto. «Be', cos'hai da guardarmi, lì impalato? Coraggio, prendi quelle frasche. Dobbiamo costruire una capanna.»

Il pensiero di dover lavorare non lo entusiasmò. La notte precedente non aveva dormito, era a stomaco vuoto da più tempo di quanto gli piacesse pensare, e aveva dovuto faticare per tutta la spiaggia trasportando roba pesante. Completamente privo d'abitudine al lavoro manuale aveva già raggiunto il limite delle sue possibilità fisiche... o così gli sembrava.

«Senti, sei proprio sicura che abbiamo bisogno di una capanna?» si lamentò. «Mi sembrava che avessi detto che Veldan e gli altri verranno a cercarci.»

«E verranno... prima o poi», rispose Toulac. «Ma se pensi al tempo che abbiamo trascorso in volo stanotte con quelle maledette bestiacce, e alla loro velocità, puoi immaginare a quale distanza dal paese siamo finiti. Solo gli Dei sanno quanto ci metteranno a ritrovarci. Perciò, nel frattempo, ci serve una capanna.» Lo guardò, accigliata. «Inoltre, io non mi sono arrampicata per niente su quell'accidente di collina. Ora datti da fare, giovanotto. Non abbiamo tempo da perdere.»

Toulac non sarebbe stata così tranquilla se avesse saputo che ad ascoltare quelle parole non c'era soltanto il suo compagno d'avventura. Dalla sommità del precipizio occhi ostili stavano scrutando la spiaggia, e alcune voci sussurravano in tono furtivo.

«Bah! La vecchia ciabatta è passata a due passi da noi senza vederci. Avrei giurato che si sarebbe accorta della nostra presenza, quando è venuta fra i cespugli.»

«Forse sarebbe stato meglio, così un pezzo di lama nella pancia avrebbe risolto il nostro problema. Anzi, non capisco perché non hai voluto che la ammazzassi, già che la avevamo qui. Sistemarli uno alla volta sarebbe stato più facile.»

«Stai scherzando, Pelorm? Se noi quattro non riuscissimo ad aver ragione di quel fessacchiotto e di una vecchia, ci converrebbe cambiare mestiere.»

«In ogni modo», intervenne un altro, «Tuld ha fatto bene ad aspettare. Ora sappiamo che hanno degli amici intenzionati a cercarli, e questa è una buona notizia per noi. Le voci girano, ed era un po' di tempo che nessuna nave osava avvicinarsi a questo tratto di costa. All'interno il territorio è troppo dirupato per viaggiare a cavallo, o a piedi, e l'unico modo in cui quella gente potrà venire a cercare i loro amici è via mare... e qui noi li aspetteremo. Piazzeremo il segnale luminoso al solito posto, proprio come le altre volte, e poi...»

«Già, ma cosa faranno quei tipi giù sulla spiaggia? Potrebbe sembrare sospetto, se ci fossero *due* segnali.»

«Non essere stupido, Shafol. La vecchia ha detto che ai loro amici occorrerà del tempo prima di trovarli, l'hai sentita anche tu. Ora metteremo qualcosa nello stomaco, aspetteremo che venga il buio. Poi scenderemo laggiù e gli taglieremo la gola. E quando i loro amici arriveranno... ci saremo soltanto noi, ad aspettarli.»

Congratulandosi per la semplicità e la precisione del loro piano, i naufragatori si allontanarono fra i cespugli.

Nonostante la drammatica crisi in corso a Gendival, e il torpore che le confondeva i pensieri dopo una notte in bianco, Veldan cominciava a godersi quel viaggio a cavallo lungo la riva del fiume. Insieme ai suoi compagni si stava dirigendo al più vicino porticciolo dei Navigatori, dove avrebbero potuto trovare una barca su cui proseguire fino alla costa. Andare in giro in quelle giornate fresche e asciutte era piacevole. L'aria autunnale aveva un profumo che rinvigoriva, e il sole brillava fra i rami ancora pieni di foglie dorate. Il terreno morbido attutiva il rumore degli zoccoli dei cavalli, e gli unici suoni erano i richiami degli uccelli e il dolce mormorio del fiume.

Era arrivata finalmente la possibilità di prendersi una pausa; un po' di quiete nella vorticosa corrente di imprevisti che aveva sconvolto Gendival. Ma anche se la Maestra del Sapere si stava rilassando, Toulac e Zavahl continuavano a essere nei suoi pensieri. Avrebbe voluto inviare una chiamata mentale alla veterana, benché non fosse sicura che lei potesse risponderle. Era stato un caso sporadico l'ultimo loro contatto mentale? Oppure le capacità telepatiche dell'amica cominciavano a crescere e rafforzarsi,

esposta a quel genere di comunicazione in una terra dove erano tanti a usarla?

Kaz interruppe i suoi pensieri. «Capo, ti stai facendo tentare di nuovo.»

Veldan provò un impulso d'irritazione. «Va bene, sono tentata. E con questo?»

«Lo sai. Se per qualche ragione Toulac non potesse risponderti, tu non sapresti se è perché non riesce a mandare un messaggio da così lontano, oppure se è nei guai. E ti preoccuperesti. Saresti nervosa per tutto il viaggio, e te la prenderesti con me.»

«Se è questo che ti preoccupa, me la prenderò con Elion.»

«All'inferno Elion», sbuffò il drago di fuoco. «Il tuo compagno sono io. Se c'è qualcosa che ti preoccupa, tu ne parli con me. Ma stavolta non è il caso. Devi portare pazienza, capo, e controllarti. Toulac sa badare a se stessa. Se la caverà.»

«Suppongo di sì», sospirò Veldan. Comunque, poiché viaggiava in groppa a un cavallo e non a Kazairl, aveva almeno modo di distrarsi. Si volse alla locandiera, che cavalcava al suo fianco. «Ehi, Ailie, ti va di fare una corsa?» Spronò il suo animale al galoppo e prese velocità sul sentiero, lasciandosi alle spalle ogni preoccupazione.

Il porticciolo dei Navigatori era un piccolo insediamento con tre moli, in un tratto dove il fiume scorreva ampio e profondo. Nei boschi circostanti erano stati aperti degli spiazzi, che ospitavano magazzini di legno per le merci, e baracche per i barcaioli e per i passeggeri che dovevano trascorrere la notte in quel posto. Il più grande degli edifici era un posto di scambio dove gli artigiani e i contadini di Gendival venivano a barattare i loro prodotti con mercanzie giunte dai territori più a valle e dalla costa. Anche i Maestri del Sapere si fermavano spesso lì, ed essendo gli unici che potevano oltrepassare le Muraglie di Confine per viaggiare in altri reami, non di rado portavano merci insolite, sempre molto apprezzate.

L'emporio era diretto da Skeryn, che nei suoi trentadue anni di vita non aveva mai messo piede su una barca, benché fosse un Navigatore nato e cresciuto. Era un uomo sveglio, con una gran sete di conoscenza, ma non aveva alcuna attitudine per il duro lavoro del barcaiolo. Preferiva starsene lì, all'emporio, con i suoi libri e rotoli di cartapecora, e si prendeva cura dei due figli di sua sorella Meglyn, rimasta vedova. Quest'ultima, a differenza del fratello e dei figli che stavano sempre con il naso sui libri, era una vera donna del fiume capace di manovrare chiatte e barche con abilità consumata. Possedeva tre imbarcazioni: due traghetti a fondo piatto lunghi trenta

passi, costruiti con il legno di quercia delle foreste di Gendival e adatti a trasportare merci, e un piccolo veliero a fasciame sovrapposto capace di affrontare il mare, per i commerci lungo la costa. Il veliero era appartenuto al padre del suo defunto marito, Ruthar, che da qualche anno aveva lasciato il mare e viveva al posto di scambio con Skeryn e i nipoti, dove badava all'emporio, scambiava pettegolezzi con i barcaioli, e vendeva la birra che produceva lui stesso.

Quando i Maestri del Sapere giunsero ai moli c'era uno dei traghetti che stava scaricando merci di vario genere. Meglyn, una donna alta e magra con i capelli neri tagliati corti per comodità, era sul ponte e controllava gli argani, mentre Chalas, il suo barbuto capobarca, trasferiva sul molo sacchi e casse. Quando li vide arrivare, Meglyn agitò allegramente una mano verso di loro. «Ehi, voialtri», li chiamò, «non allontanatevi da qui. Fra poco avremo finito, e non voglio perdere tempo a cercarvi dappertutto quando la nave salperà.»

Elion sogghignò. «Vuol dire che questo ci risparmierà di avvelenarci con quella sciacquatura di piatti che Ruthar spaccia per birra.»

«Se non sei abbastanza uomo per la mia birra, egregio Maestro del Sapere, la terrò per chi se ne intende.» Urlò Ruthar che era uscito dall'emporio per vedere chi erano i nuovi arrivati. Benché l'artrite gli irrigidisse le gambe, andava ancora in giro con aria spavalda. Aveva una faccia rotonda e ridanciana, folti capelli bianchi e occhi vivaci. La sua pelle era sorprendentemente liscia, considerati tutti gli anni che aveva sfidato i salmastri venti marini, e non dimostrava affatto i suoi ottant'anni. Veldan lo aveva in grande simpatia; Ruthar era socievole, gentile, sempre allegro, e lei non lo aveva mai sentito lamentarsi o parlar male alle spalle degli altri. Era un'ottima compagnia per i suoi nipoti, e gli piaceva mangiar bene e tenersi attivo. Solitamente si occupava lui del posto di scambio, mentre Skeryn teneva i conti, ed era ben felice di lasciare ad altri il lavoro manuale.

Il vecchio accolse Ailie con calore, perché la ragazza era una delle clienti più assidue del suo emporio, dove faceva acquisti per la locanda. «Signora mia, vedere qui una personcina come te è una gioia per gli occhi. Se avessi vent'anni di meno...»

«Facciamo quaranta, anzi, diciamo pure cinquanta», scherzò la bionda locandiera, facendo ridere gli altri.

Inconsciamente Veldan alzò una mano a toccarsi la cicatrice che le deturpava una guancia. Ma nessuno notò quel gesto, salvo il suo compagno Kaz.

Mentre Ruthar aiutava Ailie a scendere da cavallo, anche i Maestri del Sapere smontarono. Veldan si massaggiò le reni con una smorfia; Kazairl era molto più comodo da cavalcare. Nel fondo dei suoi pensieri poté sentire la sua risatina telepatica. «Oh, piantala», grugnì.

«Io? Io non ho detto una parola.» Il drago di fuoco era tutto innocenza ferita.

«Non ne hai bisogno.»

«Forse allora sarai d'accordo con me, quando dico che questi stupidi quadrupedi sono fatti per essere mangiati, non cavalcati», replicò Kaz. «E a proposito di mangiare...»

«Adesso non abbiamo tempo», stabilì con fermezza Veldan. «Vedrò se posso avere da Skeryn qualcosa, da mangiare in barca.» E detto questo seguì Elion e Ailie nella baracca più grande.

L'emporio era un posto affascinante. Per mettere in evidenza tutte le mercanzie, l'interno era illuminato da molte lanterne a olio appese alle basse travi, e in un angolo una stufa forniva un calduccio gradito in quella fresca giornata d'autunno. C'erano attrezzi e generi alimentari d'ogni genere, in barili, in sacchi, ammucchiati contro le pareti e ordinati sulle scaffalature. Farina e pesce secco, olio per le lampade e rotoli di stoffa, vasellame e coltelli, miele, erbe medicinali e tisane. Tutte queste cose e altre ancora erano destinate a finire prima o poi dovunque potessero giungere le barche fluviali dei Navigatori, o le carovane di carri dei mercanti. L'aria odorava di frutta secca, spezie, sapone e pesce salato, oltre al fumo di legna della stufa.

Veldan, Elion e Ailie si guardarono intorno e sorrisero. Quand'erano bambini, a Gendival, la cosa che li eccitava di più era venire fin lì con gli adulti e rovistare (mentre il padrone non li guardava) fra tutti quei tesori provenienti da luoghi lontani. Ancor più avventurosa era la possibilità di salire sul veliero o su un traghetto, e se un adulto se ne accorgeva e li rimandava a riva restava sempre il fiume: bastava far rotolare in acqua alcuni tronchi prelevati da una catasta di legna da ardere, legarli insieme, ed ecco pronta una zattera sulla quale gli arditi marinai potevano partire a forza di remi per esplorare i misteri del fiume... anche in quel caso, finché gli adulti li richiamavano a terra, imbestialiti.

«... e la giornata non era completa se almeno uno di noi non finiva in acqua, e doveva essere ripescato e asciugato, e rimandato a casa con addosso abiti avuti in prestito.» Solo quando Veldan si avvide che Elion stava rivangando i suoi ricordi d'infanzia a voce capì quant'erano preziosi per lei

quei giorni lontani. A volte il passato era un luogo molto più gradevole del presente.

Skeryn sedeva dietro il lungo banco di vendita, presso la stufa. Era snello e bruno come sua sorella, ma aveva capelli lunghi e riccioluti. Teneva i piedi sul banco, con la sedia inclinata all'indietro, e come al solito stava leggendo un libro. Quando i Maestri del Sapere si avvicinarono alzò gli occhi e sbatté le palpebre, estraendo i suoi pensieri da qualche posto lontano.

«Veldan! Elion! Sono mesi che non vi fate vivi da queste parti. Ehi, Ailie, è sempre bello vederti, ragazza.»

L'uomo si alzò e venne loro incontro, afferrando Veldan in un robusto abbraccio. Soltanto allora lei si rese conto d'essersi aspettata che l'uomo vedesse la cicatrice e si ritraesse. Invece, benedetto lui, a parte un rapidissimo sguardo, Skeryn non fece assolutamente caso alla sua faccia così sfigurata. Veldan ne fu più sollevata di quel che avrebbe immaginato. Trascinata dagli eventi drammatici di Gendival, lei non aveva avuto molto tempo per pensare alla cicatrice. Del resto era andata in giro nella Valle dei Due Laghi per tutta l'estate, mentre la guancia pian piano guariva, e lassù avevano fatto l'abitudine al suo aspetto. Ma Skeryn era un vecchio amico, e la vedeva per la prima volta dopo che era stata ferita.

D'un tratto, alla Maestra del Sapere venne in mente il discorso che aveva fatto Toulac quando s'erano conosciute:

«*Non voglio raccontarti bugie. Questa tua cicatrice non è bella a vedersi, ma... non è nemmeno brutta come credi, e il suo aspetto migliorerà col tempo.*»

«*Non voglio che la gente provi pietà di me.*»

«*Cosa? Pietà? Mia cara ragazza, guardati allo specchio. Sei una donna giovane, e hai l'aria di una che sa cavarsela in ogni situazione... e inoltre hai dei bellissimi lineamenti. D'accordo, non sono più quelli di prima, però la maggior parte delle donne cambierebbero volentieri la loro faccia con la tua, con o senza cicatrice. Perciò, Veldan, stai certa che nessuno ti compatirà.*»

Forse la veterana aveva ragione, dopotutto.

«Scommetto che sei contenta, adesso, che Toulac abbia gettato nel fuoco quella tua stupida maschera», commentò Kazairl, dall'esterno dell'emporio. «E spero che non ti sia dimenticata neppure quello che io ho sempre detto...»

«Sicuro, sicuro», lo interruppe Veldan. «Tu e Toulac siete così intelli-

genti che dovreste mettervi insieme. Perché non te la prendi come compagna?»

«Ci ho pensato. Ma senza di me tu cosa faresti, capo?» Come al solito, il drago di fuoco aveva l'ultima parola.

Veldan stava ancora pensando a una risposta, quando Meglyn affacciò all'interno la testa e li chiamò. «Coraggio, gente. Il traghetto è stato scaricato, e adesso siamo pronti per voi. Non preoccupatevi dei cavalli. Ci penserà Ruthar, fino al vostro ritorno. I Navigatori non hanno alcun interesse per mezzi di trasporto che non galleggiano sull'acqua, perciò state tranquilli. Muoviamoci. È già tardi, e io non voglio perdere la marea.»

«Meglio che facciate quel che dice lei, amici», aggiunse Ruthar. «L'ultimo sventurato che le ha fatto perdere la marea è ancora laggiù sull'estuario, e lo si può vedere quando le acque si ritirano, mentre vaga nel fango del fondale alla ricerca dei suoi denti.»

«E appena li avrà ritrovati tutti, verrà qui a morderti le chiappe», ridacchiò Elion, alzandosi. Ci fu un tramestio di sedie, e anche le due donne lo seguirono fin sull'uscio.

«Torna a farci visita, appena hai tempo», disse Skeryn a Veldan. «È un pezzo che non vieni a pescare da queste parti. Spero che il nuovo Archimandrita non continui a mandarti in giro per il mondo come una trottola.»

La Maestra del Sapere restò un attimo sorpresa, poi ricordò che era stato Blade a inviare un messaggio lungo il fiume per prenotare un passaggio sulla barca di Meglyn. «Tu conoscevi Amaurn?» gli domandò sottovoce.

«No, io sono troppo giovane. Solo Ruthar sa qualcosa di lui, credo.»

«Voi state dalla sua parte?» Non erano molti quelli a cui Veldan l'avrebbe chiesto così apertamente.

«Noi Navigatori non stiamo dalla parte di nessuno.» L'uomo sorrise. «Ci teniamo in mezzo... al fiume.»

«Veldan vieni fuori di là, *subito*!» ruggì Meglyn... e quando usava quel tono di voce era saggio muoversi.

Il traghetto attendeva con la vela già pronta per essere issata. La comandante doveva avere davvero una gran fretta. Quando tutti i passeggeri, compreso il drago di fuoco, furono a bordo, Chalas diede di piglio a una drizza e cominciò ad armare la vela, mentre Meglyn, al timone, manovrava per spostare l'imbarcazione nella corrente.

Ailie si sistemò in un angolo tranquillo a prua e, aiutata da Elion, cominciò a tirar fuori il cibo dalla sacca. Da parte sua, Veldan, che si era appoggiata alla murata, agitava un braccio per salutare Skeryn che stava sul

porticciolo, ma la sua mente era già alla fine di quel viaggio, quando, con un po' di fortuna, avrebbe riportato a casa Toulac e Zavahl.

5
OCCHI SUL MONDO

Farfalla, la giumenta marrone di Scall, stava andando in calore. Quel mattino i sintomi erano chiari... e così anche l'interesse di Ruska, per non parlare dei numerosi stalloni dal pelo folto appartenenti ai reivers.

Oh, no, Farfalla. Proprio adesso doveva succederti questo!

Con ansia il ragazzo andò a controllare i finimenti degli stalloni che erano tutti legati al muro con qualche braccio di sottile catena, per impedire che si aggredissero a morsi in una situazione di quel genere. Non aveva la garanzia assoluta che uno di loro riuscisse a liberarsi per andare a molestare la sua preziosa giumenta, ma vista la mancanza di spazio, con tante bestie riunite lì nella fortezza, non si poteva pretendere di più.

Scall aveva strigliato Farfalla così a lungo e tanto bene che luccicava come una moneta di rame. E stava ancora lavorando sulla bestia, quando sentì qualcuno parlare in tono acceso oltre gli stalli di legno, nel punto dov'erano impastoiati i due sefriani.

«Ma sei impazzita? Come puoi pensare di andare in giro con quei reivers?» disse irritato Tormon.

«Cosa diavolo ti fa pensare di potermi dare degli ordini?» replicò l'altra voce, quella di Dama Seriema. «È una cosa importante», continuò. «Non vado certo in viaggio di piacere, cosa credi? Cetain mi ha chiesto di accompagnarlo a parlare con gli altri capiclan, perché solo la testimonianza di qualcuno che ha visto con i suoi occhi gli assalitori di Tiarond può convincerli a unirsi a noi.»

Scall spalancò gli occhi. Dama Seriema meditava di andar via con i reivers?

Meglio tu che io, signora mia. Devi esserti ammattita.

Tormon non parve affatto impressionato da quell'argomentazione. «Prima bisogna che tu ci *arrivi* a parlare con quelli», sbottò Tormon. «I reivers non sono gente civile; sono barbari sanguinari. Vivono di banditismo e razzie. Se il capo di questo clan, Arcan, non mi dovesse un paio di favori, tu saresti già stata violentata, e ti aspetterebbe la servitù oppure la morte, a seconda che qui ci sia da mangiare anche per te oppure no.»

Scall sentì Seriema ansimare. Tormon doveva essere molto preoccupato

per lei, se diceva cose tanto dure. Secondo lui, quella donna aveva dimostrato un coraggio eccezionale quando era stata aggredita in casa sua da un pazzoide, e portava ancora sul viso i lividi di quella brutta avventura e un'ombra nello sguardo a testimoniare il dolore e lo spavento che aveva provato. Certo non avrebbe rischiato di finire un'altra volta in chissà quale tragica situazione.

Dal suo nascondiglio il ragazzo la sentì trarre un profondo respiro. «Io non ho paura», dichiarò con fermezza. «Ci sarà una scorta di guerrieri con noi, e viaggeremo con la protezione della bandiera della tregua. Cetain non permetterà che qualcuno mi faccia del male.»

Tormon si batté una mano sulla fronte. «Myrial, dammi la forza!» mugolò. «Sarà già molto se quel giovane idiota riuscirà a non farsi ammazzare. Che razza di illusioni si è ficcato in capo? Bisogna che vada a fare due chiacchiere con lui.»

«No, tu bada agli affari tuoi.» Quelle parole suonarono come una frustata, intrise dell'alterigia di una persona abituata a comandare. Scall fu lieto che Seriema non avesse mai usato quel tono con lui. «Questa faccenda non ti riguarda in nessun modo», continuò la donna. «Ho parlato a lungo con Cetain, e siamo arrivati a una decisione. Sono qui per informarti, non per chiedere il tuo permesso.»

«Be', non pensare di andare con il mio cavallo, allora.» Queste parole sembravano così simili a una resa che Scall sbatté le palpebre, sorpreso. Una donna aveva la meglio su Tormon? Scall aveva un tale rispetto per il mercante che non avrebbe mai pensato che qualcuno osasse sfidarlo.

«Cetain mi darà un cavallo», disse Seriema con grande dignità. «Abbiamo già parlato anche di questo.»

«Allora non mi resta che augurarti buona fortuna», replicò rigidamente Tormon. «E ne avrai bisogno, signora mia. Ma lascia che ti dica una cosa. Quando sei stata aggredita, a Tiarond, hai avuto la fortuna che io fossi lì. Adesso, però, se ti metterai nei guai, sarai sola. Io devo pensare a mia figlia, e non ho intenzione di abbandonarla perché una sciocca ha deciso di andare a cercare il pericolo.»

«Sciocca? Be', quello che per te è una sciocchezza per altri potrebbe essere un atto di coraggio. Sono certa che Cetain e io sapremo fare a meno del tuo aiuto e, pericoloso o no, almeno noi stiamo cercando di fare qualcosa di utile, invece di ripararci dentro una fortezza come dei codardi.»

Scall sentì i passi di Seriema allontanarsi verso l'uscita e poi sulle scale di pietra che conducevano alla parte principale dell'edificio. Trattenne il

respiro. Non voleva che Tormon lo scoprisse lì. Ci fu un lungo momento di silenzio, quindi il mercante cominciò a imprecare, ma con voce bassa e controllata per non spaventare i cavalli. Nel sentire quelle invettive, Scall si sorprese: non immaginava che Tormon conoscesse simili parole!

Alla fine il mercante lasciò la stalla senza guardarsi indietro. Con un sospiro di sollievo Scall uscì dal suo nascondiglio, deciso a tenersi fuori dai piedi per le ore successive. Sarebbe andato a prendere i misteriosi manufatti che aveva trovato nel sottosuolo della città di Tiarond, e li avrebbe portati ai Convocatori, come aveva suggerito Tormon. In quel momento l'umore del mercante era così nero che le due imperscrutabili figure con la faccia nascosta da sinistre maschere d'ossa gli sembravano una compagnia migliore.

Nessuno badò al passaggio di Scall quando salì al piano di sopra e si avviò nel corridoio in cerca della bisaccia dove aveva messo quegli oggetti senza nome. I reivers erano troppo occupati a prepararsi per l'assedio, per far caso a un ragazzo. Comunque lui procedette con l'aria di chi ha un lavoro importante da fare, come aveva imparato a comportarsi quando era apprendista fabbro. Se uno sembrava indaffarato, la gente lo lasciava in pace, quando invece bighellonava con le mani in tasca, inevitabilmente qualcuno lo fermava per affidargli delle commissioni e sempre con l'ordine di sbrigarsi.

Scall divideva la stanza con Presvel e una dozzina di giovani guerrieri di Arcan, mentre Tormon e sua figlia Annas erano stati sistemati in uno sgabuzzino da qualche altra parte. Quando arrivò in camera aprì la porta appena di una fessura, e sbirciò cautamente nell'interno. Non voleva rischiare d'incontrare Presvel, il quale da un po' di tempo lo trattava con incomprensibile ostilità e gli aveva fatto capire che non gradiva vederselo attorno.

Per fortuna la stanza era vuota, e con un sospiro di sollievo il ragazzo scivolò dentro. Aveva nascosto gli oggetti sul fondo della sua bisaccia, ma solo Myrial sapeva perché se li fosse portati dietro. Per quanto ne capiva, non avevano proprio nessun uso pratico, ma gli ricordavano la sua avventura nel sottosuolo, poco fuori città, un episodio al quale - adesso che ne era uscito salvo - guardava con orgoglio. Erano oggetti mai visti, decisamente singolari, e benché non se ne facesse niente, possedeva così poche cose che gli sembravano preziosi.

Per proteggerli li aveva avvolti nella vecchia maglia piena di toppe, che s'era tolto solo quando aveva potuto sostituirla con una robusta camicia militare avuta nel posto di guardia fuori Tiarond. Accovacciato sul pavi-

mento estrasse l'involto dalla bisaccia, lo aprì e li osservò: una specie di sottile specchietto argenteo, e una sfera scintillante grossa quanto una noce. Era certo che in essi ci fosse molto più di quanto sembrasse a prima vista.

Tormon aveva ragione. Queste cose sono incomprensibili per me. I Convocatori sapranno decidere se servono a qualcosa.

D'altra parte, quell'idea non lo entusiasmava troppo. Gli occorse del tempo per trovare il coraggio di presentarsi a quei Convocatori avvolti nelle loro tuniche nere, con quelle maschere-teschio sulla faccia, che gli avevano dato i brividi. Quando infine si decise ad andare, si accorse che nella fortezza non c'erano. Perlustrò i piani alti e bassi, sbirciando in ogni stanza fuorché nel salone del capoclan, a cui non avrebbe mai osato avvicinarsi senza la protezione di Tormon. Tuttavia il guerriero di guardia alla porta era un giovane che si rivolse a lui in tono amichevole. «Tu sei uno dei profughi venuti dalla città?» chiese il reivers, fissandolo con acuti occhi azzurri.

Lui annuì. «Sì», rispose cautamente. «Mi chiamo Scall.»

Il giovane guerriero aveva i capelli rossicci riuniti in due trecce, come tutti i suoi coetanei. Gli porse una mano callosa. «Io sono Riol. Dimmi una cosa. È vero quello che si dice sui mostri alati scesi dal cielo? Hanno davvero massacrato tutti i tiarondiani?»

«Be', se non li hanno ammazzati tutti c'è mancato poco.» Scall cercò di esibire un atteggiamento fermo, da uomo forte.

Gli occhi azzurri dell'altro si spalancarono. «E tu li hai visti?»

Scall ripensò all'orribile umanoide volante piombato ad ali spalancate giù dal tetto della casa di Dama Seriema. S'era gettato dentro sfondando la finestra, in una grandine di schegge di vetro, con gli occhi rossi che scintillavano di luce omicida nella faccia grigiastra e contorta, la bocca spalancata a mostrare le zanne lorde di sangue fra cui c'erano ancora pezzi di carne umana. Ripensò al puzzo del mostro, mentre balzava verso le sue prede con innaturale e terribile velocità. Un brivido gli percorse la schiena, e sentì una goccia di sudore scivolargli da una tempia. «Oh, sì», mormorò. «Li ho visti... e prego il cielo di non vederli mai più.»

Ma Riol sembrava poco turbato, e Scall capì che stava pensando a qualcos'altro. «Diavolo», borbottò sottovoce il reivers. «Pensa un po' che roba. Tutto quell'oro, stoffe, oggetti preziosi, magazzini pieni di merci in attesa solo di qualcuno che vada a prenderseli. Un'intera città piena di bottino...»

Scall fece un passo indietro, indignato e incredulo. «Ma sei impazzito?»

esclamò. «Tu non sai di cosa parli. Quelle creature hanno sterminato migliaia di persone!»

Riol scrollò le spalle. «Bah, gente di città, moscia e incapace. Metti quegli esseri contro dei veri guerrieri, e vedrai che fine faranno. E poi Tiarond sarà nostra. Diventerà la nostra fortezza, con le sue miniere e la sua ricchezza. Il clan di Arcan potrà dominare tutta Callisiora...»

Scall lo guardò inorridito. Era questo che i reivers dicevano, quando parlavano fra loro? Era questo che stavano pensando? Be', se quegli idioti sognavano di marciare su Tiarond in cerca di bottino e di gloria, non erano fatti suoi.

Ma una cosa è certa. Io con loro non ci vado, neanche morto.

D'altra parte Riol sembrava un tipo cordiale, e a Scall non dispiaceva parlare con qualcuno della sua età. Sarebbe stato utile avere un amico fra quei guerrieri, così decise di non stare a discutere su certe cose... non ancora. Forse, quando Riol lo avrebbe conosciuto meglio, sarebbe riuscito a mettergli un po' di sale in zucca. Nel frattempo aveva una cosa da fare. «Senti, Riol...»

«Eh?» L'altro sembrava perduto nei suoi sogni a occhi aperti, magari si vedeva già occupato a razziare Tiarond, sospettò Scall, disgustato. Il pensiero di quel giovanotto imberbe che andava allegramente a farsi ammazzare lo riempì di tristezza.

Ma se è davvero questo che il clan sta progettando, forse Tormon riuscirà a farli ragionare. A patto che Arcan voglia dargli retta.

«Riol», domandò, «tu sai per caso dove posso trovare i Convocatori?»

«Cosa?» Questo risvegliò l'attenzione del reivers. «Per tutti gli inferni, e tu cosa vuoi da loro?»

«Devo chiedergli una cosa. Sono qui dentro con Arcan?»

«Il capo non c'è, adesso. È andato giù, a parlare con Cetain. Alcuni di noi stanno per partire. Vogliono avvisare gli altri clan.» Sputò a terra. «Non so proprio perché sprechino tempo con quei bastardi. Che si arrangino, dico io!»

Santo Myrial! Se tutti i reivers la pensano così, non so come faremo a uscire vivi da questa crisi!

«Ah! E... i Convocatori?»

Riol scosse il capo. «Non capisco cosa tu voglia da quei dannati iettatori», rispose. «Non sono naturali, con quelle facce da morto e i loro strani poteri. Non mi sorride per niente l'idea di vivere qui con loro, questo è certo. Se dipendesse da me, prenderei la spada e...»

«Vuoi dire che non vivono in modo normale?»

«Nah», rispose Riol, sprezzante. «Non permettiamo che vivano tra noi. Hanno una loro dimora, vicino al lago.»

«E credi che siano là, adesso?»

«Suppongo di sì.» Il guerriero si strinse nelle spalle. «Staranno impacchettando la loro roba per trasferirsi qui, come tutti quanti. Ma non ti conviene andare là, Scall. È un posto maledetto, credimi. Si dice che quelli mangino...»

«Sì, sì», mormorò in fretta lui. «Be', è stato un piacere parlare con te, Riol. Magari ci vediamo più tardi.» Quindi s'allontanò.

Quando Scall uscì dalla fortezza, le nuvole che quel mattino avevano scurito l'orizzonte s'erano sparse su tutto il cielo, gettando penombra sulla vallata. La brughiera stava per essere investita dal temporale, soffiava un vento freddo, e i reivers che andavano avanti e indietro sui sentieri fangosi si stringevano nei loro rozzi abiti con cappuccio e imprecavano contro il maltempo. Sarebbe stato facile approfittare della pioggia, che già cominciava a cadere, come scusa per lasciar perdere l'idea di andare dai Convocatori, ma lui sapeva che se non l'avesse fatto quel giorno non ne avrebbe più avuto il coraggio.

Benché non desse molto credito ai timori superstiziosi di Riol, mentre s'avvicinava alla solitaria costruzione presso il lago Scall si accorse che i battiti del cuore stavano accelerando. Chi poteva vivere in un posto così isolato, se non aveva qualcosa di malvagio da nascondere? La torre in cui erano sistemati era lontana dal resto dell'abitato, e se qualcuno avesse chiesto aiuto non sarebbe stato udito. Parlare ai Convocatori nella fortezza, dove molta gente poteva intervenire se gli fosse accaduto qualcosa d'allarmante, era una cosa, ma avvicinarli lì e da solo, nel loro sinistro territorio, era troppo per l'esile coraggio di Scall. All'improvviso cominciò a chiedersi se mostrare gli oggetti a quella gente fosse una buona idea. Non sapeva più cosa fare.

Rimase davanti al lugubre edificio, sotto la pioggia che gli sgocciolava lungo il cappuccio del mantello, con in mano il fagotto in cui erano avvolti i due piccoli manufatti, e aspettò di trovare il coraggio di bussare. Avrebbe potuto restare lì tutto il giorno, se non fosse stato per l'improvvisa agitazione che nacque all'interno. Sentì un lungo gemito, e una voce femminile che imprecava. «Fuori di qui, bestia dannata! Fuori, fuori, schifosa creatura infernale!»

Scall si sentì gelare il sangue nelle vene. Che i Convocatori avessero e-

vocato un demone? E cosa ci faceva una lì? Sapeva che sarebbe stato suo dovere soccorrerla, ma l'orrore lo aveva paralizzato. Poi la porta si spalancò con violenza, e una grossa forma disumana, pelosa e fornita di corna, sbucò dall'ombra.

Scall gettò un grido. Grossi zoccoli scalpitarono sulla soglia, poi l'animale gli passò accanto sbuffandogli fiato caldo sulla faccia, e con una spallata lo mandò a rotolare nella fanghiglia spazzata dal vento.

«Maledetta mucca!» strillò la voce femminile. «Fila via! La prossima volta che ti trovo a frugare nella mia dispensa, giuro che di te ne faccio bistecche!»

Una mucca. Oh, caro Myrial, che stupido sono. Farmi spaventare da una comune vacca.

Mortificato e accigliato, Scall stava per tirarsi in piedi quando la donna apparve sulla soglia, brandendo una scopa. Lentamente abbassò l'arma e lo guardò, stupita. Si trattava di una ragazza giovane e attraente, vestita con un abito scollato che rivelava il suo petto assai più di quelli indossati dalle tiarondiane.

Scall si sentì avvampare in viso. D'un tratto s'era accorto di non riuscire a distogliere lo sguardo da quella scollatura. Apparentemente inconsapevole dell'attenzione che aveva destato in lui - o forse abituata ad avere quell'effetto sugli uomini - lei si chinò e lo aiutò a rialzarsi. Poi lo esaminò da capo a piedi, mentre Scall tentava di spazzolarsi via il fango dai calzoni.

«E tu chi diavolo saresti?» gli domandò la donna.

«Io sono... mi chiamo Scall.» Con uno sforzo lui cercò di guardarla soltanto in faccia. E se non fosse stato per la distrazione di quello che mostrava poco più in basso, ne sarebbe valsa la pena.

Cercò di parlare con voce più matura, da adulto. «Noi... cioè, io e i miei compagni... siamo ospiti del capoclan Arcan. Siamo arrivati ieri da Tiarond. Io voglio parlare con i Convocatori.»

Lei inarcò le sopracciglia. «Tu *vuoi* parlare con loro? Be', questa è proprio una novità! Allora vieni. Seguimi.» Si volse e rientrò. I suoi fianchi ondeggiarono sensualmente quando salì davanti a lui la scala di pietra. Scall scoprì che guardarla da dietro era altrettanto gradevole che sul davanti.

Benché fosse di forma diversa e molto più piccola, la torre dei Convocatori era costruita con la stessa tecnica della fortezza di Arcan. Al pianterreno c'erano la stalla degli animali e i locali adibiti a magazzino, mentre la scala a spirale portava agli alloggi dei piani superiori. Nel salire, la ragazza

non aveva smesso di parlare. «Quella stupida vacca! Mi dispiace che ti abbia buttato a terra. Il problema è che i Convocatori la trattano troppo bene. Le danno da mangiare tutto quel che vuole, e così lei non va più al pascolo con le altre bestie, ma continua ad aggirarsi qui attorno, dannata rompiscatole. Quand'era più piccola, Oscuro ha pensato che fosse divertente insegnarle a salire le scale, ma adesso è un incubo doverla rimandare giù tutte le volte che ci prova. Stamattina è riuscita a mettere il muso nella mia dispensa, proprio oggi, quando avevo troppo da fare per accorgermene. Gliel'ho detto a quei due che è soltanto una mucca, non un animale da compagnia, ma loro...» S'interruppe a metà della frase e chiamò, rivolta verso l'alto: «Convocatore Fosco! Convocatore Oscuro! C'è una visita per voi».

Scall si chiese perché gridasse in quel modo, invece di aspettare d'essere arrivata di sopra per annunciarlo. Poi intuì che stava avvertendo i Convocatori per dar loro il tempo di mettersi le maschere con cui si mostravano alla gente... e a quel pensiero, le due spettrali figure che il giorno prima gli avevano dato un brivido di spavento diventarono ai suoi occhi comuni esseri umani.

Be', è naturale, non possono tenere quelle maschere d'ossa tutto il giorno. Sarebbe piuttosto scomodo. È buffo... non avevo pensato che avessero una vita domestica a casa loro, e una vacca come animale da compagnia, se si può immaginare una cosa simile.

In cima alla scala c'era una porta. La ragazza bussò ed entrò senza aspettare la risposta. Scall la seguì nella stanza... e si fermò di colpo, sbattendo le palpebre per lo stupore. La camera era calda, ben arredata e accogliente, in netto contrasto con l'esterno della torre. Guardò gli arazzi vivacemente colorati appesi ai muri, le due poltrone imbottite in pelle di pecora davanti al caminetto acceso, gli scaffali di legno, le ceste, e i libri ammucchiati sul tavolo accanto alle tazze di tè.

Be', chi l'avrebbe detto?

Una figura in tunica nera stava togliendo i libri da uno scaffale, per trasferirli in una cassa di legno. Si raddrizzò, girandosi verso il visitatore, e nei fori della pallida maschera-teschio Scall poté vedere lo scintillio di due occhi, acuti e indagatori.

Oscuro guardò il ragazzo che Izobia aveva accompagnato, chiedendosi chi diavolo fosse. Erano ben pochi quelli che avrebbero osato avvicinarsi alla torre, anzi, chi passava nelle vicinanze accelerava il passo per allontanarsi.

Si direbbe il giovane arrivato ieri con il mercante Tormon. Mi chiedo cosa possa volere da noi.

Con sua sorpresa, il visitatore non sembrava particolarmente intimidito. Abituato com'era al timore superstizioso della gente - una paura che i Convocatori incoraggiavano per incutere più rispetto - quel coraggio lo divertì. Sorrise, dietro la maschera. «Tu sei... Scall, se non sbaglio, è così?»

«Ha detto che vuole parlarvi di qualcosa», intervenne la donna seccata perché nessuno le prestava attenzione.

Oscuro sospirò. «Grazie, Izobia. Non voglio costringerti a restare, con tutto quello che oggi hai da fare.»

«Sicuro che ho da fare. Devo sistemare lo sconquasso fatto dalla tua dannata mucca nella dispensa... e non è la prima volta. Proprio adesso che dobbiamo impacchettare tutto. Voi tenete più a quell'animale che a me. Non capisco perché non le offrite anche la mia camera, e mandate me a pascolare nella brughiera con le altre bestie.» La ragazza girò sui tacchi e uscì.

«Izobia è brontolona per natura», disse Oscuro. «Scommetto che per tutto il giorno continuerà a lamentarsi di quella povera mucca. Vieni a sederti accanto al fuoco, Scall, e dimmi perché sei venuto.» Mentre si spostavano verso il caminetto, il Convocatore rifletté che stava trattando il ragazzo troppo confidenzialmente. Fu lieto che il suo mentore fosse di sopra, a preparare la roba da portar via. Fosco lo rimproverava sempre d'essere troppo avvicinabile, ma benché lui capisse la necessità di mantenere le distanze con la gente comune, spaventare il prossimo non era nella sua natura.

Quando si furono seduti, ascoltò con crescente stupore quello che il ragazzo gli raccontò sulle meraviglie da lui scoperte sotto la città di Tiarond.

Quanto vorrei vedere con i miei occhi quella caverna! È incredibile che un posto simile sia là da secoli, segreto e sconosciuto a tutti, perfino ai Convocatori. Chissà quali meraviglie contiene!

Oscuro si piegò in avanti mentre Scall apriva il fagotto per mostrargli i due strani oggetti: una sfera argentea grossa come una noce e un disco largo circa un piede che sembrava uno specchietto argentato, con una striscia di metallo aureo intorno al bordo. Gli chiese il permesso con uno sguardo, poi lo raccolse cautamente, e appena l'ebbe fra le mani la sua superficie diventò nera. Su di essa apparvero brevi linee di luce verde, formando simboli che si materializzavano in basso e scorrevano lentamente sulla faccia dell'oggetto, svanendo alla sommità.

Oscuro li osservò con attenzione e notò che erano raggruppati in gruppi orizzontali di varia lunghezza.

Questa è scrittura... deve essere così. Aspetta che Fosco la veda!

«Uh... signore?» Solo quando Scall lo interruppe, il Convocatore si rese conto che stava fissando l'indecifrabile scrittura come ipnotizzato dal suo fascino arcano. Alzò lo sguardo, sbattendo le palpebre, e vide che il ragazzo gli mostrava l'altro oggetto, tenendolo sulla vecchia maglia come se non volesse toccarlo con le dita. «Penso che dovresti dare un'occhiata anche a questo», disse Scall. «È ancor più stupefacente dell'altro. Comincia ad agire quando la si tocca, proprio come fa lo specchio.»

Oscuro prese la sfera e la tenne sul palmo della mano, come Scall gli aveva consigliato. Il sussurro dei loro respiri era l'unico rumore della stanza, quando un'immagine cominciò a ruotare nell'aria sopra la sua mano protesa: un globo, all'apparenza solido, cosparso di chiazze verdi, marroni, blu e dorate, e coperto da un bizzarro reticolo di scintillanti linee bianco-azzurre. Il Convocatore alzò con prudenza una mano per toccarlo... e le sue dita lo attraversarono. Benché sembrasse concreto, era insostanziale come l'aria.

La mano di Oscuro tremava così forte per l'eccitazione che il piccolo oggetto argenteo, fonte di quel fenomeno, stava per cadergli dal palmo. Lui lo strinse, allarmato, e quando riaprì le dita, l'immagine cambiò. Una nuova visione apparve, aleggiando nell'aria dove c'era stato il globo. Stavolta sembrava il panorama di una selvaggia brughiera, nel mezzo della quale lui poté vedere chiaramente il lago dove aveva rischiato di perdere la vita e la torre in cui adesso sedeva. Sulla collina, più in alto, campeggiava la fortezza di Arcan, e nel fondovalle distinse le tozze abitazioni dei reivers con il tetto di stuoie, dove gli abitanti, che apparivano piccoli come formiche, si muovevano tra le case.

Oscuro fu pervaso da uno stordimento simile a quello che l'aveva paralizzato nelle gelide acque del lago. Chiuse le dita intorno alla sfera, quasi per scacciare l'immagine. Di nuovo essa svanì, ma la sua insaziabile curiosità l'ebbe vinta. Aprì ancora la mano, e nell'aria si accese la visione della città di Tiarond, appollaiata sul lungo versante della sua montagna e lambita dal fiume, che a sinistra precipitava dal bordo dell'altipiano con una grande cascata. Nello stesso modo vide poi una serie di altri panorami: laghi scintillanti e fiumi, catene montuose, bianche di neve, vaste oltre ogni immaginazione, un gruppo di isole in un oceano azzurro, una foresta verde estesa fino all'orizzonte, un insieme di edifici dalla forma strana sulla riva di un lago.

Con il cuore che gli batteva forte per l'eccitazione, Oscuro si chiese dove potevano essere quei posti. I panorami di Tiarond e della brughiera dei reivers erano stati molto precisi e - a giudicare dalla gente che andava dentro e fuori dalla fortezza di Arcan, e dal territorio inondato e fangoso intorno a Tiarond - erano scene che corrispondevano al momento presente. Di conseguenza non c'era motivo di dubitare che gli altri luoghi proiettati dalla sfera di Scall fossero meno reali. Lui aveva viaggiato per un certo periodo insieme a Fosco, il quale, ai suoi tempi, era stato in ogni angolo del reame documentando le sue scoperte con diari e disegni ben eseguiti. Perciò aveva capito che molti dei luoghi appena visti non si trovavano in Callisiora. Questo lasciava una sola possibilità...

Devono esserci altri reami, oltre le Muraglie di Confine! Io l'ho sempre pensato! E ho il sospetto che Fosco lo sappia già, dalla cura con cui evita di parlare delle Muraglie. Lui ha molti segreti, questo è certo, ed è tempo che cominci a condividerli con me. Diavolo, se riuscissimo a scoprire qualcosa che ci permettesse di oltrepassare quelle barriere, ci sarebbero opportunità stupefacenti...

Di nuovo tornò a concentrarsi sulla sfera che aveva in mano. Chi poteva aver costruito un oggetto tanto incredibile? Com'era finito sotto la città di Tiarond, e cos'altro conteneva la caverna scoperta da Scall? Se quel manufatto mostrava il presente, e se era possibile imparare il modo di controllarlo, poteva essere usato per sorvegliare il viaggio di Cetain, nel caso che vi fossero tradimenti da parte delle altre tribù. E per mettere sull'avviso i reivers, se i predatori alati, o altri pericoli, si stavano avvicinando.

Oscuro guardò il ragazzo. «Scall, pensi che ci siano altre cose come queste nella caverna?»

«Può darsi», rispose Scall, esitante. «Io non ho visto altre cose abbastanza piccole da poterle portare via, ma quel posto è molto grande, e ne ho esplorato solo una parte. Signore...» Si morse un labbro. «Tu stai pensando di andare là, vero?»

Da quella risposta, Oscuro comprese che Scall temeva che gli fosse chiesto di tornare in quella caverna, come guida. «Non preoccuparti», lo rassicurò. «Forse andremo a esaminare il posto, ma sono certo che per trovarlo basterà che tu ci riferisca con precisione dove si trova. Se non vuoi tornare là, non ti biasimo. Tu hai fatto la tua parte, Scall, e hai diritto di restare al sicuro... per quanto possa essere al sicuro chiunque di noi. Abbiamo già un debito di gratitudine con te per averci portato questi preziosi oggetti.» Si alzò in piedi, con eccitazione. «Fosco dev'essere informato su-

bito. Se riusciremo a usare questi oggetti nel modo giusto, avremo in mano un'arma di tremenda potenza.»

Quindi Oscuro lasciò solo Scall accanto al caminetto e uscì per recarsi alla stanza da lavoro del suo mentore, all'ultimo piano della torre.

6
LA RAGAZZA CHE NON C'ERA

Gilarra si accorse del tempo che era trascorso solo quando Kaita finalmente alzò la testa dal capezzale di Cerella. «Be', almeno la perdita di sangue l'abbiamo fermata. Ora tutto dipende da lei», sospirò la guaritrice, asciugandosi il sudore con una mano insanguinata che le lasciò una striscia rossa sulla fronte.

Galveron, che aveva continuato ad aggirarsi con ansia lì intorno, prestando l'aiuto che poteva, si avvicinò alla guaritrice, con un sorriso. «Ben fatto, Kaita. Nessun altro sarebbe riuscito a tenerla in vita. Ha un grosso debito con te.»

«Lo avrà, se sopravvive», lo corresse Gilarra. «E la neonata? Non dimentichiamoci che la bambina è importante per Myrial. Sarà lei la prossima Gerarca.»

I due la guardarono con aria accusatrice. Il sorriso di Galveron svanì, e Kaita le rivolse un'occhiata severa.

Gilarra sbuffò, seccata. «È inutile che mi guardiate così! Non capite che io, come Gerarca, devo pensare a queste cose?»

Kaita emise un profondo sospiro. «Andiamo a vedere quali sono le condizioni della piccola», propose.

Mentre attraversavano l'infermeria, Galveron prese Gilarra per un braccio e la condusse in disparte.

«La tua autorità su questi superstiti, signora, sarebbe più sentita se ogni tanto offrissi qualche parola di incoraggiamento a chi se lo merita.» Quell'osservazione suonava come un rimprovero. «Noi dobbiamo molto alla guaritrice Kaita. Ha lavorato senza sosta per il nostro bene fin da quando ci siamo rifugiati qui. La sua più cara amica, con cui viveva, è stata la prima vittima dei diavoli alati, e lei sta ancora soffrendo molto, ma ha messo da parte ogni sentimento personale per assistere la gente di Tiarond. Se non fosse per lei, avremmo pagato un prezzo assai più alto in termini di vite umane. E le sue aiutanti? Una parola d'apprezzamento da parte tua le incoraggerebbe a lavorare con maggior dedizione.»

Gilarra si sentì avvampare in viso per la rabbia. *Prima Galveron è venuto a perorare la causa di quella sudicia piccola ladra, e adesso elogia l'abnegazione della guaritrice! Sono io l'unica, qui dentro, per cui non spreca la sua comprensione?* «Questa gente deve fare il suo dovere, come io faccio il mio», sbottò. «Non ho tempo di andare in giro a fare complimenti.»

«Sì, signora, però...» cominciò Galveron, ma fu interrotto dall'avvicinarsi di Kaita.

«La bambina si sta riprendendo bene», riferì la guaritrice. «Frana, la mia aiutante, ha trovato la donna che ha partorito un paio di giorni fa, che è in grado di allattarla.»

Gilarra inarcò un sopracciglio. «Ironico, no? La futura Gerarca e la futura Suffraganea, che succhiano alla stessa mammella. Speriamo che la madre non si renda conto che un giorno questa bambinetta avrà la precedenza su sua figlia alla carica più alta. Non voglio ingannarla, ma per il momento sarebbe più prudente tenerle nascosto la verità su quella bambina.»

Kaita scosse il capo. «Signora, diventare Gerarca sarà importante, ma nella vita ci sono anche altre cose. Non tutti sono assillati da questa preoccupazione.» Si voltò e fece ritorno al capezzale di Cerella.

Le parole della guaritrice, benché irritanti, ricordarono a Gilarra la missione che aveva affidato al comandante delle Spade di Dio. Allora gli chiese: «Galveron, l'anello! Lo avete trovato?»

Lui annuì. «Non qui. Andiamo a parlare in privato», rispose.

Gilarra era stanchissima e, inoltre, si sentiva in colpa per non aver dedicato un po' del suo tempo a Bevron e Aukil, pur sapendo che loro soffrivano per la sua assenza. La notte prima non aveva dormito, e non era ancora riuscita a mandare giù un boccone al pensiero dell'anello scomparso. La tunica di Gerarca, che lei aveva continuato a indossare come simbolo della sua autorità, era spiegazzata e sporca, macchiata anche con il sangue di Cerella. A disagio si rese conto che puzzava di sudore, come tutti gli altri. Ma cosa importava tutto ciò se presto al suo dito ci sarebbe stato il più prestigioso simbolo di potere di Callisiora?

Lo ha trovato! L'anello è al sicuro. Ora finalmente posso essere Gerarca a tutti gli effetti!

Galveron prese una lampada e la precedette nel retro dell'infermeria, nel corridoio che conduceva nelle viscere della montagna e alle caverne adibite a magazzini. Quando furono nel posto dove s'erano fermati a parlare il giorno prima, lui depose la lampada su un lastrone di roccia. «Aliana ave-

va ragione», riferì. «L'anello era proprio dove aveva pensato di poterlo trovare. È stata molto coraggiosa...»

Ma Gilarra non voleva sentirlo parlare di Aliana. «Non perdere tempo», lo incitò. «Dov'è? Dammelo!»

Un'ombra attraversò il volto di Galveron. «Come vuoi.»

Aveva parlato così freddamente che Gilarra, nonostante la sua ansia, capì di essere stata troppo brusca. «Oh, Galveron, scusami. Ti sono molto grata, davvero. È solo che sono ansiosa di riavere l'anello. È importante per tutti noi, non solo per me.»

L'espressione del comandante si ammorbidì. «Ti capisco... o almeno, ci provo. Ma per favore, Gilarra, non permettere che le tue preoccupazioni ti facciano dimenticare le necessità degli altri.» Cominciò a frugarsi in tasca. «Forse, quando avrai l'anello, riuscirai a...» La sua voce si spense, e corrugò le sopracciglia.

Improvvisamente sul volto dell'uomo apparve un'espressione di panico contagioso. Irrigidita dalla paura lei aspettò, mentre l'altro cercava febbrilmente in tutte le tasche rovesciando il contenuto di ciascuna sulla lastra di roccia. Poche monete, la scatola di un acciarino, una piccola pietramola, una chiave di ferro: non c'era nient'altro. Il suo sguardo era inorridito. «Ma ce l'avevo! Giuro che ce l'avevo! Lo tenevo in questa tasca, avvolto in...» All'improvviso la sua faccia si schiarì. Schioccò le dita. «Naturalmente! Quanto sono stupido. Ho dato l'anello ad Aliana mentre io andavo a cercare la neonata che avevamo sentito piangere. Lei però non me lo ha...»

«Perché questo non mi sorprende?» mugolò cupamente Gilarra, ma lui non la sentì.

«... fra una cosa e l'altra, mi sono dimenticato di farmelo restituire», stava dicendo lui. «Scusa, Gilarra. Credo di averti fatto venire un colpo, poco fa.»

«Puoi dirlo.» Lei scosse il capo. «E va bene», continuò, ancor più ansiosa di avere l'anello nelle sue mani. «Non perdiamo tempo. Andiamo a cercare quella ragazza, prima che...»

«Prima che cosa?» Galveron la guardava in un modo strano, che la faceva sentire sempre più a disagio.

Oh, dannazione! Presto o tardi dovrà saperlo. E comunque, chi è che comanda qui?

La Gerarca trasse un profondo respiro. «Prima che lei scopra che ho fatto mettere in prigione suo fratello.»

Galveron apparve prima perplesso, poi irritato: «Lo hai fatto mettere in

prigione? Nel nome di Myrial, perché?»

«È stato sorpreso con del cibo rubato.» Stringendo i denti sotto quei franchi occhi azzurri, lei pregò che Galveron non intuisse la menzogna dietro le sue parole. «Lui ha negato, naturalmente», proseguì in fretta, «ma le prove lo incriminavano.»

«E i suoi compagni?» La voce del comandante era pericolosamente calma.

«Li ho separati e messi a lavorare. Mi è sembrato il modo migliore per tenerli lontani dai guai.»

«Povera Aliana.» Galveron si avviò all'uscita. «Merita almeno di sentirlo dire dalle tue labbra, non dai pettegolezzi che girano nel Tempio. Forse è stato tutto un malinteso», aggiunse, speranzoso. «Farò subito un'indagine, signora... appena l'anello ti sarà stato restituito.»

Quando tornarono nell'infermeria la giovane ladra non c'era, così Galveron chiese alla guaritrice se l'avesse vista. «Dopo aver consegnato la neonata», rispose Kaita, «è subito sparita. Probabilmente è andata a cercare qualcosa da mangiare, Galveron, e dovresti fare lo stesso anche tu.»

«Appena la ritroverò, andrò a mangiare», annuì lui.

Gilarra, visibilmente tesa e preoccupata, guardò Galveron. Dannazione a lui, come poteva starsene lì a chiacchierare con la guaritrice in un momento come quello? Lo precedette fuori, nel Tempio affollato, inciampando nei piccoli accampamenti della gente nella sua fretta di trovare la ladra. Un rapido sguardo in direzione del portale le mostrò che la ragazza non era nel punto in cui si riunivano a dormire i suoi compagni. Sbuffando d'impazienza si volse a Galveron, che la seguiva più lentamente. «Dove diavolo si è cacciata?»

«Può darsi che sia scesa nelle caverne, se sta cercando di parlare con il fratello», ipotizzò lui, con tono irritato. «Perché ti preoccupi tanto? Sappiamo che non può essere lontana. Non ha certo voglia di lasciare la protezione del Tempio, no?»

Galveron la precedette fino alla porta interna della Basilica, oltre le macerie delle scale che venivano tenute sotto continua sorveglianza, e Gilarra attese, stringendo le mascelle spazientita, mentre lui interrogava le due giovani Spade di Dio di servizio nell'atrio.

Avanti, Galveron, per amore degli Dei! Consegnami il mio anello, e poi potrai andare a chiacchierare con tutti i tuoi soldati.

Troppo agitata per aspettarlo, si avviò per l'altra rampa di scale, quelle che davano accesso alle caverne sotto l'edificio. Laggiù c'era un'atmosfera

indaffarata e attiva. Si cucinava, si rammendavano abiti e coperte, e si adattavano ad altri usi i materiali reperibili nel Tempio. Nonostante l'ansia lei notò che il morale della gente era più sereno lì che di sopra, e rifletté che adibire i superstiti a lavori di qualsiasi genere - utili o no - era molto meglio che lasciarli seduti a ruminare su ciò che avevano perduto.

«Sai», disse a Galveron, quando lui la raggiunse, «visto che probabilmente rimarremo inchiodati qui per chissà quanto tempo, dovremmo pensare a un modo di tenere occupata la nostra gente.»

Lui annuì. «Hai ragione. Incaricherò un paio dei miei uomini di organizzare una scuola d'armi, per addestrare a combattere quelli che sono in grado di farlo.»

Puoi addestrarli finché vuoi, ma non saranno mai in grado di liberarci da quei mostri alati. Pensò Gilarra.

Questa era la sua continua preoccupazione. Per quanto ci pensasse, non vedeva modo di uscire da quella situazione. Alla fine le scorte alimentari sarebbero terminate, e la gente avrebbe dovuto scegliere tra uscire dal Tempio e farsi dare la caccia per le strade di Tiarond, o restare lì a morire di fame.

Per il momento, comunque, c'erano altri pensieri ad assillarla. Con Galveron cominciò una sistematica ricerca nelle caverne. Aliana non era nelle grotte dell'acqua, dove le donne lavavano i panni; non si trovava nella grande caverna del lago sotterraneo che da sempre costituiva la riserva d'acqua potabile per i quartieri ricchi della città. Da lì presero un tunnel che tornava al seminterrato del Tempio. Su di esso si aprivano molte stanze riscaldate da caminetti dove in precedenza lavoravano gli artigiani e che adesso erano state requisite da Telimon e la sua squadra di cuochi. Il prezioso contenuto di quelle stanze - vecchi libri e pergamene, documenti di valore inestimabile risalenti a centinaia d'anni addietro, utensili degli artigiani, gioielli, dipinti, mobili intarsiati d'argento e d'oro, velluti e sete - era stato accuratamente stivato altrove.

Ma neppure lì trovarono Aliana. Il cuoco riferì di averla vista poco prima. «Ha mangiato una ciotola di stufato, poi senza farsi vedere se n'è andata.» Si accigliò. «Avevo molto da fare, e sul momento non ho notato che ha preso altro cibo, altrimenti ti avrei subito fatto rapporto.»

«Ha rubato del cibo?» chiese Galveron. «Cosa intendi dire?»

Messo sull'avviso dal tono del comandante, Telimon esitò. Gilarra notò che dalla morte del suo gemello quell'uomo sembrava molto invecchiato: era dimagrito, i suoi riccioli biondi apparivano grigiastri, teneva le spalle

curve e nei suoi occhi non c'era più la luce allegra di un tempo.

«Stavo controllando le scorte, quando siete entrati», si decise a riferire. «Quella dannata ragazza deve aver rubato del formaggio e delle forme di pane che avevamo appena tolto dal forno, oltre a qualche focaccia e un sacchetto di noci. Non sono ancora sicuro che manchi qualcos'altro», riferì. «E non possiamo permettere che questi furti mettano in pericolo la vita di tutti.»

«Manderò un paio di guardie», annuì il comandante, distrattamente. Gilarra poté vedere che quella notizia era stata un brutto colpo per lui. Era impallidito, e le ferite non ancora del tutto guarite risaltavano livide sulla sua faccia. Quella situazione se l'era cercata lui. La Gerarca sapeva che aveva un debole per Aliana, ma era stato lui stesso a ordinare che chiunque fosse colto a rubare sarebbe stato gettato fuori, senza appello.

Gilarra, in ogni modo, aveva ben altre preoccupazioni che pensare ai problemi personali di Galveron. Se Aliana s'era portata via una scorta di cibo significava che non intendeva farsi trovare... almeno, non per qualche tempo. E mentre considerava le implicazioni della scomparsa della ladra con il suo prezioso anello, una gran rabbia montò in lei.

Che Myrial la maledica! Questa è una manovra ai miei danni, non c'è dubbio. Si è vendicata perché ho fatto arrestare suo fratello. Ho fatto male ad ascoltare Galveron. Non avrei mai dovuto lasciar entrare nel Tempio quella piccola sgualdrina delle Catacombe! Quando riuscirò a ritrovarla, Galveron non avrà bisogno di condannarla all'espulsione. La strangolerò con le mie mani! Ma perché sta facendo questo? Qual è il suo piano?

E soprattutto, nel nome di Myrial, dove può essere andata?

Nel frattempo Galveron sembrava essersi ripreso. «Andiamo», disse cupamente. «Voglio parlare con Alestan. Può darsi che lui abbia un'idea di dove possa essersi nascosta sua sorella.» Alestan era seduto sul pavimento polveroso di una delle stanze del seminterrato, trasformata in cella. Stava cercando di spingere le dita sotto la stretta fasciatura del braccio steccato, per grattarsi la pelle che gli prudeva molto, quando il suo istinto del pericolo sviluppato in anni di imprese gli fece alzare la testa. Sentì delle voci avvicinarsi all'esterno, e strinse i denti riconoscendo quella di Gilarra, ma quando sentì che con lei c'era anche Galveron, il cuore gli balzò in petto. Finalmente avrebbe avuto notizie di Aliana! Quando i due non erano rientrati, quella notte, dopo essersi avventurati all'esterno, la sua ansia era diventata assillante. La porta si aprì, e i visitatori entrarono. Alestan guardò le loro facce - l'espressione tempestosa di Gilarra, e l'aria preoccupata del

comandante - e seppe che c'erano in arrivo altri guai, come se già non ne avesse abbastanza.

Balzò in piedi. «Aliana? Come sta?» chiese subito.

«Non preoccuparti», rispose Galveron. «È sana e salva.»

Alestan intuì che qualcosa non andava. «Allora dov'è?» lo aggredì, irritato. «Cosa ne hai fatto di lei, razza di bastardo? Rispondi, o io ti...»

«Tu non sei in condizioni di minacciare o di pretendere niente», gli ricordò Gilarra. «E la tua piccola banda di rifiuti delle Catacombe sta rischiando di venire buttata fuori dal Tempio. Se volete continuare a rifugiarvi qui, insieme alla gente civile, ti suggerisco di collaborare con noi e dirci dov'è andata a nascondersi tua sorella.»

«Aliana? Nascondersi?» Per un momento lui pensò di aver capito male. «Nel nome di tutti i demoni, e perché dovrebbe nascondersi?»

«Perché quella sgualdrina è una ladra», sbottò la Gerarca.

Alestan si sentì fermare il cuore. Per quanto quello fosse un rifugio precario era l'unico che avessero. Com'era riuscita Aliana a irritare tanto una persona di rango più elevato? A disagio spostò lo sguardo da Gilarra a Galveron, cercando di non mostrare quanto fosse allarmato. «Come potete dire questo? Cosa avrebbe fatto?»

Gli occhi della Gerarca si strinsero. Andò alla porta e gettò un'occhiata fuori, per accertarsi che nessuno li stesse ascoltando. «Tu sai cos'erano andati a cercare tua sorella e Galveron, no?» disse sottovoce. «Be', sembra proprio che lei abbia rubato quell'oggetto, e sia scomparsa. E sai anche cosa facciamo ai ladri.»

«Ha rubato l'*anello*?» Alestan era sbalordito.

«Abbassa la voce, idiota!» sibilò Gilarra. «Vuoi che tutti ci sentano?»

Alestan la ignorò e si volse al comandante delle Spade di Dio. «Non ci credo! Senti, Galveron, dev'esserci stato un malinteso. Aliana sarà andata a lavarsi, o a riposarsi da qualche parte. Forse sta dormendo nella navata.»

Galveron scosse il capo. «No», rispose con voce amara. «L'abbiamo cercata dappertutto. E inoltre c'è un'altra cosa. Telimon dice che ha rubato del cibo in cucina. Perciò, dovunque sia andata a nascondersi, ha in progetto di restarci per un po'.»

Alestan si sentì gelare. «Telimon l'ha *vista* rubare della roba?»

«No, ma...»

«Be', allora aspetta a dirlo. Non avete nessuna prova. Potrebbe essere stato chiunque a rubare quello che manca. In quella cucina entra ed esce gente ogni minuto. E io so per triste esperienza quanto sia facile per qual-

cuno incriminare un innocente, se vuole toglierlo di mezzo.»

«Però, soltanto quella cagnetta di tua sorella può aver rubato il mio anello», ringhiò Gilarra. «E non credo affatto che tu sia all'oscuro del suo piano, qualunque sia. Be', hai appena firmato la tua condanna a morte. Tu, lei, e quei pezzenti dei vostri compagni avete chiuso, qui.»

Alestan era sbigottito da quell'improvviso sviluppo della situazione, ma cercò di mantenere la calma. La sorte di sua sorella e dei Fantasmi Grigi dipendeva da lui, adesso. Non intendeva lasciarsi buttare fuori senza lottare. «Io non credo che lo farai», affermò, guardando Gilarra negli occhi. «Prima che tu mi facessi arrestare, io sospettavo che presto avresti tentato di farci qualche brutto scherzo. Così ho lasciato alcune istruzioni agli altri. Se tu minaccerai la nostra vita, riveleremo a tutti il tuo piccolo segreto. Non riuscirai mai a farci gettare fuori dal Tempio prima che noi si gridi a tutti che hai perduto l'anello dei Gerarchi.» Strinse i pugni. «Vuoi fare la prova, signora mia? Se sei già stanca d'essere al comando, basta poco per farti tornare a essere una qualsiasi.»

Mentre la faccia di Gilarra arrossiva di rabbia, Galveron si fece avanti. «Suggerisco di non fare atti avventati. Calmiamoci un momento e cerchiamo di ragionare», propose. «Può darsi che ci stiamo agitando per niente. È possibile che Aliana fosse sfinita, dopo le fatiche di questi ultimi giorni, e che sia andata a dormire in qualche angolo, fuori vista. Giusto?»

Alestan lo guardò con gratitudine. «Giusto. Non si deve scartare questa possibilità. All'esterno non è andata di certo, perciò dev'essere ancora nel Tempio, da qualche parte. Se mi lasciate uscire di qui», aggiunse, «vi aiuterò a cercarla, e lo stesso faranno i miei compagni. Quando si tratta di cercare qualcosa, i Fantasmi Grigi non sono secondi a nessuno. Quando la Gerarca riavrà il suo anello, di questo stupido malinteso non ne parleremo più.» Guardò Gilarra con occhi freddi. «Siete d'accordo?»

Galveron lo stava scrutando. «Tu dici d'essere stato accusato falsamente. Mi giuri che non hai mai rubato quel pane?»

Alestan sostenne il suo sguardo. «Te lo giuro sulla vita di mia sorella», rispose con tono deciso.

«Allora questo mi basta. Indagherò meglio sulle circostanze del tuo arresto quando avremo tempo, ma per ora cominciamo a cercare Aliana, e...»

«Comandante Galveron! Io non ho dato il permesso di rilasciare questo criminale!»

Entrambi gli uomini si voltarono verso Gilarra, e Alestan fu lieto di vedere l'espressione irritata che passò sulla faccia di Galveron. Quel soldato

non gli piaceva più di prima, però poteva essere un utile alleato in quel dannato guaio. E per amore di sua sorella lui doveva mettere da parte la loro inimicizia... almeno per il momento.

Quando Galveron parlò, nella sua voce non c'era alcuna traccia di quell'ira. «Signora», disse con calma. «Come comandante delle Spade di Dio, le questioni di ordine pubblico sono di mia competenza, e ti prego di lasciare che sia io a occuparmi dei reati comuni. Tu *vuoi* il tuo anello?»

«Naturalmente», rispose Gilarra, fredda. «Ma mi rifiuto d'essere ricattata da una banda di criminali. Non capisci che questo è un trucco? Visto che loro si erano già messi d'accordo.» Si volse ad Alestan. «Qual è il vostro piano? Lei si nasconde, e tu usi la sua assenza per ricattarmi? E poi all'improvviso tu la ritroverai, e pretenderai la mia gratitudine e la ricompensa? È così che dovrebbe funzionare la cosa?»

Alestan represse una risposta rabbiosa. «Io amo mia sorella», disse. «Lei ha rischiato la vita per te, ieri, e io non sono riuscito a impedirle di farlo. Ma all'esterno la morte è quasi certa, e non rischierei mai di farla scacciare da qui, né lei né i miei compagni. Sarebbe una vera idiozia. Se lei ha davvero il tuo dannato anello, credo che sia solo perché ha saputo che mi hai fatto rinchiudere, e vuole fare pressione su di te per liberarmi. Ora io sono molto preoccupato per lei, così andrò a cercarla. Ti suggerisco di fare lo stesso, invece di perdere tempo ad accusare gente che non ti ha fatto niente.»

Prima che Gilarra potesse replicare, Galveron intervenne. «Credo che sia una buona idea. Alestan, tu e i tuoi compagni cercherete nel Tempio e in queste caverne. Io andrò dall'altra parte, nelle caverne adibite a magazzino. Là non abbiamo ancora guardato. Dama Gilarra, nel frattempo ti suggerisco di raggiungere la tua famiglia e di riposare un poco. Cerca di comportarti come se tutto fosse normale... per quanto lo permettono le circostanze. Se la gente vedesse la Gerarca correre qua e là per il Tempio, comincerebbe a sospettare che sia successo qualcosa d'allarmante. Alestan, riunisci i tuoi compagni e mettili al lavoro. Che la troviate o no, quando avrete cercato dappertutto, incontriamoci nel corridoio dietro l'infermeria di Kaita. È il posto migliore, per parlare in privato.» Alzò una mano a salutare il ladro. «Buona fortuna.» Detto ciò, prese per un braccio Gilarra, che sembrava sul punto di esplodere, e la condusse via.

Alestan andò a cercare i Fantasmi Grigi dove Galveron gli aveva detto che li avrebbe trovati. Quando spiegò loro quel che era successo, tutti lo

guardarono in silenzio, cercando di capire il motivo della scomparsa della compagna.

«Io non credo che abbia fatto una cosa del genere. Ma... sì, può darsi che volesse costringere la Gerarca a farti liberare», disse infine Gelina. «Se questa ipotesi fosse vera, perché sparire senza una parola, lasciandoci in questo guaio? Non ha senso.»

«E se fosse stata aggredita?» Alestan stava pensando a ogni possibilità. «Noi delle Catacombe non siamo popolari, qui. Ho sentito della gente che diceva: 'perché dovremmo lasciare che un branco di ladri mangi le nostre razioni?' Galveron aveva promesso che nessuno avrebbe saputo chi fossimo, ma la voce dev'essere ugualmente circolata.»

Tag scosse il capo. «Aliana è in grado di difendersi, se qualcuno l'aggredisce.»

«Già, ma se erano tre o quattro?» si preoccupò la piccola Erla. «Se le hanno teso un agguato?»

«Be', stando qui non lo scopriremo.» Alestan li incitò a muoversi. «E un'altra cosa: dov'è finito quel sacripante di Packrat? Quando non si fa vedere, è sempre in giro a studiarne una delle sue. Cercate anche lui. Ma soprattutto dobbiamo trovare Aliana... e quel dannato anello.»

Più tardi Galveron fece ritorno stancamente al luogo stabilito con Alestan per incontrarsi. Lui non era riuscito a trovare traccia di Aliana nei magazzini e si augurava che i compagni della ragazza avessero avuto miglior fortuna. Aveva visto Gelina e i suoi due compagni più giovani aggirarsi sull'altro lato della navata, e s'era anche accorto che Aliana non era con loro. Stanco e scoraggiato, sedette sul lastrone di roccia e li aspettò.

Spero solo che Alestan conosca sua sorella abbastanza da intuire dove può essere andata.

Galveron era molto deluso per il comportamento di Aliana. Possibile che avesse sbagliato tanto nel giudicarla? Ancora si rifiutava di credere che lo avesse tradito, mettendo così nei guai anche i suoi compagni. Continuava a dirsi che non era da lei. Ripensò al suo coraggio quando aveva portato la polvere da sparo dalla Cittadella al Tempio, e alla decisione con cui aveva sfidato il pericolo il giorno dopo, accompagnandolo in quella scalata sul bordo del cratere. Senza di lei, non ce l'avrebbe mai fatta. Era una ragazza sincera e d'animo nobile... lui lo avrebbe *sicuramente* capito, se avesse progettato di tradirlo. Allora, cosa poteva essere andato storto? Era stato solo l'arresto del fratello a indurla a quella pazzia, oppure era accaduto

qualcosa nell'intervallo fra il loro rientro nel Tempio e la scoperta che lei era svanita?

Più perplesso che mai, si rese conto che sentiva la sua mancanza.

Aliana, ti prego, ritorna. Non è troppo tardi. Qualunque cosa tu abbia fatto, riusciremo a metterci rimedio.

In quel momento sopraggiunse Alestan. Aveva gli occhi arrossati e sembrava dieci anni più vecchio. «Niente da fare, non sono riuscito a trovarla», riferì, con voce rauca. «Sto cominciando a temere che qualcuno l'abbia aggredita, giù nelle caverne. La gente non ama noialtri delle catacombe. E in quel labirinto oscuro è pieno di anfratti dove potrebbero aver gettato il suo corpo.»

Galveron si sentì gelare il sangue a quel pensiero. «Perché non mi hai detto che c'era questo pericolo?»

«Non credevo che si sarebbero spinti a tanto», confessò Alestan. «Ho notato dell'ostilità verso di noi, ma niente di veramente preoccupante... o così mi è parso. Oltre alla faccenda del mio arresto, non riesco a trovare altra spiegazione per la scomparsa di mia sorella. Lei...»

«Nel Tempio non c'è», disse una voce dietro di loro. Celina era tornata, con i due ragazzini. La donna esitò, guardando Alestan e Galveron. «Anche Packrat sembra scomparso. Che siano insieme?»

«Packrat?» sbottò Galveron. «Lui da quanto tempo manca?»

Alestan sospirò. «Da quando mi hanno arrestato», ammise, con voce pesante. Forse Gelina aveva ragione. Le cose stavano precipitando a un ritmo tale che lui doveva per forza essere onesto con il comandante. Ma confessargli soltanto ora che gli avevano taciuto l'assenza di Packrat, rendeva la loro situazione ancor più difficile.

«Perché non me ne avete parlato prima?»

«Signore, signore, signore!» lo interruppe la voce di Tag. Il ragazzino lo stava tirando per una manica da qualche momento, ma ora si agitava come una scimmia.

Galveron si voltò a guardarlo. «Che c'è, Tag? Hai qualcosa da dirmi?»

«Sì», annuì lui. «C'è un posto dove non abbiamo guardato.»

«Quale?» domandarono all'unisono Galveron e Alestan, con tale intensità che Tag fece un passo indietro.

«C'è un posto dove io volevo andare a guardare, ieri. Ma la guardia non mi ha lasciato entrare.»

Galveron lo afferrò per una spalla. «Mostrami dov'è.»

Tag li precedette fuori dall'infermeria, nella navata, e indicò loro il para-

vento filigranato che chiudeva l'ingresso del luogo più sacro e inaccessibile del Tempio di Myrial.

«Là dentro», disse.

7
UN RAGGIO DI SPERANZA

Nella linda e ben attrezzata camera dell'infermeria della Lega dei Maestri del Sapere, nulla faceva supporre che ci fosse stata una dura lotta per la sopravvivenza dell'ex Archimandrita. Syvilda non aveva mai lasciato il suo capezzale, salvo quando i guaritori l'avevano cacciata fuori per poter lavorare. Le sembrava che la sua presenza in quella stanza fosse essenziale, come se lui avesse bisogno della sua forza per stare aggrappato alla vita. Vedere Cergorn in quello stato le riusciva quasi insopportabile. Il centauro giaceva immobile, pallidissimo, senza dare alcun segno della disperata battaglia che stava combattendo. Appariva così fragile e malridotto che si stentava a vedere in lui il capo della Lega di pochi giorni addietro: vigoroso, autoritario, potente. La sua gamba anteriore spezzata - una ferita grave per un centauro quanto lo sarebbe stata per un cavallo - era immobilizzata in una struttura di materiale lucido che Syvilda non aveva mai visto. Le tremende ferite inflittegli da Skreeva prima di morire, sulle quali i guaritori avevano operato con grande perizia, erano state ripulite, cucite, avvolte in bende, e ora un lenzuolo bianco ne nascondeva la vista. Strani oggetti, testimonianze di capacità e cognizioni di un'epoca da lungo tempo scomparsa, spuntavano dal suo corpo come i viticci di una pianta parassita.

Tre cristalli sfaccettati, grossi quanto una testa umana, erano sospesi sopra il letto. Emettevano bassi ronzii e luccicavano, ciascuno di un colore diverso. Uno proiettava una luce verde sul corpo di Cergorn, una fluorescenza così densa e torbida che lo faceva apparire immerso in un liquido vischioso. Un altro mandava lampi dorati intermittenti, i quali investivano il letto come raffiche di pioggia spinta dal vento. Quando Syvilda allungava una mano sotto quel bagliore poteva sentire un fremito sulla pelle, e un'energia vibrante scivolarle nelle vene. Il terzo cristallo, il più grosso, propagava sul centauro un'intensa radiazione azzurra. A detta di Quave, uno dei guaritori, la luce verde aiutava a prevenire le infezioni, i lampi dorati davano a Cergorn l'energia di opporsi allo shock subito dal suo corpo, e il cristallo azzurro accelerava la guarigione.

«Come funzionano?» domandò Syvilda.

Quave si strinse nelle spalle. «Chi lo sa? Non siamo mai riusciti a scoprirlo. Sappiamo soltanto che *funzionano*, e ringraziamo la provvidenza di averli.»

Anche Syvilda ringraziava la provvidenza, non per quegli oggetti alieni ma per i guaritori, che avevano indubbiamente salvato la vita del suo sposo. Quave, l'umano, era un instancabile individuo dai capelli grigi sempre impegnato in campagne per l'istruzione pubblica. La piccola Myssil, una Dovruya coperta di folta peluria nera, aveva occhi colmi d'intelligenza bruciante. La premurosa takuru, di nome Shimir, era una cambiaforma di Rakha, un reame boscoso meridionale.

Anche Shimir era nella camera in quel momento, e osservava il volto addormentato di Cergorn. Per non distrarre la sua preoccupata compagna, la guaritrice aveva assunto anch'essa la forma fisica di un centauro, una femmina matura dai lunghi capelli grigi con losanghe di pelo bianco sparse sull'attraente corpo equino. Syvilda apprezzava il suo tatto, ma quella di mutare forma era solo una delle molte e strane capacità della takuru, che poteva rendere le sue dita sensibili alle variazioni di temperatura, umidità ed elasticità della pelle di un ammalato. Era in grado di sviluppare minuscole e abilissime mani per eseguire gli interventi chirurgici più delicati, e di modificare le sue capacità visive per vedere nell'interno di un corpo l'ombra degli organi e delle ossa, oltre a scorgere nei più minuti dettagli la composizione del sangue o delle cellule.

Era facile non far caso alla presenza dei takuru, rifletté Syvilda. Benché a Gendival fossero solo una ventina si tenevano molto in disparte, e poiché potevano assumere la forma di qualsiasi altra cosa, li si vedeva raramente... salvo che fossero loro a volerlo. Questo ne avrebbe fatto degli agenti perfetti per la Lega, ma gli altri Maestri del Sapere provavano una forte ostilità per quelle scontrose creature il cui aspetto non era mai lo stesso. Bastava il pensiero che uno di loro potesse mimetizzarsi fra i mobili di una stanza per spiarne gli occupanti a infastidire la gente, e benché non meritassero affatto quella reputazione, tutti li giudicavano infidi. Cergorn, che apprezzava molto le loro capacità, aveva insistito per invitare a Gendival numerosi takuru fin da quando la loro razza era stata scoperta, ciò nonostante essi erano dei paria. Abitavano alla periferia della comunità, su nella spoglia valle rocciosa del Lago Superiore. Nessuno cercava la loro compagnia, né il loro aiuto, salvo che non potessero farne a meno.

«Grazie alle conoscenze antiche di cui disponiamo, per noi è facile illuderci d'essere i migliori, e i più intelligenti di ogni altra creatura al mondo.

Ma in realtà la Lega dei Maestri del Sapere è prigioniera dei suoi pregiudizi, dei suoi errori, delle ingiustizie di una politica ormai obsoleta.» La voce mentale era quella di Shimir, che aveva terminato di controllare Cergorn ed evidentemente aveva raccolto alcuni pensieri di Syvilda.

La centaura guardò il compagno privo di conoscenza, e scosse il capo. «La differenza fra noi e gli altri è che, quando siamo noi a sbagliare, i nostri errori hanno ripercussioni più grandi.»

E non si poteva negare che, a causa della sua politica isolazionista unita all'incapacità di affrontare l'attuale crisi, Cergorn avesse scoperto il fianco al colpo di stato di Amaurn e dei suoi seguaci. Per quanto lo amasse, Syvilda aveva l'onestà di riconoscerlo. Ma non lo avrebbe mai ammesso davanti a Shimir, anche se la takuru e tutti i suoi compagni presenti a Gendival erano fedeli a Cergorn.

«In ogni modo», rispose alla guaritrice, «io mi terrò in disparte, mentre la Lega si piega a un rinnegato dalle idee sovversive e pericolose. Qualunque cosa succeda, dovremo riuscire a scacciarlo, e quanto prima, anche se...»

«Anche se le ferite di Cergorn sono tali che non potrà più essere l'Archimandrita?» Shimir aveva dato voce al pensiero che Syvilda non osava affrontare. «I takuru restano suoi alleati. Dopotutto, se non fosse per Cergorn, non saremmo mai stati ammessi qui a Gendival. Ma la Lega deve avere un capo, specialmente in questi tempi difficili.»

«Se Cergorn non sarà in grado di dirigere la Lega, dovremo scegliere qualcun altro», disse con fermezza Syvilda.

E perché non io?

«Qualcuno dei nostri. Uno che disapprovi le idee ambiziose e senza scrupoli di Amaurn. Anche quando viveva fra noi, non è mai stato uno di noi. Finché avrà il comando, la Lega non potrà sperare di tornare a quelli che sono i suoi veri scopi.»

«E più a lungo resterà al comando, più potente diventerà», aggiunse pensosamente la cambiaforma. Gettò un'occhiata circospetta a Syvilda. «È già troppo forte perché lo si possa deporre con mezzi legittimi...»

Per un lungo minuto quell'idea restò sospesa nell'aria.

Amaurn deve morire.

Con cautela le due cospiratrici considerarono la cosa, esaminandola da ogni angolo.

«Sì, l'assassinio sarebbe l'unica soluzione», disse Syvilda. «Per il momento, una sfida aperta non è possibile. Inoltre, l'assassino dovrà essere

qualcuno in grado di avvicinare il nuovo Archimandrita senza destare sospetti.»

Shimir annuì. «Dovrà essere astuto, rapido e mortale. Se Amaurn sfuggisse all'attentato, non sarebbe mai più così imprudente da lasciarci un'altra possibilità.»

«È necessario colpire presto, prima che il rinnegato riesca a mettere in azione i suoi piani dannosi. Se la sapienza degli Antichi si spargesse senza controllo per il mondo, il cambiamento sarebbe irreversibile e le cose non tornerebbero più come un tempo.» Syvilda si accigliò, accarezzando il fine lenzuolo di Cergorn mentre i suoi pensieri erano altrove. «E c'è anche un'altra cosa. Il nostro assassino andrà scelto con estrema cautela. Quando Amaurn ha preso il potere, sono rimasta sbalordita nel vedere quanti sostenitori aveva ancora qui a Gendival, rimasti ad attendere nell'ombra e insospettati per tutti questi anni. Dovrà trattarsi di qualcuno la cui lealtà a Cergorn è assolutamente sicura.»

«In tal caso, hai una sola scelta.»

«Sono d'accordo», mormorò Syvilda. «Fra quelli della tua gente che si trovano qui, chi puoi suggerire?»

Shimir esitò. «Syvilda, se noi accettiamo, devi darci la tua parola che ci proteggerai, d'ora in poi. La posizione dei takuru è sempre stata quella di ospiti che non fanno parte della Lega. Se si scoprisse che uno di noi ha commesso un assassinio, e in particolare di un Archimandrita, indipendentemente da come esso sia giunto al potere... saremmo tutti scacciati. O peggio.»

«Te lo prometto», disse subito Syvilda. «Inoltre, Shimir, ti do la mia parola che, non appena Cergorn, o il suo successore, tornerà al potere, i takuru non saranno più trattati come dei paria, ma avranno tutto il meglio che Gendival può offrire.»

«Molto bene.» La cambiaforma inclinò la testa, riflettendo un poco sulla proposta. «Credo che Vifang sia la più adatta.»

«Puoi mandarle un messaggio, subito, senza che nessuno venga a saperlo?»

«Naturalmente.» Shimir guardò la figura inerte di Cergorn. «Come sai, da molti anni Vifang lavora in segreto come spia e assassino al servizio dell'Archimandrita. Si metterà in contatto con te senza destare sospetti. Per lei non è un problema.»

Syvilda strinse le palpebre. «Io non ho mai saputo niente di un assassino al servizio di Cergorn, e lui mi dice sempre tutto.»

La takuru ridacchiò. «*Tutto*, signora? Non credo. L'esperienza mi dice che tutti hanno dei segreti che non rivelano a nessuno. Se ci pensi, scoprirai che ne hai anche tu.»

Syvilda scrollò le spalle. «I miei segreti non ti riguardano, Shimir... a parte quello che ora ci unisce. Sia chiara una cosa, però. Così come Vifang è stata fedele al mio sposo, ora dovrà esserlo a me.»

La cambiaforma sorrise. «Non devi preoccuparti. Sono certa che avrai tutta la sua lealtà. Devi solo stabilire come si deve comportare.»

«Sarà l'ombra di Amaurn.» Pur usando il linguaggio mentale, Syvilda lo manteneva a livello di un sussurro. «Voglio che lo segua ovunque. Poi, quando il rinnegato resterà solo, senza la protezione dei suoi complici, dovrà ucciderlo... e tanto meglio se non sarà una morte indolore.»

«Faremo come tu vuoi, signora.»

Sebbene Amaurn avesse vissuto il suo lungo esilio con il solo obiettivo di tornare a Gendival, era sconvolgente trovarsi lì dopo tutti quegli anni. Gli sembrava di essere ritornato nel passato, e riviveva ricordi, belli o spiacevoli, ma sempre emozionanti, dietro ogni angolo. La stessa ambivalenza era evidente nel modo in cui la comunità dei Maestri del Sapere lo aveva accolto. Molti di loro lo guardavano con sospetto, addirittura con odio, mentre altri gli avevano dato il benvenuto con gran cordialità. Lui era commosso e compiaciuto nel pensare che tanti lo avessero sostenuto in segreto, benché cinicamente sapesse con quanta facilità la gente s'inchinava alla causa vincente. Senza dubbio, se a prevalere fosse stato Cergorn, quegli stessi cosiddetti sostenitori adesso avrebbero chiesto il suo sangue.

Provvisoriamente Amaurn s'era stabilito nella Casa degli Incontri, accanto alla Torre della Buona Novella, perché sentiva che con Cergorn ancora fra la vita e la morte non sarebbe stato politicamente saggio pretendere la residenza tradizionale dell'Archimandrita. Del resto quella casa era stata adattata all'uso dei centauri, e senza un certo numero di modifiche non sarebbe andata bene per un essere umano. Pensandoci bene, dato che lui progettava di apportare tanti cambiamenti, poteva convenirgli trovare un altro luogo come sede dell'Archimandrita, o farsi costruire una dimora più elegante.

Nel frattempo c'era sempre la Casa degli Incontri e, anche se i suoi ambienti non erano accoglienti, lo spazio bastava a ospitare Maestri del Sapere di ogni forma e dimensione... fra cui soprattutto Maskulu, la cui presenza era un ottimo deterrente per i nemici del nuovo Archimandrita. Dopo il

lungo e tutt'altro che cordiale incontro in riva al lago con l'Afanc, conclusosi con una riluttante dichiarazione di tregua, Amaurn ne aveva abbastanza per quel giorno di trattare con membri dell'opposizione.

In un angolo del salone erano stati sistemati dei tavoli da lavoro, che nel corso della mattinata si erano coperti di mappe, lettere e rapporti di testimoni oculari, per non parlare di *molti* fogli coperti dalla sua scrittura... anche se gli sarebbe occorso un certo impegno per decifrare ciò che lui stesso aveva frettolosamente buttato giù. La mano con cui scriveva era fuori uso, e doveva tenere il braccio al collo, dolorante per il calcio con cui Cergorn gli aveva strappato via la spada. Un altro bendaggio gli avvolgeva le costole, e le fitte che sentiva a ogni respiro continuavano a ricordargli quale arma pericolosa fossero gli zoccoli di un centauro. Se a quelle ferite si aggiungevano le contusioni riportate sulla montagna, cadendo nel burrone, poteva affermare che la vittoria gli era costata cara, anche se un appartenente all'antica razza dei Maghi aveva capacità di ripresa maggiori di un comune essere umano. Quel giorno, comunque, l'Archimandrita non aveva il tempo di pensare agli acciacchi. Era molto più urgente mettere insieme un quadro completo dei vari disastri che avevano investito tutti i reami, da quando le Muraglie di Confine avevano cominciato a collassare.

Amaurn aveva già interrogato numerosi Maestri del Sapere fuggiti dalle regioni più colpite. I loro resoconti erano allarmanti. Molti reami avevano subito danni provocati da catastrofi naturali. Inondazioni e slavine causate da violenti temporali avevano distrutto i raccolti e spazzato via interi centri abitati, al punto che Callisiora, nonostante le interminabili piogge e la carestia alimentare, non era affatto uno dei territori più malridotti, come lui aveva pensato in quegli ultimi mesi. Soltanto Gendival, che poteva aiutarsi con la tecnologia degli Antichi, era sfuggita al disastro... finora. Uno sguardo alla barriera energetica del confine fra Gendival e Callisiora l'aveva però convinto che anche i Maestri del Sapere ne avevano per poco.

Altre terre, come la penisola di Nemeris e il vicino arcipelago, erano state devastate dalle guerre, mentre esseri provenienti da reami oceanici cercavano di conquistare le loro calde acque costiere dove golfi accoglienti fornivano rifugio e cibo. Amaurn aveva ascoltato a lungo Kirre, una Maestra del Sapere dei dobarchu, che gli aveva parlato dei massacri e delle atrocità avvenuti nella sua terra. Lei stessa non s'era ancora ripresa dalle ferite e dallo shock. Gli aveva riferito di un vulcano sottomarino la cui terrificante esplosione, oltre a provocare migliaia di vittime, era stata seguita da un'invasione di merfolk e di squali. Ora del suo intero popolo restavano

poche decine di superstiti, assediati in una laguna e costretti a combattere per la vita. Ma di loro non aveva più saputo niente dopo il suo arrivo a Gendival, e temeva il peggio.

Quando Kirre, zoppicante ed esausta, l'aveva lasciato per tornare dai guaritori, Amaurn s'era scoperto incapace di concentrarsi. Le tragiche conseguenze di ciò che lui aveva fatto, interferendo con l'energia delle Muraglie di Confine, gli apparivano schiaccianti.

Come potevo sapere che avrei scatenato tanti orrori? Non era questa la mia intenzione!

Ma la voce della coscienza, che in lui era stata silenziosa per tanti anni, sembrava aver ripreso forza lì, nell'atmosfera di Gendival.

Tu sapevi benissimo che il rischio esisteva. Solo, non hai voluto considerare che questa possibilità avrebbe interferito con i tuoi piani.

Soltanto la disciplina ferrea, appresa negli anni in cui era stato il Nobile Blade, teneva Amaurn al tavolo da lavoro, concentrato mentre esaminava rapporti su disastri d'ogni genere. Se gli altri Maestri del Sapere ne avessero conosciuto la causa, per lui sarebbe stata la fine. In una comunità la cui popolazione era composta da telepati, per quanto poteva tenere nascoste le sue responsabilità? E come avrebbero reagito i suoi colleghi alla scoperta della verità? L'ex Archimandrita era ancora vivo, e aveva i suoi alleati. I sostenitori del nuovo venuto si sarebbero dispersi come foglie al vento, se si fosse saputo che lui, quand'era comandante delle Spade di Dio a Callisiora, aveva sostituito l'anello del Gerarca con una pietra falsa. Il collasso delle Muraglie di Confine datava da allora, e non poteva esserci dubbio sul nesso fra i due fatti.

Questo è un incubo! In qualche modo devo porre rimedio ai miei errori prima che li scoprano... ma come posso riuscirci io, quando quell'idiota di Gilarra ha perso l'anello autentico, facendoselo portare via da uno di quei ripugnanti Ak'Zahar proprio sotto il naso? Ormai non c'è alcun modo di recuperarlo, e senza di esso io non ho idea di come riparare le Muraglie di Confine.

Questi disastri sono accaduti per colpa mia, e devo pensare a qualcosa, e in fretta, per tirarmi fuori da questa situazione sventurata. Qualunque piano mi venga in mente, sarà meglio che funzioni. Forse è stata una buona idea mandare Veldan a recuperare Zavahl... perché quello che ci serve adesso è un miracolo. Non credo proprio che il suo Myrial ci verrà in aiuto, ma spero che il drago possa esserci utile.

Nel frattempo c'erano alcune cose urgenti di cui occuparsi, e Amaurn

cominciò a prendere appunti. Benché non ci fosse niente da fare per i problemi climatici, la questione degli invasori che avevano attraversato le Muraglie di Confine poteva essere affrontata. Prima di tutto doveva chiedere a Vaure di riunire tutti i Maestri del Sapere capaci di volare. Le Muraglie intorno a Gendival dovevano essere sorvegliate, per controllare che gli Ak'Zahar non le attraversassero. Gli occorreva un elenco di tutti gli agenti in servizio, sia a Gendival, sia sul campo. Squadre di Ascoltatori dovevano mettersi al lavoro per localizzare telepaticamente i membri della Lega di cui non si aveva notizia da qualche tempo. Forse alcuni Maestri del Sapere che da tempo si erano ritirati avrebbero potuto essere rimessi al lavoro a Gendival, per consentire a quelli ancora in attività di recarsi sul campo, e gli aspiranti in via di addestramento sarebbero stati assegnati subito a qualche incarico, insieme a compagni più esperti.

Bisognava formare un consiglio di artigiani e di studiosi, per stilare un primo elenco di conoscenze proibite degli Antichi da usare nella cura dei feriti e per fornire cibo alle popolazioni affamate. I fatti recenti avevano insegnato ad Amaurn una cosa: meglio andare cauti nell'alterare gli equilibri del mondo. Tecniche e cognizioni sarebbero per il momento rimaste nelle mani dei Maestri del Sapere, e usate solo finché fosse durata la crisi. In futuro avrebbe studiato con più cura il loro potenziale impatto nei vari reami, delegando a un apposito comitato le decisioni su dove e come rendere pubbliche certe conoscenze.

Forse i Navigatori avrebbero potuto collaborare nella distribuzione di cibo e medicinali in alcune regioni... anche se averne in quantità sufficiente sarebbe stato difficile...

«Amaurn? Amaurn, ci sei? Puoi sentirmi?» La debole voce mentale che interruppe le riflessioni dell'Archimandrita non giungeva attraverso gli Ascoltatori; ciò significava che uno dei suoi sostenitori segreti, da qualche parte, non aveva ancora saputo del suo ritorno, oppure doveva dirgli qualcosa di molto privato. Subito Amaurn sentì un impulso di curiosità, tipico dei Maghi.

Gli Antichi ci hanno privato della magia, ma non delle altre caratteristiche della nostra gente.

«Sono in ascolto», rispose. «Chi sei?»

«Sono io, Fosco. Amaurn, ho notizie sorprendenti per te...»

«E io non sono da meno, amico mio. Ti informo che stai parlando con il nuovo Archimandrita della Lega dei Maestri del Sapere.»

Un flusso di compiacimento provenne dall'anziano Convocatore. «Con-

gratulazioni! Vedo che non hai perso tempo. Hai avuto qualche difficoltà?»

«In effetti, è stato molto più facile di quanto mi aspettavo.» Pur trasmettendo quella risposta verbale, nella mente di Amaurn balenarono lampi di immagini: Cergorn che lo assaliva mulinando una grossa spada, il dolore esploso in lui quand'era stato colpito dallo zoccolo del centauro, la testa di Skreeva che si schiantava fra le mandibole di Maskulu, il sangue sparso nell'erba della radura; le parole acrimoniose e sprezzanti di Syvilda, gli occhi di Veldan ostili e cauti nella faccia di sua madre.

Fosco, lontano da lì, imprecò sottovoce. «Possa il cielo salvarmi da una vita *facile* quanto la tua. Ma ora ascolta, Amaurn. Quel che ho da dirti è ancor più importante, ora che l'Archimandrita sei tu.»

Amaurn si volse verso Maskulu e gli ordinò di non far entrare nessuno nella sala. Sapeva che sforzo fosse per Fosco trasmettere da tanto lontano senza l'aiuto degli Ascoltatori, e voleva esser certo che nessuno li interrompesse. L'eccitazione del Convocatore era contagiosa. Si appoggiò allo schienale della poltrona e ascoltò con crescente stupore il racconto del ragazzo fuggito da Tiarond, e delle meraviglie da lui trovate sotto la montagna.

Ancor prima che Fosco avesse finito, Amaurn era in piedi e andava avanti e indietro per la stanza, incapace di controllare l'emozione. Quella poteva essere la risposta! Forse era possibile penetrare in quel tunnel e trovare qualche specie di interfaccia che controllasse le Muraglie di Confine, eliminando così una volta per tutte la necessità dell'anello dei gerarchi. Non aveva ancora modo di saperlo, naturalmente, ma poteva riconoscere una speranza quando ne vedeva una, e il buonsenso gli diceva di afferrarla a due mani. In quanto ai due strani oggetti trovati dal ragazzo, potevano essere di qualche aiuto?

«Fosco, queste sono splendide notizie. Puoi venire subito qui? Voglio affidare immediatamente quei manufatti ai nostri esperti. Potrebbero essere vitali nella ricerca di cosa sta mettendo sottosopra il mondo. E devi portarmi anche il ragazzo. Voglio interrogarlo personalmente.»

Sentì l'esitazione del Convocatore. «Amaurn, è proprio necessario? Quel povero ragazzo ne ha passate di tutti i colori negli ultimi giorni, e solo ieri ha potuto trovare rifugio qui. Ha bisogno di trascorrere un po' di tempo in pace. Inoltre, l'idea di tornare nel sottosuolo di Callisiora lo terrorizza.»

L'Archimandrita scrollò le spalle. «Mi spiace, ma negli ultimi tempi tutti abbiamo dovuto fare cose che avremmo preferito evitare. Perché lui do-

vrebbe essere l'eccezione? Non gli chiederò di tornare a Tiarond; manderò là una squadra di ricerca, ovviamente, e un ragazzo spaventato sarebbe più d'intralcio che d'aiuto. No, voglio soltanto sondare la sua mente per apprendere tutti i dettagli di questa caverna e dei dintorni, per studiare un piano.»

«E poi cosa ne sarà di lui?» Nella voce mentale di Fosco c'era una nota di preoccupazione.

«Stai tranquillo. Penserò a qualcosa.»

Ci fu una pausa. «Stai parlando come Amaurn, adesso? O come Nobile Blade?»

Amaurn fu seccato da quell'allusione. «Sto parlando come Archimandrita della Lega», disse freddamente. «Io ti sono molto grato per il tuo aiuto, Fosco, ma ho bisogno anche di questa cosa. Portami il ragazzo... e senza perdere tempo. Sarà trattato con cura, hai la mia parola.»

«Va bene», rispose senza alcun entusiasmo il Convocatore. «Se in questi anni d'esilio non hai imparato la differenza che c'è fra il giusto e l'ingiusto, siamo tutti nei guai... ma il pericolo maggiore lo corri tu.» E detto questo, interruppe il contatto.

«All'inferno!» Un paio di fogli svolazzarono, quando Amaurn abbatté un pugno sul tavolo. All'improvviso aveva capito che il Nobile Blade era più difficile da scacciare di quanto avesse creduto.

8
TEMPESTA SULLA BRUGHIERA

Percorrendo con lo sguardo le selvagge terre collinose dei reivers, Seriema aveva l'impressione d'essere sulla cima del mondo. Cavalcare al fianco di Cetain, il figlio del capoclan, alla testa di due dozzine di guerrieri scelti, era la cosa più eccitante che le fosse mai successa.

Quel mattino, uscendo a cavallo dalla fortezza di Arcan, s'era sentita come se nello spazio d'una notte fosse diventata, da esule piena d'incertezze, una regina trionfante. L'indaffarata gente del clan aveva interrotto il lavoro per assistere alla partenza del figlio del capo, e i ragazzini erano corsi a salutare i guerrieri sorridenti e orgogliosi.

Mentre la colonna scendeva dalla dorsale della collina, i due Convocatori avvolti nelle loro tuniche nere agitate dal vento, con il volto coperto dalle maschere-teschio su cui si riflettevano i lampi della tempesta in arrivo, erano emersi dalla torre presso il lago per benedirli con le frasi di rito.

Cavalcando al trotto veloce nella brughiera, la fortezza di Arcan era ben presto scomparsa dietro di loro, ingoiata da quel territorio aspro e cespuglioso. Il piccolo cavallo irsuto di Seriema, così diverso dai massicci sefriani di Tormon, era agile e svelto a rispondere alle briglie, e lei desiderò di essere uscita solo per una cavalcata in compagnia di Cetain, invece che in quella pericolosa e disperata missione diplomatica verso gli altri clan. Gettò un'occhiata all'alto guerriero, che con i capelli rossi riuniti in una lunga treccia ondeggiante aveva un aspetto magnifico. Lui intercettò il suo sguardo e sorrise. «Cavalchi bene, per essere una ragazza di città.»

«È una cosa che ho sempre amato fare. Mio padre mi ha insegnato a stare in sella come un uomo sin da piccola», rispose Seriema. Fece un sorriso storto. «È la solita vecchia storia, temo. Lui avrebbe voluto un figlio maschio.»

In genere, quando parlava di suo padre, si trovava divisa fra l'amore e il risentimento, amareggiata dalla consapevolezza che qualunque cosa avesse cercato di fare, qualunque obiettivo avesse raggiunto, per lui non sarebbe mai stato sufficiente. Quel giorno però, con sua sorpresa, il segreto tormento che le dava il ricordo del padre sembrava essersi dissolto.

Cetain la osservò con una smorfia di comprensione sul volto barbuto. «E così tu cercavi di fare tutto dieci volte meglio di un ragazzo, per meritarti la sua stima.»

Seriema restò stupita. «Come fai a saperlo? A parte Presvel, tu sei la sola persona che lo abbia capito.»

«Io avevo una sorella, di un anno più giovane di me, l'unica femmina fra otto maschi», rispose Cetain. «Si chiamava Amellin. Essendo una ragazza, voleva dimostrare agli occhi di nostro padre che valeva quanto i fratelli, e questo significava cavalcare meglio di loro, cacciare con più abilità, e combattere con più coraggio.» Scosse il capo. «E correre più rischi. Non so quante volte l'ho avvisata di essere più prudente, ma lei scuoteva il capo e rideva di me. Finché un giorno durante una scorreria nel territorio del Clan del Lupo, per procurarci del bestiame, le cose si misero male.» Deglutì un groppo di saliva. «Ci stavano aspettando. Per darci il tempo di scappare, mia sorella assalì il loro capoclan, e si batté contro di lui. Quando la vidi cadere, una parte del mio cuore cadde con lei.» La faccia di Cetain era priva d'espressione, il suo sguardo lontano. «Quel giorno Amellin ci salvò la vita... per dimostrare quanto valesse.» Sputò a terra.

«Mi dispiace», sussurrò Seriema. «Dev'essere stato un gran dolore per te.»

«Per me, sì. Ma non per mio padre. Lui ha ancora i suoi figli.» C'era una smorfia aspra sul suo viso. «Amellin è morta due anni fa, e da allora io non l'ho mai sentito pronunciare il suo nome.»

La sua voce non invitava ad altri commenti, e Seriema pensò bene di tacere. Sentiva che Cetain avrebbe potuto piangere se avesse continuato a ricordare la sorella, e questa era una cosa impensabile di fronte ai suoi compagni.

Continuarono a cavalcare in silenzio. Il suo robusto cavallino, esperto di quel terreno friabile pieno di buche, manteneva un'andatura che gli consentiva di non stancarsi troppo e le offriva l'opportunità di guardarsi attorno.

Il vento s'era rinforzato e spazzava le colline con una violenza che annunciava l'avvicinarsi della tempesta. I banchi di nuvole nere che prima si vedevano all'orizzonte, adesso coprivano l'intera zona, e cominciavano a cadere rade gocce di pioggia. Non aveva bisogno d'essere un'esperta conoscitrice del tempo come i reivers per capire che il cielo stava per rovesciarsi sulla terra. Osservò le alture in cerca di un riparo, ma vide soltanto terreno aperto, poche basse rocce e cespugli.

Oh, grande Myrial! Ce la prenderemo tutta.

Quel pensiero le diede un brivido. Doveva immaginarselo che dietro il piacere di una vita libera e selvaggia ci fosse l'altra faccia della medaglia. Per un istante ripensò con nostalgia al suo appartamento, con il fuoco acceso nel camino, e a Marutha - povera anima - che le portava una tazza di tè.

Tutto è finito. Qualsiasi cosa accada d'ora in poi, che sconfiggiamo quei mostri o no, niente sarà come prima. I vecchi tempi sono finiti per sempre.

Seriema strangolò quei pensieri. Finiti o no, non avrebbe rinunciato a prendere il meglio dei tempi nuovi. Cetain sembrava sicuro che lei fosse abbastanza coriacea da sopportare la vita dei reivers. Non per niente l'aveva invitata con loro.

Come se avesse intuito che stava pensando a lui, Cetain raddrizzò le spalle e parve gettare al vento la tristezza che gli pesava addosso. «Scusami, signora. Non è il giorno adatto a rivangare certi ricordi. Dobbiamo pensare a quello che ci aspetta, non al passato.»

Seriema accolse quelle parole con un sorriso, e alzò la voce per essere udita sopra il ruggito del vento. «Io non so bene cosa ci aspetta. Gli altri clan sono simili al nostro?»

«Nostro?» Lui inarcò un sopracciglio, e Seriema sentì una vampa di rossore al viso.

«Be', tu sai cosa intendo. In questo momento, la fortezza di Arcan è l'unica casa che ho.»

«Sei una ragazza facile al perdono, se adotti i reivers come la tua gente dopo che ti hanno causato tanti danni economici nel corso degli anni. Sì, e sei anche coraggiosa... o incosciente, perché noi siamo litigiosi, assai più pronti a batterci che ad andare d'accordo.» Cetain appariva però compiaciuto dalle sue parole e nei suoi occhi brillava un sorriso.

«Parlami dei clan», gli chiese.

«Donna avvisata mezza salvata?»

Lei rise. «Qualcosa del genere. Voglio sapere cosa mi aspetta, visto che dovrò vedermela con gente così intrattabile. Tu hai nominato il Clan del Lupo; anche gli altri hanno nomi di animali, o Lupo è il nome di un capoclan?»

«No, tutti i clan hanno nomi di animali, e un animale-totem che ne rappresenta lo spirito, anche se per saperne il perché dovresti chiederlo ai Convocatori.»

«Be', questo mi suggerisce una riflessione», disse Seriema. Ci pensò un momento. «Forse è perché i reivers vivono vite così violente e sanguinarie, i loro capiclan vengono sostituiti abbastanza spesso, perciò un animale-totem dà al clan un senso di continuità, e un'identità.»

Cetain spalancò gli occhi. «Non ci avevo mai pensato! A volte occorre un estraneo per vedere cose che abbiamo sotto il naso... eppure non ti considero realmente un'estranea, e questo è strano, perché noi normalmente non accettiamo gli stranieri. Chi non nasce in un clan, non è nessuno.»

Seriema gli sorrise. «Qual è il nome del tuo... anzi, del *nostro* clan?»

«Quello di Arcan è il Clan dell'Aquila. Ci sono in tutto sette clan: l'Aquila, l'Orso, il Cavallo, il Toro, il Corvo, il Gatto Selvatico e il Lupo.»

«E dovremo convincerli tutti?»

«Già... se ce lo permetteranno», rispose Cetain con aria scettica. «Coi Clan del Toro e del Lupo, ci andrà bene se riusciremo ad arrivare a portata di voce senza prenderci una freccia in testa. I loro attuali capiclan non sono amici dell'Aquila.» Si accigliò. «Devi capire che l'equilibrio di potere fra i reivers cambia in continuazione. A volte, se un clan diventa troppo forte, alcuni degli altri si uniscono in una precaria alleanza per contrastarlo. Ma nessuno di loro si fida degli occasionali compagni, così quando il nemico comune è stato messo a posto, tutti ricominciano a battersi fra loro.»

Seriema rifletté a lungo prima di fare la domanda successiva. «So che come i clan preferiscono vivere non sono fatti miei», disse infine, con cau-

tela. «In realtà per i mercanti è meglio se fanno così, ma... be', non ti sembra una dannata idiozia?»

Lo sguardo di Cetain s'illuminò. «Ah, non immagini che sollievo sia sentirlo dire, una volta tanto! Non sai quante volte ho cercato di convincere mio padre e i miei fratelli, che la nostra vita è già abbastanza dura in questa terra selvaggia senza doverla rendere più difficile lottando fra noi. Ma loro non vogliono saperne. Mi hanno chiamato codardo e peggio ancora, e mio padre mi ha preso a pugni un paio di volte dopo avermi sentito esternare questa eresia.» Improvvisamente la sua faccia si scurì. «Alla fine, però, dopo aver visto morire Amellin, non sarei mai riuscito a fare la pace con quelli del Clan del Lupo. Temo che sia lo stesso per tutti noi. Ci sono troppi rancori, troppo sangue versato. Noi li ammazziamo, loro ammazzano noi per vendicarsi... e così via, in eterno, senza che nessuno ne abbia mai abbastanza.»

Seriema trasse un lungo respiro, sentendo che il suo buonsenso veniva sfidato a una reazione battagliera. «Ma la cosa dovrà finire, invece, e subito. Altrimenti moriremo tutti, quando i diavoli alati arriveranno qui.»

Qualcosa nella sua voce fece voltare Cetain. «Sono davvero così terribili?»

«Sì», annuì Seriema. «Più terribili di quel che potresti mai immaginare. Il nostro compito è convincere di questo gli altri clan.»

«E se non ci riusciamo?»

«Allora sarà la fine dei reivers. Perciò sarà meglio non fallire, Cetain.»

Non ebbero la possibilità di proseguire il discorso, perché, mentre parlavano si riversò su di loro un intenso acquazzone. Cortine di pioggia presero ad abbattersi sulle alture spoglie, investendo i cavalieri in faccia e oscurando la vista del percorso. Cetain, che le stava accanto, appariva come un'ombra oltre un sipario liquido, e nel rumore del vento e dell'acqua non si riusciva più a sentire i guerrieri che cavalcavano dietro. I cavalli rallentarono il passo e abbassarono la testa, piantando saldamente gli zoccoli al suolo per avanzare contro le raffiche di vento.

«Dobbiamo proseguire, finché possiamo», gridò Cetain. «Non abbiamo tempo da perdere. Se i tuoi mostri volanti stanno davvero arrivando, prima torneremo al sicuro nella fortezza e meglio sarà.»

Seriema annuì. Benché la spessa lana oleata del mantello militare respingesse una certa quantità d'acqua, quella tempesta era troppo intensa e in breve l'indumento inzuppato le si appiccicò alle spalle con tutto il suo peso. Il vento continuava a rovesciarle indietro il cappuccio, così doveva

tenerlo fermo per non andare a testa scoperta.

La temperatura era già scesa molto. La faccia e gli orecchi di Seriema s'irrigidirono per il freddo, e benché le sue mani continuassero a stringere con forza le redini scivolose in breve le divennero del tutto insensibili.

All'inferno la vita libera e selvaggia! Ne farei volentieri a meno, in cambio di un bagno caldo e un buon bicchiere di brandy davanti a un caminetto acceso.

Cetain spostò il cavallo spalla a spalla con il suo. «Stai bene, ragazza?»

Quando Seriema cercò di rispondere, la bocca le si riempì di pioggia. La sputò, si asciugò l'acqua dagli occhi e ci provò ancora. «Mai stata meglio», gridò.

Fra una raffica di vento e l'altra, lo sentì ridere. «Tu riusciresti a mentire anche sul letto di morte.»

«Cosa ti aspettavi? Sono una mercante, ricordi?»

«Non hai troppo l'aspetto di una mercante, in questo momento. Sembri un topo semiaffogato, appena tirato fuori dalla palude.»

È proprio così che mi sento, un topo affogato... ma che io sia dannata se chiederò a questa gente di fermarsi per ripararci.

Seriema si spostò dagli occhi una ciocca di capelli inzuppati e maledisse quel tempo da cani. Ma era inutile fingere con se stessa che le parole dell'uomo non l'avessero riempita d'orgoglio, e la sua eccitazione si dimostrò un buon rimedio contro il vento gelido.

Fosco era nella sua stanza privata, alle prese con la sua coscienza. Dopo la conversazione con Amaurn, si sentiva responsabile del destino non di uno, ma due giovani. Il pensiero di dover strappare il povero Scall alla compagnia dei suoi amici, proprio quando il ragazzo credeva d'essere al sicuro, gli dava un senso di colpa. Ma, colpa o non colpa, non poteva ignorare l'ordine di Amaurn. Non quando c'era in gioco una posta così alta. Era però deciso ad accertarsi che la Lega dei Maestri del Sapere si prendesse buona cura di Scall.

Senza dubbio potremo cancellargli ogni ricordo di Gendival, quando avremo finito, e riportarlo fra i suoi amici. Dopo che è venuto a consegnarci quegli oggetti, glielo dobbiamo. Farò tutto il possibile per convincere Amaurn a essere comprensivo con il ragazzo.

L'altro giovane era un problema ancor maggiore. Fosco aveva pensato di presentare Oscuro all'Archimandrita, per farlo entrare nella Lega nelle vesti di Maestro del Sapere, come meritava. Ma a causa di Scall la conversa-

zione con il nuovo capo della Lega aveva preso una piega che non gli aveva consentito di perorare la causa di Oscuro, certo che la sua richiesta sarebbe stata respinta.

E allora cosa devo fare? Portare Oscuro con me, oppure lasciarlo qui, ad affrontare come meglio potrà l'invasione di quelle creature alate, per non parlare della rabbia di Arcan quando scoprirà che il suo Convocatore anziano lo ha abbandonato?

I continui squittii e borbottii che uscivano dalla gabbia in un angolo distolsero i pensieri di Fosco. I suoi imp, irritati per esser stati chiusi lì mentre desideravano aggirarsi liberi come di consueto nella stanza, cercavano di attirare la sua attenzione. Gar, naturalmente, era ancora a Gendival con Maskulu, e, prevedendo di rientrare alla base, Fosco aveva chiesto al Maestro Anziano di tenere presso di lui la piccola creatura. Gli altri imp stavano facendo abbastanza chiasso da compensare l'assenza di uno di loro. L'accidioso Iss litigava con il timido Bir, e le due femmine non si comportavano meglio. La vivace Vai aveva scaraventato il suo giaciglio e altri oggetti fuori dalla gabbia, sul pavimento, e la tenera Ell, aggrappata alle sbarre, strillava con tutto il fiato che aveva in corpo per far sentire al padrone la sua vocetta stridula.

Be', almeno gli imp non rappresentavano un problema. Visto che stava partendo, non era necessario trovare il modo di trasferire le piccole creature nella fortezza, e di tenerle al sicuro là senza rivelare ad altri la loro esistenza. Li avrebbe mandati tutti da Maskulu (cercò di non pensare alla reazione inorridita del collega quando se li sarebbe visti piombare addosso) e una volta giunto là anche lui...

In quel momento la porta si spalancò con un tonfo improvviso. Fosco si voltò, irritato, e vide che sulla soglia c'era il suo assistente. «Come ti permetti di fare irruzione qui in questo modo? Esci subito!»

Oscuro era rimasto a bocca aperta, gli occhi fissi sulla grossa gabbia che occupava l'angolo. «Per tutti gli Dei, cosa sono *quelli*?» domandò, mentre i piccoli imp neri svolazzavano e cicalavano, eccitati da quell'imprevisto visitatore.

«Non sono affari tuoi», replicò Fosco, «anche se ora continuerai a tormentarmi finché non l'avrai saputo. Perché credi che abbia proibito a te e a Izobia di mettere piede qui dentro? Vuoi spiegarmi perché hai ignorato il mio ordine?»

«Perché ho capito che sei preoccupato», rispose l'assistente con franchezza. «Non hai neppure voluto parlare di quegli oggetti che ha portato

Scall, di solito tu parli di ogni novità, anche se solo per insegnarmi qualcosa. Non hai perduto molto tempo a esaminarli; li hai presi e sei corso quassù come se qualcuno t'inseguisse, lasciandomi a inventare spiegazioni per quel ragazzo. Da allora non sei uscito di qui, e io vorrei sapere cosa sta succedendo. Avrei bussato e aspettato fuori, come al solito, ma poi mi sono detto perché avrei dovuto farlo, dal momento che avendo officiato il mio primo Trapasso sono un Convocatore a pieno titolo...» Qui esitò, e Fosco capì che stava pensando al bambino malato alle cui sofferenze aveva messo termine. Poi riprese: «E non vedo perché dovrei aspettare fuori, come se fossi un mendicante o un servo».

Oscuro stava sviluppando un carattere piuttosto acceso, e Fosco, invece di prendersela per quello sfogo, sorrise fra sé.

Finalmente è diventato un vero Convocatore, ed è tempo che io lo tratti come tale. Come ho potuto pensare di lasciarlo qui? Ha la stoffa per diventare un ottimo Maestro del Sapere. Inoltre, che Amaurn sia irritato a meno, non è uno sciocco. Con la Lega così a corto di agenti, dovrà approfittare di ogni opportunità di reclutare nuova linfa vitale.

«Hai assolutamente ragione», rispose all'assistente, «e ti chiedo scusa. Fin da quando ti ho preso con me ho dovuto tenerti segrete certe cose, ma è ora di metterci rimedio.» Era sul punto di parlargli della Lega, ma poi capì che in quel momento non ci sarebbe stato il tempo di spiegargli tutto nel modo giusto. Così disse: «Oscuro, ragazzo mio, cosa ne diresti di lasciare la terra dei reivers? Ora non è possibile parlarne, ma potrò chiarirti ogni cosa durante il viaggio. Ti piacerebbe partire con me?»

«Partire? Per andare dove?»

Fosco non distolse lo sguardo dal suo volto. «Oltre la Muraglia di Confine orientale», rispose pacatamente.

Oscuro rimase a bocca aperta. «Oltre...» La sua voce tremò. Respirò a fondo, cercando di controllarsi. «Lo sapevo. L'ho sempre saputo che doveva esserci qualcosa oltre quella barriera! E le creature disumane che hanno sterminato i tiarondiani dovevano venire da qualche parte...»

La bocca di Fosco si curvò in un aspro sorriso.

Da quando le Muraglie hanno cominciato a crollare, sempre più gente in tutti i reami ha riflettuto su di esse, e ha compreso che dietro doveva esserci qualcosa. Amaurn aveva ragione. Per quanto si tenti di farlo, non si può tenere segreta per sempre la natura del mondo.

«Quando partiamo?» Oscuro era troppo eccitato per essere paziente con i silenzi di Fosco, ma le sue parole riportarono il Convocatore alla realtà

del momento. Andarsene non era facile, come se bastasse avviarsi giù al lago e proseguire. In quella situazione di crisi Arcan non avrebbe permesso che i suoi Convocatori si allontanassero, per nessuna ragione. La loro fuga - perché quella sarebbe stata una fuga - avrebbe richiesto una condotta astuta, con i reivers di guardia e in stato d'allerta. Inoltre si sarebbero portati dietro un ragazzo, spaventato e riluttante, e se fossero stati colti nell'atto di andarsene senza permesso, Scall avrebbe condiviso la loro sorte.

Non che Arcan oserebbe farci giustiziare. Ha troppo bisogno di noi. Ci farebbe solo rinchiudere da qualche parte. No, il vero rischio è che nel buio qualcuno ci prenda per gli incursori di un altro clan. Ci sono sempre pattuglie di guerrieri a cavallo in giro per la vallata a sorvegliare il bestiame, ed è molto probabile che ci metterebbero una freccia in corpo prima di domandare chi siamo.

Era evidente che anche Oscuro aveva pensato a quale sarebbe stata la reazione di Arcan, perché il suo sorriso eccitato si spense subito. «Fosco, io desidero venire con te, ma... credi che sia giusto lasciare Arcan e il clan in un momento in cui devono fronteggiare un grave pericolo? Proprio adesso che hanno maggior bisogno delle nostre conoscenze?»

Oscuro, sono fiero di te. Se avessi cercato in tutto il mondo, non avrei trovato un apprendista migliore.

«Hai ragione, naturalmente», gli rispose. «È un atto irresponsabile e ingiusto, oltreché un tradimento, lasciare il clan in queste circostanze. Ma temo di non avere scelta, ragazzo. Io ho un'altra vita oltre a quella che tu conosci, e cose più importanti a cui devo la mia lealtà. Se potrò portare gli oggetti trovati da Scall al *mio* padrone, c'è una buona possibilità che lui riesca a risolvere non solo la minaccia dei diavoli alati, ma anche il problema delle continue piogge che devastano la nostra terra. E Callisiora non è un caso isolato. Ci sono molti altri reami oltre il nostro che stanno soffrendo catastrofi e tragedie. La mia vera patria deve tener conto di tutto un mondo, non soltanto del destino di una piccola tribù di una piccola terra. Lo dico senza alcun entusiasmo, ma io so che possiamo aiutare più efficacemente la gente di Arcan, alla lunga, se ce ne andiamo.»

Oscuro lo guardò per qualche secondo, prima di parlare. «Non so quanto lontano tu voglia andare, ma dovremo viaggiare leggeri, Fosco. L'unico modo di allontanarci con sicurezza è di scivolare via approfittando del buio, e anche così saremo fortunati se le sentinelle di Arcan non ci vedranno.»

Fosco annuì. «Doveva proprio capitarci oggi, quando il pericolo dell'in-

vasione rende tutti più guardinghi.»

Oscuro sogghignò. «Lo so. Sarà come tentare di passare davanti alla stanza di Izobia senza che lei metta fuori la testa per vedere cosa succede...» I suoi occhi si dilatarono. «Che i Guardiani ci salvino! Come facciamo con Izobia e con il piccolo Lannol? Da quando Arcan l'ha cacciata, hanno solo noi.»

«Hai ragione», annuì Fosco. «Dobbiamo pensare anche a loro e assicurarci che Arcan dia loro rifugio in nostra assenza. Lui avrà ogni diritto d'essere infuriato con noi due, ma non voglio che mandi via quella ragazza e suo figlio una seconda volta.» Sedette al banco da lavoro e guardò fuori dalla finestra, riflettendo con aria accigliata. «Inoltre c'è una cosa che ancora non ti ho detto, Oscuro. Un'altra complicazione, temo. Quando partiremo, dovremo portare Scall con noi.»

«*Cosa?* Fosco, questo non è giusto per quel ragazzo!»

«Lo so.» Il Convocatore sospirò pesantemente. «Non mi piace più di quanto piaccia a te, ma non ho altra scelta. I miei ordini sono questi. Il mio padrone vuole interrogarlo riguardo alla caverna che ha scoperto.»

Oscuro scosse il capo. «Non vedo come potremo riuscire a fare tutto. Dobbiamo accertarci che Izobia sia al sicuro, rapire Scall dalla fortezza, ed evitare le sentinelle di Arcan che pattugliano la zona... augurandoci, frattanto, che i mostri alati non decidano di arrivare mentre siamo nella brughiera aperta. Come diavolo pensi di fare?»

Il Convocatore scosse il capo. «Non lo so, ma abbiamo ancora un po' di tempo per escogitare un piano. Arcan vuole che tutti siano nella fortezza per il tramonto, prima di sbarrare le porte.» Condusse il suo assistente fuori, chiuse la stanza e si avviò giù per la scala a spirale. Con un'ultima occhiata di rimpianto dietro di sé, Oscuro lo seguì, ma quando furono al pianterreno prese il suo mentore per un braccio. «Fosco, cos'erano quelle creature nella gabbia? Non avevo mai visto niente di simile.»

Fosco sorrise. «Si chiamano imp, e li uso come porta messaggi. Ti spiegherò tutto quando saremo per strada.»

Ma una cosa è certa, ragazzo mio. Vedrai creature ben più strane di quelle, se riuscirò a portarti sano e salvo oltre la Muraglia di Confine.

9
NOTTE SUL MARE

Il traghetto raggiunse l'estuario appena in tempo per prendere gli ultimi

rimasugli dell'alta marea, che grazie al suo scarso pescaggio furono sufficienti. A detta di Meglyn, di solito il vento cessava al tramonto, ma la corrente della marea che scorreva verso il mare li aiutò ad arrivare al villaggio che sorgeva sulla costa, sull'angolo meridionale dello sbocco del fiume.

Elion, seduto sul ponte in compagnia di Veldan e del drago di fuoco, lasciava vagare lo sguardo su quel panorama tranquillo. L'estuario era rivolto a sud-est, cosicché gli ultimi raggi del sole li raggiungevano da poppa, arrossando la vela della robusta imbarcazione fluviale. Le colline si stagliavano scure contro la foschia bluastra del cielo, e il mare scintillava di riflessi d'oro fuso. Davanti a loro, nell'azzurro profondo sgombro di nubi, già s'accendevano tremule le prime stelle.

Al largo, molto oltre la bocca dell'estuario, alcune isolette sembravano galleggiare sull'orizzonte, e le cime più alte delle loro rupi catturavano la luce dell'astro morente. Era uno spettacolo che raddolciva l'animo, ma Elion lo vedeva immerso nei colori malinconici dei suoi ricordi. Melnyth aveva amato la costa, con le piccole baie dove si annidavano porticcioli e villaggi di pescatori. Esperta di barche, e capace di cavarsela in tutte le condizioni di vento e di mare, spesso indugiava sui moli a chiacchierare con i marinai. Alla sera le piaceva andare a cena nelle rustiche taverne frequentate dalla gente di mare, bere un bicchiere in compagnia dei mercanti che acquistavano il pesce affumicato, parlare con gli occasionali viaggiatori diretti su per il fiume o lungo la costa, e non era mai sazia dei loro racconti di viaggio, talora drammatici, talaltra strani o divertenti. Elion rivide la sua espressione rapita mentre li ascoltava, con la bocca generosa piegata in un sorriso, i capelli di rame scintillanti nei riflessi del fuoco.

Vattene, dannazione! Smettila di tormentarmi!

Quel pensiero colse di sorpresa il giovanotto. Negli ultimi mesi s'era sempre aggrappato a quei ricordi, non importava quanto lo facessero soffrire.

«Sei sicuro che sia Melnyth a tormentare te, e non il contrario?» disse una morbida voce telepatica dentro di lui. Era Veldan. «Forse dovresti lasciarla riposare in pace.»

Elion scosse il capo. «Non posso smettere di pensare a lei, Veldan. Finché la terrò in vita nel mio cuore, sarà come se fosse ancora in questo mondo, da qualche parte oltre il prossimo angolo, appena fuori vista.» L'oro del crepuscolo sul mare si sciolse nelle lacrime che affiorarono nei suoi occhi. «Se la lasciassi riposare in pace, come dici tu, allora dovrei ammettere che non la rivedrò mai più... e questo non potrei sopportarlo.» Tutta-

via, anche mentre lo diceva, si sentì in colpa perché gli eventi drammatici di quei giorni gli avevano impedito di pensare all'ex compagna, e se doveva essere onesto con se stesso quella pausa di respiro nel suo continuo lutto non gli era dispiaciuta.

L'estuario terminava con due lingue di terra sabbiosa che si spingevano in mare. Sul promontorio meridionale c'era una profonda insenatura, incorniciata da un semicerchio di case in pietra grigia. Il traghetto s'inclinò, quando Meglyn girò bruscamente il timone, e la grossa vela trapezoidale accennò a gonfiarsi. «Siamo arrivati giusto in tempo», borbottò la donna. «Ormai non c'è più un alito di vento.»

Sulla spinta della debole brezza di mare raggiunsero il porto, aggirando il frangiflutti su cui brillava il piccolo faro. All'estremità del molo videro due pescatori: un vecchio e un ragazzo, che calavano in mare lenze in crine di cavallo. Entrambi alzarono una mano in segno di saluto, mentre il traghetto li oltrepassava, ammutoliti alla vista del drago di fuoco accovacciato a poppa. Meglyn manovrò abilmente per accostare di prua alla banchina di pietra, ormeggiò al fianco di una lunga imbarcazione a vela dallo scafo grigio e si rivolse a qualcuno, a bordo di quest'ultima. «Ehi, Arnond! Ti ho portato i tuoi passeggeri.»

Un uomo giovane dai capelli neri, robusto come un toro, uscì da un boccaporto e gli sorrise. «Ehilà, Meglyn. Sei un po' in ritardo, eh?»

«Già, ho fatto appena in tempo a prendere gli ultimi sgoccioli della marea.» Meglyn saltò a terra per aiutare Chalas a ormeggiare il traghetto, e il muscoloso giovanotto la raggiunse per sollevarla allegramente fra le braccia. «Ugh, mettimi giù», ansimò la donna. «Sarà meglio che Rowen non sappia come mi tocchi sfacciatamente ogni volta che mi vedi. A proposito, come sta?»

Il sogghigno di Arnond s'allargò, mentre le sue mani descrivevano un semicerchio davanti al suo addome. «È sempre più bella. Sta salendo in coperta, ma ora è così pesante che le serve un po' di tempo per uscire dal boccaporto.»

«Ormai non manca molto, eh?»

«Già. Il nostro viaggetto di stanotte lungo la costa sarà l'ultimo di questo mese. Poi resteremo qui a Neymis per qualche tempo, dopo il parto. E in seguito... be', sarà interessante riprendere l'attività, con a bordo un cucciolo di uomo.»

Meglyn ridacchiò. «Può darsi che sia più interessante di quello che credi.»

Arnond scrollò le spalle. «Non avremo problemi. Io sono cresciuto a bordo di una chiatta, e anche Rowen se la cava bene. La cosa più importante è stare insieme.»

In quel momento una giovane donna uscì con qualche sforzo dal boccaporto, e Arnond tornò a bordo per aiutarla a sbarcare. Rowen aveva un volto delicato e lunghi capelli riccioluti che quando passò alla luce si rivelarono rossi. Meglyn la abbracciò. «Tuo marito non esagera, cara. Sei davvero più bella che mai.»

Rowen rise. «Be', non mi resta che essere decorativa, perché a parte cucinare ormai a bordo non riesco a far più niente.»

«Be', poco importa. Presto avremo Sidras per aiutarci con il carico», disse Arnond. «Cioè, quando riusciremo a tirarlo fuori dalla taverna.»

Meglyn alzò gli occhi al cielo. «Quel vecchio bastardo non cambia mai, eh? Mentre lo aspettiamo, vi presento i vostri passeggeri.»

Elion, Veldan e Ailie, non volendo intromettersi, avevano aspettato alla murata del traghetto. Meglyn accennò loro di scendere a terra e li presentò. Con una certa difficoltà Kaz li seguì, facendo oscillare l'imbarcazione con il suo peso. «E questo», concluse Meglyn indicando il drago di fuoco, «è Kazairl.»

«Può bastare a far venire le doglie a Rowen per lo spavento, eh?» osservò Elion.

Rowen rise. «Io non mi spavento così facilmente. Penso che sia bello.» Allungò una mano a battere una pacca sul muso di Kaz, che rimase un attimo stupito, e poi ronfò in tono gutturale.

«Chiaramente una donna di grande intelligenza», commentò il drago di fuoco, con un'occhiata velenosa a Elion. «E questo è più di quanto si possa dire di certa gente.»

I Maestri del Sapere e Ailie salutarono e si congedarono da Meglyn, che si sarebbe trattenuta a Neymis fino al loro ritorno, e trasferirono le loro cose sull'altra nave. Chalas stava per andare alla taverna a chiamare Sidras, il marinaio di Arnond, quando Meglyn lo fermò. «Aspetta! Non c'è bisogno di strappare Sidras dal suo boccale di rum, per un viaggetto breve e senza carico come questo. Perché non prendete me a bordo, invece di lasciarmi ad ammuffire in porto? Io sono una mannaia del fiume, ma non mi dispiace respirare un po' d'aria di mare, tanto per cambiare.»

Arnond parve dubbioso, ma Rowen lo rassicurò: «Non temere, tu sei il capitano e in mare dev'essere uno solo a comandare».

Meglyn scoppiò a ridere. «Hai ragione, Rowen. Se interferirò con gli or-

dini del capitano potrete chiudermi nella mia cabina.»

«Chiuderti in cabina? Se non rispetterai la mia autorità, ti metteremo ai ferri nella stiva.»

«Be', se non posso darti ordini, che ne dici di un cortese suggerimento?» Meglyn guardò il cielo, già pieno d'ombre. «Mi sembra di aver sentito una bava di vento. Perché non ci prepariamo a salpare?»

Mezz'ora più tardi, il vascello si avviò lentamente fuori dal porto, puntando verso il mare aperto. Veldan, in piedi a prua, appariva molto sollevata. Si voltò verso Elion, con un sorriso. «È bello essere di nuovo in viaggio. Da ieri non faccio che chiedermi se i Draghi organizzeranno un altro tentativo di rapire Toulac e Zavahl. Prima li ritroviamo, più mi sentirò tranquilla.»

Si stava ormai facendo sera quando la capanna sulla spiaggia fu finita.

«Bene», sospirò Toulac, pulendosi le mani sui calzoni malridotti. «Per trascorrerci la notte può andare. Abbiamo fatto un buon lavoro.»

Zavahl guardò con orgoglio il rifugio fra i macigni. Gli era occorso del tempo per intrecciare nella rete da pesca rami e canne, ma quella era la prima cosa che avesse costruito con le sue mani, e aveva una collezione di tagli, vesciche e contusioni a dimostrarlo. Le dita arrossate e spelacchiate gli facevano male, però non gli importava molto, e non vedeva l'ora che fosse notte per collaudare la sua comodità. In quanto all'aspetto esteriore, il suo senso di cosa compiuta dipingeva la capanna di una bellezza che, a un occhio più obiettivo, sicuramente non aveva.

Ma quella schiavista fanatica di Toulac non sembrava avere alcuna intenzione di lasciarlo lì a congratularsi con se stesso. Prima che lui capisse cosa diavolo voleva ancora, la donna gli aveva messo in mano il vaso mezzo rotto e la scatola metallica che aveva trovata, ora priva del coperchio. «Vai a prendere dell'acqua, per favore. Ho visto un rivolo che scende dalla scarpata, a circa duecento passi da qui, laggiù sulla spiaggia. Io intanto penso ad accendere il fuoco.» Si frugò in una tasca della camicia ed estrasse una pietra focaia. «Mai trascurare di portarsi dietro una di queste... o più d'una, se puoi. Per ogni eventualità. Io non vado mai da nessuna parte senza una pietra focaia. È un'abitudine che può tenerti in buona salute in tutti i posti dove fa un freddo boia.»

Zavahl s'incamminò lungo la spiaggia sassosa, tenendo lo sguardo incollato alla parete del precipizio per non lasciarsi sfuggire il rivolo d'acqua che aveva visto Toulac, ma era profondamente immerso nei suoi pensieri.

Sto davvero imparando a sopravvivere, in questo schifo di posto. Chi l'avrebbe immaginato?

Poco dopo lo individuò. Gli piazzò sotto la scatola e attese che si riempisse, facendo appello alla sua pazienza. Toulac avrebbe potuto dirglielo che l'acqua sgorgava a gocce. Quando la scatola fu piena, restò deluso nel vedere quanto poco liquido contenesse. Dannazione, c'era il rischio di dover andare avanti e indietro per tutta la notte! Con un sospiro sostituì la scatola con il vaso di coccio e si aggirò lì attorno, grugnendo fra sé e tremando nel vento freddo, finché anche quel contenitore fu pieno.

Quando tornò alla capanna il sole che tramontava nell'entroterra spargeva sulla spiaggia una malinconica luce rosata. Nel piccolo rifugio fra i macigni brillava però la fiamma di un fuoco, minuscolo ma allegro. C'erano dei granchi che arrostivano sul coperchio staccato dalla scatola metallica, sibilando e sfrigolando sul metallo rovente. Il profumo gli fece venire l'acquolina in bocca. Toulac era andata a sedersi su uno scoglio in riva al mare, e intorno a lei c'erano alcuni dobarchu, che sguazzavano nell'acqua bassa. Zavahl si chiese cosa mai le stessero dicendo... poi si stupì della facilità con cui accettava il fatto che quelle piccole creature pelose potessero comunicare con gli esseri umani. Depose i contenitori dell'acqua con molta cura - adesso che doveva fare tanta strada per raccoglierla, ogni goccia gli appariva preziosa - e raggiunse la compagna. Sullo scoglio c'erano parecchi pesci che lei stava sventrando e pulendo abilmente con un minuscolo coltello.

«Dove l'hai trovato?» domandò Zavahl, stupito.

Toulac alzò lo sguardo dal pesce che aveva in mano. «È mio. Lo tengo nascosto in uno stivale.»

«Ah, sì? E perché non me l'hai dato, quando stavo costruendo la capanna? Mi sono rovinato le dita, a forza di spezzare rami con le mani.»

«Perché dovevamo mantenerlo ben affilato per altre cose, come pulire il pesce», rispose Toulac. «È soltanto un coltellino, ed è il nostro unico utensile. Non possiamo rovinare la lama per tagliare del legname che si può semplicemente spezzare. È come per la mia spada. Non sai mai quando ti verrà utile, ricordalo, e allora la vorrai ben affilata.»

Zavahl sedette sullo scoglio, con un grugnito. Quelle piccole avvertenze sembravano saggi proverbi antichi, quando era Toulac a dirle.

«Mi sento un idiota, qui.»

La veterana lo guardò, perplessa. «Non avrei mai immaginato di sentire queste parole dalla bocca del Gerarca di Callisiora.»

«Ormai non sono più il Gerarca di niente.» Zavahl osservò l'orizzonte e scosse il capo. «Non so chi sono.»

«Be', pensa come sarà divertente quando lo scoprirai», sogghignò Toulac. «Soprattutto la parte che riguarda quella ragazza, Ailie.» Gli strizzò l'occhio, e lui s'accorse di arrossire. «Senti», continuò la donna, «in te non c'è niente di sbagliato, salvo quando stai lì a piangerti addosso. Naturalmente non sai nulla della vita fuori città, ma questo perché sei stato chiuso in una gabbia dorata, e non hai mai avvito la necessità d'imparare. Vali quanto chiunque altro, Zavahl. È solo questione di farsi un'esperienza, e questa viene con il tempo. Te la caverai bene, vedrai. E la prossima volta che ti capiterà una cosa di questo genere, avrai con te un coltello e una pietra focaia. T'insegnerò io come si fa.»

Lasciarono la riva e tornarono alla capanna. Toulac, che in precedenza aveva disposto delle pietre piatte intorno al fuoco, mise i pesci ad arrostire, avvolti nelle foglie trovate sopra le rupi. Nell'attesa che fossero pronti, gli riferì quanto aveva saputo dai dobarchu prima del suo arrivo, mentre pescavano per lei.

«Il posto dove vivevano è stato invaso da altre creature... non ho capito esattamente quali. Creature provenienti da oltre le loro Muraglie di Confine, com'è accaduto a Tiarond con quei mostri alati di cui ha parlato Elion. I dobarchu sono stati sterminati quasi completamente. Mi sembra di aver capito che questi pochi arrivati fin qui siano i soli superstiti. Con loro c'è un Maestro del Sapere, Mrainil, e lui ha deciso di portare i suoi compagni a Gendival, anche se questo è proibito. Se non trovano aiuto finiranno per essere spazzati via anch'essi. Mi è parso lieto di sapere che Cergorn non è più il capo della Lega; spera che chi ha preso il suo posto abbia vedute più larghe.» Inarcò un sopracciglio. «Ed è quanto dobbiamo augurarci anche noi due, altrimenti non avremo un posto dove andare.»

«Veldan ti è sembrata preoccupata di questo, quando hai parlato con lei?» domandò Zavahl.

Toulac si mordicchiò un labbro. «Buona domanda. No. Non ha detto chi è al comando adesso, ma non sembrava affatto preoccupata.»

«Bene.» Zavahl si spostò su un punto più comodo del sasso su cui sedeva, e allungò le mani sul fuoco. «Sai, non avevi torto dicendo che un focherello e una capanna sono essenziali. La nostra è una sistemazione abbastanza comoda. Quei pesci non sono ancora pronti?»

Toulac punzecchiò un paio di pesci con il suo coltello. «Sì, sono pronti... e anch'io.»

Zavahl annuì. Non aveva mai avuto tanto appetito.

Facendo a turno con l'uso del coltello e di un guscio di bivalve che fungeva da cucchiaio, i due mangiarono il pesce direttamente dalle pietre roventi e spaccarono il guscio dei granchi, succhiandone la carne bianca. Quando finirono Toulac gettò altra legna sul fuoco e si accostarono di più alla fiamma fumosa, mentre il vento si faceva più freddo. Era già buio, e nel cielo sgombro brillavano sciami di stelle.

Benché il Drago Aethon non possedesse più un corpo fisico, scoprì d'essere attratto dal calore del fuoco. Era una ben misera eco del bagliore rovente che inondava la sua terra, ma gli riportava memorie di casa: gli scintillanti cristalli di Altheva, gli amici e conoscenti di cui aveva nostalgia, il piacere d'allargare le grandi ali dorate e assorbire il nutrimento del sole datore di vita...

Tutto finito. Perduto per sempre. Del suo grande corpo ormai non restava che un mucchio di carne putrefatta, dopo che la slavina sulla montagna l'aveva stritolato spezzandogli le ali, e se non fosse stato per il provvidenziale arrivo di Zavahl anche il suo spirito si sarebbe spento come la fiamma di una candela. Adesso tutto ciò che restava di Aethon era la mente, con le preziose memorie razziali del suo popolo e, ridotto a un puro spirito, viveva una vita monotona come ospite non gradito dentro la testa di quell'umano così vulnerabile. Non era un granché come vita, ma non aveva altro e non poteva aspettarsi di meglio.

Il Drago fu invaso da una malinconia tanto struggente che avrebbe voluto urlare al cielo il suo dolore.

Non potrò mai più tornare a casa.

Il suo rapimento da parte dei droni Dierkan aveva costretto Aethon ad affrontare alcune spiacevoli verità. Lui aveva sempre saputo che Skreeva, la alvai, era un agente dei Draghi a Gendival. Purtroppo quel genere di decisioni non era di sua competenza, ma lui deplorava l'utilizzo di spie in un'alleanza che avrebbe dovuto fondarsi sulla fiducia e sulla collaborazione. Appena aveva visto le ronzanti forme alate dei Dierkan irrompere nella locanda, s'era reso conto che la sua gente aveva scoperto dove lui si trovava e mandato quegli insetti per riportarlo a casa. Per un po' la cosa l'aveva eccitato, poi, all'improvviso, s'era reso conto di quel che sarebbe seguito al suo ritorno. Quando i Draghi avessero trovato il modo di estrargli le memorie razziali per passarle al suo successore, ciò che restava di lui sarebbe stato scartato... e questo valeva anche per il suo ospite, Zavahl.

Ma io non voglio morire!

Zavahl, che stava chino davanti al fuoco, balzò in piedi di scatto quando l'angoscioso grido del Drago risuonò nella sua mente. Per tutto il giorno i suoi pensieri erano stati concentrati sul problema della sopravvivenza, e aveva quasi dimenticato il bizzarro passeggero che condivideva il suo corpo.

Anche Toulac si alzò di scatto, sfoderando la spada. «Che c'è? Cosa succede?»

Zavahl trasse un lungo respiro e tornò a sedersi. «Scusami. Falso allarme.» Finché non avesse scoperto perché Aethon aveva gridato in quel modo disperato, preferiva tenere la cosa per sé.

La veterana rimase in piedi, aguzzando lo sguardo nella penombra fin dove giungevano i riflessi del fuoco. «*Falso allarme?* Per Myrial, si può sapere cosa ti prende?»

«Scusa», ripeté Zavahl. «Devo essermi appisolato. Mi era parso di udire una voce.»

Toulac si massaggiò la schiena, con una smorfia. «Sarà stato il vento», borbottò. «In ogni modo vado a fare un giro qui attorno, per accertarmi che non ci siano animali notturni di grossa taglia.»

«I tuoi amici verranno a soccorrerci con una nave?» domandò Zavahl.

«Suppongo di sì. Ma è ancora presto perché arrivino, comunque domani scruteremo l'orizzonte. Non si sa mai.» Toulac sparì nel buio, lasciando Zavahl alle prese con la sua solitudine.

Ma tu non sei del tutto solo, no?

Da quando erano stati rapiti, non gli era più giunta una parola dal Drago. Sembrava che il suo ospite indesiderato si stesse tenendo in disparte per non disturbare. Ma perché? L'uomo chiuse gli occhi e volse i pensieri all'interno. «Aethon, sei ancora lì? Qualcosa non va?»

«Credo di doverti delle scuse. Senza volerlo, ho portato un gran caos nella tua vita», rispose il Drago. Aveva un tono incerto, depresso, non era più l'aggressiva e saccente creatura che giorni addietro aveva invaso la mente del terrorizzato ex Gerarca. Zavahl si mordicchiò un labbro. Be', sembrava proprio che le loro posizioni si fossero invertite!

«Quando mi sono stabilito nel tuo cervello ero disperato», continuò Aethon. «Stavo per morire, ero agli sgoccioli. Non c'era tempo di soppesare le conseguenze. Ma il contenuto della mia memoria è vitale per il futuro dei Draghi, e i fatti drammatici che ci hanno condotto qui dimostrano che

per avermi non si fermeranno davanti a niente.»

Zavahl rabbrividì. Toulac gli aveva detto che, secondo Veldan, dietro il loro rapimento c'erano i Draghi, ma lei non sapeva altro. Poi la necessità di sopravvivere l'aveva così preoccupato che non aveva più pensato alle conseguenze di quei fatti. «Dunque, vogliono te», rifletté, preoccupato. «E per riaverti, devono prendere me. Ma poi cosa faranno?»

«Purtroppo le mie memorie razziali non sono consce, perciò non posso trasmetterle verbalmente. E sono tante che tu moriresti di vecchiaia prima che io potessi metterne in parole solo una parte. Così loro dovranno recuperarle con altri metodi, e passarle direttamente nella memoria del nuovo Veggente. È molto probabile che in questo processo la mia psiche sia distrutta, o danneggiata oltre ogni possibilità di salvezza.» Aethon fece un sospiro doloroso. «E il cervello umano non è adatto a sopportare i mezzi che loro saranno costretti a usare. Questo significa che tu, o almeno le tue capacità mentali, farete la mia stessa fine.»

«Ma questo è mostruoso!» ansimò Zavahl.

«Non per loro», commentò Aethon. «Vedi, per la mia gente io sono già morto. Dal loro punto di vista, ho preso residenza nel tuo corpo solo per salvare queste memorie. Non gli importa che anche la mia personalità sia stata salvata, eppure è così. Tutto ciò che un tempo era Aethon il Veggente oggi è dentro di te, Zavahl... e io non voglio morire.»

«Be', neppure io», sbottò lui. «Ma sembra che ai tuoi amici non gliene importi molto, no?» Che guaio! Finché Aethon fosse rimasto nella sua mente, lui sarebbe stato un uomo inseguito. E l'unico modo di liberarsi del suo scomodo passeggero avrebbe fatto di lui un povero mentecatto, o un cadavere.

10
ILLUSIONI

Lei non lo voleva. Come poteva non volerlo, dopo tutto quello che aveva fatto per lei? Ma la prova era lì, davanti agli occhi di Presvel. Dall'angolo ombroso del salone della fortezza l'uomo guardò Rochalla, seduta accanto al camino, con la luce delle fiamme che facevano brillare i suoi capelli d'oro, intenta ad ascoltare un cantastorie. La piccola Annas si stava addormentando sulle sue ginocchia, con un pollice in bocca, assorbita dalla favola degli eroici guerrieri alla ricerca di un tesoro nascosto. E vicino a loro - troppo vicino - sedeva Scall. Se non fosse stato per l'età così giovane del

ragazzo e della ragazza, quel terzetto avrebbe potuto sembrare una famiglia. Così raggruppati erano evidentemente a loro agio. Davano l'impressione di appartenere uno all'altro. Presvel strinse i denti.

Non è giusto. Lei dovrebbe essere mia. Io l'ho amata fin dal primo momento che l'ho vista. Se non l'avessi portata via dalla città, non sarebbe neppure qui. Sarebbe carne per i diavoli alati.

Non era stata una buona giornata per Presvel. Fra quei guerrieri rozzi e ignoranti si sentiva fuori posto, disprezzato e ignorato. La gente che stava lavorando per preparare la fortezza all'assedio gli aveva fatto capire chiaramente quanto poco la sua presenza fosse gradita. Tormon era taciturno e di malumore dopo aver litigato con Seriema, e quest'ultima aveva lasciato quel rifugio sicuro senza dirgli una parola, per andare a rischiare la vita chissà dove.

Una volta ero importante per lei. Dipendeva da me per molte cose, e ora non trova neanche il tempo di parlarmi... ma non c'è da meravigliarsi se si affida a qualcun altro, visto che io non le sono stato accanto come avrei dovuto, per dedicare tutte le mie premure a quell'ingrata piccola sgualdrina seduta accanto al fuoco.

Presvel sapeva d'essere irrazionale e ingiusto. Fin da quando aveva deciso di portare Rochalla nella casa di Seriema s'era reso conto di non potersi più aspettare che lei fosse la sua amante, e aveva cercato di prepararsi ai suoi rifiuti, dicendo a se stesso che doveva aspettarsi delle delusioni. Ma la realtà si era rivelata più difficile da affrontare di quanto lui potesse immaginare.

Fin da quel mattino aveva fatto di tutto per restare solo con Rochalla, e non c'era riuscito, come se lei lo stesse evitando di proposito; inoltre la ragazza aveva tenuto Annas con sé per tutto il tempo, impedendogli di parlarle in privato. A sera, dopo cena, era andata a sedersi con Scall accanto al fuoco. Lui aveva pensato che fosse soltanto un altro espediente per tenerlo a distanza, ma poi, nel vedere come parlottava e rideva con quel giovane imbecille, una gelosia acida e rovente gli riempiva il cuore.

Come osa farmi questo? Come osano?

Mentre li guardava, il ragazzo passò un braccio intorno alle spalle della donna. Presvel la vide irrigidirsi a quel contatto.

Ora, pensò, *sicuramente lo rimetterà al suo posto sottraendosi dal suo braccio.* Invece si accorse che lei permetteva a quel cafone senz'arte né parte di metterle le mani addosso.

Presvel, non potendo più sopportare quello spettacolo, si alzò e uscì in

fretta dalla sala, scavalcando gambe protese e inciampando sulle scarpe di qualcuno. Quando fu fuori si appoggiò al freddo muro di pietra, respirando affannosamente attraverso i denti stretti.

Questo è troppo. Io non permetto a nessuno di trattarmi così. Ora sistemerò io quel figlio di puttana, fosse l'ultima cosa che farò.

Aveva ancora con sé il suo coltello affilato; ormai non se ne separava più. E c'era un posto in cui poteva essere certo di trovare da solo il ragazzo. Qualunque cosa accadesse, il bastardo andava nella stalla ogni sera, per controllare quella sua giumenta da quattro soldi. Ripetendo a se stesso che gli avrebbe soltanto messo in corpo un po' di sano rispetto, Presvel scese nella scuderia, con una mano stretta sull'impugnatura del coltello.

Oscuro sedette sul materasso ben imbottito, e passò una mano con piacere sulla lussuosa pelle d'orso che copriva il letto. «Questa è vita», sospirò. «Vorrei che non fosse necessario andar via così presto.» Esitò. «Sai, mi sento in colpa nell'abbandonare Arcan, visto come ci tratta bene.» Fosco, che aveva trascorso gli ultimi minuti alla finestra, guardando la pioggia che scrosciava nel buio, si volse verso di lui. «Oh, svegliati, Oscuro. Credi che ci abbia alloggiato nella camera accanto alla sua solo per bontà d'animo?» Scosse il capo. «Ci tratta con deferenza perché non è altro che un selvaggio superstizioso, e ha paura di fare il contrario.»

Ma tu ti senti in colpa quanto me, Fosco. Ecco perché fai tanto il cinico.

Oscuro tenne per sé quel pensiero. Quando il suo mentore era di cattivo umore, il silenzio era la politica migliore. Mentre Fosco tornava a rimuginare fra sé davanti alla finestra, lui controllò ancora le bisacce. Avrebbero portato con loro il minimo indispensabile: un po' di cibo, una coperta per ciascuno di loro e per Scall, un mantello in più, una blusa calda e dei guanti per il ragazzo, una corda per immobilizzarlo nel caso che creasse difficoltà, e alcuni oggetti piccoli e leggeri che sarebbero venuti utili. Con una smorfia pensò a tutti i preziosi libri e alle pergamene che avevano dovuto lasciare alla torre dei Convocatori, agli abiti e agli oggetti personali che niente avrebbe mai potuto sostituire.

Mi chiedo se torneremo, un giorno.

Come ha detto qualcuno: svegliati, Oscuro!

Ho paura.

Il giovane Convocatore si augurò che il risultato di quell'avventura valesse il rischio... ma dovette ammettere che la prospettiva era eccitante, anche se lo spaventava. Mentre attendevano il buio per partire, Fosco aveva

detto al suo sbalordito assistente alcune cose sulla Lega dei Maestri del Sapere, e su Gendival, sulle realtà che c'erano oltre le Muraglie di Confine e sul pericolo che il mondo si trovava ad affrontare. Oscuro stava ancora cercando di raccapezzarsi per quelle rivelazioni. Era stordito da un senso d'irrealtà. Non poteva ancora immaginare che da lì a poco lui e Fosco sarebbero fuggiti nella notte, diretti in un luogo dove c'erano strani poteri e creature di altre terre.

E io ne sarò parte! Non più con la faccia nascosta da un teschio, una figura temuta e odiata. Finalmente potrò imparare cose nuove, e usare le mie capacità per fare qualcosa di buono.

Poco dopo Fosco si distolse dalla contemplazione della notte. «È l'ora di andare», decise. «Ci vediamo giù nella stalla, come stabilito.» Si mise la maschera-teschio, raccolse entrambe le bisacce e uscì dalla stanza. Oscuro riaprì la porta appena di una fessura e lo seguì con lo sguardo mentre spariva giù per la scala.

Intorno a lui c'era un fremito nell'aria, una vaga distorsione che soltanto l'occhio addestrato di un Convocatore poteva vedere. Quando Fosco passò davanti agli uomini di guardia alla porta di Arcan loro non si mossero, non batterono ciglio, né mostrarono in alcun modo di aver notato la sua presenza. Ammantellato in un'illusione Fosco passò oltre, non visto.

Vorrei saperlo fare anch'io.

Benché Oscuro conoscesse la tecnica dell'influsso telepatico sulle menti umane, non aveva ancora la forza per sostenere un'illusione per un lungo tempo. Per fortuna quella notte non sarebbe stato necessario. A Fosco non sarebbe occorso molto per raggiungere la sua posizione. Mentre aspettava, Oscuro ripensò ai preparativi delle ultime ore, cercando di far mente locale per non dimenticare niente. Le piccole creature di Fosco (quando gli avrebbe spiegato cos'erano?) avevano già preso il volo verso il luogo dove i due Convocatori intendevano andare. Il loro bestiame era stato portato nella fortezza, e in quanto a Izobia, visto che Arcan non l'avrebbe mai alloggiata con il piccolo Lannol nella lussuosa stanza degli ospiti, ora si trovava nell'affollato locale in cui dormivano le vedove e gli orfani del clan. Damaeva, la sposa del capoclan, aveva preso la ragazza sotto la sua protezione per risparmiarle il disprezzo e le prepotenze degli altri. Anche se Arcan sarebbe stato inferocito per la scomparsa dei suoi Convocatori, Damaeva sapeva farsi rispettare da lui e non gli avrebbe permesso di prendersela con Izobia.

Tutto era stato sistemato, dunque, e non restava che andarsene. Oscuro

volse le spalle al fuoco, e con un ultimo sguardo di rimpianto a quella comoda stanza s'avviò alla porta. Seguendo un'abitudine radicata come il respirare si fermò a indossare la maschera-teschio, e nel farlo notò ancora che la fibbia del nastro si stava staccando. Già da un paio di giorni s'era ripromesso di ripararla, ma nell'agitazione causata dall'arrivo degli stranieri con le loro notizie allarmanti l'aveva dimenticato. Ma adesso non c'era tempo, e la fibbia avrebbe dovuto reggere così com'era. Del resto, da lì a poco tempo non gli sarebbe servita più. A quanto diceva il suo mentore, la Lega dei Maestri del Sapere aveva usanze di tutt'altro genere. Con più cura del solito si allaccio la maschera, e poi lasciò la stanza.

A differenza di Fosco, non aveva bisogno di nascondere il suo passaggio. Scese le scale a passi baldanzosi, rispose con un cenno al rispettoso saluto delle guardie, e passò oltre.

È un bene che la maschera mi nasconda la faccia. Così non devo preoccuparmi di apparire nervoso.

Quel mattino, quando Scall aveva fatto visita ai Convocatori, Oscuro gli aveva domandato in quale stanza della fortezza dormisse. S'incamminò quindi da quella parte, attraversando in fretta umidi e oscuri corridoi quasi deserti. A quell'ora molta gente era ancora riunita nel salone dove avevano appena finito di mangiare, per trascorrere insieme la serata, spettegolando, giocando d'azzardo, ascoltando la musica dei cantastorie. Con quel desiderio generale di dimenticare il pericolo incombente non c'era molta speranza di trovare Scall già a letto, ma siccome la stanza che divideva con altri era sul suo percorso, lui mise ugualmente dentro la testa per dare un'occhiata. Non fu fortunato. Il locale, ingombro dei giacigli e degli oggetti personali di parecchi uomini, era vuoto.

Peccato. Se lo avessi trovato, tutto sarebbe stato più facile.

Proseguì per il salone principale, fermandosi sulla soglia per esplorarne l'interno. Grazie ai due grandi camini accesi lì dentro c'era caldo; nelle nicchie delle pareti brillavano molte candele di sego, e l'atmosfera invitava a entrare. Davanti a un camino vide un gruppo di guerrieri che giocavano a dadi; presso l'altro, un cantastorie aveva riunito una ventina di ascoltatori, e lì vide Scall che stava accanto alle due straniere con cui era arrivato, una graziosa giovane donna e l'altra, una bambinetta.

All'inferno! E adesso come faccio?

Per un poco indugiò sulla porta, incerto su quel che gli conveniva fare per richiamare l'attenzione di Scall, ma la fortuna fu con lui. Il cantastorie giunse al termine della sua storia, e l'amica di Scall si piegò a mormorare

qualcosa alla bambina che sonnecchiava sulle sue ginocchia. Dopo aver accennato a Scall di restare dov'era, la ragazza mise al suolo la piccola e si alzò, prendendola per mano, poi la condusse fuori. Quando gli passò accanto, Oscuro la sentì dire: «So che vorresti sentire un'altra favola, Annas, ma è l'ora di andare a letto. Vieni, cerchiamo il tuo papà per dargli la buonanotte. Il cantastorie ne racconterà un'altra anche domani sera».

Appena le due furono uscite, Oscuro entrò nella sala. Non fece alcun tentativo di passare inosservato; la sua maschera-teschio faceva spegnere i sorrisi e creava un'atmosfera di disagio dovunque andasse.

Scall spalancò gli occhi per la sorpresa nel vederlo. Se non altro, in lui c'era un certo rispetto. «Buonasera, signore. Come stai? Avete scoperto qualche altra cosa sugli oggetti che vi ho portato?»

«Non ne abbiamo avuto il tempo», mentì il Convocatore, con uno sforzo. «Il mio collega li sta esaminando giusto adesso, e sono sceso per lasciarlo lavorare in pace. Mi è venuto in mente che tu hai detto di avere una bella giumenta, così pensavo che se non hai altro da fare forse non ti dispiacerebbe mostrarmela.»

Scall s'illuminò. «Ma certo, signore. È un piacere.»

«Non c'è bisogno che mi chiami signore. Oscuro va bene.»

«Sì, signore... Oscuro.» Il ragazzo lo precedette giù per una scala secondaria, chiacchierando con entusiasmo della sua cavalla. Oscuro lo seguì, tormentato da un senso di colpa.

La scala a spirale che avevano preso era debolmente illuminata da candele piazzate a intervalli regolari nelle nicchie del muro, umida e consunta, così stretta che due persone ci sarebbero passate a stento. Il Convocatore doveva per forza restare alle spalle del ragazzo.

Almeno così non sono costretto a guardarlo negli occhi.

Assai prima d'arrivare in fondo Oscuro sentì la maschera-teschio scivolargli giù, mentre la fibbia danneggiata cedeva del tutto, e la afferrò appena prima che le ossa delicate andassero a spaccarsi sui gradini. Se la scala fosse stata dritta, quel movimento lo avrebbe fatto cadere in avanti, ma il muro curvo gli offrì sostegno.

«Oscuro, stai bene?» Scall riapparve dal basso, e restò a bocca aperta nel vederlo senza maschera.

Be', che importa se vede la mia faccia? La vedrà fin troppo quando lo porteremo a Gendival. In ogni modo, sarà meglio che io regga questa maschera ancora un po'. Non è probabile incontrare qualcuno giù nella stalla a quest'ora, ma un Convocatore a faccia scoperta attirerebbe troppo

l'attenzione.

Oscuro scrollò le spalle. «Sto bene, sì», rispose. «Questa dannata cosa si è rotta, tutto qui.» Tenne la maschera al suo posto, reggendola con la mano. «Tu vai pure avanti. Io ti raggiungo appena l'ho aggiustata.»

«D'accordo.» Con un ultimo sguardo incuriosito alla faccia scoperta del Convocatore, Scall si voltò e riprese a scendere.

Mentre seguiva il ragazzo a distanza di qualche scalino, Oscuro cercò di sistemare la fibbia, imprecando fra i denti per la scomodità delle condizioni in cui doveva lavorare. Alla fine fu salvato da uno spago che si trovò in tasca, avanzo dei fagotti confezionati quel pomeriggio. Si legò alla meglio la maschera sul viso, e sperò che non gli creasse altri problemi.

Mi auguro di non incontrare nessuno. Un Convocatore non può ispirare paura, se la sua maschera è legata con un pezzo di corda.

Oscuro accelerò il passo, consapevole che il suo mentore si stasse chiedendo dove fosse finito. All'ingresso del vasto locale buio, pieno del calore e degli odori del bestiame, raccolse una lanterna schermata e la accese con l'ultima candela della scala. Arcan proibiva che si portassero torce e candele laggiù, fra la paglia, e questo gli stava bene. Ammantellato nell'illusione e nascosto nella penombra, Fosco non avrebbe avuto difficoltà.

Poco più avanti, l'odore degli escrementi di cavallo era così intenso che Oscuro faticava a respirare. Infastidito avanzò fra le file di quadrupedi impastoiati, tenendo alta la lanterna e cercando di non mettere i piedi nei mucchi di sterco. Al suo passaggio i cavalli ruotavano gli orecchi, giravano la testa a guardarlo, e la debole luce della lanterna si rifletteva nei loro occhi incuriositi. Nel vedere un'altra luce in fondo al locale si avviò da quella parte. Era appena a metà strada quando l'imprevisto accadde.

Presvel aveva l'impressione d'essere appostato in quella stalla puzzolente da un'eternità, in attesa che il dannato ragazzo si decidesse a scendere. Comunque, odore a parte, il calore di tutti quegli animali riuniti rendeva il posto sopportabile, e l'attesa gli consentiva di escogitare il modo migliore per terrorizzare a morte Scall. L'ideale era mettergli addosso un sano rispetto, oltre alla paura, così non avrebbe osato andare a piagnucolare da Tormon, e in futuro sarebbe stato alla larga da Rochalla. Senza il coetaneo a distrarla, sicuramente la giovane donna avrebbe capito chi era l'uomo giusto per lei. Nel buio palpeggiò il coltello. Scall, vedendo l'arma, avrebbe compreso che davanti a lui c'era uno con cui era meglio non scherzare.

Benché la stalla non abbondasse di posti adatti a un agguato, c'erano dei

grossi barili di legno per abbeverare il bestiame disposti a intervalli regolari. Presvel s'era accovacciato dietro quello più vicino alla giumenta marrone e lì aveva atteso, pazientemente. Poi sentì dei passi, e qualcuno si mosse all'altro lato della stalla, ma non udì alcuna voce, e non ci furono rumori nel punto dov'era impastoiata la giumenta. Dato che Scall aveva continuato a parlare con quella stupida bestia per tutta la strada da Tiarond a lì, sembrava improbabile che ora la accudisse in silenzio.

Mentre il tempo passava senza che arrivasse nessuno, Presvel cominciò a pensare che il ragazzo quella sera non sarebbe sceso. Forse era andato dietro a Rochalla - che Myrial gli facesse venire un accidente! - e adesso le stava sbavando addosso, pensando a tutt'altro che alla sua giumenta. Con un sapore di bile in bocca a quel pensiero, Presvel si alzò in piedi. Ma giusto in quel momento una lanterna apparve in fondo alle scale e venne verso di lui. In fretta si chinò dietro il barile. Era Scall? Sì, era proprio lui. Soltanto quel giovane cafone era così idiota da parlare con una cavalla come se fosse una persona in grado di capirlo.

Presvel aspettò finché il ragazzo appese la lanterna al gancio sopra la mangiatoia. Non voleva rischiare che gli cadesse sulla paglia. Essere bruciato vivo non rientrava nei suoi piani.

Non aver fretta, hai tutto il tempo, si disse. *Attento a non spaventare la cavalla... non vorrai farti spaccare una gamba da un calcio. Adesso lui darà da bere all'animale, e quello sarà il momento di agire.*

Non avrebbe potuto funzionare meglio. Fischiettando Scall si avvicinò al barile, con un secchio in mano... e Presvel passò all'azione. Saltò fuori dal suo nascondiglio, e cogliendo il ragazzo completamente di sorpresa, lo scaraventò al suolo, quindi lo immobilizzò premendogli un ginocchio nella schiena. Aveva trovato un lurido straccio sopra il barile, e lo usò per imbavagliare Scall, facendolo ansimare e sputacchiare. Fatto questo, gli mise il coltello alla gola. «Ora», sibilò, «t'insegnerò cosa ti capiterà se non starai alla larga da Rochalla.»

Prima che potesse continuare, alle sue spalle una voce esclamò: «Cosa stai facendo? Lascia stare il ragazzo!» Dall'ombra sbucò una figura ammantellata di nero, la cui faccia era un orrido teschio sogghignante. Il Convocatore di Arcan lo aveva scoperto! In preda al panico Presvel balzò in piedi e si voltò per fuggire, dimenticando che impugnava il coltello, ma inciampò sulle gambe di Scall e cadde in avanti, addosso all'uomo mascherato. Ci fu un grugnito di dolore, il coltello si contorse fra le sue dita, e un fiotto di liquido caldo gli bagnò la mano. Poi la figura vestita di nero

scivolò al suolo, e giacque immobile.

«No!» urlò Presvel. Gettò via il coltello e corse verso le scale. Dietro di lui sentì la voce di Scall che urlava: «Oscuro! Oscuro!» Mentre il giovane Convocatore accorreva, un uomo uscito dal buio gli passò accanto a precipizio come se fosse inseguito dal demonio stesso, ma lui non gli prestò attenzione. Il suo sguardo era inchiodato sulla forma vestita di nero riversa sulla paglia, e quando si gettò in ginocchio accanto a essa lo sgomento lo attanagliò alla gola. Scall era già lì, e mugolava: «Oh, no, no, no, per favore, no...» Insieme, i due girarono il corpo supino, e Scall si lasciò sfuggire un singhiozzo. «Oh, Oscuro, mi dispiace...»

«Non è stata colpa tua.» Con mani tremanti il Convocatore tolse la maschera dal volto cereo del suo compagno, e gli tastò il collo in cerca delle pulsazioni. «Fosco! Fosco, puoi sentirmi?» Si levò la maschera e ansimò, con le lacrime agli occhi.

Scall lo guardò sbalordito. «Credevo che... che fossi tu!»

Oscuro non gli badò neppure. «Taci!» ordinò, chinandosi sul volto del compagno.

«Ascolta, ragazzo mio», mormorò Fosco, dolorosamente. «Devi partire, come avevamo progettato. Porta Scall e i due manufatti con te a Gendival, da Amaurn. Digli che il mio ultimo desiderio è stato che tu diventi un Maestro del Sapere...»

«No!» Oscuro era sconvolto dall'angoscia. Non poteva immaginare un mondo senza il suo mentore.

«Non c'è tempo per discutere!» All'improvviso la voce di Fosco tornò quella energica e vibrante di sempre. «Ascoltami bene. Devo dirti come si fa a oltrepassare le Muraglie.» Aspettò che lui si chinasse di nuovo, e in fretta gli diede alcune rapide istruzioni. Poi, esausto per lo sforzo, si abbandonò fra le sue braccia. «Di' ad Amaurn che gli auguro buona fortuna.» Abbassò le palpebre, senza fiato. «E, Oscuro... tu sei stato il figlio che avrei sempre voluto. Sono fiero di te, ragazzo mio.»

Oscuro chinò il capo, piangendo, e d'un tratto sentì una mano stringergli forte un braccio. Il suo mentore aveva riaperto gli occhi. «Vuoi smetterla di fare così? Non hai tempo da perdere qui.» La sua bocca si contorse in un sorriso. «Puoi farcela. Io ho fiducia in te.» Poi a un tratto il suo corpo fu pesante, inerte, e Oscuro sentì che l'anima lo aveva abbandonato. Cercando di trattenere le lacrime lo distese sulla paglia, e aggiustò meglio la sua tunica insanguinata. Ma Fosco aveva detto il vero, lui non poteva permettere che la sua sofferenza gli facesse perdere tempo prezioso, e gli aveva dato

istruzioni alle quali era suo dovere ubbidire. Per un istante il giovane Convocatore sentì che quel compito era troppo per lui.

Come posso riuscirci, da solo? Come posso sfuggire alle sentinelle di Arcan, attraversare le Muraglie di Confine e trovare quel posto, senza la guida di Fosco? Lui è sempre stato accanto a me, e mi accorgo quanto bisogno avevo di lui soltanto adesso, che è troppo tardi.

Ma lui aveva fiducia in me, ha detto. Ah, Fosco, ti prometto che non ti deluderò.

Scall era accovacciato sui talloni e lo guardava con occhi spalancati, scosso da tremiti. «Io credevo che tu fossi lui», mormorò ancora.

Oscuro avrebbe voluto chiedergli se sapeva chi aveva fatto quella cosa terribile, ma l'esortazione di Fosco era ben giustificata: non doveva perdere tempo... e non poteva fare complimenti. Con lo sguardo fisso negli occhi di Scall, alzò una mano e lo toccò sulla fronte, penetrando nella sua mente come aveva fatto con il bambino moribondo per spingerlo al Trapasso. Stavolta non era il controllo fisico che lui cercava, bensì quello della volontà. Era una cosa spietata da fare a un ragazzo innocente, e gli dispiacque, ma non vedeva altra soluzione. La lotta fu breve e sgradevole. Scall cercò di respingerlo con la ferocia della paura. Che possibilità aveva, però, contro un Convocatore istruito e ben addestrato? Oscuro spinse la mente del ragazzo in un angolo e la paralizzò, prendendone il controllo.

Dopo un attimo gli occhi di Scall sembrarono spegnersi, e in essi non c'era più alcuna traccia di emozione. Allora Oscuro si rialzò, e ordinò al ragazzo: «Prendi il tuo cavallo, presto. Dobbiamo andarcene».

Andarono a cercare il suo castrato grigio che stava accanto a quello bianco di Fosco. Entrambe le cavalcature erano sellate e pronte a partire, con le bisacce assicurate dietro le selle. In fretta montò, e poi, d'impulso, si sporse a slegare anche l'altro cavallo. Costretto a viaggiare da solo, e sentendosi disperatamente poco sicuro di sé, aveva bisogno di portarsi dietro qualcosa che era appartenuto al suo mentore.

Tornò da Scall e lo trovò già in groppa alla sua giumenta marrone. «Seguimi, e non fare rumore», gli ordinò, rafforzando il comando con tutta la sua energia mentale. Gli sarebbe piaciuto poter dire al ragazzo che sarebbe tornato sano e salvo dai suoi amici, ma Fosco non aveva avuto il tempo di spiegargli ciò che la Lega pensava di fare con lui.

Non so neppure cosa ne faranno di me! Fosco contava di convincerli ad accogliermi, ma se loro non fossero di questo avviso?

Con il cavallo bianco rimorchiato per la cavezza da Oscuro, i due si av-

viarono fra le file di animali impastoiati. Il giovane Convocatore non poté fare a meno di gettare un ultimo sguardo al corpo del compagno. Quella vista gli fece male, ma lo aiutò a rafforzarsi nella sua decisione.

Io non ti deluderò, Fosco... e terrò sempre il tuo ricordo nel cuore.

Benché Arcan non ritenesse necessario far sorvegliare l'interno della stalla, fuori era un'altra cosa. Nel cortile della fortezza la sorveglianza non mancava, e neppure al cancello del recinto. Oscuro ripensò a com'era stato facile per Fosco scendere senza esser visto, avvolto nell'illusione che proiettava nella mente degli altri. Lui sapeva di non avere quella forza telepatica, eppure adesso avrebbe dovuto trovarla, non solo per farsene scudo durante l'attraversamento del cortile e del cancello, ma per estendere quel mantello d'invisibilità su due esseri umani e tre cavalli... oltre a mantenere un saldo controllo sulla volontà di Scall.

Fosco, dovunque tu sia, spero che vegli su di me.

Spense la lanterna e aprì di una fessura la porta della stalla. Mentre guardava fuori il vento, tanto gelido da staccargli la pelle, lo investì in modo così violento da rovesciargli indietro il cappuccio. Il tempo era peggiorato e pioveva forte, ma l'acquazzone poteva essere un buon alleato, almeno all'inizio del viaggio, se avesse mascherato i rumori durante la fuga. Mordendosi un labbro per non perdere la concentrazione il Convocatore preparò l'illusione e la trasmise intorno a sé, circondando i loro tre cavalli con una nebbia che, vista dall'esterno, sarebbe apparsa soltanto come un'ombrosa vibrazione dell'aria senza contorni. O così lui si augurò. Quindi spalancò la porta, fece passare avanti Scall e lo seguì, tirandosi dietro il cavallo di Fosco.

Lo sforzo di mantenere l'illusione era terribile. Le tempie gli dolevano, aveva le mascelle strette allo spasimo, e tremava per la tensione fisica. Era come se quello scudo d'invisibilità proiettato mentalmente risucchiasse l'energia dal suo corpo per alimentarsene. Sapeva che non avrebbe potuto resistere molto. Invece di allungare il percorso scivolando pian piano lungo il muro perimetrale, come aveva pensato, accelerò al trotto nel bel mezzo del cortile, con Scall a sinistra e il cavallo bianco alla sua destra. Più si tenevano vicini e meglio era, perché questo avrebbe ristretto l'area protetta. Come aveva sperato, le sentinelle erano già tutte al coperto, e questo lo aiutò ad attraversare lo spiazzo senza problemi. Sfortunatamente, il posto dove gli uomini avevano deciso di ripararsi dal maltempo era la larga arcata sopra il cancello, e gli stavano bloccando l'uscita.

Dannazione! E ora?

Poi, d'un tratto, ricordò una cosa che Fosco gli aveva insegnato. «*A volte puoi lasciar indebolire l'illusione, se riesci a dirottare altrove l'attenzione altrui. È sorprendente ciò che l'occhio umano può ignorare.*»

D'impulso, Oscuro spinse Scall e i cavalli contro il muragliene a destra del cancello, e concentrandosi finché gli parve che il dolore gli facesse scoppiare la testa, diresse la sua energia mentale verso un carro carico di legname, posteggiato vicino alla stalla. Alterare la struttura del legno dall'interno, aumentandone il calore, non fu facile. La legna era bagnata, e lui doveva continuare a mantenere attiva la cappa d'invisibilità e la presa sulla mente di Scall. Sarebbe riuscito a creare la diversione prima di perdere il controllo di tutto quanto?

Improvvisamente il carro cominciò a bruciare, e le fiamme lingueggiarono alte nonostante la pioggia e il vento. Da sotto l'arcata provennero grida e imprecazioni stupefatte. Le sentinelle corsero verso l'imprevedibile incendio. Oscuro non perse tempo e spronò il suo cavallo verso il cancello, subito seguito da Scall. Aveva pochi minuti per sparire, prima che gli uomini domassero le fiamme e facessero ritorno. Il catenaccio del cancello era pesante, e occorreva un uomo robusto per tirarlo, ma lui ce la mise tutta e alla fine la lunga sbarra di ferro scivolò nelle guide, con un tonfo metallico che probabilmente si udì in tutta la fortezza nonostante il rumore del temporale. Dietro di lui ci furono delle grida e il rumore di piedi in corsa... e all'improvviso Oscuro si accorse di aver lasciato spegnere la cappa d'invisibilità.

«Vai!» Mollò un calcio nel posteriore della giumenta di Scall, che mandò un nitrito di protesta e partì al galoppo nella notte. Il Convocatore piantò i calcagni nei fianchi del suo cavallo grigio e la seguì alla stessa velocità, insieme all'altro animale.

Ci vorrà un po' prima che quelli montino in sella, e con questa dannata bufera non ci troveranno facilmente.

Nonostante la stanchezza, la tensione nervosa e la sofferenza per la morte dell'amico, Oscuro era così eccitato che si mise a ridere. Aveva fatto l'impossibile. Era fuggito dalla fortezza di Arcan, proprio sotto il naso delle sentinelle! Ma non gli ci volle molto per sentirsi molto meno allegro, quando ricordò che quello era solo il primo passo di un viaggio lungo e duro. Si tirò il cappuccio sulla testa e considerò le possibilità di successo. Doveva continuare a tenere Scall sotto controllo, evitare le pattuglie che sorvegliavano il territorio e sopravvivere a una bufera molto intensa. Poi, se tutto fosse andato bene, avrebbe dovuto raggiungere la Muraglia di

Confine e augurarsi che quanto gli aveva detto Fosco bastasse per fargli attraversare la barriera d'energia. Fatto questo, non gli sarebbe rimasto che avventurarsi in un territorio del tutto sconosciuto, verso un luogo mai visto e immaginato... e una volta giunto là, persuadere un gruppo di stranieri ad accoglierlo fra loro.

Fosco era certo che ce l'avrei fatta... spero che non si sia sbagliato.

11
ATTACCO DAL CIELO

Durante la maggior parte del giorno Tormon era rimasto per conto suo. Non a causa della discussione con Seriema - benché non avesse certo giovato al suo umore - ma perché, adesso che le drammatiche disavventure della fuga da Tiarond sembravano finite, doveva affrontare la perdita della sua sposa, Kanella, e l'insopportabile prospettiva di trascorrere il resto della vita senza di lei. Se fosse sopravvissuto ai pericoli che ancora incombevano su di loro - e doveva sopravvivere, per Annas - lo attendevano lunghi anni di solitudine e di tristezza. Come se la sarebbe cavata? Come avrebbe potuto allevare da solo una figlia così piccola? I frenetici preparativi in corso nella fortezza non significavano niente per lui. Sconsolato e con il cuore in pezzi s'era ritirato nella sua stanza.

Lo scalpiccio di passi nel corridoio, e la cinguettante vocetta della figlia, lo distrassero da quei pensieri. Si passò le dita sugli occhi umidi e s'alzò dalla sedia davanti al camino, proprio mentre Annas e Rochalla entravano tenendosi per mano.

«Papà!» La bambina lasciò l'amica e corse ad abbracciarlo. «Dove sei stato tutto il giorno? Io e Rochalla abbiamo lavorato. Prima siamo andate a fare una passeggiata sul tetto, ma poi faceva troppo freddo, e allora siamo tornate giù, ad aiutare i ragazzi che ammucchiano la terra per il fuoco. Io non so perché usano quella terra per fare il fuoco, invece del legno o del carbone. E dopo siamo andate a visitare Ruska e Avrio, e io ho dato la mia mela a Esmerilda, e ho anche accarezzato una pecora, e...»

Con la bambina fra le braccia Tormon rise, e guardò Rochalla con gratitudine. Mentre lui stava lì a compiangersi, la ragazza aveva badato a sua figlia, distraendola e facendo in modo che non pensasse a sua madre.

Rochalla tirò davanti al focolare un panchetto e si mise a sedere. «Domani, se Arcan non avrà bisogno di te, potresti venire con noi», propose. Il suo tono rivelava una certa preoccupazione, e a Tormon non sfuggì che in

realtà gli stava suggerendo: *non ti giova stare qui a compiangerti in questo modo.* Le fu grato per non averlo detto.

«Oh, sì, papà, per favore, vieni con noi!» Annas si affrettò ad approvare quell'idea. «Stasera abbiamo ascoltato il cantastorie, e ci è piaciuto tanto. Anche a te sarebbe piaciuto. E domani tornerà ancora, suonerà un'altra canzone e racconterà un'altra storia, e io ti farò vedere la mia pecora, che ha la faccia tutta nera e...»

«Ma quanto parli, sciocchina», ridacchiò Rochalla. «Qualche volta mi viene da pensare che respiri con le orecchie.»

Con uno strilletto divertito Annas si premette le mani sulle orecchie. «No, io non respiro così!»

«Però quando prendi il via con le chiacchiere non ti ferma più nessuno», disse Rochalla, divertita.

«Forse ha le branchie come un pesce», suggerì Tormon.

«Non è vero!» protestò sua figlia.

«Be', in qualunque modo tu respiri, adesso è l'ora di andare a letto.»

Poiché nel villaggio e alla fortezza viveva un gran numero di bambini, era stato facile trovare della biancheria e una camicia da notte per Annas. Appena fu a letto, lei fece l'inevitabile richiesta: «Papà, mi racconti una favola?»

«Va bene. Quale preferisci?»

«Quella di Esmerilda e della pecora magica.»

«*Quale?*»

«Oggi Rochalla mi ha raccontato questa favola», lo informò allegramente lei. «La pecora che io ho accarezzato era una pecora magica. E poi sono uscita con Esmerilda a cercare un tesoro, così saremmo diventati ricchi.»

«Siete uscite con la mula?» chiese Tormon a Rochalla con aria perplessa.

«Ora ti dirò io cosa faremo, Annas», intervenne la ragazza. «Stasera tu scegli un'altra favola, e domani io ti racconterò qualche altra cosa di Esmerilda e della sua amica.»

«Me lo prometti?»

«Prometto.»

«Oh, e va bene, allora. Mi racconti quella del Gatto che voleva sposare la Luna, papà?»

Di nuovo Tormon ebbe una stretta al cuore. Era stata Kanella a inventare la storia della Luna e del Gatto. Per un momento rivide l'interno del carrozzone dipinto a colori vivaci che fino a qualche tempo addietro era stato

la casa della sua famiglia, una casa felice. Rivide Annas che sbirciava da sotto l'orlo della sua coperta di lana bianca e blu, mentre Kanella, seduta su un mucchio di pelli di pecora accanto a lei, le raccontava la favola con aria seria e intenta, alla luce della lampada.

Rochalla si chinò per dare alla bambina il bacio della buonanotte, e quella visione si frantumò come uno specchio, lasciando in lui un vuoto e un senso di perdita così intensi da mozzargli il respiro. Passandogli accanto per uscire, la ragazza gli appoggiò una mano su una spalla. «Mentre tu le racconti la favola», gli disse, «io vado giù a prenderti una ciotola di stufato. Non hai mangiato niente in tutto il giorno.» E dopo aver augurato un'ultima volta la buonanotte ad Annas, uscì e chiuse la porta dietro di sé.

La bambina sorrise, insonnolita. «Rochalla mi piace», mormorò. «Ma, papà... la mamma quando torna?»

Tormon s'irrigidì. Continuava a dimenticare quant'era diverso il mondo dal punto di vista di una bambina di cinque anni. Chi aveva vissuto così poco, non poteva capire che la morte era un evento immutabile e irrimediabile. Cos'avrebbe dovuto risponderle? Come spiegarle quella realtà? «Annas», mormorò, «devi rassegnarti al fatto che non rivedrai la mamma per molto, moltissimo tempo... non prima d'essere diventata vecchia, quando la seguirai nel posto dov'è andata.»

Non riesco a dirle che non la vedrà mai più, ma forse così potrà assorbire il colpo. Spero con tutto il cuore che sia vero. Se dopo la morte c'è qualcosa, allora un giorno ritroveremo Kanella.

Le labbra della bambina tremavano. «Ma io ho bisogno di lei adesso. Non voglio aspettare tanto tempo.»

Con le lacrime agli occhi, Tormon la strinse a sé. «Neppure io, tesoro. Neppure io. Ma non abbiamo scelta.»

Ascoltando la sua favola preferita Annas ritrovò la calma, e il mercante fu sollevato nel vederla addormentarsi ancor prima della fine. Era una fortuna che Rochalla riuscisse a tenerla occupata tutto il giorno! E proprio mentre lui pensava a lei, la porta si spalancò e Rochalla corse dentro, afferrandolo freneticamente per un braccio. «Tormon!» gridò. «Presto, vieni!»

«Sssh!» Accennandole di non svegliare Annas, lui la condusse fuori e chiuse la porta. «Insomma, cos'è successo?»

Rochalla aveva il fiato mozzo come se avesse salito le scale di corsa, e tutto ciò che poté ansimare fu: «Qualcuno ha ucciso il Convocatore di Arcan... l'hanno trovato giù nella stalla... e Scall non c'è più, il suo cavallo manca...»

Lo sgomento lasciò Tormon stordito per qualche istante. «Tu vai dentro», le ordinò. «Resta con Annas.» Poi si precipitò giù per le scale. Per tutti gli inferni di Myrial, cosa ne era stato di Scall? In quegli ultimi giorni gli era divenuto caro come un figlio. Doveva assolutamente trovarlo. Qualunque cosa gli fosse accaduta, il ragazzo era senza dubbio in un brutto guaio.

Cetain aveva detto a Seriema che sembrava fatta per il vento e la pioggia della brughiera, ma a lei non occorse molto per capire che quell'uomo aveva le allucinazioni. *Nessuno* era fatto per un posto dannato come quello, né con il buono, né con il cattivo tempo. Al cadere della notte l'acquazzone era degenerato in una vera tempesta, e le parole di Cetain che prima le avevano scaldato il cuore adesso le sembravano un'idiozia. In quel territorio dove non esisteva riparo dalla grandine, il peggioramento era stato improvviso, senza nessun passaggio intermedio: a un tratto le fredde gocce di pioggia s'erano trasformate in pezzi di ghiaccio, così pesanti che dove colpivano lasciavano graffi e lividi, e il cappuccio che aveva sul capo serviva a ben poco.

Il vento era diventato un vero e proprio uragano; ululava come l'orda dei diavoli alati scatenati alla caccia di prede inermi. Seriema fu percorsa da un brivido che non aveva a che fare con il freddo. Che fossero veramente loro? Sicuramente non avevano dilagato fin lì da Tiarond in così poco tempo. Oppure sì? Del resto, quali ostacoli potevano trovare? Erano in grado di volare dappertutto, non avevano nemici capaci di fermarli, e fra la città e la brughiera non c'erano prede allettanti a ritardarne gli spostamenti.

Con uno sforzo, Seriema tenne salde le redini e strinse i denti.

Vuoi smetterla con queste paure infantili? È solo il vento, e la tua immaginazione. Stanotte hai già abbastanza problemi per doverti inventare anche orrori inesistenti.

Le nuvole si abbassarono ancor di più e le tenebre si approfondirono, finché il buio fu più nero del fondo di una miniera di carbone. Poco prima Seriema era stata ancora in grado di distinguere sulla sua destra la forma in movimento del cavallo di Cetain, ma in quel momento, con un senso di gelo s'accorse che l'aveva perso e procedeva alla cieca. Il panico la attanagliò. Freneticamente lo chiamò, gridando più forte che poteva per essere udita sopra il fragore della bufera. Pochi istanti dopo lui fu al suo fianco. «Seriema! Stai bene?»

«Pensavo di essere rimasta sola» rispose lei, incapace di controllare il

tremito della voce. «Non riesco a vedere niente!»

«Ah! Dimenticavo che tu hai gli occhi di una donna di città», commentò pacatamente lui. «Noi che ci aggiriamo al buio in questa brughiera per tutta la vita, impariamo a orizzontarci anche nella notte più nera.» Sciolse una corda che teneva arrotolata intorno al pomo della sella e ne legò un capo alle briglie di Seriema. «Ecco. Questo t'impedirà di allontanarti da me.»

Per un attimo l'orgoglio di Seriema riemerse. Che umiliazione, essere portata al guinzaglio come una bambina!

Non essere stupida. Preferiresti perderti, in una notte come questa?

Quando però accettò il fatto, quel pezzo di corda diventò all'improvviso la cosa più gradevole del mondo.

Appena non dovette più preoccuparsi di dove stava andando, Seriema si lasciò scivolare in una specie di apatia, grata al cappuccio che nascondeva la sua espressione, e le risparmiava lo sforzo di dover esibire una faccia spavalda. Soffiando fra le rupi il vento assumeva note acute e discordanti, che le davano sui nervi. La grandine la investiva soprattutto sulla schiena, e avrebbe scommesso che anche attraverso il mantello la stava riempiendo di lividi. Si fece forza, pensando: *Dopo quel che mi è capitato negli ultimi giorni, posso sopportare un po' di cattivo tempo.*

Più tardi Cetain la destò dai suoi pensieri.

«Se questa grandine aumenta, qualcuno finirà a terra con la testa rotta», gridò l'uomo. «Dobbiamo metterci al riparo.»

«Dove?» domandò Seriema.

«A poca distanza da qui dovrebbe esserci una vecchia torre. Possiamo sistemarci nella cantina.» La corda che li univa si tese di nuovo, e il viaggio riprese.

Un'intera cantina tutta per noi! Una meravigliosa, affascinante cantina calda dove riposarci e magari dormire. Spero che sia vicina.

Rianimata da quella speranza, Seriema si abbassò di nuovo il cappuccio sulla testa e si ritirò nel piccolo mondo della sua fantasia. Un mondo dove c'era il cielo azzurro, un bagno caldo, una tazza di tè e dei biscotti appena sfornati davanti al caminetto acceso...

Stava cercando d'immergersi meglio in quel sogno felice, quando un orribile urlo d'agonia squarciò il buio dietro di lei. L'improvviso spavento l'attraversò come una lama di ghiaccio. Subito seppe che quella non era un'imboscata dei reivers, e che le sue paure di poco prima non erano il frutto di un'immaginazione. Erano proprio loro. Che Myrial li proteggesse, erano *loro.*

Sentì Cetain imprecare e voltare il cavallo, come per prepararsi a combattere. «No!» gridò. Prese la corda con entrambe le mani e tirò energicamente. Sbilanciato e irritato da quel gesto, Cetain oppose resistenza. «Lascia, non fare così!»

«Scappa, sciocco!» strillò Seriema. «Di' ai tuoi uomini di scappare. Non possiamo lottare con quei diavoli. Cerchiamo la torre... è la nostra unica possibilità!»

Per una frazione di secondo Cetain esitò, e poco distante ci fu un secondo urlo quando un altro guerriero fu abbattuto. I reivers si agitavano confusamente, non sapendo come cavarsela contro gli attacchi dall'aria e incapaci di vedere il loro nemico nella bufera e nell'oscurità. «Andiamo!» li incitò Seriema. «Alla torre!»

La giovane donna fece per spronare il cavallo, ma Cetain la trattenne. «È da questa parte», gridò, e prese a rimorchiarla in un'altra direzione. «Seguitemi, uomini. Ritiriamoci!»

Fu una corsa disperata contro avversari più forti, più veloci e mortali. A un certo punto Seriema fu quasi buttata giù da cavallo dall'urto di una grande ala scura, membranosa, che la colpì in faccia. In un paio di occasioni udì grida di dolore quando i predatori alati sbalzarono di sella altri guerrieri, ma ogni volta che un essere umano cadeva, lei sapeva che il numero degli assalitori diminuiva, perché nella loro brama di carne si fermavano a sbranare e divorare la vittima.

Grazie a Myrial non è toccato a me. Le fu impossibile trattenere quel pensiero vergognoso.

Gli uomini in fuga furono aiutati dalla violenza del vento, che ostacolava la precisione con cui gli aggressori alati planavano verso le prede. Inoltre i cavalli erano così terrorizzati da quella misteriosa e orribile minaccia che tirarono fuori tutta la loro velocità. Seriema aveva il cuore in gola mentre sobbalzava nella brughiera, angosciata dal timore che il suo cavallo infilasse una zampa in una buca e condannasse entrambi a morte. Ma quei piccoli robusti quadrupedi erano abituati al terreno diseguale, e sapevano tenersi in piedi nelle peggiori condizioni. Nella mente di Seriema continuava a echeggiare una litania di suppliche terrorizzate.

Non anche qui... oh, Myrial, abbi pietà, non anche qui...

Sfuggire agli orrori di Tiarond era stato difficile, e il viaggio che li avrebbe portati fra i reivers l'aveva sfibrata, ma una volta giunta in quella valle isolata lei s'era sentita al sicuro per la prima volta dalla notte del Grande Sacrificio. Possibile che quella pausa di respiro fosse già finita?

Non c'era dunque un posto in tutta Callisiora libero dalle odiose creature che avevano invaso il mondo?

Dopo una breve salita il cavallo di Seriema si fermò, così all'improvviso che per poco lei non venne scaraventata oltre la sua testa. Nell'ululato del vento sentì la voce di Cetain. «Ci siamo! Tieni giù la testa!» Poi ripresero a muoversi, e i cavalli si affollarono uno dietro l'altro in uno stretto passaggio, nitrendo per la fretta d'allontanarsi dalle mostruose creature che li inseguivano. China in avanti, con la faccia premuta sul collo bagnato della sua cavalcatura, lei sbatté un ginocchio contro qualcosa di duro che doveva essere lo stipite di una porta, quindi il rumore di zoccoli sulla pietra echeggiò in uno spazio chiuso. Altri guerrieri si affollarono dietro di loro, spingendola avanti. L'unica cosa che poteva fare era di tenere bassa la testa per non urtare il soffitto, e restare in sella, per non cadere ed essere calpestata.

Qualcuno accese una torcia, illuminando una confusa accozzaglia di cavalli con gli orecchi piegati all'indietro, le criniere scompigliate e gli occhi colmi di spavento. Alcuni guerrieri avevano i mantelli strappati, e altri le vesti lacere e insanguinate sul petto e sulle spalle. Una rampa di scale scendeva verso una pesante porta di legno, che, una volta attraversata, gli uomini si affrettarono a sbarrare per impedire l'ingresso al nemico.

«Da questa parte, ragazza. C'è più posto.» Un reivers dalla faccia sfregiata le stava indicando un passaggio più interno. Seriema capì che quella in cui si trovavano era una sorta di anticamera della cantina vera e propria. Uno dopo l'altro i guerrieri smontarono e condussero laggiù i loro animali. Lei stava per fare lo stesso quando sentì che Cetain la chiamava dalla cima della rampa.

«Seriema, vieni un momento qui.»

Lei, che poteva sentire i diavoli alati che grattavano e colpivano dall'altra parte della porta, era l'ultima cosa che voleva fare quella di avvicinarsi, ma ormai s'era impegnata ad apparire dura e coraggiosa, e non poté rifiutarsi di raggiungerlo. Consegnò le redini al reivers che le aveva rivolto la parola, scivolò giù di sella e s'avviò su per la rampa. Cetain era pallido e teso quando gli giunse accanto, ma la sua voce suonò calma. «Sono loro?»

Seriema annuì. «Sì. Mi dispiace, ma non avrei mai pensato che potessero arrivare così presto.»

Cetain la prese per le mani, bagnate e intirizzite. «Non scusarti, Seriema. Se non fosse per te e i tuoi amici, non avremmo avuto la possibilità di prepararci. Ora, almeno, abbiamo messo al sicuro le bestie e immagazzinato cibo e legna da ardere. E la gente è in salvo nella fortezza di Arcan. Sai

dirmi qualcos'altro di queste diaboliche creature, che possa esserci utile stanotte?»

«Non molto, purtroppo. Il motivo per cui siamo riusciti a fuggire vivi da Tiarond è che non abbiamo aspettato di saperne di più. Sono rapidi, feroci, mortali, e quando mettono gli occhi sulla preda non rinunciano facilmente. Sono forti e resistenti... uno di loro si è gettato in volo contro una finestra chiusa, a casa mia, e l'ha sfondata con il suo corpo senza riportare nessun danno. Hanno artigli potenti e acuminati, perciò auguriamoci che questa porta sia robusta.»

«Non preoccuparti, ragazza. È legno spesso un palmo. Queste torri sono state costruite come fortezze. Una porta che un nemico potrebbe sfondare con due colpi d'accetta non servirebbe a molto.»

«Spero che tu abbia ragione», disse Seriema, «perché quelli non hanno alcuna intenzione di andarsene, e l'alba è lontana. Tormon dice che cacciano di notte, ma non lo sappiamo per certo. Se tutto va bene, domattina dovremmo poter uscire da qui, però...»

«Qualcuno andrà fuori per accertarsi che non ci siano», finì Cetain per lei. Imprecò aspramente, nel sentire come gli esseri alati percuotevano la porta e vi si scagliavano contro, strepitando. «Be', ecco che fine fa la nostra idea di mettere sull'avviso gli altri clan. Ci sarà un bagno di sangue... e anche se non piangerò la perdita di alcuni di loro, questo disastro indebolirà i clan al punto che il Gerarca e i suoi maledetti mercanti potranno toglierci di mezzo, uno dopo l'altro.»

«Se c'è ancora un Gerarca», gli fece notare Seriema. «Non dimenticare cos'è successo a Tiarond. E per quanto ne so, l'ultima di quei maledetti mercanti sono io, e non sono in grado di togliere di mezzo nessuno.»

Cetain si passò stancamente una mano sulla faccia. «Sai, fino a stanotte non avevo davvero capito l'orrore di questa invasione... e le sue dimensioni. Come si possono sconfiggere quelle creature?»

«Non lo so.» Dopo quella lunga cavalcata al freddo, Seriema si sentiva debole e tremante. Qualcosa nel suo volto fece capire a Cetain quanto fosse stanca. «Vieni», le disse. «Oggi hai cavalcato come un reivers, e questo è già più di quanto potessi aspettarmi. Dammi il tempo di organizzare la sorveglianza alla porta; poi riposeremo e mangeremo qualcosa.»

La camera interna era un locale vasto e pieno di echi, con un rozzo soffitto a volta e muri che sembravano scavati nel sottosuolo roccioso. C'era anche un grande caminetto, dove qualcuno aveva già acceso il fuoco. «Cosa ci fa un caminetto, quaggiù?» si stupì Seriema.

«Questa torre è costruita per la difesa», le ricordò Cetain. «Noi non siamo certo i primi che si rifugiano qui sotto, con un nemico appostato all'esterno.»

I cavalli furono impastoiati nell'anticamera ed ebbero da mangiare un po' di biada e grano. «Noi teniamo qui qualche rifornimento per l'inverno, legna da ardere, foraggio, roba di questo genere», le spiegò Cetain. «Ci sono altre torri simili sparse per la brughiera, e non appartengono a nessun clan. Chiunque ne abbia bisogno può rifugiarvisi. I clan hanno sempre rispettato la loro neutralità. Un capo che fosse così stupido da reclamarne il possesso, si inimicherebbe gli altri clan. Tuttavia», aggiunse, stringendosi nelle spalle, «quando ci sono incursioni e combattimenti, chi trova per primo rifugio in una torre può sfruttarne i vantaggi.»

«Be', non immagini quanto sono felice di sfruttare i vantaggi di questa», sospirò Seriema.

I guerrieri cominciarono a sistemarsi per la notte, e lei vide che quel drammatico imprevisto non li aveva colti impreparati. Quando una banda di reivers usciva a cavallo, ciascuno si portava dietro una coperta, avvolta in una pelle oleata per mantenerla asciutta, una borraccia d'acqua, un cartoccio di generi alimentari e dei piccoli attrezzi utili in quelle terre selvagge. Era chiaro che tutti avevano una grande esperienza, perché si davano da fare con ordine e calma. Alcuni stavano stendendo i giacigli lungo il muro, altri mettevano a scaldare il cibo sul fuoco, e un terzo gruppo si era riunito in un angolo, dove venivano curati i feriti.

In quella luce rosata la scena sarebbe apparsa tranquilla, quasi domestica, se non fosse stato per il chiasso degli invasori alati che impazzavano all'esterno.

Cetain sistemò Seriema davanti al caminetto, e gli uomini si scostarono per darle modo di mettersi comoda e asciugarsi. Mentre allungava le mani verso il fuoco, lei vide il vapore che già si alzava dai suoi abiti bagnati. Spogliarsi davanti agli uomini era impossibile, e in ogni caso non aveva roba asciutta con cui cambiarsi, così poteva solo sperare che alla fine il suo vestito si asciugasse. Uno dei guerrieri le diede pane e formaggio: la dura galletta e il pecorino salato non le erano mai parsi tanto appetitosi, anche se in quel momento avrebbe desiderato una tazza di tè bollente.

A stomaco pieno cominciò ad avere sonno, e s'accorse che la testa le ciondolava in avanti. Si volse a Cetain, che parlava sottovoce con i suoi uomini. «Dove mi metto a dormire?» Alcuni guerrieri la scrutarono sogghignando, con l'aria di riflettere che sebbene non fosse una bellezza era

pur sempre una femmina. Due o tre di loro si scambiarono commenti sottovoce e risero, dandosi di gomito. Per un istante Seriema ebbe paura.

Che Tormon avesse ragione? Forse è stata una pazzia venire qui, unica donna fra questi selvaggi violenti e aggressivi.

Poi Cetain girò sui suoi uomini uno sguardo severo, e nel silenzio che seguì lei ritrovò il coraggio.

Ricorda chi sei, Seriema. Se ti lasci sopraffare da questa banda di razziatori barbuti, perderai per sempre il loro rispetto.

Conscia di quanto ciò fosse vero, raddrizzò la testa ed elargì a quanti le stavano prendendo le misure il suo sguardo più altezzoso, che un tempo poteva intimidire perfino il Gerarca Zavahl. E stavolta furono gli uomini - be', qualcuno, almeno - ad abbassare gli occhi. Lei non mantenne a lungo quell'espressione; solo quanto bastava per farsi capire. Sapeva benissimo che la sua sola forza era quella data dalla protezione di Cetain.

L'uomo la scortò in un angolo tranquillo, non lontano dal fuoco, e le consegnò due coperte. «Ecco, sistemati qui, ragazza. Prendi tu la mia coperta. Io monterò la guardia alla porta, con i miei uomini.» Le sorrise. «Non far caso a quello che hanno detto un paio dei ragazzi. Penso io a loro. Quando ti ho chiesto di venire con noi ho promesso che avrei avuto cura di te, e lo farò.»

Seriema sospirò. Aveva passato da un pezzo l'età in cui ancora si crede alle favole. «Senti, Cetain... io apprezzo che tu tenga i tuoi uomini al loro posto, ma in quanto a quei diavoli alati non facciamoci illusioni. Se riusciranno a entrare qui, non potrai proteggere né me né loro.»

Il guerriero corrugò le sopracciglia. «Può darsi che sia così. Dopotutto conosci quelle creature meglio di me. Ma anche se è bene essere realistici per non avere brutte sorprese, la speranza è l'unica cosa che ci dà la forza di affrontare i tempi duri.»

Seriema pensò un po' a quelle parole. Senza la speranza, lei non sarebbe mai fuggita da Tiarond. Senza la speranza, tanto valeva sdraiarsi e aspettare la morte. Fece un lungo respiro e raddrizzò la schiena. «Cetain», disse, «hai assolutamente ragione.»

12
I FUGGIASCHI

Packrat non aveva nulla in contrario a rubare, era un esperto nell'arte di sgattaiolare furtivo nell'oscurità, e andare dov'era proibito andare non rap-

presentava un problema per lui. Ora però non sapeva proprio cosa pensare.

Ah, questa Aliana! Prima mi assilla con le sue raccomandazioni di non entrare qui e non rubare là... e adesso guarda in che guaio è andata a cacciarsi!

Ma la ragazza lo aveva accolto nella banda dei Fantasmi Grigi, e in tutto quel tempo non aveva mai smesso di difenderlo. Perciò, anche se ora sembrava voler fare a meno di lui, non l'avrebbe abbandonata, qualunque fosse il guaio in cui si trovava.

L'aveva vista rientrare nella Basilica, e questo perché, ordini della Gerarca o no, lui non aveva la minima intenzione di trascorrere le sue giornate pulendo i cessi nel sotterraneo, e alla prima occasione era tornato di sopra. Stava oziando nel Tempio, mimetizzato nella folla dei profughi, quando Aliana era entrata nell'infermeria di Kaita insieme a Galveron e alla donna trovata all'esterno. Packrat aveva preferito non avvicinarsi a quel posto, dove non era esattamente il benvenuto. L'ultima volta che ci aveva provato, una delle assistenti della guaritrice l'aveva scacciato fuori, urlandogli dietro che i suoi abiti erano antigienici... qualunque cosa significasse. Poi aveva visto Aliana uscirne, e s'era subito accorto che qualcosa non andava. Invece di venire da quella parte per cercare i suoi compagni, la ragazza s'era allontanata camminando rasente al muro più lontano del Tempio per poi sparire sulle scale che portavano nei sotterranei. Se non fosse stato per il suo atteggiamento furtivo lui avrebbe pensato che andava soltanto a sgraffignare qualcosa da mangiare, ma invece c'era di più, ci avrebbe giurato.

Poco dopo, nel vedere Aliana parlare con Telimon, aveva creduto d'essersi sbagliato sul suo strano modo di fare... ma poi s'era accorto che stava rubando del cibo. Il fatto che sottraesse dei generi alimentari razionati l'aveva deluso e irritato, non perché avesse obiezioni al furto in se stesso, bensì perché rischiava stupidamente d'essere cacciata dalla fortezza e quindi mandata a morire all'esterno. Come osava sfidare il pericolo in quel modo? Per non parlare delle conseguenze che avrebbero coinvolto tutti i suoi compagni! Per la prima volta capì come si sentiva Aliana quando era *lui* a fare quel genere di cose... e non fu piacevole.

Be', ormai le cose erano andate così. Aliana aveva rubato il cibo e lui non poteva farci niente. Ma sapeva che quella ragazza non avrebbe corso un rischio tanto grosso senza una ragione dannatamente importante, e quando questo si aggiungeva al fatto che aveva evitato i suoi compagni, diventava sempre più chiaro che stava meditando qualcosa.

Il capo dei Fantasmi Grigi aveva chiacchierato ancora un po' con Telimon, sorridendo come fosse il ritratto stesso dell'innocenza... con le tasche piene di cibo rubato. Poi s'era avviata all'uscita, e così Packrat, con arte sopraffina, aveva rubato anch'egli alcune salsicce, del formaggio e un paio di pagnotte. Dovunque Aliana stesse andando lui l'avrebbe seguita, e se la ragazza prevedeva di aver bisogno di cibo, la prudenza gli suggeriva di imitarla. Così, scivolando fuori dalle cucine non visto come quando c'era entrato, continuò a pedinarla.

Quando vide Aliana tornare di sopra, Packrat non avrebbe potuto essere più stupito. A che gioco stava giocando? Nel Tempio non c'era nessun posto per nascondersi! Soltanto il labirinto sotterraneo delle caverne offriva quella possibilità. Poi d'improvviso l'aveva vista, proprio mentre si dirigeva verso il misterioso - e prezioso - paravento in filigrana d'argento che soltanto la Gerarca poteva oltrepassare. Lì davanti stazionava una guardia, a rendere chiaro quanto fosse proibito quel luogo, ma non aveva l'aria di prendere sul serio il suo lavoro. Appariva sonnolento, distratto, annoiato. Packrat pensò che gli sarebbe stato possibile raggiungere Aliana senza attirare la sua attenzione. Forse avrebbe potuto fermarla prima che quella pazzia andasse troppo oltre. Per un momento rimase incerto fra l'impulso di proteggerla dalla sua stessa idiozia, la curiosità per ciò che si proponeva di fare, e la paura che qualcuno li catturasse con le tasche piene del cibo rubato.

Mentre lottava con la sua indecisione, due bambinetti corsero nelle vicinanze della guardia inseguendosi per gioco. Uno di loro inciampò nel basamento di una colonna di marmo e ruzzolò al suolo, cominciando a piangere e lamentarsi. L'uomo di guardia lasciò il suo posto e andò a tirarlo su, mentre la madre giovane e carina arrivava di corsa a recuperarlo. Nello stesso momento Packrat capì di aver fatto lo stesso sbaglio della guardia: aveva perso di vista Aliana, che adesso era sparita. Evidentemente, approfittando della distrazione della guardia, era scivolata oltre il paravento.

Be', a quel gioco si poteva giocare anche in due. La guardia stava ancora aiutando la donna a confortare il figlioletto dolorante - e nel frattempo ne approfittava per flirtare un po' - così Packrat, dopo essersi accertato che l'uomo fosse completamente distratto, raggiunse il paravento e lo aggirò. Quel che si trovò davanti fu una semplice arcata, piccola e stretta, oltre la quale si vedeva soltanto il buio più completo. Ma questo non rappresentava un problema. Il suo lavoro l'aveva abituato a considerare l'oscurità un fattore di maggior sicurezza. In fretta, prima che la guardia tornasse al suo

posto, oltrepassò la soglia.

Quasi subito un rumore sibilante e un netto *clock* alle sue spalle lo fecero voltare con un'imprecazione. La luce del Tempio era scomparsa, e così anche i rumori e le voci, come se qualcosa lo avesse tagliato fuori dal mondo. Tornò indietro di un paio di passi, esitando, e le sue mani incontrarono la superficie liscia di un muro. L'arcata era scomparsa del tutto, e benché un Fantasma Grigio non avesse paura del buio, provò la sensazione d'essere in trappola. Possibile che fosse stato così stupido da finire in un trabocchetto?

In questo posto c'è un odore molto strano, pensò.

Si chiese quale fosse il motivo che induceva i Gerarchi a entrare in quel sinistro sacrario, ma anche se l'avesse saputo non gliene sarebbe importato niente. Si frugò in tasca e trovò la scatoletta dell'acciarino e un mozzicone di candela, equipaggiamento standard nella sua professione. Appena ebbe un po' di luce, scoprì perplesso che la fiammella si rifletteva in pareti lucide e scure, forse metalliche, dai riflessi azzurrini. Stava per andare a esaminare meglio quel materiale, quando all'improvviso ebbe l'impressione di perdere l'equilibrio, anche se il pavimento era sempre solido sotto i suoi piedi. Sbilanciato lasciò la candela, che cadde al suolo e si spense. L'ambiente ritornò buio. Allargando cautamente le mani incontrò un muro, ma non un muro fermo, perché i suoi polpastrelli sentivano l'attrito di una superficie liscia che scorreva verso l'alto. Con il cuore che gli batteva forte per lo spavento si accovacciò e rimase dov'era, finché uno scossone gli disse che aveva smesso di spostarsi verso il basso.

«Per le Sacre Budella di Myrial!» Dopo aver tastato il muro con una mano esitante per accertarsi che fosse fermo, Packrat si mosse a quattro zampe alla ricerca della candela, che non poteva essere andata lontano. Quella faccenda non gli piaceva per niente, e appena avesse ritrovato Aliana gliene avrebbe dette quattro. Chiamò la ragazza per nome, ma senza alzare troppo la voce perché non sapeva cos'altro ci fosse laggiù. Non ebbe alcuna risposta, proprio come s'era aspettato.

Ci fu un altro *clock*, seguito da un fruscio d'aria in movimento. Packrat non poteva vedere a un palmo dal naso, ma avrebbe giurato che una porta s'era aperta. Tuttavia il buio lo aveva disorientato, e poiché mancava perfino il più vago lucore su cui fissare lo sguardo non capì da che parte fosse l'uscita.

I sacerdoti di Myrial non vogliono che qualche estraneo metta piede in questo posto, mi sembra chiaro. Chissà cosa diavolo nascondono, qui.

In quel momento le sue dita trovarono la grumosa candela di sego, e gli sfuggì un sospiro di sollievo. Ne aveva abbastanza di quel buio così assoluto. Anche l'odore, vago e indefinibile, continuava a renderlo nervoso, e se lì attorno c'era qualcosa di minaccioso pronto a balzargli addosso, voleva almeno essere in condizione di vederlo. Accese la candela con mani tremanti e si alzò in piedi, ignorando la cera calda che gli colava sulle dita.

Per prima cosa uscì dalla piccola stanza mobile, nel timore che riprendesse a scendere, ma aveva fatto soltanto due passi quando si accorse che il terzo poteva essergli fatale, perché il piede che stava cautamente spingendo avanti aveva trovato soltanto il vuoto. Con un'imprecazione Packrat si ritrasse. «Insomma, che razza di maledetto posto d'inferno è questo?» ringhiò.

La candela gli consentì di vedere che si trovava su una piattaforma quadrata, larga circa tre passi e fatta dello stesso metallo scuro dai riflessi bluastri della stanza mobile. Un sottile ponte metallico - costruito da un pazzo criminale, evidentemente, perché era largo appena due piedi e privo di ringhiera - superava il baratro oscuro fino a un'altra piattaforma identica, la quale però sembrava sospesa nel vuoto senza niente di visibile che la sostenesse. Sopra di essa c'era una colonnetta alta fino alla cintura di un uomo, e più oltre una specie di grande disco fissato in posizione verticale.

Di Aliana, ancora nessuna traccia. Packrat era riluttante a chiamarla. Chi poteva sapere cosa si acquattava laggiù? Si chinò a esaminare meglio la piattaforma su cui stava in piedi, e constatò che non aveva che due scelte per uscire da quella situazione: tornare indietro nella stanza mobile... o attraversare quella passerella che solo a guardarla gli dava i brividi.

Guarda tu che schifo di situazione!

La luce della candela non giungeva molto lontano, perciò il fondo del pozzo era invisibile, dovunque fosse. Packrat scrollò le spalle e avanzò con passi elastici e misurati. I furti che richiedevano acrobazie su tetti e cornicioni non erano mai stati la sua specialità, ma come ogni ladro esperto aveva fatto di tutto, e il suo senso dell'equilibrio era ottimo... a patto che i punti d'appoggio stessero fermi. Comunque giunse dall'altra parte, ed esaminò la colonnetta, ma non ci trovò nulla di particolare o di interessante.

Insomma, dove diavolo è finita Aliana?

Osservò con cura anche la piattaforma dove si trovava. La colonnetta cilindrica e il pavimento su cui poggiava sembravano fatti di un solo pezzo, e su quella piattaforma non c'era altro. Il grande disco verticale si trovava più oltre, a una distanza indefinibile, e sembrava sospeso nell'aria. Tutto

intorno regnava soltanto il buio più profondo.

Dannazione, deve pur esserci un'altra uscita. Aliana non può essere volata via!

Si mise carponi, e cautamente esplorò l'intero perimetro di quella base quadrata. L'unico altro modo per proseguire era verso il basso, dunque doveva esserci una scala nascosta, da qualche parte. Con sua soddisfazione la trovò, sul terzo lato: una semplice scala di corda fissata in un punto fuori vista, sotto il bordo. Aliana doveva essersi data da fare, lì dentro, e anche piuttosto in fretta. Lui aveva perso tempo aspettando che la guardia voltasse le spalle, e questo lo aveva fatto ritardare, ma non gli era parso che la ragazza avesse tutto quel vantaggio.

Packrat fissò la candela sul bordo della piattaforma usando alcune gocce di cera, allungò una gamba oltre il bordo e cercò la scala con il piede. Passare su di essa fu una delle esperienze meno piacevoli della sua vita. Il liscio pavimento metallico non gli offriva alcun appiglio, e dovette soffrire aggrappato al bordo, con il corpo sospeso su quell'abisso insondabile, finché il piede non trovò l'appoggio del primo piolo della scala. Poi - ancor peggio - lasciò la presa con una mano, e quindi con l'altra, per aggrapparsi alla corda. Quando fu riuscito a trasferirsi sulla scaletta stava sudando, tremava per lo sforzo, e aveva le budella aggrovigliate come in un nodo.

Quando metto le mani su quella ragazza, giuro che la strangolo!

Abbandonare la piattaforma per la scala era stata tuttavia la parte più difficile. Una volta portata a termine la pericolosa manovra, il resto non presentò alcun problema. Reggendosi con una mano allungò l'altra a prendere la candela, la spense soffiandoci sopra e se la ficcò in tasca. Quindi cominciò a scendere.

Fu una cosa lunga; la scala oscillava da una parte e dall'altra, impedendogli di pensare troppo alla stranezza di quel posto e al motivo per cui Aliana s'era rifugiata lì. Dopo un po', accorgendosi d'essere pieno di dolori alla schiena e alle mani, decise di riposarsi sistemandosi alla meglio, con una gamba infilata fra due scalini di corda. *Inutile stancarsi troppo,* si disse, *con il rischio di fare un errore e precipitare nel vuoto.* Poi continuò, ma la prudenza lo indusse a fare altre due soste, ed era piuttosto stanco quando finalmente i suoi piedi toccarono una superficie solida.

Con un sospiro di sollievo lasciò la scala, si sputò un po' di saliva sulle mani doloranti e frugò nelle tasche alla ricerca della candela e dell'acciarino. All'improvviso qualcosa lo colpì alla testa, mozzandogli il fiato e facendolo piombare al suolo. Prima di potersi riprendere sentì che un coltello

gli veniva premuto alla gola, mentre una voce femminile ringhiava: «Non muoverti o ti sgozzo! Chi sei?»

Lui bofonchiò un'imprecazione. Ci fu una pausa, e una mano gli tastò la faccia. «Packrat... sei tu?»

«Toglimi le dita dagli occhi, stupida vacca!» sbottò lui. «Mi hai già dato abbastanza guai, oggi, anche senza accecarmi.»

Subito dopo una candela si accese, e alla luce della piccola fiamma vide la faccia di Aliana. Era pallida e accigliata. «Cosa diavolo credi di fare, eh?» lo interrogò seccamente.

Per qualche istante i due si guardarono con rabbia, nella penombra. Packrat fu il primo a parlare. «Si può sapere perché ti nascondi?»

«E tu perché mi stai seguendo?» ribatté Aliana.

«Io ti ho visto attraversare il Tempio di soppiatto.» Packrat non poté trattenere un tono accusatore. «Ti ho seguito, e mi sono accorto che rubavi del cibo, giù da Telimon. Volevo sapere cosa accidenti ti passava per la testa, per comportarti così.» A ogni parola s'irritava di più. «Sai benissimo cos'ha detto il tuo amico Galveron. Se uno di noi viene pescato a rubare, ci sbattono tutti fuori dal Tempio.» La afferrò per le spalle e la scosse. «Stai cercando di farci ammazzare, sgualdrina ingorda?»

Aliana si liberò con furia dalle sue mani e scoppiò a ridere, benché in lei ci fosse più rabbia isterica che divertimento. «Rubare del cibo? E pensi che il mio crimine sia tutto qui? Packrat, tu non hai idea di quanto sia seria la situazione. Io ho fatto qualcosa di molto peggio. Ho rubato assai più che delle miserabili provviste. Io ho preso l'anello dei Gerarchi.»

«Tu *cosa*?»

Lei fece una smorfia. «Non gridarmi in faccia a questo modo, Packrat.»

«Non gridare? *Ma sei impazzita?*»

«Be', cosa ti aspettavi?» s'irritò lei. «Quella puttana ha arrestato Alestan, e ha diviso i Fantasmi Grigi. Galveron se n'era andato da due minuti, che lei aveva già buttato alle ortiche le sue promesse. Io ne ho abbastanza di quella donna, Packrat. Non è adatta a governare questo posto più di... di quanto lo sia tu!»

«Grazie», borbottò l'uomo. Ma Aliana era ormai lanciata.

«Io le darò un grosso dispiacere, ecco quello che farò. Senza l'anello lei non può essere Gerarca, e ora lo nasconderò quaggiù, dove nessuno potrà mai trovarlo.»

«E poi?» volle sapere Packrat.

«La costringerò a rilasciare Alestan, e poi...» Scrollò le spalle, imbaraz-

zata. «Io, uh, non ho ancora deciso esattamente il passo successivo. Ma lo farò», aggiunse, in tono di sfida.

Packrat commentò quelle parole con un grugnito. Aliana era sempre stata vittima dei suoi impulsi, ma stavolta aveva fatto il passo più lungo della gamba. Stanca e invelenita per la faccenda di suo fratello, aveva agito senza riflettere. E se la Gerarca avesse minacciato di far uccidere Alestan, nel caso che lei non avesse restituito l'anello? Quella donna era capace di tutto. Con un brivido Packrat si rese conto che i Fantasmi erano nel guaio più grosso della loro storia. Poi l'istinto protettivo verso i compagni gli fece mettere da parte ogni altra considerazione, anche se la rabbia per il comportamento di lei era ancora viva. «Vieni.» La prese per un braccio. «Non possiamo stare qui. Galveron non ci metterà molto a capire dove siamo.»

Aliana fece un lungo respiro e annuì. «Io ho avuto il tempo di guardarmi intorno, prima che tu scendessi. Qui ci troviamo su una piattaforma, uguale a quella che c'è più in alto, e per lasciarla...»

«Oh, merda! Non ci sarà per caso un'altra scala di corda?»

«No, no. C'è una specie di ponte, molto più sicuro del primo. Però non ho ancora avuto modo di capire dove porta.»

«Allora vediamo di capirlo. Dov'è?»

«Di qua.»

«Bene. Andremo avanti finché troveremo un posto adatto per nasconderci... e poi penseremo al modo per uscire da questo guaio.»

Nella fortezza dei reivers, il capoclan stava chiedendo spiegazioni sull'accaduto. Appena fu sceso di corsa nella stalla, Tormon vide una dozzina di uomini e donne riuniti intorno al corpo senza vita di un Convocatore. Arcan s'era chinato per osservarlo meglio, livido in faccia per la rabbia, e accorgendosi che il mercante si faceva strada fra i presenti verso di lui si rialzò. «Ah, Tormon, arrivi giusto in tempo. Qui è stato commesso un grave delitto. Il nostro Convocatore anziano, Fosco, è stato ucciso. Sembra che il suo assistente sia scomparso, e così anche il ragazzo che hai portato con te da Tiarond. Riesci a capirci qualcosa, in questo mistero?»

Fino ad allora Tormon aveva sperato che Rochalla avesse capito male, e che Scall fosse semplicemente andato a zonzo come ogni adolescente soleva fare, per appartarsi in qualche posto tranquillo. «Mi rincresce, Arcan», disse. «Il Convocatore Fosco era un uomo prezioso per il clan. Ma sei proprio sicuro che Scall sia andato via? Quel ragazzo non è uno che si faccia coinvolgere in affari illeciti, te lo assicuro.»

Arcan si accigliò ancor di più, e i presenti ricordarono all'improvviso di avere cose urgenti da fare altrove. Tormon sentì la precarietà della sua posizione.

«Ho mandato uomini a cercare in tutta la fortezza», disse il capoclan, brusco. «Hanno già guardato nei posti più ovvii, senza trovare traccia di quei due. Per essere franco, io sono sicuro che non li troveremo. Ignoro fino a che punto il tuo ragazzo sia coinvolto in questa brutta storia, mercante Tormon. Può darsi che abbia visto una lite fra i due Convocatori, durante la quale Oscuro ha ucciso Fosco, e forse Oscuro l'ha portato via perché non voleva testimoni, o gli serviva un ostaggio... ma se davvero le cose stessero così, sarebbe più logico aspettarsi che Oscuro abbia eliminato anche il ragazzo. Quello che mi suona strano, è che Oscuro e Fosco vivevano insieme da anni, e per quanto ne so, sembravano uniti come padre e figlio.»

«Non sarebbe la prima volta che un figlio uccide il padre», gli fece notare Tormon.

Arcan annuì seccamente. «Vero. Ma in questa faccenda c'è qualcosa che non mi convince. Forse è stato Scall a uccidere Fosco, e Oscuro lo sta inseguendo. Ma come ha fatto Scall a uscire dalla fortezza senza che le sentinelle lo vedessero?»

«Come hanno fatto entrambi a uscire?» domandò Tormon.

«Sembra che qualcuno abbia dato fuoco a un carro di legna, in cortile. Poi mentre gli uomini di guardia erano distratti...» Arcan ebbe una smorfia truce al pensiero delle sentinelle che s'erano lasciate ingannare in quel modo «il responsabile ha aperto il cancello e se n'è andato.»

«A piedi o a cavallo?» chiese Tormon.

«Capisco dove vuoi arrivare», sospirò il capoclan. «In realtà qui mancano tre cavalli: quello bianco di Fosco, quello di Oscuro, e la giumenta marrone del tuo ragazzo. Ma i miei uomini non sono ciechi. Potrebbero però essere stati ingannati da un incantesimo. Se fosse così, soltanto un Convocatore sarebbe in grado di far passare tre cavalli, grossi e rumorosi, sotto il loro naso senza farsi vedere.»

«Certo, Scall non sarebbe riuscito a oltrepassare le sentinelle da solo», puntualizzò Tormon, trionfante.

«Ma questo non significa che sia innocente», replicò Arcan. «Un'altra spiegazione a cui posso pensare è che Scall e Oscuro abbiano complottato insieme per uccidere il vecchio. Un testimone ha riferito che questa mattina Scall si è recato nella torre dei Convocatori.»

«Questo è ridicolo», protestò Tormon, eludendo l'ultima frase di Arcan.

«Scall è un bravo ragazzo. Non sarebbe capace di ammazzare una mosca.»

«Allora come spieghi questo?» Arcan gli mostrò un coltello avvolto in uno straccio. «Questa è l'arma che ha ucciso Fosco. Non è un coltello dei reivers. Dev'essere appartenuto a uno dei tuoi compagni. Qualunque cosa sia successa al ragazzo, questo li rende tutti sospetti.»

Con un brivido Tormon riconobbe il coltello. Era del tipo in dotazione alle Spade di Dio, lungo e affilato. Prima di scendere dall'altipiano il suo gruppo s'era fermato in un posto di guardia militare abbandonato, e quasi tutti avevano prelevato abiti e altri oggetti. Il coltello avrebbe potuto appartenere a chiunque di loro.

Uno degli uomini di Arcan venne giù dalle scale e li raggiunse. «Abbiamo frugato dappertutto, capo, dal cortile al tetto», riferì, con il fiato grosso. «E Lewic ha guardato in ogni angolo dei magazzini e della cucina. Non abbiamo trovato nessuno.»

Arcan lo ringraziò, poi si rivolse al mercante. «Questo non lascia altri posti dove cercare, Tormon. Sappiamo già che Oscuro ha lasciato la fortezza. Ora siamo certi che anche il tuo ragazzo se n'è andato.»

Tormon deglutì un groppo di saliva. «E se Oscuro ha ucciso anche lui, e ha nascosto il cadavere?»

Arcan si strinse nelle spalle. «Dove? Se non si è preoccupato di nascondere il corpo del suo maestro, perché avrebbe dovuto perdere tempo a nascondere quello di Scall? No, Tormon, questo non ha senso, e tu lo sai.»

«Le tue parole mi danno una speranza, almeno», mormorò il mercante. «Finché il ragazzo è vivo possiamo trovarlo, e forse allora riusciremo a vederci chiaro in questo tragico avvenimento. Manderai fuori una squadra di ricerca, stanotte?»

«Hai dato un'occhiata fuori? Non servirebbe a niente mandare in giro degli uomini, con una tempesta così violenta. Aspetteremo l'alba. Ho dei cercatori di tracce che possono tenere dietro a chiunque, in qualsiasi condizione. Nel frattempo farò sistemare il corpo del Convocatore nella sala grande, come si conviene al suo rango. Voi ci avete portato addosso tutte le vostre disgrazie, mercante Tormon. Se quel che hai detto sul destino di Tiarond è vero, non avrebbe potuto esserci un momento peggiore per perdere un uomo come Fosco.» Si voltò, per dirigere gli uomini che stavano spostando il cadavere su una barella, e non disse altro.

Tormon sapeva riconoscere un congedo, ma rimase nella stalla e aspettò che Arcan e gli altri se ne fossero andati con il loro triste fardello. Lo spazio vuoto dov'era stata la giumenta di Scall sembrava farsi beffe di lui. Sa-

peva di non avere colpa se il ragazzo era finito in quel pasticcio... dopotutto non poteva chiudere Scall e Annas fuori dal mondo solo per tenerli al sicuro, né sorvegliarli ogni minuto del giorno. Ma quell'adolescente era diventato parte della sua famiglia, e il pensiero di perdere un'altra persona amata, dopo la morte di Kanella, gli era insopportabile.

Tormon si trovava di fronte a un dilemma. Sapeva che avrebbe potuto ignorare il consiglio di Arcan e sellare immediatamente Ruska, per uscire nella brughiera in cerca del ragazzo, ma sapeva anche che il capoclan aveva ragione. In una notte simile, come avrebbe potuto capire da che parte erano andati? E con che coraggio avrebbe potuto separarsi da Annas? A così poco tempo dalla morte di sua madre la bambina aveva un estremo bisogno di lui. Era assurdo rischiare di renderla orfana anche del padre, andando fuori con quella tempesta.

Ma quel povero ragazzo...

Tormon scosse la testa e si avviò su per le scale, con riluttanza, il cuore appesantito dalle preoccupazioni. Adesso doveva riferire a Rochalla quel che era accaduto e sapeva che ne sarebbe stata sconvolta. Eppure la sua compagnia sarebbe stata un conforto per lui. Anche la ragazza faceva in qualche modo parte della sua strana nuova famiglia, come Scall. Quant'era diversa da Seriema, che dopo l'aspra discussione di quel pomeriggio se n'era andata per conto suo, senza un pensiero per i suoi compagni...

A metà della scala, Tormon si fermò di botto.

E Presvel? Lui non è partito con Seriema. E non si è neppure visto, quando è circolata la voce che un Convocatore era stato ucciso.

Accigliato, il mercante riprese a salire, ripromettendosi di tenere d'occhio il segretario di Seriema. Da quando avevano lasciato Tiarond, quello scribacchino silenzioso e scostante aveva dimostrato di essere un uomo di città, inadatto alla vita all'aperto, e un paio di volte il suo comportamento aveva già dato dei problemi a Tormon.

Se riuscirò a farlo senza allarmarla troppo, avvertirò Rochalla di stare alla larga da Presvel. C'è qualcosa in lui che non m'ispira fiducia. È un uomo depresso, forse disperato, che ha perso ogni controllo sulla sua vita, e gente simile è sempre pericolosa. Ma se scoprissi che c'entra in qualche modo con quanto è accaduto a Scall, gli torcerei il collo con le mie mani.

Oscuro sapeva che se Arcan lo avesse preso sarebbe stato inutile cercare di spiegargli le sue azioni. Fosco gli aveva imposto quel viaggio con il suo ultimo respiro, ma non c'era stato nessun testimone a parte Scall, e poiché

lui lo aveva rapito non poteva realisticamente aspettarsi alcun aiuto dal ragazzo. Quando il cadavere di Fosco fosse stato trovato, tutti avrebbero pensato che l'aveva ucciso *lui*, e che era fuggito per evitare le conseguenze del suo delitto. A quel punto, comunque, era inutile domandarsi se avesse fatto bene ad andarsene, senza cercare in qualche modo di incriminare il vero assassino. Stava soffrendo per la perdita della persona a lui più cara, e adesso era anche un fuggiasco, senza più casa e senza amici, un reietto del clan.

Per non parlare della possibilità di morire congelato... ma questo è l'ultimo dei miei problemi. Ora sarà meglio che stia attento a dove vado, o finirò per perdermi.

Oltre a questo, doveva continuare a concentrarsi per tenere Scall sotto il controllo della sua volontà. Poteva sentire l'irritazione del ragazzo premere contro i ceppi mentali che lo impastoiavano e i suoi sforzi frenetici per liberarsi. Se lui lo avesse lasciato andare, sarebbe fallito nella missione che Fosco gli aveva affidato e tutto, anche la sua morte, sarebbe stato vano.

Come ogni reivers, Oscuro sapeva orizzontarsi bene di notte nella sua terra, ma in quei furiosi turbini di vento e pioggia non riusciva a scorgere niente oltre la testa del cavallo. Benché sapesse dove fosse la più vicina Muraglia di Confine, il cui bagliore si vedeva di notte e di giorno dall'alto della fortezza di Arcan, quella tempesta la nascondeva del tutto. L'unica cosa con cui poteva orizzontarsi era il vento, che arrivava da sinistra, e stringendo le redini fra le dita intirizzite pregò che non cambiasse direzione. Se non altro il vento gli serviva a qualcosa, pensò cupamente, perché era così forte da spostare i cavalli che lui si tirava dietro a rimorchio. Nessuno di loro aveva lasciato volentieri la stalla calda per faticare fra quelle raffiche di pioggia e grandine, e tutti e tre dovevano essere spaventati dagli ululati demoniaci della bufera.

La piccola giumenta marrone di Scall sembrava avere più difficoltà degli altri in quelle condizioni. Teneva gli orecchi abbassati, la coda fra le gambe, e quando la corda si tendeva, Oscuro poteva sentirla tremare. Si diede dello stupido per essersela portata dietro; sarebbe stato meglio prendere uno dei robusti cavalli dei reivers, abituati a quel territorio e al maltempo. Lì per lì gli era parso giusto lasciare a Scall almeno il conforto della sua amata cavalla, dopo averlo strappato ai suoi amici.

Se quell'animale muore, non mi perdonerà mai... e chi potrebbe biasimarlo? Oh, Fosco, Fosco! Vorrei che tu fossi qui. Sembrava un piano così facile, mentre ne parlavi. Come può essere andato tutto così male?

Da qualche tempo il percorso era in continua salita, e appena i cavalli furono sulla dorsale della collina, la forza del vento aumentò al punto che per poco il Convocatore non fu scaraventato al suolo. Per l'ennesima volta i due animali che si tirava dietro cercarono di voltarsi e tornare verso la fortezza, e anche quello montato da lui parve sedotto dalla stessa idea.

Oscuro lottò con le tre recalcitranti bestie, insultandole con rabbia. Gli occorse tutta la sua forza per rimetterle in marcia nella direzione voluta senza che lui o Scall finissero per cadere di sella in quel caos, ma finalmente ce la fece, e quando i cavalli cominciarono a scendere lungo il versante opposto, di nuovo un po' schermati dalla bufera, sembrarono rassegnati al loro compito e smisero di creargli problemi.

Mentre procedeva, Oscuro si domandava se qualcuno avesse trovato il corpo di Fosco, e se degli uomini fossero già usciti a dargli la caccia. Una volta notata l'assenza dei cavalli, avrebbero capito che lui se n'era andato. Chissà se avevano deciso di inseguirlo, in quella notte di bufera? Probabilmente avrebbero aspettato la luce del giorno per cercare le sue tracce. Era più pratico che vagare alla cieca nella brughiera. I reivers erano abili nel trovare le piste, e anche con il terreno così sconvolto dalla pioggia sarebbero riusciti a tenergli dietro.

Spero che decidano di aspettare. Questo mi consentirà di arrivare alla Muraglia di Confine prima di loro, e se Fosco ha saputo spiegarmi bene il modo per attraversarla sarò salvo... almeno dalla mia gente. Poi dovrò solo preoccuparmi degli stranieri che ci sono dall'altra parte.

Sporgendosi alla sua destra, allungò una mano verso Scall per mettergli a posto il cappuccio che il vento gli aveva fatto cadere sulle spalle. Sentiva che era suo dovere curarsi del suo prigioniero, per quanto possibile. Era un bene che il buio gli impedisse di scorgere la sua espressione. Se avesse potuto vedere lo sgomento e la paura sulla faccia del ragazzo, probabilmente non avrebbe avuto la forza di andare fino in fondo.

Sarebbe diverso se almeno sapessi cosa sta succedendo. Vorrei che Fosco mi avesse parlato prima dei suoi misteriosi amici, così avrei un'idea di cosa intendono fare con Scall, e perché i manufatti che ha trovato sono tanto importanti.

Continuò a tormentarsi con quelle domande, pur sapendo che non serviva a niente. Ormai era in ballo, e doveva ballare. Dopo un po' si accorse d'aver perso la cognizione del tempo, allora decise di lasciar perdere le preoccupazioni inutili per badare a dove stava andando. Si guardò attorno, e alla sua sinistra notò un bagliore spettrale, oltre la fitta pioggia. Quella

luce pallida poteva essere soltanto la Muraglia di Confine. Il vento doveva aver girato mentre i suoi pensieri erano altrove, e invece di continuare a dirigersi verso la barriera d'energia si era allontanato da essa, obliquamente.

Irritato con se stesso e sentendosi stupido corresse la direzione di marcia, e scoprì che doveva procedere con il vento in faccia. Fortunatamente la fibbia della maschera che aveva riparato alla meglio stava reggendo, e questo gli forniva una certa protezione dalle intemperie. Ora che finalmente vedeva lo scintillio della barriera aveva un obiettivo a cui mirare, e Fosco gli aveva detto che con ogni probabilità le condizioni meteorologiche dall'altra parte sarebbero state del tutto diverse.

Oscuro se lo augurò. In quel momento avrebbe dato qualunque cosa pur di uscire da quella dannata tempesta. La temperatura bassa e la grandine erano già abbastanza insopportabili, ma il vento stava per avere la meglio sulle sue capacità di sopportazione. L'ululato delle raffiche fra le rocce pareva un coro di mostri avidi della sua carne, e imporsi di non dare spazio alle paure non serviva. In quella tempesta si aggirava anche qualcosa di inumano, e le capacità percettive sviluppate dall'addestramento telepatico di un Convocatore lo avvertivano di un pericolo sempre più vicino. Ancora una volta si girò, guardandosi alle spalle. Prima avrebbe attraversato la Muraglia di Confine, e più si sarebbe sentito tranquillo.

13
UNA LUCE ALL'ORIZZONTE

Quando fu l'ora di mettersi a dormire, Toulac esortò Zavahl a ritirarsi nella capanna. «Uno di noi deve stare sveglio», aggiunse, «per tenere il fuoco acceso, nel caso che arrivi la nave di Veldan. Dovrebbero vedere la luce anche dal largo, ma con tutte le rocce che spuntano dal mare è meglio non contarci.» Andò a scegliere dei rami lunghi e sottili nel mucchio della legna da ardere. Cercò di intrecciarli tra di loro perché formassero due rudimentali torce, e disse: «Queste le useremo per segnalare la nostra posizione, quando vedremo le lampade di bordo. Mrainil il dobarchu dice che nella baia ci sono degli scogli pericolosi, ma se la nave calerà in mare una scialuppa per venire a raccoglierci lui potrà guidarla a riva».

Dopo aver messo da parte le due torce, gettò altra legna sul fuoco. «Dovrebbe bastare per un po'. Tu sdraiati, giovanotto, e cerca di dormire. Ti sveglierò più tardi, quando toccherà a te montare di guardia.» Alzò gli occhi al cielo colmo di stelle, e rabbrividì. «Il freddo è il nostro primo nemi-

co. Con questi abiti leggeri, dovremo sempre stare accanto al fuoco.» Scrollò le spalle. «Oh, be', ce la caveremo. Ora riposati.» E detto questo s'allontanò sulla spiaggia, nel buio oltre la luce del fuoco.

Zavahl rimase lì seduto ancora per un poco, chiedendosi se fosse giusto lasciare il primo turno di guardia a una donna anziana; ma aveva alle spalle una notte insonne e una giornata faticosa, ed era esausto. Bevve un sorso d'acqua dal vaso e scivolò nella capanna. Aveva aspettato quel momento per tutto il giorno, ma ci mise poco a scoprire che mettersi a dormire su una spiaggia, senza neppure una stuoia da mettere fra sé e la ghiaia, era molto scomodo e il freddo del terreno sembrava risucchiare il calore del suo corpo come una sanguisuga.

Tremante e incapace di trovare la posizione giusta, cercò di sistemarsi più vicino al fuoco, ma non gli servì a molto.

Non c'è da stupirsi che quella vecchia sia così dura, se ha sempre fatto una vita di questo genere.

Si chiese se non sarebbe stato meglio raggiungerla e proporle di fare lui il primo turno di guardia, visto che non riusciva a chiudere occhio. Questo però significava allontanarsi dal fuoco. Mentre osservava gli insetti notturni attratti dalla luce, un movimento dalla parte della riva lo fece voltare. I dobarchu venivano a terra uno dopo l'altro, avanzando sui sassi con strane ondeggianti contorsioni dei lucidi corpi scuri.

Zavahl li guardò avvicinarsi con pigra curiosità. Gli adulti del gruppo erano lunghi circa tre piedi... o si doveva dire alti? Sulla terraferma riuscivano a drizzarsi sulle zampe posteriori, anche se non sembrava quella la loro posizione preferita. Dei tre giovani, due erano grossi la metà degli adulti e avevano musi dai lineamenti immaturi, mentre il terzo, forse un adolescente, era più sviluppato. Quando furono accanto al fuoco si disposero in cerchio e cominciarono a leccarsi il pelo, con aria soddisfatta e compiaciuta, assorbendo il calore.

Zavahl esitò. Avrebbe voluto chiedere a quelle creature di scostarsi un poco, ma erano in grado di capire il linguaggio umano? Inoltre, anche i più giovani membri del gruppo avevano robuste mandibole dai denti appuntiti, e le loro zampe, stranamente simili a piccole mani, erano fornite di artigli. Toulac poteva dire quello che voleva su quegli esseri, ma per l'ex Gerarca quelli avevano l'aspetto di animali selvatici... e dal poco che ne sapeva, gli animali selvatici sono sempre imprevedibili, feroci e pericolosi.

«Tu stai ragionando come il vecchio Zavahl.»

«Cosa... come hai detto?» Quelle intromissioni del Drago nei suoi pen-

sieri lo coglievano sempre di sorpresa.

«Queste sciocchezze sugli animali selvatici sono il tipico modo di pensare di un individuo che non è mai stato a Gendival, dove si possono vedere molte razze lavorare e vivere insieme.» Aethon sembrava divertito. «Tu stavi pensando come se non avessi mai visto il drago di fuoco Kazairl, e non ci fosse un Drago che dimora nella tua mente.»

«È una giusta osservazione per quanto riguarda te», rispose Zavahl. «Ma non posso comunicare con il mostro che Veldan si porta dietro. A me sembra una bestia feroce. E in quanto a Gendival, ero bendato quando mi hanno condotto là, e non so di cosa stai parlando. Le uniche creature di un'altra razza che ho visto sono le enormi api che ci hanno portato qui, e *quella* non è stata una conoscenza entusiasmante.»

«Hai ragione. Me l'ero dimenticato», ammise Aethon. «Allora permettimi di farti vedere Gendival com'è in realtà.»

Zavahl chiuse gli occhi, e mentre il Drago cominciava a mostrargli le case e gli eterogenei abitanti della Valle dei Due Laghi davanti a lui apparve una successione di immagini, ciascuna nitida e colorata come un quadro. Quando infine, sbattendo le palpebre, tornò al mondo spoglio e desolato della spiaggia, non sapeva quanto tempo era passato, ma aveva le membra irrigidite. Mentre le visioni del Drago lo distraevano non s'era accorto del freddo che s'impadroniva del suo corpo.

Con un grugnito Zavahl si sollevò su un gomito. Stava pensando di uscire dalla capanna e mettere altra legna sul fuoco, quando, con suo stupore, uno dei dobarchu lasciò il circolo dei compagni e andò al mucchio di legna dove raccolse fra le zampe anteriori alcuni rami, che poi portò sul fuoco per deporli accuratamente fra le braci. Altri due lo imitarono, e da lì a poco le fiamme guizzarono di nuovo alte e vivaci.

Qualcosa nel loro intelligente modo di agire portò nelle percezioni di Zavahl un cambiamento che neppure le scene mostrategli dal Drago avevano ottenuto. Infatti, gli strani esseri visti nei frammenti di ricordi di Aethon non gli erano parsi davvero reali: quelle immagini, appartenenti alla memoria di un altro, non avevano più concretezza di un sogno. Ma ora che vedeva con i suoi occhi i dobarchu occuparsi di cose per certi versi umane, non riusciva più a considerarli solo degli animali. Erano come delle persone, pelose e di forma strana, ma ugualmente persone.

Li guardò con un nuovo interesse. Una madre stava piegata sul figlioletto addormentato e lo teneva caldo e al sicuro con il suo corpo; un altro aveva aperto una conchiglia con una pietra, e ne offriva il contenuto a un

giovane; due adulti, un maschio e una femmina, stavano amoreggiando presso il fuoco. La femmina di una coppia che dormiva poco più in là cominciò a lamentarsi nel sonno, e il maschio le accarezzò dolcemente la testa coperta di peluria bruna come per rassicurarla. Zavahl rimase colpito da quel gesto affettuoso. Toulac aveva detto che i dobarchu avevano alle spalle abbastanza esperienze di orrori e di morte da alimentare i loro incubi per tutta la vita. Allora provò un impeto di simpatia per loro. Avevano perduto la casa e la patria, proprio come lui, e anch'essi soffrivano nel travagliato passaggio verso un futuro ancora tutto da scoprire.

E ora dovremo costruirci una nuova casa e una nuova vita, in una terra straniera. Io ho più cose in comune con queste bizzarre creature che con molti esseri umani.

Era un pensiero deprimente.

Ma l'interesse che Zavahl provava verso quegli esseri non bastò per distrarlo dai morsi del freddo. Con un brivido si infilò le mani sotto la camicia... e questo, naturalmente, lo fece stare peggio di prima. All'improvviso sentì un corpo caldo e peloso stringersi contro il suo fianco. Abbassò lo sguardo e vide un piccolo dobarchu di taglia media, che cedendo alla curiosità dei giovani, era venuto a guardarlo da vicino. D'un tratto fu certo che si trattava di una femmina. Aveva forme snelle, un muso delicato, una morbida grazia nei movimenti, e grandi occhi, un insieme che nonostante la razza diversa sprizzava femminilità.

Zavahl ne fu affascinato. «Salve», disse, con un sorriso. «Fa freddo stanotte, vero?» La piccola femmina inclinò la testa di lato, con aria perplessa, ma il maschio più grosso, quello che aveva avvicinato Toulac sulla spiaggia, si voltò a guardarlo e annuì, come se avesse capito le sue parole.

Nella testa di Zavahl, il Drago si fece udire. «Mrainil è l'unico che capisce la tua lingua. Solo pochi dobarchu hanno il linguaggio mentale, proprio come accade fra voi umani, e lui è il solo membro del gruppo con questo dono, che gli ha consentito di diventare un Maestro del Sapere. Anche se la telepatia viene accolta dalla mente sotto forma di parole, in realtà è fatta di concetti; comunque permette di imparare facilmente anche le lingue parlate, e quella usata da voi umani è la stessa in molti reami, grazie all'opera secolare dei Maestri del Sapere. È per questo che Mrainil capisce quello che dici, benché la sua bocca non possa pronunciare parole umane.»

Zavahl avvertì una certa emozione nel Drago, quando menzionava la telepatia. «Anche tu avevi il linguaggio mentale, allora, quando vivevi nel tuo corpo», osservò.

«Tutti i Draghi lo hanno. La nostra razza comunica solo per telepatia.»

«E ora non puoi parlare con nessun altro, perché la mia mente manca di questa capacità?»

Aethon esitò. «Non è colpa tua.»

«Ne senti la mancanza?»

Il Drago sospirò. «Più di quanto tu possa immaginare.»

In quel momento Zavahl comprese che esisteva più di un modo d'essere esiliato. Poco dopo, poiché il suo coinquilino mentale non sembrava aver molta voglia di parlare, l'ex Gerarca si rivolse al dobarchu. «È bello che questa giovane signora sia venuta a scaldarmi con la sua vicinanza. Lo apprezzo molto.»

Mrainil lo guardò in silenzio con occhi imperscrutabili, e Zavahl ebbe l'impressione che lo stesse valutando senza troppa simpatia. Poi a un tratto i dobarchu presero a ciangottare animatamente, abbandonarono i loro posti presso il fuoco e si precipitarono verso di lui in una serie di ondulazioni brune.

Grande Myrial! Forse non vogliono che io faccia amicizia con la piccola!

Il suo tentativo di alzarsi in piedi per evitare quell'assalto fu inutile, e i dobarchu gli arrivarono sopra in massa schiacciandolo al suolo con il loro peso. Lui gridò di spavento, si contorse e cercò di toglierseli di dosso, ma invano. Poi finalmente capì cosa stavano facendo: quelle pelose creature lo stavano avvolgendo in una coperta vivente, come usavano fare fra di loro.

Mrainil lo guardò dall'alto in basso con aria di rimprovero, e lui si sentì in colpa per aver temuto che gli facessero del male. La femmina adolescente si strinse al suo fianco e gli poggiò la testa sulla spalla, guardandolo con i grandi occhi neri. «Grazie», disse Zavahl. «Apprezzo la vostra premura.»

Un'ombra arrivò fra i massi bloccando la luce del fuoco. «Cos'è tutto questo baccano?» domandò Toulac.

«Niente», rispose Zavahl girandosi a guardarla, ma poiché si stava finalmente scaldando non tentò di muoversi. Era la prima volta in tutta la notte che cominciava a stare comodo. «È stato solo un malinteso», spiegò. «I dobarchu mi sono arrivati addosso mentre non me l'aspettavo, e ho creduto che mi aggredissero. Invece volevano solo tenermi al caldo.»

«Per Myrial, quante cose abbiamo imparato oggi, eh? Ma non montarti la testa. Quando la barca arriverà potrai anche ballare e ubriacarti, però nel frattempo non voglio che tutta la regione si accorga della nostra presenza.»

«Ma questo posto è un deserto», protestò Zavahl. «Non abbiamo visto nessuno nel giro di molte miglia.»

«Sì, be', può anche darsi», ammise Toulac. «Tuttavia, secondo me su questa costa, fra gli scogli e sulla spiaggia, non ci sono abbastanza relitti di navi. Anzi, non ce n'è neppure uno.»

«Ah, sì? E perché questo ti preoccupa?»

«Mi preoccupa, perché nel corso dei secoli chissà quante navi sono venute a fracassarsi qui. E su una spiaggia deserta, i relitti e i frammenti buttati a riva dal mare rimangono dove sono. Noi invece non abbiamo trovato quasi niente.»

«Questo vuol dire che le correnti marine portano quei resti altrove, no?» fu la diagnosi di Zavahl, che quel giorno sentiva di essersi fatto una certa esperienza di mare.

«Forse. Oppure il motivo è che qualcuno li recupera. Nei posti dove naufragano le navi c'è gente che ci campa sopra. E quando non ci sono abbastanza naufragi... sanno loro come fare.»

«Hai forse visto un villaggio, nell'interno?»

Toulac scosse il capo. «Lascia perdere. È solo una sensazione stupida, forse perché sono troppo sospettosa. Ma non mi sentirò tranquilla finché non ce ne saremo andati da qui.»

«Bene. È il mio turno di guardia?» Zavahl dovette lottare per tirarsi fuori di bocca quell'offerta. Era troppo stanco e stava troppo comodo per non odiare l'idea di muoversi.

Toulac gli elargì un'occhiata ironica. «Non rischiare che io ti risponda di sì, giovanotto. Resta dove sei. Verrò a svegliarti più tardi.» E detto questo s'allontanò verso il mare, lasciandolo alle prese con una sensazione di colpa. Per sua fortuna lui era un esperto nell'ignorare i rimorsi, e si lasciò scivolare nel calore dei corpi che gli facevano da coperta. Le premonizioni pessimistiche di Toulac non lo preoccupavano affatto. Quella donna ci aveva preso gusto a recitare la parte dell'avventuriera rotta a tutte le esperienze, smaliziata conoscitrice del mondo.

«In ogni modo dovresti ascoltarla», lo ammonì Aethon. «Su certi argomenti, Toulac la sa più lunga di te.»

Ma Zavahl non lo udì. Si era già addormentato.

Sull'orlo della lunghissima scarpata parallela alla spiaggia, i predoni guardavano e ascoltavano.

«Vorrei che quella nave fosse già qui», mugolò Shafol. «Tutti sanno che

nessuno vive su questa costa. Così, le navi che vedono un fuoco a terra pensano che sia un segnale di soccorso di qualche naufrago e approdano per dare aiuto. Ma la vecchia strega comincia ad avere dei sospetti.»

Tuld scrollò le spalle. «E con ciò? Quell'altro idiota non ci pensa neanche. Quanto a lei è da escludere che abbia voglia di farsi un'altra arrampicata fin quassù, alla sua età, e così non sarà in grado di vedere il nostro falò. Quando avvisterà la nave, sicuramente andrà a portare una torcia laggiù a sud, dove finiscono gli scogli, per guidarla a un approdo libero da ostacoli. Ma il fuoco che loro vedranno meglio, e il più grosso, sarà il nostro. Sappiamo che questo ha sempre funzionato. Quando li avremo attirati a spaccarsi la chiglia sulle rocce, scenderemo a dargli il solito benvenuto. Dovremo stare attenti a non bucargli troppo i vestiti, a quella gente. Finché sono sporchi di sangue, possiamo lavarli; ma non mi va di portare abiti rammendati.»

«E quegli animali?» chiese Shafol. «Non ne ho mai visti di simili, e sembrano capaci di mordere. Guardali là, riuniti intorno al fuoco e sdraiati addosso a quell'uomo. Non è una cosa naturale, se vuoi sapere come la penso.»

«A me non danno nessun fastidio», rispose Tuld. «Sono solo animali, e non possono essere feroci se stanno là come un branco di cagnolini. Se la squaglieranno appena ci vedranno scendere, altrimenti li faremo filare via a calci.»

«Spero che quella nave si sbrighi», borbottò ancora Pelorm. «Qui vicino alle paludi è pieno di zanzare, e mi stanno mangiando vivo.»

«Vorrei non essere costretto a usare il coltello», disse d'un tratto il quarto uomo. «La maggior parte della gente che facciamo naufragare affoga, ma quando il mare è poco mosso alcuni arrivano alla spiaggia, e non è bello andargli incontro come per aiutarli, nascondendo il coltello dietro la schiena.»

«Chiudi quella bocca, Feresh», ringhiò Shafol. «Che scelta abbiamo? Zappando la terra non si guadagna niente, e io ho una famiglia da mantenere.»

Feresh scosse il capo. «Non può venirne fuori niente di buono», lo avvertì. «Un giorno o l'altro ci accorgeremo di aver chiesto troppo alla fortuna.»

«Se è così che la pensi, perché non ti togli di torno?» disse Tuld. «I tuoi discorsi mi stanno dando sui nervi. Porti scalogna.»

«D'accordo.» Feresh si alzò in piedi. «Porterò via la mia famiglia, su per

il fiume. Questo posto puzza troppo di sangue, per i miei gusti.»

Tuld sputò a terra. «Be', però non dare la colpa a noi quando creperete di fame in qualche villaggio miserabile.»

«Almeno moriremo con la coscienza a posto», disse Feresh sottovoce, e s'incamminò verso l'interno.

Tuld aspettò che fosse fuori portata di udito, poi guardò gli altri due. «Seguitelo e ammazzatelo», ordinò sottovoce. «Non voglio che la sua coscienza gli faccia venir voglia di avvisare quelli giù sulla spiaggia.»

«Buona idea», annuì Shafol. Lui e Pelorm scomparvero nel buio. Poco dopo ci furono i rumori di una colluttazione, e un grido soffocato.

Shafol e Pelorm fecero ritorno, pulendo i coltelli con qualche foglia. «Così ce ne sarà di più da dividere tra noi», commentò Pelorm, tornando a sedersi fra i cespugli. «Feresh è sempre stato un rompiscatole, ma non credevo che fosse così stupido.»

«È stata la sua donna a fargli rammollire il cervello con le chiacchiere», brontolò Shafol. «Lo sai come sono le donne. E a lei non è mai piaciuto quello che facciamo.»

«Allora non ha fatto un favore al suo uomo», commentò Tuld, con un sogghigno allegro. «Però, anche se ha la testa vuota è un bel pezzo di femmina! Ora che le circostanze della vita l'hanno resa vedova, la porterò nella mia casa. Le donne come lei hanno bisogno di un uomo di polso, che sappia domarle.»

Mentre la notte diventava sempre più fredda, Toulac guardava la buia distesa del mare con occhi stanchi, alla ricerca della lampada di bordo di una nave. Benché avesse bisogno di dormire preferiva stare lì piuttosto che svegliare Zavahl. Sapeva che lui non aveva preso sul serio i suoi sospetti su quella spiaggia; inoltre non era abituato a montare di guardia e avrebbe potuto distrarsi proprio nel momento meno opportuno. Non che si preoccupasse della sua capacità di resistere al sonno, e non temeva neppure che fosse così stordito da non vedere la lampada di una nave di passaggio, o che avesse delle difficoltà a ravvivare il fuoco per richiamarne l'attenzione. No, a darle da pensare era la possibilità che su quella costa, resa così pericolosa dalla presenza di scogli affioranti, lavorasse una banda di predatori. Ma forse stava esagerando, e probabilmente Zavahl aveva ragione sulle correnti che portavano altrove i relitti. Tuttavia non era convinta. Quel posto aveva qualcosa di sinistro, e lei non era vissuta così a lungo per ignorare il suo istinto e le sue premonizioni.

Trascorse altro tempo, e poco per volta Toulac sentiva scemare la capacità di concentrarsi. Ma siccome non avrebbe mai ammesso di non riuscire a vegliare tutta la notte come quand'era giovane, stava rischiando di non essere all'altezza del compito che la teneva lì di guardia. Fu un gran sollievo quando Mrainil lasciò i suoi compagni addormentati presso il fuoco e scese verso la riva per farle compagnia. Quella sera lei aveva tentato più volte di mettersi in contatto con Veldan, ma senza lo stimolo della crisi la comunicazione su grandi distanze s'era rivelata troppo difficile. Parlare mentalmente con il capo dei dobarchu, oltre a essere interessante, serviva quindi a tenerla sveglia, e in più, con l'allenamento e l'aiuto di qualcuno più esperto, il suo talento telepatico ancora acerbo si sarebbe sviluppato meglio.

Chiacchierarono un poco guardando il mare, seduti sui sassi. Quel pomeriggio il dobarchu le aveva raccontato le disgrazie del suo popolo e della loro fuga. Ora volle sapere com'era accaduto a lei di lasciare la sua terra, e cosa l'aveva portata lì. Mentre glielo raccontava Toulac teneva lo sguardo inchiodato sull'orizzonte, ma alla fine era così presa dalla descrizione delle sue disavventure che il minuscolo punto di luce spuntato oltre il promontorio, assai al largo, la colse di sorpresa.

Balzò in piedi, eccitata. «C'è una nave, laggiù!» Tornò di corsa alla capanna, prese i due fasci di rami che aveva preparato e li ficcò nel fuoco. «Zavahl, svegliati!» gridò. «Stanno arrivando!» Dall'interno del piccolo rifugio provenne un mugolio interrogativo. Be', lei non poteva aspettare che l'uomo si svegliasse del tutto. Appena le torce furono in fiamme s'affrettò lungo la spiaggia, cercando di tenerle riparate dal vento. Mrainil, che aveva nuotato in quelle acque, era stato preciso nell'indicarle il posto in cui andare a fare segnalazioni, affinché la nave si avvicinasse alla riva senza pericolo di incagliarsi sugli scogli. Dimentica delle sue stesse esortazioni alla prudenza cominciò a gridare con quanto fiato aveva in corpo, agitando le torce sopra la testa.

Presto fu chiaro che la nave si avvicinava. Mrainil però era immobile e fissava il mare. «Non ti sembra che quelle luci stiano andando troppo a nord?» le domandò.

Un po' della sua ansia si trasmise anche a Toulac che si accostò al dobarchu e scrutò il mare con più attenzione. «Sì, sembra anche a me.»

Mrainil ansimò, sgomento. «Ma cosa fanno quegli idioti? Si stanno dirigendo proprio sugli scogli!»

14
SULLE ROCCE

Zavahl era addormentato così profondamente che gli fu difficile svegliarsi. Quando la voce di Toulac s'intromise nei suoi sogni, per un poco non riuscì a capire dov'era, né perché il suo letto fosse così duro e bulboso, e quale strana coperta aveva addosso. Qualcuno lo stava chiamando? si domandò, stordito. Be', che andasse al diavolo, certo non poteva essere nulla d'importante. Stava per immergersi di nuovo nel sonno quando un alito che puzzava di pesce come il fondo di una botte di aringhe salate gli mozzò il respiro. Sbatté le palpebre, disgustato, e vide una faccia pelosa dai grandi occhi neri che lo guardava da un palmo di distanza. Il dobarchu ciangottò in tono interrogativo, gli accarezzò la faccia con le lunghe setole dei baffi, e gli ficcò il muso umido in un orecchio. Zavahl riconobbe la sua piccola amica, la giovane femmina, e finalmente riuscì a mettere due pensieri uno dietro l'altro. In distanza sentiva ancora la voce di Toulac che lo chiamava... Grande Myrial! La nave doveva essere arrivata!

I dobarchu si sparsero qua e là, mentre lui si alzava in ginocchio e annaspava per uscire dalla capanna. Appena fuori, vide Toulac a una certa distanza da lì, sulla riva, che agitava due torce sulla testa e urlava selvaggiamente.

Dannazione, dovrei avere una torcia anch'io.

Zavahl tornò in fretta accanto al fuoco, inciampando sul terreno sassoso, trovò un pezzo di legno della forma giusta e lo ficcò fra le braci finché fu ben acceso. Poi corse verso Toulac per aiutarla... o almeno corse nei tratti dove quei dannati sassi glielo permettevano. Quando fu sulla riva, dove le pietre erano ricoperte di alghe melmose, dovette rallentare al passo per non scivolare.

Era ancora lontano dalla donna quando due individui vestiti come accattoni sbucarono improvvisamente dal buio e gli bloccarono la strada. Lui guardò le loro facce barbute dagli occhi duri, vide i coltellacci che brandivano con aria decisa e si fermò raggelato dallo spavento. I due si allargarono a precludergli ogni via di fuga e presero ad avanzare verso di lui. Zavahl indietreggiò con il cuore in gola, agitando davanti a sé la torcia, l'unica arma che avesse. Mentre gli sconosciuti stringevano la distanza lui aprì la bocca per chiamare Toulac, e solo allora s'accorse che un altro individuo si avvicinava alle spalle della donna, armato di una spada, invece che di un coltello. Poiché Toulac faceva tutto il chiasso che aveva ammonito lui di

non fare e concentrava la sua; attenzione sulla nave, non sentì i passi dell'uomo che stava arrivando dietro di lei.

Zavahl gridò con tutta la forza dei suoi polmoni... e in quel momento i suoi aggressori corsero all'attacco. Nel tentativo di evitarli lui indietreggiò in una profonda buca fra gli scogli, ma subito sentì una fitta di dolore a una caviglia e scivolò sulle alghe. Mentre cadeva sollevando alti schizzi, la torcia gli sfuggì di mano e si spense. Poi gli furono sopra. Vide un coltellaccio piombargli addosso, e seppe che quella era la fine.

Toulac stava cercando disperatamente di raggiungere Veldan con il linguaggio mentale, ma ogni volta che ci provava la sua capacità di concentrare il pensiero la tradiva. A un tratto sentì Zavahl che strillava come un ossesso, e proprio in quell'istante la voce di Veldan le risuonò nella testa: «Toulac, attenta, dietro di te!» Lei girò e si trovò di fronte un uomo barbuto che brandiva uno spadone rugginoso. Con un riflesso automatico, la veterana gli sbatté sulla faccia entrambe le torce. L'individuo urlò e indietreggiò, annaspando con una mano per spegnere la fiamma che gli aggrediva la barba e i capelli. Toulac ne approfittò per impugnare la sua spada, e quando lo sconosciuto smise d'imprecare lei era pronta per affrontarlo.

Fu un combattimento goffo, perché entrambi erano ostacolati dalle alghe e dalla fanghiglia untuosa su cui le loro scarpe scivolavano. Toulac era irritata con se stessa. Come poteva essersi lasciata cogliere così impreparata? Inoltre, costretta a badare all'uomo che la stava attaccando, non era in grado di trasmettere neppure un pensiero alla nave per guidarla a riva. Le sue torce si stavano spegnendo fra le erbe marine. E quel miserabile figlio di puttana non le concedeva la possibilità di raccoglierle.

«Penso io alla nave.» Con un tonfo Mrainil si gettò nell'acqua e scomparve nel buio, lasciando Toulac alle prese con il suo avversario.

Benché avesse perduto il vantaggio della sorpresa, il malvivente era stato svelto a evitare d'essere ustionato dalle torce, e adesso imprecava, irritato che quella donna fosse riuscita a bruciacchiargli la barba e deciso ad ammazzarla. Impugnò lo spadone a due mani e scambiò qualche colpo con lei, cercando di ficcare i piedi negli spazi fra i sassi in modo che non scivolassero sulle alghe. Nonostante la rabbia contorse la bocca in un sogghigno divertito: una vecchia piena d'acciacchi, armata di spada! Cosa le faceva credere di poter affrontare un uomo?

Toulac, con qualche difficoltà di equilibrio su quel terreno infido, riuscì a parare un fendente dello spadone, poi si spostò a destra e con la coda del-

l'occhio vide Zavahl rovesciarsi all'indietro in una buca piena d'acqua, incalzato da due malviventi. Ebbe una stretta al cuore e sperò che il poveretto fosse morto senza soffrire. Era un destino ben triste finire accoltellato lì, su quella spiaggia, dopo essere sopravvissuto a tante drammatiche disavventure. Poi sentì levarsi un coro di grugniti furibondi e vide delle forme nere correre qua e là. In fretta fece un passo indietro per evitare un affondo, e per due volte oppose la spada a quella che l'altro manovrava con grande energia. Mentre rispondeva, ebbe la sfortuna di mettere un piede in fallo. Quando s'accorse di scivolare non perse tempo cercando di riprendere l'equilibrio; preferì ammortizzare con le mani la caduta, e questo le consentì di rotolare un passo più in là, evitando il colpo con cui l'avversario l'avrebbe spaccata in due. Lo spadone dell'uomo si abbatté con violenza sui sassi nel punto dove un attimo prima era caduta. A questo punto fu lui a vacillare in avanti sbilanciato, e dovette lottare per restare in piedi.

La veterana non cercò neppure di rialzarsi da quella posizione: afferrò la spada a due mani e con un energico fendente orizzontale mirò alle ginocchia dell'avversario. Sentì la lama impattare con forza nell'osso, tagliando tendini e carne, e l'individuo si abbatté al suolo. La sua arma rimbalzò fra i sassi. Questa volta fu lui a rotolare via disperatamente per non essere ammazzato, ma era stato ferito in modo grave, e quando si accorse che le gambe non gli rispondevano più mandò un gemito straziante.

Toulac si tirò in piedi, e vide che fra la melma e le pietre luccicava una scia di liquido scuro. Una breve occhiata all'avversario le consentì di capire che non avrebbe potuto rimettersi in piedi, perciò decise che non era necessario infierire su di lui... prima dell'alba sarebbe morto dissanguato. In fretta s'incamminò verso il punto dove Zavahl era caduto sotto le armi dei due malviventi, pur sapendo che ormai per il poveretto era troppo tardi.

Zavahl non s'era aspettato che le cose andassero così. Sulla schiena del più vicino dei suoi aggressori era infatti piombata una piccola forma pelosa, che l'aveva azzannato alla nuca. Sbilanciato da quell'impatto e dalla stessa forza con cui aveva vibrato il coltello, costui era scivolato sulle alghe e caduto in avanti, addosso alla sua vittima. Zavahl aveva gridato di dolore nel sentire la lama strappargli la camicia e colpirlo di striscio sulle costole, incidendo la carne. L'altro malvivente era tuttavia stato ancor più avventato, perché alla vista dell'animale aggrappato sulle spalle del compare aveva cercato di pugnalarlo... proprio mentre il piccolo quadrupede scuro balzava via. Il suo coltello s'era conficcato fra le scapole del compagno,

e lui aveva fatto qualche passo indietro, inorridito dalle conseguenze del suo gesto. Dopo qualche momento il ferito aveva cercato di rialzarsi, calpestando Zavahl e urlando oscenità mentre annaspava con una mano nel tentativo di strapparsi via il coltello dalla schiena.

L'ex Gerarca approfittò di quella confusione per trascinarsi fuori dalla buca. Nonostante il dolore, il suo primo impulso fu quello di andare in aiuto di Toulac, ancora impegnata in un furioso duello con il suo aggressore.

Il malvivente che aveva ferito il compare, i cui contorcimenti si facevano sempre più deboli, lo trascinò fuori dalla buca e gli tolse il coltello di mano. Poi, con un ruggito belluino e gli occhi che mandavano lampi, si avventò su Zavahl che sapeva d'essere stato fin troppo fortunato a sopravvivere al primo attacco. La lotta era qualcosa fuori dalla sua esperienza. Disarmato e incapace di difendersi, poteva soltanto cercare di fuggire.

Vide Toulac, che benché avesse atterrato il suo avversario con abilità davvero singolare in una donna anziana, si stava tirando in piedi a fatica. In quel momento si rese conto che non sarebbe mai arrivato in tempo per aiutarla. Zavahl non era un buon corridore. Una vita trascorsa nei confini dei Sacri Recinti di Tiarond non l'aveva preparato alle situazioni movimentate come quella, quindi si sentì svuotato d'ogni forza. Si allontanò allora a balzelloni sulla spiaggia udendo le imprecazioni del suo inseguitore che stava per raggiungerlo. Infatti poco dopo il malvivente lo afferrò per una manica e lo costrinse a girare su se stesso, mentre alzava l'arma per colpire.

Ma aveva fatto male i suoi conti, perché improvvisamente otto o dieci forme scure gli balzarono addosso facendolo rovinare al suolo sotto il loro peso. Poi i dobarchu cominciarono ad azzannarlo con i loro denti acuminati, mentre lui cercava di colpirli con il pugnale e di rialzarsi, urlando imprecazioni. Poi Zavahl, che nel frattempo si era allontanato di qualche passo, sentì uno squittio di dolore: l'arma del malvivente aveva fatto una vittima.

Nella sua mente balenarono alcune immagini: la coppia che amoreggiava accanto al fuoco, la madre intenta ad accudire il suo piccolo, gli occhi della giovane femmina che l'aveva avvicinato con simpatia. Con un grido di rabbia si gettò sull'individuo e gli strappò di mano il coltello. Poi, stringendo l'arma con entrambe le mani, lo colpì con tutta la sua forza, più volte, finché sentì il suo sangue lordargli le dita. L'uomo rantolò penosamente, mentre un rivolo scuro gli usciva dalla bocca, poi ricadde immobile con gli occhi vacui, fissi nel cielo stellato.

«Be', che possano seppellirmi nella merda di cane! Ben fatto, Zavahl. Non immaginavo che tu sapessi uccidere.» Solo allora lui s'accorse che Toulac era al suo fianco. Cercò di sorriderle, per un istante eccitato al pensiero d'essere sopravvissuto e aver tolto dal mondo un pericoloso manigoldo come quello. Poi lasciò cadere il coltello, si piegò in due e vomitò, voltandosi dall'altra parte per non vedere il corpo insanguinato della sua vittima.

Fu allora, mentre tossiva e si puliva la bocca, che sentì Toulac esclamare: «Per Myrial... la nave! Dov'è finita la nave?»

Il vascello aveva tenuto una buona velocità. Il mare si era mantenuto abbastanza calmo, e il vento del nord aveva gonfiato da Poppa le vele spingendo la nave dolcemente. Mentre navigavano con Arnond al timone, Meglyn si occupava della velatura: la grossa randa fissata al boma e il fiocco di prua. Rowen era di sotto a preparare qualcosa da mangiare, con Elion che cercava di aiutarla ma in realtà le era soltanto d'ingombro, nella minuscola cucina. Kaz sonnecchiava sul ponte, mentre Veldan e Ailie non avevano mai smesso di montare la guardia a prua fin dalla partenza. Dapprima avevano stabilito di fare dei turni, ma quella che in teoria era di riposo finiva sempre per appoggiarsi alla murata a scrutare la costa nella notte, cosicché avevano deciso che tanto valeva farsi compagnia.

Avevano appena aggirato un promontorio, quando entrambe diedero l'allarme, indicando il punto di luce visibile su una piccola altura, più avanti. Le loro grida attrassero a prua Meglyn, ed Elion sbucò subito fuori da un boccaporto. Da lì a poco anche Rowen lo seguì.

Sul ponte, il drago di fuoco alzò la testa e guardò il segnale luminoso con occhi insonnoliti. «Era ora», grugnì. «Potete dire quel che volete di Amaurn, ma è stato un bene che abbia fatto ammazzare Skreeva, fermando a metà strada i suoi complici che avevano portato via Zavahl e Toulac. Altrimenti chissà quanto tempo avremmo dovuto restare inchiodati su questa prigione galleggiante.» Kaz non riusciva ad apprezzare la vita di bordo. Durante la prima parte della navigazione s'era lamentato con Veldan che sul ponte non c'era abbastanza spazio per lui, e che le assi scricchiolavano pericolosamente sotto il suo peso. Quando avevano navigato di bolina, e lo scafo prendeva le onde sul fianco sinistro, lui continuava a borbottare cosa sarebbe successo se un'onda lo avesse trascinato in mare. Inoltre s'era accorto che, sebbene non avesse paura di lui, la presenza a bordo di una creatura che poteva sputare fuoco e provocare un incendio innervosiva l'equi-

paggio.

Subito dopo l'avvistamento del fuoco sulla spiaggia, Arnond s'era accigliato. «I vostri amici non potevano trovare posto peggiore», osservò. «Questa è una zona piena di scogli e secche. Molta gente ci ha perso la vita.»

Adesso potevano sentire il rumore della risacca, e vedere il biancore delle onde che si frangevano sui fondali bassi e irti di rocce, anche a una certa distanza dalla riva.

«Credete che potremo avvicinarci senza correre rischi?» domandò Veldan. «Potrebbe essere pericoloso per lo stato di Rowen, anche se il mare non è mosso.»

«Lo è abbastanza per mandarci a picco, se prendiamo uno scoglio sommerso», le fece notare Meglyn. «Comunque, ci avvicineremo il più possibile.»

«Meglio *allontanarci* il più possibile!» esclamò il drago di fuoco, ma soltanto i due Maestri del Sapere lo udirono.

«I vostri amici sanno qualcosa di navigazione?» domandò Rowen. «Accenderebbero il falò in un posto a caso, oppure terrebbero conto delle correnti e della posizione degli scogli?»

«Ne dubito», rispose Veldan. «Zavahl, no di certo. In quanto a Toulac, non saprei. Ha vissuto una vita avventurosa, ma non mi ha mai raccontato d'essere stata in mare.»

«Ho capito», annuì Arnond. «Dovremo andare sul sicuro e fare come se quei due non sappiano accendere un fuoco di segnalazione per le navi. Procederemo con la massima cautela. Rowen, prendi lo scandaglio e segnala la profondità.»

«Subito», rispose la moglie, e si affrettò a prua.

«Cos'è lo scandaglio?» mormorò Ailie a Veldan.

La Maestra del Sapere si strinse nelle spalle. «È meglio che domandi a Elion. La sua compagna era una brava marinaia.»

«Lo scandaglio è una corda usata per misurare la profondità dell'acqua», spiegò Elion. «Ci sono dei nodi, distanziati di un piede l'uno dall'altro, e la si getta in mare dalla prua della nave. Nel peso in fondo alla corda c'è un buco pieno di sego, dove si appiccicano campioni del fondale, così puoi capire se stai navigando sulla sabbia, sul limo, o sulle rocce.» Rivolse un sogghigno ad Ailie. «Ecco, ora ne sai quanto me.»

Con prudenza continuarono ad avanzare verso terra. Veldan, in un momento d'ispirazione, disse ad Arnond che Kazairl aveva un'ottima visione

notturna, così il drago di fuoco fu subito spedito a prua per stare di guardia contro gli scogli e le variazioni della superficie marina che indicavano presenza di correnti.

A un tratto Ailie mandò un grido, indicando la costa. «Guardate, laggiù! Sulla sinistra del falò, e più in basso. Sembra che ci sia un fuoco anche giù in riva al mare... vedete, là fra quei macigni sotto la parete rocciosa? E ancora più a sinistra c'è qualcuno, che agita un paio di torce!»

Kaz si distolse dall'osservazione dell'acqua, ma subito riabbassò la testa quando Arnond ruggì: «Tieni gli occhi davanti alla prua, tu! Non badare a quel che succede sulla riva, hai cose più importanti da fare».

Veldan guardò dove Ailie indicava. «È Toulac! E qualcuno sta correndo verso di lei... sarà Zavahl?»

«No, non è lui», rispose Ailie, con tono sicuro.

«La sta aggredendo!» si stupì Elion. «Toulac, stai attenta... Dannazione, siamo troppo lontani dalla riva perché possa sentirci.»

Veldan provò con il linguaggio mentale. Dalla veterana non ci fu risposta, ma la vide voltarsi come se avesse udito l'avvertimento e colpire l'uomo con le torce, e poi estrarre la spada. Nello stesso istante Ailie gridò: «Zavahl! Zavahl... o, no!»

Solo allora Veldan notò l'ex Gerarca, molto più a destra, e i due uomini che lo inseguivano. Vide gli sconosciuti che gli si avventavano addosso, e lei pensò di scorgere un coltello che si abbatteva su di lui. *Così vicini, e così lontani.* Erano arrivati troppo tardi per aiutare i due amici. Mentre imprecava fra i denti sentì Ailie gemere, disperata.

Fu allora che una strana voce le arrivò nella testa. «Maestri del Sapere! Siete diretti verso le rocce!»

Quasi nello stesso istante Kaz mandò un avviso: «Scogli di prua!» E subito dopo Elion gridò: «Arnond, stiamo andando a sbattere!»

«Meglyn, getta l'ancora!» ordinò Arnond. «Rowen, ammaina la randa!»

Il rumore della risacca era sempre più vicino. Sul ponte ci fu un'attività frenetica, poi la nave girò a sinistra, spinta dalla corrente. L'ancora morse il fondale, per un poco fu trascinata a vuoto, ma infine fece presa. Finalmente tutti ricominciarono a respirare. Quella breve pausa di sollievo ebbe termine quando Ailie gridò: «Zavahl... è in piedi! Vattene da lì. Scappa!»

Veldan si girò e vide che uno degli aggressori dell'ex Gerarca era a terra. L'altro, chinato sul compare, si rialzò e prese a inseguirlo, guadagnando terreno rapidamente. A occhio calcolò la distanza che separava la nave dalla spiaggia. «Arnond, se solo potessimo...»

«Mi spiace, Veldan.» La voce del capitano era ferma. «Non me la sento di rischiare. Mettiamo in mare la scialuppa, e raggiungiamo la riva a remi, ma ci vorrà qualche minuto.»

Mentre guardavano impotenti la scena che si svolgeva sulla spiaggia, videro un branco di piccole creature scure scagliarsi sull'inseguitore di Zavahl. Elion non poté reprimere un grido di stupore. «Veldan! Quelli non sono dobarchu?»

«Così sembra. Ma cosa ci fanno qui?»

Anche se erano distanti, udirono lo squittio del piccolo quadrupede colpito a morte, e il grido di rabbia con cui reagì Zavahl. Quando Toulac accorse per andare in suo aiuto, lui non ne aveva più bisogno.

«Sembra che quel balordo si sia svegliato», commentò Kaz.

Ora che l'imbarcazione era all'ancora, poteva assistere al dramma in corso senza incorrere nelle ire del capitano.

Veldan ed Elion si scambiarono uno sguardo. «Tu ricordi il primo uomo che hai ucciso?» domandò il giovanotto.

Lei fece una smorfia. «Non potrò mai dimenticarlo. È stata una brutta esperienza.»

«La scialuppa è pronta», avvertì Meglyn. «Chi di voi viene con me? Veldan o Elion? Uno solo, però, o non ci sarà posto per riportare sulla nave quei due.»

«Forse è meglio che vada io», propose Elion. «Ho una certa esperienza di barche. Inoltre la tua vecchia ferita alla spalla potrebbe darti problemi con i remi.»

Riluttante, Veldan ne convenne. Meglyn mantenne la scialuppa accanto allo scafo, mentre Elion scendeva lungo la breve scala di corda. Sulla riva, Toulac e Zavahl li avevano visti e agitavano le braccia, gridando qualcosa.

«Maestra del Sapere Veldan?» La voce mentale aveva un accento strano, e con un sussulto lei si chiese chi fosse stato ad avvertirli che rischiavano di finire sulle rocce. Anche Kaz l'aveva udita, e si guardava attorno perplesso. «Sì. Chi sei?» domandò Veldan.

«Sono Mrainil, l'ultimo superstite dei Maestri del Sapere di razza dobarchu. Mi sto avvicinando.» Una piccola forma scura tagliava la superficie dell'acqua verso la nave.

«Grazie per il tuo avvertimento, Mrainil. Ci hai salvato la vita. Cosa vi porta qui, così a nord della vostra terra?»

«Ah, ho notizie tragiche.» Il dolore del dobarchu investì Veldan. «La mia razza è stata sterminata, e io sto portando i pochi superstiti a Gendival,

in cerca di rifugio. So che questo è contro le regole di Cergorn, ma non m'importa. Lui è la nostra ultima possibilità, e se non ci accoglie per noi è la fine.»

«Non devi preoccuparti», lo tranquillizzò Veldan. «Cergorn non è più l'Archimandrita, e in questo dramma la nostra politica è cambiata. Voi sarete i benvenuti tra noi, e troverete una patria, ne sono sicura.»

«Tu mi togli un peso dal cuore, Veldan. Questa notizia è la migliore che abbia avuto da molti mesi. Ma se Cergorn non è più in carica, chi è il nuovo Archimandrita?»

Veldan esitò un momento. «È Amaurn, quello che chiamavamo il rinnegato.»

«Amaurn? Credevo che fosse morto.» Ci fu una pausa, mentre Mrainil digeriva quella novità sorprendente. «Quando avremo il tempo, dovrai raccontarmi com'è successo. Io ero molto giovane quando Amaurn fu accusato di tradimento, e come molti giovani parteggiavo per lui. Da allora la mia visione del mondo è molto cambiata, e così anche la mia opinione di Amaurn, che in seguito ho giudicato troppo avventato e imprudente. Ma se lui salverà la mia gente, significa che forse ero nel giusto da giovane. È molto importante avere un cuore compassionevole, soprattutto di questi tempi.»

Cuore compassionevole? Veldan pensò allo spietato cinismo del Nobile Blade e fremette, ma tenne quel pensiero per sé.

La gente cambia, e io credo davvero che Amaurn stia cercando di lasciarsi alle spalle il Nobile Blade. Almeno lo spero, per il nostro bene. Comunque devo - tutti noi dobbiamo - dargli il beneficio del dubbio.

Nel frattempo preferì parlare d'altro. «Quanti dobarchu ci sono con te?» gli domandò.

«Diciotto... diciassette, adesso», si corresse lui, con amarezza. «Non rimprovero i miei compagni per aver voluto soccorrere un vostro amico, ma non possiamo permetterci altre perdite. Il nostro futuro è appeso a un filo.»

«Mi rattrista che abbiate perso un compagno», sospirò Veldan. «Siete stati molto generosi aiutando Zavahl, quando avreste potuto fuggire e pensare soltanto a voi. Ma posso darti una notizia che allevierà il tuo dolore, Mrainil. Tu non sei l'ultimo Maestro del Sapere dei dobarchu. Kirre è riuscita a raggiungerci, benché gravemente ferita, e ora si sta riprendendo. Sarà felice di vedervi.»

Mrainil squittì di gioia. «Kirre? È viva? Questo è un vero miracolo! Non

riesco a crederci.»

Veldan sorrise. «Tu e la tua gente avete sofferto, Mrainil, ma ora ci prenderemo cura di voi. Se volete, potete venire a bordo, così arriverete a Gendival senza fatica. In futuro, se vorrete tornare nel mare, sono certa che potremo trovarvi un buon posto lungo la costa. Qui c'è un clima più freddo di quello a cui siete abituati, forse però saprete adattarvi.»

«Per ora, i laghi di Gendival ci andranno bene», disse Mrainil. «L'acqua fredda non è l'ideale per noi, ma date le circostanze ci accontenteremo.»

«E se vi stancherete dei pesci di acqua dolce, compreremo molluschi marini dai Navigatori», promise Veldan. «Se vengono tenuti sotto ghiaccio si mantengono abbastanza freschi.»

«Scusate se vi interrompo», intervenne Kaz, «ma la scialuppa è arrivata sulla riva e fra poco ripartirà.»

«Devo organizzare la mia gente», disse Mrainil, e s'allontanò a nuoto verso la riva.

Veldan fece una carezza al drago di fuoco, poi si spostarono alla murata dove Ailie aspettava con impazienza l'arrivo dei due dispersi.

I dobarchu, riuniti intorno al loro compagno ucciso, ciangottavano lamentosamente nella loro lingua. Vedendo avvicinarsi Zavahl gli fecero spazio, e lui si chinò accanto al corpo immobile. Poggiò una mano sulla morbida pelliccia bruna. «Mi dispiace», mormorò. «Che Myrial ti accolga nel suo seno, amico.»

Quando ricopriva la carica di Gerarca, spesso Gilarra lo accusava d'essere troppo indifferente alle sofferenze della gente che dipendeva da lui. Ora sentiva di non poterle dare torto. Nel giro di una notte quei dobarchu gli erano diventati più amici di quanto lo fosse stato qualunque callisiorano. Aveva scoperto cosa significava avere qualcuno accanto... e perderlo.

Fra i miei sacerdoti e assistenti c'era forse chi avrebbe dato la vita per me, come ha fatto questa piccola creatura? La sola idea li avrebbe fatti ridere. Ma io mi tenevo lontano da loro. Perché avrebbero dovuto curarsi della mia sorte?

Lì, invece, qualcuno ci teneva a lui. Si voltò verso la sua nuova amica, che lo stava guardando. Lei gli si accostò con mosse flessuose, e Zavahl la strinse dolcemente a sé. «Grazie a Myrial tu non sei stata colpita, piccola», sospirò. «So che non puoi capirmi, ma sono felice di vederti sana e salva.»

Una mano lo toccò su una spalla. «Muoviamoci», disse brusca Toulac. «Sta approdando una scialuppa. Fra non molto rivedrai la tua amichetta

bionda.»

Riluttante, Zavahl lasciò che lei lo portasse lontano dal corpo del dobarchu. «Non dovremmo seppellirlo?»

«La sua gente si occuperà di lui prima di andarsene», rispose Toulac. «Mrainil dice che seppelliscono in mare i loro morti.»

«Mi spiace», disse Zavahl con un sussurro. «Gli devo la vita, a lui e ai suoi compagni.»

«E non perderemo tempo per seppellire neppure quei miserabili malviventi», aggiunse la donna. «Li lasceremo ai granchi, così potranno raggiungere le loro vittime, come giustizia vuole.»

I due si avviarono verso la barca, che stava per approdare. Zavahl vide che ai remi c'erano una donna sconosciuta dai capelli di rame e, con suo sollievo, vide anche Elion. Dopo tutto quel che era successo, faceva piacere vedere una faccia nota. Per raggiungere la scialuppa avanzarono nell'acqua sui sassi scivolosi di alghe, e ci mancò poco che Zavahl cadesse, ma la donna dai capelli ramati allungò una mano e lo aiutò a salire a bordo. Subito dopo, e con sua sorpresa, la giovane dobarchu saltò a bordo e si sistemò vicino a lui.

Elion scherzò: «Ti sei fatto una fidanzata, eh?»

Zavahl non seppe rispondere. Non era abituato a essere stuzzicato in quel modo - chi avrebbe osato fare lo spiritoso con il Gerarca di Callisiora? - ma nonostante l'imbarazzo, il calore umano di quella battuta gli piacque.

Lui e Toulac sedettero a prua, mentre Elion e la donna, che gli fu presentata come Meglyn, si rimettevano ai remi. Mentre si allontanavano da riva, Zavahl guardò la spiaggia solitaria dove gli erano successe tante cose. I dobarchu stavano portando il corpo del loro compagno al largo per il suo ultimo riposo.

Sotto la parete a strapiombo, vide il piccolo bagliore della capanna a cui Toulac e lui avevano lavorato tanto, e benché fosse felice di andarsene provò un po' di nostalgia. Non avrebbe mai dimenticato la prima cosa che aveva costruito con le sue mani.

Un giaciglio vero sarebbe stato assai meglio, però. Era ancora dolorante e tremava di freddo, sfinito dagli sforzi di quella notte. L'acqua marina gli era entrata nella ferita alle costole, e il sale bruciava. Raggiungere la nave che li aveva salvati fu un vero sollievo. Dopo aver issato sul ponte la piccola dobarchu, che sembrava decisa a non separarsi da lui, scavalcò goffamente la murata. Poi, nell'eccitazione del momento, sorprese Veldan ab-

bracciandola con trasporto. Dopo un attimo di paralizzante stupore lei gli restituì l'abbraccio, con un sorriso che le illuminò il viso. Per la prima volta Zavahl guardò al di là della cicatrice che aveva sulla guancia, e s'accorse che era una gran bella donna.

Per Myrial! E io l'ho chiamata mostro! Non c'è da stupirsi che mi detesti.

Poi si trovò ad abbracciare Ailie, con il cuore gonfio di felicità, e se qualcuno fosse venuto lì a offrirgli la sua vecchia vita di Gerarca di Callisiora, con tutta la ricchezza e il potere che aveva avuto, lui gli avrebbe riso in faccia.

15
ARIA SOLIDA

Scall cavalcava impotente nel buio, attanagliato dal timore e dalla rabbia. Poteva sentire la pressione mentale del Convocatore, che faceva di lui una marionetta ubbidiente e lo costringeva a stare in sella e ad avanzare nonostante le raffiche della bufera, lontano da Tormon e da Rochalla, lontano da ogni speranza di costruirsi un futuro insieme a loro.

L'indignazione gli faceva perfino dimenticare il freddo.

Come osa farmi questo? Io mi fidavo di lui! Che diritto ha di separarmi dai miei amici?

Dietro l'ira, tuttavia, lo tormentava la paura. Se almeno fosse riuscito a vedere la faccia di Oscuro, avrebbe avuto qualche indizio sul suo umore, ma le rare volte che procedevano affiancati, il suo viso era nascosto dalla lugubre maschera-teschio.

Perché Oscuro fuggiva in quel modo, quando avrebbe potuto denunciare l'assassino di Fosco? Era una cosa insensata. E perché portarsi dietro anche lui nella sua fuga, che poteva essere solo un ostacolo?

Non riesco a immaginare dove mi stia portando, e cosa mi succederà.

Oltre a temere per sé, Scall era preoccupato per Rochalla, che non immaginava di cosa fosse capace Presvel, un individuo in apparenza tranquillo ma pericoloso e imprevedibile. Gli aveva teso un agguato, lo aveva minacciato e si era persino spinto a uccidere il Convocatore. Tormon lo aveva avvertito di guardarsi dall'ex segretario di Dama Seriema, ma non immaginava quanto avesse ragione. Probabilmente quell'uomo non era riuscito a adattarsi alla vita che lì si conduceva, senza le comodità a cui era abituato e lontano dalla sicurezza delle mura di Tiarond. Si era chiuso in se

stesso, diventando sempre più scontroso, e pareva che avesse persino perso la ragione. E in quel momento Rochalla si trovava con lui nella fortezza, inconsapevole del pericolo che correva, e senza che lui potesse avvertirla.

Quell'ultimo pensiero gli fece odiare Oscuro.

Sapeva di non avere possibilità di fuga, ma non doveva perdere la speranza. Oscuro non avrebbe potuto tenerlo per sempre sotto il controllo di quella sua diabolica magia mentale. Prima o dopo si sarebbe addormentato, e appena l'occasione buona si fosse presentata, lui sarebbe stato pronto a sfruttarla. Alzò lo sguardo verso la figura che cavalcava davanti a lui, a malapena visibile sotto la pioggia fitta.

Farai meglio a stare attento, Oscuro. Io non resterò prigioniero per sempre!

Solo la speranza di liberarsi gli impediva di cadere nella disperazione.

Sfortunatamente la forza con cui il Convocatore lo dominava non lo rendeva insensibile alla fatica. Le orecchie e le dita gli dolevano per il freddo e il vento sembrava attraversargli gli abiti e infilarsi fino alle ossa. A preoccuparlo ancor di più erano le condizioni della sua puledra, che non era abituata a quel clima e non aveva la folta pelliccia dei cavalli dei reivers. Mancava anche della loro resistenza fisica. Il lungo viaggio da Tiarond l'aveva stancata, e non s'era ripresa abbastanza prima di affrontare quella bufera gelida. Poteva sentirla tremare sotto di sé, e si chiedeva quanto avrebbe resistito prima di crollare. Se le fosse accaduto qualcosa, Oscuro gliel'avrebbe pagata.

Ogni preoccupazione per i suoi amici, per la fuga e per la giumenta abbandonò la mente di Scall quando giunsero al confine dell'unica terra che lui avesse mai conosciuto. Pur avendo sentito parlare delle Muraglie, per lui erano soltanto dicerie a cui non aveva mai creduto completamente, anche perché non aveva mai avuto l'occasione di vederle. Ma in quel momento, quell'altissima parete di luce, distesa da un orizzonte all'altro, che torreggiava nel cielo sopra di loro, lo riempì di sgomento. Dominava il panorama emettendo un ronzio così forte che si trasmetteva su tutto il suo corpo, dandogli uno sgradevole prurito, come se degli insetti gli si arrampicassero addosso.

Oscuro rallentò l'andatura, sembrò esitare e si guardò attorno in cerca di punti di riferimento. Di nuovo Scall si chiese dove stessero andando, e contemporaneamente cominciò a sospettare che il Convocatore fosse impazzito dal dolore per la morte del suo maestro. Era stato un momentaneo impulso di follia a farlo fuggire dalla fortezza nonostante quella violenta

bufera?

Se non ha perso la testa, allora non so cosa quest'idiota stia pensando di fare. E se non troviamo subito un riparo moriremo di certo.

Infine Oscuro parve prendere una decisione. Lasciò il percorso che stavano seguendo e svoltò verso la base di una collina scoscesa. Lo snervante bagliore della Muraglia di Confine fu proprio davanti a loro, e il ronzio divenne ancor più forte.

Arrivarono in una stretta valle, chiusa su entrambi i lati da ripide scarpate erbose, dove numerosi torrenti, orlati da cespugli e rovi, serpeggiavano giù dai versanti battuti dalla pioggia, ma lui quasi non badò ai particolari del territorio; la sua mente era soverchiata dallo spettacolo che aveva dinanzi, e rifiutava di credere che si stessero dirigendo verso quella sfolgorante barriera. Il Convocatore aveva forse deciso di suicidarsi gettandosi contro la Muraglia di quella spaventosa distesa d'energia? Sarebbe stato possibile sopravvivere al tentativo? Scall lo dubitò. Oscuro invece sembrava pensarla diversamente. Con la risolutezza di chi ha un chiaro obiettivo da raggiungere accelerò l'andatura, tirandosi dietro il riluttante prigioniero sull'altrettanto riluttante cavallo.

All'improvviso gli ululati che Scall aveva creduto fossero il vento divennero più forti - così forti da sovrastare il ronzio della Muraglia - e lui riconobbe le stridule voci disumane che gli avevano dato gli incubi fin da quando era fuggito dalla città. I diavoli alati di Tiarond stavano arrivando, e loro erano lì, bloccati nel vicolo cieco di quel fondovalle come topi in trappola.

Scall cadde in preda al panico, con il cuore che gli batteva come un tamburo. Disperato cercò di muoversi, di parlare, di avvisare Oscuro del pericolo, ma la presa del Convocatore era troppo forte. Non poté far altro che restare lì, inerme, sulla sella, ad aspettare che la morte scendesse dal cielo. Ma lui non era il solo a ricordare quel coro di strida. Senza preavviso la sua giumenta decise di sfuggire al pericolo e partì al galoppo, dritta verso la Muraglia di Confine.

Oscuro non ne fu colto di sorpresa. Infatti per l'intero viaggio la cavalla s'era lasciata condurre alla briglia con riluttanza, e lui si aspettava di dover continuare a lottare con il suo istinto di tornare indietro. Ora invece sembrava ansiosa di andare in direzione opposta, e lo strattone che la cavalla gli diede rischiò di farlo cadere di sella. Per non perdere del tutto l'equilibrio fu costretto a mollare le redini, e la giumenta, non più trattenuta da nulla, accelerò ancora. Il suo panico fu contagioso e fece scalpitare e re-

calcitrare gli altri due animali, cosicché Oscuro dovette concentrarsi sulla necessità di trattenerli e placare il loro spavento.

Scall sentì la stretta d'acciaio che gli paralizzava la volontà svanire di colpo, lasciandolo tornare padrone del suo corpo. Pian piano riprese il controllo della giumenta, impresa facilitata dalla stanchezza di lei e dal fatto che era terrorizzata dalla barriera luminosa quasi quanto dagli orrori volanti alle loro spalle. Il ragazzo non avrebbe mai osato avvicinarsi al terribile confine del mondo... se avesse potuto farne a meno. Girando la testa vide che Oscuro lo seguiva a poca distanza, inconsapevole delle nere forme alate che scendevano rapide verso di loro.

In quell'istante il risentimento per il Convocatore parve svanire in Scall. Anche se lo aveva trascinato in quella tragica situazione era pur sempre un essere umano che lo aveva trattato con amicizia. Inoltre, forse conosceva un modo per difendersi, visti i suoi poteri mentali.

«Oscuro, attento! Dietro di te!» gridò.

Senza accertarsi che l'altro avesse capito, si guardò attorno in cerca di una qualsiasi arma. In un torrente che scorreva a pochi passi da lui, vide che il letto era pieno di sassi arrotondati grandi e piccoli. Scall scivolò giù di sella, senza lasciar andare le redini, come Tormon gli aveva insegnato per non lasciarsi sfuggire la giumenta. Raccolse una pietra grossa come il suo pugno e si voltò. Nei Sacri Recinti era sempre stato più abile degli altri apprendisti nei giochi in cui serviva una buona mira. Tenne gli occhi fissi sulla forma alata che planava verso la schiena di Oscuro, e scagliò il sasso.

Oscuro aveva udito il grido di Scall, ma con gli ululati del vento e il ronzio tonante della Muraglia non poté capire le parole. Ebbe appena il modo di vedere il terrore sulla faccia del ragazzo, quando questi cominciò a tirare sassi verso di lui. Benché fosse stato avvisato del pericolo costituito dai diavoli alati, quella minaccia era ancora qualcosa di astratto per lui, e non gli venne neppure in mente di voltarsi a guardare in alto come avrebbero fatto d'istinto i superstiti di Tiarond. Pensando d'essere lui il bersaglio di Scall si piegò in avanti sulla criniera del cavallo, il che ostacolò la sua visuale ancor di più.

All'improvviso qualcosa lo colpì con forza tremenda, mozzandogli il fiato in corpo e gettandolo giù di sella. Ruzzolò malamente al suolo, batté la nuca, e per un pelo non fu calpestato dagli zoccoli dei due quadrupedi in preda al panico.

Con un gemito cercò di rimettersi in piedi, ma ne venne impedito da

qualcuno che gli piombò addosso e lo schiacciò nel fango. Per qualche istante, stordito, non vide altro che scintille colorate, poi aprì gli occhi... e si trovò a guardare in faccia la morte stessa.

Le ossute e angolose fattezze dell'assalitore apparivano più spaventose della maschera-teschio dei Convocatori, forse perché erano un'orrida distorsione del volto umano. La bocca era larga e crudele, con zanne acuminate da carnivoro. Mandava un puzzo rivoltante di carne putrefatta, e i suoi occhi spietati bruciavano di una luce rossastra, ultraterrena. Tutto ciò Oscuro lo vide in un solo gelido istante di terrore, e s'impresse indelebilmente nella sua memoria.

Il mostruoso umanoide indugiò sopra di lui come un falco sulla preda, mandando sibili gutturali. Le sue grandi ali membranose erano aperte dietro di lui, nascondendo la luce della Muraglia. I lunghi artigli di una zampa affondavano nelle sue vesti, lacerando la pelle, mentre l'altra era sollevata e apriva quegli unghioni affilati come rasoi, capaci di sbudellare d'un colpo un essere umano. Oscuro si schiacciò al suolo con un grido, sicuro che il suo momento era arrivato, ma l'aggressore esitò, inclinando la testa di lato. Forse fu la maschera-teschio del Convocatore a renderlo perplesso. Con un verso rauco, interrogativo, allungò una zampa per toccarla... poi d'un tratto ebbe un sussulto e cadde di lato, con un rantolo che si spezzò a metà quando Scall apparve dietro di lui e lo colpì ancora sul cranio con una grossa pietra.

Il ragazzo si fece avanti, soppesando il sasso insanguinato come se contemplasse l'idea di spaccare la testa anche a Oscuro. Il Convocatore notò che la sua faccia aveva un'espressione tesa.

«Tu sai cos'è questo essere, vero?» disse, con voce pericolosamente calma. «Ora che ci hai messi in questo guaio, vuoi dirmi cosa pensi di fare? Se qui è arrivato uno di questi mostri, significa che presto ne verranno altri, e non ci metteranno molto a trovarci.» D'un tratto la sua precaria calma si spezzò. «Se ci troviamo in questa situazione è tutta colpa tua!» Con un grido il ragazzo gettò via la pietra e aggredì Oscuro a pugni e a calci. «Perché?» urlò. «Perché l'hai fatto, razza d'idiota? Non capisci che moriremo entrambi?»

Benché il ragazzo fosse esausto, e troppo irrigidito dal freddo perché i suoi colpi potessero far male, essi impedirono a Oscuro di riprendere sotto controllo la sua mente. «Basta, Scall. Fermati!» gridò, cercando di difendersi e mettersi in piedi.

All'improvviso Scall si voltò e corse verso il suo cavallo, che aveva le-

gato ai rami di un cespuglio spinoso.

«Dannazione!» Oscuro si alzò, vacillando. Senza preoccuparsi d'inseguirlo, si limitò a proiettare la sua forza di volontà nella mente del ragazzo e ne riprese il controllo.

Scall si ribellò come poteva, ma invano, e il Convocatore lo sopraffece. La breve e brutale lotta fu combattuta in silenzio, anche se Oscuro percepì la resistenza disperata del ragazzo. Questo gli diede una stretta al cuore, tuttavia sapeva di non avere altra scelta. Non c'era alcuna possibilità che Scall attraversasse la Muraglia di Confine volontariamente, e a giudicare dalle sue parole altri di quegli orribili mostri potevano già essere nelle vicinanze.

I due cavalli dei reivers, ancora uniti per le redini, erano andati a impastoiarsi in un folto di cespugli lungo il torrente. Mantenendo ferma la presa su Scall, Oscuro recuperò gli animali e alla fine riuscì a rimettersi in sella, insieme al suo prigioniero. Stavolta non lasciò che il ragazzo tenesse le redini, e usò un pezzo di corda per legarlo saldamente. Aveva bisogno di tutta la sua concentrazione per affrontare la Muraglia, e non poteva sprecarne neppure un po' per tenere il prigioniero sotto controllo.

Oscuro era pronto a ripartire quando lo sguardo gli cadde sull'essere alato che giaceva al suolo. Era svenuto, ma ancora vivo, perché il suo petto si alzava e abbassava nel respirare. Lui si sforzò d'ignorare il ribrezzo e lo esaminò con attenzione, da distanza di sicurezza. Mentre lo guardava fu colpito da un pensiero, e gli parve di udire la voce del suo mentore.

Ogni volta che affronti un avversario nuovo, ricorda che devi guardare oltre le apparenze, perché il tuo vero nemico è l'ignoranza.

Quella era una delle frasi preferite di Fosco, e la ripeteva spesso. Ora Oscuro si chiese se la Lega dei Maestri del Sapere avesse mai avuto l'opportunità di studiare un esemplare di quei terribili predatori. Ne dubitava. Certo non si lasciavano facilmente catturare vivi. Era stato un caso che uno di loro li avesse aggrediti da solo, e che Scall si fosse trovato alle sue spalle con il sasso mentre era distratto. Senza dubbio ogni cosa che avesse appreso da quell'essere sarebbe servita per aiutare a combatterli. Oscuro guardò ancora quel corpo tutto muscoli, fatto per usare in modo micidiale gli artigli e le zanne, ed ebbe un attimo d'incertezza. La Lega gli sarebbe stata grata di quel regalo? O lo avrebbero punito, per aver portato un aggressore così pericoloso in mezzo a loro? Tutto ciò che aveva era il coraggio delle sue idee; lui sapeva che studiare il nemico era la cosa giusta da fare.

In molti casi, quando arrivi a capire il tuo nemico ti accorgi che lui non è realmente un tuo nemico.

Di nuovo gli sovvenne una frase di Fosco. Guardò le formidabili armi naturali di quell'avversario, la sua capacità di colpire dal cielo, ripensò allo sguardo spietato di quegli occhi rossi e si disse che forse Fosco non aveva sempre ragione, ma c'era un solo modo per scoprirlo, e lui non poteva perdere altro tempo.

Estrasse della corda dalle bisacce e legò saldamente l'umanoide alato, quindi lo assicurò strettamente sulla groppa del cavallo di Fosco perché non cadesse. Gli occorse più di quanto avrebbe voluto, e per tutto il tempo fu nauseato dal puzzo sgradevole e dal contatto untuoso della sua sudicia pelle grigiastra, per non parlare del timore che si riavesse prima d'essere stato immobilizzato. Al cavallo la cosa piacque ancora meno, e dovette sprecare altri preziosi momenti usando tutta la sua forza mentale per calmarlo e convincerlo ad accettare quel fardello.

Finito il lavoro, Oscuro aveva ormai i nervi a fior di pelle. Negli ululati del vento c'era una nota bestiale che gli dava i brividi. Fu con sollievo che montò in sella e riprese la sua cavalcata verso la Muraglia di Confine.

Mentre si avvicinava, la sensazione di prurito sulla pelle aumentò fino a diventare un tormento, ma c'era un'altra ragione che lo spingeva ad affrettarsi. Sapeva che i cavalli non avrebbero sopportato a lungo quel fastidio. Chiudendo gli occhi si concentrò sulle istruzioni che Fosco gli aveva sussurrato nei suoi ultimi respiri, e spinse la mente sulla barriera per cercare l'intelligenza arcana - se così la si poteva chiamare - che si trovava nel suo interno. Fu più duro di quanto si aspettava. Fosco lo aveva avvertito che non era una mente umana quella con cui doveva entrare in contatto, bensì qualcosa di grande e alieno. «Non so spiegartelo», gli aveva detto, «ma quando la troverai, saprai che è lei.»

Oscuro strinse i denti, ci provò ancora... e d'un tratto la trovò. Provò la strana sensazione d'immergersi, e la sua mente si allacciò a *qualcosa.* Non era una presenza umana, come quella che lui aveva percepito con Scall e con il bambino del quale aveva officiato il Trapasso, né si trattava di una personalità tipo quella di Fosco quando comunicavano con il pensiero. Questa era più che una *consapevolezza,* ed era così vasta da superare ogni immaginazione. Per un istante Oscuro fu in contatto con un mondo del quale fino a quel momento non aveva mai neppure sospettato l'esistenza. Il suo mentore gli aveva detto che oltre le Muraglie esistevano altri reami, un concetto che gli era parso semplice e logico, ma ora fu sopraffatto dal-

l'immensità, dalla stupefacente bellezza, dalla complessità, dal terrore e dal fascino del suo primo incontro con il mondo di Myrial.

Il ronzio della Muraglia di Confine cambiò, facendosi più acuto, e Oscuro vide che alla base della barriera si apriva un ampio varco dove avrebbe potuto passare. Fece un lungo respiro e spronò il cavallo attraverso di esso, tirandosi dietro gli altri. Nel far questo sentì che la *consapevolezza* si staccava da lui, con un contraccolpo quasi fisico. Mentre l'apertura cominciava a chiudersi alle loro spalle, lui si piegò in avanti, svuotato dal contatto con la supermente del mondo intero.

Furono le urla stridule a metterlo sull'avviso, e subito si raddrizzò, attanagliato da una paura così intensa che gli annullò la stanchezza. Una, due, e poi tre figure alate s'erano precipitate attraverso l'apertura che si restringeva. Una quarta arrivò troppo tardi, e udì le sue grida d'agonia mentre la Muraglia si chiudeva sul suo corpo. Ignorando la morte del loro compagno, gli altri tre volarono dritti verso Oscuro, con gli artigli protesi e gli occhi scintillanti di luce demoniaca. Non c'era posto in cui ripararsi, né modo di combatterli.

È la fine! pensò.

Ma subito ricordò quello che Fosco aveva fatto il giorno in cui erano stati aggrediti dal padre del piccolo reivers appena trapassato. Concentrando tutta la sua volontà sollevò anch'egli una barriera, uno scudo di forza protettiva che racchiuse il gruppetto dei due esseri umani e dei tre cavalli in una cupola di aria solidificata. Quando gli assalitori urtarono contro quell'ostacolo trasparente Oscuro trasalì, ma in qualche modo mantenne la concentrazione, e la barriera resse. I diavoli alati s'arrestarono di colpo a mezz'aria come se avessero sbattuto contro un muro e in un caos di ali e membra che si agitavano scivolarono giù lungo la superficie curva della cupola.

Incapaci di capire cosa li aveva fermati, e stridendo di rabbia, i predatori si gettarono nuovamente verso gli esseri umani... e ancora una volta caddero al suolo, a due passi da loro. In preda alla frenesia ripeterono l'attacco, ferocemente decisi a balzare sulle prede che sembravano ormai alla loro portata. La vicinanza di quegli orridi umanoidi era ripugnante. Lo scudo non teneva fuori il loro puzzo di carne marcia, né le strida bestiali che emettevano. Oscuro poteva sentire perfino lo strano rumore che i loro artigli producevano sulla cupola d'aria.

Essere circondati da aggressori di quel genere dava i brividi, perché s'erano allargati intorno alla cupola e attaccavano da direzioni diverse, ma poi Oscuro si disse che questo era un bene. Se i tre avessero concentrato i loro

sforzi in un unico punto, lui dubitava che avrebbe avuto la forza di tenerli fuori, e inoltre i cavalli, tentando di allontanarsi dalla minaccia, avrebbero fatto pressione sullo scudo dall'interno. In quella situazione, invece, facevano gruppo al centro della cupola, in preda al panico, ma tenendosi lontani dalle pareti di protezione.

Oscuro fu fiero della sua abilità. Fosco gli aveva insegnato quella tecnica in occasione del penoso attacco del padre del bambino, ma era la prima volta che lui aveva l'occasione - e la necessità - di metterla in pratica. In ogni modo non era saggio congratularsi con se stesso troppo presto. Per quanto quel metodo fosse efficace, costituiva anche una trappola, perché non aveva ancora la capacità di spostarsi portandosi dietro lo scudo. Forse, se fosse stato da solo, ci sarebbe riuscito, ma sarebbe stato un problema estenderlo e tenerlo attivo intorno a tre cavalli in movimento, così spaventati che potevano scappare da una parte o dall'altra senza preavviso.

A peggiorare le cose, i tre diavoli alati non si mostravano affatto scoraggiati dall'inutilità dei loro tentativi. Oltre quell'ostacolo vedevano del cibo, e avrebbero continuato a gettarsi avanti con bestiale testardaggine finché la concentrazione con cui Oscuro teneva attive le sue difese avesse ceduto.

E ora, Fosco, cosa posso fare? chiese mentalmente.

La fatica di sostenere quella barriera cominciava a farsi sentire, e Oscuro era già molto stanco. Nonostante il freddo stava sudando, aveva i muscoli tesi come corde, e respirava a un ritmo accelerato. Fu lieto d'essere rimasto in sella al cavallo. Si sentiva tremare, e dubitava che le gambe lo avrebbero sorretto. Oltre quella precaria cupola d'aria, i predatori potevano accorgersi della sua crescente debolezza? Era solo la sua immaginazione a farglieli vedere sempre più feroci e impazienti di attaccarlo? Fosco gli aveva dato la sua fiducia, sicuro che avrebbe oltrepassato la Muraglia e raggiunto la Lega. Come poteva deluderlo? Di certo, comunque, non voleva finire nella pancia di quelle orribili creature.

Aiuto! Per favore, qualcuno mi aiuti!

Quel grido mentale era stato un riflesso, un anelito con cui dava voce alla sua disperazione, l'impulso di un uomo ormai agli sgoccioli della resistenza. Nessuno avrebbe potuto essere più sorpreso di lui, quando ricevette risposta.

«Resta dove sei. Sto arrivando.» Pochi secondi dopo una forma di fiamma scaturì dalle tenebre come una meteora, lasciandosi dietro una lunga scia di scintille. L'oggetto sembrò esplodere in mezzo agli assalitori, e colpì dritto negli occhi uno di loro. Ci fu un urlo agonizzante, e attraver-

so lo scudo giunse un acre puzzo di carne bruciata. Il mostro alato rotolò al suolo, mentre gli altri scapparono in direzioni diverse. Uno si allontanò dalla Muraglia; l'altro volò via a tutta velocità lungo la base della barriera d'energia, diretto verso nord.

Nel nome di tutti gli Dei, e quello cos'è?

Oscuro scivolò giù di sella, sfinito per lo sforzo di mantenere attivo lo scudo protettivo. Aveva qualche sospetto nei confronti di quello strano benefattore per potersi rilassare. Il nuovo venuto gli aveva parlato con il linguaggio mentale, proprio come faceva il suo mentore. Era forse uno della Lega dei Maestri del Sapere? Fosco lo aveva avvertito che di quell'associazione facevano parte anche creature bizzarre e incredibili, ma a volte il suo maestro si prendeva gioco di lui. Be', qualunque cosa fosse, almeno lo aveva liberato da quei demoni.

Nel posto in cui si trovava adesso le condizioni meteorologiche erano molto diverse: benché facesse freddo, il firmamento notturno si stendeva su di loro limpido e sgombro di nuvole. Oscuro stava considerando l'idea di riprendere subito il viaggio verso nord, quando vide nel cielo un puntino luminoso che si spostava con gran rapidità. Poco dopo gli fu chiaro che era il soccorritore che stava tornando, perciò si preparò a riceverlo.

La figura palpitante di luce s'avvicinò sempre di più, e quando infine rallentò fino a fermarsi accanto alla barriera dello scudo protettivo, Oscuro rimase stupito vedendo che si trattava di un uccello grande quanto un'aquila, con una cresta fulgida e piume che sembravano d'oro appena fuso, avvolto in un alone fiammeggiante. Dalla punta del becco, sormontato da fieri occhi di rapace, alla coda lunga oltre un braccio, lo strano essere pareva una visione ultraterrena, e irradiava un calore che penetrava nello scudo fino a loro.

«Nel nome del cielo, si può sapere chi sei?» La voce che risuonò nella mente di Oscuro aveva un tono fra stupito e irritato. Era tuttavia una voce senza dubbio femminile. «Tu non sei un membro della Lega», lo accusò la misteriosa entità. «Chi ti ha insegnato a oltrepassare le Muraglie di Confine? Come hai appreso il linguaggio mentale? E per tutti i demoni, cosa ti è saltato in testa di lasciar entrare a Gendival quelle bestiacce? Mi sono sfuggite, tutte e due. Non sono riuscita a raggiungere quello a cui davo la caccia, e l'altro si è nascosto chissà dove. Chiunque tu sia, l'Archimandrita non ti ringrazierà per quel che hai fatto, stanne pur certo», lo rimproverò lei, sempre che fosse una lei, e fece una pausa per guardarlo meglio. «Be', gli Ak'Zahar ti hanno rubato la lingua? E fammi il piacere di abbassare

quello scudo, prima di farti venire un collasso. Cosa credi, che io voglia mangiarti?»

Con quel selvaggio becco acuminato poteva mangiarselo senza sforzo.

Oscuro raddrizzò le spalle. «Io... mi spiace aver lasciato entrare quei diavoli», rispose con il pensiero. «Non ho potuto impedirlo. Sono sbucati all'improvviso mentre aprivo la Muraglia. Nessuno pensava che avrebbero lasciato Tiarond così presto.»

«Tu vieni da Tiarond?»

«No, dalla terra dei reivers, poco distante. Ma il mio clan ha dato asilo a dei profughi fuggiti da Tiarond, fra cui questo ragazzo.» Indicò Scall, in sella alla giumenta. «Il mio maestro, Fosco, ha detto che dovevo...»

«Aspetta! Tu sei un allievo di Fosco?» La voce della creatura perse il tono brusco. «Perché non l'hai detto prima? Togliti quella ridicola maschera, che io possa vederti in faccia.»

«Oh, già!» Si tolse la maschera, sentendosi vulnerabile e a disagio. Per anni, gli unici a vederlo senza maschera erano stati Izobia e Fosco. Un brivido lo scosse, quando il vento sfiorò la sua pelle bagnata. Poi ricordò le buone maniere. «Io mi chiamo Oscuro. Ero l'apprendista di Fosco... fino a stanotte.»

Lei annuì. «Io sono Vaure, Chimera e Ascoltatrice. Ma... cosa intendi, quando dici che *eri* il suo apprendista?»

Lui si strinse nelle spalle. «Fosco è morto. È stato ucciso da un uomo che ha perso la ragione quando la sua città è stata assalita da questi... come li hai chiamati?»

«Ak'Zahar», rispose distrattamente Vaure. «Quella che mi hai dato è una brutta notizia. È trascorso molto tempo dall'ultima volta che Fosco è venuto a Gendival, ma io lo conobbi quand'era giovane come te. Allora aveva un altro nome, ed era molto amato e rispettato, nella Lega.»

«Anch'io lo amavo.» Oscuro scoprì che anche la voce mentale poteva trasmettere un gemito. «E non so cosa farò, senza di lui. Prima di morire mi ha ordinato di venire a cercarvi, e di portare il ragazzo con me, insieme ad alcuni strani oggetti che lui ha trovato sotto la città di Tiarond, durante la fuga.»

«E così hai ubbidito al tuo maestro, e questo ti fa onore. Ma ci hai portato più di questo, temo.» Di nuovo la voce di Vaure si fece dura. «Come hai potuto essere così sciocco da lasciarti seguire da esseri che possono mettere in grave pericolo la nostra terra? E te ne sei portato dietro anche un terzo, addirittura!» Disse, indicando quello legato sul cavallo di Fosco.

Dannazione! Lo sapevo che avrei avuto dei guai per questa storia.

Ma dentro di sé era certo di non aver fatto male. «Per caso l'ho potuto catturare vivo, e di sicuro non è una cosa di tutti i giorni. Ho pensato che i Maestri del Sapere avrebbero potuto studiare un esemplare vivo. È necessario scoprire il più possibile su questi esseri, se vogliamo respingere questa minaccia.»

«Noi? Sei piuttosto presuntuoso, eh? Vedremo cosa ne penserà l'Archimandrita, Amaurn. Può darsi che lui abbia qualcosa da dire, sull'idea di portare degli Ak'Zahar qui a Gendival.»

Per un momento Oscuro pensò di ammazzare quell'essere e farla finita... ma la sua coscienza si rivelò più testarda, perché intuiva di aver ragione. Quegli umanoidi volanti dovevano essere studiati.

Sono già abbastanza nei guai per i due che hanno oltrepassato la Muraglia di Confine. Portarne dentro un terzo non può fare molta differenza, a questo punto.

Ma avrebbe osato discutere con l'Archimandrita per giustificarsi? Oscuro sperò di sì, altrimenti il suo soggiorno presso la Lega dei Maestri del Sapere sarebbe stato molto breve.

16
SOTTO LA CITTÀ

Il tempo sembrava non scorrere nel reame di Altrove, in cui Thirishri era stato imprigionato. Benché la Maga Helverien avesse creato la perfetta illusione dell'oceano e del cielo quegli scenari rimanevano fissi e inalterati, senza nessuno dei sottili cambiamenti di luci e ombre che segnavano il passar delle ore in una giornata normale. La cosa avrebbe potuto annoiare chiunque, ma lo Spirito del Vento non provava alcuna stanchezza, e poiché si alimentava assorbendo energia invece di mangiare come le creature corporee, quell'inattività non gli nuoceva affatto. Era un bene avere compagnia in quello strano posto, altrimenti sarebbe scivolato nella follia.

Il pensiero di quello che stava accadendo su Myrial non gli dava pace, ed era frustrante non poter comunicare con l'esterno mentre il mondo viveva una crisi così drammatica... o almeno, quella era la situazione quando lo avevano intrappolato lì, perché non aveva alcun modo per sapere quanto tempo fosse trascorso da allora. Si trattava di pochi minuti? Ore? Giorni? Oppure alla fine avrebbe scoperto che erano trascorsi molti secoli, e dei suoi amici non esisteva più neppure il ricordo? Avrebbe fatto la fine di

Helverien, condannata a millenni di prigionia, mentre la storia scivolava via, e il mondo cambiava fino a diventare irriconoscibile?

Come avrebbe potuto sopportarlo? Era incredibile che Helverien fosse rimasta sana di mente. Lui sarebbe crollato, lo sentiva.

«Thirishri.» La Maga lo stava guardando, con la piega di un cipiglio sulla fronte. «Perché sei così silenzioso? Stai bene?»

«Sì, per quanto è possibile sentirsi bene in questo posto», replicò lui, depresso. «Mi stavo chiedendo come tu abbia potuto resistere.»

«Anch'io me lo chiedo, a volte. Forse è perché non ho mai perso la speranza di uscire di qui, e questo aiuta. Inoltre sono riuscita a creare il territorio che vedi, ripescando tutti i suoi particolari dalla mia memoria. Devo averci messo qualche millennio, credimi. Non è stato semplice come può sembrare. Proprio non immagino come i Creatori abbiano potuto costruire il nostro mondo.»

«Be', comunque abbiano fatto, non sembra che l'abbiano costruito per durare», commentò con asprezza lo Spirito del Vento. «Se non troviamo il modo di fermare il collasso delle Muraglie di Confine, questo mondo andrà in malora, e solo gli Dei sanno quali razze sopravviveranno alla distruzione generale.»

Helverien sospirò. «Non immagini quanto io desideri rivedere il mondo, e da quanto tempo. Sarebbe terribile uscire di qui e trovare che non c'è rimasto niente. Se solo potessimo farlo, forse potremmo cercare di salvarlo, ma stando così le cose siamo impotenti.»

«Cosa intendi, dicendo che potremmo cercare di salvarlo?» domandò bruscamente Shree. «Cosa, nel nome di Myrial, potremmo fare?»

«Non lo immagini?» domandò la Maga, in quello che Thirishri giudicò un irritante tono di superiorità. «Sotto la superficie del mondo ci sono diversi punti di accesso, lasciati dai Creatori. Essi conducono ai meccanismi che mantengono i sistemi planetari. Io so per certo che sotto la Basilica di Tiarond ce n'è uno. Se potessimo fuggire da qui e recarci in quel posto, potremmo scoprire cos'è andato storto.»

«E tu pensi che gli Antichi lascerebbero entrare chiunque in questi posti speciali, dove si possono alterare gli equilibri che governano il mondo? Io non ci credo! E supponendo che tu capisca cosa funziona male, come pensi di poterlo aggiustare? Noi non abbiamo il potere dei Creatori.»

Helverien scrollò le spalle. «Ce ne preoccuperemo quando saremo là... se mai potremo arrivarci. Hai ragione nel dire che non è facile. Da quanto ne so io, l'ingresso è abbastanza facile, ma là dentro ci sono trappole mor-

tali e ostacoli d'ogni genere, destinati a fermare gli intrusi non autorizzati.»

«E come pensi di fare per superarli?» domandò seccamente Shree. I modi arroganti di quella maga cominciavano a dargli sui nervi. «Oppure credi d'essere tanto speciale da ignorare gli ostacoli posti da qualcuno così sapiente da poter creare un mondo?»

«Non sto affermando questo», disse con calma Helverien, «ma io so che potrei orizzontarmi abbastanza bene. Non dimenticare che io ero un'Archivista e Registratrice. Io sono forse l'unica persona vivente in grado di leggere la lingua dei Creatori. Se potessimo arrivare là e trovare i punti di controllo, scommetto che loro hanno lasciato delle istruzioni per aiutarci a risolvere il problema. Se il mondo è ridotto male come hai detto, vale certo la pena di fare un tentativo.»

Lo Spirito del Vento era stupefatto. Che temerarietà, voler mettere le mani negli strumenti della razza che aveva progettato quel mondo! Si chiese cos'avrebbe detto Cergorn.

Ma a questo punto, sarebbe davvero giusto non provarci? Se le cose continuano a peggiorare come sta accadendo, alla fine nessuno di noi sopravviverà. E ciò non sarebbe contro il desiderio dei Creatori, che costruirono questo rifugio per preservare le nostre varie razze?

Cergorn è il mio Archimandrita, il mio compagno, il mio amico. Io devo rispettare i suoi desideri.

«Anche se il mondo intero rischia la distruzione?» Per un istante Shree non si accorse che l'ultima frase di quel piccolo dibattito interiore non era stata pronunciata da lui. Appena lo capì, la sua rabbia esplose. «Stai spiando nella mia mente! Come osi?»

Helverien fece spallucce, indifferente all'indignazione dello Spirito del Vento. «Diciamo che ho avuto un sacco di tempo per sviluppare cattive abitudini. Questo però non mi mette dalla parte del torto. Chiunque sia questo Cergorn, è un idiota se nasconde la testa sotto la sabbia e aspetta che le cose si aggiustino da sole. Non succederà. Quando i sistemi cominceranno a crollare, impatteranno uno contro l'altro scardinandosi sempre più, finché tutti i reami del mondo diventeranno dei deserti senza vita. Se non cerchiamo di metterci le mani noi, amico mio, e anche molto presto, non avremo più un mondo in cui tornare.»

Per un attimo Thirishri fu paralizzato dall'orrore. «Ne sei sicura?» mormorò infine.

«Perché parlerei così, se non fossi sicura di quello che dico? La mia gente, grazie a me, è riuscita ad avere accesso a un sacco di informazioni ap-

partenenti ai Creatori.» Sospirò, e un'ombra di sofferenza le attraversò lo sguardo. Poi mosse una mano come per spazzarla via. «In quei giorni, prima di diventare una traditrice, mi imbattei nel resoconto di ciò che accadde a un altro mondo creato da loro, quando i sistemi cominciarono a collassare. Per qualche ragione, la consueta manutenzione era stata interrotta, e il posto era stato lasciato a se stesso... all'incirca come nella nostra situazione, suppongo.» Scosse il capo. «Loro scoprirono il guaio troppo tardi. Quando fecero ritorno, là non c'era rimasto pressoché niente di vivo. Se non ci sono più i Creatori a prendersi cura del nostro mondo, allora dovremo fare da soli.»

Da qualche parte nelle profondità della terra, sotto il Tempio, Aliana vacillò stancamente contro il muro e si fermò, lasciandosi scivolare al suolo. Con un sospiro si massaggiò le gambe doloranti. Le sembrava di aver camminato per decine di leghe in quei tunnel oscuri e interminabili. Dopo le disavventure e le fatiche degli ultimi giorni era al limite delle sue forze. «Non so te», disse, «ma io ho bisogno di una pausa.»

«Era ora, dannazione.» La ragazza sentì Packrat accovacciarsi accanto a lei. «Credevo che avresti continuato a camminare all'infinito.»

«Avevo paura che ci inseguissero», ammise Aliana. «Volevo allontanarmi il più possibile.»

Aliana tirò fuori di tasca il cibo che aveva con sé, imitata dal suo compagno. Per un attimo considerò l'idea di mettere in comune tutto ciò che avevano e dividerselo, ma poi ci ripensò. Non voleva mangiare quello che era stato nelle sudice tasche di Packrat. Lì sotto l'aria era molto secca, ed entrambi avevano sete, ma Aliana aveva soltanto la piccola fiasca riempita la sera prima nella birreria, e Packrat non s'era portato niente da bere. Si concessero solo un paio di sorsi ciascuno, e la ragazza si augurò che più avanti ci fosse dell'acqua, altrimenti si sarebbero trovati a mal partito.

Al termine di quel breve ristoro Aliana spense subito la candela, risparmiandola per quando si fossero rimessi in marcia, e i due restarono seduti appoggiati al muro. Sfortunatamente la ragazza si accorse che nel buio le sue palpebre erano diventate di piombo. «Pensi che sia prudente dormire un po', senza fare turni di guardia?» sussurrò.

«All'inferno i turni di guardia», grugnì Packrat.

Quella fu l'ultima cosa che lei ricordò, prima di piombare nel sonno.

Più tardi Aliana si svegliò bruscamente, in preda a un panico improvviso. Quanto aveva dormito? Quanto terreno Galveron aveva guadagnato su

di lei? Fino a lì non c'erano state diramazioni nel tunnel che stavano seguendo, anche se ogni tanto lei aveva visto delle aperture in alto sulla parete, abbastanza larghe da consentire il passaggio di un uomo e raggiungibili con scale di pioli metallici. Le aperture chiuse con griglie sottili che sembravano condutture per tenere arieggiate le gallerie. Infatti non c'era polvere sul pavimento, ma aveva notato che sulle griglie c'era uno strato di sudiciume filaccioso. A un certo punto si era anche chiesta se non fosse il caso di aprirne una per vedere se dentro ci fosse la possibilità di nascondere l'anello dei Gerarchi, ma quelle griglie sembravano fissate solidamente, e non voleva perdere tempo a lavorarci sopra.

Erano strani, quei corridoi. Le pareti sembravano fatte di metallo scuro, dai riflessi azzurri. Non lucide come specchi, ma molto lisce. E risultavano tiepide al tatto. Anche l'aria era tiepida, e si spostava come una leggera brezza, portandosi dietro un odore acre che lei non sapeva identificare.

Fino a quel momento, da quello che aveva visto alla luce della candela, lì non c'era nulla di particolare interesse, ma neppure cose che la minacciassero. C'era solo un problema: dove avrebbe trovato un nascondiglio adatto per l'anello, se il tunnel sotterraneo continuava a essere così liscio e vuoto?

Deve pur condurre da qualche parte. Noi non siamo ancora arrivati abbastanza lontano.

La ragazza accese di nuovo la candela, e poiché non era saggio svegliare un Fantasma Grigio troppo bruscamente si tenne fuori dalla portata del coltello di Packrat prima di chiamarlo. Come si aspettava, l'uomo era già in piedi e con il coltello in mano ancor prima di aver aperto bene gli occhi. «Andiamo», gli disse. «E ora di muoverci.»

Packrat la guardò e mugolò un'imprecazione. Aliana stava per ricordargli che nessuno lo aveva costretto a seguirla, ma vedendo la sua espressione truce preferì lasciar perdere. Meglio non cominciare quel giorno, se era giorno, con un battibecco.

Bevvero un altro scarso sorso d'acqua, poi ripresero la marcia. A spingerli era l'urgente bisogno che Aliana aveva di mettersi al sicuro. «Galveron non è stupido», disse al compagno. «Quando scoprirà che non siamo nel Tempio, capirà che strada abbiamo preso, e cominceranno a cercarci qui sotto.»

«Proprio nel loro prezioso santuario, dove nessuno fuorché i Gerarchi possono mettere piede», borbottò pensosamente Packrat. «Questo metterà Gilarra in un bel dilemma, no? Pensi che infrangerà le regole, e lascerà che

Galveron venga quaggiù a cercarci?»

«Be', non può mandare nessun altro, questo è certo. Galveron è il solo a sapere dell'anello. Lei non rischierà che altri conoscano il suo segreto.»

«E Alestan e gli altri Fantasmi? Loro sanno. Forse Gilarra si farà aiutare da loro. Tuo fratello sarà ansioso di trovarti, specialmente se penserà che sei nei guai.»

«Mio fratello è chiuso in una prigione... sempreché Gilarra non l'abbia già fatto buttare fuori dal Tempio con tutti gli altri.»

«Macché. Non ancora, in ogni modo. I tuoi amici sono l'unica merce di scambio che possiede.» La voce di Packrat assunse un tono accusatore. «Sai benissimo che se fosse stato un altro a fare quel che hai fatto tu, i Fantasmi sarebbero già stati cacciati via dal Tempio. C'eri anche tu quando Galveron ha detto quale sorte sarebbe toccata ai ladri... e tu hai rubato la cosa più preziosa di tutta Callisiora, razza di stupida. Adesso non ci vorranno più nel Tempio. Anche se tu riuscirai a incantare a chiacchiere il tuo amichetto, poi ci sarà da convincere la Gerarca, e quella non te la perdonerà.»

Packrat cominciò ad accelerare il passo, mentre la sua voce si faceva più rabbiosa. «Non riesco a capire cosa ti sia passato per la testa. Dopo tutto quel che abbiamo penato per metterci al sicuro, dopo i rischi che hai corso fra quei mostri e strisciando fra i cadaveri per portare la polvere esplosiva dalla Cittadella... perché hai voluto buttare via tutto? E come hai potuto mettere così nei guai anche noialtri? Io credevo che fossimo tuoi amici.»

«Si tratta di Gilarra», protestò lei. «Non è solo perché lei ci odia, e ha fatto arrestare Alestan. Il fatto è che lei non può essere la Gerarca. Non capisce niente, non sa come dare fiducia agli altri e convincerli che contano qualcosa. È una stupida vacca. Galveron sarebbe un buon capo, invece, ma lui è così leale, così pieno d'onore, che non gli passa neanche per la testa di prendere l'anello e infilarselo al dito.»

«E allora hai deciso di prenderlo tu.» Packrat allargò le braccia, disperato. «Per l'amor del cielo, Aliana, io credevo che avessi un po' di buonsenso! Invece hai dimostrato di pensare come una verginella, innamorata di quel bellimbusto, con la testa piena di illusioni.» Ebbe un gesto di disgusto. «Non riesco a crederci. Hai derubato la persona più importante della città e tradito i tuoi amici... la tua sola famiglia. E per cosa? Credi davvero che il tuo Galveron ti dirà: "Oh, che buona idea, Aliana. Non ci avevo proprio pensato. M'impadronirò subito del potere"? Be', sei una stupida!»

Non ci credo. Non può essere vero. Packrat parla come se fosse geloso

di Galveron!

Aliana si fermò così bruscamente che per poco Packrat non le cadde addosso. «Guarda che ti sbagli!» gridò. «È stata Gilarra a cominciare a ingannarci, quando ha arrestato mio fratello. Io gliela farò pagare, fosse l'ultima cosa della mia vita. E non mi sono affatto innamorata di Galveron! Le cose non stanno così. Che debba essere lui il capo è semplicemente giusto, per il bene della gente. Ho pensato che dopo aver nascosto l'anello per impedirgli di consegnarlo a quella donna avrei avuto il tempo di convincerlo, tutto qui. E Gilarra non può farci buttare fuori, perché allora l'anello lo perderebbe davvero.»

Ci fu una lunga pausa prima che Packrat parlasse. «Tu lo sai, vero, che quando alla fine darai l'anello a Galveron, lui lo porterà a Gilarra?»

Aliana sospirò e sedette sul pavimento, sentendosi depressa e svuotata. «Lo so. È una cosa su cui devo ancora riflettere... come aggirare la sua dannata integrità.»

Packrat sedette accanto a lei, e quando parlò ancora fu nel tono di uno che camminasse su un tetto di stuoie, consapevole che un passo falso significa sfondare tutto. «Aliana, se tu hai deciso d'impedire a Gilarra d'essere Gerarca, l'unico modo in cui puoi riuscirci è liberarti di lei.»

Un brivido gelido corse sulla pelle della ragazza. «Vuoi dire... ucciderla?»

«Perché no?» Packrat aveva un tono pratico. «Credi che lei perderebbe il sonno dopo aver eliminato noi? Pensaci. Fin da quando ci ha visti entrare dalla porta del suo dannato Tempio, ha desiderato buttarci fuori a calci. E questo non è forse come ammazzarci? Poi potrebbe dire che sono stati i diavoli alati a farci fuori, ma l'assassina sarebbe lei... e inoltre anche ipocrita e vigliacca.»

Il pensiero di assassinare la Gerarca era tuttavia troppo estremo perché Aliana potesse considerarlo così all'improvviso. S'era gettata in quell'avventura quand'era stanca, in preda all'ira, e non aveva le idee chiare. Sentiva che il progetto di mettere al comando supremo Galveron era giusto... se solo avesse trovato il modo di metterlo in atto. Ma questo richiedeva di uccidere Gilarra? Se Packrat aveva ragione, significava che quella faccenda, iniziata per il solo scopo di nascondere l'anello, le era sfuggita completamente di mano, e che le sue conseguenze sarebbero state molto gravi. «Coraggio», mugolò, alzandosi in piedi. «Dobbiamo proseguire. Il nostro primo obiettivo è nascondere l'anello.» E senza aspettarlo s'incamminò a passi svelti.

«Scappare non serve», la raggiunse la voce di Packrat. «Prima o poi dovrai affrontare questa verità.»

«Oh, taci, Packrat.»

Proseguirono in silenzio, senza avere la sensazione del tempo che trascorreva. Aliana continuava a rimuginare il suggerimento di Packrat. Benché da quando aveva messo insieme la banda dei Fantasmi Grigi le fosse accaduto due volte di uccidere, non l'aveva mai fatto a sangue freddo. Piantare un pugnale nella schiena di una persona non era cosa da ladra, anche perché i malviventi che non rifuggivano dall'omicidio avevano vita breve perfino nei caotici bassifondi di Tiarond. Quando Galveron era stato il capo degli uomini che pattugliavano le strade, al tempo in cui il Nobile Blade aveva il comando delle Spade di Dio, chi veniva preso per aver commesso un omicidio finiva sempre davanti al boia.

Aliana sospirò. Di nuovo Galveron. Perché tutto la riportava a quell'uomo? Desiderò non averlo mai conosciuto, né lui né quella maledetta Gerarca.

Forse dovrei riportare indietro l'anello, chiedere scusa e dire che mi sono addormentata da qualche parte, dimenticandomi di averlo in tasca. Ma come posso rinunciare così? Qualunque cosa dica Packrat, in questa storia la mia opinione di Galveron non c'entra. Arrestando Alestan, Gilarra ha dimostrato che di lei non ci si può fidare. Se le restituissi l'anello avremmo perso ogni potere su di lei, e sarebbe libera di trattarci come vuole.

Dopo aver pensato alla cosa in tutti i suoi aspetti, decise che doveva portare avanti il suo piano. Una volta nascosto l'anello in un posto sicuro, dove nessuno poteva trovarlo, lei avrebbe avuto modo di negoziare. In quel momento le sembrò l'unica speranza, per i suoi compagni, per il povero Alestan, e per lei stessa.

E l'idea di uccidere Gilarra, come suggeriva Packrat? Possibile che non le restasse davvero altra soluzione?

Per Myrial! spero di non dover arrivare a tanto.

Poco dopo Aliana fu distratta da quelle truci riflessioni nel vedere un vago lucore, più avanti, dove il tunnel faceva una curva. «Cos'è quello?» Si fermò e spense la candela per cercare di capirlo meglio; poi, con Packrat che la seguiva cautamente, proseguì in punta di piedi verso la luce.

Non si trattava di un'illuminazione fissa, ma aumentava e diminuiva con il ritmo di un battito cardiaco. A ogni pulsazione il colore cambiava, passando dal rosso all'arancione, dal giallo al verde, dal blu al viola, e poi di

nuovo al rosso.

«Per Myrial! Cos'è?» esclamò Packrat.

«E che significato possono avere tutti quei colori?» si domandò Aliana.

«Be', c'è solo un modo per scoprirlo», disse Packrat. «Possiamo girare quell'angolo e guardare. Oppure potremmo fare la prima cosa intelligente da quando siamo qui: tornare indietro.» In quella fioca e camaleontica luce cercò lo sguardo di lei. «Lasciamo perdere, Aliana. Abbiamo poca acqua, presto finiremo anche il cibo, e qui sotto non c'è niente... almeno, niente che possa esserci utile.» Le appoggiò una mano su un braccio. «È stato un buon tentativo, ma non è riuscito. Quello che c'è quaggiù non è roba per noi. Senti, torniamo di sopra, restituisci a quella vacca il suo stupido anello e facciamo rilasciare Alestan. Poi potremmo anche andarcene dal Tempio e tornare in città. Sicuramente ci sarà qualche posto al sicuro da quei dannati mostri. Forse potremmo abitare in una cantina, come hai fatto tu quando sei uscita. Non importa se nei primi tempi ce la caveremo male; vale la pena di provarci e cercare un posto per vivere. Noi non ci adatteremo mai a stare con questa gente del Tempio.»

Le sue parole furono come uno schiaffo per Aliana, perché in fondo al cuore sentiva che contenevano molta verità. Non avendo nessuno con cui sfogarsi, sferrò un calcio al muro e imprecò oscenamente. «Ma non è giusto! Perché dobbiamo sempre essere esclusi, sospettati, guardati dall'alto in basso? Noi non siamo diversi da tutti gli altri!»

«Oh, lo siamo, invece», replicò con calma Packrat. «Non ingannare te stessa, Aliana. Noi siamo ladri, bastardi senza famiglia, spazzatura. Loro non ci vogliono perché noi viviamo fuori dalle regole.» La guardò ancora dritta negli occhi. «Forse per te è più difficile accettare questa verità. Da bambina, prima che i tuoi genitori morissero, tu facevi parte della loro società egoista. È Per questo che continui a voler cambiare le cose. Per me non è così. Io sono sempre stato un reietto. Non conosco altra vita.»

In tutti gli anni che Packrat era stato con i Fantasmi Grigi, Aliana non lo aveva mai sentito parlare così, e non riuscì a controbattere. Per fortuna lui non si aspettava una risposta. «Senti, vediamo di deciderci», continuò. «Farò un patto con te. Andremo avanti fino all'angolo e guarderemo cosa sono queste stupide luci. Poi, quando ti sarai levata la curiosità, torneremo indietro e faremo come ho detto io. D'accordo?»

«Forse quei colori *servono* per qualcosa», rifletté Aliana. «Devono pur aver un significato. Prima andiamo a vedere, poi decideremo.»

I due avanzarono cautamente fino all'angolo, quindi sporsero la testa. Il

tunnel proseguiva per un tratto indeterminato, pieno di quella pulsazione luminosa che confondeva lo sguardo e impediva di scorgere qualcosa oltre i trenta o quaranta passi.

«Vedi?» borbottò Packrat. «Qui non c'è niente. Solo questi colori che fanno girare la testa. Ora possiamo tornare indietro.»

«No. Per vedere di cosa si tratta dobbiamo andare laggiù.» Aliana indicò più avanti. «La luce è intensa, e non si vede cosa c'è dopo. O questo materiale di rivestimento delle pareti diventa nero, o la luce colorata si ferma là.»

«Non capisco che differenza faccia.» Packrat scrutò il tunnel stringendo le palpebre. «Non c'è niente. Torniamo indietro.»

Aliana lo guardò duramente. «Ti costa fatica fare altri due passi? Io vado a dare un'occhiata. Tu puoi restare qui, se ti pare.»

Senza curarsi che l'altro la seguisse s'incamminò, incapace d'impedire che i suoi piedi si muovessero a ritmo con quelle assurde pulsazioni luminose che passavano da un colore all'altro. Benché si sforzasse di capire quale fosse la sorgente della luce, essa sembrava provenire dal nulla, oppure nascere da ogni punto del pavimento, del soffitto e delle pareti. Mentre lei andava avanti s'intensificò al punto che l'aria stessa vibrava di colori, densa come una nebbia.

È straordinario, ma a cosa serve? Non riesco a vedere nessuno scopo pratico per una luce che cambia così. Dà l'impressione che questo posto sia vivo.

Una ventina di passi dopo, Aliana riuscì a vedere meglio quel che c'era più avanti, dove tutto cambiava. Dapprima le parve che il tunnel terminasse bruscamente con una parete verticale, nera, ma quando fu più vicina s'accorse che non era niente del genere. Il tunnel terminava... nel niente. Un altro passo oltre quel confine immateriale l'avrebbe fatta precipitare in un abisso, perche, da quanto poteva immaginare, là c'era soltanto un vuoto nero e privo di forma. Si sarebbe detto che Packrat avesse ragione. La sua idea era condannata al fallimento fin dall'inizio.

All'improvviso gli occhi di Aliana cominciarono a inumidirsi di lacrime, ma fu salvata da quell'imbarazzante manifestazione emotiva, così insolita per lei, dal tono derisorio della voce di Packrat, alle sue spalle. «Te l'avevo detto. Adesso possiamo andare?»

«Penso di sì.»

«Evviva.» L'uomo batté sarcasticamente le mani. Come in risposta a quel gesto una luce - bianca, chiara e sfolgorante - scaturì da qualche punto

dello spazio immateriale sopra di loro per illuminare il vuoto. Aliana ansimò. Dove prima c'era soltanto tenebra, ora poteva vedere un pozzo, largo circa otto passi, che si estendeva in alto e in basso per una distanza inimmaginabile. Al centro stava una piattaforma di sei piedi di lato, la quale altro non era che la sommità di una colonna quadrata altrettanto larga. Ad Aliana parve una semplice griglia metallica orizzontale, nei cui fori larghi un pollice si scorgeva soltanto ombra. Sull'altro lato del pozzo si apriva un passaggio rettangolare, presumibilmente la continuazione del tunnel, salvo che, per qualche ragione, era illuminato da una luce bianca, normale.

Packrat esaminò il pozzo, sporgendosi a guardare verso il fondo. Fece una smorfia. «Come ho detto, è ora di andarcene.»

«Aspetta un minuto», protestò Aliana. «Noi abbiamo detto che se non c'era niente da vedere saremmo tornati indietro, ma qui è diverso. Possiamo farcela.»

«Già, sicuro», sbottò l'uomo. «Prendi una bella rincorsa, fai un gran salto, e quando arrivi sulla piattaforma non trovi niente a cui aggrapparti e ruzzoli giù dall'altra parte. Se invece prendi meno slancio per fermarti là sopra, può darsi che non arrivi neanche a toccarla e precipiti nel pozzo da questa parte. Ma anche se riesci a saltarci sopra, resti e muori di fame, perché non puoi prendere un'altra rincorsa per saltare fino nel corridoio.»

Aliana lo guardò con rabbia. «Vuoi piantarla di fare tanto il rompiscatole, Packrat? Quando entriamo nelle case passando sui tetti, salti come questi li facevamo anche da bambini.»

«Ma quando vai a rubare nelle case ci sono sempre dei punti per aggrapparti», ribatté lui. «Un cornicione, una grondaia, una finestra. Qui è tutto liscio. Se manchi la presa continui ad andare avanti... e ti fermi solo quando arrivi in fondo.»

Ironicamente, se fosse stata sola Aliana ci avrebbe pensato due volte, ma le obiezioni di Packrat avevano l'effetto opposto a quello che lui desiderava, rafforzandola sempre più nella decisione di tentare l'impresa. A spingerla era però sempre il suo odio verso la Gerarca. Fin dal loro primo incontro, quando lei aveva portato la polvere esplosiva dalla Cittadella al Tempio, Gilarra non l'aveva degnata neppure di un'occhiata di ringraziamento, e da quel momento aveva cominciato a detestarla. Tuttavia, se Gilarra non avesse fatto arrestare Alestan, Aliana avrebbe rinunciato al suo piano, ma nessuno, neppure la Gerarca, poteva permettersi di fare quel torto a suo fratello e passarla liscia. Da come la pensava lei, più difficile sarebbe stato ritrovare l'anello, più Gilarra avrebbe patito.

«Io non mollo», dichiarò testardamente.

Packrat mandò un lungo sospiro, e lei s'accorse che tenere la rabbia sotto controllo gli costava uno sforzo. «Sai, forse c'è un altro modo per sistemare Gilarra», le disse. «Uno a cui non hai pensato. Perché non butti quell'anello laggiù?» Le indicò il pozzo apparentemente senza fondo che avevano davanti. «Così non riuscirà più a recuperarlo.»

Aliana scosse il capo. «Non ho il coraggio di farlo. Tutti sembrano convinti che questo anello serva a qualcosa. Io non immagino quale uso pratico possa avere, ma non posso correre il rischio, se venisse fuori che è davvero importante. No, io voglio fare il salto. Ascolta, tu aspettami qui. Non c'è bisogno di rischiare in due. Io non mi inoltrerò troppo in quel corridoio; cercherò un posto per nascondere l'anello e tornerò subito indietro.» E senza attendere la risposta andò all'angolo del tunnel, prese la rincorsa fino al bordo del pozzo, e si lanciò nell'aria.

I suoi piedi colpirono la piattaforma con forza e, come Packrat aveva pessimisticamente previsto, la velocità con cui arrivò fu tale da portarla subito sul lato opposto. Per un istante di terrore vacillò sull'orlo del pozzo, agitando le braccia in cerca dell'equilibrio; poi riuscì a gettarsi all'indietro e atterrò di schiena, in modo assai poco dignitoso ma così sollevata che non sentì il dolore di quel duro colpo. Mentre si rialzava girò la testa per informare Packrat che non era stato poi tanto difficile, ma ciò che vide la lasciò sbalordita, perché l'uomo stava prendendo la rincorsa come aveva fatto lei.

«Packrat, no!» gridò. All'improvviso, quel balzo le sembrò molto rischioso, e Packrat non era né robusto né agile. Senza preoccuparsi di rispondere, concentrato nella corsa, lui raggiunse il bordo e spiccò il salto.

Il suo atterraggio non fu tuttavia altrettanto pericoloso, perché arrivò corto e cadde subito in ginocchio; inoltre Aliana gli si gettò addosso e fermò la sua scivolata con un buon margine d'anticipo. «Lasciami stare», grugnì, liberandosi dalle sue mani, e la ragazza vedendo che era pallido per lo spavento ne fu commossa. Benché fosse un individuo irritante e sgarbato aveva vinto la sua paura, perché non voleva lasciarla sola. Ma lei non avrebbe mai rovinato tutto dando voce a quel pensiero. «Ah, così hai deciso di venire, allora», disse, brusca. «Credevo che avessi più buonsenso di me.»

Lui le scoccò un'occhiata fosca. «Sono venuto perché da sola potresti combinarne una delle tue», sbottò. «Avanti, smettila di chiacchierare e andiamocene da questa dannata cosa. Non mi piace stare appollaiato qui so-

pra come un uccello.»

Vista dal centro del pozzo, la distanza da lì all'altro lato sembrava maggiore di quella che avevano appena superato con un salto, anche se Aliana sapeva che era soltanto un'impressione. Packrat aveva avuto ragione, avvertendola che la piattaforma era troppo stretta per consentire di prendere una rincorsa decente. Per un poco la ragazza restò lì, ansimando, sia per riprendere fiato, sia per ritardare il momento del tentativo. Poi scoprì all'improvviso che il tempo concesso per le esitazioni era scaduto.

Un sottile getto di fiamma, alto quanto lei, scaturì verticalmente da un foro presso il centro della griglia. Con un violento sibilo arroventò l'aria per qualche istante, prima di abbassarsi fino a svanire. Subito però se ne accese un altro presso il bordo, e a questo ne seguirono altri ancora, sprizzando fuori fiamme senza alcuno schema, cosicché non c'era alcun modo di prevedere dove sarebbe apparso il successivo.

«Via di qui!» strillò Packrat. «Muovi il culo, altrimenti finiamo arrostiti!»

Aliana fece appello a tutta la sua forza, corse attraverso la piattaforma e saltò. Non aveva avuto il tempo di prepararsi, e il suo fu un balzo goffo e scoordinato. Mentre si trovava a mezz'aria fu gelidamente consapevole dell'abisso sotto di lei.

Quando i suoi piedi toccarono il pavimento del corridoio, cadde in ginocchio e rotolò avanti. Ma con Packrat ancora dall'altra parte non ebbe il tempo di provare sollievo e ringraziare la sua buona sorte. Si alzò in fretta e vide che l'uomo si preparava a saltare... con una faccia su cui si leggeva la gelida certezza che non ce l'avrebbe fatta. Quando prese quella breve rincorsa un getto di fiamma schizzò fuori proprio fra i suoi piedi, e d'istinto lui fece una deviazione. Aliana pensò che avrebbe cercato di fermarsi e ripetere il tentativo, ma subito vide che non era sua intenzione. Pur mandando un gemito di protesta per quella sfortuna, l'uomo arrivò sull'orlo e si proiettò in avanti.

Subito fu chiaro che il salto era corto. Con la faccia contorta in una maschera d'angoscia, Packrat sbatté con il petto sul bordo del corridoio e cominciò a scivolare indietro, annaspando sulla liscia pavimentazione metallica in cerca di un appiglio che non c'era. Aliana si tuffò verso di lui allungando le braccia più che poté per afferrare le mani disperate del compagno. Appena l'ebbe preso cercò di tirarlo in salvo, ma era difficile evitare di scivolare avanti mentre Packrat era trascinato in basso dal suo peso. Poi, proprio quando pensava che lo avrebbe perduto, lui riuscì in qualche modo

a puntellare le scarpe contro minuscole irregolarità della parete e si fermò. Fu una cosa lenta e penosa, ma unendo i loro sforzi alla fine l'uomo riemerse dall'abisso per portarsi al sicuro, sul pavimento del corridoio.

Aliana rotolò sulla schiena, ansimando. Aveva le braccia doloranti e intorpidite. Packrat restò a giacere bocconi, tremando per la tensione. Alla fine alzò la testa e grugnì, scuro in faccia. «La prossima volta che ti dico una cosa forse mi darai retta, stupida cagna.»

«La prossima volta forse tu darai retta a me, razza di bastardo idiota», replicò Aliana. «Io ti avevo detto di aspettarmi.» Poi, ignorando l'espressione ringhiosa di lui, lo abbracciò con forza e lo tenne stretto, finché entrambi smisero di tremare.

Povero Packrat. Spero solo che da qui in avanti le cose siano più facili... ma ho il presentimento che questo sia solo l'inizio.

17
IL VERO COLPEVOLE

Seriema era sorpresa dalla rapidità con cui aveva cominciato a pensare alla fortezza dei reivers come a una vera casa. Mentre cavalcava sulla dorsale della collina accanto a Cetain e ai suoi guerrieri, con la valle del clan di Arcan che si estendeva davanti a loro, le sembrava di non aver mai visto un panorama più gradito, benché non ci fosse che un villaggio di rozze case dai tetti di stuoie, la solitaria torre dei Convocatori in riva al piccolo lago e la massiccia fortezza che campeggiava in alto sulla collina.

Quel giorno il maltempo s'era allontanato verso sud, lasciando dietro di sé un cielo cosparso di nuvole grigie che velavano il sole. All'alba erano partiti dalla vecchia torre, e il percorso di ritorno, senza l'ostacolo della tempesta, aveva richiesto meno tempo. Il fatto che i predatori alati non fossero più nei dintorni aveva confermato che si trattava di esseri notturni. Ciò nonostante lei non era tranquilla, temendo di sentire all'improvviso le orride strida di quei mostri e vedere nel cielo le loro ali nere.

Il suo piccolo cavallo, che avvertiva la vicinanza della stalla, aveva accelerato il passo. Seriema non lo trattenne. Sapeva come doveva sentirsi. Dopo quella notte trascorsa asserragliati nella cantina di quel rudere sotto la minaccia dei predatori eccitati dalla loro vicinanza, tutto ciò che lei desiderava era un po' di riposo, di cibo caldo e la sicurezza di quelle solide mura. Si voltò a guardare Cetain, il quale come al solito teneva il cavallo al passo con il suo, e fu stupita di vedere che non sembrava contento di torna-

re a casa. Ma poteva capirlo: avrebbe dovuto riferire al padre che non era stato possibile andare ad avvertire gli altri clan del pericolo, e dal suo accigliato silenzio intuì che il fallimento della missione lo preoccupava.

Seriema si sporse a toccargli un braccio. «Hai preso la decisione giusta», disse a bassa voce. «Quegli esseri dannati erano in volo sulla brughiera fin da ieri, perciò devono sicuramente aver già trovato gli altri clan. È inutile rischiare altre vite, quando i tuoi guerrieri possono essere molto più utili nella difesa della fortezza.»

«Spero che anche mio padre la pensi così.» Cetain scosse il capo. «Ma se uno non ha incontrato di persona quei demoni non può capire quanto siano pericolosi.» Esitò. «Ho una confessione da farti, ragazza. Quando ho sentito il racconto di quel che era successo a Tiarond, non l'ho preso sul serio... Ho pensato che la descrizione di quegli esseri fosse la fantasia di mosci abitanti di città, così abituati alla vita comoda che qualsiasi cosa potesse sembrare minacciosa.» La sua barba si torse in un sogghigno di autodeprecazione. «Stanotte ho imparato una lezione, non c'è dubbio. E quando abbiamo trovato i miseri resti dei guerrieri uccisi ieri sera, ho capito il debito che la mia gente ha con voi. Se non fosse stato per il vostro tempestivo avvertimento, l'intera vallata del nostro clan sarebbe cosparsa di cadaveri. Ma mio padre lo capirà, questo?» La sua fronte si corrugò ancora. «Arcan non ha la tua esperienza, signora mia. Quella che tu giudichi assennata prudenza da parte mia, lui potrebbe vederla come vigliaccheria. Io ho disubbidito ai suoi ordini, e mio padre non è uomo da passarci sopra.»

Non avrebbe potuto fare di più, ieri sera... anzi, è un miracolo che abbia saputo riportare indietro i suoi uomini. Sicuramente Arcan avrà il buonsenso di capire.

Ma né Seriema né Cetain immaginavano quali altri guai li attendessero alla fortezza. Mentre passavano sotto l'arcata del cortile esterno, ebbero la sorpresa di vedere alcuni guerrieri appena smontati di sella che conducevano dentro le loro cavalcature sporche di fango. Arcan andava avanti e indietro con aria tempestosa, incitando gli uomini a muoversi e abbaiando ordini. Nel veder entrare Cetain e Seriema seguiti dagli altri si accigliò. «Per le budella di Myrial, e voi cosa ci fate, qui?»

«Mio capo, credo che sarà meglio parlarne in privato», cercò d'intervenire Seriema.

Dapprima sorpreso dalla sua temerarietà e poi irritato, Arcan la guardò storto. «Tieni a posto la lingua, donna.» Si rivolse al figlio. «Ebbene?»

«I diavoli alati hanno già cominciato a spargersi intorno a Tiarond, come

Tormon e Fosco avevano previsto. Ieri sera ci hanno attaccato, e ho perso quattro uomini, purtroppo, prima di trovare rifugio nella vecchia torre.»

Nel cortile si sparse un mormorio, quando i guerrieri udirono la notizia portata da Cetain. Il giovane attese un cenno di permesso dal capoclan, e continuò: «Padre, il pericolo di queste creature è molto peggiore di quel che avevamo immaginato. Siamo stati assediati fino all'alba, e solo allora si sono dispersi, ma a questo punto mi è sembrato inutile proseguire nella nostra missione. Se i diavoli alati erano su questa regione ieri sera, devono aver già scoperto e attaccato i villaggi degli altri clan, privi di ogni protezione. Ho deciso di non rischiare altri uomini per portare un avvertimento che sarebbe giunto troppo tardi».

Arcan imprecò. «Come se non avessimo abbastanza problemi!» brontolò, girandosi verso gli altri guerrieri in fondo al cortile. «Ehi, voialtri! Quando avrete mangiato, controllate le vostre armi e le difese della fortezza. Sembra che la guerra sia arrivata prima del previsto.» Alcuni uomini ridacchiarono nel sentirlo parlare di guerra, ma altri, dopo aver guardato meglio le facce dei compagni appena rientrati con Cetain, parvero molto più preoccupati del giorno prima.

Il capoclan andò dal suo primogenito, che era stato fuori con l'altra pattuglia. «Lewic, tu vieni nel mio alloggio, con tuo fratello. Voglio sentire il vostro rapporto... anche se nessuno di voi due ha saputo portare a termine il lavoro che vi avevo affidato.»

Arcan rientrò nella fortezza, e i suoi figli, dopo aver ordinato agli uomini di accudire i cavalli e andare a mangiare qualcosa, lo seguirono. Seriema andò con loro senza esitare. Mentre lasciava il cortile, la giovane donna sentì un vocio levarsi alle sue spalle, e capì che gli uomini appena arrivati venivano interrogati dai compagni sui particolari della loro disavventura. Si chiese dove fossero Tormon, Presvel e gli altri. Quelle notizie sarebbero state un brutto colpo per loro, che avevano ancora freschi nella memoria gli orrori accaduti a Tiarond.

Mentre seguivano il capoclan nel suo alloggio, Seriema notò che nell'atmosfera della fortezza c'era qualcosa di strano. Il giorno prima l'edificio ferveva di attività e di voci, e la gente si dava da fare di buona lena. Nonostante la minaccia che sentivano avvicinarsi, trovavano il modo di chiacchierare con umore sereno. Quel giorno invece tutti erano assai più taciturni, e svolgevano i loro lavori con espressione preoccupata. Sembravano ansiosi di tenersi alla larga dal capoclan, e lei si chiese cosa potesse aver provocato quel cambiamento. Niente di buono, questo era certo.

Arcan non parve affatto compiaciuto nel vedere che Seriema seguiva Cetain nel suo alloggio. «Chi ti ha invitato?» le domandò.

«Io.» Cetain le mise un braccio intorno alle spalle. «Dama Seriema conosce questi predatori meglio di te e di me, e la sua opinione su quello che è successo ieri sera può esserci utile.»

«Dell'opinione di una donna posso farne a meno», sbottò Arcan. «Io voglio parlare in privato con i miei figli. Tu non sai cos'è successo ieri sera, Cetain. Il Convocatore Fosco è stato ucciso, pugnalato da qualcuno qui, nella nostra fortezza. Non sappiamo cosa sia successo, ma Oscuro, il suo assistente, è fuggito, insieme a quel ragazzo venuto con il mercante Tormon.»

«Scall?» esclamò Seriema. «Ma è ridicolo. Cosa può avere a che fare il ragazzo con un omicidio?»

Arcan le rivolse una smorfia. «Vai a domandarlo al tuo amico Tormon. Lui ne sa più di noi su questa storia.» E detto questo, chiuse la porta in faccia a Seriema.

Lei avvampò per Tira. Il suo primo impulso fu di riaprire e dirgli in faccia quel che pensava, poi il buonsenso prevalse. Sembrava che lei e i suoi compagni non fossero molto popolari fra i reivers quel giorno, probabilmente a causa del coinvolgimento di Scall nell'assassinio del loro Convocatore. Quello però era il suo unico rifugio, e con il pericolo incombente dei diavoli alati le conveniva comportarsi con diplomazia, almeno finché Tumore di Arcan fosse migliorato. Inoltre di guardia all'alloggio c'era un guerriero, un giovanotto con le spalle larghe, e lei certamente non sarebbe nemmeno arrivata a toccare la porta. Fece una scrollata di spalle, girò sui tacchi e se ne andò. Meglio trovare Tormon; era l'ora di mettere una pietra sulla loro ridicola disputa del giorno prima. C'erano cose che lei doveva scoprire, e aveva informazioni altrettanto importanti per lui.

Andò a cercarlo nella piccola camera che il mercante divideva con la figlia, ma lì trovò solo Annas e Rochalla che stavano giocando sedute sul letto. Un pezzo di stoffa che sembrava un nido da uccelli con infilati due lunghi ferri, lì accanto, testimoniava che la ragazza bionda aveva cercato d'insegnare alla bambina a sferruzzare. Seriema sorrise nel vederne il risultato. «Questo mi ricorda il mio primo, e ahimè ultimo, tentativo d'imparare a lavorare a maglia.»

Rochalla parve sorpresa di sentirsi rivolgere la parola con quell'inattesa cordialità, ma riuscì a esibire un sorriso. «Fare la maglia è facile», osservò.

«Per te, forse», gemette Seriema. «Se volessi davvero farti quattro risate,

dovresti vedermi all'opera.» Cercò di tenere la conversazione sul tono allegro perché aveva notato che Rochalla era pallida e preoccupata. Evidentemente la ragazza non aveva dormito, dopo che le avevano detto di Scall.

«Be', tutti abbiamo qualcosa in cui riusciamo meglio», disse Rochalla. «Io non saprei certo dirigere un impero mercantile. Non capisco proprio come tu potessi farlo.»

«A volte me lo chiedevo anch'io. E non sono sicura che lo rifarei, se le circostanze mi permettessero di ricominciare. Penso che cose come fare la calza e il bucato si riveleranno molto più utili, nei prossimi mesi.» Seriema decise che era l'ora di cambiare argomento. «Voi due avete visto Tormon, da qualche parte?»

«Papà è andato a cercare Scall», pigolò Annas. «Scall è scappato via, e ha preso la sua bella cavallina. Però non ha preso Esmerilda.»

Rochalla la guardò. «E tu come fai a saperlo?» La sua voce si fece severa. «Annas, hai origliato alla porta quando io parlavo con il tuo papà?»

La bambina arrossì e abbassò lo sguardo. «Io non volevo ascoltare. È stata colpa tua, che non avevi chiuso bene la porta.»

«Be', la prossima volta chiudila tu, invece di origliare. Non è una bella cosa da fare.»

Il labbro inferiore di Annas cominciò a sporgere, ma con sollievo di Seriema furono salvate dalla tempesta di lacrime dall'arrivo di Tormon. Anche lui era stanco, sporco di fango e con la barba scompigliata. «Come mai sei già qui?» domandò a Seriema. Benché apparisse sorpreso, lei fu sollevata nel vedere che in lui non c'era più traccia dell'ostilità e del malumore del giorno prima.

«C'è una cosa di cui dobbiamo parlare», gli disse, e gettò un'occhiata significativa alla bambina.

Rochalla raccolse l'allusione e si alzò subito. «Vieni, Annas. Andiamo a vedere se troviamo qualcosa da mangiare per il tuo papà e Dama Seriema.»

Prima di lasciare la stanza, Rochalla si voltò verso il mercante. «Tormon...?»

Lui scosse il capo. «Mi spiace, ragazza. Le tracce andavano dritte verso la Muraglia di Confine, e si fermavano là. C'erano segni di lotta, e impronte di cavalli tutt'attorno, ma non abbiamo neppure visto tracce in uscita da quella valle. È come se fossero svaniti nell'aria. Non disperare... continueremo a cercarli, te lo prometto.»

La ragazza annuì, deglutì un groppo di saliva e uscì dalla stanza. Tor-

mon fece un sospiro. «Poverina. E povero Scall, anche.» Guardò Seriema. «Tu hai l'aria di chi non porta buone notizie.»

«Avremo dei guai», annuì lei, senza preamboli. «Non si tratta solo di Scall. Le cose vanno di male in peggio, Tormon. I diavoli alati hanno lasciato la zona di Tiarond. Stanotte ci hanno attaccati nella brughiera, e quattro uomini di Cetain sono stati uccisi. Noi siamo vivi solo perché abbiamo avuto la fortuna di trovare un rifugio.»

Il mercante impallidì, e sedette pesantemente sul letto. «Oh, no! Che Myrial ci protegga. E cosa sarà successo a quel povero ragazzo, stanotte, là fuori nella brughiera con quei dannati esseri in cerca di preda?»

Poi l'uomo riprese il controllo di sé e scosse il capo. «Dunque era di questo che stavano discutendo tutti, giù nel cortile, mentre uscivo dalla stalla. Questa mattina all'alba sono andato fuori con Lewic e una pattuglia, come avrai già immaginato, per seguire le tracce di Oscuro e di Scall. Sulla via del ritorno ho lasciato andare avanti i reivers, perché il mio sefriano non è abituato a questo terreno come i loro cavalli, e appena ho potuto sono salito qui per cercare Rochalla. Sapevo che lei aspettava notizie, e non ho perso tempo ad ascoltare le chiacchiere degli uomini.»

«A proposito di chiacchiere, sembra che questa gente cominci a mugugnare alle nostre spalle», osservò Seriema. «Ho la netta impressione che Arcan si sia pentito di averci offerto ospitalità.»

Tormon annuì. «Hai visto giusto. Per qualche motivo, il capoclan si è convinto che Scall c'entri in qualche modo con l'assassinio di Fosco.» Sbuffò. «Come se fosse possibile!»

Seriema sedette accanto a lui. «È più facile che il ragazzo abbia cercato di fermare l'omicida e...» Non volle seguire oltre quella linea di pensieri. «Ma non ha senso. Se l'omicida è fuggito, perché portarsi dietro Scall?» Corrugò la fronte. «Arcan ha detto che l'assistente di Fosco è sparito, no?»

«Già, ma io vengo qui da anni, e conosco Oscuro come conoscevo Fosco. Mi è sempre parso un giovanotto molto a posto, e direi che la sua integrità sia fuori questione. Ogni volta che passavo nei pressi della loro torre mi fermavo a fare due chiacchiere con loro, perché Fosco era curioso di sapere cosa succedeva nel mondo, e so che Oscuro gli voleva bene come a un padre. Qualunque cosa Arcan dica, sono sicuro che non può aver ucciso il suo maestro.»

«Allora chi è stato?» si domandò Seriema. «Tu credi che l'assassino abbia agito mentre Scall e Oscuro erano presenti?»

Tormon esitò. «Pensandoci bene, mi sembra probabile, sì.»

«Questo è strano.» La donna si batté un pugno su un ginocchio. «Dannazione, in questa faccenda non c'è niente di comprensibile.»

«Be', finché non li troveremo non caveremo un ragno dal buco.» Tormon si strinse nelle spalle. «E l'arrivo di quelle belve volanti renderà impossibili altre ricerche. Stamattina ero molto riluttante a lasciare Annas. Per me lei viene prima di tutto, e non voglio rischiare di farmi ammazzare. Ho doveri verso di lei... ma ne ho anche verso Scall. È un bravo ragazzo, e mi ci sono affezionato. Come posso abbandonarlo?»

Una lezione che Seriema aveva imparato da suo padre fin da bambina era quella dei doveri e delle responsabilità. Fra i profughi di Tiarond esisteva un legame, e se lei avesse potuto far qualcosa per aiutare Scall o Tormon non si sarebbe tirata indietro. Del resto, se Arcan aveva dei sospetti su quelli giunti dalla città, quel mistero doveva essere risolto al più presto. Il capoclan era un uomo irascibile, e la sua ospitalità avrebbe potuto essere di breve durata.

Seriema ripensò a quant'era stato duro viaggiare sotto la bufera, e alla paura che aveva avuto durante l'attacco dei predatori. Trovarsi al sicuro nelle robuste mura della fortezza era un sollievo. L'idea che Arcan potesse invitare gli ospiti ad andarsene non l'aveva neppure sfiorata. Sospirò. «Dovrò parlare con Cetain», disse a Tormon. «Forse lui e io potremo uscire a cercare Scall, mentre tu rimani qui con Annas.»

Per un momento il mercante tacque, ma la guardò come se non l'avesse mai vista prima, e lei poté leggere il sollievo nei suoi occhi.

«Sai», mormorò poi, «quando tu eri la prima mercantessa di Tiarond io non dubitavo del tuo coraggio. Dovevi avere fegato per prendere le decisioni di ogni giorno, e per aver raggiunto quella posizione benché tu fossi una donna. Ma non hai mai avuto la reputazione d'essere generosa e buona di cuore.» Le sorrise. «Ora posso dire che la gente ti giudicava molto superficialmente.»

Seriema fu toccata da quelle parole. «Forse la gente mi vedeva proprio per quel che ero», ammise. «Forse, dopo aver imparato a essere astuta e dura, sto imparando la saggezza. Questi fatti ci hanno cambiati. Guarda Presvel, per dirne uno...» Fece una pausa. «A proposito, dove può essere andato a cacciarsi? Ultimamente non ha fatto altro che stare appiccicato a Rochalla come una mignatta.» Era sorpresa di quanto poco le importava a chi si dedicasse il suo ex assistente. «Come mai non è qui, attorno alla ragazza?»

Tormon fece spallucce. «Forse lei gli ha detto di starle fuori dai piedi.»

«Ne dubito. Rochalla è una persona gentile... troppo, per il suo bene. Non ferirebbe mai i suoi sentimenti.»

«Io vorrei che glielo avesse detto, comunque», borbottò il mercante. «Senza offesa, Dama. So che il tuo assistente era anche tuo amico, ma da come si comporta in questi giorni c'è da chiedersi se non sia fuori di testa.»

Seriema trasalì, e appoggiò una mano sul braccio del mercante. «Tormon, qualcuno ha visto Presvel dopo ieri sera? Dopo l'uccisione di Fosco? Non dirmi che anche lui manca.»

Tormon la guardò a bocca aperta. «Non penserai... non penserai che sia stato lui?»

«Cosa?» Seriema fu stupita da quell'idea. «No, sicuramente no. Arcan ha detto che Fosco è stato pugnalato... io sono sicura che Presvel non ha mai usato un'arma in vita sua. Inoltre, perché avrebbe dovuto uccidere il vecchio Convocatore? Non si conoscevano neppure. No, dev'essere stato uno dei reivers, che aveva un conto da saldare con Fosco.»

«Suppongo che tu abbia ragione», concesse il mercante. «Se la metti in questo modo, la cosa non ha senso. Però credo che faremo bene a tener d'occhio Presvel... se riusciamo a trovarlo.»

«Papà, papà, ti abbiamo portato qualcosa di buono da mangiare.» Annas fece irruzione nella stanza così all'improvviso che Seriema sobbalzò.

Rochalla la seguì, con un pesante vassoio. «Annas, devi imparare a bussare», la rimproverò.

«Perché?» replicò la bambina, indifferente.

Rochalla lasciò che Tormon venisse a liberarla dal vassoio. «Stavate dicendo che non trovate Presvel?» domandò. «Scusate, non ho potuto evitare di ascoltarvi. L'ho visto ora, di sotto.» Corrugò le sopracciglia. «Gli ho chiesto come sta, perché aveva una faccia da far paura, ma insiste a dire che sta benissimo.»

Seriema guardò Tormon. Nessuno dei due parlò, ma lei fu certa che stavano pensando la stessa cosa.

Per Myrial, no. Non è possibile. Presvel è sempre stato un brav'uomo. Non sarebbe capace di uccidere... non è così?

Prima o poi lo capiranno, lo sento. Prima o poi qualcuno riuscirà a leggermelo in faccia, e intuirà che sono stato io a impugnare quel coltello...

Non c'era riposo per Presvel, né posto per nascondersi. Non c'era fuga dalla cosa terribile che aveva fatto, né modo di scacciare dagli occhi la figura di Fosco piegata in due, mentre il coltello penetrava nel suo corpo e il

sangue caldo bagnava la mano che lo impugnava.

Tuttavia, nonostante l'odiosa chiarezza di quel ricordo, Presvel stentava ancora a credere a quello che era successo. Spesso aveva avuto degli incubi molto reali; chi non ne aveva avuti? E se l'orribile scena della morte di Fosco fosse stata soltanto un incubo?

Ma nel suo cuore sapeva che non era così.

Oh, Myrial, io non volevo ucciderlo! Darei qualsiasi cosa pur di tornare indietro, e disfare ciò che ho fatto ieri sera!

Adesso cosa gli sarebbe accaduto? Aveva perso il coltello, lasciandolo cadere fra la paglia mentre fuggiva in preda al panico. Non osava tornare a cercarlo... avrebbe rischiato di attirare i sospetti su di sé. Inoltre, a cosa sarebbe servito? Sicuramente la stalla era stata esaminata. Dovevano averlo trovato. In tal caso, Arcan sapeva già che l'uccisore era uno di quelli venuti da Tiarond.

Cominceranno a interrogarci tutti?

Fino a quel momento lui s'era tenuto il più possibile in disparte, cambiando posto ogni tanto per non dare l'impressione di comportarsi in modo sospetto ma tenendosi sempre dove passava poca gente, o dove i reivers avevano troppo da fare per badare a lui. Alla fine s'era ritrovato sul tetto della torre, pur sapendo che era solo questione di tempo prima d'essere costretto dal freddo a tornare dabbasso.

Mentre stava lì appoggiato ai merli aveva visto Seriema rientrare con Cetain e i suoi guerrieri. Il cuore gli era balzato in petto, e per un po' aveva pensato di andare da lei e confessarle tutto. Lei lo avrebbe protetto, sicuramente. E avrebbe saputo cosa fare.

Poi un dubbio lo aveva aggredito. La sua Dama era cambiata, adesso. Faceva comunella con quei barbari reivers, e sembrava trovarsi a suo agio con il clan di Arcan. Stando così le cose non era più sicuro che si sarebbe schierata in sua difesa. Del resto, quel poco di obiettività che gli era rimasta lo induceva a chiedersi perché avrebbe dovuto farlo. Infatti, preso dalla sua ossessione per Rochalla, negli ultimi giorni non aveva neppure guardato Seriema, ignorandola e lasciandola sola anche quando lei si era trovata in difficoltà. Se ora ce l'aveva con lui, non poteva biasimarla. Perciò se avesse voluto alleggerirsi la coscienza non c'era nessuno di cui potesse fidarsi, neppure la sua preziosa Rochalla, sulla quale per un momento aveva fatto un pensiero.

Quel segreto era troppo terribile per sopportarlo da solo, e se Arcan avesse trovato il coltello, tutti i suoi compagni sarebbero stati sospettati...

compresa Rochalla. D'altro canto, se lo avesse detto a Seriema lei avrebbe *dovuto* riferirlo ai reivers.

Non posso! Non posso! Quelli mi ammazzerebbero senza pensarci due volte. È stato un incidente, io non volevo farlo, e mi dispiace terribilmente, ma loro non ci crederanno... Tutto quello che vogliono è punire il colpevole, e questi barbari non sanno cosa sia la pietà. Oh, perché questo è successo a me?

Fu invaso da una rabbia selvaggia per le sventurate circostanze che l'avevano strappato dalla vita tranquilla della sua amata città, facendolo finire in quella terra ostile e dimenticata; rabbia contro quell'idiota di Tormon che li aveva condotti in un posto incivile fra dei miserabili più ignoranti delle capre; rabbia contro Seriema che era caduta così in basso da mescolarsi ai reivers, e soprattutto contro Scall, il quale aveva causato quella situazione sbavando dietro a Rochalla come un bamboccio e s'era trovato nel posto sbagliato nel momento sbagliato.

È colpa sua, dannazione. Sono loro i veri colpevoli! Tutti loro, che mi hanno portato a questo. Non è mia la responsabilità.

E ce l'aveva anche con Rochalla, per aver incoraggiato il ragazzo. Era colpa sua! Avrebbe dovuto essere più furbo e ignorare quella poco di buono, invece di salvarla dalla squallida vita che faceva a Tiarond. Certo, adesso, pulita e rivestita sembrava giovane e innocente, ma dentro di sé era rimasta la stessa puttana di sempre.

All'improvviso fu colpito da un'idea. Forse avrebbe potuto salvarsi, e nello stesso tempo farla pagare a tutti per averlo messo in quella situazione schifosa. Se fosse stato svelto e astuto, sicuramente sarebbe riuscito a escogitare una prova abbastanza chiara per far cadere la colpa su chi la meritava davvero... cioè su qualcuno dei suoi compagni.

Nel vento freddo che spazzava il tetto della fortezza, Presvel sorrise fra sé. Finalmente aveva la soluzione. Una sola cosa restava da decidere: su chi doveva far ricadere la colpa?

18
VIFANG

Per tutta la mattina, benché Amaurn fosse stato occupato con diverse altre faccende, in realtà aveva continuato a pensare al messaggio di Vaure circa quel giovane sconosciuto che era riuscito a oltrepassare la Muraglia, con tale imprudenza da consentire a due Ak'Zahar di entrare a scorrazzare

sulla pacifica Gendival. Ma assai peggiore di questo era la ragione che lo aveva indotto a penetrare, da solo e senza l'aiuto di un esperto, oltre quella pericolante barriera d'energia.

E Fosco, incredibilmente, era morto! Questa notizia lo aveva scosso. Perdere un vecchio amico con il quale aveva comunicato in segreto per tanti anni, e che lui avrebbe riabbracciato con piacere, era un duro colpo.

Negli anni trascorsi a Callisiora, quando si era nascosto sotto le vesti del Nobile Blade, comandante delle Spade di Dio, mentre costruiva la sua futura base di potere a Tiarond, Fosco era stato l'unico che lo avesse fatto sentire meno solo e isolato. A volte, durante quel periodo, s'era chiesto se essersi distaccato dai normali rapporti umani, per mantenere segreta la sua identità, l'avesse fatto diventare l'individuo cinico e spietato che aveva costruito intorno a sé una corazza per non partecipare alle emozioni della gente. Fortunatamente il ritorno a Gendival, nei luoghi della sua gioventù e fra gente che un tempo gli era stata amica, sembrava aver aperto dei varchi sotto i quali la sua sensibilità si scopriva indifesa.

Per tutto questo tempo Fosco ha continuato a chiedermi il permesso di trasferirsi a Gendival, e io ho continuato a negarglielo. Ah, perché non l'ho lasciato tornare quando me lo chiedeva? Se l'avessi fatto, ora sarebbe ancora vivo...

Ma lui sapeva perché non glielo aveva permesso. Quando si era separato da Fosco, tra i due era avvenuto un diverbio, perché il vecchio Convocatore aveva capito quali fossero le sue intenzioni. Non poteva quindi portarlo con sé, anche se con il passare del tempo si era pentito.

Avrei voluto parlare con lui un'ultima volta, per chiarire le cose.

Sebbene il buonsenso gli dicesse che piangere sul latte versato era irrazionale, doveva lottare per impedire che i suoi pensieri scivolassero in quella catena di rimpianti e autoaccuse ogni volta che si distraeva. Non poteva permettersi quel lusso. Aveva troppo da fare, e troppi problemi da considerare, specialmente da quando la Muraglia di Confine sul lato di Callisiora sembrava così instabile.

Amaurn non era ancora uscito da quella sala dal mattino precedente. Aveva trascorso la notte meditando sulle mappe e i documenti e i dispacci giunti dagli altri reami, per coordinare le risorse e dislocare gli agenti della Lega nei posti dove avrebbero potuto agire con più efficacia. Anche se sapeva di possedere un esercito troppo piccolo e inadeguato a combattere il caos nel quale il mondo stava precipitando.

Di tanto in tanto, mentre lavorava, ripensava all'ex Archimandrita. L'in-

fluenza di Cergorn si vedeva ovunque in quel caos, e il suo rifiuto di usare le conoscenze esotiche della Lega per aiutare certi reami in crisi aveva avuto conseguenze gravi.

Se il centauro sopravviverà, pensò Amaurn, *scoprirà che nel frattempo sono avvenuti molti cambiamenti.* E sembrava che Cergorn ce la stesse facendo, per ironia della sorte, proprio grazie a quelle progredite cure che lui aveva rifiutato di prestare a tanti altri. Del resto, ad Amaurn non dispiaceva che si riprendesse. Benché la sopravvivenza di Cergorn avrebbe potuto portargli un sacco di problemi in futuro, la sua morte avrebbe causato gravi conseguenze. E se non altro la sua lotta per la vita aveva l'effetto di tenere fuori dai piedi Syvilda, che avrebbe potuto essere una subdola nemica per il nuovo Archimandrita.

Da come si stavano svolgendo le cose, tuttavia, lui aveva cominciato a capire perché Cergorn s'era sempre trincerato dietro il suo principio di non interferenza. La tentazione di ignorare tutti quei problemi era quasi sopraffacente. Soltanto la disciplina e la determinazione che lui aveva imparato nelle vesti di Blade lo tenevano inchiodato con fermezza al suo lavoro, oltre alla consapevolezza che dopo tutto quel tempo aveva finalmente raggiunto il suo scopo. C'era anche un'altra ragione, una su cui non osava soffermare troppo i pensieri in quella terra di telepati: aveva infatti la consapevolezza, sepolta in fondo al cuore, che era stato lui a interferire con il buon funzionamento delle Muraglie di Confine.

Quando i Maestri del Sapere che lavoravano con lui tornarono, quel mattino, lo trovarono proprio dove l'avevano lasciato la sera prima: stanco, con gli occhi cerchiati, dolorante a causa delle costole fratturate e della ferita al braccio, ma deciso a continuare. Nonostante le loro esortazioni, compresa quella del formidabile Maskulu, lui si rifiutò di andare a riposare, così Bailen e la dobarchu Kirre gli portarono qualcosa da mangiare, del tè, una tisana medicinale per alleviare i dolori, e rimasero lì a controllare che mangiasse.

Tuttavia, sebbene la colazione gli avesse dato qualche ora di energia, Amaurn stava per crollare. Quando si accorse di aver letto lo stesso brano per la quinta o la sesta volta, senza capire il contenuto, finalmente ammise la sconfitta. Allora Maskulu poté cacciarlo dalla sala, e Kirre gli ordinò di non farsi rivedere prima d'essersi ben riposato.

Uscendo alla luce del sole, inalò un lungo respiro di fresca aria autunnale. Dopo tutti i resoconti di avvenimenti orribili su cui s'era tormentato

quella notte, provò un vago stupore alla vista del tranquillo e sereno panorama della valle. I colori morbidi della vegetazione nella tiepida luce del sole le davano l'aspetto etereo di un sogno. Ma se perfino le Muraglie di Confine intorno a Gendival cominciavano a cedere, per quanto tempo quel luogo sarebbe rimasto intatto?

Si diresse alla casa di Veldan, la piccola villetta fra gli alberi, che un tempo era appartenuta alla madre di lei, e che successivamente era stata modificata per adattarsi alle necessità di un drago di fuoco. Ignorando gli sguardi dei passanti oltrepassò l'arcata in rovina, sulla strada che conduceva al villaggio, poi girò lungo il sentiero sul lato opposto del lago, dove non c'erano abitazioni. Poco più avanti la pista si biforcò. Qui la valle si divideva in due bracci separati, e fra essi si ergevano le balze rocciose del Trono della Saggezza, la grande collina che sovrastava Gendival. Lungo il braccio meridionale si poteva arrivare alle profonde e fredde acque del Lago Superiore, dove la nebbia grigia strisciava fra i radi sempreverdi e piccole gru facevano il nido su rocce muschiose. Sul lato settentrionale il sentiero s'allontanava dai laghi per inerpicarsi sul ripido versante, fra la cespugliosa mole del Trono della Saggezza, a sinistra, e le rovine di edifici in pietra, ciò che restava di un antico paese distrutto dalla lotta cataclismica fra due fazioni rivali di Maestri del Sapere. C'erano edifici privi di tetto, con le finestre da cui si affacciavano soltanto i rami di piccoli alberi, e le mura diroccate di una fortificazione, triste monumento ai tempi in cui nella Lega avevano furoreggiato scismi e conflitti.

E tutto questo non ci ha insegnato niente, pensò.

Amaurn non aveva intenzione di addentrarsi in quel posto malinconico. Era già fin troppo depresso per conto suo. Decise che non sarebbe andato alla casa di Veldan, e prese il sentiero che portava al Trono della Saggezza. La collina saliva in una serie di piccoli dossi successivi, e c'erano crepacci e scarpate dove proliferavano l'edera, i rovi e le ginestre. Piccoli alberi robusti si aggrappavano alla roccia, riuscendo a sopravvivere dove si sarebbe detto che non ci fosse nulla per le loro radici.

Secondo il folclore locale non era possibile scalare il Trono della Saggezza, ma nella grande biblioteca sotterranea di Gendival il giovane Amaurn aveva scoperto un antico diario appartenuto a Iskander, il fondatore e primo capo della Lega. Fra una quantità di altre affascinanti informazioni che avrebbero potuto essere molto utili a un uomo ambizioso, in esso si descrivevano due luoghi segreti presso Gendival, nei quali Iskander usava recarsi per meditare, o fare piani, o semplicemente per restare solo. Uno

era una caverna, nascosta fra i crepacci oltre il Lago Superiore. Amaurn vi si era fermato un paio di volte, ma l'aveva trovata fredda e quantomai scomoda. L'altro invece era piuttosto vicino alla sommità della grande collina che sovrastava la valle, così raggiungibile che spesso Amaurn s'era domandato perché nessuno salisse mai lassù.

In tutte queste generazioni di Maestri del Sapere, possibile che nessuno si sia mai chiesto perché questo colle è chiamato il Trono della Saggezza! Be', forse i miei metodi sono discutibili, ma qualcuno doveva scuotere la Lega dalla sua pigra compiacenza. Dovremmo studiare e fare progressi, invece di ristagnare in questo piccolo posto fuori dal mondo, senza far niente per il progresso degli altri reami.

Benché l'ascesa non fosse facile, soprattutto per un uomo che aveva le costole fratturate e una sola mano a sua disposizione, c'era una via per raggiungere la vetta... se si sapeva cercarla.

Alla fine, con i muscoli che gli dolevano e le caviglie graffiate dai rovi, il nuovo Archimandrita raggiunse la meta. Non lontano dalla svettante sommità del Trono della Saggezza c'era un piccolo prato, un sorprendente spazio erboso fra quei precipizi, sporgente dalla dirupata faccia verticale della collina. Nel centro cresceva un solo enorme albero, una quercia possente e di forma classica, perfetto esemplare della sua specie. Era un posto magico, alto e isolato, avvolto in un'atmosfera incantevole di chiarezza e di pace. Gli unici rumori erano i lontani versi degli uccelli nella boscaglia, il fruscio del vento fra le erbe, e il segreto sussurro delle bronzee foglie della quercia.

Fra due radici sporgenti Amaurn trovò il posto in cui soleva sedersi molti anni addietro, una specie di seggio abbastanza confortevole, da dove si vedeva uno dei laghi e il paese di Gendival, molto più in basso. Tolse la spada dal fodero e la poggiò a portata di mano - abitudine adottata nei panni del Nobile Blade, alla quale non avrebbe rinunciato facilmente - e sedette con la schiena appoggiata al tronco, lasciando che la pace di quel prato penetrasse in lui e gli schiarisse la mente, come doveva aver fatto tanto tempo addietro anche il fondatore della Lega.

Mi chiedo quanti altri abbiano scoperto questo luogo magico. Non molti, scommetterei. Non ho trovato nessun altro documento in cui se ne parli. Ma non me ne stupisco. Chiunque lo abbia scovato avrà voluto tenerlo per sé, come me. Aveole fu l'unica con cui ne parlai, e le feci giurare che l'avrebbe tenuto segreto.

Amaurn mangiò le noccioline e le bacche raccolte durante la salita, poi

si rilassò e mise da parte con fermezza tutti i suoi problemi. Da lì a poco sentì che le palpebre gli si appesantivano, e ne fu lieto. In quel rifugio così isolato poteva essere certo di riposare tranquillo senza che nessuno lo disturbasse. O così credeva.

Bene, bene! È strano che Amaurn conosca questo posto.

I takuru, naturalmente, lo conoscevano da tempo. Tenuti a distanza e guardati con sospetto dal resto degli abitanti di Gendival, i cambiaforma non avevano altra scelta che aggirarsi nei luoghi meno frequentati della valle. Vifang, pedinando il rinnegato fin da quando aveva lasciato la Casa degli Incontri, era stata sorpresa di vederlo salire sulla collina, ma dal punto di vista di un sicario non poteva esserci posto più adatto. Stanco e distratto com'era, Amaurn sarebbe stato una facile preda. Nessuno lo avrebbe mai sentito chiamare aiuto, a quella distanza dal fondovalle. E così, pensò trucemente Vifang, s'era scelto da solo la sua tomba; nessuno sarebbe venuto lassù a cercare il suo corpo. Forse non lo avrebbero mai ritrovato. Con un po' di aiuto da parte di Syvilda e dei suoi partigiani nel far circolare la voce, i membri della Lega avrebbero perfino potuto decidere che il rinnegato, dopo aver seminato il caos per motivi di vendetta, era sparito di nuovo, come aveva già fatto molti anni addietro.

Che sciocchezza allontanarsi senza una guardia del corpo, senza aver detto a nessuno dove stava andando! Un uomo con tanti nemici doveva essere pazzo per agire così incautamente.

Era valsa la pena aspettare l'occasione buona. Le cose non avrebbero potuto mettersi meglio.

L'umano non aveva il minimo sospetto d'essere pedinato. Nascondersi era un gioco da bambini per un cambiaforma, specialmente nella boscaglia. Mentre seguiva la sua preda su per la collina Vifang era passata da una forma all'altra, diventando un uccello, un tronco caduto, un'ombra nell'erba, una roccia. Adesso era un cespuglio radicato al limite del prato, un biancospino fra altre piante simili, sullo sfondo grigio di una scarpata sassosa. Da quel punto la takuru guardava l'Archimandrita con avida attenzione, in attesa che si rilassasse al punto di appisolarsi. Quale forma sarebbe stata la più adatta, per attaccarlo? Quale forma avrebbe meglio ingannato e tranquillizzato la preda, consentendole di coglierla impreparata? Appena gli occhi di Amaurn si chiusero, il sicario mandò un sottile tentacolo di pensiero nella mente insonnolita dell'uomo e trovò la forma che cercava. Per effettuare la trasformazione gli bastò un momento.

Amaurn stava vivendo un sogno del passato. Era di nuovo giovane: ingenuo e idealista, libero da dubbi e sensi di colpa. Aveva portato Aveole sulla collina per mostrarle il suo rifugio segreto, e sedeva accanto a lei sotto la grande quercia nel caldo sole estivo. Le aveva messo un braccio intorno alle spalle, e si appoggiavano l'uno all'altra, parlando delle cose di cui parlano gli innamorati.

All'improvviso il sogno parve vacillare, svanire, e quando Amaurn riaprì gli occhi, la luce fulgida dell'estate s'era placata nei morbidi toni dell'autunno. Aveole non era più al suo fianco. Ma cosa stava succedendo? Poteva vederla venire verso di lui, sulla distesa erbosa del prato. Sbatté le palpebre, stordito, senza capire se fosse sveglio o ancora addormentato. Poi in lui tornò la consapevolezza che quei tempi felici appartenevano al lontano passato, e che la sua amata Aveole era morta. La figura femminile tuttavia continuava ad avvicinarsi, e lui vide la cicatrice che le deturpava una guancia. Veldan. Naturalmente. Doveva essere davvero stanco per essersi confuso a quel modo. La ragazza era tornata dalla costa molto prima del previsto.

La salutò, ma lei non gli rispose, e all'improvviso Amaurn cominciò a sentire puzza di imbroglio. Com'era arrivata lì? Come aveva saputo dove trovarlo? Perché era così silenziosa e non cambiava espressione? La ragazza si avvicinò fino a due o tre passi da lui, e all'improvviso Amaurn vide la cosa che gli era parsa fuori posto, quella che il suo istinto aveva cercato di dirgli.

La cicatrice era sul lato sbagliato della sua faccia.

In un solo rapido movimento, l'uomo afferrò la spada e balzò in piedi. Aveva già sferrato un affondo violento, quando gli balenò un dubbio atroce.

Sei sicuro? Se si sbagliava, Veldan sarebbe morta. Ma era troppo tardi per fermare l'affondo, e quel brevissimo istante d'incertezza gli costò caro.

Davanti ai suoi occhi Veldan scomparve.

La spada, priva del bersaglio, colpì soltanto l'aria, e lui ne fu sbilanciato. Mentre cercava di ritrovare l'equilibrio qualcosa gli si avvolse alle gambe, bloccandogli le caviglie. Amaurn cadde goffamente fra le erbacce, la spada gli sfuggì di mano e una fitta di dolore gli esplose fra le costole fratturate. Si contorse e vide che un lungo serpente verde, più grosso del braccio di un uomo, gli s'era arrotolato intorno alle gambe.

Un cambiaforma! Amaurn maledisse la stupidità che lo aveva indotto ad

andare lì da solo, senza avvertire nessuno. Aveva mandato via tutti i Maestri del Sapere in grado di volare, con l'incarico di pattugliare le Muraglie di Confine, e quando uno di loro avrebbe potuto raggiungerlo sarebbe stato troppo tardi. Ciò nonostante... Con tutta la forza della sua mente trasmise un'immagine del luogo in cui si trovava a Maskulu, insieme a una disperata richiesta d'aiuto.

Il serpente, che aveva già avvolto tre o quattro spire alle sue gambe e stava per imprigionargli anche i fianchi, stringendo con forza la presa, aprì la bocca e sibilò, rivelando lunghi denti ricurvi. I suoi occhi minacciosi, gelidi, piatti, neri come l'ossidiana, erano fissi in quelli di lui.

Amaurn sapeva che i serpenti che stritolano la preda non sono velenosi, ma non aveva intenzione di accertarsene. Osando appena muoversi annaspò fra l'erba in cerca della spada, e con sollievo ne trovò l'elsa quasi subito. Rotolò di lato. Il serpente si avventò contro la sua faccia, e lui fu svelto a vibrargli un fendente orizzontale che avrebbe potuto decapitarlo. Ma anche questa volta la lama affilata sibilò nell'aria senza trovare più nessun bersaglio. La pressione intorno alle sue gambe si sciolse, e un falco si alzò dall'erba, balzò con rapidi colpi d'ala fra i rami della quercia e sparì nel fogliame.

Imprecando bestialmente Amaurn si tirò in piedi. E adesso, dov'era andato a nascondersi quel maledetto takuru? Poteva essere dovunque, avere qualunque aspetto. In quale forma Io avrebbe assalito? Non dovette aspettare molto per scoprirlo. Dai cespugli al limite del prato provenne un grugnito possente, pieno di minaccia e in qualche modo stranamente familiare. Poi fra i rovi emerse il gemello del drago di fuoco Kazairl, il compagno di Veldan.

Per le corna di Myrial!

Senza perdere un istante Amaurn si gettò di lato. Un lungo getto di fiamma scaturì dalle fauci dell'assalitore, mancandolo di un capello, e le erbacce del prato che ne furono investite presero fuoco. Mentre lui rotolava via nel fumo, tossendo, la sua mente lavorava con frenesia in cerca di una via d'uscita. Tentare di affrontare un takuru in quella forma fisica era del tutto mutile. Il corpo di un drago di fuoco era troppo forte, rapido e corazzato... e avrebbe potuto incenerirlo da venti passi di distanza. Senza esitare volse le spalle e fuggì, balzando a destra e a sinistra per evitare altri getti di fiamma, diretto all'orlo del breve pianoro. Il drago di fuoco lo inseguì con la velocità di un cavallo al galoppo, ma spinto dal terrore Amaurn si gettò, scivolando giù a lunghi balzi fra i cespugli fitti sul suolo instabile.

Poco più in basso cominciò a rotolare, portandosi dietro una quantità di sassi, terriccio fangoso e detriti vegetali. Poi riuscì a mettersi in posizione eretta, stringendo forte la spada, ma il terreno gli franava sotto i piedi a ogni balzo e sapeva che era solo questione di tempo prima di cadere ancora. Se non fosse stato per gli alberi avrebbe perso l'equilibrio a ogni passo. Cominciò a urtare nei tronchi e nei rami, cosa che non fece alcun bene alle sue costole doloranti, ma lo rallentò abbastanza da permettergli di stare in piedi. Udì un ruggito di furia del drago di fuoco, sopra di lui, poi nient'altro. Il suo aggressore aveva un corpo troppo grosso per passare agevolmente fra gli alberi, e lui era sicuro che in mezzo alla vegetazione non avrebbe cercato di ucciderlo con la fiamma. Un incendio boschivo in quell'autunno umido avrebbe fatto capire ai Maestri del Sapere che qualcosa di strano stava succedendo sulla collina, e in quelle circostanze la scomparsa di un Archimandrita avrebbe sollevato troppi sospetti. Del resto, un cambiaforma aveva innumerevoli scelte. Se il drago di fuoco si fosse rivelato un'arma inadatta, ne avrebbe provata un'altra e poi un'altra ancora, fino a ottenere ciò che voleva.

Dov'è adesso e che aspetto assumerà?

Cupamente Amaurn continuò a scendere, evitando i rovi più fitti e tenendo il passo più svelto che poteva. Era inutile aspettare che quella dannata creatura lo colpisse. Quando giunse nella parte inferiore della collina la pendenza diminuì, e lui poté controllare meglio i suoi passi, ma non osò rallentare. Ormai era certo che il takuru assassino stava giocando con lui. Quanto avrebbe atteso prima di attaccarlo?

Improvvisamente, in un cespuglio alla sua destra un'ombra si mosse, proprio al limite della sua visuale. Stringendo i denti per la tensione, lui proseguì come se non l'avesse vista.

Rapido come un lampo l'avversario uscì dalla vegetazione e si precipitò verso di lui. Stavolta il takuru stava usando la sua vera forma: un essere scuro e amorfo, grosso quanto un uomo e con un corpo d'ombra che dava l'impressione di rotolare sul terreno. Al centro di quella figura c'erano diversi occhi bianchi e freddi. Sembrava esserci un certo numero di arti, lunghi e flessibili, e Amaurn vide inorridito che alcuni terminavano con artigli curvi come falci, mentre altri erano dritti come lame affilate.

Tutto ciò lo notò in un solo terribile istante, prima che il takuru gli arrivasse addosso. Ma questa volta Amaurn era pronto, e mentre i lunghi tentacoli scuri si avventavano contro di lui li colpì furiosamente con la spada, riuscendo a tagliarne parecchi, che caddero al suolo contorcendosi. Il cam-

biaforma sibilò e grugnì di dolore, ma già dal suo corpo spuntavano e si allungavano altre braccia, armate di una nuova collezione di artigli.

Di nuovo Amaurn sferrò fendenti su quelle estremità, e fu gratificato nel vedere che le ferite e gli sforzi di farsi ricrescere dei rimpiazzi sembravano rallentare l'azione del cambiaforma. Ma anche lui era molto stanco, aveva cominciato quella lotta con le ferite di un precedente combattimento e impugnava la spada con la mano sbagliata, benché negli anni trascorsi alla caserma delle Spade di Dio si fosse ben allenato sia con la destra che con la sinistra.

Per un poco sembrò che nessuno dei due contendenti potesse prevalere sull'altro, ma qualcosa doveva succedere, e presto, perché l'uomo era esausto e sapeva che non avrebbe potuto reggere a lungo. Anche il suo aggressore dava segno d'essere in difficoltà, ed entrambi avevano rallentato molto i movimenti e i tempi di reazione. Ma chi avrebbe ceduto per primo?

Poi, senza preavviso, il terreno sembrò esplodere sotto il cambiaforma, che con un urlo precipitò all'indietro in un vortice di foglie, polvere e sassi. Un albero s'inclinò e cadde, con un tonfo che scosse la collina. Dal terreno sbucò fuori Maskulu, un segmento dopo l'altro, il cui corpo corazzato poteva respingere i colpi del takuru. Amaurn non aveva mai visto uno spettacolo più gradevole, tuttavia quel corpulento soccorritore non era a suo agio in mezzo agli alberi. Quando il cambiaforma fuggì, lui fece per inseguirlo, ma ancor prima che il lungo corpo fosse riuscito a girarsi, il sicario era sparito nella boscaglia.

«Resta qui», lo chiamò Amaurn, vedendo che Maskulu tentava di andargli dietro. «È un takuru... non lo troverai.»

«Posso provarci.»

«No, resta con me. Ho bisogno di aiuto.»

«È vero, vedo che ti reggi in piedi a stento», rispose Maskulu, con il linguaggio mentale. «Se sali sulla mia schiena, ti porto in paese da qualcuno che può curarti.»

«Già, ma di chi possiamo fidarci?» Fece una smorfia, un po' per la sofferenza, un po' per la rabbia al pensiero dell'astuzia con cui Syvilda aveva tessuto le sue manovre. Doveva esserci lei dietro quell'aggressione, ne era sicuro. Anche se il sicario aveva fallito, la sua natura amorfa ne faceva un paria, senza amici e senza nemici. Dunque non aveva fatto quel tentativo per motivi personali. Era stato comprato.

Be', che io sia dannato se non me la pagheranno!

Ora si sentiva leggero di mente, e aveva freddo. Capì che stava per crol-

lare, ma l'ultima cosa che voleva era svenire. «Vieni», disse a Maskulu. «Non c'è tempo da perdere. Salirò su quel tronco caduto, e da lì ti monterò in groppa. Quando saremo in paese decideremo dove andare, ma voglio arrivare ancora cosciente.»

Maskulu lo guardò preoccupato. «Sei sicuro di farcela?»

Amaurn pensò alla notte in cui era rotolato nel precipizio, riuscendo poi a risalire verso la salvezza soltanto perché si rifiutava di considerare ogni altra alternativa. Non gli dispiacque sentire che dentro di lui c'era ancora il ferreo Nobile Blade, capace di affrontare ogni emergenza. «Oh, sì», rispose cupamente. «Ce la farò.»

19
ENIGMI E TRAPPOLE

«Non è possibile che siano passati da qui!» La faccia di Galveron, nelle pulsazioni di quella luce che saltava da un colore all'altro, era una maschera di sbalordimento.

Alestan, fermo sul bordo del pozzo dove il corridoio terminava, guardò di nuovo nell'oscurità senza fondo di quell'abisso. La piccola piattaforma quadrata al centro di esso sembrava avere un pavimento traforato, e dietro c'era un altro lungo spazio vuoto. In effetti la cosa sembrava difficile anche a lui, ma i fatti parlavano chiaro. «E dove potrebbero essere andati, altrimenti?» gli fece notare.

Galveron si grattò la testa. «Quelle griglie per la ventilazione...» cominciò.

«Galveron, le abbiamo guardate una per una», lo interruppe il giovane ladro. «A giudicare dalla sporcizia e dalla ruggine, nessuna di loro è stata toccata da generazioni. Aliana e Packrat non possono che aver oltrepassato questo pozzo, se sono scesi qui sotto... e noi sappiamo che è così. Le briciole di cibo e il posto dove si sono fermati a orinare sono una prova inequivocabile. Chi altri potrebbe essere stato?»

Il comandante delle Spade di Dio impallidì davanti a quell'imprevisto ostacolo. Strinse i denti. «Hai ragione», ammise. «Dobbiamo saltare.»

«Se vuoi, tu puoi aspettare qui», suggerì Alestan, speranzoso che accettasse. «Io sono abituato a saltare. Raggiungerò quei due e li riporterò indietro.»

Galveron lo guardò severamente. «Se ti lasciassi, tu raggiungeresti quei due e te ne andresti con loro», borbottò.

«Ma dovremo tornare lungo questo stesso corridoio, no?»

«Sicuro, se non ne troverai un altro.»

Il giovanotto imprecò fra i denti. Galveron non era nato ieri, inutile farsi illusioni.

«In ogni modo», continuò la Spada di Dio, «se tu andassi avanti da solo e poi trovassi un'altra scala di corda?»

Alestan sbuffò. «L'avrei giurato, che avresti continuato a rinfacciarmi quella sciocchezza.» Con il braccio rotto appeso al collo, lui non era riuscito a scendere dalla piattaforma sotto la quale stava appesa la scala di corda, e aveva dovuto aspettare che Galveron tornasse indietro a cercare una fune e lo calasse giù come un invalido. Ma per quanto odiasse ammetterlo, il comandante aveva ragione. «È va bene.» Allargò il braccio libero in un gesto d'invito verso il pozzo. «Dopo di te.»

L'altro esitò. «Con quel braccio, sei sicuro di farcela?»

«Perché, dalle tue parti la gente salta con le braccia? Ti consiglio di provare con le gambe, è più pratico.»

«È vero, ma quando arrivi, dovrai usare le braccia per tenerti in equilibrio», puntualizzò pazientemente Galveron. «Per Myrial, mi sono portato dietro la corda, ma non c'è una sporgenza a cui legarla. Peccato, perché avremmo potuto usarla per non finire in fondo al pozzo. In ogni modo, io vado per primo. Così ti fermerò al volo, se salti troppo lungo.»

«Se io salto troppo lungo, tu scansati», grugnì Alestan, «altrimenti trascino giù anche te. Vai, vai, coraggio.»

Galveron prese a occhio le misure del pozzo, della piattaforma centrale e dello spazio vuoto intorno a essa. Brontolò qualcosa fra sé, tornò indietro di una dozzina di passi, partì con una rincorsa veloce... e spiccò un gran salto fatto più di forza bruta che di agilità. Atterrò giusto nel mezzo della piattaforma e scivolò, battendo molto duramente un ginocchio sulla griglia.

Alestan sentì il tonfo e fece una smorfia. «Elegante... come un maiale sul ghiaccio», commentò, incapace di non punzecchiare il comandante delle Spade di Dio.

Galveron borbottò qualche parola quando si tirò in piedi, e dall'espressione della sua faccia quella non era la preghiera serale a Myrial. Zoppicando leggermente guardò Alestan. «Almeno io non mi rompo un braccio tutte le volte che cado.»

Mugolando oscure cose sui probabili genitori di Galveron, Alestan tornò indietro fino all'angolo del corridoio. Prese fiato, si concentrò sul salto,

partì per la rincorsa con leggerezza e balzò in aria nel punto e nel momento giusto.

Per uno che si orizzontava meglio sui tetti di Tiarond che nelle strade, quel salto era un gioco. Alestan atterrò con eleganza, si permise due interi passi per rallentare, poi rivolse un perfetto inchino a Galveron. «Quando vorrai delle lezioni di salto, comandante...»

Quelle me le farò dare da tua sorella stava per replicare lui, ma si fermò in tempo. Piegò le labbra in un sorriso e gli diede una pacca sulle spalle. «Ben fatto, ragazzo», si complimentò. Alestan stava per dire qualcosa quando sotto i suoi piedi sentì un fruscio ruggente. D'istinto si scostò, giusto in tempo per non essere arrostito dal violento getto di fiamma che esplose verticalmente dalla griglia. Qualche istante dopo un'altra vampata strinò la barba di Galveron.

«Salta!» latrò Alestan. «Subito!» E senza attendere oltre balzò sull'orlo della piattaforma e si proiettò attraverso il varco. Stavolta il salto mancava della forza e dell'agilità del primo, ma fu sufficiente a portarlo al sicuro un paio di palmi oltre il bordo del corridoio. In fretta si voltò, incitando ansiosamente il compagno. Galveron con un'espressione disperata era indietreggiato il più possibile per avere un po' di rincorsa.

Myrial, è convinto di non farcela pensò Alestan.

Il giovane aspettò, inorridito, sicuro che il comandante delle Spade di Dio sarebbe finito in fondo al pozzo se avesse affrontato il salto con quel pessimismo. Invece l'altro ebbe la forza di arrivare a destinazione, anche se di nuovo perse l'equilibrio e cadde in avanti... picchiando al suolo il ginocchio, lo stesso di prima, con un durissimo tonfo. Pallido in faccia l'uomo si tirò in piedi, si massaggiò lentamente il ginocchio e chiuse gli occhi. «Quando troveremo tua sorella», disse, «io la strangolo.»

Alestan guardò la piattaforma, dove getti di fiamma scaturivano qua e là dalla griglia, sempre più fitti. «Andiamo.»

Si fermarono un poco per riposarsi e mangiare, sollevati che quegli irritanti colori non si vedessero più, ma ancora perplessi sul motivo della loro presenza. «Secondo me erano un allarme di qualche genere», suggerì Galveron. «Forse passare attraverso quei colori ha innescato una trappola, sai, come caricare una balestra.»

Il ladro scosse le spalle. «È una spiegazione buona come un'altra... non che io mi aspetti qualcosa di sensato, qui dentro. Voglio dire, chi può aver costruito quel pozzo, con una piattaforma che sputa fiamme? Quelli che l'hanno progettato dovevano essere degli imbecilli.»

Galveron, che stava strappando una striscia di stoffa dalla camicia per fasciarsi il ginocchio, aveva altre preoccupazioni. «Non credo che l'osso mi tornerà a posto», borbottò, massaggiando la parte lesa. «Speriamo che non ci siano altri salti da fare.»

«Speriamo di no», disse Alestan. Poi ci ripensò. «D'altra parte, il prossimo ostacolo potrebbe essere ancora peggiore.»

Per un po', comunque, parve che quello strano posto sotto la città non presentasse altri ostacoli. I due camminarono per oltre un'ora, e Alestan cominciava a pensare che la cosa sarebbe andata avanti all'infinito, quando Galveron lo fermò allargando un braccio. «Aspetta», disse. «Cos'è quello?»

Per una lunghezza di alcuni passi, la parete sul lato destro del corridoio presentava tre file di mattonelle larghe un piede su cui erano dipinte figure umane stilizzate, occupate in attività d'ogni genere. Alestan si avvicinò per esaminarle. «Per la coda mozza di Myrial!» ansimò. «Guarda... si muovono!»

Le piccole figure su ogni mattonella sembravano eseguire una sequenza di azioni, che giunte al termine ripartivano dall'inizio, e si ripetevano senza sosta. Un uomo veniva ingoiato da un pesce gigante; lo stesso uomo lasciava una casa su una collina, salutando con un gesto una donna e dei bambini che piangevano; in un'altra mattonella ritornava sulla collina con un mulo carico degli scrigni di un tesoro; in un'altra era nel sottosuolo e lottava contro un drago; in un'altra affrontava tre orchi; in un'altra era a bordo di una nave che combatteva disperatamente con un vascello di pirati. Non sembrava esserci un ordine particolare nelle mattonelle; tutte le attività del piccolo uomo sembravano casuali, non collegate fra loro.

Affascinato, Galveron non riusciva a distogliere lo sguardo da quello stupefacente muro. Alestan, che non aveva mai visto niente del genere, allungò una mano a sfiorare cautamente una mattonella, chiedendosi se quel gesto avrebbe interferito con le figure mobili. Tutto ciò che sentì, invece, fu una superficie liscia e fredda, mentre le scene proseguivano immutate sotto le sue dita, come pesci sotto uno strato di ghiaccio trasparente. Dopo un poco si chiese a cosa servisse tutto ciò. Le mattonelle con le figure mobili erano sorprendenti, e le attività del piccolo eroe anche divertenti da guardare, ma quale scopo avevano? E perché metterle lì nel sottosuolo dove nessuno poteva vederle?

Alestan corrugò le sopracciglia. Quelle immagini mobili non erano lì per divertire la gente. Dovevano servire a qualcosa. In cerca di risposte, guar-

dò più avanti nel corridoio.

Nel punto in cui le mattonelle sulle pareti cessavano, era il pavimento a esserne coperto, ma si trattava di mattonelle bianche miste ad altre blu, intervallate a caso. Le mattonelle blu apparivano più infossate nel terreno di circa un pollice, rispetto al livello delle altre. La superficie coperta da queste mattonelle era lunga una trentina di passi, dopodiché il pavimento riprendeva il suo aspetto normale.

Galveron, ancora rapito da quelle immagini, stava ridendo di cuore alla vista del piccolo uomo che, nel tentativo di colpire un uccello appollaiato su un albero, scagliava un sasso in un nido di api e poi era costretto a fuggire, inseguito da uno sciame d'insetti furiosi. Si voltò, riluttante, quando Alestan lo tirò per un braccio e disse: «Forse quelle scene hanno lo scopo di distrarre chi passa in questo corridoio. Una specie di diversione, per fargli abbassare la guardia. Chissà quale altro trabocchetto ci attende».

Ma per il momento non sembrava accadere niente. Tuttavia Alestan, ormai insospettito, indicò a Galveron le mattonelle che coprivano il pavimento più avanti. «E di quelle, cosa ne pensi? A me non piacciono per niente.»

Galveron si accigliò. «Hai ragione. Hanno qualcosa di sospetto.» Si tolse lo zaino da tracolla e ne tirò fuori una mezza pagnotta dura. «Resta indietro», disse, e gettò il pezzo di pane sulle mattonelle bianche.

Da entrambe le pareti scaturì una saettante vampa d'energia, che riempì il corridoio fino al soffitto per tutta la lunghezza del tratto pavimentato a mattonelle. Dopo pochi istanti la luce si spense, e l'aspetto del tunnel tornò a essere innocuo come prima.

«Come avevo pensato.» Fece Galveron. «È un'altra trappola. Credo che per proseguire si debba camminare sulle mattonelle blu.»

«Aspetta.» Alestan lo trattenne. «È troppo facile.» Tirò fuori di tasca un altro pezzo di pane, prese accuratamente la mira e lo gettò su una mattonella blu. Galveron balzò indietro con un'imprecazione, quando la vampa d'energia riempì quel tratto di corridoio proprio come era successo prima.

Alestan lo guardò incuriosito. «Non ti avevo mai sentito imprecare.»

Il comandante delle Spade di Dio guardò la pericolosa sezione del corridoio. «E adesso cosa facciamo?»

«Devi cominciare a pensare come un ladro», rispose Alestan con un sogghigno diabolico. «È sorprendente quali marchingegni, serrature e ostacoli d'ogni genere, la gente escogita per proteggere le sue cose da quelli come noi. Dopo un po' uno impara ad affrontarli... o muore di fame.»

«O finisce in prigione», grugnì Galveron.

«Sì, a volte succede... ma non spesso quanto piacerebbe a certa gente», replicò il ladro.

Galveron si sedette al suolo appoggiando la schiena al muro e unì le mani dietro la testa, guardandolo con aria di sfida. «Vai pure, allora. Svegliami quando avrai trovato il modo di andare avanti.»

Alestan strinse i denti. Al diavolo quella Spada di Dio! Be', se voleva farsi un sonnellino, lui avrebbe scoperto come fare, e una volta giunto oltre la trappola dove Galveron non poteva seguirlo avrebbe proseguito da solo. Prima che l'altro fosse riuscito a trovare la soluzione, se mai ci fosse riuscito, lui sarebbe stato a qualche lega da lì, sulle tracce di sua sorella.

Ma non illuderti che quel dannato rompiscatole dica la verità, quando parla di dormire.

Fingendo di non essersi accorto che Galveron lo spiava con le palpebre socchiuse, Alestan andò a esaminare l'enigma. Non erano le mattonelle blu, e non erano quelle bianche... allora cosa? Pensò che ci fosse una sequenza da rispettare, ma se le cose stavano così, loro non avevano il modo di studiarla. Non possedevano abbastanza pezzi di pane o altre cose da gettare, e in ogni caso non avrebbero potuto mirare con la precisione necessaria per esaminare ogni mattonella. Mugolando fra sé cominciò ad andare avanti e indietro nel corridoio, e si fermò di nuovo a guardare le figure sulle pareti. Tutti i suoi istinti gli gridavano che lì doveva esserci un significato. Ma quale?

Avanti, Alestan... rifletti! Mentre tu stai qui a perdere tempo, Aliana si allontana sempre più.

Galveron aveva nel frattempo deciso di aver irritato abbastanza il compagno, e smise di fingere di dormire. Si alzò e tornò a guardare le mattonelle sulle pareti... mentre Alestan camminava avanti e indietro, guardando sia le mattonelle, sia la pavimentazione che sbarrava loro il cammino. Doveva esserci una risposta. Doveva esserci!

Poi Galveron mormorò, come soprappensiero: «Forse ho trovato la soluzione».

Alestan si voltò di scatto. «Cosa?»

«Per te è impensabile che un rude soldato abbia anche la facoltà di pensare, eh?» Il suo sogghigno era largo e malizioso. «Forse noi militari siamo un passo avanti a voi ladri, che presumete il contrario.»

«Questo, supponendo che tu abbia indovinato», rispose Alestan. «Coraggio, allora, quale sarebbe la soluzione?»

«Guarda.» Galveron premette una delle mattonelle alle pareti con un dito. Si sentì un leggero *click*, e con sorpresa del ladro la mattonella si staccò dal muro. «Visto?» La Spada di Dio annuì fra sé. «Le puoi togliere tutte, per spostarle in altre posizioni.»

«Affascinante, sicuro. E come farai ad attraversare quella pavimentazione?»

«Ma è questo il modo per attraversarla.» L'espressione saccente di Galveron irritò Alestan. «Non capisci? Queste mattonelle spostabili raccontano una storia. Ora sono tutte mescolate, ma secondo me dobbiamo deporle nel giusto ordine dentro le depressioni blu del pavimento. Se ho ragione, disattiveranno quel fulmine di luce... e potremo attraversare con sicurezza fino all'altra parte.»

Alestan lo guardò, disgustato. «Una storia? Dovremmo mettere insieme una storia? Ti dà di volta il cervello?»

«Hai un suggerimento migliore?»

«Vorrei averlo, per Myrial. Questo è ridicolo! Cosa diavolo può esserci alla fine di questo corridoio, perché debbano averlo costruito con trappole così elaborate per proteggerlo?» La sua voce si fece pensosa. «Deve trattarsi di qualcosa di prezioso.»

«Mentre noi stiamo qui, quella sciagurata di tua sorella e l'anello dei Gerarchi sono da qualche parte più avanti», gli ricordò in tono secco Galveron. «Per quanto mi riguarda, tutto il resto non conta. Avanti, aiutami a tirare giù quelle mattonelle. Appoggiamole sul pavimento, e mettiamole nell'ordine giusto.»

Alestan non era affatto convinto della teoria del compagno, ma non aveva di meglio da fare. Mentre toglieva le mattonelle fu sorpreso di vedere che le immagini continuavano a muoversi, con il piccolo eroe che ripeteva interminabilmente le stesse azioni. Ma com'era possibile che dei disegni si muovessero in quel modo? Le guardò sul retro, incuriosito, e constatò che erano lisce e bianche. A pensarci bene, ora capiva perché affascinassero tanto Galveron. *Chiunque abbia fatto questo... e come ci sono riusciti? È incredibile!*

Galveron gli mostrò due mattonelle. «Penso che queste siano l'inizio e la fine», disse. «Vedi? Qui l'uomo lascia la famiglia e parte per le sue avventure. E qui ritorna, con i tesori che ha conquistato.»

«Be', questo può essere.» Alestan corrugò la fronte. «Ma il resto in che ordine lo mettiamo? Voglio dire, viene inghiottito dal pesce prima di lottare con il drago, o al contrario? E l'alveare infuriato, dove deve stare?» Al-

largò le braccia. «È una cosa impossibile!»

«No, non lo è.» Galveron camminava su e giù lungo la fila di mattonelle disposte al suolo. «Vediamo... dev'essersi trovato nella battaglia con i pirati prima che la nave affondasse e il pesce lo ingoiasse... e qui, ecco che sale a bordo della nave, perciò questa va prima delle altre... e quando cammina nel bosco, dove ci sono alveari, sta ancora sgocciolando acqua, così sappiamo che è appena sfuggito al pesce ma non ha ancora incontrato il drago... avanti, Alestan, pensaci anche tu.»

Alestan si unì a lui. La fila di mattonelle mostrava già una sequenza logica. «Perché il drago non può essere prima della nave pirata?» domandò.

«Perché l'uomo esce dalla scena del drago con uno scrigno pieno di cose preziose.» Galveron indicò un'altra mattonella. «E quello scrigno non ce l'ha, quando sale sulla nave.»

«Forse i pirati gliel'hanno preso.»

«Non essere ridicolo. Quando torna a casa ce l'ha ancora. Guarda, è questo qui sul mulo.»

Alestan strinse i denti. «Detesto questa stupida cosa.»

«Io penso che sia divertente.» Galveron sorrise.

«Non dimenticare che ogni minuto che perdiamo con queste sciocchezze significa restare indietro, mentre Aliana si allontana.»

«Non è esatto. Anche lei ha dovuto superare questa trappola prima di poter proseguire, e ha perso del tempo. Perciò, alla fine torneremo in pari... se troviamo la soluzione.»

«Aspetta.» Alestan fece un gesto di sconforto. «Galveron, non abbiamo pensato a una cosa.»

L'altro alzò lo sguardo dalle mattonelle. «E quale?»

«Be', rifletti un po'. Se Aliana è passata da qui prima di noi, e ha risolto questo enigma ricostruendo la storia, e ponendola nella giusta sequenza sopra le mattonelle più basse, perché noi le abbiamo trovate sul muro?»

La faccia di Galveron ricordò ad Alestan quella di Aliana, al tempo ormai lontano della loro infanzia, quando aveva aperto la scatola del regalo di compleanno e ci aveva trovato un vestito invece che un giocattolo. Poi la Spada di Dio strinse i denti. «Dannazione, no. Io sento di avere ragione. Non ho idea di come le mattonelle siano tornate sul muro, ma adesso non voglio stare a preoccuparmene.»

«Io lo farei, se fossi te», rispose il ladro. «Perché, se ho ragione, allora l'unico modo in cui queste maledette cose sono tornate al loro posto è che *qualcuno* sia venuto a sistemarle... e se qui sotto c'è qualcuno, sarà meglio

essere preparati.»

«Ben detto. Io sarò preparato, d'accordo. Se quelli che hanno inventato questi strani marchingegni si aggirano qui sotto, sarò felice di incontrarli», dichiarò cupamente Galveron, e si rimise al lavoro.

Alestan scrollò le spalle. Visto che non c'erano alternative, rifletté che gli conveniva concentrarsi sulla cosa. «Guarda», gli fece osservare poco dopo, «il mulo appartiene agli orchi, e l'eroe se lo porta via quando fugge. Se poi non ha altre avventure, questa dev'essere la penultima, prima del ritorno a casa.»

«Ben fatto!» Galveron gli diede una pacca sulle spalle, e per qualche motivo lui si sentì compiaciuto. Forse la Spada di Dio aveva ragione sul fatto che la cosa era divertente. Indicò ancora le mattonelle. «Questo lascia solo la parte in cui l'uomo viene catturato dalla strega, poiché i suoi abiti sono strappati, e ha uno scrigno del tesoro ma non il mulo. Dunque deve essere messa fra il drago e gli orchi. È così! Ce l'abbiamo fatta!»

I due uomini si scambiarono un sogghigno. «Avanti», disse Galveron. «Cominciamo a metterle a posto. E adesso che scopriremo se avevo ragione o torto.»

Galveron andò a chinarsi all'inizio della pavimentazione pericolosa, con una smorfia al pensiero di quel che poteva succedergli. «Dammi la prima», ordinò, allungando una mano dietro di sé. Alestan gli consegnò l'immagine del bravo ometto che lasciava la famiglia partendo per le sue avventure, e Galveron la depose nella più vicina cavità blu. La mattonella si inserì con un *click*. «Ora», decise Galveron, «dammi un altro pezzo di quel sasso che chiami pane, e controlliamo questa.»

Alestan frugò nel suo zaino e staccò un altro pezzo dalla dura pagnotta. «Speriamo di non doverlo fare troppo spesso, o moriremo di fame, qui sotto.»

Galveron prese il pezzo di pane e lo guardò criticamente. «Forse è meglio usare così questa roba, credimi. È come masticare roccia.»

«Lo riferirò a Telimon. Sono certo che la tua opinione lo rallegrerà.»

L'altro fece qualche passo indietro. «Bene. Ora, attento.» Divise il pezzo di pane in due e ne gettò una metà su una mattonella bianca, come aveva fatto prima. Di nuovo la terribile vampa d'energia sfrigolò in quel tratto di corridoio, spargendo nell'aria un odore di ozono. Galveron annuì fra sé. «Così, mettere la mattonella al posto giusto non disarma la trappola», sospirò. «Lo supponevo. Proviamo l'altra.» Mirò con cura e gettò il pezzo di pane sul riquadro animato.

Non successe niente. Un sorriso soddisfatto si allargò sul suo volto. «Te l'avevo detto. Avanti, mettiamo un'altra mattonella.»

Muovendosi con attenzione andò sopra quella appena sistemata. Per poter raggiungere l'incavatura blu successiva dovette appoggiarci entrambi i piedi, cosa che gli lasciò poco spazio. «Così non va bene», mormorò. Fece ritorno sulla pavimentazione normale, si levò gli stivali e le calze e ficcò il tutto nello zaino che aveva sulla schiena. «Se vuoi seguirmi con le mattonelle in mano», disse ad Alestan, «ti consiglio di fare lo stesso.»

«Per me, va bene così.» Il ladro gli mostrò le scarpe leggere e flessibili che usava nello svolgimento del suo lavoro.

Un passo dopo l'altro, i due avanzarono lungo la sezione del corridoio pavimentata in bianco e blu, badando bene di tenere i piedi soltanto sulle mattonelle che Galveron inseriva a mano a mano. I loro progressi furono lenti e penosi, e il ladro era stanco di tornare a prendere nuovi rifornimenti di mattonelle quando finiva quelle che poteva tenere in mano. Alla fine tuttavia giunsero al termine di quella trappola, e con grande sollievo appoggiarono i piedi sulla liscia pavimentazione metallica. Galveron si raddrizzò, massaggiandosi la schiena indolenzita. «Grazie agli Dei ne siamo fuori. Ora...»

«Guarda, Galveron, presto!» Alestan s'era voltato indietro, e aveva visto che una dopo l'altra, le mattonelle con le scene animate si abbassavano sotto il livello del suolo e diventavano blu, cosicché la superficie tornò uguale a com'era prima che i due uomini la sorpassassero.

Più che mai perplessi i due guardarono la parete da cui avevano tolto le mattonelle e le videro ricomparire là, sistemandosi a caso nei riquadri rimasti vuoti. «Che io sia dannato», mormorò. «Be', almeno un mistero è risolto.»

«Meglio così», annuì Galveron. «Non mi piaceva l'idea di una banda di sconosciuti che torna a sistemare queste trappole.»

Alestan si affiancò al compagno. «Vogliamo proseguire, o preferisci riposare il tuo ginocchio?»

«No, proseguiamo. Se lo tengo fermo s'irrigidisce.» La Spada di Dio si aggiustò lo zaino in spalla e zoppicò via con aria decisa lungo il corridoio.

Non avevano neppure percorso duecento passi quando s'accorsero che c'era un nuovo ostacolo. Galveron mandò un gemito nel vederlo. «Non ci credo! Non è possibile!»

Il corridoio era interrotto da un altro pozzo. Imprecando fra i denti Alestan avanzò fino al bordo per esaminarlo... e sentì una stretta al cuore.

«Questo dannato pozzo è largo il doppio del precedente. E stavolta non c'è neppure il pilastro nel mezzo. È soltanto un grande buco, e non ce la faremo mai a oltrepassarlo!» Sbatté lo zaino al suolo e si mise a sedere, stanco, disgustato e sconfitto.

Galveron si sporse a guardare l'interno. «Almeno qui si vede il fondo, ma non fa differenza. È talmente lontano che prima di arrivarci ci ammazzeremmo dieci volte.» Sedette accanto al ladro, scuro in faccia. «È un vero schifo», si lamentò. «Per superare gli altri ostacoli un modo c'era, ma stavolta non ci hanno lasciato neppure una possibilità.»

«Sai una cosa?» mugolò Alestan. «Hai ragione, è proprio uno schifo... ma se non è possibile oltrepassarlo, perché Aliana non è qui?»

La Spada di Dio tornò a rasserenarsi. «Quella ragazza è incredibile! Già, è chiaro che ce l'ha fatta. Be', allora vuol dire che ci riusciremo anche noi.»

Alestan lo guardò stupito. «Credevo che fossi arrabbiato con lei.»

«Lo sono, avresti dei dubbi?» rispose seccamente Galveron.

Il giovane ladro ridacchiò. «Certo, sicuro. Però, perché sorridi quando parli di lei...»

L'altro tornò subito serio. «Ti suggerisco di aiutarmi a pensare un modo di oltrepassare questo buco.»

Chiedendosi se era solo questione di non trovarsi nel posto giusto, tornarono indietro per una ventina di passi ed esaminarono il pavimento del corridoio. Scrutarono i muri, passando le dita sul metallo liscio e consumandosi gli occhi su ogni più piccola ombra o imperfezione. Dopo essersi sporti pericolosamente oltre il bordo, tastarono la parete interna del pozzo fin dove riuscirono ad arrivare; poi, con Alestan seduto sulle spalle di Galveron, studiarono nello stesso modo anche il soffitto.

Non trovarono assolutamente nulla.

Alla fine Galveron scosse il capo. «Non so cos'altro fare», ammise. «Dobbiamo per forza andare avanti, lo so, ma come?» Corrugò le sopracciglia. «All'inferno Aliana! Io mi fidavo di tua sorella... non avrei mai creduto che mi tradisse. E invece, che Myrial la maledica, ci ha traditi tutti! Vorrei non averla mai conosciuta.»

«Non prendertela con mia sorella», sbottò Alestan. «Hai un bel coraggio a parlare di tradimenti... e la tua promessa di proteggere la nostra banda? Tu credi d'essere così nobile e superiore, tu e quella cagna della vostra Gerarca, ma con tutte le arie che vi date non siete migliori di noi! Voi siete...»

«Taci!» L'esclamazione di Galveron fu così inaspettata che Alestan si azzittì. «Ascolta... non è acqua, quella che sento?»

I due uomini si voltarono verso il pozzo. Poco sotto il livello del bordo, quattro fori rotondi s'erano aperti sulle pareti. L'acqua scaturiva da essi a velocità tremenda, e il pozzo si riempiva rapidamente.

All'improvviso Galveron scoppiò a ridere. «Ben fatto, amico!»

«Di cosa diavolo stai parlando?» sbottò Alestan. Era ancora rosso di rabbia, e non riusciva a capire perché quell'idiota fosse così compiaciuto. «La fossa si va riempiendo d'acqua, d'accordo... e con ciò? Cosa c'entro io?»

«Tu l'hai fatto..., credo», rispose Galveron. «Forse è perché hai gridato, oppure hai pronunciato la parola magica, ma è stato in quel momento che l'acqua ha cominciato a uscire. In ogni modo, per puro caso, tu hai risolto il problema. Ora dobbiamo soltanto aspettare che sia pieno, e attraversare a nuoto.»

Alestan rimase a bocca aperta. Se non fosse stato così irritato lo avrebbe capito prima. «Mi chiedo cosa abbia gridato Aliana.»

«Posso immaginarlo», rispose Galveron. «Voi siete gemelli, dopotutto. È naturale che reagiate alle situazioni nello stesso modo.»

Il pozzo si stava riempiendo in fretta. Presto l'acqua avrebbe raggiunto il bordo, e i due uomini avrebbero potuto attraversarlo a nuoto. Ma Alestan mostrò il braccio fratturato e disse: «E io come faccio...»

«Be'», rispose l'altro, «puoi sempre aspettare qui, mentre io...»

«No!»

Galveron scrollò le spalle. «Strano, quando prima hai proposto di proseguire da solo sembravi convinto che fosse una buona idea, però, se lo avessi fatto ora non saresti qui... perché non avresti mai saputo usare le mattonelle nel modo giusto. Comunque, sai nuotare?» chiese. «Voglio dire...»

«Vuoi dire, vista la mia professione?» Alestan lo guardò male. «Certo, che sono capace, anche se non lo faccio da molti anni.»

«Se sai nuotare, allora sai stare a galla. Ti rimorchierò io.»

I due si spogliarono e misero tutte le loro cose negli zaini, fissando le scarpe all'esterno; quindi legarono un capo della corda agli zaini, e l'altro alla cintura di Alestan. Avrebbero lasciato lì il bagaglio, per recuperarlo una volta giunti dall'altra parte.

L'acqua si rivelò fresca, ma non fredda, e la traversata fu rapida. Appena furono dall'altra parte Galveron salì sul pavimento del corridoio, aiutò il compagno a tornare all'asciutto e subito afferrò la corda, recuperando gli zaini.

L'acqua era penetrata nell'interno, ma i loro giacconi militari erano di

stoffa quasi impermeabile e avevano abbastanza protetto gli altri indumenti. Alestan pensò a sua sorella, costretta a proseguire sgocciolando acqua, con i vestiti appiccicati addosso. Ora che ci faceva caso, poté vedere chiazze d'acqua e impronte bagnate nel corridoio davanti a loro. La sua bocca si piegò in un sorriso.

Questo le insegnerà a essere più prudente, un'altra volta, invece di cacciarsi come un'idiota in posti sconosciuti.

Galveron sembrava aver seguito gli stessi pensieri. «Povera Aliana», mormorò. «Non se la passa bene, adesso.»

Alestan alzò gli occhi al cielo, ma non fece commenti. «Almeno Packrat avrà fatto un buon bagno, per una volta», rispose.

«Già, dimenticavo che c'è anche lui», annuì Galveron. «E sa nuotare?»

«È cresciuto fra i topi della spazzatura, nell'immondezzaio, che come sai viene inondato dal fiume ogni primavera. I topi che non imparano a nuotare, non sopravvivono.»

«Per Myrial», mormorò Galveron. «Sembra che io ignori un sacco di cose della vostra gente, Alestan. Mi spiace. È facile giudicare male la gente, quando non la si conosce. Naturalmente, rubare è sbagliato», aggiunse in fretta, «ma la cosa davvero ingiusta è che dei giovani come voi siano stati costretti a fare quel genere di vita. Se riusciremo a ricostruire la nostra città, dovremo prestare più cure ai bambini orfani.»

Alestan lo guardò.

Incredibile. Non sappiamo neanche se riusciremo a sopravvivere ai prossimi giorni, e costui parla di ricostruire la città. Forse Aliana ha ragione. Lui sarebbe un capo molto migliore di Gilarra.

S'incamminarono nel corridoio, silenziosi e assorti nei loro pensieri.

20
IL NUOVO VENUTO

Più Oscuro s'avvicinava al quartier generale della Lega, più era felice di avere una scorta. Dopo l'aggressione dei diavoli alati, gli Ak'Zahar, come aveva saputo che si chiamavano, la Fenice lo aveva condotto in un rifugio e gli aveva detto di aspettare, insieme a Scall e al suo mostruoso prigioniero, finché qualcuno sarebbe venuto a condurli al paese.

Lei non poteva allontanarsi da lì, perché doveva pattugliare le Muraglie di Confine, ma gli aveva assicurato che non avrebbero dovuto attendere troppo. Benché il Convocatore sapesse che quello straordinario essere fos-

se meno preoccupato della sua comodità che di lasciarlo viaggiare liberamente attraverso Gendival, fu soddisfatto di quella promessa. Fosco lo aveva avvisato che avrebbe incontrato personaggi dall'aspetto bizzarro, ma quel grande uccello dorato che poteva comunicare con la mente e lasciava una scia di fiamma dietro di sé lo aveva sbalordito, e si domandava quali altre sorprese ci sarebbero state in serbo per lui. Tuttavia, ora aveva almeno qualche idea di cosa aspettarsi.

Il povero Scall sembrava ancor più spaventato. Oscuro avrebbe voluto slegarlo, ma fino all'arrivo di quelli che sarebbero venuti a prenderlo, non voleva rischiare che il ragazzo fuggisse. Il suo arrivo lì non era stato dei migliori, con tre diavoli alati penetrati oltre la Muraglia e uno al seguito come prigioniero.

Cercò di parlare con Scall e di fargli capire perché lo aveva portato in quel posto, ma Scall si rifiutò di rispondere, limitandosi a guardarlo con occhi pieni d'odio. Alla fine Oscuro rinunciò a spiegare le sue ragioni. Si stava occupando di mettere il povero ragazzo più comodo, quando sentì che fuori qualcuno lo chiamava, sia a voce che con il linguaggio mentale, e con suo sollievo capì che si trattava di un essere umano.

Era un giovanotto di altezza media, con lunghi capelli biondi e una faccia cordiale. Cavalcava un vivace cavallo nero, con una stella bianca sulla fronte. A tracolla aveva una strana arma d'aspetto complicato, che sembrava una balestra sulla quale fosse stato montato un tubo di vetro e metallo. Oscuro pensò ai misteriosi manufatti trovati da Scall, e si convinse di aver portato quegli oggetti nel posto giusto.

Il giovane si presentò come il Maestro del Sapere Kher. «Sarò lieto di accompagnarti a Gendival», gli disse. «Per essere sincero, perlustrare le Muraglie di Confine stava diventando una noia. Questa è una buona scusa per tornare un po' a casa.»

Quando Kher scese da cavallo, Oscuro notò che claudicava pesantemente. Prese un bastone che aveva appeso alla sella e lo usò per appoggiarsi mentre entrava nel rifugio. I suoi occhi si spalancarono alla vista dell'umanoide alato, che stava legato in un angolo. Oscuro lo aveva portato dentro con grande riluttanza, per evitare la possibilità che nel vederlo i suoi compagni cercassero di liberarlo.

«Così, Vaure ha detto il vero!» esclamò Kher. «Quando mi ha riferito che avevi un Ak'Zahar, ho pensato che mi prendesse in giro.»

Oscuro allargò le braccia. «Visto che l'ho catturato vivo, ho pensato che la Lega avrebbe potuto esaminarlo... magari per studiare i punti deboli di

questi esseri. Ma Vaure mi ha detto che nessuno lo avrebbe mai fatto. Spero di non essermi messo in un guaio.»

Kher corrugò le sopracciglia. «Per essere onesto, non so come sarà accolta la cosa. Se l'Archimandrita fosse ancora Cergorn, senza dubbio la tua iniziativa non gli sarebbe piaciuta. Ora, però, che il capo è un altro... be', ogni ipotesi è buona. Amaurn è ancora un'entità ignota a quasi tutti i Maestri del Sapere, specialmente a noi giovani. Non so come la pensi, ma non sarei sorpreso se la tua idea gli interessasse.» Fece un sogghigno. «Speriamo che sia così, eh? Tu sei proprio il tipo di persona che può interessare alla Lega, in questo periodo.»

Poi il Maestro del Sapere si voltò a guardare Scall, disteso sul letto. «E quello chi è?»

Oscuro fece per parlare, ma il ragazzo lo batté sul tempo. «Io sono Scall, e stavo con i reivers... prima che questo bastardo mi rapisse.»

«Non ho potuto fare diversamente», protestò il Convocatore. «Questo ragazzo ha trovato degli oggetti molto interessanti sotto la città di Tiarond, e il nuovo Archimandrita ha detto al mio mentore, Fosco, che vuole interrogarlo. Lui era un Maestro del Sapere, e un buon amico di Amaurn.» Di nuovo, nel nominare Fosco sentì un palpito d'angoscia. «Prima di morire mi ha detto di portare qui Scall, e io l'ho fatto.»

Kher lo guardò con simpatia. «Non conoscevo un Maestro di nome Fosco, ma mi spiace che tu l'abbia perso, ed è giusto che tu esaudisca il suo ultimo desiderio. Ma com'è morto?»

«È stato ucciso», rispose Oscuro, «da un uomo che tentava di accoltellare Scall, ma Fosco si è messo in mezzo a loro e si è preso la lama nello stomaco.»

«Non è stata colpa mia!» gridò Scall. «Io non potevo...»

«Basta così.» Nella voce di Kher ci fu un inatteso tono autoritario. «Scall, ascoltami bene. Adesso tu sei dall'altra parte della Muraglia di Confine, e la tua sola speranza di salvezza è stare con noi. Lo capisci?»

Scall annuì.

«Bene. Ora, puoi fare il resto del viaggio legato sulla sella come un sacco, oppure possiamo slegarti e farti cavalcare come si deve... se mi prometti di seguirci senza darci delle noie. Cosa preferisci?»

Scall esitò. «Prometto», borbottò infine.

«Sei un ragazzo intelligente», annuì Kher. «Ora ti slego. Quando il nostro capo avrà saputo da te ciò che vuole sapere, sono sicuro che ti rimanderà da dove sei venuto. D'accordo?»

Il volto del ragazzo si schiarì. «Farà questo?»

Kher, che già stava slegando la corda, s'interruppe per dargli una pacca su una spalla. «Non posso farti nessuna promessa, ma non vedo perché non dovrebbe farlo, soprattutto se le informazioni che avrà da te ci saranno utili. Così avrai una buona probabilità di tornare al di là della Muraglia. Ma ti consiglio di non cercare di oltrepassarla senza uno di noi che conosca il modo di aprire un varco.»

Scall annuì. «Ho capito.» Poi guardò Oscuro. «Perché non mi hai detto quello che stavi facendo di me, fin dal principio, invece di spaventarmi a morte? Oltretutto dopo che ti ho anche salvato la vita, quando quel mostro volante ti ha aggredito.»

«Mi dispiace, Scall, ma quando siamo partiti non c'era tempo per le spiegazioni, se ricordi bene», rispose il Convocatore. «Inoltre, se ti avessi spiegato dove dovevamo andare, sei sicuro che lo avresti fatto di tua volontà? E io non potevo rischiare un tuo rifiuto.»

Scall arrossì e abbassò gli occhi. «Suppongo di no», borbottò.

«Mettiamoci in viaggio», li interruppe Kher. «Ci aspetta una lunga cavalcata, e con quei maledetti Ak'Zahar in giro voglio essere là prima del tramonto.»

Il giovane Maestro del Sapere si dimostrò un piacevole compagno di viaggio, e le sue chiacchiere allegre aiutarono Oscuro a non pensare a Fosco, inoltre quello che diceva era molto interessante. Anche Scall, che aveva cominciato il viaggio tenendosi un po' appartato, finì per avvicinarsi ad ascoltarlo, e pian piano sembrò rasserenarsi.

Kher raccontò d'essere rimasto ferito alla gamba durante una missione in un altro reame, e che era rientrato in patria per un periodo di convalescenza. «A cavallo non ho problemi», disse a Oscuro, sorridendo, «ma a piedi devo usare il bastone. Sono stato aggredito da un gruppo di Yeti, sui Monti delle Nuvole, e uno di loro è riuscito a farmi una brutta ferita alla gamba, prima che il mio compagno potesse metterli in fuga.»

«Da chi... come hai detto che si chiamano?» domandò Oscuro, incuriosito.

«Yeti. Immagina un incrocio fra una scimmia e un orso, e...»

«Cos'è una scimmia? Non ce ne sono da dove provengo.»

Kher sospirò. «Non importa. Gli Yeti sono degli umanoidi molto più grossi di un uomo, coperti di una lunga peluria grigia, o bianca. Vivono sopra la linea delle nevi eterne, dove il cibo è così scarso che loro attaccano tutto ciò che si muove. Fino a qualche anno fa se ne stavano nelle loro

zone, ma sfortunatamente, quando le Muraglie di Confine hanno cominciato a cedere, le nevi si sono sciolte, e loro sono scesi dalle montagne per razziare i nidi degli Angeli...»

«I nidi degli Angeli?» chiese sempre più sbalordito Oscuro.

Kher alzò le mani in gesto di resa. «Scusa... dimenticavo che sei appena arrivato qui, e non sai niente. Vaure ha detto che sei telepatico, così io continuo a parlarti come se tu fossi un Maestro del Sapere. In ogni modo, prevedo che lo diventerai presto. Se tu fossi arrivato negli anni scorsi, quando ancora comandava Cergorn, sarebbe stata un'altra storia; ma da quando l'Archimandrita è Amaurn la nostra politica è cambiata. Adesso ha un disperato bisogno di Maestri del Sapere, e penso che intenda promuovere senza esami tutti quelli che in addestramento si dimostrano idonei, per metterli a lavorare sul campo. Io penso che tu sia un buon candidato, e credo che Amaurn ti accoglierà a braccia aperte.»

«Me lo auguro», sospirò fervidamente Oscuro. «Fosco ha detto che avrebbe cercato di farmi assumere da Amaurn, ma ora che lui non c'è più...»

«Senti molto la sua mancanza, vero?»

Oscuro deglutì saliva. «Più di quanto possa dirti. Lui era tutta la mia famiglia, e da quando mi ha scelto come allievo Convocatore è stato un padre per me.»

Kher sbatté le palpebre. «Cos'è un Convocatore? Questo titolo non l'avevo mai sentito.»

Oscuro si sentì arrossire. «A te sembrerà una cosa terribilmente primitiva», rispose, «ma si tratta di questo: quando una persona è destinata a morire senza speranza di guarigione, e sta soffrendo...» Il giovane s'accorse subito che non doveva preoccuparsi. Kher reagì alla sua spiegazione con grande interesse, non con divertita superiorità, e mentre continuavano a cavalcare parlando del più e del meno cominciò a capire cosa gli era mancato in tutti quegli anni senza un amico della sua età.

«Devo proprio ammettere che questo è un piacevole cambiamento.» Appoggiata alla balaustra di poppa accanto a Veldan, Toulac guardava le verdeggianti sponde del fiume scivolare via. «Non so quanti anni sono passati dall'ultima volta che sono stata in barca, e avevo dimenticato come fosse rilassante lasciarsi trasportare così dolcemente, invece che sobbalzare su un cavallo o su un carro.»

Il viaggio di ritorno era stato veloce. Avevano fatto tappa al porticciolo di Neymis per fare colazione alla taverna, dove tutti, ma in particolare

Toulac e Zavahl, avevano mangiato come affamati, e le scorte di pesce del mercato erano state saccheggiate dai dobarchu, i quali trovavano piuttosto strano quel viaggio a bordo di una nave, invece che in acqua come sarebbe stata la loro natura.

Dopo mangiato tutti si erano accomiatati da Arnond e Rowen, e avevano ripreso a risalire il fiume. Fino a quel momento il viaggio era stato privo di eventi, anche se Elion e Veldan avevano rischiato di finire fuori bordo mentre aiutavano Meglyn e Chalas a spingere l'imbarcazione con le apposite pertiche, nei punti dove il fiume si allargava e la corrente era meno forte. Poi, superata la zona difficoltosa, la navigazione ridivenne normale e l'imbarcazione poté essere governata dalla vela.

«Fra quanto arriviamo?» domandò la veterana a Veldan.

«Non manca molto. Un'ora, più o meno, per approdare al posto di scambio. Poi circa lo stesso tempo a cavallo fino in paese.»

Toulac inarcò un sopracciglio. «Pensi di aspettare d'essere arrivati, prima di dirmi cosa ti preoccupa, o possiamo affrontare l'argomento adesso?»

Veldan arrossì, e la sua cicatrice risaltò bianca sulla pelle rosea della faccia. Sospirò. «È tanto evidente?»

«Allora, ragazza, cosa c'è che non va?» l'incalzò Toulac. «Tu ed Elion siete stati piuttosto reticenti a dire quello che è successo in paese dopo il nostro rapimento. Il vostro capo vi sta dando dei guai?»

«Hai indovinato», mormorò Veldan. Per qualche istante sembrò concentrarsi sulla riva del fiume. «Tanto prima o poi lo scopriresti... ma ti avverto, non ti piacerà.»

La veterana scosse le spalle. «In vita mia molte cose non mi sono piaciute, ma sono sempre sopravvissuta. Avanti, parla.»

Veldan si girò a guardarla. «Tu detesti davvero tanto il Nobile Blade?»

«Cosa c'entra lui? Smettila di cambiare argomento, Veldan.»

«Non sto cambiando argomento.» La ragazza si guardò le mani. «Toulac, il Nobile Blade è assai più di quel che sembra. Prima di trasferirsi a Callisiora viveva qui, ed era un Maestro del Sapere, come me.»

«Cosa?» Toulac non credeva alle sue orecchie. «Quel figlio di puttana viene da qui?»

«Proprio così. Non gli piaceva il modo in cui Cergorn comandava la Lega...»

«Non avrei mai creduto di doverlo dire, ma in questo la penso come lui», borbottò la veterana.

Veldan ignorò l'interruzione. «Così ha capeggiato una rivolta, che però è

fallita. L'Archimandrita lo ha fatto processare e condannare a morte, ma con l'aiuto di mia madre è riuscito a fuggire. In tutti questi anni si è nascosto a Tiarond, in attesa di ritornare qui, e...»

Toulac guardò la giovane amica, inorridita. «Per le budella di Myrial! Ti prego, non dirmi che quel bastardo lo ha fatto!»

«Temo di sì. Ha sconfitto Cergorn, ed è diventato Archimandrita. E... noi lo abbiamo aiutato, Elion, Kaz e io», finì, in tono di sfida.

«Voi lo avete cosa?» La rabbia gonfiò le vene del collo di Toulac.

«Io ho deciso di aiutarlo», rispose Veldan, con tono più sicuro, ora che la cosa era stata detta. «Senti, ci ha ordinato lui di venire a salvarvi, a Cergorn di voi non importava niente. Lui non credeva che lo spirito del Veggente dei Draghi fosse dentro Zavahl, così riteneva che voi due non aveste alcun valore. Amaurn, questo è il vero nome di Blade, invece vuole usare le conoscenze della Lega per aiutare la gente che sta soffrendo. Mi ha detto che, una volta privato da Cergorn di tutto ciò che era la sua vita, ha agito senza scrupoli in Callisiora, ma solo allo scopo di tornare a Gendival e riprendere il suo posto. Vuole riscattarsi per tutte le ingiustizie commesse quand'era il Nobile Blade, e...»

«E tu credi davvero alle sue bugie? Dove hai lasciato il cervello? Quell'uomo è un mostro, razza d'ingenua... un assassino senza scrupoli, capace di tutto.»

«Lo so, dannazione!» gridò Veldan, poi continuò con più calma. «So cos'ha fatto, e so che potrebbe tornare a essere quello di prima, perché la gente non cambia carattere nel giro di una notte. Ma non credo che lui sia sempre stato così. Ha molti sostenitori a Gendival, e non sono tutti degli stupidi. Era amico di mia madre, e lei non si sarebbe fatta ingannare facilmente. E io ti dico che oggi, in questa situazione, è la nostra migliore scelta per la carica di Archimandrita. Tu non conosci il lavoro che la Lega porta avanti, Toulac. Abbiamo un bisogno disperato di un capo forte, uno che non abbia paura di fare cambiamenti. È la sola speranza per il nostro mondo. Tu non sai ancora quanto sia grande e complicato questo mondo, e quale disastro accadrà se qualcuno non impedisce che le Muraglie crollino...»

«Forse non lo so, ragazza», sbottò la donna, «ma riconosco un brutto tipo, quando ne vedo uno. In ogni modo, se mi lascerà andare per la mia strada, io me ne lavo le mani.»

«Cosa? vorresti andartene?» ansimò Veldan. «Ma Toulac...»

«È escluso che io resti nello stesso posto dove c'è quel bastardo, e niente

di quanto tu possa dire mi convincerà del contrario. Ha già rovinato abbastanza la mia vita a Callisiora, molti anni fa, quando licenziò tutte le Spade di Dio di sesso femminile. Non lascerò che la rovini ancora. E già che ci siamo, tu ed Elion farete bene ad avvertire Zavahl. Blade è quasi riuscito a farlo bruciare al palo... oppure te lo sei dimenticato? Sarà anche vero che io ignoro quello che sta facendo la vostra Lega, ma tu non sai niente di quel che è successo a Callisiora. Blade ha avversato il Gerarca per anni. Hai pensato a come si sentirà quel poveretto, quando scoprirà che adesso il vostro reame è governato dall'uomo che lo voleva morto?»

«Elion gli sta parlando giusto adesso», rispose con freddezza Veldan. «Se tu hai deciso di andartene, cosa t'importa di questo?»

«Può darsi che lui voglia venire con me.»

«E lasciare Ailie? Ne dubito. No, Toulac, credo che stavolta sarai sola. Sono certa che troveremo qualcuno per scortarti alla Muraglia di Confine, così potrai tornare a Callisiora, se ci tieni tanto. Ma dovresti fare un pensiero sull'opportunità che i tuoi pregiudizi ti stanno facendo perdere. Amaurn sarà felice di permetterti di aggregarti alla Lega... e questo è più di quanto farebbe Cergorn.» Detto questo, Veldan volse le spalle e si allontanò.

Giù nella cabina del traghetto, Zavahl s'era sentito raggelare alle parole di Elion. «Non riesco a credere che quell'uomo sia qui», mormorò. «Non può essere vero!» Dannazione, non era giusto. Troppe cose aveva dovuto sopportare in quegli ultimi anni, e solo da poche ore sembrava che la sua vita stesse prendendo una svolta positiva. Il demone che l'aveva tanto spaventato occupando la sua mente s'era rivelato innocuo, un membro di una razza antica e saggia. Aethon era perfino una piacevole compagnia, e aveva la delicatezza di non intromettersi nei pensieri privati del suo ospite.

Le cose pratiche imparate da Toulac gli avevano fatto sperare che un giorno sarebbe stato utile in quella nuova strana terra, e Cergorn, che avrebbe voluto allontanarlo da Gendival, non deteneva più il potere. C'era la locanda, e c'era Ailie, che seduta sul bordo del letto accanto a lui gli teneva la mano come se non volesse più lasciarlo andare. Inoltre stava nascendo una buona amicizia fra lui ed Elion. E proprio ora, quando osava pensare che avrebbe avuto un futuro con quelle persone, riceveva quelle brutte notizie, e le sue speranze e i suoi piani crollavano.

Zavahl sentì un impeto di rabbia. «Che Myrial lo maledica... mi ha fatto del male, ha cercato di uccidermi e non permetterò che lo faccia ancora!»

Elion annuì con aria d'approvazione. «Così mi piaci, Zavahl. Devi opporti a lui. Avrai l'aiuto di tutti noi, te lo prometto. Amaurn ci ascolterà, me e Veldan, specialmente Veldan. La sua posizione non è ancora così forte che possa permettersi d'alienarsi i suoi sostenitori.»

«Inoltre, non gli converrebbe perdere l'aiuto della gente del paese», dichiarò con fervore Ailie. «Noi facciamo molto per i Maestri del Sapere, che hanno bisogno del nostro lavoro per vivere, e potremmo dare dei guai alla Lega se fossimo provocati.»

«E non dimenticare me.» Nella mente di Zavahl echeggiò la voce del Drago. «Io ricordo come agì Blade quando i suoi uomini ti catturarono, e sarei morto insieme a te su quella pira. Non avrà da me nessuna delle risposte che cerca finché non sarò sicuro che sia diventato onesto, e pretenderò che faccia ammenda per i suoi misfatti.»

Zavahl fu così commosso dal loro sostegno che quasi pianse. Ripensò a come si era sentito lasciando Callisiora: depresso, terrorizzato, sconvolto e impotente. Molte cose erano cambiate in poco tempo, e anche se non aveva riacquistato l'antica fiducia in se stesso sapeva d'essere sulla buona strada. Ricordò con vergogna come aveva trattato Veldan e Toulac, che poi gli avevano salvato la vita e offerto un futuro migliore. Quanto le aveva detestate e temute, all'inizio! Quanto era stato crudele con Veldan, durante il loro primo incontro! Doveva scusarsi con loro.

A un tratto s'accorse dell'aria d'attesa con cui Ailie ed Elion lo guardavano. «Ebbene?» gli chiese il Maestro del Sapere.

«Non permetterò che Amaurn mi faccia perdere tutto quello che ho», affermò Zavahl con decisione. «Lo affronterò, e resterò qui. Per troppo tempo sono stato schiavo della paura e dell'odio. Ora so qual è il mio posto, e sento d'essere arrivato a casa.»

Con un gridolino di gioia Ailie lo abbracciò. Elion sorrise. «Sono fiero di te, amico mio», disse. «E ora che questa è fatta, vi lascerò soli.» Mentre usciva dalla cabina si voltò. «Da quando Amaurn ha lasciato Callisiora per tornare in patria, credo che si sia messo su un'altra strada, Zavahl. Sono certo che non dovrai più temere niente, da lui.»

Forse. Ma lui... non sono sicuro che dovrà temere niente da me.

Quel pensiero colse Zavahl di sorpresa, ma lo tenne per sé. Soltanto Aethon lo aveva udito, e il Drago non fece commenti.

«Perché dev'essere così testarda?» Veldan era irritata.

Elion scosse il capo. «Non lo so... ma questo è solo metà del guaio. Su una cosa Toulac ha ragione: noi non possiamo sapere com'era la vita a Cal-

lisiora sotto Blade. Lui stesso ha ammesso di aver fatto cose delle quali non è orgoglioso. Forse saremmo meno pronti a perdonarlo, se fossimo stati là e lui avesse fatto del male ai nostri cari.»

«Ma non c'eravamo», obiettò Veldan. «Del resto, Blade era soltanto il capo delle Spade di Dio. Il potere supremo lo deteneva Zavahl. Ora per lui è facile recitare la parte della vittima e dire che Blade lo ingannava e lo ha fatto mettere a morte. Ma il governante era lui, e lui aveva la responsabilità ultima.»

«Bada, capo, non cercare troppe attenuanti per Amaurn», la avvertì il drago di fuoco. «Hai ragione nel dire che Zavahl non può scaricarsi dalle sue responsabilità, ma lui non era un governante forte, e noi sappiamo bene chi deteneva il potere in realtà. E se Toulac ha dei motivi di risentimento personali, non importa chi governava la città. Le faccende personali sono una cosa diversa.»

«Questo è vero», sospirò Veldan. «Ma lei è mia amica, e non mi piace vederla così vicina a unirsi alla Lega per poi rinunciare. Sarebbe terribile se dovessimo cancellarle la memoria e rimandarla dove stava prima. Inoltre io sentirei la sua mancanza... anche se è così testarda che vorrei strangolarla.»

«Anch'io sentirei la mancanza di quella vecchia scorza», fu d'accordo Kaz.

«E io pure», annuì Elion. «Anche se continua a chiamarmi "ragazzo".»

«Be', è inutile rimandare Veldan a parlare con lei», osservò il drago di fuoco. «La prima volta non è servito, e adesso entrambe hanno bisogno di raffreddare i bollenti spiriti. Resta ancora qualche ora di viaggio. Tu e io potremmo cercare di lavorarcela, Elion, mentre risaliamo il fiume, ma dovremo essere molto sottili...»

Elion scoppiò a ridere. «Sottile, tu?»

Kaz mostrò i denti all'altro Maestro del Sapere e agitò la coda... rischiando di abbattere l'albero, che vibrò sotto il colpo. «Perché, hai qualche problema?»

«Io? No, no, io no», si affrettò a dire Elion, indietreggiando, mentre Veldan ridacchiava. «Credo che sia una splendida idea. Saremo *sottili* il più possibile.»

Il drago di fuoco gli gettò un'occhiata dura. «Bene», grugnì. «Sottili, allora. Vuoi essere tu il primo a tentare con la vecchia ciabatta? O lasci l'onore a me?»

Sentendosi più ottimista sull'intera faccenda, Veldan la lasciò ai due

compagni. Non credeva che la testardaggine di Toulac avrebbe resistito al loro assalto combinato. Andò a poppa e per un poco chiacchierò con Meglyn, ma non voleva disturbare troppo la concentrazione della comandante mentre era al timone, così si mise a sedere di traverso sulla murata e guardò i boschi e i prati che scorrevano su entrambe le rive. Dopo le ultime notti insonni era lieta di lasciare che la sua mente vagasse priva di pensieri, rilassandosi.

Poi Amaurn la chiamò mentalmente, svegliandola bruscamente da quella sonnolenza. L'uomo le riferì dell'attentato alla sua vita a opera del sicario takuru, e la avvertì di stare in guardia. «Non voglio che il cambiaforma tenti qualcosa con te, e magari assuma l'aspetto di uno di voi», le disse. «Inutile informare Zavahl e Toulac del pericolo... non riusciresti a farglielo capire. Ma accertati che Elion e il tuo drago di fuoco stiano all'erta.»

«Devo avvertire Ailie?» domandò lei. «La ragazza conosce i takuru, e potrebbe tenere un occhio su quei due.»

«No, non farlo. Non voglio che la cosa sia risaputa da troppi, per il momento. Maskulu mi ha portato a casa sua, perché è un posto sicuro. Non voglio che il resto della Lega mi veda così malridotto, almeno finché Kirre non mi avrà curato e rimesso a posto. Poi cercherò di fare luce sulla situazione. Voi tre Maestri venite subito a casa di Maskulu, così parleremo... ma non dite a nessun altro dove state andando.»

«Va bene. Oh, a proposito, hai detto che Kirre è lì da te? Avrei delle buone notizie per lei, e ieri mi sono dimenticata di parlarne. Prima che noi li trovassimo, Toulac e Zavahl hanno incontrato un gruppetto di profughi dobarchu. Mrainil, il loro Maestro del Sapere, li ha portati a Gendival in cerca di rifugio. Pensa che siano gli ultimi superstiti della loro razza.»

«Saranno i benvenuti, naturalmente», rispose Amaurn. «I nostri mari sono più freddi delle acque a cui sono abituati, ma spero che si adattino senza troppe difficoltà. Li stai portando qui?»

«Sì, ho pensato che fosse meglio. Sono sul traghetto con noi, adesso. Per Kirre sarà un brutto colpo sapere che i suoi sono rimasti così in pochi, ma d'altra parte avrà piacere di sapere che almeno qualcuno è sopravvissuto. Dille che Mrainil le parlerà più tardi, quando saremo più vicini al paese. Per ora lui non può comunicare telepaticamente a grande distanza perché è molto stanco. Il loro viaggio è stato lungo e hanno dovuto affrontare diversi pericoli, per non parlare delle numerose Muraglie di Confine fra le loro isole e il nostro reame.»

«Hanno avuto coraggio», commentò Amaurn. «Rassicurali. Ora sono in

salvo, e la Lega avrà cura di loro.»

«A proposito di coraggio, tu stai bene? Ne sei certo?» Veldan poteva accorgersi che lui le stava nascondendo la sua sofferenza. Non capiva perché questo le importasse, ma per qualche motivo non le piaceva saperlo ferito e costretto a nascondersi.

«Sopravviverò», rispose lui. «Ma affrettati, Veldan. Ho bisogno di te, qui. Tu sei una delle poche persone al mondo di cui mi fido.»

E con questo interruppe il contatto, lasciando la Maestra del Sapere a guardare il fiume con occhi colmi di stupore.

21
RIFLESSI PERICOLOSI

Helverien non avrebbe mai pensato che si sarebbe stancata di parlare con qualcuno, non così presto. Non sapeva se ridere o piangere di quella sua perversa contraddizione. In tutti quegli eoni di solitudine aveva anelato disperatamente una compagnia... e ora che ce l'aveva, desiderava soltanto un po' di quiete, e la possibilità di restare sola con i suoi pensieri per un poco. Non che quello Spirito del Vento non fosse di buona compagnia, s'affrettò a dirsi.

Avevano parlato a lungo del passato, come lei lo ricordava, e del presente, come lo conosceva Shree, e ciascuno dei due aveva provato molto interesse per le parole dell'altro.

Ma il guaio è che non possiamo discutere del futuro. Finché non usciremo da qui non ci sarà alcun futuro, e a causa della natura di questo posto non possiamo far altro che parlare. Questo è duro per noi. L'istinto ci spinge ad agire, e a influenzare il corso degli eventi. Questa inattività forzata è stressante, e dobbiamo stare attenti a non cominciare a riversarci addosso a vicenda le nostre frustrazioni.

Dopo un po', tuttavia, fu chiaro che i sentimenti dello Spirito del Vento erano analoghi ai suoi. I due tacquero, ciascuno perso nei suoi pensieri, contemplando il panorama che Helverien aveva creato dalla sua memoria e dalla sua fantasia, con quegli alberi che non perdevano mai le foglie, il cielo eternamente azzurro e il mare di un immutabile e scintillante blu.

«Non potremmo tentare di far scendere la notte, per un poco?» domandò Shree. «Sono certo che, se mettiamo insieme le nostre teste, riusciremo a tirar fuori le stelle, e forse anche una luna. Quello che hai costruito qui è un bel posto, però qualche cambiamento non guasterebbe.»

La maga sbuffò, seccata. «Certa gente non è mai contenta! Credi che tu sapresti fare di meglio? Mi piacerebbe vederti alle prese con la creazione di un panorama così complesso.»

«Forse dovrei farlo», replicò Thirishri. «Forse dovrei prendere un'altra zona di questo nulla e cominciare a costruirci montagne e valli... tanto per cambiare.»

«Fai pure allora, Spirito del Vento», lo sfidò Helverien. «Vediamo quanto sei bravo.» All'improvviso quella discussione le piacque. L'idea di una competizione fra loro aggiungeva un po' di sapore alla vita.

«Benissimo. In tal caso...» Shree s'interruppe a metà della frase. «Ehi, è solo una mia impressione oppure sta succedendo qualcosa?»

Helverien annuì, mentre l'adrenalina le scorreva nelle vene come fuoco liquido. «C'è stato un cambiamento nella struttura di questo posto... quasi come se una specie di porta si fosse aperta.» Guardò la nuvoletta di scintille danzanti che lei visualizzava come lo Spirito del Vento. «Ho sentito qualcosa di simile quando tu sei arrivato qui.»

Ci fu un momento di silenzio. Nessuno dei due osava mettere quella speranza in parole. Infine Thirishri disse: «Pensi che qualcuno stia cercando di liberarci?»

La maga scosse il capo. «Ne dubito. Sicuramente lo sapremmo già, se fosse così. Sospetto invece che qualcuno, o qualcosa, sia stato messo qui con noi.» Fece un sospiro. «Non lo so. Io non ho avuto visite per un paio di millenni, ed ecco che all'improvviso ne arriva un intero gruppo.»

Galveron e Alestan stavano camminando da tanto tempo che i loro abiti, bagnatisi nell'attraversamento della trappola d'acqua, s'erano già asciugati. Si erano fermati a mangiare e a riposare un po', e quindi avevano ripreso la marcia, spinti dalla speranza che prima o poi avrebbero raggiunto Aliana e il suo compagno. Quel corridoio non poteva andare avanti in eterno. Ora che avevano fatto l'abitudine alle trappole, comunque, non ci misero molto a superare la successiva: un affascinante insieme di lame rotanti che uscivano dalle pareti, miste a estrusioni di lunghe spine le quali schizzavano da piccoli fori del pavimento. Benché avessero dovuto fare appello a tutta la rapidità dei loro riflessi per evitare quella sorpresa, scoprirono subito che le lame e le spine sbucavano fuori a intervalli uguali, innescate dal loro passaggio. Dovettero ricorrere a un tempismo perfetto nella scelta dei momenti in cui correre, fare pausa e chinarsi. Non c'era spazio per il minimo errore, e quando giunsero dall'altra parte dell'ostacolo erano tesi co-

me corde d'arco, ma incolumi.

Con tanti successi all'attivo, i due cominciavano a sentirsi sicuri di se stessi. Erano fiduciosi di raggiungere Aliana in breve tempo, anche se evitavano di discutere su cos'avrebbero fatto dopo averla ritrovata. In quel corridoio sempre uguale era facile abbassare la guardia. A parte le occasionali trappole, a cui arrivavano sempre con un preavviso di qualche genere, viaggiavano di buon passo. Ogni tanto c'erano svolte, tratti in salita oppure in discesa. Di conseguenza furono completamente impreparati quando, nel girare un angolo, videro che il passaggio terminava in una parete liscia.

«Cosa diavolo...» Senza pensarci due volte Alestan proseguì per esaminare l'ostacolo. Galveron gli gridò di non farlo, ma era troppo tardi. Una sezione del pavimento al termine del corridoio, larga circa cinque piedi, cedette all'improvviso e Alestan precipitò nel vuoto.

Galveron si avvicinò camminando sulle mani e sulle ginocchia e guardò nel buco. «Alestan! Alestan!»

«Tutto bene», gli rispose subito il ladro. Dopo qualche secondo Galveron udì uno strano gemito metallico, a cui seguì un fruscio d'aria. La sezione del pavimento che s'era abbassata fece ritorno dalle profondità, con Alestan, pallido in faccia ma sorridente, in piedi su di essa. «Salta a bordo... svelto!» lo incitò. «Ci porta giù al livello di sotto.»

Galveron riconobbe che il marchingegno era come quello del Tempio, con cui era sceso in basso fino alla piattaforma. Appena saltò sul rettangolo mobile, esso cominciò a scendere. Guardandosi intorno, mentre il rettangolo s'abbassava con rapidità tale da fargli salire lo stomaco in bocca, vide che il pozzo aveva le solite pareti lisce e metalliche. Poi, all'improvviso le pareti scomparvero. Il loro sostegno smise di scendere con un sussulto brusco, e Galveron si ritrovò seduto al suolo. Alestan, solidamente piantato a gambe larghe, abbassò lo sguardo su di lui e rise. «Avanti, scendiamo da questa cosa... a meno che tu non voglia continuare ad andare su e giù tutto il giorno.»

Galveron in fretta si spostò sul pavimento stabile, mentre già la piccola piattaforma risaliva e spariva alla vista oltre il soffitto dell'anticamera in cui si trovavano. E non ridiscese.

I due si scambiarono uno sguardo preoccupato. «Sembra che entri in funzione quando uno ci mette i piedi sopra», constatò Alestan. «Per il resto del tempo attende, in cima al pozzo.»

Galveron corrugò la fronte. «Ho capito. Ma se uno vuole tornare indie-

tro, come fa? Come potremo risalire?»

«Chi lo sa?» La scrollata di spalle di Alestan fu eloquente.

Dopo aver stabilito che lì non c'era nessun modo visibile per richiamare giù la piattaforma, cosa che non prese loro molto tempo, in quella stanza del tutto liscia e vuota, decisero di rimandare quel problema a quando si sarebbe ripresentato. Dopotutto doveva pur esserci una via d'uscita più avanti, o almeno questa fu la loro speranza.

Dalla camera si poteva uscire attraverso due porte, situate sui muri opposti. Quella di destra dava su un corridoio identico al lungo passaggio che li aveva condotti fin lì. A sinistra invece c'era un percorso di aspetto diverso. Si sarebbe detto l'interno di un tubo a sezione circolare, nella cui parte inferiore c'era una striscia piatta, come fosse una stretta passatoia. Le pareti erano morbide, calde, e Galveron sentì che cedevano alla pressione come carne. In qualche modo sembravano orribilmente vive. La strana luminescenza all'interno del tubo ricordava quella che avevano attraversato molte ore addietro, prima di trovarsi davanti alla trappola delle mattonelle. Passava attraverso tutti i colori dell'iride, dal blu al rosso, al verde, al giallo, al viola, e ogni pulsazione durava quanto un battito di cuore.

I due uomini, tenendosi prudentemente a distanza, si scambiarono uno sguardo. «A me sembra che qui potrebbe esserci un'altra trappola. Abbiamo già attraversato luci come queste, prima di trovare tutti quegli ostacoli.» Disse Alestan, perplesso.

Galveron annuì. «Non vorrei che questo significasse che davanti a noi ci sia ancora una serie di prove da superare.»

«È probabile che sia così.»

«E tu pensi che tua sorella abbia fatto lo stesso ragionamento, evitando di imboccare questa via piuttosto che l'altra?»

Alestan annuì. «È la scelta più prudente. Lei la pensa sempre come me.» Si accigliò. «Almeno, in passato. Dopo ciò che è successo in questi giorni, non sono più sicuro di niente.»

«Non importa», decise Galveron. «Questo mi basta. Andiamo.»

I due uomini volsero le spalle al tunnel tubolare, con le sue allarmanti luci e le pareti troppo simili alla carne, e s'incamminarono nel corridoio d'aspetto più familiare, che dopo un centinaio di passi svoltò a sinistra. E qui videro che anche quel percorso non era privo di sorprese. Alestan si fermò con un grido, e Galveron estrasse la spada dal fodero. In distanza, dirette verso di loro, c'erano due figure, una alta e una più bassa e snella, che non erano quelle di Packrat e di Aliana.

Galveron vide che anche i due sconosciuti si erano bloccati, e uno di loro aveva sguainato la spada. A questo punto capì come stavano le cose. Fece un paio di passi avanti e scoppiò a ridere. Accanto a lui il ladro mandò un'esclamazione di disgusto. «Siamo due idioti. Ci siamo fatti spaventare dai nostri riflessi!»

«Questo non sarà necessario raccontarlo, quando torneremo indietro, no? Suppongo che il corridoio finisca con un altro muro... solo che stavolta è uno specchio.» Fece Galveron.

«Potrebbe nascondere una trappola», gli ricordò Alestan. «Non so te, ma poco fa non mi è piaciuto per niente sentire il pavimento che mi cedeva sotto i piedi. Andiamo a dare un'occhiata... e teniamo gli occhi aperti.»

Avanzarono con cautela, scrutando con attenzione pareti, pavimento e soffitto in cerca di qualsiasi cosa, anche un'ombra o una macchia, o un'eco diversa dei loro passi, che facesse sospettare un tranello. Ma non videro niente. Il corridoio proseguiva immutato fino alla parete-specchio che lo sbarrava.

Il comandante delle Spade di Dio scrutò la sua immagine. Non aveva un bell'aspetto. Sporco, con gli occhi cerchiati, la barba e i capelli arruffati, le recenti ferite alla faccia gli davano un'aria sinistra, e gli abiti che indossava sembravano calpestati da una mandria di cavalli selvaggi.

«Avanti, Galveron», lo incitò Alestan. «Non siamo qui per ammirarci. Cerchiamo il modo di andare oltre, oppure ci conviene prendere l'altro corridoio?»

Il pensiero sgradevole del tunnel tubolare bastò a rimettere Galveron in azione. «Vediamo un po'», disse, e cominciò a tastare lo specchio, lasciando impronte sulla superficie liscia.

All'improvviso dietro di loro sentirono un fruscio rapido, e voltandosi di scatto i due videro un'altra parete, con la superficie a specchio come la prima, scendere dal soffitto bloccando la via del ritorno. Galveron fu aggredito da una vertigine che lo fece vacillare... poi la luce si spense, e rimasero al buio.

Dunque è questo che si prova a essere morti? Me l'ero domandato più di una volta.

Tutto considerato, Aliana si sentiva innaturalmente calma. Le sembrava di fluttuare in un limbo oscuro e senza suoni, e se il suo corpo esisteva ancora, lei non poteva avvertirne più la presenza. Forse avrebbe dovuto essere travolta dal panico, ma provava soltanto un'impressione d'irrealtà... probabilmente dovuta allo shock. Sperava che quello stato sognante, non

sgradevole, sarebbe durato poco, perché non aveva senso. Se quella era la morte, allora l'attendeva un'eternità di follia.

Anche Packrat era morto? Si trovava lì con lei? Cercò di chiamarlo, ma non riuscì a emettere alcun suono.

L'angoscia cominciò a corroderla. Per il solo motivo che non osava tornare ad affrontare Galveron e Gilarra prima di aver nascosto l'anello, lei aveva continuato ad andare avanti, benché Packrat le avesse più volte chiesto di tornare indietro. Si erano addentrati sempre più in profondità in quel corridoio liscio, e aveva affrontato e superato con decisione le trappole che si erano parate davanti a loro.

Tutte fuorché l'ultima.

Ma cosa ci è successo?

In lei restava il ricordo confuso di un corridoio, e di una lucida superficie argentea; quella era l'ultima cosa che aveva visto prima di finire lì. Dovunque fosse.

Si chiese cosa stesse facendo Alestan, e soffrì al pensiero che non lo avrebbe rivisto mai più. Era ancora in prigione? L'avevano rilasciato? Se fosse riuscito a scoprire dov'era andata lei, l'avrebbe cercata? Allora sarebbe caduto nelle stesse trappole, e lo avrebbe avuto sulla coscienza. O forse sarebbe stato Galveron a cercarla, e dopo aver recuperato l'anello lo avrebbe riportato a Gilarra. In tal caso lei aveva ucciso Packrat e se stessa per niente. Senza parlare del fatto che anche Galveron una volta giunto lì sarebbe potuto morire.

Aliana fu schiacciata dal peso dei rimorsi. In passato, come Fantasma Grigio, emarginata e fuorilegge, era sempre riuscita a non pagare le conseguenze del suo comportamento scriteriato e impetuoso. Troppo tardi aveva capito di averla passata liscia perché agiva nel suo ambiente, del quale conosceva le regole a livello istintivo. Ma, adesso, avventurandosi sotto il Tempio era entrata in un mondo dove c'erano altre regole, e la sua ignoranza l'aveva portata a un errore fatale... trascinandosi dietro anche i suoi amici. Per la prima volta Aliana capì che le sue azioni impulsive portavano a gravi conseguenze, non solo per lei ma anche per altri.

La ragazza fu avvolta in un senso di colpa ancor più cupo del buio che regnava intorno a lei, ma alla fine fu salvata dalla stessa cosa che l'aveva precipitata in quella depressione: nel nero niente in cui fluttuava era difficile focalizzare pensieri coerenti, compresi quelli che la stavano rattristando. Nella sua mente le immagini balenavano a caso, riunendosi e separandosi come branchi di pesci spaventati. Alcune scaturivano dalla fantasia,

ed erano quelle del tutto prive di senso. Altre uscivano dalla memoria, e lei vide la faccia di suo padre, i cui lineamenti s'erano fatti sempre più incerti mentre il tempo annebbiava i ricordi d'infanzia.

Poi d'improvviso ci fu un'altra immagine, più chiara delle altre, che non se ne andò: una donna dai capelli neri striati di grigio, che indossava sgargianti vesti azzurre e aveva penetranti occhi blu in un volto autoritario. La sconosciuta porse una mano ad Aliana. «Vieni», ordinò. «Seguimi.»

Senza capire come faceva, Aliana fluttuò verso la donna, che si volse e cominciò a camminare, tirandosela dietro come un aquilone legato alla corda. Il buio fu squarciato da una luce abbagliante, e lei si sentì cadere. Ci fu un contraccolpo che le vibrò in tutte le ossa, e si ritrovò carponi su una striscia di spiaggia sassosa, davanti a un mare azzurro. Suo padre l'aveva portata sulla costa di Callisiora quando era molto piccola, così aveva vaghi ricordi del mare. Ma erano poca cosa confronto a quello che vedeva. Sentiva le onde che frusciavano avanti e indietro sulla riva, i versi degli uccelli marini, il ronzio degli insetti, e il sussurro del vento fra gli alberi. La luce del sole era calda, e nell'aria c'era l'odore del salmastro, dei fiori, dell'erba e della terra.

Adesso che era libera da quel sepolcrale limbo, Aliana cominciò a tremare forte per il sollievo. Si morse un labbro per reprimere il bisogno di piangere, ma nonostante questo sforzo il suo volto fu inondato di lacrime. Inginocchiata sulla sabbia tiepida singhiozzò, felice di riavere il suo corpo.

«Be', che diavolo ti prende, stupida vacca? Non c'è bisogno di mettersi a frignare come una mocciosetta» sentì dire da una voce dietro di lei.

«Packrat!» Aliana balzò in piedi poco dignitosamente, precipitandosi ad abbracciare il compagno. «Credevo di averti ucciso», ansimò. «Pensavo che fossimo morti.»

L'altro si sciolse dal suo abbraccio e la guardò. «Se siamo vivi, non è grazie a te. La prossima volta che dico di tornare indietro, lo facciamo... anche se dovessi chiuderti in un sacco e trascinarti per tutta la strada.»

«Dopo che ti avrò fatto ingoiare i denti, certo», sbottò lei.

«Sarà un piacere.» Packrat scoprì la sua malconcia dentatura in un sogghigno. «Ora, se hai finito di fare la bambina, qui c'è una donna che vuole parlarci.»

Aliana si voltò, e solo allora notò quel che c'era all'interno della spiaggia. Una breve scalinata conduceva a una terrazza di marmo bianco. Più oltre sorgeva una casa, costruita dello stesso materiale e circondata da un bel giardino fiorito. Appoggiata a una balaustra vide una donna alta e dai

capelli scuri, vestita di un abito azzurro come il mare. Aliana riconobbe subito la guida che l'aveva portata fuori dal nulla. Sopra di lei, sulla destra, una strana distorsione vibrava nell'aria, un turbine di scintille che sembrava esserci e non esserci allo stesso tempo. Cercare di metterla a fuoco le fece lacrimare gli occhi, così la ragazza riportò la sua attenzione sulla misteriosa donna. Costei fece un perentorio gesto d'invito. «Venite qui, voi due. Dobbiamo parlare.»

Nella sua voce c'era una nota di comando a cui non si poteva disubbidire. Aliana e Packrat attraversarono la spiaggia e salirono la scala di marmo.

Benché Helverien bruciasse di curiosità, lo stava nascondendo bene. «Benvenuti», disse ai due stranieri, quando furono sulla terrazza. «Fate come se foste a casa vostra.» Mosse una mano verso un tavolo e apparvero altre due sedie e due tazze. Le loro espressioni sbalordite le strapparono un sorriso. Quant'erano ingenui!

«Sono soltanto esseri umani», le fece notare lo Spirito del Vento, con il linguaggio mentale. «A differenza del sottoscritto, è facile impressionarli.»

«Mi accontenterò di questo», replicò la maga. «Sai quanti eoni sono passati dall'ultima volta che ho sbalordito qualcuno?» Si volse ai due nuovi venuti, che s'appoggiavano alla spalliera delle sedie come se temessero di vederle sparire. «Ora», disse, con un sorriso cortese, «sono d'obbligo le presentazioni, credo. Voi da dove venite, e come siete giunti qui?» Ma prima che la ragazza potesse risponderle, Helverien fu distratta dalla stessa sensazione che aveva avvertito poco prima: un fremito nella struttura del territorio, e dentro di sé, da cui capì che i confini di Altrove erano stati penetrati ancora. Costernata, guardò lo Spirito del Vento.

«Sì», confermò Thirishri. «È arrivato qualcun altro.»

Helverien s'accorse che questo la irritava... e la preoccupava. «Come diavolo hanno fatto a finire qui tutti quanti, e così all'improvviso?»

«Non ne ho idea», rispose pensosamente Shree. «Ma se qualcuno ha cominciato a entrare, forse noi, dico solo forse, troveremo il modo di uscire.»

Per tutti quelli che si erano rifugiati nel Tempio, non c'era via d'uscita. Da molti giorni vivevano sotto assedio, barricati in un edificio... e il peggiore incubo di Kaita era diventato realtà. L'epidemia stava cominciando a far vittime. E sebbene la guaritrice se la fosse aspettata fin da quando i po-

chi superstiti della popolazione di Tiarond si erano rifugiati lì, con migliaia di corpi umani che imputridivano all'esterno, i primi casi che aveva identificato l'avevano lasciata con un gelido vuoto allo stomaco.

Il disastro era arrivato attraverso un atto di carità umana. Cerella, la donna salvata da Galveron e Aliana, aveva portato l'epidemia nel Tempio. Già indebolita dalla perdita di sangue, la donna era stata colpita da vomito, diarrea e febbre, e la morte l'aveva colta poche ore dopo che i sintomi s'erano manifestati.

Kaita, preoccupata dall'espandersi dell'infezione, aveva sorvegliato con particolare cura le assistenti che avvolgevano la salma e le aveva accompagnate nei passaggi sotterranei dietro il Tempio, dove avevano aperto una delle porte sbarrate che davano sul fianco della montagna e avevano gettato il corpo nel vuoto. Era tutt'altro che una buona soluzione; bruciarlo sarebbe stato meglio, ma in quel momento lei non aveva altra scelta. Aveva appena provveduto a quelle esequie così sommarie, quando Shelon la raggiunse di corsa. «Kaita! La figlia di Cerella ha cominciato a vomitare... e la donna che la stava allattando dice che anche sua figlia non sta bene. Piange, e le sembra che abbia la febbre.»

Fu allora che Kaita ne ebbe la certezza. La donna morta era stata nascosta in una casa dei Recinti. Topi e mosche e altri insetti si aggiravano dovunque fra i corpi decomposti nelle strade.

Questi avevano contagiato Cerella e la sua bambina; e da loro era passato a Irline e alla figlioletta... per non parlare degli altri figli di Irline, che ormai dovevano aver giocato con metà dei coetanei del Tempio, i quali avevano avuto contatti con i loro genitori...

Per un momento Kaita si sentì venire. Prese una sedia e sedette, respirando a fondo finché quella sensazione di abbandono passò. Il suo assistente la guardava, preoccupato. «C'è un'epidemia, è così?» domandò sottovoce, guardandosi attorno per accertarsi che nessuno la sentisse.

Kaita strinse i denti e raddrizzò le spalle. «Sì», rispose. «Cerca due messaggeri che siano discreti, e mandali a dare la notizia agli altri guaritori. Informali che voglio fare una riunione con loro al più presto. E tu vai da Gilarra, Shelon. Chiedile di venire qui, subito.»

Mentre il giovane s'allontanava in fretta, la mente di Kaita pensò a tutte le misure che si potevano mettere in atto per ritardare l'espandersi dell'epidemia. Un pensiero, però, continuava ad assillarla.

Come vorrei che Galveron fosse qui.

22
LA LOCANDA DEL GRIFONE

Scall aveva notato con sollievo che le condizioni del tempo su quel lato della Muraglia erano molto migliori di quelle di Callisiora, dove pioveva da mesi. Nel cielo s'inseguivano alte nuvole bianche, le cui ombre scivolavano sui morbidi versanti delle colline creando sereni giochi di luce. Benché il vento fosse freddo, nell'aria non c'era la malsana umidità che avvolgeva la montagna di Tiarond, e sembrava che l'inverno lì non fosse ancora venuto. In una giornata così era impossibile sentirsi giù di morale, soprattutto da quando Kher gli aveva spiegato che non avrebbe dovuto restare lì per sempre.

Un'altra cosa contribuiva a rasserenarlo. Mentre cavalcava con gli altri due fra le colline e le piccole valli verdeggianti, Scall aveva capito d'essere ormai disposto a perdonare Oscuro. Il Convocatore gli aveva chiesto scusa tante volte che era difficile mostrare ancora rancore. Oscuro gli era piaciuto fin dal primo incontro, anche se allora i suoi lineamenti erano celati dietro quella macabra maschera-teschio. In quell'occasione Scall aveva notato in lui un portamento elegante e aveva apprezzato il fatto che, come consapevole del suo aspetto spettrale, cercasse di mostrarsi gentile con un ragazzo insignificante come lui.

Ora che poteva vedere la faccia del giovanotto, Scall lo trovava ancor più simpatico, anche se in lui c'era qualcosa che lo intimidiva. Aveva una pelle bianchissima, certo perché da anni non usciva mai di casa senza la maschera, zigomi alti, naso un po' a uncino e un mento volitivo. Quando corrugava le sopracciglia, il suo sguardo scintillante aveva qualcosa di formidabile, e alcune fini rughe intorno agli occhi gli davano un aspetto più anziano della sua età. Scall, però, scoprì ben presto che erano rughette d'allegria perché, sebbene in quel momento Oscuro fosse serio e preoccupato, le rare volte che sorrideva il suo volto s'illuminava di un'espressione fanciullesca.

Quando era stato rapito con la forza, Scall aveva provato rabbia e delusione per quello che gli appariva come un tradimento. Ora però poteva capirlo. Si rendeva conto che il Convocatore soffriva per la morte di Fosco... come poteva biasimarlo per aver voluto eseguire l'ultimo desiderio del suo maestro? E benché provasse rancore per esser stato separato da Tormon e da Rochalla, Kher gli aveva detto che l'avrebbero rimandato da loro al più presto. Se quel giovanotto dall'aria allegra era un esponente della comunità

che Scall stava per incontrare, non c'era motivo di preoccuparsi, e adesso che le sue paure avevano avuto il tempo di attenuarsi, poteva vedere quel sorprendente viaggio oltre la Muraglia di Confine come un'avventura straordinaria. Sicuramente Rochalla ne sarebbe rimasta impressionata.

Questo mi farà apparire più interessante di Presvel! Quel meschino impiegatuccio di città non ha mai nemmeno avuto il coraggio di uscire dalle mura!

Nel frattempo Kher aveva cominciato un altro dei suoi racconti di viaggio, allora Scall accantonò i suoi pensieri per ascoltarlo. Per essere un uomo così giovane sembrava proprio aver vissuto una gran quantità di avventure, fra esseri così bizzarri che lui era costretto a chiedersi se non li stesse prendendo in giro. Ciò nonostante lo ascoltò avidamente, e immagazzinò nella memoria ogni particolare della storia. Già immaginava quando avrebbe raccontato a Rochalla quelle stesse vicende... con lui al posto di Kher nella parte dell'eroe, naturalmente! Mentre pensava a come renderle più credibili senza far supporre che si stesse vantando, guardò i due uomini che cavalcavano accanto a lui e sospirò. Entrambi avevano un aspetto fisico tale da affascinare una donna; Kher con i suoi capelli biondi e l'espressione aperta, allegra, e Oscuro con quel volto nobile dallo sguardo intelligente. Scall pensò alla sua faccia lentigginosa su cui spuntavano radi peluzzi di barba e ai capelli color carota così ribelli al pettine, e gli sfuggì un sospiro.

Come potrà mai piacere a Rochalla un tipo come me?

Tirandosi dietro il cavallo bianco di Fosco con l'abominevole essere alato saldamente legato sulla groppa, i tre cavalcarono per buona parte della giornata. Benché al sole mancasse ancora un po' per tramontare, adesso che si stava abbassando spandeva sul territorio una luce dorata. Dopo aver attraversato un breve altipiano cespuglioso, scesero verso una valle, e il sentiero diventò una strada vera e propria. A destra e a sinistra c'erano campi e orti, e tutt'intorno crescevano alberi da frutta. A una certa distanza Scall vide una torre alta, rotonda, fra colli punteggiati di casette.

Attraversarono quei campi coltivati e all'improvviso giunsero in un villaggio. Le case costruite in pietra grigia erano assai diverse dagli edifici di Tiarond, che nei secoli erano diventati quasi neri a causa del fumo dei camini. Non se ne vedevano due di forma uguale, ma sembravano ben fatte e accoglienti, e ciascuna si combinava con quelle vicine dando vita a un insieme armonioso. Le porte e le finestre erano dipinte a colori vivaci, e sui davanzali e nei cortili abbondavano i vasi da fiori di tutte le dimensioni. I

bambini che giocavano nelle stradette laterali s'interrompevano per guardare con curiosità i tre cavalieri, e gli adulti occupati nelle loro faccende si voltavano sbalorditi alla vista del predatore alato. Avrebbero fermato Kher per chiedergli cosa stava succedendo, se non avessero capito dalla sua espressione che quello non era il momento di fargli domande.

«Eccoci qua», disse Kher, indicando attorno con un gesto. «Finalmente a casa. Scall, tu resta alla locanda. Ti daranno da mangiare, un letto per dormire, e si prenderanno cura di te. Dopo una notte in bianco, hai bisogno di riposare. Oscuro, tu invece vieni con me. L'Archimandrita vorrà vederti subito.»

Scall deglutì all'idea di restare solo in mezzo a stranieri dalle usanze inimmaginabili.

Kher si sporse a dargli una pacca sulle spalle. «Non preoccuparti, ragazzo», esclamò. «Olsam e sua figlia Ailie sono brava gente. Ti faranno sentire a casa tua, e Ailie è la migliore cuoca della valle. Appena potrò, verrò a vedere come te la passi... ma ti avverto: quando avrai assaggiato la torta di ciliegie di Ailie non vorrai più andartene.»

Il sogghigno dell'uomo confortò Scall... soprattutto se confrontava la sua situazione con quella di Oscuro. Il Convocatore sembrava improvvisamente sulle spine, tormentava la criniera del suo cavallo stanco e malridotto con dita inquiete, e gettava attorno sguardi nervosi. Sul suo volto pallido c'era un colorito quasi verdastro, e Scall si sentì triste per lui.

Non so chi sia questo Archimandrita, ma sono felice che voglia vedere Oscuro, e non me.

E cercò di non pensare a chi potesse in seguito voler parlare con lui. *Almeno non possono arrabbiarsi con me. Non è colpa mia, se sono venuto qui.*

La locanda era un grande edificio posto all'estremità del villaggio. Laboriosamente Scall decifrò le parole dell'insegna di legno, *La Locanda del Grifone,* e sbatté le palpebre alla vista della creatura metà aquila e metà leone dipinta sotto il nome.

Kher smontò e staccò dalla sella il bastone. «Aspettami qui, Oscuro, e tieni d'occhio quel tuo mostro alato. Io accompagno dentro Scall e torno subito. Poi proseguiremo per l'altro paese.»

Oscuro cercò di sorridere, ma non gli parve d'esserci riuscito. «Prenditi pure tutto il tempo che vuoi. Non ho fretta.»

Kher, mentre gli passava davanti gli diede un colpetto su un ginocchio. «Su con la vita, uomo. Amaurn non ti mangerà.»

«Come fai a saperlo?» non poté impedirsi di chiedere lui. «Non lo hai mai incontrato neppure tu.»

Kher si voltò a guardarlo. «Lo so perché era amico di Fosco», rispose con calma. «Per rispetto alla sua memoria, sarà gentile con te. Puoi contarci.» Si volse a Scall. «Andiamo?»

«E della mia cavalla chi se ne occupa? C'è una stalla qui?»

«Lasciala a Oscuro», rispose l'altro. «La portiamo nella scuderia della Lega, insieme alle nostre bestie.»

«Voglio prendermi cura io di lei», replicò testardamente Scall. «Non voglio lasciarla in mano a sconosciuti. Chi mi assicura che la tratteranno bene?»

Kher sospirò. Fin'allora era stato affabile, ma chiaramente la sua pazienza aveva dei limiti. «Stammi a sentire, ragazzo. Io sono stato comprensivo con te, ma ora devo portare Oscuro dall'Archimandrita e non ho tempo da perdere. Alla tua giumenta ci penserà Harral. Lui si occupa di tutti i nostri cavalli, e avrà cura di lei come se fosse d'oro. Adesso passa le redini a Oscuro e vieni *dentro*!» Quindi afferrò per un braccio Scall e se lo tirò dietro oltre la porta della locanda, nel lungo corridoio dalle pareti bianche. «Olsam!» abbaiò. «Ailie! Dove diavolo siete?»

«Arrivo, arrivo, un momento», rispose una voce che sembrava provenire da sotto i loro piedi. Poco dopo una porta sotto la scala si aprì con un cigolio, e ne uscì un uomo basso dai capelli grigi. «Ah, sei tu», disse, come tutto saluto. «Cosa posso fare per te?»

«È questo il modo di accogliere il tuo cliente migliore?» esclamò Kher, in tono di rimprovero alquanto teatrale.

Il locandiere parve poco commosso da quelle parole. «Se non ti piace, puoi tornare al posto di scambio e farti dare una stanza da Ruthar. L'ultima volta che sei arrivato qui eri ubriaco della sua birra da quattro soldi», sbottò.

Kher inarcò le sopracciglia. «Cosa ti prende, stasera? Parli come se avessi mal di denti.»

Olsam grugnì. «Anche se lo avessi, oggi ho tanto da fare che non avrei il tempo di accorgermene. Ailie è partita ieri, giù per il fiume con la Maestra del Sapere Veldan e il suo drago, e anche il Maestro del Sapere Elion. E quei maledetti Dierkan che hanno attaccato la locanda l'altra notte hanno sfondato un muro e lasciato una confusione del diavolo. Qui ci sono rimasto solo io a fare tutto il lavoro, e come puoi vedere ho due mani sole, mentre quel cialtrone di...»

Sembrava che quello fosse l'inizio di una lunga tirata, così Kher si affrettò a interromperlo. «Be', per rallegrare la tua giornata ti ho portato un nuovo cliente. Questo è Scall, appena arrivato da Callisiora, oltre la Muraglia di Confine occidentale. Non mangia niente da ieri, e non vogliamo che muoia di fame.» Si volse a Scall. «Tu vai a dormire, ragazzo. Io ripasserò più tardi, quando avrò parlato con il capo. E non preoccuparti della tua giumenta, perché Harral è un esperto nel suo mestiere.» Fece una pausa. «Anzi, una volta nella stalla aveva una giumenta proprio uguale alla tua, e l'amava come fosse la luce dei suoi occhi, perciò stai certo che saprà trattarla bene. Ci vediamo.» E detto questo uscì dalla locanda, inconsapevole dello sguardo terrorizzato con cui Scall lo stava seguendo.

Elion? Elion proviene anche lui da questo paese? E Kher dice che Harral, chiunque sia, aveva una giumenta uguale alla mia...

Nella mente di Scall tutti i pezzi andarono al loro posto. «Kher, no! Aspetta!» Fece per corrergli dietro, ma Olsam lo afferrò per un braccio e lo spinse in direzione opposta.

«Andiamo, ragazzo», ordinò con fermezza. «Agli stranieri non è permesso andarsene in giro da soli... queste sono le regole. Tu starai qui, finché il Maestro del Sapere Kher tornerà a cercarti.» L'uomo accompagnò Scall su per le scale, su un largo pianerottolo. Oltre una porta aperta il ragazzo vide un muratore che stava riparando un largo buco nel muro esterno dell'edificio, e un carpentiere occupato a rifare l'intelaiatura di una finestra sfondata. «Scusa per la confusione», borbottò Olsam, accigliato. «Quei maledetti Dierkan. Guarda come hanno conciato la mia locanda.»

Scall avrebbe voluto chiedergli chi erano i Dierkan. Era piuttosto allarmante che lì ci fossero malviventi ostili capaci di entrare attraverso un solido muro. Ma la sua esperienza di apprendista gli aveva insegnato che quando gli adulti avevano quell'espressione era più saggio tenere la bocca chiusa e ubbidire.

Olsam lo fece entrare in una stanza luminosa, la cui finestra si apriva sulla strada principale del paese. «Qui starai bene, ragazzo. Riposati. Fra poco verrò a portarti qualcosa da mangiare.»

Nella mente di Scall i Dierkan erano già stati sostituiti da preoccupazioni molto più immediate. Troppo stanco per guardarsi attorno, si gettò sul letto.

Farfalla non apparteneva a Elion, dunque! Apparteneva a quell'Harral, ed era la luce dei suoi occhi, e adesso gliela stanno riportando, e io non la rivedrò mai più! L'ho perduta!

Durante il suo rapimento, la perdita di Rochalla e di Tormon, la lotta con il mostro alato e il viaggio oltre la Muraglia di Confine fino a quel paese straniero, Scall aveva saputo fare appello al suo coraggio. Questo però era un colpo troppo duro. Si girò bocconi colpendo il cuscino a pugni finché volarono fuori alcune piume, e poi scoppiò a piangere.

«Ti fa ancora male?» Era difficile per molti immaginare che un essere delle dimensioni e dell'aspetto di Maskulu potesse mostrarsi così premuroso, ma Amaurn ormai lo conosceva bene. Stava sopportando gli eccessi di sollecitudine del Maestro del Sapere Anziano da quando il collega lo aveva riportato giù dalle colline, dopo l'aggressione.

«Sicuro, che mi fa ancora male», borbottò. Avrebbe voluto che Maskulu lo lasciasse in pace per un po'. Doveva assolutamente riflettere su alcune cose, e aveva un disperato bisogno di dormire. Purtroppo non era possibile. Aveva troppe cose da fare... e poco tempo per farle. Era inoltre importante che nascondesse le sue ferite, perché la gente non perdesse fiducia in lui. I sostenitori di Cergorn avrebbero cercato di approfittare della sua debolezza. Nessuno doveva sapere che aveva stupidamente rischiato di farsi sorprendere da un assassino. Un tentativo di eliminarlo gli bastava; non voleva che altri si facessero venire la stessa idea.

Inoltre, se mi addormentassi, quel maledetto cambiaforma potrebbe aggredirmi di nuovo.

Anche con Maskulu che gli montava la guardia, quel pensiero lo innervosiva.

«Allora, cosa intendi fare?» Evidentemente Maskulu aveva captato i suoi pensieri. «Dobbiamo agire in qualche modo per identificare l'assassino. Come puoi svolgere i tuoi compiti di Archimandrita, con questa continua minaccia su di te?»

«Ci sto lavorando», disse Amaurn. «Se ci sarò costretto, allontanerò da Gendival ogni dannato takuru. Ma il solo modo per stare tranquillo è di ammazzarli tutti... e anche allora non potrò essere certo che uno non sia sopravvissuto.»

In realtà ci sarebbe un altro sistema...

«Maskulu, voglio che tu mandi un messaggio telepatico al capo dei takuru, per chiedergli di venire qui. Però fallo educatamente. Poi contatta gli archivisti, e chiedi loro di trovarmi ogni notizia disponibile sui takuru. E che facciano presto.»

Il Maestro del Sapere Anziano lo guardò. «Amaurn, tu stai delirando.

Non puoi invitare qui il capo dei takuru.»

Piuttosto di portare Amaurn in paese, visto quant'era indebolito e vulnerabile, Maskulu l'aveva ricoverato nella sua abitazione sotterranea e sistemato in una camera fornita di un solo ingresso, facilmente sorvegliabile. Aveva messo a disposizione dell'Archimandrita tutte le scarse comodità di cui disponeva, quindi s'era messo in contatto mentale con Bailen, e la dobarchu Kirre, che era un'esperta guaritrice, imponendo loro il silenzio e pregandoli di venire lì al più presto.

Una volta ancora Amaurn fece appello al Nobile Blade, e compose la sua faccia in una maschera di granito. Gratificò Maskulu di quello sguardo freddo che a Tiarond intimidiva tutti, dal Gerarca in giù. «Prima di tutto, non sto delirando. Secondo, sì, voglio che il capo dei takuru venga qui. Terzo, quelle informazioni mi occorrono quanto prima. Perciò non startene lì impalato a perdere tempo.»

Con un grugnito Maskulu uscì, trasmise i messaggi e lasciò l'Archimandrita solo con i suoi pensieri finché giunse la guaritrice. Per fortuna di Amaurn i colpi d'artiglio del takuru erano stati di striscio, ma quello al fianco, benché non sembrasse profondo, aveva sanguinato a lungo. Imprecando contro il dolore alle costole lui s'era fasciato alla meglio, e aveva tenuto una mano premuta sulla ferita. La perdita di sangue era pian piano rallentata, tuttavia lui sapeva di avere urgente bisogno dell'intervento di una persona esperta.

Quando i due Maestri del Sapere entrarono nella stanza lui ebbe piacere di vederli, ma restò sul chi vive finché Maskulu, che li frequentava da anni, ebbe posto loro alcune domande a cui nessun altro poteva rispondere. Al momento quello era l'unico espediente di Amaurn per accertarsi che i suoi amici fossero veramente loro, e non un takuru sotto mentite spoglie.

Kirre e Bailen erano arrivati portando dei cestelli. «Abbiamo raccontato che andavamo a fare un picnic», disse il giovanotto cieco, con un sorriso. «Saresti sorpreso di sapere quanti ci hanno avvertito di non metterci nei guai con l'Archimandrita, prendendoci delle ore libere quando tutti hanno da fare con le tue nuove istruzioni.» Mentre parlava, aveva aperto un cestello e identificava gli oggetti al tatto, ricorrendo ogni tanto anche agli occhi di Kirre per avere conferme. «Qui sotto non si può accendere il fuoco, così noi abbiamo... uh, preso a prestito alcuni di quei cristalli risanatori, dalla collezione di manufatti progrediti che nessuno capisce. Sai, quelli che Cergorn non ha mai voluto lasciarci adoperare, temendo che nella nostra ignoranza li rovinassimo.»

«Be', avete il mio permesso di usarli, stanne certo», disse Amaurn. Stava tremando, sia per il dolore delle ferite, sia per il freddo umido di quell'abitazione sotterranea.

I preziosi cristalli erano un paio di dozzine. Bailen li tirò fuori uno alla volta e aprì i sacchetti di feltro che li contenevano. Avevano forme diverse, irregolari, e le loro dimensioni andavano da quelle di una pagnotta a quelle di un uovo di gallina. Emanavano una calda luce rosata, e una volta messi a contatto, a coppie, cominciarono a irradiare un calore così intenso che avrebbe potuto bollire l'acqua. Lavorando a tentoni Bailen li dispose intorno all'Archimandrita, per riscaldarlo uniformemente da ogni lato. Gli ultimi quattro li tenne da parte, sistemandoli più in là presso la parete. Poi chiese a Kirre di riempire una bacinella con l'acqua che sgorgava da una fessura della caverna; la depose sui quattro cristalli e la lasciò a bollire. «Un po' di tè non ti farà male», annunciò. «E ti abbiamo anche portato da mangiare.»

Kirre nel frattempo aveva attivato alcuni baccelli luminosi, del tipo chiamato glim, e l'Archimandrita gradì quella luce in più. Da una sacca estrasse una larga coperta imbottita, la aprì sul pavimento e fece distendere Amaurn su un lato di essa. «L'altra metà la useremo per coprirti, appena avrò esaminato le tue ferite», gli disse.

Amaurn cominciava ad avvertire il calore dei cristalli, e si sentì invaso da una gran sonnolenza. Alla fine smise di lottare contro di essa e si rilassò. Lì era al sicuro... almeno per le prossime ore. Protetto da Maskulu, e curato da quel premuroso giovanotto e dalla guaritrice di un'altra razza, si sentiva fra amici, cosa di cui negli ultimi anni aveva dimenticato l'esistenza.

Provò una fitta di dolore quando Kirre gli tolse la camicia per levare il bendaggio improvvisato. La dobarchu accostò un baccello luminoso alla ferita più seria e la studiò attentamente. «C'è ancora una perdita di sangue», mormorò. «L'arma non ha toccato nulla di vitale, ma il muscolo è lesionato e richiederà tempo per guarire. Per almeno un paio di mesi non potrai fare certi movimenti.»

«Al diavolo», borbottò Amaurn a denti stretti. «Non ho tempo per curarmi.»

«Temo che dovrai trovarlo», replicò la dobarchu. «Non hai molta scelta. Se potessimo portarti all'infermeria potremmo usare le luci risanatrici su di te. E ci sono dei medicamenti che possono accelerare le cose. Tuttavia i tessuti non cicatrizzano nello spazio di una notte, e più ti muovi più rallenti

la guarigione.»

Nel parlare, Kirre frugava in un altro cestello fra vasetti e scatole di sostanze chimiche. «Se stai per fare quello che credo», le disse Amaurn, «non voglio essere incosciente.»

«Peggio per te», rispose Kirre. «In ogni modo, poiché insisti, ti darò qualcosa per lenire il dolore.»

«Non hai nulla che lo tolga completamente?»

La dobarchu emise lo squittio che per la sua razza era una risata. «Sì. L'incoscienza.»

«Allora preferisco tenermelo», dichiarò Amaurn. «Stai pensando di ricucirmi?»

Di nuovo lei rise. «Non sei più a Callisiora, sai. Qui abbiamo altri mezzi che uniscono i tessuti. Ma dovrai essere ugualmente cauto e paziente per dar tempo alla ferita di guarire. Comunque, visto che insisti, ti farò male.»

Lui sospirò. «D'accordo, Kirre. Coraggio, leviamoci subito il pensiero.»

All'improvviso Bailen li interruppe. «Archimandrita, ho un messaggio da Kher. Dice d'essere appena arrivato. Ha con sé uno straniero di nome Oscuro... l'idiota che ha lasciato entrare quegli Ak'Zahar.» Inarcò un sopracciglio. «Ne ha catturato uno, comunque, e l'ha portato con sé. Che roba!»

Amaurn si volse a Maskulu. «Voglio vedere quel giovane. È il discepolo di un mio vecchio amico. Dite a Kher di accompagnarlo qui.»

«Sei sicuro che sia prudente?» domandò l'altro, dubbioso. «Hai già deciso di vedere il capo di quei dannati takuru, e adesso uno straniero, con uno dei predatori più selvaggi e pericolosi che si conoscano.»

«Non posso nascondermi da tutti.» Amaurn scosse le spalle... e fece una smorfia. «L'Ak'Zahar è immobilizzato, così non c'è problema. Tu controllerai che Kher sia davvero lui, e in quanto al nuovo venuto, se mi aggredisce hai il mio permesso di ucciderlo. Questo vale anche per il capo dei takuru.»

«E se quest'ultimo manderà un assassino, al suo posto? Tu sei troppo sicuro che io sia più veloce di un sicario takuru», grugnì Maskulu.

Amaurn sorrise. «So che puoi farcela. Non è la prima volta che devo affidarti la mia vita, e da come vanno le cose credo che non sarà l'ultima. Ora, tu e Bailen andate ad accoglierli. Domandate al giovanotto dei piccoli messaggeri di Fosco, per accertarvi della sua identità. Nessun cambiaforma può conoscere la loro esistenza.»

«Anch'io preferirei non conoscerla», fu il commento di Maskulu. «Da

quando Fosco li ha mandati qui, non fanno altro che dare fastidi.»

Amaurn non poteva pensare a Fosco senza rattristarsi. Trasse un lungo respiro. «Be', questo è il vantaggio di avere qui il suo assistente. Se il giovanotto è davvero chi dichiara d'essere, potrai affidare a lui la cura degli imp.»

«Vado. Bailen, vuoi prendere una torcia e seguirmi?» Ridacchiò, cupamente. «Non vogliamo spaventarlo troppo, no? Lasceremo questo piacere al nostro stimato Archimandrita.»

Amaurn gli accennò di uscire. «Togliti dai piedi, razza d'idiota.» Si volse a Kirre. «Nel frattempo sarà meglio che ti metta al lavoro, visto che purtroppo non posso rimandare in eterno la cura di queste ferite.»

23
RITORNO A CASA

Fuori dalla locanda, Kher si fermò, evidentemente in ascolto di un messaggio telepatico. «L'Archimandrita si trova dall'altra parte della valle. Usciremo dal villaggio e aggireremo il lago, più avanti», disse al Convocatore. «Ma non a piedi. Dobbiamo portare con noi l'Ak'Zahar che hai catturato, e non intendo certo caricarmelo sulle spalle.»

Oscuro non aveva nulla in contrario a proseguire a cavallo. Era nervoso, e ciò lo rendeva impaziente di fare quel che andava fatto. *Oh, Fosco, avevamo progettato un viaggio ben diverso. Questo avrebbe dovuto essere il tuo ritorno in una patria di cui sentivi la nostalgia. E ora che non ci sei più, potrà mai diventare la mia? Senza il tuo appoggio, questi stranieri mi accetteranno? Altrimenti, cosa farò?*

Si lasciarono il villaggio alle spalle, e attraversarono un ponte di pietra. Sull'altra sponda del corso d'acqua c'era un antico muro, e una scala in rovina che saliva all'ingresso di un tunnel tappezzato di muschio. «Passando nel vecchio tunnel si va all'altro villaggio», spiegò Kher. «Ma per i cavalli c'è un percorso più rapido, sulla sinistra, che ci condurrà direttamente dalla parte opposta del lago.»

Lasciarono la strada e s'avviarono lungo un sentiero, aggirando un mulino. Pian piano il muro si abbassò fino a scomparire fra le erbacce, e poco dopo Oscuro vide fra gli alberi i riflessi di un luminoso specchio d'acqua. «Questo è il Lago Inferiore», lo informò Kher. «Se guardi a sinistra potrai vedere alcuni edifici e la Torre della Buona Novella.»

Il Convocatore seguì il suo gesto e vide la torre rotonda che aveva già

notato da lontano. Le case intorno a essa erano costruite in pietra. «Perché non andiamo da quella parte?» domandò.

«Te l'ho detto. L'Archimandrita adesso non è lì.»

«Sì, ma non mi hai spiegato perché.»

Ci fu una pausa, mentre Kher tratteneva a forza la giumenta di Scall per le redini. Per qualche suo motivo, l'animale voleva andare verso la torre e le altre costruzioni. Dopo averla rimessa all'ubbidienza, l'uomo tornò a quel che stavano dicendo. «L'Archimandrita ci riceverà a casa di Maskulu, uno dei Maestri del Sapere Anziani. Gli Dei sanno perché... è un sotterraneo freddo e umido, dannatamente scomodo, non certo il genere di posto dove ricevere un ospite.» Si strinse nelle spalle. «Forse vuol tenere te e il tuo Ak'Zahar fuori vista per un po'. Ma non credo. Voglio dire, siamo passati in paese con quella bestiaccia, e tutti sanno già della sua presenza.»

Più avanti uscirono dagli alberi, e fra loro e il lago ci fu soltanto una distesa paludosa, cosparsa di erbacce e ciuffi di canne. Si sentivano cantare molti uccelli, e qua e là nuotavano pigramente le anatre selvatiche, e dall'acqua fangosa proveniva un sonoro gracidio di rane, tutti animali che Oscuro non conosceva.

Sulla destra della valle attraversarono un lungo ponte di legno, nel punto in cui un affluente entrava nel lago, e Oscuro ebbe la sorpresa di vedere che più in su c'era un altro lago. Kher lo stava guidando in quella direzione, lungo una striscia di terreno umido e sassoso.

In quella zona non si vedeva un'anima. Oscuro si guardò attorno e la vista dei rovi che spuntavano fra rocce coperte di licheni gli diede un'impressione di freddo invernale. «Sei sicuro che l'Archimandrita ci aspetti in questo posto dimenticato dagli Dei?»

Kher si voltò a guardarlo. «Non esattamente qui. Dobbiamo girare intorno al lago e salire sulla collina.» Scosse le spalle. «Non chiedermi il perché. Io non conosco Amaurn. Di lui so soltanto che era Maestro del Sapere a Gendival molti anni fa, quando dovette fuggire dopo una disputa con Cergorn, il quale ricopriva la carica di Archimandrita prima di lui.»

Oscuro annuì. «Lo so. Fosco me ne ha parlato. Amaurn cercò d'impadronirsi del potere, e Cergorn lo condannò a morte. Una donna, credo anche lei una Maestra del Sapere, lo aiutò a fuggire, e lui è stato nascosto per tutto questo tempo a Callisiora, in attesa di poter tornare. Ma gli erano rimasti fedeli molti sostenitori nella Lega, come il mio maestro.»

L'altro inarcò un sopracciglio. «Per uno venuto da fuori, sei ben informato. Io stesso non...»

Le sue parole furono sommerse da un muggito possente. Le acque del Lago Inferiore si spalancarono ribollendo di schiuma, e le onde che vennero a infrangersi sulla riva spaventarono i cavalli. Con un nitrito, la giumenta di Scall ruppe le redini e partì al galoppo lungo la strada che avevano appena percorso, verso il paese, ma il Convocatore non la guardò neppure. Il cuore gli era balzato in gola alla vista della grande testa, fornita di enormi mandibole piene di alghe sgocciolanti, che stava uscendo dal lago, su un collo che sembrava non finire più. Un possente corpo verdastro emerse dalle acque come un'isola galleggiante.

«Oh, dannazione», borbottò Kher. «È l'Afanc.»

«Chi osa portare quell'essere abominevole nella nostra valle?» Il ruggito mentale fu così forte che Oscuro si sentì scoppiare la testa. Soltanto il desiderio disperato di mostrarsi degno di diventare un Maestro del Sapere gli impedì d'affondare i talloni nei fianchi del cavallo e scappare via per tutta la strada da lì a Callisiora. Con uno sforzo di volontà cercò d'ignorare quell'improvviso terrore tenendo sotto controllo il suo cavallo e quello di Fosco, sulla cui groppa era legato l'Ak'Zahar.

Kher stava fronteggiando il mostro con un'espressione che avrebbe potuto essere irritata, preoccupata, o entrambe le cose. Gli rispose con parole mentali che anche Oscuro capì. «Maestro Anziano Bastiar, non hai alcun diritto di fermarci. È stato l'Archimandrita a convocarci, e siamo già in ritardo.»

Il Convocatore rimase sbalordito. Quel tremendo animale era un Maestro del Sapere? Fosco gli aveva detto che nella Lega c'erano anche molte razze non umane, ma non lo aveva preparato a una cosa simile!

La risposta di Kher non compiacque Bastiar. Gli occhi del colosso scintillarono freddamente quando abbassò la testa verso i due uomini, investendoli con una nuvola di alito fetido. «Ed è stato il Rinnegato ad autorizzarvi a introdurre un predatore mortale attraverso le Muraglie di Confine? Rispondimi!»

«Io devo rispondere prima di tutto all'Archimandrita, e lui mi ha ordinato di portare subito da lui questo straniero e l'Ak'Zahar. Non ha detto che avrei potuto fermarmi a chiacchierare lungo la strada», rispose con fermezza Kher. «Nella Lega certe cose si sanno presto, e non è un segreto che tu sei un nemico di Amaurn. Quando lui vorrà condividere con te i suoi pensieri e i suoi piani, senza dubbio te lo farà sapere.»

«Come osi parlare così a un Maestro Anziano!» Bastiar girò la poderosa testa, bloccando la strada al cavaliere. «Tu andrai dal Rinnegato quando

avrò finito con te, non un momento prima, e io avrò la risposta, Maestro del Sapere Kher.» Poi abbassò la voce, e nei suoi occhi ci fu uno sguardo insospettito. «Se stai andando dall'Archimandrita, perché sei da questa parte del lago? Dov'è Amaurn, se non lo cerchi in paese?» La terribile testa si girò verso Oscuro. «*Tu* dammi qualche risposta, straniero!»

Oscuro aveva il fiato mozzo per l'apprensione. Poi, con la coda dell'occhio, vide che Kher lo scrutava con evidente disagio, e cercò di riflettere in fretta. Se quel mostro era un Maestro del Sapere, e Anziano per di più, poteva supporre che non gli avrebbe fatto del male, almeno fisicamente. Ma questo non significava che lui e il suo compagno non fossero in una brutta situazione, e inoltre lì venivano messe alla prova contemporaneamente la sua fedeltà all'amico di Fosco, il nuovo Archimandrita, e la sua capacità di appartenere alla Lega.

«Ebbene?» tuonò il mostro. «Dov'è Amaurn, e perché ti ha convocato?» La testa massiccia si avvicinò ancora. Per un momento Oscuro pensò di fingersi ignorante, o di non conoscere il linguaggio mentale, ma capì che se davvero voleva entrare nella Lega questo stratagemma non gli avrebbe giovato. Così inghiottì la paura meglio che poté, guardò negli occhi il tremendo Maestro del Sapere e scrollò le spalle. «Perché vuoi saperlo da me?» domandò. «Kher mi ha portato qui. Io cosa posso sapere di questo posto?»

Bastiar si voltò verso Kher. «E allora, chi è questo straniero? Da dove viene, e perché l'hai condotto qui?»

L'altro prese esempio da Oscuro. «Perché me l'ha chiesto l'Archimandrita», rispose.

L'Afanc mandò un minaccioso brontolio, ma mentre stava per parlare qualcosa accadde. Il collo serpentino si piegò, i grandi occhi andarono fuori fuoco, come se stesse ascoltando un messaggio mentale. Oscuro non sentì niente, ma certo era accaduto qualcosa del genere. Con un sibilo di contrarietà che quasi li assordò, il colossale Bastiar indietreggiò e si abbassò nel lago. «Ci rivedremo», promise loro in tono minaccioso, e scomparve.

Soltanto allora entrambi tirarono un respiro di sollievo. Oscuro stava sudando freddo. «Cosa credi che sia successo? Perché se n'è andato in questo modo?»

«Mentre la sua attenzione era su di te, ho chiesto aiuto all'Archimandrita», rispose Kher. «Mi è sembrato stanco, ma ha detto che avrebbe parlato lui con Bastiar.» Inarcò le sopracciglia. «Darei un barile di

birra per sapere cosa gli ha detto.»

«Be', spero che non dica la stessa cosa a me», aggiunse Oscuro. «Non mi piacerebbe essere sgradito a un uomo capace di spaventare un essere di quelle dimensioni.»

«Neppure a me», annuì Kher. «Andiamo, togliamoci da qui, prima che l'Afanc cambi idea. Il suo alito mi stava veramente ammazzando.»

I due terminarono di aggirare il lago e se lo lasciarono alle spalle, ma Oscuro non smise di guardarsi indietro finché non furono sulla pista che risaliva obliquamente la collina. Poco dopo uscirono dal tratto coperto di cespugli e individuarono un accenno di sentiero diretto verso l'altro lago, fra assembramenti di rovi spinosi e rocce sparse ovunque. Il percorso si fece presto così difficoltoso che Kher smontò di sella, accennando al compagno di fare altrettanto, e proseguirono fino a una scarpata indistinguibile dal resto della zona. Un lastrone di roccia girò su se stesso, e apparve un'apertura rettangolare. «Ci siamo», annunciò il Maestro del Sapere. «Ora non ci resta che...»

La sua voce fu interrotta da una comunicazione mentale che risuonava energica e vicina: «Grazie, collega Kher, per aver portato qui Oscuro. Prima di andare a riposare, ti spiace portare i cavalli giù alla scuderia? Tu, Oscuro, aspetta qui con il tuo... prigioniero. Qualcuno verrà ad accoglierti».

Kher guardò il compagno di viaggio e si strinse nelle spalle. «Be', sembra che io sia stato congedato. Peccato... avrei volentieri dato un'occhiata al nuovo Archimandrita.» Aiutò Oscuro a tirare l'Ak'Zahar giù dalla sella del cavallo, e lo deposero al suolo. Benché il pericoloso umanoide alato si fosse rifiutato di bere per tutto il viaggio e fosse probabilmente indebolito, aveva in corpo una gran rabbia e non smetteva un attimo di lottare contro i legami, ringhiando e scoprendo le zanne giallastre. Ora che stava per incontrare l'Archimandrita, Oscuro cominciava ad avere dei dubbi. «Solo gli Dei sanno come faranno a tenere fermo questo animale per studiarlo», mormorò. «Spero di non aver fatto una sciocchezza, portandolo qui.»

«Be', ormai è troppo tardi per preoccuparsene.» Kher scaricò al suolo l'ultima bisaccia del Convocatore. «Del resto, se non sanno cosa farsene, possono sempre piantargli una lama in corpo. Che problema c'è?» Strinse la mano di Oscuro. «Abbi cura di te. E non temere. Andrà tutto bene. Il modo in cui hai affrontato l'Afanc è stato magnifico, e se non ti prendessero fra i Maestri del Sapere farebbero una sciocchezza.» Quindi Kher montò in sella e tornò verso il paese, portandosi dietro i due cavalli dei reivers.

Lì sul versante di quella collina aspra, con le due bisacce ai suoi piedi e in compagnia di un predatore alato che forse avrebbe fatto molto meglio a non portare con sé, Oscuro si sentiva solo, indesiderato e vulnerabile. Guardò l'ingresso del tunnel e rabbrividì. Perché l'Archimandrita voleva riceverlo in un posto così inospitale? Perché non gli era stato permesso di farsi una notte di sonno in paese? A giudicare dall'inizio, non gli si prospettava un buon futuro.

Poi sentì dei passi avvicinarsi, e sull'ingresso apparve un uomo giovane, con i capelli riuniti in una coda di cavallo, che teneva in mano un oggetto da cui emanava luce verdastra. Oscuro notò subito in lui qualcosa di strano, e appena fu più vicino s'accorse che i suoi occhi erano quelli vuoti e spenti di un cieco. Nonostante ciò avanzava con una notevole sicurezza, e quando si rivolse a lui sembrava sapere in quale punto preciso si trovasse. Come ci riusciva?

«Tu devi essere Oscuro. Io sono Bailen», disse il giovane. «Siamo venuti per condurti da Amaurn.» Si spostò, sollevando la mano in cui teneva la bizzarra lampada verde. Dall'ombra del tunnel emerse una lunga forma simile a un colossale insetto segmentato, irto di setole, zampe artigliate, piastre ossee e zanne robustissime. Era più orribile di qualunque mostro che Oscuro avesse mai visto nei suoi incubi. Al suo confronto perfino l'Afanc appariva sopportabile e gradevole, e lui non poté impedirsi di fare un passo indietro, con un ansito. Bailen sorrise. «E questo», disse, «è il Maestro Anziano Maskulu.»

Controllando a fatica le sue emozioni, Oscuro balbettò un saluto nel linguaggio mentale. Si augurava che Amaurn fosse meno terrificante. Per quel giorno gli sembrava di aver avuto abbastanza spaventi. Poi nella sua testa crepitò la voce rude di Maskulu: «Meno terrificante di me? Io non ci conterei, al tuo posto».

Toulac non aveva capito quanto sarebbe stato difficile restare irritata con Veldan. Durante il resto del tragitto su per il fiume si ritirò a prua, voltando le spalle ai compagni di viaggio con testardaggine, ma il colloquio con l'amica continuava a svolgersi nella sua mente, e alla fine cominciò a chiedersi se aveva davvero ragione.

Non essere stupida! Certo, che hai ragione! Tu sai bene che razza di mostro sia Blade... immagina cosa succederà al mondo, se ora nelle sue mani c'è il potere della Lega dei Maestri del Sapere.

Ma Veldan ha detto che è cambiato.

Come diavolo fa quella ragazza a esserne certa? Lei non ha dovuto vivere a Callisiora, quando Blade manovrava il potere dietro le quinte. Venendo qui, io ero convinta d'essergli sfuggita... e non voglio vivere di nuovo sotto di lui. Quanto ci vorrà prima che ricominci a comportarsi come quando comandava le Spade di Dio? A Tiarond si è liberato delle donne in uniforme... qui non ci metterà molto a togliere di mezzo le Maestre del Sapere di sesso femminile. E allora Veldan capirà che razza di serpente è, quando tratterà anche lei come ha sempre trattato tutti quanti.

Ormai poteva scordarsi il futuro tranquillo che aveva sognato, e non le restava che tornare alla vita solitaria della sua vecchia segheria presso il fiume. Era stato troppo bello per essere vero. Naturalmente restava sempre l'altra scelta: chiedere scusa a Veldan, e dare una possibilità a Blade, prima di decidere d'andarsene. Ma l'orgoglio non le consentiva d'ammettere di essere stata troppo frettolosa nel giudicarlo, e la sua lunga esperienza della natura umana le confermava che non poteva essersi sbagliata.

D'un tratto sentì dei passi alle sue spalle. Veldan era venuta a cercare di convincerla? Ma un rapido sguardo la informò che la ragazza si trovava a poppa, occupata a chiacchierare con Kaz, e che ad avvicinarsi era Elion. Il giovanotto esitò, dopo essersi appoggiato alla murata. «Zavahl resterà qui con noi. Ho pensato che tu dovessi saperlo.»

Toulac scrollò le spalle. «Può fare quello che gli pare.» Ma la notizia le aveva dato una stretta al cuore. Se Zavahl, che era stato trattato così male da Blade, intendeva restare a Gendival e dare a quell'uomo un'altra possibilità, questo non la faceva apparire meschina e codarda?

Non me ne importa. Quella frase, anche nell'intimità della sua mente, aveva un suono vuoto. Toulac sospirò. *Perché deve succedermi questo? Tutto stava andando così bene, ma Blade è venuto a intromettersi e mi ha rovinato la vita. Quell'uomo avvelena tutto ciò che tocca.*

Elion fece un'altra lunga pausa. «Non è necessario che tu decida così in fretta, Toulac. A Veldan dispiacerebbe molto perderti, lo sai. Non vuoi pensarci? Fallo per amor suo.»

Quello era un colpo basso! Toulac strinse i denti. «Ragazzo, io farei un sacco di cose per Veldan, ma questo è chiedere troppo. Vorrei che la situazione fosse diversa, ma è così.»

«Vecchia ciabatta testarda!» Stavolta a parlarle era una voce mentale, quella del drago di fuoco.

«Lasciami in pace, tu!» Toulac si prese la testa fra le mani, sentendosi come assediata da tutti i lati. Con sua sorpresa Elion la difese.

«Avanti, Kaz. Questo non è molto gentile, no? Offendere una persona amica non serve, anche se è per una buona causa.» Si rivolse a Toulac. «Appena saremo in paese vorrei che tu tornassi alla locanda, per mangiare qualcosa e farti una buona nottata di sonno. Le cose ti appariranno diverse, ne sono certo, quando avrai avuto il modo di dormirci sopra.» E detto questo s'allontanò, tornando da Veldan e dal drago di fuoco.

I tre andarono ad appartarsi più indietro, a poppa, e cominciarono a discutere piuttosto animatamente fra loro.

Stanno parlando di me? O sono soltanto una vecchia paranoica?

Toulac si sentiva più sola che mai. Tutto il sollievo per essere stata soccorsa e salvata era già dimenticato. Più si avvicinavano al paese dei Maestri del Sapere, più in lei si affollavano i dubbi. Possibile che avesse torto? Stava gettando via il suo futuro per un pregiudizio? Era diventata così stupida da credere di avere sempre ragione?

Quando il traghetto arrivò al posto di scambio, i passeggeri e l'equipaggio ricevettero un caloroso benvenuto. Sul molo, un uomo anziano dall'aspetto rubicondo e cordiale gridò e agitò le braccia allegramente. Un altro, più giovane e dai capelli neri, che somigliava molto a Meglyn, uscì dall'emporio. Toulac inarcò un sopracciglio nel vedere come aiutava Veldan a scendere a terra, abbracciandola poi con affetto.

Veldan non mi ha mai parlato di costui! Non che m'importi dei suoi fatti privati, naturalmente.

Poi l'uomo anziano si fece avanti per aiutare anche lei, rivolgendole un breve inchino con un sorriso cordiale. Nonostante il suo umore cupo, Toulac fu costretta a restituirgli il sorriso. I due uomini le furono presentati come Skeryn e Ruthar, e sembrarono subito molto ansiosi di sentirsi raccontare per filo e per segno tutto quanto, sia dai salvatori, sia dai salvati, ma Elion, Veldan e Kaz avevano una gran fretta di tornare alla base. «Ne parleremo con comodo un altro giorno», li assicurò Elion. «Ora dobbiamo presentarci subito a rapporto.»

«Amaurn sarà ansioso d'incontrare Zavahl», aggiunse Veldan.

A Toulac non sfuggì la smorfia preoccupata di Ailie... e quella spaventata di Zavahl.

Forse ciò che lui vuole è venire con me, dopotutto.

Poi la veterana guardò Ailie, con le sue forme generose, e capì che per un uomo che aveva vissuto una vita arida e solitaria quella ragazza era un ottimo motivo per restare, affrontando ogni paura e preoccupazione.

Comincia a trovare se stesso, alla fine. E io chi sono, per interferire?

Anche a me fa piacere che lui possa rifarsi una nuova vita.

«Be', nessuno ti sta mandando via», disse una voce nella sua mente.

Toulac gettò un'occhiata dura a Kazairl. Il drago di fuoco sapeva bene che lei non gli avrebbe risposto a voce, facendo partecipare gli altri al loro dibattito, e se non fosse riuscita a parlargli con il linguaggio mentale avrebbe dovuto tenersi la sua replica in gola.

Però poteva ignorarlo.

Quando Ruthar portò fuori i cavalli dalla stalla, sul retro del posto di scambio, lei decise di usare uno di quelli, invece di salire in groppa a Kaz. Veldan non fece alcun commento, anche se lei notò l'espressione ferita della ragazza e provò un senso di colpa. Subito dopo sentì che la sua rabbia contro Blade aumentava. Era tutta colpa di quell'individuo. Riusciva a rovinare anche i rapporti fra lei e i suoi amici più cari.

Mentre s'avviavano a cavallo sulla strada che costeggiava il fiume, la veterana scoprì che tutto il piacere per quella passeggiata in sella era guastato dal pensiero di Mazal, il suo cavallo da guerra. Benché il sauro che aveva preso fosse una bestia ben addestrata e ben tenuta, al confronto del grande stallone grigio le appariva stupido e lento. Tuttavia Kaz provvide a distrarla con la sua conversazione a senso unico, riprendendola da dove l'aveva lasciata.

«Perché non vai almeno a fare due chiacchiere con Amaurn?» le propose. «Personalmente io non mi fido di quel figlio di puttana, qualsiasi cosa dica, ma Veldan ha ragione quando dice che in questo periodo è il capo migliore per la Lega. Cosa ti costa parlargli, eh? Fallo per Veldan. Pensaci, quando mai avrai un'altra occasione di rinfacciargli i delitti commessi a Callisiora? Lui dice che aveva le sue ragioni, naturalmente. Ma perché non lo ascolti, prima di giudicarlo? Se non lo farai, trascorrerai il resto della vita chiedendoti se hai fatto uno sbaglio... o peggio, perché quando lascerai Gendival dovranno cancellarti la memoria, così dimenticherai me e Veldan. Non saprai neppure che esistiamo.»

Toulac ansimò. Questa era una cosa a cui non aveva pensato. Come avrebbe potuto sopportare di perdere i ricordi e tornare a essere l'amareggiata e solitaria vecchia che trascinava i suoi ultimi giorni alla segheria?

«Se il problema è soltanto Blade, non devi preoccuparti di lui.» Kazairl sporse la lingua in un sogghigno dragonesco. «Dillo a me se il bastardo t'infastidisce, e io lo friggerò vivo.»

Toulac dovette sorridere. «Be', grazie, Kaz. Potrei prenderti in parola.»

Non si rese conto di aver usato il linguaggio mentale finché il drago di

fuoco si voltò a guardarla. «L'hai fatto ancora, Toulac. Ti ho sentito. Questo significa che non puoi andartene. Tu sei una di noi, e appartieni alla Lega.» I suoi occhi scintillarono. «E se sento altre sciocchezze sul fatto che vuoi lasciarci, friggerò te. È un pezzo che non mangio un essere umano.»

Toulac lo guardò sbalordita. «Non lo faresti mai!»

Kaz sbuffò. «Ho mangiato una delle guardie di Blade, alla segheria», dichiarò. «È già successo.»

«Be', non m'importa di quello che potresti farmi», replicò Toulac, facendo il possibile per non mostrarsi sconvolta. «Io sono troppo vecchia e dura per i tuoi denti.»

Dalle fauci del drago di fuoco scaturì un refolo di fumo. «Non quando sarai ben cotta.»

A quel punto Toulac s'accorse di nuovo che l'intera conversazione era avvenuta per telepatia. Kaz l'aveva deliberatamente distratta dal fatto che gli aveva risposto a quel modo con naturalezza.

Io posso farlo! Posso farlo quando voglio! Allora voglio proprio andarmene? Me la sento davvero di tornare a Callisiora, voltando le spalle a Veldan, al linguaggio mentale e alle avventure che avrei se appartenessi alla Lega? Come posso permettere a quel dannato Blade di rubarmi tutto questo?

Ma ho già detto a Veldan che non voglio restare in un posto dove c'è anche Blade. Se cambiassi idea, le apparirei stupida e patetica.

Più che mai incerta, Toulac continuò a tormentarsi con quelle domande, mentre Kaz, avendole ormai detto ciò che voleva dirle, la lasciava sola con i suoi pensieri. Ma il drago di fuoco doveva averne parlato con Veldan, perché ogni tanto vedeva che la giovane donna si voltava verso di lei con occhiate penetranti.

Dopo un po' giunsero alla traversa che portava alla scuderia della Lega, fra i recinti dove pascolavano molti cavalli.

Siccome Ailie sembrava impaziente di arrivare alla locanda con Zavahl, Veldan si offrì di portare i cavalli a Harral. «Gli porterò anche gli altri, se volete. Poi vi raggiungerò, in groppa a Kaz.» Elion accettò subito la sua offerta, ma disse che l'avrebbe aspettata fuori insieme al drago di fuoco. Toulac si chiese perché fosse così riluttante a entrare nella scuderia.

Nel frattempo la veterana aveva stabilito che la cosa più saggia era rimandare ogni decisione. Quando smontò, disse a Veldan: «Va bene, farò quel che mi hai suggerito. Non partirò stasera. Aspetterò domani per capire

cosa mi conviene fare, dopo aver parlato con quel miserabile figlio di puttana dal cuore di pietra. Ma resterò alla locanda, sia chiaro», aggiunse, determinata a essere indipendente fino all'ultimo. Non voleva che Veldan passasse l'intera notte a convincerla a restare. «Così ti va bene, ragazza?»

Veldan sorrise. «Mi va bene, Toulac. E penso che vada bene anche a te. Come ho detto a Cergorn, e anche ad Amaurn, tu sei nata per lavorare con noi.»

«In questo caso, il destino ci ha messo qualche anno di troppo per portarmi qui», borbottò la veterana, ma non riuscì a cancellarsi il sogghigno dalla faccia.

«Allora non perdere altro tempo, d'accordo?» Trucemente fiera di aver avuto l'ultima parola, Veldan si avviò per la strada, faticando a non farsi trascinare dai cavalli che avevano avvertito l'odore della stalla.

Toulac sapeva come si sentivano gli animali, e per un motivo ancor migliore. Era molto stanca e non vedeva l'ora d'essere alla locanda. Mentre il gruppetto entrava in paese cominciò a desiderare d'essere rimasta con Veldan; infatti l'atteggiamento di Zavahl e di Ailie la faceva sentire esclusa. Quei due sembravano impazienti di restare soli.

Quando arrivarono nella locanda, mentre loro andavano a cercare Olsam lei andò in cucina, prese pane e formaggio, una ciotola di latte e una fetta di torta di mele. Poi, salita al primo piano, le voci e i rumori di lavori in corso provenienti dalla stanza di Zavahl la indussero a fermarsi, e vide che il muratore e il carpentiere stavano riparando i danni causati dagli enormi insetti volanti. Il pensiero di quelle orribili creature la fece rabbrividire; poi scosse le spalle e sorrise fra sé.

Speriamo che la camera di Ailie sia libera, perché quei due hanno l'aria di aver bisogno con urgenza un rifugio privato. Stanno già oltrepassando il limite del lecito, a quanto ho visto.

Sentendosi cupamente soddisfatta perché era stata la camera di Zavahl a subire gli effetti dell'intrusione, e non la sua, attraversò il pianerottolo, avida di sdraiarsi su un morbido letto. Fu perciò una sgradevole sorpresa quando s'accorse che quel letto ospitava già qualcuno: un adolescente ossuto che, a giudicare dalla faccia, prima di addormentarsi aveva pianto tutte le sue lacrime. Benché non fosse sicura di conoscerlo, in lui c'era qualcosa di molto familiare.

Toulac appoggiò la sua cena sul tavolo, girò intorno al letto e si piantò i pugni sui fianchi. «Be', per le corna di mia nonna! Si può sapere chi diavolo sei, e cosa ci fai nella mia stanza?»

Il ragazzo aprì gli occhi e la guardò con aria stordita. «Io sono Scall», disse, sbattendo le palpebre. «E tu chi sei?»

24
UNA DIVERSA PROSPETTIVA

Oscuro non aveva mai visto niente di simile alla dimora sotterranea di Maskulu. Quei tunnel bassi e privi d'illuminazione gli davano un senso di claustrofobia, dopo i cieli aperti e i grandi orizzonti della brughiera dov'era nato, e si sentiva oppresso dal peso della terra e della roccia sopra di lui.

Con il cuore che batteva forte seguì il Maestro del Sapere cieco, tenendo in mano l'uovo luminoso, chiamato glim, che lui gli aveva dato. In un altro momento quel singolare oggetto l'avrebbe interessato, ma i suoi pensieri erano concentrati altrove.

Bailen portava la bisaccia appartenuta a Fosco, mentre Maskulu aveva infilato un artiglio fra le corde dell'Ak'Zahar prigioniero e se lo trascinava dietro senza complimenti. Se Oscuro non avesse visto quant'erano feroci quegli esseri alati ne avrebbe provato pietà, perché la sua testa rimbalzava senza sosta sulle irregolarità del terreno. Ma era troppo preoccupato del suo destino per pensare a quell'essere disgustoso.

Procedettero lungo budelli tortuosi pieni di diramazioni per un tempo piuttosto lungo, benché il Convocatore si rendesse conto che era la sua trepidazione a fargli sembrare interminabile l'attesa del colloquio con l'Archimandrita. Fu un sollievo quando il mostruoso Maestro del Sapere Anziano gli chiese come avesse fatto a catturare l'Ak'Zahar. Raccontargli la storia di com'era arrivato lì, e perché gli fosse venuta l'idea di portarsi dietro quel pericoloso predatore, lo aiutò a organizzare i suoi pensieri e a calmarsi. Ne fu lieto, perché non voleva apparire sciocco e confuso ad Amaurn.

Era arrivato al punto in cui avevano lasciato Scall, alla locanda, e stava per parlare dell'incontro con l'Afanc in riva al lago, quando Maskulu lo interruppe: «Siamo arrivati. Non dovrai avvicinarti all'Archimandrita, né fare gesti improvvisi verso di lui. La tua vita dipende da questo». Poi oltrepassò una rozza arcata, trascinando a rimorchio l'Ak'Zahar, e precedendo l'ospite in una camera il cui pavimento era fatto di solida roccia.

L'aspetto dell'Archimandrita apparve a Oscuro abbastanza simile a come lo aveva immaginato: capelli grigi, occhi freddi, e una faccia scolpita nel granito. Ciò che lo sorprese fu trovare quell'uomo imponente disteso su

una coperta, accudito e curato da una creatura che sembrava una grossa lontra dal muso intelligente, fornita di zampe anteriori abili come mani.

Nonostante la scarsa luce dei glim, gli occhi di Oscuro, abituati alle case poco illuminate dei reivers, non ebbero difficoltà. Vide subito che gli abiti di Amaurn erano insanguinati, e che aveva una ferita su un fianco. La grossa lontra stava lavorando sulla carne viva con un oggetto tubolare dal quale usciva un sottile raggio di luce bianca. A giudicare dal suo pallore, e dalla smorfia con cui stringeva i denti, quella procedura faceva soffrire Amaurn. Incuriosito, il Convocatore cercò di avvicinarsi, ma fu subito fermato da un grugnito d'avvertimento di Maskulu.

Amaurn si voltò a guardarlo. Così disteso e dolorante poteva apparire meno duro e autoritario, ma Oscuro non si lasciò ingannare. All'improvviso capì perché il suo maestro avesse continuato a sostenere quell'uomo per tanti anni. Anche se fosse stato chiuso in un sacco, appesantito con un macigno e gettato nel lago, avrebbe sempre emanato una forza capace di impressionare chiunque.

Negli occhi di Amaurn ci fu un lampo. «Grazie per l'apprezzamento», disse, brusco. «Spero che tu non sia tentato di dimostrarne la verità.»

Oscuro fu imbarazzato e irritato nell'accorgersi d'aver lasciato trapelare i suoi pensieri. Per un attimo si trovò a desiderare la sua maschera-teschio, che poteva nascondere l'espressione e il rossore del viso. Fu proprio il pensiero della maschera a restituirgli la dignità e l'autorevolezza di un Convocatore. «Io non ho schermato la mia mente», replicò, altrettanto brusco, «ma cosa ti dava il diritto di spiarla?»

I suoi occhi castani, induriti dall'indignazione, fronteggiarono quelli grigi e freddi dell'Archimandrita. Nessuno dei due distolse lo sguardo, e quel duello di volontà sarebbe continuato più a lungo se la lontra pelosa che stava curando Amaurn non l'avesse costretto a fare una smorfia di dolore.

Quando l'uomo tornò a guardare Oscuro, la sua espressione era meno dura. «Mi sono introdotto nella tua intimità perché era necessario», gli spiegò. «Come vedi non ci incontriamo in circostanze tranquille. Ciò che sto per dirti non è noto agli altri membri della Lega, perciò ti chiedo di tenere la bocca chiusa e i pensieri sotto controllo. Questa mattina io sono stato aggredito da un sicario, che ha cercato di uccidermi. Purtroppo costui è fuggito. Si tratta di un takuru, un essere che può cambiare forma fisica a suo piacere, assumendo perfino quella dei miei amici e collaboratori. Dunque puoi capire quanto debba essere cauto, finché non lo avremo catturato. È per questo che Kirre mi cura qui, e non giù in paese. Non voglio far sa-

pere alla gente quanto sono vulnerabile, nel caso che la stessa idea venga a qualcun altro.» Solo un ottimista avrebbe potuto scambiare la sua smorfia per un sorriso. «Perciò non ti chiedo scusa d'essermi intromesso nella tua mente. Ora so che tu non sei un impostore.»

La sua voce divenne più gentile. «Mi spiace per il povero Fosco. Era uno dei miei più cari amici. Da molto tempo sognava di tornare a Gendival.» Amaurn fece una pausa, con un sospiro mesto. «Ma il suo assistente è benvenuto fra noi. So che lui aveva un'ottima opinione di te e delle tue capacità, e se vorrai restare qui, sappi che ho bisogno di ogni persona leale...»

Un'altra smorfia gli contrasse il viso. «Vuoi mettere giù un momento quel dannato affare, Kirre?» sbottò. «Come posso conversare con un ospite, mentre mi torturi la carne con quelle dannate contrazioni?»

«Rilassati pure, mio Archimandrita.» Nella risposta mentale della grossa lontra, Oscuro sentì una nota inconfondibile di femminilità. «Ma se io rallento il lavoro sulla ferita diventa più difficile chiuderla... specialmente se tu continui a muoverti. Ti avevo avvertito che sarebbe stato doloroso, ma tu non hai voluto lasciare che ti addormentassi.»

Oscuro lottò con l'incertezza, chiedendosi se dovesse parlare. Ma doveva dimostrarsi degno di diventare Maestro del Sapere, e nello stesso tempo aveva il dovere aiutare un amico del suo maestro. Si schiarì la gola. «Signore, forse posso aiutarti con questa ferita.»

«Puoi aiutarmi?» Chiaramente attanagliato dalla sofferenza Amaurn lo guardò, per niente compiaciuto da quelle parole. «Fosco non ti ha spiegato la storia e il lavoro della nostra Lega?»

«Sì, sommariamente, ma...»

«In questo caso dovresti sapere che possediamo attrezzature appartenute a un'antica razza le cui conoscenze erano molto superiori alle tue. Ora, cosa diavolo... non offenderti se dico questo... cosa diavolo può avere di utile uno sciamano proveniente da una terra di barbari?»

Oscuro strinse i denti. «Be', io posso bloccare il dolore senza metterti in stato d'incoscienza. Fosco ha lavorato decenni per estendere i poteri mentali oltre la semplice telepatia, e mi ha insegnato a usare nuove tecniche per influire sugli oggetti e sul corpo umano. Noi non potevamo fare molto per i reivers, se non lavorare come sciamani, perché la loro mentalità semplice non è pronta ad accettare cose che considererebbero diaboliche. Inoltre Cergorn ci aveva posto molte restrizioni con le sue regole di non intervento. Ma se tu preferisci affidarti alle reliquie di una razza scomparsa, fai

pure. Il dolore è tuo. Puoi tenertelo, visto che ci tieni a soffrire.»

Amaurn aprì la bocca, poi la richiuse. Evidentemente non s'era aspettato una replica così sfacciata da un nuovo venuto. Tuttavia reagì bene. «Di preciso, cosa puoi fare con queste tue nuove tecniche? E come sai che funzioneranno?»

Oscuro sorrise. «Ora posso captare io i tuoi pensieri, Archimandrita. Tu ammetti che, se Fosco ha inventato dei nuovi metodi, essi devono funzionare... ma non sei sicuro che io non li userò per danneggiarti.» Si strinse nelle spalle. «Temo di non poterti aiutare, allora. Soltanto tu puoi decidere se ti conviene fidarti di me oppure no.»

Lo sguardo dell'Archimandrita s'indurì. «Stai dicendo che io ho paura?»

«Dico soltanto che capisco i tuoi dubbi», rispose Oscuro. «Dopo esser stato aggredito da un assassino, hai ogni diritto d'essere prudente. Io sono un sconosciuto che si presenta qui con la pretesa di avere la tua fiducia.» Si strinse nelle spalle, con un sorrisetto. «Al tuo posto, dubito che starei ad ascoltare uno come me.»

«Ma continui ad affermare che hai certi poteri, è così?»

Oscuro annuì. «Posso toglierti il dolore, mentre la guaritrice usa i suoi strumenti, ed è possibile che io aiuti il processo di guarigione e impedisca alla ferita d'infettarsi, almeno fino a un certo punto. Non sono esperto come Fosco, ma se tu lo conoscevi sai che non era uomo da mantenere gelosamente per sé i suoi segreti. Mi ha insegnato tutto quello che sapeva sulle cure mediche... la teoria, se non altro», aggiunse, per sincerità. «Io ho avuto scarse occasioni di mettere in pratica i suoi insegnamenti.»

Amaurn lo osservò un poco. «Apprezzo la tua onestà, e credo che il tuo apprendistato con un uomo come Fosco abbia lasciato su di te un marchio più profondo di quel che puoi credere. Vedo molto di lui, in te», disse. «Molto bene, Oscuro, mi hai convinto. Facciamo un tentativo.»

«Amaurn, no, questa è pura follia!»

«Archimandrita, non c'è alcun motivo di correre un rischio così sconsiderato!»

Sia Maskulu che Kirre avevano parlato insieme, ma Amaurn scartò con un gesto le loro proteste. «Lasciatelo provare», ordinò, e si volse a Oscuro. «Prima occupati del dolore. Se funziona, avrai la libertà di agire in ogni altro modo che riterrai appropriato.»

Oscuro deglutì saliva, conscio della responsabilità che l'Archimandrita gli stava lasciando. Poi nella sua mente tornò il visetto del bambino che aveva aiutato a separarsi dalla vita, e con essa la comprensione e l'accetta-

zione. Benché non avesse avuto alcuna possibilità di salvare il piccolo, la lezione imparata quel giorno gli sarebbe stata utile adesso. Risentì la *voce* di Fosco:

«*Io ho fiducia in te*».

E seppe che anche lui aveva fiducia in se stesso. «Bene», disse, facendosi avanti. «Cominciamo.»

Si accostò ad Amaurn con cautela, conscio dello sguardo ostile e sospettoso di Maskulu. S'inginocchiò, e stava per appoggiare leggermente una mano sulla testa dell'Archimandrita quando notò che la guaritrice Kirre lo guardava, in attesa di poter continuare il suo lavoro. Oscuro intuì i suoi dubbi e le sue speranze. «Ti disturba se sintonizzo i miei pensieri con i tuoi?» gli domandò la dobarchu. «Non voglio intromettermi, ma m'interessa sapere cosa stai facendo. I nuovi metodi curativi sono importanti per tutti.»

«Osserva pure ciò che vuoi», rispose Oscuro. «Anche a me interessano i tuoi strumenti. Forse più tardi potremo parlarne. Credo che potrò imparare molto da una guaritrice esperta.»

«Vorrei esserlo», sospirò Kirre... e lui seppe che stava per farsi una nuova amica.

Con dolcezza il giovane appoggiò una mano sulla fronte dell'Archimandrita, e sondò con il pensiero il suo cervello... o almeno, avrebbe voluto farlo.

Invece urtò contro una barriera, ferma e impenetrabile come un muro di pietra.

Dannazione!

Aiutare i reivers con i suoi metodi era una cosa, ma lavorare su un telepate addestrato al controllo della propria mente aveva tutta una nuova serie di complicazioni.

Ma forse ci saranno anche dei vantaggi. Sarebbe d'aiuto, se il paziente fosse addestrato ad assistere il guaritore.

Questo però apparteneva al futuro. «Signore», disse, sottovoce, «ti sei schermato. Devi lasciarmi entrare, o non potrò far niente.»

«Cosa vuoi dire? Io ti sto lasciando entrare.»

«No, temo che tu abbia chiuso la mente.»

«Ah.» Amaurn parve un attimo imbarazzato. «Le vecchie abitudini sono dure a morire. Prova ancora, Oscuro, e farò del mio meglio per darti accesso.»

Di nuovo il Convocatore toccò la fronte del paziente, lasciando scivolare

in lui i suoi pensieri. Stavolta, sebbene il muro fosse ancora lì, c'era una fessura dalla quale riuscì a passare. Evidentemente il nuovo Archimandrita era un uomo a cui non piaceva correre rischi. Come già aveva fatto con il bambino reivers, Oscuro localizzò il centro che registrava il dolore e bloccò gli impulsi fra i nervi del fianco di Amaurn e i recettori cerebrali. Annuì a Kirre, e parlò, a voce, perché tutta la sua concentrazione era focalizzata nella mente di Amaurn. «Ora puoi lavorare sulla ferita e sigillarla a dovere. Lui non sente niente.»

O così spero.

Il giovane era affascinato dallo strumento di Kirre quanto lei lo era dalle sue tecniche mentali. Guardò con interesse mentre il raggio emesso dal tubo fondeva gli strati di tessuto muscolare e pian piano chiudeva i lati della ferita, lasciando una cicatrice marroncina. Amaurn taceva e li lasciava fare. I suoi occhi erano attenti, e appariva chiaro che non provava alcun dolore.

«Ehi... cosa diavolo state facendo?»

La voce femminile che aveva parlato alle spalle di Oscuro apparteneva a un'estranea, ma lui era troppo occupato nella sua opera per girarsi a guardare chi fosse entrato. Vide però la faccia di Amaurn illuminarsi di piacere, e questo glielo fece apparire alquanto diverso, più umano.

«Veldan!» esclamò l'uomo. «Sono felice che tu sia tornata. E ci sono anche Elion e Kazairl, a quanto pare.»

Qualcuno venne a chinarsi accanto a lui, ma Oscuro non osò distogliere lo sguardo da Amaurn. La ragazza stava dicendo qualcosa, e lui sentì che la sua concentrazione cominciava a slittare. «Volete tacere, *per favore*?» disse, a denti stretti. «Solo un paio di minuti ancora.»

Nessuno fece obiezioni, ma lui era così collegato al cervello di Amaurn che s'accorse di un fruscio telepatico appena udibile: fra l'Archimandrita e la ragazza si svolgeva una conversazione mentale accuratamente schermata. Con la coda dell'occhio notò che lei si voltava a guardarlo, e capì che Amaurn le stava parlando di lui. Gli sarebbe piaciuto molto sapere cosa si dicevano, ma rifletté che gli conveniva badare ai fatti suoi. Sperò che Kirre si sbrigasse a finire. Mentre la dobarchu suturava i tessuti, mantenere il blocco sui suoi centri nervosi diventava sempre più difficile, perché quella concentrazione ferrea gli stava facendo venire il mal di capo. D'altra parte era curioso di vedere chi erano i nuovi visitatori di Amaurn.

Alla fine la ferita fu ben chiusa, e lui non dovette far altro che lasciare un leggero blocco sui nervi per smorzare ogni dolore residuo. Con sollievo

uscì dalla mente di Amaurn, e si massaggiò la spina dorsale irrigidita. Mentre si raddrizzava incontrò lo sguardo di due occhi grigi, incastonati in un bel volto femminile, e per alcuni lunghi secondi restò come paralizzato. Poi tutto accadde così rapidamente che Oscuro non ebbe modo di scostarsi, perché all'improvviso lei lo schiaffeggiò, con tanta forza da fargli ciondolare il capo. Fu solo allora che vide la cicatrice sulla guancia della ragazza, e capì che lei doveva aver pensato che stesse fissando quella.

Era una situazione imbarazzante dalla quale non gli sarebbe stato facile uscire. Se lui avesse negato di aver guardato lo sfregio che le deturpava la faccia, ciò avrebbe soltanto dimostrato che l'aveva visto. E più a lungo indugiava, più la situazione sarebbe peggiorata. Oscuro cercò di pensare in fretta. «Ti chiedo scusa se ho guardato sfacciatamente il tuo volto», disse. «È stato molto maleducato da parte mia. Il fatto è che hai due occhi davvero affascinanti, e ne sono rimasto colpito. Io... uh, scusami.»

Gli occhi affascinanti si strinsero, insospettiti. A un tratto, su una corrente di pensiero molto privata, il giovanotto sentì un commento: «Bravo, questo l'ha confusa. Ben fatto, straniero. La tua tattica sottile mi è piaciuta». Il Convocatore spostò lo sguardo oltre la ragazza e vide una specie di drago che stava accanto a un giovanotto barbuto dai capelli neri... e a parlare non era stato quest'ultimo.

Nel frattempo la ragazza sembrò recuperare il controllo dei suoi focosi istinti. «In questo caso, sono io a doverti delle scuse», disse, rigida. Dal tono di lei Oscuro capì che non gli credeva, e ancor meno le piaceva vedersi costretta a ignorare l'incidente.

Il Convocatore si rese conto che durante quel breve scambio Amaurn aveva continuato a guardare entrambi, e fu con una sfumatura d'ironia che l'uomo disse: «Ben fatto, Oscuro. Il tuo blocco antidolore è stato eccezionale. Non ho sentito niente. Sei davvero un discepolo degno di Fosco. Sono certo che tu meriti a pieno titolo un posto nella Lega». Si volse alla ragazza. «Veldan, Oscuro è appena giunto fra noi, e non sa nulla della Lega. Non ti dispiacerebbe portarlo un po' in giro, e spiegargli la nostra attività?»

«Perché io?» obiettò la donna, accigliata. «Elion sarebbe felice di portarlo in paese a bere qualcosa, ne sono certa.»

«Elion ha l'aria molto stanca», replicò l'Archimandrita. «Che ne pensi, Oscuro? Vuoi che Veldan ti accompagni a fare un giro per la nostra Gendival?»

«Ne sarei onorato», s'affrettò a rispondere il Convocatore.

Amaurn sorrise sotto i baffi. Aveva visto come Oscuro guardava la ra-

gazza, e sapeva che la cicatrice era l'ultima cosa su cui la mente di un uomo poteva soffermarsi.

«Questa potrebbe essere la volta buona per Veldan. È così convinta che tutti guardino soltanto quella cicatrice da dimenticare la parte migliore del suo essere.» A parlare ad Amaurn, in modo mentale molto privato, era stato Kazairl.

L'Archimandrita scambiò uno sguardo di complicità con il drago di fuoco. «Proprio come pensavo», rispose. «Non voglio vederla appassire occupandosi solo del suo lavoro di Maestra del Sapere. Merita di più... e Oscuro sembra uno che possa offrirle qualcosa.»

La lingua di Kaz saettò in un sogghigno dragonesco. «Sai», commentò, «per essere un ex despota spietato non sei del tutto malvagio.»

Cercando di non sorridere, Amaurn si rivolse a Oscuro. «È deciso, allora. Veldan si occuperà di te. Ora lasciatemi finire le presentazioni. I due Maestri del Sapere che sono arrivati con Veldan sono Elion e Kazairl. Quest'ultimo è un drago di fuoco, compagno di Veldan in molte missioni. Devi sapere che generalmente i nostri agenti agiscono in coppia, almeno negli altri reami.» Quindi indicò agli altri il Convocatore. «E lui è Oscuro, che proviene dalla terra dei reivers ed era discepolo di Fosco, un mio vecchio amico. È un nuovo e prezioso acquisto della Lega. E a proposito di nuovi acquisti, Veldan, come se la stanno cavando i sopravvissuti dobarchu?»

La Maestra del Sapere distolse l'attenzione da Oscuro. «Li abbiamo mandati all'infermeria, per ora. Stiamo pensando di sistemarli in uno degli edifici vicini al lago.»

«I miei compagni ti ringraziano», aggiunse Kirre. «Ho appena comunicato con Mrainil. Andrò a trovarli appena avrò finito qui.»

In quel momento Maskulu li interruppe. «L'anziana dei cambiaforma sta arrivando. È una femmina. Vuoi che vada a riceverla io?»

«Sì, Maskulu, se non ti spiace.» Amaurn guardò Oscuro e Veldan. «Per favore, aiutatemi ad alzarmi. Non voglio ricevere il capo dei takuru disteso in un giaciglio.»

Veldan guardò Kirre. «Non è quello che consiglierei», sospirò la dobarchu. «Ma conoscendolo so che si alzerebbe comunque, perciò è meglio aiutarlo. Non voglio che si sforzi troppo, con quella ferita.»

Sostenuto da Oscuro e da Veldan, Amaurn si alzò in piedi, imprecando fra i denti quando una fitta improvvisa gli saettò nelle costole. «Credevo che tu stessi bloccando il dolore», grugnì al Convocatore.

Oscuro non batté ciglio. «Se lo facessi, tu non ricorderesti di riposare come ha prescritto Kirre. Te ne andresti in giro e renderesti inutile il lavoro che ha fatto la guaritrice.»

L'Archimandrita lo fulminò con lo sguardo, e Veldan si permise una risatina. Kaz nel frattempo s'era spostato al fianco di Amaurn con l'atteggiamento di una minacciosa guardia del corpo. Anche Elion si era messo in posizione strategica, e appoggiato con apparente noncuranza a una parete della caverna teneva una mano pronta a impugnare la spada. Amaurn fu grato della loro presenza. Soltanto allora cominciava a capire quanto gli avesse pesato la solitudine in quei lunghi anni a Callisiora.

La takuru entrò a passi lunghi, tallonata da Maskulu. Per l'occasione aveva assunto la forma di una donna umana dal portamento regale, alta e vestita di bianco, con lunghi capelli d'argento. A metà della stanza fu fermata da un grugnito d'avvertimento del padrone di casa alle sue spalle. Guardò Amaurn e gli rivolse un breve inchino con il capo. «Io sono Kalevala, Anziana dei takuru», si presentò. Aveva modi garbati, ma si guardava attorno con circospezione. «È un piacere conoscerti, Archimandrita. Come possiamo esserti utili, io e la mia gente?»

Amaurn la gratificò di un'occhiata illeggibile. «La domanda dovrebbe forse essere: come può il nuovo Archimandrita essere utile a te e al tuo popolo?»

Anche se aveva assunto una forma fisica che non era la sua, lei mimò assai bene un moto di stupore del tutto umano. «Cosa vuoi dire?»

«Prima di parlarne», rispose Amaurn, «ti prego di considerarti libera di assumere la tua vera forma. Sono certo che così ti sentirai più a tuo agio.»

Di nuovo Kalevala apparve sorpresa e incerta. «Ma... ne sei sicuro?» domandò. «Di norma, noi riteniamo doveroso assumere la forma di chi ci ospita, per facilitare i contatti. A dire la verità, molte razze trovano repellente la nostra vera forma.»

«Questo è proprio il genere di pregiudizi che io sto cercando di spazzare via», le spiegò Amaurn. «Ti prego, Kalevala, cambia pure forma. Qui siamo tutti amici.»

«Molto bene.» L'Anziana takuru lasciò svanire la sua forma umana, e al suo posto apparve un corpo ameboide dall'aspetto instabile e stranamente mutevole, fornito di numerosi pseudopodi, con un gruppo di occhi scintillanti nel centro di quella massa confusa. Sulla sua sinistra Amaurn udì il colpetto di tosse di Oscuro che si schiarì la gola, ma a parte questo il giovanotto non mostrò alcun segno di stupore o repulsione.

«Ora che siamo a nostro agio», disse a Kalevala, «vorrei discutere la posizione dei takuru all'interno della Lega.»

«Non sono certa che noi abbiamo una posizione», rispose la cambiaforma, in linguaggio mentale. «Noi siamo visti come degli emarginati, tollerati solo perché occasionalmente la Lega ci considera utili.»

«Sì», annuì l'Archimandrita. «Cergorn vi utilizzava come spie, non è così? Vi ha dato il suo grazioso permesso di risiedere nella zona più inospitale della Valle dei Due Laghi, ma non vi avrebbe mai accettato come Maestri del Sapere. E con questo nobile gesto lui si è guadagnato la vostra fedeltà, precisando inoltre che non avreste mai potuto aspettarvi qualcosa di meglio. Ebbene, io intendo cambiare questa situazione... se tu sei d'accordo, naturalmente. Voi meritate una vita migliore di quella che avevate sotto il governo di Cergorn. Ecco ciò che voglio offrirvi.»

Per un istante nella stanza ci fu un silenzio stupito. Amaurn s'accorse che Maskulu stava per fare una furiosa protesta, e gli accennò con enfasi di stare calmo. Kaz mugolò fra sé. Veldan lo guardò con tanto d'occhi, ed Elion era rimasto a bocca aperta.

«A giudicare dalla reazione dei tuoi colleghi, sembra che il tuo piano non riscuoterà molto successo.» Nella voce della takuru c'era una nota amara.

Amaurn scrollò le spalle, cercando d'ignorare il dolore al fianco. «Si adatteranno all'idea, quando avrò spiegato loro alcune cose.» All'improvviso la sua voce s'indurì come l'acciaio. «A questo penserò io. Comunque, non intendo tollerare discussioni sui cambiaforma. La Lega ha ben altro di cui preoccuparsi. Credo che la soluzione al problema sarà molto semplice. A parte la vostra apparenza fisica... uh, non convenzionale, la gente diffida dei takuru e li teme perché voi siete in grado di mimetizzarvi in mezzo a loro. E voi vi mimetizzate soprattutto perché sapete di non essere accettati. E vivendo appartati alimentate i sospetti altrui. La tua gente proviene dalle foreste di Rakha, no?»

«Io... be', sì.» Quel cambiamento di discorso lasciò interdetta Kalevala.

Amaurn scosse il capo. «Allora dovete sentirvi molto a disagio in quella striscia di territorio roccioso, sopra il Lago.»

«Proprio così. La mia gente si sente troppo esposta, lassù.»

«Voi siete originari della foresta, e credo che la vostra natura richieda quell'ambiente.»

L'aspetto amorfo della takuru fu pervaso da vibrazioni e ombre veloci. «È evidente che hai fatto delle ricerche, Archimandrita. Dove vuoi arriva-

re?»

«Sto invitando i takuru a unirsi a noi, Kalevala. Voi siete l'unica specie arboricola della Lega, e i versanti della vallata sono coperti di querce. Lo spazio libero è più che sufficiente perché possiate costruire le vostre dimore senza disturbare nessuno. Tutti gli alberi saranno vostri.» Fece una pausa. «Inoltre, presenterete dei candidati che desiderano diventare Maestri del Sapere e prendere il posto che gli spetta nella Lega.»

L'Anziana dei takuru si accovacciò al suolo, come sopraffatta. Nell'oscura massa del suo corpo, il gruppo di occhi scintillava. Subito però si riprese. «La tua offerta è generosa e insperata, Amaurn. Ma cosa vuoi da noi, in cambio?»

«Voglio che i takuru usino la loro vera forma, in paese e nella Valle dei Due Laghi», rispose l'uomo. «La gente sospetta di voi perché non sa dove vi nascondete, né sotto quale forma. Io intendo rimuovere le loro paure mettendovi allo scoperto... ed eliminare così la vostra necessità di assumere altre forme fuorché quella naturale. Tu dici che la gente prova ripugnanza per voi, ma ci sono altre creature nella Lega il cui aspetto è molto più impressionante. Maskulu ne è un buon esempio. E cosa dire dell'Afanc? E degli Alvai? La gente non fa caso a loro perché ormai ci è abituata, e se vi vedrà in giro presto si abituerà anche a voi.»

«E questo è tutto?» domandò Kalevala, insospettita.

«C'è un'altra cosa. Credo che tu sappia bene che Syvilda ha incaricato un takuru di assassinarmi.»

«Sì», ammise lei. «Ma devi renderti conto che io non posso essere responsabile delle azioni di Vifang.»

«Infatti. Ed è per questo che oggi siamo qui a parlare. Mandando un sicario a uccidermi, Syvilda ha deciso la sua sorte e quella del suo compagno. Appena Cergorn si sarà ripreso abbastanza da poter viaggiare, ogni ricordo della Lega sarà cancellato dalla loro memoria, e verranno rimandati alle isole dove vive la loro razza. Nel frattempo voglio che i takuru li sorveglino continuamente, a loro insaputa, per accertarsi che non complottino ancora contro di me.»

«Hai deciso di esiliarli?» Kalevala parve sorpresa. «Tutto qui? Credevo che avresti fatto giustiziare Syvilda, quando l'avessi scoperta.»

Amaurn scosse il capo. «Le esecuzioni capitali erano nello stile di Cergorn. Io non voglio ripetere i suoi errori. Ma non agisco così per pura bontà d'animo. Se condannassi a morte l'ex-Archimandrita e la sua compagna, distruggerei ogni possibilità di venire a patti con i loro sostenitori. Un atto

di clemenza potrà indurre quella gente a riflettere. E cancellando la memoria di Syvilda e di Cergorn sarò sicuro di non dovermi guardare alle spalle da loro.»

Gli occhi della takuru scintillarono. «Così tu vuoi farci diventare le tue spie? Nonostante le tue belle parole, vuoi usarci come faceva Cergorn.»

«Quello che ti chiedo di fare adesso non sarà un'abitudine. Questo è un caso speciale. Se tu e la tua gente impedite a quei due di complottare contro di me, salverete la loro vita. Perché, se ci riprovano ancora, li farò giustiziare.»

L'Anziana dei cambiaforma ci pensò... ma solo per un momento. «D'accordo», rispose. «A nome della mia gente accetto la tua proposta, e...»

«Un momento», la interruppe Amaurn. «C'è un ultimo particolare. Voglio la testa del sicario che mi ha aggredito oggi.»

Kalevala sospirò. «Me lo aspettavo. Ma non capisci che facendo giustiziare lui, soprattutto dopo aver risparmiato la vita a Syvilda che ha commissionato l'attentato, ti farai altri nemici fra i takuru? La mia gente si sentirà offesa ritenendola un'ingiustizia, e certo tu non desideri che altri cambiaforma abbiano rancori verso di te.»

Amaurn si accigliò. «Quel bastardo mi ha quasi ammazzato. E tu mi consigli di dimenticare la cosa?»

«Non posso impedirti di ricordare», rispose Kalevala, «ma per dimostrarti quanto apprezzerò la tua generosità, farò in modo che il sicario, Vifang, non t'infastidisca mai più, Amaurn. Ti do la mia parola.»

«Grazie per il tuo aiuto, Kalevala, te ne sarò grato.» L'Archimandrita inclinò la testa in segno di rispetto. «Concedimi una notte per riprendermi dalle ferite, e domani renderò pubbliche alla Lega queste belle novità. Non ignoro che per far accettare il nostro accordo dovrò essere molto convincente, ma in mattinata indirò una riunione, e subito dopo tu potrai dire alla tua gente quello che abbiamo deciso.»

«Questo mi sembra ragionevole.» Per la prima volta nella voce della cambiaforma ci fu una traccia d'allegria. «Credo che non sarà troppo facile per te, Archimandrita, ma ti auguro buona fortuna.»

Amaurn fece un sorriso sottile. «Saprò rintuzzare tutte le obiezioni, non preoccuparti. E mi aspetto che tutti avranno dei benefici, quando i takuru saranno pienamente integrati nella Lega dei Maestri del Sapere.»

«Puoi contarci. Questo è un buon inizio, sotto un nuovo capo, e penso che possiamo guardare al futuro con fiducia.»

Appena Kalevala se ne fu andata, Veldan fece udire un lungo sospiro.

«Bene!» disse. «Questa è una cosa che non ci aspettavamo. Dal momento del tuo arrivo, Amaurn, la Lega non sarà mai più la stessa.»

«È stato certo un buon sistema per liberarti del sicario che avevi alle costole», commentò Maskulu. «Ma come farai a persuadere i membri della Lega di accogliere i takuru?»

«Oh, spiegherò a tutti che si tratta di una questione di giustizia, e illustrerò i vantaggi che ne trarrà la Lega a lungo termine», rispose con calma Amaurn. «Se non basta, ricorderò loro che non parlo di cambiamenti che potranno esserci, ma che *ci saranno*.»

25
EQUINI E BUONSENSO

Toulac fulminò l'intruso con uno sguardo feroce. «Io sono la persona nel cui letto tu stai dormendo.»

«Ma questo... cioè, non è così», protestò il ragazzo.

«Cosa?»

«Non è il tuo letto. È il mio.» Si sfregò gli occhi insonnoliti. «L'uomo che... il padrone della locanda... mi ha detto che devo restare in questa stanza.» Nella sua voce ci fu una nota lamentosa. «Ha detto anche che mi avrebbe portato da mangiare, ma non si è più visto. E ho una fame del diavolo.»

Toulac riconobbe il suo accento. «Tu sei di Tiarond, no?» Il ragazzo annuì, con aria così infelice da farle pena.

«Come hai detto che ti chiami?»

«Scall.»

«E cosa stai facendo in questa stanza?»

«Non è colpa mia», balbettò lui. «Io non volevo venire qui. Ma il Convocatore mi ha costretto a seguirlo!»

«E chi sarebbe questo Convocatore?»

«Lui è... Oscuro. Mi ha messo sul cavallo e mi ha fatto un incantesimo perché non potessi muovermi. È stato terribile!»

Toulac vide che il ragazzo aveva le lacrime agli occhi e gli accennò di calmarsi. Era giovane, e se si fosse messo a piangere, non avrebbe più potuto tirargli fuori di bocca una parola coerente. «Ho capito, ma i Convocatori stanno con i reivers. Tu invece sei di Tiarond.»

«È così.»

«E come sei scappato dalla città?»

«È una lunga storia», disse Scall. «Tutto è cominciato quando mia zia mi ha incaricato di portare i cavalli di un mercante fuori città, alla segheria di una certa Toulac...»

«Non una parola di più, figliolo. Sono io la Toulac della segheria.»

Lui spalancò gli occhi. «Tu? E come sei arrivata qui?»

«Io... no, adesso le domande le faccio io. Tu potrai farle più tardi, se avrò voglia di parlare. Allora, perché non ti ho mai visto arrivare alla segheria, né con dei cavalli, né senza? E chi è tua zia?»

«Agella, la padrona della bottega del fabbro. Io sono... cioè, ero... il suo apprendista.»

Toulac si batté una mano sulla fronte. «Agella! Tu hai la sua stessa faccia. Ecco perché mi sembravi familiare.» All'improvviso si rese conto che la storia di Scall doveva essere davvero lunga. Attraversò la stanza, accese il fuoco con una bracciata di ramoscelli e indicò a Scall una sedia accanto al tavolo sul quale aveva messo il suo pasto. «Vieni. Hai detto di aver fame, no?»

Il ragazzo non se lo fece ripetere. Saltò giù dal letto e si buttò sul cibo con voracità. Toulac sedette, e agguantò la sua parte di torta di mele prima che sparisse insieme al resto. «Va bene», disse. «Sentiamo la tua storia. Comincia dal principio, e non lasciare fuori niente.»

Il racconto di Scall conteneva un certo numero di particolari che la sorpresero. Uno era che il ragazzo aveva incontrato Elion. Negli ultimi due giorni trascorsi da Toulac nei confini di Callisiora le erano successe diverse cose strane, ma le disavventure di Scall e dei compagni insieme ai quali aveva lasciato Tiarond erano altrettanto singolari.

La notizia peggiore fu quando venne a sapere che i diavoli volanti piombati su quella sventurata città si stavano spargendo sul resto del reame. Altrettanto dolorosamente apprese della morte di Fosco. In gioventù Toulac s'era guadagnata la vita per anni lavorando come mercenaria di vari clan reivers, e aveva avuto occasione di frequentare Fosco, che all'epoca era giovane e virile... *molto* virile, come ricordava bene. Erano trascorsi trent'anni dall'ultimo loro incontro, ma ricordandolo le si inumidirono gli occhi. Un altro dei suoi amici se n'era andato, e lei restava sempre più sola, in un mondo vuoto e triste. Ma era strano, rifletté, come quelle notizie cambiavano il modo di vedere le cose, perché la perdita di un vecchio amico le faceva apprezzare di più quelli nuovi.

Come potrei lasciarli?

Improvvisamente s'accorse che la sua mente vagava, allora tornò a con-

centrarsi su quello che diceva Scall. Nella voce del ragazzo c'era una nota d'indignazione: stava parlando del suo arrivo a Gendival e della perdita della sua amata cavalla, che era stata un regalo di Elion.

Quello scapestrato! È proprio da lui regalare a qualcuno una cosa che non gli appartiene.

Come affezionata proprietaria di un cavallo, Toulac poteva capire lo sconforto di Scall. Aveva perso la casa, la famiglia, i compagni, e vedersi privato anche della giumenta che per lui era stata di conforto, era un grosso dispiacere.

Povero disgraziato. Io non posso stare a guardare senza far niente!

«Senti», gli disse. «Io ho un'amica che ha una certa influenza sull'uomo che governa questo posto. Non posso farti promesse, sia chiaro, ma domattina le dirò due parole e cercherò di convincerla a parlare all'Archimandrita perché ti venga restituita la tua amata Farfalla.»

Se solo ci fosse qualcuno in grado di farmi restituire Mazal!

A quelle parole, il viso del ragazzo s'illuminò. «Davvero? Parli sul serio? Ma è meraviglioso... non posso crederci. È stato Myrial a mandarti qui!»

Toulac notò che quella speranza lo eccitava al punto di fargli dimenticare tutte le domande sul come e perché anche lei era lì. Se quella donna poteva fargli restituire la giumenta, questo era tutto ciò che in quel momento gli importava. Ma dopo un poco Toulac vide il ragazzo rattristarsi di nuovo. «E adesso cosa c'è?»

«L'avranno trattata bene?»

«Non ti preoccupare», gli rispose la veterana. «Se la giumenta è nata qui, si trova nella sua stalla, fra gente che conosce. Starà benissimo.»

«Ma se sentisse la mia mancanza? Io sono sempre andato a farle compagnia, la sera. Tormon dice che questo trattamento è molto importante per un cavallo.»

Oh, il diavolo si porti Tormon all'inferno!

Toulac sospirò. «Senti, se ti accompagno a vederla per accertarti che stia bene, poi la smetterai di lamentarti?»

«Oh, signora, se me la fai vedere, poi farò tutto quello che vorrai.»

«Non chiamarmi 'signora', capito? Toulac può bastare. E ora andiamo... ma non fare rumore. Olsam è di cattivo umore stasera, e Ailie sta pensando ad altro. Se usciamo in silenzio, forse potremo rientrare prima che si accorgano della nostra assenza.»

Toulac andò sul pianerottolo e controllò le scale, assicurandosi che la via

fosse libera. Poi accennò a Scall di seguirla, e i due scivolarono fuori dalla porta della locanda. Era sceso il crepuscolo, e la gente del villaggio era riunita per il pasto serale. Nessuno notò i due stranieri che s'allontanavano sulla strada deserta. Una volta fuori paese, accelerarono il passo fra le ombre che s'addensavano lungo il fiume. Il percorso non era però del tutto buio, perché agli alberi erano appesi molti di quei baccelli chiamati glim, che diffondevano una debole luce verde.

Quando giunsero alla scuderia, la veterana si fermò dietro una siepe e sporse la testa per esaminare il posto. C'erano delle lanterne accese fra gli edifici, e alcuni lavoranti stavano finendo di sistemare i cavalli per la notte. «Dobbiamo aspettare finché tutti se ne saranno andati», sussurrò a Scall.

Il tempo trascorse. Pian piano le stelle s'infittirono nel cielo, e le lampade della scuderia furono spente. Fermi nella notte cominciarono a sentire il freddo dell'autunno, e la rugiada che inumidiva l'erba. Toulac si accorse che Scall stava tremando, ma senza lamentarsi. Per un momento fu tentata di offrirgli la sua pesante giubba in pelle di pecora, ma il buonsenso le indurì il cuore. Lui era giovane e robusto, non soffriva di reumatismi, e se qualcuno doveva prendersi un'infreddatura dopo quella scappatella meglio che fosse chi aveva più possibilità di riprendersi più facilmente.

All'improvviso un verso stridulo squarciò le tenebre, come se un animale fosse torturato in modo orribile. Scall sobbalzò e si strinse a Toulac, ansimando di spavento. «Cosa... cosa...» La sua voce era un sussurro strangolato.

«Stai calmo», borbottò lei. «È soltanto un gufo... un grosso uccello grigio.»

«Qualcuno lo sta ammazzando?»

Un sorriso piegò la bocca di Toulac. Quello era proprio un ragazzo di città. «No, il gufo è un uccello che va a caccia nel buio. Cerca di non farti venire un accidente, se ne vedi uno... volano in silenzio, come fantasmi, e hanno grossi occhi rotondi.»

«Hai fatto bene ad avvertirmi», sussurrò lui. «Spero che Farfalla sarà contenta di avere un po' di compagnia, con queste bestie che vanno a caccia di notte.»

«I gufi non cacciano i cavalli, stai tranquillo.»

Finalmente tutto tacque, e Toulac decise che potevano proseguire. Diede di gomito a Scall. «Ricorda quel che ti ho detto: se un inserviente si accorge di noi, tu scappa a rotta di collo. Io, che non posso fare lo stesso, resterò e distrarrò lo stalliere con qualche storia, ma tu devi arrivare alla locanda e

salire in camera senza farti vedere. A ogni buon conto, se là si fossero accorti della nostra sparizione, tu vai a cercare Ailie e raccontale tutto quanto. Lei si prenderà cura di te fino al mio ritorno. È chiaro?»

«È chiaro.» Scall appariva teso, eccitato.

«Allora andiamo. E per l'amor del cielo, non far rumore.»

Cautamente si avviarono verso le stalle, con Toulac che si teneva bassa e Scall che ne imitava goffamente ogni mossa. D'un tratto la veterana pensò che se avesse contattato Veldan o Elion con il linguaggio mentale, loro avrebbero potuto far avere al ragazzo il permesso di vedere la giumenta in modo del tutto lecito, senza bisogno di tutta quella furtività. Perché non ci aveva pensato?

Certo, non l'aveva fatto perché quella sera lei non se la sentiva di avere altre discussioni con i due Maestri del Sapere che volevano convincerla a restare a Gendival. Inoltre voleva dimostrare a se stessa d'essere indipendente, e nessuno, neppure lì, dove comandava Blade, poteva dirle cosa fare e dove andare. Ma dovette ammettere che l'idea di sgattaiolare fuori dalla locanda all'insaputa di tutti, per quanto infantile, le era parsa divertente.

Razza di vecchia scimunita. Non crescerai mai? si disse.

No, se posso farne a meno! fu la sua conclusione.

Quando arrivarono davanti all'entrata principale della scuderia, videro che una luce solitaria filtrava dalla finestra di un magazzino. Sbirciando dentro videro un uomo seduto a un tavolo, in mezzo a scaffali pieni di selle, finimenti e attrezzi d'ogni genere, che stava scrivendo. In una scuderia avrebbe sempre dovuto essere presente un custode notturno, nel caso che un cavallo stesse male o accadessero altre emergenze. Naturalmente ciò non facilitava le cose a chi volesse entrare di nascosto, ma Toulac sapeva come procedere. Per fortuna non c'erano cani, che a molti cavalli non piacevano. Mazal, per esempio, non ne sopportava neanche l'odore, e ne aveva conciato male un paio che s'erano avvicinati troppo ai suoi zoccoli. Molti anni prima un cane lo aveva morso, e lui non se l'era mai dimenticato.

Quando Scall le sussurrò una domanda, lei si rese conto d'essersi distratta. Non rispose, ma gli fece segno di starle dietro e aggirò il cortile, strisciando lungo i muri, fino alla porta della stalla principale che aprì di appena una fessura, poi spinse dentro il ragazzo e si affrettò a seguirlo nell'interno caldo e odoroso di sterco. Il buio non era completo e Scall riconobbe subito la sua giumenta. L'animale nitrì di soddisfazione quando lui la raggiunse, e Toulac imprecò fra i denti. «Sssh!» sibilò. «Falla stare zitta,

Scall!»

Aveva appena finito di parlare quando un pandemonio esplose in uno degli stalli sul fondo del locale. Ci furono tonfi e schianti mentre un cavallo cercava di farsi strada attraverso la porta, e quindi un nitrito alto e gioioso che Toulac avrebbe riconosciuto ovunque. Non era possibile, ma... il cuore le balzò in petto.

«Mazal!» gridò Toulac. «Oh, Mazal!» E prima d'accorgersene era già nello stallo, con gli occhi pieni di lacrime e le braccia attorno al collo del suo stallone, che le premeva il muso contro la spalla.

La porta della stalla si spalancò con un tonfo, e sulla soglia comparve un uomo robusto che puntava minacciosamente un forcone davanti a sé, sollevando con l'altra mano una lanterna. Uno scalpiccio di piedi nel cortile rivelò che non era solo.

«Ma che diavolo... ehi, tu, donna, chi sei e cosa diavolo stai facendo con quel cavallo?»

«Cosa state facendo *voi* con il mio cavallo?»

Lo stalliere venne avanti. «Ah, e così sarebbe tuo, eh?» grugnì, scrutandola da capo a piedi. «Sì... magari posso anche crederci. Tu sei l'unica persona che è riuscita ad avvicinarlo da quando l'hanno portato qui. Ho dovuto chiudere i cani nella baracca perché non me li ammazzasse, e ha morso due inservienti mentre cercavano d'impastoiarlo. Che razza di bestia è, si può sapere?»

«Mazal è un cavallo da guerra, amico», rispose Toulac. «Avvicinarlo senza certe precauzioni può essere molto pericoloso.»

«Un cavallo da guerra, eh?» Lo stalliere annuì. «Cominciavo a sospettarlo. Bene... allora sono felice che tu sia qui. Maneggiarlo è praticamente impossibile. In ogni modo, come puoi vedere, sta bene. Ha mangiato e si è riposato. Uh...» Esitò. «Stavo pensando che uno stallone così robusto... be' sarebbe l'ideale per montare qualcuna delle mie fattrici. Sono pronto a scommettere che ne verrebbero fuori degli splendidi puledri, e anche a te può far piacere dargli una discendenza.»

«Perché no?» annuì Toulac. «Sicuro, tutti ne sarebbero contenti... specialmente Mazal. A patto che io abbia uno dei puledri.»

Lo stalliere ridacchiò. «Sapevo che l'avresti chiesto. È giusto.» Fra intenditori di cavalli, i due si sorrisero. L'uomo depose il forcone e le porse la mano. «Io sono Harral. Questa è la mia scuderia.»

«Io sono Toulac. È un piacere conoscerti.»

Un rumore dalla porta li fece voltare, e Toulac si trovò dinanzi gli

sguardi curiosi di quattro o cinque garzoni riuniti sulla soglia. «Va tutto bene», disse loro Harral. «Niente di cui preoccuparsi, ragazzi. Tornate a letto.»

La donna notò che tutti gli ubbidivano senza discutere. Harral si girò verso di lei. «Hai detto che ti chiami Toulac, eh? Ora ricordo che qualcuno mi ha fatto il tuo nome. Ma chi sei? Non sei una Maestra del Sapere, e in paese non ti ho mai visto.»

«Vengo da Callisiora», rispose lei. «Sono arrivata con la Maestra del Sapere Veldan. Lei dice che la Lega potrebbe usare le mie modeste capacità.»

L'uomo inarcò le sopracciglia. «È proprio tipico di Veldan averti portato qui. Be', è una fortuna per te che abbiamo appena cambiato Archimandrita, altrimenti sia tu, sia lei vi sareste trovate in un guaio. Cergorn non ha mai accolto bene gli stranieri. Ma con Amaurn non dovresti avere problemi. Lui è di mentalità molto più aperta.»

Toulac sbatté le palpebre. «Di mentalità più *aperta*? Stiamo parlando dello stesso Amaurn? Quello arrivato da Callisiora?»

«Proprio lui, sicuro. Sembra che non ti piaccia.»

«Non ha mai cercato di piacermi, questo è certo.»

«Davvero?» L'uomo si mostrò sorpreso. «È strano, visto che aveva il tuo cavallo. Lo ha portato qui per te.»

La veterana restò a bocca aperta. «Lui?»

«Sì. Non lo sapevi?»

«Lui ha portato qui Mazal?» Toulac non poteva crederci.

«Lo ha cavalcato per tutta la strada... e devo dire che non ha avuto nessun problema.» Harral sorrise. «Quell'uomo ci sa fare con i cavalli. È un esperto, puoi credermi.»

Toulac strinse i denti. «Lui ha rubato Mazal! È incredibile. Quel figlio di puttana ha rubato il mio cavallo. Di tutti gli spudorati bastardi senza scrupoli...»

«No, no. Un momento!» Harral dovette gridare per farsi ascoltare. «Hai sentito cos'ho detto? Lo ha portato qui per te.»

Toulac scrollò le spalle. «Per me? Non prendermi in giro. Come se quel dannato furfante avesse mai fatto qualcosa per qualcuno in vita sua!»

Harral le poggiò una mano su una spalla, tenendo d'occhio Mazal mentre osava toccare la sua padrona. «Cerca di calmarti, e ascoltami. Credo che tu ti sia fatta un'idea sbagliata di lui. A me è parso un vero gentiluomo. Mi ha consegnato questo cavallo personalmente, e mi ha detto di tenerlo qui per

te. È stato lui a farmi il tuo nome, e ti ha anche descritta. Sembrava sapere che tu saresti venuta a riprenderlo, e mi ha detto di ringraziarti. Inoltre, quando gli ho chiesto il permesso di usarlo per la monta, lui ha espresso il desiderio di avere un puledro.» Scosse il capo, ridacchiando. «Con tutta la gente che vuole la sua prole, il tuo Mazal avrà parecchio da fare, qui. Ma io non mi lamenterei, se fossi al suo posto, eh?»

«Blade... voglio dire, Amaurn, ha portato Mazal fin qui per *me*?» Toulac aveva qualche difficoltà a crederlo.

Lo stalliere si strinse nelle spalle. «Questo è quello che ha detto. Ti senti bene?»

«Sì, sto bene.» Con uno sforzo Toulac ritrovò il controllo. Mentre in lei penetrava la consapevolezza di aver ritrovato Mazal, un sorriso le si allargò sul viso. «Non riesco a crederci», mormorò. «Ero convinta che non l'avrei rivisto mai più.»

Con la coda dell'occhio colse un movimento. Scall stava carezzando il collo di Farfalla, e nei suoi occhi c'era una muta supplica.

«Ah, Scall» Toulac si schiarì la gola. «Mi ero dimenticata di te, figliolo.»

Lo stalliere si voltò, sorpreso. «Ehi... e tu cosa stai facendo con la mia giumenta?» Guardò la donna. «Questo ragazzo è con te?»

«Harral, posso spiegarti tutto», disse in fretta Toulac. «Non ti spiace se parliamo un momento in privato?» Così dicendo appoggiò una mano sulla spalla dell'uomo e lo dirottò verso l'uscita della stalla, in direzione del magazzino. Mentre passava accanto a Scall lo fissò severamente. «Tu aspetta qui!» ordinò, in tono perentorio. Si augurava che gli ubbidisse. Se lui avesse ceduto all'impulso di saltare in groppa alla cavalla e filarsela, e quella tentazione ce l'aveva scritta negli occhi, entrambi sarebbero finiti nei guai, e non sarebbe stato facile salvare la situazione.

Mentre uscivano dalla stalla, Harral rallentò, accigliato. «Ma quel ragazzo... non posso permettere che rimanga lì dentro...»

Toulac lo incitò a proseguire verso la stanza illuminata. «Scall non farà del male alla giumenta», gli assicurò. «Chi credi che si sia preso cura di lei, mentre era via?»

«Vuoi dire che se n'è occupato lui?»

«Sì. È proprio di questo che voglio parlarti.» Toulac andò a sedersi al tavolo. «Ah, le mie vecchie ossa! Non avresti un po' di birra, da queste parti?»

«Non voglio gente ubriaca sul lavoro», replicò freddamente lui. «Però

ho del tè in caldo sulla stufa.»

«Andrà bene anche il tè.» Toulac sbadigliò. «Anzi, meglio. Ho bisogno di una buona nottata di sonno. Questi ultimi due giorni sono stati duri.»

Harral gliene versò una tazza, con un sogghigno cordiale. «Questo ti tirerà su. Ora dimmi di quel ragazzo, e di com'è finita nelle sue mani la mia giumenta.»

Toulac gli riferì la storia che Scall le aveva raccontato quella sera. «Perciò, come vedi», concluse, «Elion ha regalato la giumenta a Scall. Quel povero ragazzo è convinto che gli appartenga, e se non fosse stato portato qui contro la sua volontà probabilmente tu non avresti mai saputo che fine avesse fatto l'animale. Ora devi capire che lui ha perduto tutta la famiglia nel massacro di Tiarond, e vuole un bene dell'anima a quella bestia. Ti prego di pensarci... se tu gliela togliessi, per lui sarebbe un brutto colpo.»

Harral scosse il capo. «Questo lo capisco, Toulac, e mi dispiace per il ragazzo, ma la giumenta non era di Elion, e lui non poteva regalarla. È la più bella fattrice che io abbia mai allevato, e le sono affezionato. Ti ho visto, con il tuo cavallo da guerra... tu sai cosa voglio dire. Non riuscivo a credere ai miei occhi quando l'ho vista rientrare qui in cortile da sola, dopo che quell'idiota di Kher l'aveva fatta spaventare dall'Afanc. Mi è sembrato un miracolo.» Sospirò. «Cosa dovrei fare? A me dispiace per il ragazzo, ma Kher mi ha detto cosa sta succedendo adesso a Callisiora. La sola idea che io la lasci portare laggiù da lui o da chiunque altro, per farla divorare da quei dannatissimi Ak'Zahar, è da escludere. Lei resterà qui, al sicuro.»

«Be', questo posso capirlo», ammise Toulac. «Ma se Scall dovesse perderla, gli si spezzerà il cuore.» Ci pensò un momento. «Senti, non potremmo trovare una soluzione? Voglio dire, tu cosa vuoi ricavare da questa faccenda? Vuoi che la giumenta resti qui al sicuro per generare i suoi puledri? Allora, perché non lasci che anche il ragazzo rimanga qui? Occuparsi dei cavalli gli piace, e devi ammettere che ha saputo tenerla bene, nonostante le condizioni in cui si è trovato siano state molto difficili. Potresti affidargli qualche incarico nella scuderia. Lasciagli tenere la giumenta, a patto che rimanga a Gendival e lavori, occupandosi di lei e dei puledri. Del resto, diciamolo francamente, a Callisiora non c'è alcun futuro per lui.»

Harral ci pensò un poco. «Potrebbe funzionare, hai ragione... per il ragazzo sarebbe un colpo perderla visto che è l'unica cosa cara che gli è rimasta.»

Toulac sorrise. «Grazie, Harral. Sei un brav'uomo. Meriti tutti i puledri che Mazal potrà darti.»

Lui sogghignò. «Perché credi che io sia stato così accomodante? Se ti faccio un favore, so che non vado a rimetterci. Giusto?»

«Giusto», annuì Toulac. «E ora andiamo a dare la notizia a Scall. Sono curiosa di vedere la sua faccia.»

I due erano così compiaciuti del loro piccolo piano che la reazione del ragazzo li colse del tutto alla sprovvista. Non appena seppe della generosa offerta di Harral, la sua faccia diventò una maschera d'orrore. «Restare qui?» ansimò. «Ma io *non posso*!»

«Per Myrial! Cosa diavolo ti prende, adesso? Non vorrai tornare a Callisiora, eh, ragazzo? Nessuno può essere così idiota!» Sbottò Toulac.

Perché no? È esattamente quello che pensavi di fare anche tu.

Toulac ringhiò alla vocetta interiore di starsene zitta, e tentò una tattica diversa con Scall. «Cerca di vedere la cosa in un altro modo», disse, in tono persuasivo: «Gendival è un buon posto per te. Qui sarai al sicuro, avrai la tua giumenta, e potrai costruirti un futuro decente».

«E i miei amici Tormon e Rochalla?» obiettò Scall. «Io non posso abbandonarli... soprattutto ora che i diavoli alati hanno raggiunto la terra dei reivers.»

«Figliolo», disse gentilmente Harral, «la tua lealtà ti fa onore, ma non dovresti decidere così in fretta. Dopotutto, tu che differenza potresti fare? Non puoi combattere contro gli Ak'Zahar.»

«Ho affrontato e battuto quello che ha portato qui il Convocatore», replicò il ragazzo con fierezza. «Se non fosse stato per me, Oscuro sarebbe morto.»

«Be', questo è possibile», convenne Harral. «Ma non puoi combatterli tutti, e dunque devi fare una scelta. Se vuoi stare qui, c'è un posto per te e sarai il benvenuto. Se invece preferisci tornare a Callisiora, nessuno te lo impedirà, a patto che l'Archimandrita sia d'accordo. Ma se andrai laggiù, ci andrai senza la giumenta. Io non la lascerò uscire un'altra volta, e questo è definitivo. E se vuoi la mia opinione, dovresti essere pazzo per tornare in una terra dove impazzano i mostri famelici peggiori che si conoscano. Mi spiace, ragazzo, ma devi decidere. Qui c'è un futuro per te. A Callisiora, no. Io non dubito che i tuoi amici, se sono dei *veri* amici, ti direbbero la stessa cosa.»

«Ma...» Scall tacque. Toulac si sentì triste per lui. Poteva capire cosa stava passando, perché lei era in una situazione non dissimile. Gli diede una pacca su una spalla. «Pensaci, figliolo. Non avere fretta... è una decisione importante. Ma riflettici bene. Non avrai più una possibilità come

questa.»

E neppure io.

26
UNA DOMANDA INATTESA

L'alloggio del figlio del capoclan era molto più lussuoso delle stanze assegnate a Seriema e ai suoi compagni, ma lei ammise francamente che un po' di comodità non le dispiaceva affatto.

Cetain, nel tentativo di scusarsi per la scortesia di suo padre, l'aveva invitata a cenare con lui, e benché lei si sentisse in colpa nel lasciare soli Tormon e Rochalla, mentre erano così preoccupati per Scall, aveva deciso che la sua presenza non li avrebbe consolati e forse anzi preferivano starsene da soli. In quanto a lei, aveva bisogno di una compagnia più vivace... e se proprio voleva salvare la coscienza, avrebbe potuto sempre chiedere al figlio del capo di mandare fuori un'altra squadra di ricerca.

Seriema sentì di aver preso la decisione giusta. Cetain l'accolse con modi assai garbati, servendole subito il suo miglior vino, che, dopo la cavalcata di quel giorno nella brughiera fredda, era proprio quel che le occorreva. Inoltre l'attendeva una cena molto migliore della verdura cotta e del pane nero che Rochalla era riuscita a procurarsi nella cucina dei reivers.

I due si sedettero in comode sedie imbottite davanti al fuoco del caminetto, e si rilassarono chiacchierando piacevolmente. Seriema non avrebbe mai pensato di trovarsi così a suo agio insieme a un uomo... soprattutto uno che conosceva da pochissimo tempo.

Ben arredata ma senza strani eccessi, la stanza aveva qualcosa di molto mascolino. Il basso tavolo sotto la finestra era coperto da libri rilegati in cuoio, pergamene arrotolate e fogli di cartapecora coperti di scrittura ordinata.

«Tu sai leggere e scrivere?» domandò Seriema, impressionata da quello che vedeva. Evidentemente, benché fosse un guerriero, quell'uomo non era un barbaro ignorante e ottuso.

«Sto cercando di saperne di più sulla storia della nostra terra, e sull'origine dei reivers», rispose Cetain. «È stato Fosco a mettermi questa curiosità... e a insegnarmi a scrivere. Io ero un bambino curioso, e lui mi aprì gli occhi sui misteri del mondo.»

Parlando del Convocatore si era scurito in volto, e Seriema, che sapeva riconoscere la sofferenza, gli appoggiò una mano sul braccio. «Dev'esser

stato un brutto colpo per te, quando hai saputo che era stato ucciso.»

«Sì, e ancora non riesco a farmene una ragione. Era l'uomo migliore che abbia conosciuto. Vedeva in me l'unico figlio di Arcan dotato di una mente avida di conoscenza, e da bambino mi aveva preso sotto la sua ala... anche se i miei genitori non ne erano per nulla entusiasti. Fino al giorno in cui Fosco prese Oscuro come apprendista, mio padre continuò a temere che avrebbe scelto me. Lui non lo ammetterebbe, ma vede i Convocatori con l'occhio dell'uomo superstizioso, come tutti gli altri. Molta gente aveva un sacro terrore di Fosco, un po' per ignoranza, un po' per tradizione. Sai, per tenere buoni i bambini le madri li minacciano di chiamare il Convocatore.» Fece un sorriso aspro. «Mia madre non aveva bisogno di farlo. A lei bastava un 'Bada che lo dico a tuo padre' per spaventarci a morte.»

«Però Arcan aveva simpatia per Fosco», osservò Seriema. «Cerca di nasconderlo, ma la sua morte lo ha colpito.»

«Mi spiace che mio padre sia stato sgarbato con te», sospirò Cetain. «Per quelli del clan, la sola forza sta nell'unione. Quando succede qualcosa, l'istinto ci spinge a unirci contro gli estranei.»

Lei annuì. «Lo so. Ho la netta sensazione che non siamo più ben accetti qui.»

«Per quanto riguarda me, *tu* lo sei.» Cetain le sorrise, guardandola dritto negli occhi.

Seriema non ne fu affatto dispiaciuta. Per lei era una nuova sensazione sentirsi guardata da un uomo con quell'intensità.

Non può fare sul serio! Cosa può vedere in me?

A disagio e imbarazzata, si alzò in piedi. «Mi sono appena ricordata una cosa. Devo dire a Tormon che...»

«Non c'è fretta, ragazza.» Cetain si alzò e le passò un braccio attorno alla vita. «Puoi parlargli più tardi.» Poi, senza darle la possibilità di sfuggirgli, la baciò.

Seriema s'irrigidì fra le sue braccia. «Perché l'hai fatto?» domandò, insospettita. «Ci sono ragazze più giovani e più belle di me, nella fortezza.»

Cetain non mostrò titubanza nel risponderle.

«Perché ogni volta che ti ho vista ho desiderato baciarti, ma non è facile trovarti da sola. Le nostre ragazze sono belle, è vero, ma nessuna di loro può reggere il confronto con il tuo spirito forte e orgoglioso. È per questo che ti desidero, e che intendo sposarti, se tu mi vuoi.» La guardò in fondo agli occhi. «Ti prego di non dubitare che io non sia serio, anche se può sembrarti una cosa affrettata e ti coglie di sorpresa.» La baciò ancora sulla

bocca, e poi sorrise. «Fin dalla prima volta che ti ho visto ho desiderato averti nel mio letto.»

«Cosa?» balbettò Seriema. Non era la più adeguata delle domande, ma si sentì sconvolta. Non riusciva a credere alle sue orecchie.

«Io... speravo che la tua reazione fosse diversa, non te lo nascondo.» Cetain aveva un tono deluso. «Qual è la cosa che ti spaventa di più, il matrimonio o il letto? O entrambi? Oppure la regina dei mercanti di Tiarond è troppo grande per il figlio minore di un capoclan?»

«Cosa?» Seriema non riusciva ancora ad andare oltre quella parola. «No, non è così. Io... io... oh, all'inferno, Cetain! Smettila di prenderti gioco di me! Sai bene che io non sono giovane. Ho una certa età, e non mi piace scherzare su queste cose.» I suoi occhi si offuscarono di lacrime. Imprecando contro se stessa e dandosi della stupida si sciolse dalla stretta dell'uomo, si passò una manica sulla faccia e corse verso la porta.

Lui riuscì ad arrivarci per primo, e di nuovo la catturò fra le braccia. «Ehi, ora aspetta un momento, donna testarda.» La tenne con forza, costringendola a guardarlo. «Senti, io non so se tu sia ancora vergine... anche se lo scoprirò molto presto...» Di nuovo la sua bocca si piegò in un sogghigno. «Ma non voglio sentirti dire che sei una donna di una certa età. Mi hai capito?»

«Be', io sono più anziana di te», mormorò Seriema.

«Non quanto credi, razza di sciocca.» Cetain la baciò sulla fronte. «Sai cosa penso, ragazza? Tutti gli anni in cui hai sopportato le responsabilità di un impero mercantile ti hanno fatto sentire vecchia, prima che tu lo fossi. Hai fatto un buon lavoro, e sei riuscita a farlo da sola, senza nessuno che ti aiutasse quando eri stanca, triste, e non ne potevi più. Credo che tu sia stata sola per quasi tutta la vita... ma ora questo è finito. Se resti con me, non sarai mai più sola.»

Seriema scosse il capo. «Ma perché?»

«Aaah!» Cetain la lasciò andare e allargò le braccia, frustrato. «Perché io ti amo, donna! Mi sono innamorato di te fin dal primo giorno che ti ho incontrata. Ecco... l'ho detto. Cos'altro vuoi di più? Devo cantartelo in musica? Vuoi che lo scriva sul muro con il mio sangue?»

«Ma...»

«Oh, ne ho abbastanza di chiacchiere.» Prima che lei capisse cosa stava succedendo, l'uomo la prese in braccio, attraversò la stanza e la gettò sul letto. «Se non riesci a credermi quando te lo dico», esclamò, «forse ci crederai mentre te lo *faccio.* E t'avverto che continuerò a farlo finché non mi

crederai... anche se dovessimo restare chiusi qui dentro per un mese.»

Non fu necessario attendere un mese. Già prima dello scadere della seconda ora, l'incredulità di Seriema s'era sciolta dinanzi alla determinazione di Cetain. Lui la tenne fra le braccia, parlandole e baciandola finché non sentì che si rilassava e cominciava a rispondergli. Benché Seriema fosse inesperta e a disagio, e molto pudica, lui fu paziente e gentile. Venne così il momento in cui la ragazza lasciò il posto alla donna, e la donna scoprì dentro di sé la femmina, con tutti i suoi istinti.

Il mattino dopo Seriema si svegliò presto, con la pallida luce dell'alba che filtrava dalle fessure delle imposte chiuse. Appena ricordò dov'era spalancò gli occhi, in un miscuglio di felicità e di sgomento. Come aveva potuto soccombere senza alcun pudore? E perché non era stata abbastanza intelligente da farlo qualche anno prima?

Perché non ho mai trovato l'uomo giusto, ecco perché.

Ma se l'uomo giusto non fosse lui? E se non avesse pensato sul serio alle parole che le aveva detto quella notte? Si voltò dall'altra parte, e scoprì che il letto era vuoto.

Lo sapevo!

Avrebbe voluto mettersi a gridare, ma in lei c'era l'aspra soddisfazione di chi s'accorge di aver avuto ragione, dopotutto. Le cose erano tornate alla normalità. L'unica persona di cui poteva fidarsi era lei stessa. Poi, proprio in quel momento, la porta si aprì ed entrò Cetain, vestito a metà, reggendo in pericoloso equilibrio un largo vassoio. L'uomo le sorrise. «Scommetto che mangeresti volentieri qualcosa», disse. «Dopo una dura battaglia, io ho sempre una grande fame.»

Seriema s'accorse di arrossire, ma questo non le impedì di scoppiare a ridere. Era stupidamente felice di vederlo. Neppure la vista dello stufato freddo, del pane duro e del formaggio di capra poté deprimere il suo spirito, e per la prima volta non sentì la mancanza della sua solita tazza mattutina di tè caldo. Tuttavia non era destinata a fare colazione tanto presto. Cetain lasciò il vassoio sul tavolo e venne a gettarsi sul letto accanto a lei, imprigionandola in un abbraccio possessivo e tenendola sotto di sé per poterla guardare dall'alto in basso.

«Ebbene?» domandò. «Ora ci hai dormito sopra. Qual è la risposta?»

Lei sbatté le palpebre. «La risposta a cosa?»

Cetain sospirò. «Alla mia domanda, naturalmente. Quella di ieri sera, che tu hai finora aggirato. Ti sei schiarita le idee? Vuoi essere la compagna della mia vita?»

Seriema ansimò. «Vuoi dire che parlavi sul serio?»

Lui si batté una mano sulla fronte. «Che gli Dei di questo povero mondo ci salvino. *Sicuro* che dicevo sul serio!»

«Sul serio, nel senso che non mi prendevi in giro?»

Lui si fece indietro, fissandola trucemente. «Ora chiedi troppo alla tua fortuna, ragazza.»

«Sì», mormorò Seriema, dopo aver deglutito un groppo di saliva. «Sarà bello essere la tua compagna. Ma se un giorno mi tradirai con un'altra donna, ti ucciderò.»

Cetain rise forte, e la strinse in un abbraccio che le fece scricchiolare le costole. «Non ti tradirò mai, finché avrò vita.» La baciò con passione. «Ah, ragazza, cominciavo a credere che non mi avresti mai detto di sì.»

Seriema sorrise, e usò un angolo della coperta per asciugarsi una lacrima. «Sai, non riesco a crederci», disse. «Quando scappammo via da Tiarond, ero convinta di aver perduto tutto. Ancora non sapevo che il destino mi chiudeva una porta solo per aprirne un'altra... molto più attraente.»

«Ah, ragazza... ora mi fai arrossire. Vuoi mangiare?»

«Ho fame. Anche lo stufato freddo che hai raschiato dal fondo della pentola mi fa venire l'acquolina.»

Cetain le avvolse la coperta intorno alle spalle. «Ora ravviverò il fuoco, così lo scalderemo.»

Non persero troppo tempo con la colazione perché nella stanza faceva troppo freddo per indugiare mezzo spogliati. Quand'ebbero mangiato, Cetain la prese per mano. «Allora, ragazza, andiamo a dare la bella notizia a mia madre e a mio padre?»

«Speriamo che la notizia non li sorprenda troppo. Forse avevano progettato qualcosa di diverso per te.» All'improvviso Seriema si sentiva terribilmente nervosa.

«Sorpresi? no.» Cetain fece un sorrisetto melenso. «Io... uh... mi sono preso la libertà di accennare qualcosa a mio padre, ieri, ero così deciso di chiederti in sposa, che... me lo sono lasciato scappare. Perciò, vedi, loro sanno già cosa farò.»

Seriema lo guardò a bocca aperta. «Tu ne hai già parlato? E se io ti avessi detto di no?»

«Be', in questo caso avrei fatto la figura dell'idiota.»

«E a lui non importa che tu voglia sposarmi?»

Lui scrollò le spalle. «All'inizio ha brontolato un po', dicendo che non capiva perché le nostre ragazze reivers non andassero bene per me... i soliti

discorsi che puoi immaginare. Io ho risposto che se fino a oggi non ne ho trovata una sarà difficile che la trovi in futuro, così potrei finire per cercarla in un altro clan. Saresti rimasta stupita di vedere come ha cambiato subito idea. Mi ha detto che per quanto lo riguarda tu hai già dimostrato d'essere una di noi cavalcando con i miei uomini, e ha deciso che tu sarai la degna erede di una grande fortuna, quando Tiarond potrà ritornare alla normalità, e questo andrà a beneficio del clan.»

«Uh.» Seriema inarcò un sopracciglio. «Spero che tua madre sia dello stesso parere. Ma se la cosa sta bene a loro, tutti gli altri possono pensare quello che vogliono.»

Cetain sorrise, e fece un respiro di sollievo. «E adesso, andiamo a parlare con loro?»

«Aspetta almeno che mi lavi e mi metta in ordine.»

«Naturalmente.» Lui la baciò ancora. «Ma chi l'avrebbe detto che una femmina come te fosse ancora vergine? È proprio vero che gli uomini di Tiarond hanno molto fra le orecchie e poco fra le gambe. Benché potrei dire che hanno poco anche fra le orecchie, per essersi lasciati scappare una come te. Oggi mi sento felice, come se avessi trovato un tesoro.»

Seriema era così poco esperta di uomini che ancora si chiedeva se lui non si stesse divertendo a sue spese. Non era abituata a parlare di argomenti intimi. Rossa in faccia si rifugiò dietro la tenda dove lui teneva il vaso da notte e il necessario per l'igiene. Guardandosi nello specchio di metallo appeso a uno scaffale, si chiese cosa avesse visto in lei. La sua faccia, dall'aspetto non più fresco come quello di una giovane, dimostrava quanta poca cura le avesse dedicato... oppure Cetain aveva visto qualcosa di diverso da quello che lo specchio le mostrava? In effetti, gli ultimi giorni avevano determinato qualche effetto. Cavalcare e fare esercizio all'aria aperta stava dando alle sue guance un po' di colore; l'esperienza di quella notte le aveva acceso lo sguardo di una luce nuova, e si sentiva animata da una vivacità che non aveva avuto neppure da ragazzina. Era un sollievo non avere la prospettiva di una mattinata fra le scartoffie, con bilanci e preventivi e difficoltà che finivano sempre per darle il mal di capo. E la sua nuova abitudine di portare i capelli sciolti le ammorbidiva le mascelle, conferendo una linea più ovale al viso. Pur non illudendosi che il buonumore bastasse a renderla carina, le parve d'essere un'altra donna.

Stupefacente. Ho l'impressione di avere lo stesso aspetto di sempre... eppure dentro di me mi sento completamente diversa.

Cominciò a lavarsi con energia, facendo schizzare attorno l'acqua fred-

da. Dopo un po', una mano apparve da oltre la tenda, a porgerle una pentola d'acqua appena tolta dal fuoco. «Non voglio che ti congeli proprio adesso.»

Aveva appena finito di vestirsi quando bussarono alla porta. Era Lewic, il fratello maggiore di Cetain e, fino a quel momento, l'unico che lei avesse conosciuto. Un altro aveva perso la vita l'anno prima, durante una razzia organizzata da un altro clan per rubare il bestiame dell'Aquila. Altri quattro o cinque erano adolescenti o ragazzini appena usciti dall'infanzia. Seriema sperò di riuscire a distinguerli, prima o poi.

Più rude e robusto del fratello, ma con gli stessi capelli fulvi, Lewic le sorrise. «Ebbene», domandò. «Ha risposto di sì?»

Lui sogghignò. «Ne dubitavi?»

Il guerriero barbuto mandò un grido d'entusiasmo e abbracciò il fratello, poi anche Seriema. «Auguri, ragazza. E benvenuta nella nostra famiglia.» Le strizzò l'occhio. «Devo ringraziarti. Ieri sera tutti hanno scommesso sull'esito della cosa. Dicendo di sì tu mi hai fatto vincere un'ottima spada da Attan, che ha puntato per il contrario.»

Cetain, che aveva disperatamente cercato di azzittire il fratello, mandò un gemito e si coprì la faccia con le mani. Seriema si voltò a guardarlo con occhi fiammeggianti. «Tu... lo hai detto all'intera fortezza?»

Lui si fece indietro. «Io non c'entro, Seriema, credimi. Te lo giuro!» Fulminò il fratello con un'occhiataccia. «Può essere stato soltanto un altro a spargere la voce, e io so chi.»

Lewic scrollò le spalle, ma quel mattino Seriema era troppo eccitata per essere irritata con lui. «Spero che sia una buona spada, allora», gli disse dolcemente, «perché senza dubbio tu pensavi di darla a Cetain come regalo di nozze, vero?»

Cetain scoppiò a ridere vedendo l'espressione del fratello che sospirò mestamente. «Tutti dicono che noi reivers siamo delle astute canaglie», borbottò. «Ora che ci sei anche tu, la nostra fama peggiorerà ancora.»

«Allora, cosa ti porta qui alle prime luci dell'alba?» gli domandò Cetain. «Avevi davvero tanta fretta di riscuotere la tua scommessa?»

Lewic tornò serio. «Vorrei che fosse tutto qui. Mi ero appena svegliato, quando nostro padre è entrato e mi ha chiesto di mostrare il coltello a Seriema, per vedere se può identificarlo.»

«Sensibile e premuroso, come al solito.» Cetain aggrottò la fronte. «Non poteva aspettare un'ora più decente?»

Suo fratello si strinse nelle spalle. «Non è stata un'idea mia. Scusami,

Seriema, mi spiace averti rovinato un momento felice.»

«Non fa niente», rispose lei. «L'assassinio di Fosco è stato una cosa orribile, e voglio essere d'aiuto. Solo che... non capisco come potrei.»

«Tu sei esclusa, comunque», precisò Cetain. «Eri nella brughiera con me, quando la cosa è successa.»

Seriema non volle considerare quella distinzione. «Ma perché Arcan è così sicuro che io possa essere d'aiuto? Sospetta forse uno di noi tiarondiani?»

«Tormon non ti ha detto del coltello, ieri?» domandò Lewic, sorpreso.

«No. Mi ha raccontato l'accaduto, ma Annas e Rochalla sono entrate prima che finisse di dirmi tutto. Quale coltello?»

«È stato trovato accanto al corpo di Fosco, bagnato di sangue. Non è un coltello reivers, Seriema. Mi spiace, ma è un'arma forgiata a Tiarond.» Lewic infilò la mano in una tasca della giubba. «Eccolo.» Tirò fuori un lungo involto di stoffa e lo consegnò alla donna, con una smorfia di disgusto. L'espressione di lei fu molto simile, mentre lo apriva.

Alla vista dell'arma, Seriema ebbe un brivido. La lama era incrostata di sangue, ma lo avrebbe riconosciuto ovunque. Lo aveva visto usare da uno dei suoi compagni durante il viaggio che li aveva portati fra i reivers, e l'oggetto tremò fra le sue dita mentre si volgeva a Cetain, con occhi colmi di sgomento.

«Questo appartiene a Presvel», mormorò.

Cetain prese l'arma e la riavvolse nella stoffa, cosa per cui Seriema gli fu grata. Non ne avrebbe sopportato la vista un istante di più. Lewic riempì un boccale di vino dalla caraffa che era sul tavolo, glielo porse, e lei ne bevve un sorso, grata.

«Sei sicura?» Le chiese.

Lei annuì. «È un coltello usato solo dai militari. Ne abbiamo trovati alcuni, dopo la nostra partenza da Tiarond, in un posto di guardia delle Spade di Dio dove ci siamo fermati a riposare. Anch'io ne ho preso uno.»

«Tutti voi ne avete preso uno?» volle subito sapere Cetain.

Seriema scosse il capo. «Tormon no, lui aveva già il suo. Il resto di noi invece ha pensato bene di armarsi. Ma Presvel è stato il primo a trovare la cassa delle armi, e ha preso un coltello da ufficiale, mentre a noi sono rimasti solo quelli più disadorni dei soldati semplici. Il suo aveva una fascia d'argento intorno all'elsa. Lo so, perché durante una sosta, Presvel si è seduto accanto a me a tagliare un pezzo di legno. Ha visto che lo guardavo e me lo ha perfino offerto, dicendo che era migliore del mio, ma io l'ho ri-

fiutato. Credo che gli altri non abbiano notato la differenza con i coltelli che avevano.»

«Be'», mormorò Lewic, grattandosi la barba. «Questo ci permette di identificare il colpevole.»

«Ma com'è possibile che Presvel abbia ucciso un uomo?» esclamò Seriema. «È solo uno scribacchino, santo cielo! Proprio ieri sera ho detto a Tormon che quell'uomo non saprebbe neanche da che parte s'impugna un coltello, e in vita sua non ha mai fatto male a una mosca. Cosa può averlo spinto a fare una cosa simile?»

Cetain scosse il capo. «Chi può dirlo?»

Seriema cominciò a camminare avanti e indietro nervosamente. «Ho notato che si comportava in modo strano. Si isolava dagli altri, era taciturno, e aveva un'infatuazione per Rochalla, anche se lei non lo corrispondeva...» Fece una pausa, accigliata. «A pensarci bene, quei due dovevano conoscersi da tempo, perché fu Presvel a portare Rochalla in casa mia per occuparsi della piccola Annas, quando credevamo che fosse rimasta orfana.»

Riprese a camminare su e giù. «Secondo me, la morte di Fosco è stata un incidente. Presvel aveva questa ossessione per la ragazza, e credo che fosse geloso degli altri due uomini del nostro gruppo...»

«Anche di Scall?» Lewic inarcò le sopracciglia. «Lui è appena un ragazzo.»

«È già abbastanza uomo, per certe cose», gli fece notare Seriema. «E so che aveva del tenero per Rochalla. Ho notato come la guardava mentre parlavano.»

«Ah. Questo potrebbe spiegare qualcosa.»

«Può darsi che Presvel stesse cercando di uccidere Tormon, o Scall, e in qualche modo Fosco si sia messo di mezzo», suggerì Seriema.

«Ma anche così non possono esserci scuse per lui», replicò con calma Cetain. «Anche se la tua ipotesi fosse vera, e potrebbe esserlo, c'era sempre l'intenzione di uccidere. Qualunque cosa sia successa in quella stalla, questo Presvel ne esce come il principale indiziato.»

Seriema smise di camminare e si mordicchiò un labbro. «Le cose sembrano abbastanza chiare, no? Dobbiamo riferire ad Arcan quello che sappiamo.» Poi deglutì saliva e domandò, con voce incerta: «Cosa gli faranno?»

Cetain le passò un braccio attorno alle spalle. «Sarà impiccato. Mi spiace, ragazza.»

Era una notizia dura da accettare. Per anni Presvel era stato il suo assi-

stente, il suo uomo di fiducia, e un amico per lei. Ora sembrava che fosse diventato un omicida. Lo attendeva una morte orribile, appeso a una forca... e a mettergli la corda al collo sarebbe stata la prova che aveva dato lei stessa.

Per qualche minuto Seriema si lasciò consolare dalla vicinanza del suo futuro compagno di vita, poi si sciolse dalle sue braccia, girò intorno al tavolo, asciugandosi le lacrime con una mano, e si versò un altro boccale di vino. Quando tornò a voltarsi verso i due uomini, i suoi occhi erano asciutti e respirava con calma. «Andiamo, allora. Non c'è scopo a rimandare. Dobbiamo parlare con vostro padre.»

Presvel sapeva già cosa fare. Dopo aver riflettuto sul modo migliore per allontanare da sé ogni sospetto era giunto alla decisione di scaricare la colpa dell'omicidio su Tormon e su Rochalla. Era giusto così, del resto. Dopo che la ragazza lo aveva tradito facendo comunella con quel bamboccio, e mettendosi sotto la protezione del mercante, meritava di essere punita. Inoltre aveva scoperto che Rochalla era andata a mettere a letto Annas all'incirca quando Scall aveva lasciato la sala comune, così era probabile che lei e Tormon si trovassero insieme all'ora della morte di Fosco. E quei due avrebbero potuto apparire come complici nell'omicidio.

Chissà cos'era successo, quando lei e Tormon si trovavano insieme? La ragazza aveva lasciato che l'uomo le mettesse le mani addosso, come aveva fatto con Scall? La piccola cagna meritava l'intera colpa di quella tragedia. Se non fosse stato per lei, non sarebbe successo niente.

La prima cosa che Presvel fece fu di rubare un altro coltello, uno di fattura reivers. Benché non gli piacesse la sensazione che dava quell'arma rozza e sporca, sapeva che era opportuno prepararsi con cura. Subito dopo rubò anche il coltello militare da Spada di Dio che Rochalla aveva preso al posto di guardia. La ragazza se l'era portato dietro senza tenerci davvero, e non lo aveva mai usato. Lui non doveva far altro che sfilarlo dal fagotto degli oggetti personali di Rochalla, sicuro che lei non si sarebbe neppure accorta della sua mancanza.

Fatto questo rubò una blusa e uno scialle dal cesto degli abiti usati che Tormon e Rochalla avevano ricevuto in regalo dai reivers. Una gallina, a cui le cuoche della fortezza avevano tirato il collo la sera prima, gli fornì il sangue con il quale sporcò gli indumenti e il coltello. Poi andò a letto, e nonostante il nervosismo dormì della grossa tutta la notte.

Si svegliò che il sole stava sorgendo, e in silenzio scivolò fuori dal suo

giaciglio, pronto a mettere in atto il resto del suo piano. Era sua intenzione portare l'arma e i vestiti insanguinati a Dama Seriema, raccontandole che li aveva trovati nella camera di Tormon e lasciando a lei il compito di trarne le deduzioni inevitabili. Attento a non svegliare i suoi compagni di stanza, prese il vecchio sacco di iuta in cui aveva messo il fagotto e uscì.

Giunto al pianterreno, dove già numerose donne erano al lavoro nella fumosa cucina, ebbe però la sorpresa di apprendere una novità incredibile: a dar retta ai pettegolezzi di quelle donnette sciatte, Dama Seriema aveva trascorso la notte nell'alloggio del figlio secondogenito del capoclan. Nella fortezza non si parlava d'altro, e qualcuno affermava che stavano per sposarsi. Perplesso e irritato Presvel esitò un poco. Poi, dopo averci riflettuto, decise che nell'improbabile caso che quelle voci fossero vere il suo piano poteva procedere ancor meglio di prima. Questa faccenda di Cetain e Seriema aveva distolto l'attenzione di tutti dall'omicidio, e se la gente aveva altro a cui pensare ciò significava che la sua storia sarebbe stata accettata senza porre dubbi o incertezze. Se lui andava subito a cercare Seriema, mentre stava con il figlio del capo, i due avrebbero avuto altre cose per la testa, e sarebbero andati subito a portare le prove ad Arcan, per lasciar giudicare a lui. Un barbaro di quel genere sarebbe stato incline a credere a quello che vedeva, a differenza di quel che avrebbe fatto una femmina astuta e navigata come Seriema.

Presvel salì al secondo piano, si fermò davanti alla porta di Cetain, e stava per bussare quando sentì un mormorio di voci all'interno dell'alloggio. La curiosità lo indusse ad appoggiare un orecchio al battente.

Ciò che poté udire non fu molto, ma bastò a mozzargli il fiato, e le viscere gli si contrassero per lo spavento. Nella stanza c'era anche Lewic, il primogenito del capoclan. E aveva il suo coltello! Quel maledetto brigante di un reivers stava mostrando a Seriema l'arma del delitto.

Possibile che lei lo riconosca? Oh, Myrial, fa che non si accorga che è il mio! E se lo riconoscerà, ti prego, fai che non mi denunci!

Per un momento osò sperare. Forse tutto sarebbe andato bene. Dopo tutti gli anni in cui l'aveva servita con fedeltà, lei non lo avrebbe venduto a quei barbari, almeno non senza lasciargli la possibilità di spiegarle cos'era successo. Poi gli parve che il mondo gli crollasse sulla testa, quando sentì che la donna identificava l'arma.

Presvel gettò il sacco in un angolo e fuggì. Non c'era più alcuna possibilità di far ricadere la colpa su altri. Il tempo dei sotterfugi era finito. Quando giunse al pianterreno, la zona più frequentata della fortezza, ebbe il

buonsenso di rallentare e proseguire camminando normalmente. E non fu facile. Aveva l'impressione che tutti gli occhi fossero su di lui. Seriema e Cetain non potevano essere già andati da Arcan a riferire la cosa. Poi avrebbero discusso qualche minuto prima di farlo cercare.

Arcan, comunque, non ci avrebbe messo molto ad arrivare a una conclusione. Poi... sarebbe cominciata la caccia. Tutti quei miserabili reivers si sarebbero messi in cerca di lui, avidi di vendetta. Presvel cercò disperatamente di pensare cosa potesse fare. Se fosse fuggito dalla fortezza, gli uomini di Arcan lo avrebbero inseguito, con l'ordine di prenderlo vivo o morto. Conoscevano quella brughiera molto meglio di lui, e non ci avrebbero messo molto a raggiungerlo.

Probabilmente non si sarebbero neppure presi il disturbo di riportarlo indietro per dargli la possibilità di spiegare che si era trattato di un terribile incidente. L'avrebbero ammazzato come un cane, lasciando il suo corpo ai corvi.

Ti serve un ostaggio. Pensò.

La calma del raziocinio s'insinuò nel panico dell'animale in fuga. Naturalmente! Perché non ci aveva pensato prima? Se fosse fuggito con un ostaggio, non avrebbero osato avvicinarsi a lui. Il piano cominciò a formarsi nella sua mente. Con un ostaggio avrebbe potuto nascondersi in quel tunnel scoperto da Scall. E là, oltretutto, sarebbe stato al sicuro anche dai diavoli alati.

Gli bastò poco per decidere che l'ostaggio migliore era la figlia di Tormon, ovviamente. Era una bambinetta inerme, facile da sottomettere e tenere sotto controllo. Inoltre sarebbe stata una buona lezione per quel presuntuoso venditore ambulante che aveva creduto di potersi mettere a capo del loro gruppo, convinto che fuori dalle mura di Tiarond tutti loro sarebbero stati perduti senza la sua esperienza di viaggiatore.

Freddamente Presvel tornò indietro, entrò nella cucina da una porta secondaria, e arraffò in fretta delle pagnotte, una forma di cacio e della carne fredda, che avvolse in un vecchio grembiule. Poi andò a passo svelto nella stalla. Una volta lì sellò il cavallo che aveva montato durante il viaggio da Tiarond, e anche un piccolo pezzato robusto appartenente ai reivers. Non era pratico di animali, ma aveva sentito dire che un uomo poteva viaggiare più rapidamente se aveva con sé un cavallo di ricambio, da usare quando l'altro era stanco. Nascose il fagotto del cibo lì accanto, inconsapevole che l'uomo da lui ucciso aveva fatto proprio la stessa cosa, e tornò alle scale.

Al primo piano, gettando un rapido sguardo nella sala comune vide che

Tormon era lì, e stava facendo colazione. *Bene*, pensò *questo significa che la mocciosa è ancora a letto.* Ma se con lei avesse trovato Rochalla? In tal caso, si disse, il suo piano avrebbe richiesto una piccola modifica...

La sera prima Rochalla aveva faticato molto per mettere a letto Annas. Le aveva ormai raccontato tutte le favole che ricordava, quando la bambina aveva cominciato a piangere perché voleva il padre. Le ci era voluta molta pazienza per calmarla, ma infine l'aveva convinta e la bimba si era addormentata.

Quel mattino era cominciato altrettanto male, perché Annas rifiutava di alzarsi. Rochalla stava badandole, mentre Tormon era sceso a far colazione e poi sarebbe andato a controllare i cavalli. Adesso che Scall non c'era, il mercante doveva occuparsi anche di quello.

Dopo esser finalmente riuscita a lavare la faccia alla bambina Rochalla cominciò a vestirla, con il solito accompagnamento di esortazioni e ammonimenti. Essere paziente le riusciva difficile quel mattino, perché aveva dormito poco, e star dietro ad Annas le richiedeva fatica. Il guaio era che la bambina continuava a chiedere di sua madre, poiché Tormon non era riuscito a farle capire che non l'avrebbe mai più rivista. Era nervosa, apprensiva, continuava a fare domande, alle quali Rochalla doveva rispondere per tranquillizzarla. D'altra parte, questo almeno le serviva a distrarla per la scomparsa di Scall, anche se di tanto in tanto i suoi pensieri tornavano ansiosamente a lui.

Chissà dove sei, adesso? Stai bene, sei ferito? Oppure sei...

No, non poteva accettare l'idea che fosse morto. Seriema aveva detto che i diavoli alati erano apparsi anche lì, ma Tormon aveva trovato le sue tracce che erano sparite nella valle della Muraglia di Confine.

Ma non ha trovato resti umani.

Rochalla si aggrappò a quel pensiero. Avrebbe voluto pregare Myrial, ma troppe volte aveva supplicato invano quel Dio quando i suoi fratelli s'erano ammalati di peste. Dopo averli sepolti aveva giurato di non pregare mai più. Se Myrial esisteva, come aveva potuto permettere che il suo popolo fosse distrutto, prima dalla pestilenza e poi dall'orda dei mostri alati? E comunque, anche se esisteva davvero, lei non aveva tempo da perdere con quel Dio indifferente alle suppliche.

Mentre spazzolava i capelli di Annas udì un rumore di passi nel corridoio. Sperò che fosse Tormon, così avrebbe potuto tornarsene in camera sua per dormire ancora qualche ora... sempre che ci fosse riuscita, con il

pensiero di Scall sperduto chissà dove. Quando la porta si aprì lei si volse... e il sorriso di benvenuto le si gelò sul viso.

Presvel. Oh, no... non ora. Non me la sento di ricominciare a rintuzzare le sue insistenze.

Si alzò in piedi. «Cosa ci fai qui, a quest'ora...» Le parole le morirono sulle labbra quando vide che l'uomo aveva afferrato Annas, tappandole la bocca con una mano. Rochalla fece d'istinto un passo avanti, ma s'immobilizzò nel vedere che Presvel aveva portato il coltello sul tenero collo della bambina.

«Non muoverti, carogna», ordinò Presvel in tono deciso, crudele. «Apri bene gli orecchi. A questa mocciosetta non succederà niente di male... se tu non fai la stupidaggine di chiamare gente, o cerchi di scappare via. Ora noi scenderemo nella stalla. Tu camminerai esattamente un passo davanti a me, come se tutto fosse normale.»

«Presvel, cosa... cos'è successo, perché tu...»

«Questi bastardi hanno capito che sono stato io a uccidere il Convocatore e vogliono ammazzarmi. Ecco cos'è successo. Se farai una mossa sbagliata, o dirai una parola sbagliata, per me sarà la fine... ma porterò all'inferno con me la figlia di Tormon, perché le staccherò la testa con questo coltello. Non ho niente da perdere, ormai. Hai capito?»

«Cosa vuoi fare?» sussurrò lei, sgomenta.

«Quando saremo nella stalla, usciremo a cavallo e ce ne torneremo a Tiarond, tutti e tre.»

Rochalla ansimò. Tornare in città? Presvel s'era comportato stranamente in quei giorni, ma doveva aver perso la testa per tentare una cosa simile. Se era stato davvero lui ad accoltellare il Convocatore significava che era impazzito... e un pazzo che aveva ucciso una volta poteva uccidere ancora.

«Presvel», disse, cercando di parlare in tono suadente. «Ragiona, non fare sciocchezze. Va bene, tornerò a Tiarond con te. Ma come faremo con i diavoli alati? Ci hai pensato? Forse è meglio che...»

«Correremo il rischio», tagliò corto lui. «Ora muoviti, e fai come ti ho detto!»

27
RIVELAZIONI

Dopo aver lasciato la dimora di Maskulu, Kaz aveva portato in groppa il nuovo Archimandrita per tutto il percorso più difficoltoso, facendolo scen-

dere solo sulla strada che saliva all'abitazione di Veldan. Da qui l'uomo aveva proseguito a piedi, con la ragazza ed Elion che chiacchieravano accanto a lui, apparentemente occupati nella conversazione ma pronti a sostenerlo se lui avesse dato segni di debolezza.

In una comunità di telepati era difficile tenere nascoste le emozioni. Nel passare sotto gli occhi di tutti, Amaurn captava rivoli di sentimenti; alcuni compiaciuti per il suo ritorno, altri ostili o delusi. Maskulu li scortava trascinandosi dietro il prigioniero Ak'Zahar, sempre solidamente legato. L'idea di studiarlo, come proponeva Oscuro, non gli sembrava più campata in aria. Era anzi convinto che l'ex apprendista di Fosco, giovane e intelligente, aperto alle nuove idee, fosse proprio il genere di Maestro del Sapere che occorreva alla Lega. Del resto, la comparsa nella Valle dei Due Laghi di quel ripugnante predatore, oltre alla voce che lui aveva fatto circolare sulla necessità di costruire un posto sicuro dove tenerlo, faceva già discutere la gente e la distraeva da altre cose, come il fatto che lui era stato misteriosamente assente per tutto il giorno.

Dopo l'attentato, Amaurn aveva riflettuto sull'opportunità di convocare Syvilda per metterla a confronto con le conseguenze del suo atto, ma Elion e Veldan lo avevano esortato a rimandare la cosa all'indomani. La compagna di Cergorn era certo stata informata che Vifang aveva fallito, probabilmente dalla stessa Anziana dei takuru, e ora sapeva che non avrebbe più rivisto il sicario, e non ne avrebbe trovato un altro... non fra i takuru, comunque.

Oltre a ciò, le spie di Kalevala erano già all'opera. Qualunque mossa avesse fatto, Amaurn ne sarebbe stato subito messo al corrente. L'uomo si domandò come avrebbe reagito nel vedere così sventati i suoi piani, e si permise un sorrisetto di trionfo.

I takuru sono miei, adesso.

La soddisfazione di Amaurn si spense quando furono a casa di Veldan. Mentre oltrepassava la soglia in lui fiottarono i ricordi di Aveole, e benché fosse trascorso tanto tempo, il dolore per la sua perdita gli fece curvare le spalle. Vacillò, e Veldan ed Elion s'affrettarono a sorreggerlo. «Vieni», disse la ragazza. «Questa camminata ti ha stancato troppo. È meglio se ti sdrai a letto.»

Lui si avviò verso le scale, e Veldan inarcò un sopracciglio. «Vedo che sei già stato qui.»

«Io... facevo spesso visita a tua madre.» Amaurn non fu capace di voltarsi per guardarla negli occhi. Con suo sollievo la ragazza non fece com-

menti, limitandosi a precederlo al piano di sopra, e gli aprì una porta. «Ecco, accomodati.» Gli diede un'occhiata penetrante. «Qui dovresti sentirti a tuo agio. Era la camera di mia madre. Io non l'ho mai usata, perché il pianterreno è stato modificato per consentire l'ingresso di Kaz e da allora dormo giù con lui. Questa la tengo come stanza per gli ospiti.»

Pochi minuti dopo Amaurn era disteso nel letto di Aveole. Elion arrivò di sopra con una caraffa d'acqua, promettendogli che più tardi gli avrebbe portato qualcosa di caldo da mangiare e del tè.

Ma a lui in quel momento non importava mangiare.

Ah, quella stanza! Alcuni dei momenti più felici della sua vita li aveva vissuti lì. Veldan doveva averla usata davvero assai poco, perché tutto era ancora come lo ricordava. La presenza di Aveole si sentiva ovunque, così intensa da dargli l'impressione che se avesse girato la testa l'avrebbe vista distesa sul letto accanto a lui. Ma Aveole non sarebbe tornata mai più, fuorché come malinconica presenza nei suoi ricordi. Lui aveva vissuto una vita intera senza di lei. Quando era fuggito, dopo la sentenza di Cergorn, aveva preferito lasciarla all'oscuro dei suoi piani e del suo nascondiglio per non metterla in pericolo.

Poi Maskulu lo aveva informato su quello che era successo dopo la sua partenza.

Evidentemente la bambina era stata concepita proprio durante il loro ultimo, disperato incontro nella torre, la notte in cui lei lo aveva aiutato a evadere. Poi, mentre i mesi si susseguivano senza che giungessero sue notizie, la giovane donna aveva cominciato a perdere la speranza di rivederlo. Maskulu aveva detto che se n'era andata dalla Valle dei Due Laghi prima che la sua gravidanza fosse evidente, affinché Cergorn non potesse sospettare che la bambina fosse frutto del suo amore con Amaurn il rinnegato. Per qualche tempo la donna aveva fatto perdere le sue tracce, e nessuno aveva mai saputo dove fosse andata. Ma un giorno era stata ritrovata febbricitante e moribonda, al confine di Gendival, con una bambina e un uovo di drago di fuoco.

Amaurn, tuttavia, sapeva dove era stata. Il fatto che avesse con sé quell'uovo significava che Aveole aveva affrontato un viaggio quasi impossibile, da sola e gravida com'era, fino alla lontana e segreta terra dei maghi. Doveva aver pensato che lui fosse tornato là. Il pensiero di quel suo viaggio così coraggioso e tragico gli spezzava il cuore.

Perdonami, Aveole! Ti avrei dato mie notizie quando la mia posizione sarebbe stata più sicura, ma non immaginavo che occorresse tanto tempo.

Ero troppo concentrato su quanto avevo perduto, sulla mia amarezza, sui piani di vendetta per capire l'angoscia della tua solitudine, e mai ti avrei creduta capace d'intraprendere un'avventura tanto disperata, sola e con una piccola vita in grembo. Ah, se ti avessi mandato almeno un messaggio... ma avevo paura che Cergorn potesse localizzarmi attraverso di te. Ti amavo tanto. Come posso essermi dimostrato così egoista e crudele? Se non fosse stato per me, oggi tu saresti ancora viva.

Finché aveva vissuto a Callisiora, Amaurn era sempre riuscito a non pensare alla morte dell'amata, perché non sopportava il pensiero che non l'avrebbe mai più vista. Ma ora, lì, in casa di lei, in quella stanza, seppe che doveva accettare l'accaduto e il peso della responsabilità avuta nella sua morte. Si coprì la faccia con le mani e pianse, schiacciato dai rimorsi.

Quando Elion scese al pianterreno, Veldan entrò nell'altra piccola camera da letto. Non aveva voglia di parlare. Troppi pensieri le si agitavano nella mente, e aveva bisogno di stare un po' sola per riordinarli.

Amaurn sembrava avere molta più fiducia in lei che negli altri suoi compagni. Era una cosa abbastanza inspiegabile, pensandoci bene. È la prima volta che s'erano incontrati, alla vecchia segheria presso Tiarond, lei aveva notato un'espressione sconvolta, quasi spaventata, sulla sua faccia. Come se avesse visto un fantasma.

Inoltre, se la sua immaginazione non stava lavorando troppo, Maskulu aveva emanato dei pensieri strani quando li aveva visti insieme: un misto di curiosità, interesse speculativo e inspiegabile divertimento.

E come si giustificava l'oscura attrazione che lei provava per Amaurn? Perché mai, ogni volta che s'incontravano, si sentiva così spinta a difenderlo e sostenerlo, quando sapeva benissimo che razza di fredda carogna era stato il Nobile Blade?

Perché lei non si sentiva a disagio in compagnia di quest'uomo? Tutti quanti sembravano esserlo, chi per un motivo, chi per un altro.

Le aveva detto che era stato un buon amico di sua madre.

Sapeva dov'era la camera da letto di Aveole.

E attraverso la sottile parete ora lei udiva dei singhiozzi: il pianto quieto, angoscioso, di un cuore tormentato da una sofferenza che per anni era stata come un pezzo di ghiaccio sepolto in fondo all'anima.

Fra dubbi, speranze e paure, Veldan si accorse che le tremavano le mani. Possibile accettare l'idea di avere un padre come Amaurn, un uomo il cui passato era fatto solo di tradimenti e di sangue? E se lo era, lei voleva dav-

vero sentirselo confermare? La cosa più intelligente da fare a quel punto, lo sapeva, sarebbe stata di aprire la porta della stanza e chiedergli delle risposte. Ma non ne aveva il coraggio.

La camera dove si trovava dava sul retro della casa, dove il bosco s'inerpicava sulla collina. Veldan andò alla finestra e lasciò vagare lo sguardo sulla piccola radura dove sua madre era stata sepolta. Appoggiò la fronte al vetro freddo e sospirò. «Vorrei che tu me l'avessi detto», mormorò. «Non potevi lasciarmi una lettera, un diario, un indizio? Vorrei averti conosciuto, madre. Vorrei che tu fossi qui, per dirmi la verità.»

«Non hai bisogno di lei, dolcezza. Credo che tu sappia già la verità.» Anche se non poteva salire le scale, Kaz era sempre accanto a lei con il pensiero. Veldan ne fu lieta. Era un conforto sapere che, anche in tempi incerti come quelli, l'affetto fra di loro superava ogni barriera, e così sarebbe stato fino alla morte.

Veldan raddrizzò le spalle e fece un lungo respiro. «Farei meglio ad andare a parlare con lui, non è così?»

«Sì, capo, faresti meglio», fu d'accordo il drago di fuoco. «E se lui non ti darà le risposte che vuoi, appena torna giù io lo brucerò.»

Veldan sorrise. «Potrei essere tentata di chiedertelo. Mi renderebbe le cose molto più semplici.»

«Sai», mormorò Kaz, «non è facile essere soli al mondo. Tu e io siamo cresciuti lontano dalle nostre radici, senza famiglia. Io so che se avessi la possibilità vorrei conoscere la mia gente.» Fece una pausa. «Anche se fossero una banda di bastardi.»

«Grazie per questa gentile osservazione», borbottò Veldan. «Tuttavia, hai ragione.» E prima che le sabbie mobili dei dubbi le bloccassero i piedi, andò ad aprire la porta della stanza accanto, entrò e la chiuse con fermezza dietro di sé.

«Tu sei mio padre?» domandò.

Amaurn si tolse le mani dalla faccia, e lei ebbe una stretta al cuore vedendo il dolore che c'era nei suoi occhi. Poi si misero a fuoco su di lei, e quell'espressione si ammorbidì un poco. «Credo di sì.» Fece un profondo respiro. «Tu vuoi che io lo sia?»

Ora fu Veldan a esitare... ma solo per un momento. Attraversò la stanza e sedette sul bordo del letto. «Parlami di lei.»

«Tu quando hai cominciato a sospettare che fosse suo padre?»

Elion non ebbe bisogno di chiedere al drago di fuoco di chi stesse par-

lando. «La stessa notte in cui è arrivato a Gendival», rispose.

«Già. Anch'io.»

«Kaz, tu conosci Veldan meglio di me. Credi che lei lo pensasse già fin da prima?»

«Be', se era così, lei non me l'ha mai lasciato capire.» Kaz esitò, pensoso. «Ma io sospetto di sì. Solo che non era pronta ad ammettere una cosa simile.»

Veldan si trovava di sopra da oltre un'ora.

«Sono curioso di sapere cosa diavolo fanno quei due.»

«Stanno parlando, naturalmente», disse il drago di fuoco. «Non credo che si siano addormentati.»

«Sì, questo lo immagino. Ma parlando di cosa?» Elion ributtò nel fuoco un pezzo di legno, con un calcetto nervoso.

«Della madre di Veldan, se vuoi saperlo.» Kaz era abituato a origliare senza scrupoli, quando si trattava della sua compagna, e poiché la conosceva bene poteva captarne i pensieri senza che lei se ne accorgesse... o almeno, così credeva. Elion l'aveva notato, e si chiedeva se Veldan lo lasciasse in quell'illusione, per poi divertirsi a redarguirlo quando lo coglieva con le mani nel sacco.

Oscuro, che si stava addormentando seduto accanto al fuoco, d'un tratto ebbe un sussulto e riaprì gli occhi, guardandosi attorno come se non capisse dove diavolo si trovasse. Elion si fermò davanti a lui. «Stai bene, amico?»

Il giovanotto annuì e abbozzò un sorriso. «Sì, grazie. Mai stato meglio.»

«È un tipo molto adattabile... ma comincia a non poterne più», osservò telepaticamente Kaz.

«Posso capirlo», rispose Elion sullo stesso canale privato. Si mise a sedere su una sedia, davanti al giovanotto straniero. «Mi spiace non poter fare di più per metterti a tuo agio, Oscuro, dopo un viaggio così faticoso. Ti stiamo trascurando, temo. Di solito la nostra ospitalità è molto migliore, credimi. Solo che oggi non è una giornata come le altre.»

«L'ospitalità *mia e di Veldan* è migliore, di solito», lo corresse Kaz. «Elion non ha mai ospitato nessuno in vita sua, perciò non conosce il significato della parola.»

«Tu...» Il Maestro del Sapere si voltò, indignato. «Cosa ne sai tu, che non sei mai venuto a casa mia, razza di lucertola troppo cresciuta!»

Oscuro rise.

«Elion, perché non fai un salto alla locanda, a prendere qualcosa da

mangiare?» suggerì il drago di fuoco. «In dispensa non c'è quasi niente, perché negli ultimi tempi siamo stati fuori. E io comincio ad avere i crampi per la fame.»

«Ma...» Elion alzò lo sguardo, come cercando di vedere attraverso il soffitto.

«Non preoccuparti», disse il drago di fuoco. «Se ci saranno novità, te lo farò subito sapere.»

Prima che Veldan si facesse vedere, Elion ebbe il tempo di andare alla locanda e aspettare che Olsam tirasse fuori del cibo dalla dispensa. Quando tornò a casa, la giovane donna si stava accomiatando da Kirre, che era venuta a portare ad Amaurn alcuni piccoli cristalli luminosi, forniti di qualità risanatori. Il giovanotto avvertì subito la felicità e l'impazienza nei pensieri della guaritrice dobarchu. «Scusami se vado di fretta», stava dicendo a Veldan. «Devo tornare dalla mia gente. Mrainil deve parlarmi.» E detto questo, sparì nella notte.

«Ho la cena.» Elion le mostrò i due cestelli e il sacco contenente mezzo agnello per Kaz. Veldan prese il sacco, vacillando sotto il peso, ed entrarono in casa. «Grazie al cielo», sospirò la ragazza. «Ho una fame che mangerei l'Afanc... e Maskulu per dessert.»

«Parla per te. Io quei due non posso digerirli.»

Mentre mettevano il cibo sul tavolo di cucina, solo pane, formaggio e carne fredda, ma in abbondanza, Elion attese che la collega dicesse qualcosa su ciò che era successo fra lei e Amaurn. Non volendo essere così indiscreto da far domande, si schiarì la gola e la scrutò, sperando che lei notasse la sua espressione interrogativa.

Veldan gli scoccò un'occhiata del tutto imperscrutabile. «Be', cos'hai da guardarmi così?» Il tono era un chiaro invito a non ficcare il naso negli affari suoi.

«Niente», rispose Elion, e cominciò ad affettare la carne. Ora sapeva che nessuno, neppure Kaz, avrebbe mai scoperto cos'era successo nella camera al primo piano della casa.

Veldan era come svuotata di ogni emozione, e troppo stanca per mangiare, ma anche troppo affamata per restare a digiuno. Quella notte non intendeva chiedere altro ad Amaurn; il suo mondo era cambiato all'improvviso, e lei voleva dare tempo alla sua mente di assimilare quelle emozioni e quei pensieri nuovi prima di rivederlo. Parlare con Elion non le sarebbe servito a niente. Era troppo curioso, e continuava a gettarle sguardi increduli che

le facevano venir voglia di prenderlo a pugni. Decise di dedicare la sua attenzione al nuovo venuto. «Mi spiace che ci sia stata questa confusione proprio oggi», gli disse. «Forse ti stai pentendo d'essere venuto qui.»

Oscuro le rivolse il più affascinante dei suoi sorrisi. «Non nego di aver avuto i nervi tesi... specialmente con questi strani esseri. Quando stavo aggirando il lago con Kher, e quel mostro è uscito dall'acqua, c'è mancato poco che tornassi di corsa a Callisiora. E non m'ero ancora ripreso che sono stato presentato a quel terribile abitante del sottosuolo.» Scosse il capo. «Convincermi che erano entrambi Maestri Anziani della Lega mi è costato uno sforzo mentale. Dopo quei due, il tuo grosso compagno sembra come uno di noi.»

«Meglio che Kaz non ti senta.» Veldan ridacchiò. «Se tu lo paragonassi a Elion, sarebbe capace di dedicare la vita a studiare nuovi terribili insulti apposta per te.» Sbadigliò. «Non so voialtri, gente, ma io potrei dormire per un mese.» A un tratto per qualche imperscrutabile ragione non le piacque l'idea che andassero via. Dopo una giornata come quella, la compagnia era ciò che desiderava di più, e se Amaurn avesse avuto bisogno di qualcosa durante la notte, ci sarebbe stato qualcun altro a occuparsene. «Che ne dite di restare qui, stanotte?» propose.

«Grazie, Veldan», accettò subito Elion. «È tardi, e non ho la forza di tornare a casa. Se non è di troppo disturbo.»

«In questo caso, tu puoi prendere il divano. Non ti spiace se lascio a Oscuro l'altra camera da letto?»

«Non c'è problema.» Elion si volse a Oscuro. «Non ti abbiamo fatto una grande accoglienza, così penso che tu abbia diritto almeno a un letto comodo.»

Si augurarono la buonanotte, e Veldan scortò Oscuro su per le scale, aiutandolo a portare una delle due bisacce con cui era arrivato. Sulla porta gli consegnò la lampada. «In camera ci sono dei glim, se ti servono. Per accenderli, basta girare i due piccioli in direzioni opposte.» Esitò, accorgendosi che il giovanotto aveva un'aria molto stanca. «Ti senti bene?» gli domandò. «Sei molto pallido.»

«Sto bene», rispose lui. «È solo che... be', sono pallido perché da anni devo portare una maschera quando esco di casa.»

Veldan sbatté le palpebre. «Davvero?» Le parve strano. Non c'era niente che non andasse nella sua faccia. Anzi, lei la trovava piuttosto attraente. «E perché mai?»

Lui fece un sorriso. «Nella mia terra, la gente è più superstiziosa che al-

trove. Un Convocatore deve sempre indossare una maschera per intimorire la gente e indurla al rispetto e all'ubbidienza. E devo dire che funziona. Si tratta di una maschera fatta con le ossa facciali di un teschio.»

«Uh!» Veldan non represse una smorfia. «Anch'io ho portato una maschera, per un certo periodo. Ma non una cosa di quel genere, e non per tutto il giorno.»

«Tu? E perché?»

Veldan si accorse di arrossire. «Tu cosa credi?» sbottò.

Lui corrugò la fronte. «Per la tua cicatrice? Ma non può fare nessuna differenza.»

«Be', per me fa differenza, invece!» Veldan non sapeva se essere grata per il suo atteggiamento casuale, se mollargli un ceffone, o se fuggire via per nascondere il suo imbarazzo.

Ora fu Oscuro ad arrossire. «Scusami», disse. «Mi sono espresso male. Capisco che deve essere un problema per te, e non intendo sottovalutarlo. Ma vedi, per me è una parte di te. Voglio dire, io non ho visto la tua faccia quando era diversa... e mi piace così.»

Come se entrambi capissero che quella conversazione stava prendendo una piega troppo intima, e troppo in fretta, distolsero lo sguardo. Mormorando una frettolosa buonanotte Veldan scese al pianterreno, e Oscuro entrò in camera.

Quando fu nella sua larga stanza, dove Kaz s'era già acciambellato accanto al caminetto, la ragazza si rimproverò per la sua stupidità. «Questa è stata la sera più strana della mia vita», disse, mentre si spogliava davanti al fuoco.

Il drago di fuoco aprì un occhio. «Non importa, dolcezza. Io mi prenderò cura di te.»

Sentendo un gran bisogno d'essere confortata, Veldan tolse le coperte dal suo letto e le portò nel nido di Kaz, accoccolandosi contro il suo fianco. «Grazie al cielo ho te», mormorò. «Fra i complimenti inattesi di un giovanotto straniero, e un padre ancora più inatteso sbucato dal nulla, una ragazza ha bisogno di qualcuno a cui affidarsi.»

28
COMINCIANDO DALLA COLAZIONE

Toulac era rimasta in piedi fino a tardi, alla scuderia, perché dopo aver parlato con Harral s'era trattenuta con Mazal. Dopo il colloquio con lo stal-

liere aveva rimandato Scall in paese con un biglietto per Ailie, nel quale si assumeva la colpa della loro assenza, e quando si era presentata alla locanda, a notte fonda, aveva tanto sonno da non far caso alle indignate proteste della ragazza che per aprirle aveva dovuto svegliarsi. A lei interessava soltanto che la locandiera avesse assegnato un'altra camera a Scall, in modo che potesse riavere il suo letto. Una volta in camera aveva fatto appena in tempo a sfilarsi gli stivali, ed era piombata in un sonno profondo.

Il mattino successivo dormì fino a tardi, e avrebbe dormito ancor di più se non fosse stata svegliata da un frenetico bussare alla porta. Si girò di fianco e aprì un occhio. «Che Myrial vi punisca. Andatevene!»

Il bussare ricominciò. «Toulac, Toulac, devi aiutarmi!» Era Scall. La veterana si alzò con un grugnito e andò ad aprire, imprecando fra i denti. «Si può sapere cosa accidenti vuoi?»

Il ragazzo non riusciva a star fermo per l'agitazione e si tormentava nervosamente le mani. «Per favore, Toulac», la supplicò. «Vuoi venire con me? L'Arch... l'Archi... quell'uomo, il Gerarca di questo posto, ha detto che vuole vedermi, e io...»

«E tu te la stai facendo sotto», sbottò Toulac, non ancora abbastanza sveglia per essere educata.

Scall arrossì fino agli orecchi. «No, io... oh, dannazione», borbottò. «E va bene, non ho bisogno di te. Sei soltanto una vecchia stupida.»

Meraviglioso. Proprio il modo migliore di cominciare la giornata.

Lo gratificò di uno sguardo così freddo che lui fece due passi indietro. «Può darsi, bamboccio. Ma non sono io quella che ha paura di presentarsi all'Archimandrita. E ora chiedimi scusa, altrimenti me ne torno a letto.»

«E va bene», mugolò Scall.

«Va bene cosa?»

«Va bene, scusami, Toulac. Accompagnami tu... per favore.» E in tono di sfida aggiunse: «Non ho paura. È solo che...»

«È solo che ti manca il coraggio.» Toulac allungò una mano a dargli un buffetto. «Be', dammi il tempo di lavarmi la faccia e mettermi in ordine.» Sbadigliò ampiamente e si sfregò gli occhi. «Hai visto del tè caldo, da qualche parte?»

La faccia di Scall si contorse in un'espressione sofferente, e lei capì che il ragazzo si stava chiedendo come potesse preoccuparsi del tè, mentre l'Archimandrita aspettava. «Giù in cucina non ne ho visto», le rispose. «Ma dobbiamo andare in casa di qualcuno, e ho sentito dire che verrà anche Ailie per preparare la colazione per tutti. Poi guarderanno quegli og-

getti che ho trovato.»

Colazione! All'improvviso la giornata stava migliorando. «Aspettami qui.» Toulac fece per rientrare in camera, quando notò un biglietto che evidentemente era stato infilato sotto la porta. A giudicare dall'impronta di suola su di esso doveva trovarsi lì dalla sera prima, quando era così stanca che non l'aveva neppure visto. Veniva dall'Archimandrita, e si trattava di un invito a partecipare alla riunione di quel mattino. Toulac si sentì un palmo più alta. Ferma restando quella che era la sua opinione del Nobile Blade, nessuno l'aveva mai considerata così importante da convocarla per iscritto.

L'incontro con l'Archimandrita sarebbe avvenuto a casa di Veldan. Mentre lei e Scall indugiavano sulla porta della locanda, in attesa che Ailie fosse pronta, Zavahl scese dal piano di sopra, abbottonandosi la giubba. Alla vista dell'ex Gerarca di Callisiora Scall impallidì, sbigottito. Diede di gomito a Toulac. «*Lui* cosa ci fa qui?» domandò, in un sussurro che si udì fino in cucina.

Zavahl si voltò a guardare il ragazzo e sorrise. «Io abito qui, adesso», lo informò. «Come senz'altro sai, a Callisiora volevano mettermi al rogo. Così ho pensato di cambiare aria. Qui si sta molto meglio.»

Toulac ridacchiò, nel vedere Scall arrossire, sentendosi rivolgere la parola da un personaggio così importante.

Seguirono Ailie su una strada che girava a sinistra del lago, invece di prendere quella principale oltre il ponte di pietra, fuori paese. Toulac accelerò il passo per affiancare Zavahl. «Hai dormito, stanotte?» gli domandò.

Lui scosse il capo. «A dire la verità non ho chiuso occhio... ma non ho motivo di lamentarmi.» Aveva gli occhi cerchiati. «Ailie mi ha detto che andiamo a parlare con Blade. Ti confesso che preferirei farne a meno.»

«Non sei il solo», annuì Toulac. «Veldan continua a ripetere che grazie a lui le cose cambieranno, e che è diventato un uomo diverso da quello che è sempre stato... balle, dico io.» Sputò a terra. «Ci crederò quando lo vedrò... forse.»

Ailie si voltò a mezzo. «Scall stamattina mi ha detto che Amaurn ha portato qui il tuo cavallo, e ritrovarlo ti ha reso molto felice. Non ti fa pensare a niente questa sua attenzione nei tuoi confronti?»

Toulac scrollò le spalle. «Non l'avrebbe mai portato qui, se non avesse avuto bisogno di un cavallo per arrivarci.»

«Però lui è l'Archimandrita e può fare quello che vuole», osservò Ailie. «Scall dice che il tuo è un ottimo cavallo da guerra, di gran valore, e Za-

vahl mi ha fatto notare che Amaurn è un appassionato di cavalli. Cosa gli avrebbe impedito di tenerlo per sé?»

«Scall e Zavahl farebbero meglio a badare ai fatti loro», grugnì Toulac. «E questa ridicola faccenda non mi convince. Per me lui è Blade, e sempre lo sarà.» Detto questo, rallentò il passo e si mise in coda al gruppetto.

Quella era la prima volta che la veterana vedeva la casa di Veldan, nella radura sul fianco della collina. Ad aprire venne Elion, che nel trovarsi davanti Scall gli scarruffò i capelli con un sogghigno. «Ehi, guarda un po' chi si rivede. Ce l'hai ancora la giumenta che ti ho regalato?»

«Ce l'avevo», borbottò il ragazzo, di malumore. «Poi sono arrivato qui, e Harral me l'ha presa.»

«Ah.» Il Maestro del Sapere s'affrettò a cambiare argomento. «Coraggio, entrate.»

I quattro lo seguirono nella stanza principale, dove Kaz era accovacciato presso il caminetto. Toulac non aveva pensato di preparare Scall alla vista del drago di fuoco, ed evidentemente nessun altro lo aveva fatto, perché quando il ragazzo se lo trovò davanti, strabuzzò gli occhi, e gli si piegarono le gambe. La veterana lo sostenne per un braccio. «Calma», disse. «Va tutto bene. Quello è il compagno di Veldan, e abita qui.» Poi non poté resistere alla tentazione di vantarsi. «Io ho cavalcato sulla sua groppa, per tutta la strada da Tiarond a qui.»

Scall stava per replicare qualcosa quando due figure scesero dalle scale. Veldan entrò per prima, seguita da Blade. Toulac s'accorse che Zavahl s'irrigidiva, e non poteva biasimarlo. Alla vista dell'ex comandante delle Spade di Dio anche lei aveva sentito un brivido correrle lungo la schiena, sebbene dovesse ammettere che, in quella tunica verde, appariva assai meno imponente di quando vestiva la sua severa uniforme nera. Aveva un braccio bendato, appeso al collo, e la sua esperienza di veterana le fece intuire che aveva altre ferite, perché camminava rigidamente, con un gomito stretto al fianco, e respirava a fatica.

Ben gli sta.

Non ebbe il tempo di guardarlo meglio, perché Zavahl scattò e gli sferrò un pugno sul viso, goffo ma sufficiente a sbilanciarlo e farlo cadere al suolo.

«Zavahl!» Veldan si mise fra i due. «Non puoi far questo... è ferito!»

L'ex Gerarca guardò l'uomo seduto a terra. «Questo è solo un acconto di quello che gli succederà, se cercherà ancora di far del male a me e ai miei amici», sbottò. «Ti avverto, Blade... questa volta non la passerai liscia.»

Veldan e un giovanotto bruno che Toulac non conosceva aiutarono Blade a rialzarsi. Il nuovo Archimandrita si massaggiò la mandibola, guardando Zavahl. Poi agitò il capo e rise. «Bene», commentò. «Vedo che sei diventato un uomo d'azione.»

Zavahl restò a bocca aperta.

L'altro gli porse la mano. «Zavahl», disse. «A Tiarond io ti ho trattato male. Ero in una posizione di potere, ho approfittato di quel potere, e te ne chiedo scusa. Ti ho manovrato spietatamente per i miei piani, e per causa mia tu hai perduto la tua posizione, i tuoi privilegi, e per poco anche la vita. Ma ora mi sembri un uomo nuovo, forse più felice... e se è così, spero che tu voglia dimenticare il passato. E prometto che non avrai più niente da temere da me.»

Toulac lo guardò sbalordita.

Be', che possano seppellirmi nello sterco di cane! Mi chiedo se Blade non abbia un gemello. Perché scommetterei qualsiasi cosa che questo non è lui.

Quelle parole di scusa avevano fatto sbollire la rabbia di Zavahl. Dalla sua espressione incerta Toulac si rese conto che in lui lottavano il sospetto e la speranza. «Perché?» domandò, con voce rauca.

Blade sorrise appena. «Primo, perché sento di dovertelo. Secondo, perché ora condividi il corpo con lo spirito del Veggente dei Draghi, Aethon, e voi due siete necessari alla Lega, e al mondo intero, ironicamente, sei più importante come ospite di Aethon che come Gerarca di Callisiora, e hai l'occasione di fare qualcosa di utile.»

«È così, Zavahl», confermò Veldan. «Ora puoi fidarti di lui.» Gratificò Blade di un'occhiata d'ammonimento tanto dura che Toulac risentì il brivido nella schiena. «È così, vero?»

«Certo, figlia mia.» Quando Blade guardò la ragazza la sua espressione si raddolcì in un modo tale che Toulac non riuscì a credere ai suoi occhi.

Figlia? Per le corna di Myrial! Cosa sta succedendo, qui?

Anche Ailie e di Zavahl rimasero stupiti e attoniti. Mentre appariva chiaro che Elion e il drago di fuoco erano già al corrente della cosa.

Zavahl fu il primo a riprendersi. «Molto bene, Blade. Credo nella tua promessa, d'altro canto, adesso che tu sei al potere e io non ho più niente che tu possa desiderare, né rango né potere, sono certo che mi lascerai in pace.»

Il sorriso di Blade si assottigliò. «Vedo che hai capito la situazione, Zavahl. Hai imparato molto, dall'ultima volta che ci siamo visti.» Con l'aria

d'essere ansioso di cambiare argomento, si rivolse a Toulac. «E tu? Rimarrai qui? Per Veldan vorrebbe dire molto.»

«Rispondi a una domanda», disse la veterana. «Perché hai liquidato tutte le donne che facevano parte delle Spade di Dio, molti anni fa?»

Nello sguardo di lui passò un'ombra. «Perché mi ricordavano troppo l'amore che avevo perduto... la madre di Veldan. Anche lei era una Maestra del Sapere.» Passò un braccio intorno alle spalle della figlia. «La sofferenza e il senso di colpa possono renderci egoisti, a volte. Ci cambiano, e ci induriscono. Io so che scusarsi è troppo poco per averti rovinato la vita, ma se ti unirai a noi come Maestra del Sapere, cercherò di rimediare.»

Mentre l'uomo parlava, Toulac ebbe un pensiero strano. *Ha davvero rovinato la mia vita? Tutti i posti che ho visto, gli amici che ho avuto, e il mio lavoro di mercenaria... tutto questo l'avrei perduto se fossi rimasta a Tiarond fra le Spade di Dio.*

Guardò un momento Veldan, poi di nuovo... *Dannazione, suppongo che dovrò abituarmi a chiamarlo Amaurn.*

«D'accordo, amico. Conta su di me.»

Con un'esclamazione di gioia Veldan corse ad abbracciarla. L'Archimandrita si guardò attorno. «E ora», disse, «propongo di fare colazione.»

Quella, per coloro che si incontravano per la prima volta, fu la buona occasione di fare conoscenza. Dopo aver mangiato fino all'ultima briciola l'ottimo cibo preparato da Ailie, tornarono nella stanza di soggiorno e ciascuno trovò un posto per sedersi.

Amaurn si rivolse a tutti. «Ho voluto che voi foste i primi a vedere gli oggetti trovati da Scall, per il semplice motivo che il ragazzo li ha scovati nel sottosuolo di Tiarond, e io ho la sensazione che questo abbia un preciso significato. Tutti noi siamo stati a Callisiora..., alcuni recentemente, altri ci hanno abitato a lungo», aggiunse. «Prima di informare gli altri Maestri del Sapere di questi manufatti, voglio sentire la vostra opinione su questi ritrovamenti e sull'importanza del posto in cui erano nascosti.»

«Ma io non sono mai stata a Callisiora», disse Ailie.

Amaurn le sorrise. «Tu sei qui, Ailie, grazie alla tua amicizia con Zavahl, al tuo buonsenso, al fatto che cucini deliziosi manicaretti... ma anche perché gestisci una locanda, che è un luogo in cui circolano informazioni non ufficiali fra i Maestri del Sapere fuori servizio. Hai contatti regolari con i Navigatori, che raccolgono e spargono notizie d'ogni genere nei loro viaggi. Se troverai delle connessioni fra quello che diremo oggi e frasi o

discorsi che hai sentito, questo potrebbe esserci utile.» Guardò ancora i presenti. «Ora, Oscuro, mostraci gli oggetti trovati da Scall.»

Il giovanotto andò di sopra a prenderli, e mentre aspettavano il suo ritorno Amaurn chiese al ragazzo di raccontare come li aveva trovati. Fra esitazioni e incertezze Scall riferì ciò che gli era accaduto sotto la cascata, e loro ascoltarono con interesse, anche se quando menzionò Tormon ci fu uno scambio di sguardi imbarazzati fra Amaurn e Zavahl. I due avevano quasi ucciso quel mercante, ed erano i diretti responsabili dell'assassinio della sua compagna, perciò sapevano che non avrebbero potuto aspettarsi che rinunciasse a vendicarsi, se lui avesse saputo dove trovarli.

Ma almeno in questo caso non sono io ad avere quel delitto sulla coscienza pensò Amaurn. *L'idea di liberarsi della gente che aveva trovato il corpo di Aethon è stata di Zavahl, che voleva per sé il merito di quella scoperta.*

Il pensiero dell'uccisione della donna gli diede un brivido.

Sembra proprio che io abbia molte cose di cui chiedere perdono, ma tutti sembrano aver dimenticato che anche il Gerarca di Callisiora non era un santo uomo.

Scall aveva ormai finito il suo racconto, quando Oscuro tornò con una piccola borsa di stoffa. Amaurn non riusciva a nascondere la sua eccitazione. Sperava che in quegli oggetti ci fosse qualche indizio su come riassestare le vacillanti Muraglie di Confine. Oscuro mostrò ai presenti la sfera d'argento larga quanto una noce e il disco largo un piede. Quindi consegnò la sferetta ad Amaurn, che la esaminò con attenzione.

«Tienila sul palmo», gli suggerì.

L'uomo alzò la mano, chiuse le dita intorno alla sfera, e quando le riaprì... tutti mandarono esclamazioni di stupore. Nell'aria sopra il manufatto fluttuava una larga immagine dall'aspetto molto solido: terre verdi e marroni, mari azzurri, e inoltre, una rete di linee palpitanti che potevano essere soltanto le Muraglie di Confine.

Questo mi ricorda il gigantesco oggetto circolare nel Tempio di Myrial, nel quale il Gerarca poteva vedere cosa succedeva in altre parti di Callisiora... o almeno, poteva farlo prima che io rubassi il suo anello, sostituendolo con un falso.

«Chiudi la mano, e riaprila», lo invitò Oscuro. «Pensa a un luogo che vuoi vedere. Fosco riteneva che sembra funzionare con una specie di contatto mentale, benché, se perfino Scall è riuscito ad attivarla, non dovrebbe essere necessaria una particolare capacità telepatica.»

Amaurn fece come gli era stato suggerito... e all'improvviso si materializzò un'immagine di Tiarond. Aprì e chiuse ancora le dita, e apparve la Valle dei Due Laghi, di Gendival. A questo fece seguito un grande globo... e gli si mozzò il fiato.

Lì, sul lato opposto del globo spiccava una cupola grigia, con un oceano da una parte e una catena di montagne dall'altra. Era la sua terra, il reame dei maghi, coperta e racchiusa dal misterioso campo di forza dei Creatori.

«Per tutti gli inferni, e quello cos'è?» domandò Veldan.

Amaurn si rivolse al drago di fuoco. «Quella è la tua patria, Kazairl, dove abita la tua gente... la tua e la mia.»

«Ma perché non possiamo vederla?» volle sapere Elion.

«Perché i Creatori di Myrial decisero che i maghi stavano diventando troppo potenti ed erano un rischio per i loro piani. Così ci separarono dal resto del mondo, oltre duemila anni fa. Ciò che vedete è un campo d'energia mille volte più impenetrabile delle Muraglie di Confine. Esso blocca la telepatia, e anche tutte le capacità mentali che avevamo un tempo.»

«E i draghi di fuoco vivono là?» s'informò Kaz.

«Proprio così. La tua gente fu intrappolata insieme alla mia.»

«Ma tu come ne sei venuto fuori?» domandò Toulac.

«Attraverso il sottosuolo. Scoprii un sistema di caverne che scendeva più in profondità della barriera.» Con uno sforzo, Amaurn scacciò quei ricordi. «Comunque, questo non ci porta da nessuna parte.» Depose sul tappeto la sfera d'argento, e dopo un istante l'immagine svanì. «Sarà molto utile alla Lega per vedere cosa succede lungo le Muraglie di Confine e in altri reami, ma non credo che serva per risolvere il nostro attuale problema. Vediamo ora quel disco.»

Prese il sottile oggetto, la cui superficie a specchio era racchiusa in una stretta cornice dorata... e per poco non lo lasciò cadere, con un'imprecazione, quando diventò nero e su di esso presero forma delle righe di scrittura in brillanti caratteri verdi, che si spostavano lentamente dal fondo verso la cima della pagina... perché di una pagina doveva trattarsi, pur essendo diversa da qualsiasi cosa Amaurn avesse mai visto.

La scrittura era composta da strane rune che lui non riconobbe. Si chiese quanto fossero antiche, e un brivido lo scosse. Era la lingua dei Creatori? Porse l'oggetto all'ex Gerarca. «Zavahl, possiamo parlare con il Veggente?» Attese un suo cenno d'assenso. «Aethon, nei tuoi ricordi razziali c'è qualcosa di simile?»

Nell'espressione di Zavahl ci fu un cambiamento indefinibile. «È un og-

getto molto antico», rispose, con voce che suonava strana. «Sembra un elenco di qualcosa, ma molte parole non le capisco. *Manutenzione*... cosa può significare? *Supermente*? Ah, qui c'è qualcosa... *Pianta dei Tunnel*.» L'uomo appoggiò un dito su una parola, e la scrittura mobile sparì subito, sostituita da una serie di mappe che apparvero in successione, sempre disegnate dalle stesse linee verdi. Nella voce di Zavahl c'era l'eccitazione del Drago. «Amaurn, Veldan, guardate... è la montagna: il Monte Chaikar! Questo disegno rappresenta Tiarond!»

Tutti si strinsero intorno a lui per guardare, mentre altri disegni emergevano lentamente dal fondo e sfilavano sulla pagina.

Zavahl mandò un fischio fra i denti alla vista del sottile ponte che sormontava l'abisso e della piattaforma, dinanzi alla quale c'era il grande cerchio sospeso a mezz'aria. «Questo è il Sancta Sanctorum del Tempio, dove nessuno fuorché il Gerarca può entrare!» ansimò, stavolta con la sua voce.

Amaurn distolse lo sguardo da lui, sentendosi in colpa.

Questo è ciò che credi tu.

Sotto quel disegno apparve l'immagine dell'anello dei Gerarchi. Amaurn spalancò gli occhi. Sapeva che si trattava di una cosa importante... lì c'era un vero indizio, e nel guardare l'anello fu improvvisamente sicuro che era collegato alle Muraglie di Confine.

Zavahl parlò ancora, con la risonante voce di Aethon, e confermò i suoi sospetti. «Amaurn, nelle memorie della mia gente c'è un ingresso nascosto, o forse più d'uno, attraverso il quale si accede all'intelligenza che mantiene questo mondo. Penso che ce ne sia uno proprio sotto il Tempio. Forse vi si entra dal luogo che i Gerarchi chiamano l'Occhio di Myrial, o forse si deve passare dal tunnel scoperto da Scall. Per trovare le nostre risposte, sembra che dovremo tornare a Tiarond, nonostante la presenza degli Ak'Zahar. Inoltre dovremo farci consegnare l'anello da Gilarra... se è sopravvissuta.»

Amaurn si grattò la testa, con un mugolio. «Dunque l'anello è la chiave?»

«Credo di sì.»

«Allora siamo nei guai. Grossi.» Guardò Aethon-Zavahl. «Quella sera, quando Veldan e Kaz ti salvarono dal rogo, la piattaforma su cui stava Gilarra crollò, e l'anello le si sfilò dal dito. Io stesso lo vidi, ma in quel momento ero imprigionato sotto uno di quei tronchi, e non riuscii a recuperarlo. Fu un Ak'Zahar a prenderlo, e se lo portò via. Può essere finito chissà dove.»

A quelle parole seguì un lungo silenzio. Amaurn guardò Veldan, che se-

deva accanto a lui, e vide che al pensiero degli Ak'Zahar aveva stretto i denti. Gli venne in mente ciò che aveva detto Elion sulla ferita riportata dalla giovane donna molti mesi prima; era accaduto durante una missione nel reame sotterraneo di quei predatori alati. La cicatrice sembrava pulsare sulla sua guancia, e l'uomo si sentì triste per lei.

Infine fu Toulac a parlare, rompendo il silenzio. «Così, pare che sarà necessario tornare a Tiarond, in un modo o nell'altro.»

«Ma perché dovremmo? Non c'è scopo a farlo, se non abbiamo l'anello. E non sappiamo neppure come potremmo usarlo», osservò Elion. Amaurn ricordò che quel Maestro del Sapere aveva perduto la sua compagna nella stessa lotta in cui Veldan era rimasta ferita. Non c'era da stupirsi che fosse riluttante ad affrontare gli Ak'Zahar.

«Be', stando seduti qui a Gendival non concluderemo niente, questo è certo», replicò la veterana.

«Toulac ha ragione», disse Aethon, attraverso Zavahl. «Noi non sappiamo esattamente come rimediare al disastro, ma il segreto è da qualche parte sotto Tiarond, e gli oggetti trovati da Scall possono mostrarci la mappa dei tunnel. Forse, una volta là, capiremo cosa bisogna fare. Oppure io potrei trovare qualcosa che risveglierà dei ricordi appartenenti al passato della mia gente...»

«O magari ci faremo ammazzare per niente», sbuffò Kaz.

Benché tornare a Tiarond fosse l'ultima cosa che voleva, Amaurn seppe che alla fine avrebbe dovuto farlo.

È stata tutta colpa mia. Non potrò cominciare una nuova vita, né avere un futuro con mia figlia, senza aver almeno cercato di riparare al guaio che ho fatto. E non posso mandare altri a pagare il prezzo del mio sbaglio.

«Ha ragione Toulac», decise. «Dovremo tornare là... e non c'è tempo da perdere. Ogni giorno di ritardo diminuisce la possibilità di ritrovare l'anello dei Gerarchi, e inoltre la rapidità con cui si deteriorano le Muraglie di Confine aumenta sempre più. Se esitiamo, altre razze faranno la fine dei dobarchu.» Li guardò, uno dopo l'altro. «In ogni modo, non dobbiamo andare tutti. Non sarà necessario.»

«Be', tu dovresti restare.» Quella secca affermazione era giunta da sua figlia.

«Cosa ti fa pensare che io voglia andare?» le domandò, tanto per prendere tempo.

La ragazza inarcò un sopracciglio. «A giudicare dalla tua determinazione, e dalle parole che hai detto...»

«Sì, è vero.» Occorreva avere la mano ferma, si disse Amaurn. «Penso di andare... e ho tutta l'intenzione di farlo.»

«Tu sei stato ferito appena ieri», gli fece notare Veldan. «E inoltre ora sei l'Archimandrita, non dimenticarlo. È fuori discussione che il capo della Lega rischi la vita in questa missione. Non è il nostro modo di agire, e tu lo sai.»

Lui scosse il capo. «In un caso d'emergenza... e nessuno può negare che questa sia un'emergenza... si deve fare un'eccezione. La mia conoscenza del posto richiede che io vada a Tiarond.»

«Ma come puoi pensare di lasciarci, proprio ora?» esplose Veldan. «Hai appena assunto la carica di Archimandrita, e non hai affatto consolidato la tua posizione. I seguaci di Cergorn cospireranno contro di te ancor prima che tu sia arrivato alla Muraglia di Confine.»

«Cergorn non sarà più qui.» A un tratto nella stanza cadde il silenzio, e tutti lo guardarono a occhi spalancati. «Oh, per l'amor del cielo, sto parlando di esilio, non di un'esecuzione. Lo rimanderò alla sua isola, insieme a Syvilda. Stamattina ho parlato con i suoi guaritori, e dicono che può viaggiare, con le opportune precauzioni. Quave, Myssil e Shimir lo accompagneranno, così sarà ben accudito.»

«Con tutto il rispetto», intervenne Elion, «non è un errore lasciare un nemico libero? E se tornasse, in futuro, quando tu non te lo aspetti? E se i suoi sostenitori lo riportassero indietro?»

Amaurn scosse il capo. «Non succederà. Farò cancellare la memoria sia a Cergorn che a Syvilda, e in loro saranno impiantati ricordi falsi. Non sapranno neppure che Gendival e la Lega esistono. E sarà inutile che i loro seguaci vadano a cercarli, perché l'amnesia sarà di tipo irreversibile.»

«Ma... essere privati dei ricordi in questo modo, e mandati via», mormorò Ailie, esitante. «È un destino crudele.»

Quando Amaurn la guardò, i suoi occhi erano duri come il ferro. «È un destino molto migliore di quello che loro avevano deciso per me.»

«E i suoi sostenitori?» domandò Veldan. «Spiegherai le tue ragioni, o li metterai davanti al fatto compiuto?»

«Questa soluzione mi tenta», disse Amaurn. «Ma temo che dovrò informarli prima. Così sapranno esattamente cos'è successo, e si porrà fine alle chiacchiere sul fatto che sarei stato io ad attentare alla vita di Cergorn. Inoltre, informandoli su questa decisione, farò capire a quella gente chi è che comanda. Se agissi dietro le loro spalle, potrebbero pensare che li temo.»

«Quando intendi agire?» domandò Elion.

«Oggi. Ho già preso accordi con i Navigatori, e sul fiume c'è un battello pronto a portare via Cergorn. Lo farò partire subito dopo l'annuncio, prima che i suoi seguaci possano organizzare un'opposizione.» Fece una pausa. «Nella stessa assemblea, informerò tutti che d'ora in poi i takuru saranno nostri vicini...»

«Cosa?» esclamò Ailie, inorridita.

Amaurn le sorrise. «Questa è proprio la reazione che mi aspetto. Spero che una notizia cancellerà l'altra.»

Elion scosse il capo. «Forse ti conviene partire per Callisiora. Ho la sensazione che non sarai molto popolare, da queste parti.»

«Lo so. In ogni modo, se riuscirò a riparare le Muraglie di Confine, la gente cambierà idea e capirà che avevo ragione. Ma adesso dobbiamo decidere chi va a Callisiora, e chi resta.»

Zavahl fece una smorfia. «lo devo andare, vero?» disse. «Senza di me, non avresti Aethon, e i suoi ricordi ti servono.»

Amaurn annuì. «Mi spiace, Zavahl. So che qui puoi farti una nuova vita, e tornare a Tiarond è l'ultima cosa che desideri. Ma abbiamo bisogno delle memorie razziali di Aethon. E probabilmente ci faranno comodo anche le tue esperienze di Gerarca.»

Ailie li stava guardando sbigottita. «No!» ansimò. «Zavahl, non andare. Tu non fai parte della Lega. Loro non possono chiederti questo!»

L'uomo fece un sospiro di sconforto. «Devo farlo, Ailie. Bisogna pensare anche all'altra gente, non soltanto a noi. Cerca di capire... c'è di più che portare Aethon con me. Quand'ero Gerarca, io ho deluso il mio popolo. Se ora ho il modo di aiutarlo, è un dovere che non posso ignorare.» Cercò di sorriderle. «Del resto, sarà l'ultima volta che ti lascio. Quando tornerò qui, ti prometto che non mi allontanerò più da te, per sempre.»

Ailie rispose, testardamente: «Allora io vengo con te».

«No», si oppose con fermezza Amaurn. «Questo non è un viaggetto lungo il fiume, Ailie. Ci troveremo di fronte le creature più pericolose che la Lega abbia mai conosciuto. Tu non sei addestrata per difenderti, e noi avremo un compito già fin troppo duro. Dover badare a te ci indebolirebbe.»

«Dovrete badare a Zavahl», insisté irosamente la locandiera.

«Zavahl ci è necessario.» La voce dell'Archimandrita era implacabile. «Abbiamo un motivo per proteggerlo. Tu saresti un peso morto nella squadra. Non contrastare la mia volontà, Ailie, e non farti venire la strana idea

di seguirci. Senza il mio permesso, nessuno ti condurrà oltre la Muraglia di Confine. Ho già rovinato fin troppo la vita di Zavahl... ora voglio esser certo che tu, almeno, rimanga qui al sicuro in attesa che lui torni.»

«Vai all'inferno!» sbottò Ailie. Si volse a Zavahl. «Gli lascerai fare quello che vuole?»

Zavahl allargò le braccia. «Scusami, cara, ma ha ragione. Anche a me mancherai, però, se tu resti a casa, almeno non dovrò preoccuparmi per la tua sorte.»

«Se vuoi me», si offrì volontaria Toulac, per rompere la tensione, «verrò più che volentieri.»

«Sei la benvenuta», annuì Amaurn.

«Se andrai a Tiarond, credo che tu possa contare anche su tutti noi», aggiunse Veldan.

Lui la guardò con serietà. «Non è affatto necessario che veniate. Tu ed Elion avete avuto fin troppo a che fare con gli Ak'Zahar, ed entrambi ne state ancora soffrendo le conseguenze. Avete già fatto la vostra parte.»

Veldan scosse il capo. «Sei vai tu, vado anch'io.»

«E se va lei, io non resto qui», rincarò Kaz. «Anche se potete scommettere che farò il possibile per dissuaderla.»

«Anche a me piacerebbe partecipare», intervenne Oscuro. «Se pensate che le mie capacità possano essere utili.»

Elion guardava il pavimento, senza parlare. Aveva deciso di non andare, o stava ancora cercando di capire cosa voleva fare?

«Forse sarà meglio stabilire più tardi chi verrà, quando avremo le idee più chiare.» Amaurn si rivolse a Scall. «Tu hai trovato l'ingresso di quei tunnel fuori Tiarond, ragazzo. Io non voglio costringerti, e neppure persuaderti... ho promesso a un buon amico che non ti avrei forzato la mano. Ma se venissi, potresti esserci davvero molto utile. E ti prometto che sapremo proteggerti. Poi, al nostro ritorno, ti riporteremo qui, dove credo che ti attenderà una buona vita, oppure dai tuoi amici a Callisiora. Deciderai tu stesso dove andare.»

Scall lo guardò con gli occhi spalancati. «Tu vuoi che io torni là dentro? Neppure tutto l'oro del mondo...» Poi un altro pensiero lo fece esitare. «Io non voglio vivere qui. Preferisco tornare dai miei amici. Ma c'è una cosa che voglio, e se puoi darmela io verrò con te e ti farò da guida.»

Amaurn si piegò in avanti. «Avrai quello che chiedi, Scall. Di cosa si tratta?»

«Be'», rispose il ragazzo. «Elion me l'aveva regalata, quella giumenta,

ma adesso Harral dice che è sua...»

Accanto a lui, Toulac scoppiò a ridere. «L'avrei giurato!»

29
CACCIATORI E PREDE

Seriema e Cetain erano nell'alloggio di Arcan e gli stavano parlando del coltello, quando un reivers arrivò di corsa ed entrò, quasi senza bussare. «Capo! Quel tiarondiano, Presvel, dev'essere impazzito! Ha rapito la figlia del mercante Tormon, mettendole un pugnale alla gola, ed è scappato a cavallo, portandosi dietro anche la ragazza bionda che badava alla piccola.»

Arcan balzò in piedi, scurendosi in faccia ancor di più. «Ha rapito una bambina? Ed è riuscito a scappare dalla fortezza? Maledizione, perché non l'avete fermato?»

Il guerriero fece un passo indietro. «Mi dispiace, capo, ma tutto è successo troppo in fretta, e c'è stata una gran confusione. L'uomo ha fatto la sua mossa mentre quasi tutti stavano ancora mangiando, e i corridoi erano vuoti. Prima che qualcuno lo vedesse ha raggiunto la stalla, e quando le guardie sono accorse era già in sella e pronto a partire. Allora ha minacciato che avrebbe tagliato la gola alla bambina se non gli aprivano il cancello, e loro hanno ubbidito. Cos'avrebbero dovuto fare? Capo, anche Tormon era lì, e ci ha supplicato di lasciarlo andare. Quel poveretto ha appena perso la moglie, e non osava mettere a rischio anche la vita di sua figlia.»

«Dov'è Tormon, adesso?» volle sapere Arcan.

«Sta sellando il cavallo», rispose l'altro. «Non potrà perdere la pista, con il terreno bagnato. Presvel ha urlato che ucciderà gli ostaggi se qualcuno lo insegue, così il mercante gli starà dietro a distanza fino a stanotte. Poi, con il buio, cercherà di coglierlo di sorpresa.»

«Se i diavoli alati non lo ammazzano prima», borbottò il capoclan. «Andrò giù a parlargli. Non può attaccare da solo quel pazzoide. Inoltre, ora sappiamo che è stato lui ad assassinare Fosco. La cosa riguarda anche noi.» Guardò il coltello che aveva in mano e imprecò. Poi, con sorpresa di Seriema, si rivolse a lei. «Ti chiedo scusa», disse, brusco. «Se ieri non ti avessi chiusa fuori, tu avresti identificato subito questo coltello, e noi avremmo preso quel bastardo prima che colpisse ancora.» Accennò loro di seguirlo e uscì in fretta.

Mentre si affrettavano giù per le scale, Seriema prese Cetain per un braccio. «Devo andare con Tormon. Non posso lasciarlo ad affrontare que-

sta situazione da solo. Sono stata io a chiedere che Presvel si unisse al nostro gruppo, e mi sento responsabile.»

«Allora verrò anch'io», replicò con decisione Cetain. «E porterò i migliori dei nostri uomini, quelli che sanno usare l'arco con precisione... con quei diavoli alati che si aggirano da queste parti.»

Seriema provò un impeto di gratitudine per quell'aiuto non richiesto.

Dopo tutti questi anni di solitudine, chi avrebbe pensato che potessi trovare un uomo come lui?

Quando vide Tormon, ebbe una stretta al cuore. Rabbia e dolore sembravano emanare da lui come un'aura oscura, e nei suoi occhi bruciava un tormento angoscioso. Stava per montare in sella al suo grande stallone nero, e nel sentire il gruppo arrivare nella stalla non si voltò neppure. «Aspetta, Tormon!» lo chiamò il capoclan. «Lascia che mandi con te alcuni guerrieri. Da solo non puoi farcela... ci sono anche i predatori alati.»

«Non ho tempo da perdere.» Scuro in faccia, il mercante spronò il cavallo verso la porta. I due guerrieri di guardia, che gli bloccavano la strada, si scambiarono un'occhiata nervosa.

Seriema corse avanti. «Tormon, dovrai comunque restare fuori vista di Presvel fino al cadere della notte. Non ci vorrà molto per mettere in sella una squadra di guerrieri, e loro conoscono questa terra molto meglio di noi. Sanno come muoversi sfruttando ogni riparo. Inoltre, Annas dovrà esser protetta dai predatori. Se quelli arrivano con il buio, noi avremo veramente bisogno del loro aiuto.»

Tormon tirò le redini. «Noi?»

«Naturalmente.» Seriema stava già andando verso il piccolo cavallo reivers che Cetain le aveva dato. Parlò voltandosi a mezzo. «Non penserai che ti lasci solo, vero? Verrà anche Cetain, con i suoi guerrieri.»

Il mercante esitò, mentre il suo buonsenso lottava con il bisogno urgente di salvare la figlia. Poi annuì. «D'accordo, ma fate presto, allora.»

Poco dopo il gruppo di cavalieri uscì dalla fortezza. Benché Tormon le avesse offerto la cavalla sefriana, Seriema aveva deciso che facendo ormai parte dei reivers era più giusto montare uno dei loro animali. Del resto le piaceva quel piccolo pezzato, rapido e robusto.

Si avviarono attraverso la brughiera umida e aspra, in una grigia giornata invernale. Dalle nuvole basse e pesanti cadevano spruzzate di pioggia gelida, che a tratti si trasformava in nevischio. Non c'era molto vento, ma i cespugli spinosi attorno alle paludi biancheggiavano del ghiaccio di cui s'erano incrostati durante la notte. La banda messa insieme da Cetain - otto

guerrieri, dei quali tre avevano la reputazione di abili arcieri - cavalcava senza fretta, seguendo le impronte lasciate dai cavalli di Presvel. Secondo la loro tattica abituale, i reivers non si tenevano sullo stesso percorso del fuggiasco, ma sfruttavano scorciatoie e deviazioni che consentivano di tenersi al riparo. Cetain aveva deciso di non rischiare d'essere visto. Se Presvel si fosse spaventato, avrebbe potuto perdere la testa e fare del male agli ostaggi. Seriema che poteva capire quanto fosse difficile per Tormon mantenere la distanza, quando ogni fibra del suo corpo anelava a raggiungere la figlia, gli si accostò. «Ce la faremo», gli disse con calma. «E la salveremo.»

Lo sguardo dell'uomo era colmo di sofferenza. «Non è facile aver fede nel futuro, Seriema, dopo ciò che mi è successo. Ho perduto Kanella. Poi mi ero affezionato a Scall, e anche lui è scomparso. Ora Annas.» Alzò gli occhi al cielo. «Io ho sempre cercato d'essere onesto e giusto in vita mia. Cos'ho fatto per meritarmi questo?»

Seriema non rispose. Per un poco cavalcarono in silenzio, poi l'uomo le chiese: «Ha ucciso Fosco, non è vero?»

«Temo di sì. Ho riconosciuto il suo coltello appena l'ho visto.» Seriema scosse il capo. «Non riesco a capire cosa gli abbia preso, Tormon. È sempre stato una persona sensibile, con la testa a posto, ma dopo la tragedia che si è abbattuta sulla città, è cambiato in modo imprevedibile.»

Il mercante annuì. «Avevo l'impressione che stesse dietro a Rochalla, anche se lei non me ne ha mai parlato. Ma non pensavo che quella ragazza stesse tanto tempo con mia figlia per tenere a distanza Presvel.»

Seriema sospirò. «Se quella sciocca si fosse confidata con uno di noi... Forse avremmo potuto impedire...» Scosse il capo. «No, non è giusto dire questo di lei. Tutti ci eravamo accorti che Presvel aveva un comportamento strano, ma avevamo i nostri problemi e pensavamo solo a come cavarcela, dopo che il mondo ci era crollato addosso. Comunque dev'esserci stata una relazione fra loro, in passato, ne sono sicura. Fu lui a portare Rochalla in casa mia, come balia per Annas, dicendo che era una sua parente o qualcosa del genere, e già allora quella storia non mi convinse molto. Ma la ragazza mi piacque, perché era brava e ci sapeva fare con i bambini. M'ero ripromessa d'informarmi sul suo passato, dopo il Grande Sacrificio...»

«Be', qualunque cosa ci sia stata fra loro, oggi Rochalla non vuole più saperne», concluse Tormon. «Anzi, vista la pena che ha dimostrato quando ha saputo che Scall era scappato, penso che tra loro due ci sia del tenero.»

Seriema lo guardò, accigliata. «Se è stato capace di accoltellare il vec-

chio Convocatore, probabilmente voleva uccidere anche Scall.»

«Non lo so. Il fatto che Scall sia fuggito con Oscuro è inspiegabile. Sono sicuro che se fosse dipeso da lui, Scall in qualche modo mi avrebbe avvisato.» Tormon scosse il capo. «Forse riusciremo a sapere la verità da Presvel... prima che lo ammazzi.»

Lei fece una smorfia nel sentirlo parlare così trucemente di un uomo che le era stato vicino per tanti anni. Cetain, che aveva sentito, spostò il suo cavallo fra loro due e allungò una mano a stringerle una spalla. Tormon commentò quel gesto intimo con un'occhiata perplessa. «È successo qualcosa tra voi due di cui io non so nulla?»

Cetain annuì. «Ho chiesto a Seriema di sposarmi, e lei ha accettato.»

Tormon li guardò senza mostrare alcuna emozione. «Vi faccio i miei auguri», disse con voce spenta. Spronò il cavallo e li lasciò indietro.

Nel seguirlo con lo sguardo Seriema scosse il capo. Tormon vedeva la sua vita andare a pezzi, e in quella situazione non poteva gioire per la felicità degli altri.

Pover'uomo. Dobbiamo aiutarlo a riavere sua figlia. Se fallissimo, sarebbe la fine per lui.

Rochalla aveva avuto molto più paura durante la fuga da Tiarond, quando i mostri alati impazzavano sulla città, ma allora non c'era stato il tempo di pensare. Adesso, però, a darle un senso di sgomento, era il fatto che lo stesso uomo a cui quel giorno si era affidata per essere protetta, oggi minacciava la sua vita.

Tutto era accaduto così in fretta che lei non aveva saputo pensare a un modo di salvare se stessa o la bambina. Ora, mentre la distanza fra lei e la sicurezza aumentava, la sua mente stava ricominciando a funzionare... ma era troppo tardi. Se non aveva saputo difendersi nella fortezza, piena di gente in grado di aiutarla, cosa poteva fare lì, da sola con una bambinetta e un pazzo, in un posto isolato? Perché in lei non c'era alcun dubbio che Presvel fosse impazzito. La sua unica possibilità di salvare se stessa e Annas da quell'incubo stava nel convincerlo che lei era dalla sua parte... qualunque cosa avesse dovuto fare per riuscirci.

Devo salvare Annas, non importa cosa ne sarà di me.

Era preoccupata per Annas, non aveva neppure un mantello per proteggerla in quella giornata così fredda e umida. La bambina era pallida e intirizzita. Ancor più allarmante le parve il suo silenzio, lo stesso torpore comatoso in cui era caduta dopo la morte della madre. Presvel l'aveva messa in sella davanti a sé, e lei stava lì come una bambola di stracci, con gli oc-

chi vuoti, come se si fosse chiusa fuori dal mondo.

Era difficile per Rochalla far sì che Presvel non vedesse sul suo volto l'odio e la rabbia che la torturavano.

Quella povera bambina stava appena cominciando a riprendersi. Solo gli Dei sanno cosa ne sarà di lei, adesso.

Se sopravviveremo a quel pazzo.

Presvel si rendeva conto che i diavoli alati sciamavano anche sulla brughiera? O non gliene importava nulla? E se anche fossero riusciti ad arrivare a Tiarond senza essere scoperti da quei mostri, poi cos'avrebbe fatto? Credeva davvero di poter vivere in un posto invaso da quei pericolosi predatori? Aveva un piano? O stava fuggendo e basta?

Quando furono su un tratto di pianura Presvel decise di aumentare la velocità, così Rochalla fu troppo occupata a tenersi in sella per pensare ad altro. Benché fosse un pessimo cavaliere Presvel riusciva a cavarsela, ma lei non aveva mai cavalcato da sola, e questo era molto diverso che farlo da semplice passeggera, come durante la fuga da Tiarond. Non sapendo in che modo reggere le redini o mantenersi in equilibrio, continuava a rimbalzare e scivolare da ogni parte, aggrappata strettamente al pomo della sella. Il suo cavallo, consapevole come tutti i quadrupedi di chi era il capo, alla fine smise di seguire il suo compagno di stalla e si fermò di botto, abbassando la testa per cominciare a pascolare. Rochalla fu scaraventata in avanti e atterrò a faccia in giù fra le erbacce spinose.

Con un'imprecazione Presvel girò il cavallo e tornò verso di lei, allungando una mano alla ricerca delle briglie dell'altro animale e reggendo Annas con quella in cui stringeva le redini. Spettinata e graffiata, con i capelli arrotolati intorno alla faccia, Rochalla scivolò in una pozzanghera mentre cercava di rialzarsi e cadde ancora nella fanghiglia. Aveva gli occhi pieni di lacrime, ma lui la guardò senza alcuna compassione. «Sali in sella», le ordinò freddamente.

«Non ce la faccio», singhiozzò lei. «Non sono capace di cavalcare!»

Lui estrasse il coltello e lo puntò ancora alla gola di Annas. «Impara!»

L'odio le asciugò le lacrime. Fulminandolo con gli occhi, la ragazza riuscì in qualche modo a rimontare sulla sua riluttante cavalcatura. Presvel si avvicinò e la colpì con un ceffone. «E togliti quello sguardo dalla faccia.»

Rochalla abbassò gli occhi, respingendo l'impulso di massaggiarsi la guancia arrossata. «Scusami, Presvel», mormorò in tono mite. Fingersi sottomessa non era difficile. Non dopo esser stata colpita, almeno. Quello schiaffo le aveva ricordato, più di ogni parola, il pericolo in cui si trovava.

Meglio cercare di convincerlo che era diventata docile.

Presvel legò a un anello della sua sella le redini del cavallo di lei, e se lo portò dietro. Per un po' proseguirono in silenzio, poi la ragazza ritrovò il coraggio di parlare. «Presvel, io sto cercando di capire. Perché hai ucciso il Convocatore? L'hai ucciso, vero? Ma di certo è stato uno sbaglio, un incidente, è così?»

Presvel fece una risata secca. «Già, un incidente, sicuro. Era il tuo amichetto Scall quello che stavo aspettando, quando il vecchio idiota si è messo di mezzo.»

Lei sbatté le palpebre, inorridita. «Volevi uccidere Scall?»

«Uccidere quel bamboccio? No... volevo soltanto mettergli un po' di giudizio in corpo, perché stesse alla larga da te. Poi l'altro Convocatore se l'è portato via, chissà dove e per quale motivo.» Fece un sogghigno aspro. «Dubito che siano sopravvissuti alla notte, ma non è colpa mia, no? E ora che il tuo amichetto non ci sta più fra i piedi, tu sarai mia, e soltanto mia.» Strattonò con durezza Annas, facendola gemere.

Rochalla stentò a tenere la voce bassa. «Sì, naturalmente, se è questo che vuoi. Ma come faremo a sopravvivere a Tiarond? Non c'è un altro posto dove potremmo andare?»

«Stiamo tornando a casa nostra», disse con fermezza Presvel. «Quei diavoli alati non sono più là, a quest'ora. E secondo me non erano molti, neanche prima. Seriema si è lasciata prendere dal panico, e anche quell'ignorante di Tormon. Non c'era nessun bisogno di andarsene, e di metterci in questo schifo di situazione. L'hai visto anche tu che c'erano delle Spade di Dio, di ritorno in città proprio mentre ne uscivamo noi. Ormai avranno di certo eliminato il problema, e tutto potrà tornare come prima, con la differenza che la casa di Seriema me la prenderò io... per non parlare del suo impero commerciale.»

L'uomo sorrise a Rochalla, apparentemente dimentico della sua violenza di poco prima. «Tutti hanno diritto ad avere una casa. Seriema ha rinunciato alla sua; sposerà quel barbaro e passerà il resto della vita a fargli la serva e sfornare figli. Così ho deciso di prendere il suo posto. Dopo anni al servizio della gran Dama e dei suoi capricci me lo sono meritato, non ti pare? E tu potrai essere la padrona di casa... eh? Anche se hai osato respingermi, invece di essermi grata per averti tolto dalla strada. Ma a questo metteremo rimedio.»

La ragazza sentì un sussulto al cuore. Adesso sapeva che lei e Annas dovevano sfuggire a ogni costo dalle mani di quel pazzoide. Ma finché Pre-

svel teneva la bambina sotto la minaccia del coltello, lei non poteva fare niente.

Tormon e i reivers ci stanno seguendo, ne sono certa. Ma non oseranno avvicinarsi prima che venga il buio... quando i diavoli alati saranno in cerca di preda. Oh, Myrial, proteggici!

Nel luogo che Helverien, durante il suo millenario esilio, aveva battezzato con il nome di Altrove, la maga si accorse che i suoi inaspettati visitatori dovevano avere dei conti in sospeso. Appena la seconda coppia era arrivata, presa nella stessa trappola della prima, i quattro avevano cominciato a litigare aspramente. A gridare di più erano la ragazza della prima coppia e l'uomo più anziano della seconda. Sembravano così presi nelle loro discussioni da ignorare la presenza di Helverien, e lei s'era tenuta in disparte, ascoltandoli con aria fra ironica e seccata. «Possono darci più informazioni nel corso di questa lite di quanto avrebbero fatto volontariamente», disse a Thirishri.

«Vero.» Quasi invisibile agli occhi umani, anche Thirishri ascoltava con interesse, fluttuando sopra di loro. «Sembra che provengano dalla mia epoca», le rispose. «Non mai visto gli altri, ma riconosco uno di loro. È una Spada di Dio, un guerriero del Tempio di Tiarond. Mi chiedo come sia arrivato qui. Lui potrebbe dirci esattamente cos'è successo in quella città, ma dubito che otterremo qualche risposta sensata finché non avranno finito il loro stupido alterco.»

Helverien annuì. Da quello scambio di parole irose capì che due di loro erano fratelli; che la ragazza aveva rubato qualcosa ed era fuggita, mentre il giovane e il guerriero l'avevano inseguita. Benché la vasta gamma delle emozioni umane fosse fra le cose che lei aveva quasi dimenticato, s'accorse ben presto che sebbene litigassero si amavano molto, e non fu stupita quando la discussione terminò con un abbraccio.

Nel frattempo aveva notato che il compagno della ragazza si teneva prudentemente a distanza dall'alto e imperioso comandante delle Spade di Dio, e rispondeva alle domande di costui protestando la sua innocenza. «... non è stata colpa mia», lo sentì dire. «Io l'ho seguita perché si aggirava nel Tempio con aria furtiva, e l'ho vista rubare del cibo. Ma non sapevo che avesse rubato anche qualcos'altro. Sono andato con lei solo perché ho capito che si stava mettendo in un brutto guaio, e volevo aiutarla. Ho tentato di farla tornare indietro, ma lei non ha voluto.»

A questo punto Helverien, irritata nel vederli così preoccupati delle loro

faccende da non badare a lei, decise che era il momento d'intervenire. Assunse un atteggiamento dignitoso e si fece avanti, costringendoli a guardarla in silenzio. «Io sono Helverien», disse. «Questo luogo è stato la mia casa e la mia prigione per innumerevoli secoli. Prima che diciate un'altra parola voglio sapere chi siete, cosa state facendo, e in che modo siete arrivati.» Con un gesto li invitò sulla terrazza e fece apparire altre sedie. A giudicare dalla loro reazione, la vista di mobili che si materializzavano dal nulla li impressionò. Lei ignorò Shree, che osservava non visto dall'alto, e scrutò da capo a piedi i nuovi arrivati. «Ebbene?»

Occorse un po' di tempo perché i quattro raccontassero la loro storia. Anche con l'aiuto di Shree, loro contemporaneo, che la aiutava a capire, intervenendo con brevi spiegazioni, Helverien ebbe molte difficoltà a raffigurarsi il mondo da cui provenivano... e in effetti non riuscì a provare alcun interesse per le manovre e le beghe dei tiarondiani superstiti, a causa delle quali Aliana era fuggita nei sotterranei del Tempio. Dell'intera storia un solo particolare le parve di una certa importanza. «Posso vedere l'anello?» domandò.

Riluttante, con un'occhiata cauta ai suoi compagni, la ragazza tirò fuori di tasca un involto e lo aprì sul tavolo, dove la grande gemma del castone scintillò di luce sanguigna.

Helverien ansimò. «Lo sapevo! Non capite cos'avete qui? Questa è la chiave che può essere usata per riparare le Muraglie di Confine! Con questo anello, e le mie conoscenze, saremo in grado di raddrizzare le cose.» Poi fece un sospiro. «Cioè, se potessimo uscire da qui.»

Galveron era impallidito. «Dunque senza questo anello nessuno, nel mondo fuori da questo posto, ha la possibilità di riparare le Muraglie?»

La maga scosse il capo. «Potrebbero esserci altri metodi, ma l'unico che io conosco è questo. Comunque, dubito che la vostra gente sarebbe mai riuscita a usarlo...»

Galveron non la stava più ascoltando. Guardava la ragazza, con un misto di rabbia e di disgusto. «Ecco», le disse. «Hai visto cos'hai fatto? La vita di tutta quella gente peserà sulla tua coscienza.»

Con un grido disperato Aliana si alzò dalla sedia e corse via. Packrat fece per andarle dietro, ma Alestan lo trattenne per un braccio. «Lasciala stare. Diamole qualche minuto per calmarsi.» Si rivolse a Galveron, con espressione dura. «Prima o poi la pagherai per questo.»

La Spada di Dio scrollò le spalle. «Tu credi? Prima o poi tutti la pagheremo per ciò che *lei* ha fatto.»

«Oh, avanti, Galveron», intervenne Helverien. «Sei stato troppo severo con la ragazza.» Indicò l'anello. «Non puoi aspettarti che lei conoscesse il significato di questo oggetto. A sentire voi, neppure i vostri Gerarchi lo conoscevano.»

«Ma lei avrebbe dovuto capire la differenza fra il giusto e l'ingiusto», insisté Galveron. «Sapeva benissimo che faceva la cosa sbagliata, quando ha rubato l'anello... e ha voluto farlo ugualmente.»

La maga scosse la testa. «Forse. Ma la faccenda può essere vista in altri modi. Se qualcuno venisse a cercarvi e ci liberasse, allora Aliana avrebbe fatto l'unica cosa giusta per salvare il mondo, perché ha portato l'anello alla persona capace di usarlo. Se non lo avesse rubato, e l'avesse restituito alla vostra Gerarca... be', sareste stati condannati in ogni caso.»

«Tu che ne sai?» replicò Galveron, indignato. «Forse avremmo imparato il modo di usarlo.»

«Come un maiale imparerebbe a volare.» Helverien gli elargì un'occhiata inespressiva. «Secondo me, non avreste mai neppure immaginato che l'anello fosse la chiave, se non ve l'avessi detto. Qualunque siano i motivi per cui quella ragazza ha rubato il monile, è crudele da parte tua addossarle la responsabilità della fine di un intero mondo. Devi chiederle scusa.»

Galveron strinse i denti. «*Cosa?* dovrei chiedere scusa?»

«Sì, Galveron. La ragazza non ha mai pensato di tenersi l'anello per sé. Lo ha rubato per te, perché ti considera un capo migliore dell'attuale Gerarca.» Helverien inarcò un sopracciglio. «Devi ammetterlo, non sono molte le donne che ruberebbero un regno per regalarlo all'uomo amato.»

«Cosa?»

«Questo è ridicolo!»

«È impossibile che Aliana s'innamori di una dannata Spada di Dio!»

Le obiezioni erano uscite di bocca ai tre uomini nello stesso momento, e con tale forza che Helverien sbatté le palpebre. «Bene, bene», disse allo Spirito del Vento con il linguaggio mentale. «Forse siamo in trappola, però la situazione ci sta offrendo un certo divertimento.»

«Come puoi essere così distaccata, quando è in gioco il futuro del mondo?»

La maga scrollò le spalle. «Se io potessi cambiare il destino del mondo lo farei, Thirishri, come sai bene. Ma poiché non sono nella posizione d'influenzarlo neppure in minima parte, tanto vale pensare a quello che abbiamo qui.»

Con un borbottio Shree lasciò la terrazza. Poi sfogò la sua frustrazione

sotto forma di una tromba d'aria che scaraventò in aria polvere e foglie, sradicò quasi gli ulivi intorno alla casa e creò nel mare una gigantesca ondata diretta verso la spiaggia. Prima però che quella marea raggiungesse la terrazza, Helverien alzò una mano e l'onda si appiattì sull'arenile, senza far danno.

«Per tutti gli inferni, e quello cos'era?» domandò Alestan.

Packrat tirò fuori qualcuna delle sue colorite imprecazioni, ma Galveron era rimasto a sedere con aria accigliata, senza neppure accorgersi di quello che era successo, poi d'un tratto si alzò. «Io vado a cercare Aliana.»

Alestan gli bloccò il passo, con aria bellicosa. «Lasciala in pace. Hai già fatto abbastanza danni.»

Negli occhi di Galveron ci fu un lampo, ma quando parlò fu in modo conciliante. «Tu non capisci. Voglio seguire il consiglio di Helverien. Aliana ha sbagliato a rubare l'anello, e nessuno può cancellare questo fatto, ma io non voglio farle del male, Alestan. Lei... conta molto per me. Voglio chiederle scusa, e poi forse potremo parlare e cercare una soluzione.»

«Non lasciarlo andare», s'intromise Packrat. «Questo dannato bastardo vuole soltanto una cosa da lei.»

Ma Alestan fece un passo indietro. «D'accordo», decise. «Voglio crederti, uomo.»

«Grazie, Alestan. Lo apprezzo», dichiarò. «E non preoccuparti, sarò gentile con lei.» Quindi s'allontanò nella direzione in cui la ladra era scomparsa.

Alestan si grattò la testa. «Spero che le cose non vadano come temo», borbottò. «Se mi ritrovassi ad avere come cognato il comandante delle Spade di Dio, non so cosa farei.»

Packrat sbarrò gli occhi. «Non permetterai che lei... che lei...»

«Come diavolo potrei impedirglielo? Mia sorella fa sempre quello che vuole, ormai dovresti saperlo. È proprio per questo che siamo finiti qui. Se quell'uomo la farà felice, suppongo che dovrò sopportarlo.»

Helverien li stava guardando con un sorrisetto, divertita da quelle chiacchiere. Era piacevole avere di nuovo della gente attorno.

Aliana sedeva sotto un ulivo, con le braccia che stringevano le ginocchia, e guardava il mare. Non stava piangendo e non si sentiva arrabbiata... non ancora, almeno. Dentro di lei c'era soltanto il vuoto, un torpido niente, dove avrebbero dovuto esserci le sue emozioni. Non voleva neppure pensare alle parole di Galveron. Packrat aveva detto il vero: il suo piano era

stato sconsiderato, e li aveva portati al disastro. Ma finché fosse riuscita a mantenere quel vuoto di emozioni nella sua mente, poteva fingere che quella tremenda scenata fra lei e il comandante delle Spade di Dio non fosse mai accaduta.

Quando Alestan e Galveron erano comparsi, Aliana aveva provato un gran sollievo nel vederli sani e salvi. Purtroppo quel piacere non era stato reciproco. Non aveva mai visto suo fratello tanto irritato. Ma era stato più facile sopportare i tempestosi rimproveri di Alestan che il freddo disprezzo di Galveron. Lei e suo fratello non si tenevano mai il broncio troppo a lungo; ciascuno aveva soltanto l'altro, e condividevano il misterioso legame dei gemelli. Le loro liti erano tumultuose quanto di breve durata, e una volta finite tutto tornava esattamente come prima.

Vorrei che fosse qui con me, ora. La sua vicinanza mi conforterebbe...

Ma quel pensiero la portava in una direzione dove non voleva andare, così lo scacciò, e il suo sguardo tornò a perdersi nella contemplazione del mare.

Non lo sentì arrivare. Un momento prima le sembrava d'essere sola, e d'un tratto ecco che Galveron si sedette accanto a lei. S'irrigidì. Non sapeva esattamente cosa aspettarsi, ma cercò di essere preparata a tutto.

«Aliana, sono venuto a dirti che mi dispiace.»

«Cosa hai detto?» Quella era l'ultima cosa che si sarebbe aspettata.

«Non chiedermi di più», borbottò lui. «Ti chiedo scusa e basta, tutto qui.»

Aliana continuò a evitare i suoi occhi. Tenere lo sguardo sulla distesa azzurra rendeva più facile parlare. «Anche a me dispiace, Galveron. È stata un'idea stupida.»

Lui raccolse un sasso e lo gettò nell'acqua. «Sai, mentre procedevo in quei maledetti tunnel ho pensato alle cose che ti avrei detto. Ma alla fine mi è rimasta solo una domanda: perché?»

Aliana prese il coraggio a due mani e si voltò a guardarlo negli occhi. «Perché ho rubato l'anello? L'ho fatto perché non hai voluto tenerlo tu», disse sottovoce. «Sei così dannatamente fedele a Gilarra, quando tutti hanno capito che come Gerarca non vale niente. Si fissa su idee sbagliate, non capisce in che modo vanno organizzate le cose, non ha la sensibilità d'incoraggiare la gente e gratificarla per quello che fa... anzi, ottiene l'opposto. Se non fosse stato per te, i poveracci rifugiati nel Tempio non sarebbero sopravvissuti neanche alla prima notte. Io voglio vedere te al comando... almeno finché durerà l'emergenza. La situazione richiede capacità militari,

non una mentalità religiosa. Se ti avessi detto di farti avanti e prendere il potere, tu non mi avresti ascoltato... o mi avresti detto che sono una stupida e di farmi gli affari miei. Io volevo farti capire quanto facevo sul serio, così ho pensato di scendere nel tunnel per nascondere l'anello... per ricattare Gilarra e costringerla a rinunciare al potere in tuo favore. E non sarei stata contenta solo io. A parte i sacerdoti, avresti avuto tutto il Tempio con te.»

Il comandante delle Spade di Dio scosse il capo. «E la punizione per aver rubato l'anello? Non ci hai pensato, razza di sciocca?»

«Non avreste potuto farmi niente, se io ero l'unica a sapere dove si trovava.»

Lui sospirò. «Forse. Ma se io, o Gilarra, avessimo deciso di torturare i tuoi amici finché tu non glielo avessi restituito?»

Quelle parole furono un colpo per Aliana. Restò a bocca aperta. «Tu... tu non lo avresti fatto, vero?»

«Non potevi avere nessuna idea di quello che avrei fatto io», ribatté con fermezza lui. «E comunque non sapevi neanche ciò che stavi facendo *tu*. È il piano più cervellotico e irrealizzabile, ed era condannato a finire male fin dall'inizio.»

Aliana si sentì piccola e inerme. Abbassò la testa. «Ora lo capisco», ammise. «Non ho avuto il tempo di pensarci bene. Sapevo che Gilarra avrebbe voluto subito l'anello, e non mi è sembrato che averlo in tasca fosse un puro caso... ho pensato che fosse un segno del destino.» Deglutì saliva. «Ma poi, in quei tunnel, non c'era nessun posto dove nasconderlo, e ho continuato ad andare avanti perché non osavo tornare indietro, e intanto Packrat continuava a rimproverarmi e a confondermi le idee, e tutto mi è sfuggito di mano...» La sua voce ebbe un tremito e tacque. *Dannazione*, non doveva mettersi a piangere davanti a lui!

L'uomo le passò un braccio intorno alle spalle. «Be', ormai è fatta. Helverien dice che, se qualcuno ci salverà in tempo, è stato meglio così, perché tu hai messo quell'anello nelle mani dell'unica persona in grado di salvare il mondo.»

«Già, ma chi può sapere che siamo finiti in questa trappola?» mormorò lei, depressa. «E se nessuno verrà mai a liberarci?»

Galveron sospirò. «Non lo so. Ma non preoccuparti. In un modo o nell'altro troveremo una via d'uscita.»

PROGETTI

Poco distante dall'abitato dei Maestri del Sapere, sul lato settentrionale del lago, a poche centinaia di passi dal mulino del villaggio, c'era una casa abbandonata. L'aveva costruita dieci anni prima il figlio più anziano del mugnaio, la cui famiglia sempre più numerosa, sua moglie era una di quelle donne capaci di partorire ogni anno, l'aveva costretto a trasferirsi in una casa più grande. La scelta del posto s'era rivelata però infelice, perché qualche tempo dopo il lago aveva straripato sommergendo tutta quella zona.

Tutto era successo così all'improvviso che due figli della coppia erano stati trascinati via dalle acque, e dopo la loro morte nessuno aveva più voluto abitare là. Benché inondazioni così gravi accadessero molto di rado, gli abitanti del villaggio s'erano convinti che quello fosse un posto sfortunato, e inoltre la casa era troppo lontana da quelle dei Maestri del Sapere per interessare a qualcuno di loro.

Ora tuttavia l'edificio aveva trovato un nuovo uso, come dimora e prigione dell'Ak'Zahar catturato da Oscuro. La stanza principale del pianterreno era stata sgombrata per accogliere una grossa gabbia, rafforzata in modo opportuno per sventare i tentativi di evasione di un demonio così robusto e feroce. Una squadra di volontari della Lega, la cui curiosità scientifica era più forte della ripugnanza e del timore, aveva deciso di sistemarsi lì per studiare quell'essere, e stava attrezzando la cucina e le camere da letto come laboratori, uffici e stanze da riposo. Era previsto anche un turno di lavoro e di sorveglianza notturna, visto il particolare orario d'attività del prigioniero.

Quella sera, al crepuscolo, molte lampade furono accese dentro e intorno all'edificio, e la squadra di studiosi, unitamente a una decina di artigiani e operai del paese, continuò a lavorare per preparare il posto all'arrivo del nuovo inquilino. Il rumore dei martelli e degli altri utensili risuonava fin dall'altra parte del lago, e attraverso le finestre si vedevano lampi di accecante luce bianca mentre la gabbia veniva posizionata nel vasto soggiorno.

Appoggiata al muretto del cortile, Veldan guardava quell'attività da distanza di sicurezza. Aveva avuto una giornata abbastanza stressante con Amaurn, senza far nulla di fisicamente faticoso ma discutendo senza requie con i seguaci di Cergorn, per non parlare di altri membri della Lega e la gente del paese. Nessuno voleva stare a contatto dei cambiaforma takuru, nessuno voleva che il prigioniero Ak'Zahar fosse lasciato in vita, e

buona parte di loro non voleva che a Cergorn fosse cancellata la memoria. Alla fine, grazie all'indomabile forza di volontà di Amaurn, la gente aveva ceduto su tutti e tre i punti, ma non senza aver lottato e protestato animatamente per molte ore.

Veldan si sentiva svuotata d'energia, e urtata dalle emanazioni mentali che ancora saturavano l'atmosfera come una tempesta, poiché quasi tutti i protagonisti di quella giornata erano esperti telepati. Era uscita di casa per schiarirsi un po' la testa, e stava cominciando a pentirsi d'essersi offerta volontaria per un'altra missione.

«Avresti dovuto rifiutare.» Come al solito, Kaz era al suo fianco. «Sul serio, capo, qualche volta vorrei prenderti a calci, se servisse a darti un po' di buonsenso. Fra un paio d'ore dobbiamo partire per Callisiora. Questa era la nostra ultima possibilità di mangiare qualcosa comodamente seduti davanti al fuoco, e invece di afferrare al volo l'occasione eccoci qui, al buio e al freddo, davanti alla brutta faccia di quella bestia schifosa.» La sua coda si agitava a scatti, per il nervosismo.

«Oh, piantala, Kaz.» Veldan gli accennò di non seccarla. «Sai benissimo perché ho voluto venire qui.» Il suo sguardo tornò sull'Ak'Zahar, che era stato chiuso in una gabbia provvisoria nel cortile in attesa della fine dei lavori. Stava accovacciato in un angolo, e la fissava con occhi in cui si leggeva solo la cieca bramosia di azzannarla, se fosse venuta alla sua portata. La Maestra del Sapere rabbrividì. Il pensiero di tornare a Tiarond con Amaurn la stava assillando fin da quel mattino. Non dubitava della sua volontà di andare, ma la prospettiva di dover affrontare ancora quei predatori alati risvegliava in lei una gelida angoscia. Era venuta a guardare l'Ak'Zahar nella speranza che vederselo davanti esorcizzasse quella paura, ma le sembrava di aver ottenuto esattamente il contrario. Con l'umidità di quella notte il freddo le faceva dolere le cicatrici sul braccio e sulla spalla, e ciò le rammentava il colpo che aveva ricevuto durante la furiosa lotta nelle caverne sotterranee degli Ak'Zahar. Si toccò una guancia, e sotto le dita sentì la differente grana della pelle nei punti insensibili al tatto dov'era cresciuto il tessuto nuovo.

Succederà ancora?

Sarà peggio, questa volta?

Morirò atrocemente come Melnyth, tra gli artigli e i denti che la sbranavano?

Il drago di fuoco emise un grugnito gutturale. «No, non pensare queste cose!» protestò. «Stavolta io sarò accanto a te, e nessuno ti farà del male.»

Veldan gli passò un braccio intorno al collo ricurvo, e decise che nascondere al compagno i suoi dubbi era inutile. «Hai sentito il racconto di Scall. Anche là ci saranno dei tunnel sotterranei. E se trovassimo dei passaggi troppo stretti per te, come in quelle dannate caverne?»

«Ah», borbottò Kaz. «Sapevo che questo ti avrebbe preoccupato, così ne ho parlato con Amaurn. Mi ha assicurato che porteremo degli esplosivi, e un paio di lanciaraggi al plasma, come quello che Kher usa tanto abilmente. Così potremo allargare i passaggi troppo stretti per una persona dalla corporatura normale come la mia.»

Veldan ridacchiò, e finalmente la presenza del compagno riuscì a strapparla dalla depressione. «Oh, Kaz... sei proprio impagabile.»

D'un tratto il drago di fuoco girò su se stesso, sbirciando nell'ombra. «Chi va là?»

Da oltre i cespugli sbucò Oscuro, con una mano alzata in segno di scusa. «Mi spiace, non volevo disturbarvi. Amaurn mi ha mandato a cercarti, Veldan. Vuole che tu riposi, visto che cavalcheremo tutta la notte.»

Era stato deciso di partire a quell'ora incivile allo scopo di raggiungere la Muraglia di Confine all'alba, per viaggiare poi in Callisiora con la luce del sole, quando i predatori alati dormivano. La Maestra del Sapere inarcò le sopracciglia. «Amaurn ci esorta a riposare? Strano, detto da un uomo che continua a lavorare ignorando le sue ferite, ed è tenuto in piedi solo dalle droghe e dalla tua terapia antidolorifica.»

«È vero», annuì Oscuro. Venne ad appoggiarsi al muretto accanto a lei. «Oggi gli ho interrotto la terapia, per costringerlo a comportarsi da persona ragionevole e andare a letto, ma è stato inutile. Kirre gli ha chiuso la ferita con un cauterizzatore, però i tessuti hanno bisogno di tempo per guarire, e solo i processi naturali del suo corpo possono farlo. Trascurarsi in questo modo, e partire per Tiarond nelle sue condizioni, è una vera pazzia.»

«Anch'io la penso così.» Veldan si strinse nelle spalle. «Ma lui sembra convinto di non avere altra scelta. È un sentimento che condivido anch'io, suppongo. Quando uno ha già avuto a che fare con gli Ak'Zahar, diventa una cosa personale.»

Oscuro la guardò sorpreso. «Tu li hai già combattuti?»

«Già», mormorò Veldan, toccandosi la guancia sfigurata. «Sono stati gli Ak'Zahar a farmi questo regalo.» S'accorse che poteva parlarne senza imbarazzo, forse perché l'argomento era già stato toccato con Oscuro. «Eravamo in Ghariad, il loro reame, molto a nord di qui, oltre la Muraglia di Confine. L'Archimandrita Cergorn ci aveva mandati a cercare informazio-

ni, ed eravamo in quattro: Kaz, io, ed Elion con la sua compagna Melnyth.» A quel ricordo, ancora doloroso, le sfuggì un sospiro. «Non fummo prudenti come avremmo dovuto. Quando ci scoprirono, Melnyth restò indietro per coprirci la fuga. Tornammo ad aiutarla, ma ormai era troppo tardi per lei, e noi riuscimmo a fuggire, vivi per miracolo. Per mesi abbiamo pensato che Elion non si sarebbe ripreso mai più.»

«E ora voi tre vi preparate ad affrontarli di nuovo», osservò Oscuro, pensosamente. «Occorre un bel coraggio, per questo.»

Nel buio Veldan si sentì arrossire. «E tu?» domandò, per mascherare l'imbarazzo. «Devi essere l'unico ad aver catturato un Ak'Zahar. È stato difficile?»

Oscuro rise. «Non l'ho catturato io; è stato a Scall. Il predatore mi aveva aggredito... anzi, mi aveva sbalzato giù dal cavallo, e lui lo ha stordito col-pendolo alla testa con una pietra.» Fece una smorfia. «Se devo dire tutta la verità, anzi, per un momento ho creduto che fosse la fine.»

«E tuttavia, anche tu ti accingi ad affrontarli di nuovo», osservò Veldan.

Oscuro annuì. «Lo faccio per tutta la gente rimasta là, al clan di Arcan», disse. «Li ho lasciati senza un Convocatore, ma mi sento ancora responsa-bile per loro. Fosco non si aspetterebbe di meno, da me.»

«Fosco era un vecchio amico di Amaurn?»

«Sì. Lui mi ha insegnato tutto quello che so. È stato come un padre per me.»

Nella voce di Oscuro c'era una nota così triste che Veldan gli mise una mano sul braccio. «È brutto perdere una persona a cui si vuol bene.»

Il giovanotto si affrettò a cambiare argomento. «Hai tentato di usare il linguaggio mentale per comunicare con quell'Ak'Zahar?»

«No,» Veldan scrollò le spalle. «Per dire la verità, non so che genere d'intelligenza nascondano dietro quegli occhi rossi. Sappiamo che non fan-no il gioco di squadra quando aggrediscono, ed è una fortuna, altrimenti ci metterebbero nei guai. Tuttavia nella lotta ho notato che sembrano più in-telligenti degli animali di grossa taglia. Perché me lo domandi? Tu hai ten-tato la telepatia con questi esseri?»

Il giovanotto annuì. «Questa mattina sono passato di qui. Penso che se trovassimo il modo di comunicare con quegli esseri saremmo sulla buona strada per risolvere il problema che rappresentano. Questo, inoltre, darebbe ad Amaurn una buona scusa per tenerlo qui.»

«E cos'è successo?»

«Niente. Ho incontrato un'assenza di pensieri, un muro. Ma non ho capi-

to se fosse perché non dispone del linguaggio mentale, oppure perché si stava schermando da me, essendo nemici.»

«Mi chiedo...» Nella mente di Veldan si formò un'idea. «Se chiamassimo uno dei takuru che assumesse la forma di un Ak'Zahar, forse potrebbe indurre il nostro prigioniero a fidarsi e a comunicare.»

Oscuro s'illuminò in viso. «Certo! È una grande idea!»

«Inoltre, questa potrebbe essere una prima mossa per aiutare l'inserimento dei takuru fra noi.»

«Io sono nuovo, qui», disse Oscuro, «ma non capisco l'antipatia della vostra gente per i takuru. Nella Lega ci sono esseri strani d'ogni genere, dunque perché avere pregiudizi contro una razza in particolare? Oggi temevo che sarebbe scoppiata una rivolta, quando Amaurn ha annunciato che vivranno insieme agli altri. Sembra che qui temano i takuru ancor più degli Ak'Zahar, e questo è ridicolo.»

«Il fatto è che i takuru hanno una brutta reputazione», gli spiegò Veldan. «Tutti s'innervosiscono quando altri esseri si aggirano fra loro di nascosto, e benché la maggior parte dei cambiaforma siano onesti e civili, in passato hanno provocato molto imbarazzo con le loro attività di spionaggio, rivelando segreti e spargendo pettegolezzi.»

Oscuro annuì. «Capisco. Sentono l'ostilità degli altri e così li spiano, ma più li spiano e più l'ostilità cresce.»

«Proprio così. E il fatto che Cergorn li usasse come spie non ha migliorato la situazione. Ecco perché c'è una loro piccola comunità che vive isolata, in cima alla valle. L'Archimandrita li trovava troppo utili per rimandarli a casa loro, ma non ha mai voluto inserirli nella comunità. Credo che li ricattasse con la promessa di qualche piccolo privilegio, lasciandoli sempre con la speranza di avere di più. Una cosa alquanto meschina, a dire la verità.»

«Be', speriamo che la situazione cambi», disse il giovane. «Mi sembra che Kalevala abbia tranquillizzato molta gente, oggi, giurando solennemente che i takuru manterranno sempre la loro forma entro i confini di Gendival.»

«Credo anch'io», fu d'accordo Veldan. «Neppure i sostenitori di Cergorn hanno potuto fare obiezioni, visto che era lui il primo a usare i takuru.»

Oscuro si voltò a guardarla. «Forse penserai che non dovrei occuparmi degli affari tuoi, ma mi è parso che tu abbia sofferto, oggi, quando Cergorn è partito.»

«È vero.» Veldan sospirò tristemente. Veder andar via per sempre Cer-

gorn e Syvilda, quel pomeriggio, l'aveva addolorata molto. Li conosceva da quand'era bambina, e li aveva avuti accanto durante tutta l'infanzia come dei premurosi tutori, e poi come amici sinceri, anche se ultimamente i loro rapporti s'erano guastati. La cosa peggiore era stato vedere che i loro occhi inespressivi passavano su di lei senza riconoscerla, mentre salivano a bordo della barca dei Navigatori venuta a prelevarli. Benché sapesse che la cancellazione mnemonica era indolore, e che una volta usciti da Gendival in loro sarebbero scattati i ricordi fasulli di una vita mai vissuta... e anche se li attendeva una vecchiaia serena e senza problemi, aveva patito il distacco come se fossero morti, perché non li avrebbe più rivisti.

Si morse un labbro. «È terribile separarsi come nemici da persone che ti sono state così vicine. Cergorn se l'era presa con me e con Elion dopo il fallimento della nostra missione a Callisiora, ma con il tempo avremmo potuto riconciliarci. Poi è arrivato Amaurn sulla scena, e io mi sono schierata con lui, contro di loro...» Scosse il capo. «Qui aleggiano nell'aria troppi vecchi rancori, ingiustizie, tradimenti. Anche se Cergorn e Syvilda fossero rimasti a Gendival, non avrebbero mai potuto perdonarmi di aver scelto Amaurn, proprio come lui li ritiene colpevoli del suo lungo esilio, e indirettamente anche della morte di mia madre.»

All'improvviso Veldan non volle più parlare di quei fatti, e cambiò discorso. «Oscuro è il tuo vero nome?»

Lui si strinse nelle spalle. «Ormai lo è. Fosco dovette darmi un nome adatto a un Convocatore quando mi prese come apprendista, e anche se oggi ho lasciato i reivers e non sono più un Convocatore, penso che lo terrò, in ricordo di lui.»

All'improvviso furono interrotti da un grande frastuono, e videro che l'Ak'Zahar era balzato in piedi nella sua gabbia. Sibilando e ringhiando, l'umanoide alato protese le zampe nerborute attraverso le sbarre e agitò gli artigli verso di loro. Veldan non poté impedirsi di fare un balzo indietro, poi guardò l'amico e sorrise, a disagio. «Le vecchie abitudini sono dure a morire. Anche se quel mostro è dietro le sbarre, mi ha impaurito.»

«Non sei la sola», osservò Oscuro. «Amaurn ha faticato per farlo accettare ai membri della Lega, e ancor più agli abitanti del villaggio.»

«Amaurn è un tipo che non si scoraggia, bisogna dirlo. Ha continuato a insistere, e alla fine tutti hanno accettato la cosa.»

«Solo perché lui non ha lasciato loro altra scelta», precisò Oscuro. «Gli unici a esserne contenti sono i membri della squadra di ricerca, e forse neppure loro.»

«Tu sei troppo pessimista», argomentò Veldan. «È naturale che alla gente non piaccia vivere nelle vicinanze di un Ak'Zahar. Dà fastidio anche a me, sebbene sia chiuso in gabbia. Ma nello stesso tempo credo che tu abbia ragione, affermando che la conoscenza è un'arma. Quando Amaurn ha espresso questo concetto, ho notato che anche i più riluttanti accettavano la cosa.»

«Sono contento che non abbia lasciato a me il compito di parlarne», disse Oscuro. «Sarebbero stati capaci di mangiarmi vivo... specialmente quell'Afanc. Ancora non mi sono ripreso dallo spavento che mi ha fatto prendere l'altro giorno, quando è sbucato dal lago per minacciare me e Kher, e ho avuto l'impressione che nella riunione di oggi fosse d'umore ancor peggiore. Le sue obiezioni contro l'Ak'Zahar sono state violente, a dir poco, e ce l'aveva con me perché l'ho portato qui.»

«Le obiezioni dell'Afanc erano più contro il fatto che Amaurn abbia preso il potere che contro te e l'Ak'Zahar», rispose Veldan. «Lui è uno dei più fedeli seguaci di Cergorn.» Fece una smorfia. «Non l'avevo mai visto così arrabbiato come quando Amaurn ha decretato l'esilio del centauro, anche se deve aver capito che era una soluzione molto più caritatevole della condanna a morte.»

«È sempre così quando cambiate Archimandrita?» domandò Oscuro.

«No.» Veldan scosse il capo. «Da quanto ne so io, il passaggio di poteri è sempre stato pacifico. Ma tu sei arrivato in un periodo molto turbolento per la Lega. In parte ciò è dovuto al collasso delle Muraglie di Confine, e ai problemi che sorgono. La politica di non intervento della Lega ci stava impedendo di aiutare le vittime delle guerre e dei cambiamenti climatici, e soprattutto bloccava la nostra possibilità di agire sull'origine di questi disastri. Cergorn e Amaurn avevano posizioni così opposte che *dovevano* essere nemici, e naturalmente ognuno di loro aveva i suoi fedeli sostenitori.»

La giovane donna raccolse un pezzo di lichene dal muretto e sospirò. «Oggi è stata una vera noia dover discutere ancora di quei vecchi argomenti: la tradizione contro l'innovazione. Purtroppo nessuno può dire con certezza se sia un bene mettere a disposizione di tutti le nostre antiche conoscenze. Può darsi che sia un rischio, ma del resto la scienza non può essere soppressa per sempre. Per esempio, prendi quelle lampade.» Indicò le finestre vivamente illuminate. «Funzionano grazie a cristalli che si trovano nel deserto del Popolo dei Draghi, e si dice che essi le adoperassero anche sul loro pianeta di origine. Ma non abbiamo mai avuto il permesso di adoperarle. Cergorn e i suoi predecessori volevano mantenere la Lega a un

basso livello di conoscenze tecnologiche, perché non dovesse dipendere dalla scienza e non perdesse tempo a risolvere i problemi altrui mentre eravamo in missione in altri reami. Amaurn ha fatto prelevare quelle lampade dal museo e detto ai ricercatori di usarle, ma c'è gente che non approva l'idea. Lo stesso per quanto riguarda l'utilizzo degli esplosivi contro gli Ak'Zahar mentre dormono.» La ragazza si riferiva a una proposta fatta da Amaurn nella riunione di quel mattino. «È l'unico modo di trattare con loro, e il più sicuro... anche se non per il poveraccio che dovrà andare a piazzare le cariche, ovviamente. Ma a sentire l'Afanc, questo provocherebbe la fine del mondo. A me piacerebbe che dopo la partenza di Cergorn si arrivasse a mettere fine al disaccordo, ma non succederà. I suoi seguaci sono ancora pieni di rancore, e finché il nuovo Archimandrita vivrà cercheranno di mandarlo via.»

«Pensi che ci riusciranno?» domandò Oscuro. Cambiò posizione, a disagio. «A giudicare dal comportamento dell'Afanc, non scommetterei troppo sulle possibilità di Amaurn.»

«Non credo che riusciranno a riportare Cergorn al potere», disse Veldan. «Non adesso, almeno, che è stato sottoposto alla cancellazione mnemonica. Ma potrebbero cercarsi un altro candidato.» E il primo che le venne in mente fu lo Spirito del Vento, ex compagno di Cergorn.

Se Shree facesse ritorno, Amaurn dovrebbe davvero guardarsi le spalle.

Fra lei e Oscuro cadde il silenzio, e per un poco rimasero lì, voltando le spalle alla casa illuminata e guardando il lago appena increspato dal vento, sotto la vaga luce delle stelle.

«Non vorrei disturbarvi, ma Amaurn si sta chiedendo dove siate finiti voi due. Lui e Kher hanno deciso il piano per l'uso della polvere esplosiva, e siamo quasi pronti a partire.» Il drago di fuoco sbuffò. «Naturalmente io non gli ho detto dove può trovarvi, ma credo che tu e il tuo nuovo amico fareste meglio a muovervi, dolcezza, prima che venga a cercarvi.»

Solo quando lo sentì parlare, Veldan si accorse che Kaz non era più lì, e si domandò quando se ne fosse andato. «Dove sei?» volle sapere.

«Mi sto godendo la cenetta che tu hai rifiutato, qui davanti al focolare. Avevo l'impressione che la mia presenza fosse di troppo, da quelle parti.» Tacque, e lei poté sentire il suo sogghigno. «Oscuro mi piace. È un ragazzo pieno di risorse... specialmente quelle che interessano alle donne.»

Veldan si affidò al buio per nascondere il suo rossore. «Sono contenta che ti piaccia, Kaz. È un tipo simpatico.»

Si volse al giovanotto. «Meglio tornare alla base. Kaz dice che Amaurn

è pronto a partire.»

Oscuro sbatté le palpebre, sorpreso. «Così presto? Il tempo è volato.» Mentre la giovane donna si voltava, lui la affiancò. «Veldan... credi davvero che io sarò utile a qualcosa, qui?»

Lei lo prese per mano, con un sorriso. «Sei già utile a qualcosa. O almeno, a qualcuno.»

31
LA VIA DEL RITORNO

Annas temeva Presvel, ma soprattutto sentiva di odiarlo. Quell'uomo la minacciava con il coltello, ed era arrivato al punto di picchiare la povera Rochalla... e, peggio ancora, le aveva rapite. L'istinto di sopravvivenza le suggeriva di non opporsi, restando immobile sulla sella e fingendo di dormire. Se non avesse detto niente e fatto niente, rifletté, forse non l'avrebbe più picchiata.

Fra le palpebre socchiuse vedeva Rochalla che sedeva in sella in modo sbagliato, e continuava a scivolare di qua e di là. Sembrava stanca e spaventata. Annas avrebbe voluto dirle come fare a mantenere la posizione giusta, ma se avesse parlato Presvel si sarebbe arrabbiato, e questo lei non lo desiderava. Nei suoi ricordi c'era ancora l'altro Uomo Cattivo che aveva fatto male alla sua mamma. Che sarebbe successo se Presvel avesse fatto la stessa cosa a Rochalla? Anche lei sarebbe andata in quel posto lontano da cui non si torna mai più?

La pioggia aveva intanto lasciato il posto a dei grossi fiocchi di neve. Annas aveva freddo e fame, era spaventata, stava per farsi la pipì addosso, e desiderava che il suo papà fosse lì. Lui non avrebbe permesso che Presvel le facesse del male. Ma dov'era? Perché non c'era? Perché aveva lasciato che quell'uomo cattivo la portasse via? Sperò che sarebbe arrivato presto. Stranamente la sola altra persona che avrebbe visto volentieri era Dama Seriema, perché lei avrebbe saputo far ragionare Presvel. Lei poteva dargli degli ordini; Annas l'aveva vista farlo.

Il mio papà verrà. Deve venire. Io devo solo stare attenta che questo uomo cattivo non ci faccia del male. Così tutto andrà bene.

Presvel cominciava a sentirsi sicuro che ce l'avrebbe fatta. Stava scendendo la sera, aveva percorso un buon tratto di strada e guardandosi intorno non vedeva traccia degli inseguitori. Certo, lui non era così sciocco da illudersi che Tormon e i reivers non ci avrebbero provato, ma ora sapeva di

aver preso un vantaggio sufficiente per arrivare al tunnel di Scall prima che quelli capissero le sue intenzioni.

Benché in fondo a quelle strette valli fosse quasi buio, nel cielo c'era ancora la luce del giorno. Davanti a sé vedeva le montagne, sovrastate dall'alto e familiare picco del Monte Chaikar, il suo punto di riferimento. Tuttavia, adesso, nell'imminenza del tramonto, e quando la città cominciava a essere più vicina, era necessario tenersi lontano dai predatori alati. Un paio di volte aveva udito versi e strida in distanza, ma la sua ignoranza gli aveva impedito di capire se fossero uccelli, animali o qualcos'altro. Inoltre si era alzato il vento, e le raffiche sibilavano fra quelle alture spoglie mascherando ogni altro rumore.

Quando la montagna fu più vicina, e le colline circostanti si fecero più impervie e intransitabili, la neve cominciò a infittirsi, benché a contatto del suolo si sciogliesse subito. Poi le nuvole nascosero del tutto il cielo, e diventò molto difficile procedere. Inoltre i cavalli cominciavano a essere stanchi, su quel terreno difficile e sdrucciolevole.

Anche se non se ne intendeva di cavalli, Presvel capì che se non li avesse fatti riposare avrebbe rischiato di perderli. La prospettiva di finire il viaggio a piedi, e magari sotto la minaccia dei diavoli alati, lo costrinse a riflettere. Da qualche tempo stavano attraversando una zona dove c'erano isolate casupole appartenenti a pastori e bovari. Benché detestasse il pensiero di fermarsi, mentre Tormon e i reivers erano sulle sue tracce, decise che avrebbe dovuto cercare un riparo per la notte. D'altro canto, anche gli inseguitori avrebbero dovuto fare lo stesso.

Da qualche tempo stava seguendo un sentiero che sembrava condurre nella direzione giusta, e finalmente esso sfociò su una rustica strada sterrata. Seguendola lungo il fianco di una collina, Presvel vide che sulla sinistra c'era una stradicciola diretta a una fattoria, un assembramento di costruzioni affastellate in una rientranza del versante. Gli fu subito chiaro che erano state abbandonate - non si vedevano luci nell'interno, e dai camini non usciva fumo - così decise che quello era un buon posto per rifugiarsi.

Indurre i cavalli ad arrancare su per quell'ultimo tratto di salita non fu facile, ma Presvel non aveva nessuna voglia di arrivarci a piedi. Quando finalmente raggiunsero gli edifici, trovò una stalla, smontarono, per portare gli animali al coperto. Rochalla zoppicava e faceva smorfie di dolore, tuttavia Presvel le ordinò di dissellare i cavalli e dare loro una manciata di paglia umida, mentre lui aspettava sulla porta, con il coltello puntato alla gola della bambina. Prima di lasciare gli animali nella stalla, dove sarebbe-

ro stati liberi di cercare qualunque cosa commestibile fosse rimasta per terra, Presvel si assicurò che la porta fosse ben chiusa. Poi, tenendo la bambina per un braccio, disse a Rochalla di prendere la borsa da sella e di precederlo all'edificio principale.

La cucina della fattoria era uno squallido stanzone dove stagnava l'odore umido della sporcizia, ma sembrava un buon rifugio contro i predatori notturni. Appena lasciò la bambina lei corse da Rochalla, che si chinò ad abbracciarla. «Stai bene piccola?» le domandò sottovoce.

«Sì», rispose lei. «Ma ho fame, e fa freddo.»

«Ecco qua», annunciò Presvel, tirando fuori un involto di stoffa dalla borsa. «Ho portato del cibo.»

«Dobbiamo accendere il fuoco», disse Rochalla. «Io sono intirizzita.»

«Niente fuoco», rifiutò lui, con tono deciso. Anche se Tormon e i reivers avevano già deciso di fermarsi da qualche parte, c'era il caso che il mercante volesse proseguire per un'ora o due, spinto dall'ansia di ritrovare la figlia, e Presvel non voleva rischiare di essere scoperto. L'odore del fumo di un camino poteva inoltre attirare i diavoli alati. Rochalla fece per protestare, ma poi strinse i denti e non disse nulla. L'ultimo energico ceffone che aveva ricevuto le doleva ancora.

Presvel sorrise fra sé. Ora capiva d'essere stato troppo indulgente, in passato. Con le donne bisognava usare anche le maniere forti, se un uomo voleva farle ragionare.

Dopo che ebbero mangiato ordinò a Rochalla di portare Annas a dormire in una stanza del primo piano. Le accompagnò, e quando la bambina fu a letto lui chiuse la porta a chiave. Poi, ignorando le proteste della ragazza che non voleva lasciare sola la bambina, la prese per un braccio e la riportò di sotto. Nel toccarla in lui nacque il desiderio animalesco di sottometterla. Da quando avevano lasciato Tiarond non era ancora riuscito a restare da solo con lei, ma in quella circostanza aveva un'intera notte davanti a sé, e intendeva rifarsi del tempo perduto.

Era stata una giornata lunga. Il gruppo di reivers di Cetain cercò rifugio per la notte in una fattoria abbandonata, ma l'edificio principale era stato distrutto da un incendio, cosicché il gruppo dovette acquartierarsi, cavalli e uomini insieme, in un fienile. I muri in solida pietra fecero tornare in mente a Seriema la notte in cui erano stati attaccati dai predatori volanti e avevano dovuto chiudersi nella cantina della vecchia torre.

Nel fienile non era possibile accendere un fuoco, il che significava una

notte all'addiaccio, ma sul largo pianale soprelevato c'era una gran quantità di paglia, buona per farsi dei giacigli, e in un cassone ebbero la fortuna di trovare una piccola provvista di avena con cui sfamare i cavalli.

Come sempre ogni guerriero aveva il suo cibo con sé, così la cena non fu un problema. Dopo aver stabilito i turni di guardia gli uomini cominciarono a sistemarsi alla meglio per la notte. Tutti sapevano già dei progetti matrimoniali di Cetain e Seriema, cosicché la giovane donna dovette sopportare alcune spiritosaggini su quel che poteva succedere fra la paglia di un fienile, ma non se la prese. Stanca per la lunga cavalcata desiderava soltanto sdraiarsi accanto a Cetain e addormentarsi fra le sue braccia. Ben presto scoprì però d'essere troppo preoccupata per Tormon per riuscire a prendere sonno.

Quando Cetain aveva ordinato di cercare un rifugio per la notte, il mercante s'era subito opposto, e aveva ceduto soltanto quando Seriema aveva fatto notare che nel buio avrebbero perso le tracce di Presvel... oppure, peggio ancora, avrebbero rischiato di arrivargli addosso, spaventandolo e mettendo così in pericolo i suoi ostaggi. Ora il mercante si era messo in disparte accanto al suo cavallo, e certamente anche lui, sopraffatto dalla preoccupazione, non sarebbe riuscito a riposare.

Seriema lo guardò. «Vorrei andare da lui», disse a Cetain. «Ma non saprei cosa dirgli. Ogni parola di conforto che potrei dire sembrerebbe inutile. Lui sa quanto me che con i diavoli alati in giro su questa zona anche noi stiamo rischiando la pelle.»

«Vado io a fare due chiacchiere con lui.» Cetain si alzò, si spazzolò via la paglia dalle vesti e scese dalla scaletta, lasciando Seriema ammutolita per lo stupore. S'avvicinò a Tormon, cominciò ad ammirare il nero stallone sefriano, e da lì a poco i due iniziarono a discorrere. La conversazione andò avanti per qualche minuto, poi Cetain diede una pacca sulla spalla al mercante e tornò da Seriema. Subito dopo Tormon lo seguì e venne anche lui a sdraiarsi nella paglia.

Seriema guardò Cetain con espressione interrogativa. «Cosa gli hai detto?» sussurrò, accostandosi a lui.

Cetain parve a disagio. «Cose da uomini.»

«Cose da uomini?» Seriema inarcò le sopracciglia.

«Oh, d'accordo... se proprio vuoi saperlo, gli ho detto che capivo perché fosse così impaziente di mettere le mani su Presvel, e gli ho fatto una promessa.» Allargò le braccia. «Non sarebbe servito a niente raccontargli che tutto finirà bene. Sono altre le parole che vuole sentirsi dire.»

«E allora cosa gli hai detto?»

Cetain sospirò. «Gli ho detto che domani, qualunque cosa succeda, prenderemo Presvel e lo ammazzeremo.»

«Ah!» Quelle parole furono come un pugno nello stomaco per Seriema, che nonostante tutto aveva continuato a nutrire vaghe speranze di una soluzione più morbida.

Cetain la guardò con aria preoccupata. «Scusami», disse. «Ma tu capisci che deve finire così, vero? So che per molti anni è stato un tuo stretto collaboratore e amico, ma quello a cui stiamo dando la caccia non è più il Presvel che conoscevi. Ha già ucciso un uomo, e ora tiene in ostaggio una ragazza e una bambina. Se lo lasciassimo libero, sarebbe un pericolo per tutti quelli che trova sulla sua strada.»

Seriema fece un lungo sospiro. «Se fossi certa che farebbe del male a qualcun altro, lo strangolerei con le mie mani», dichiarò con fermezza. «Ma ascoltami un momento... prima di ucciderlo bisogna almeno fargli un processo, dargli la possibilità di parlare.» Si rannicchiò contro una spalla di Cetain. «Io so che hai ragione. Non si può andare troppo per il sottile in questa situazione, e ho sempre saputo che non lo avremmo riportato indietro vivo, ma è una realtà difficile da accettare.» I suoi occhi si velarono di lacrime. «E non posso fare a meno di soffrire per lui», finì, con voce soffocata.

Cetain la strinse a sé. «Non avrei dovuto portarti qui», mormorò. «Ma tu sei stata parte della vita di Presvel e devi essere parte della sua morte come lo sarò io. Per il bene del nostro futuro, ragazza, non voglio che tu continui a chiederti se mi sono bagnato le mani col sangue di un tuo amico. Il dubbio resterebbe fra noi e finirebbe per rovinare tutto. A questo modo invece tu sarai qui, saprai cos'è successo e perché, e non passerai il resto della vita a farti domande.»

Seriema si asciugò gli occhi. «Capisco», disse. «Hai ragione, ma non sarà facile.»

«La vita può essere crudele, a volte.» Lui la baciò con dolcezza. «Ma ha i suoi momenti buoni. Ora cerca di dormire. Con un po' di fortuna, domani a quest'ora sarà tutto finito.»

Mentre Seriema si stringeva a lui fra la paglia, l'ultima cosa che vide prima di chiudere gli occhi fu la solitaria figura di Tormon seduto poco più in là, con lo sguardo perso nel vuoto. E in quel momento seppe senza ombra di dubbio che stavano facendo la cosa giusta.

Quando il grigiore dell'alba si sparse sulle colline, Rochalla si lavò alla meglio nella gelida cucina della fattoria e cercò di scacciare il ricordo delle mani lascive di Presvel sul suo corpo. Quella era stata una delle peggiori notti della sua vita, ma si consolò pensando che ne aveva passate altre di simili, quando si prostituiva per mantenere la famiglia. Durante quei lunghi e duri anni aveva imparato a mantenere le distanze fra lei e ciò che accadeva al suo corpo, per quanto disgustoso fosse.

Quando Derla è morta, ho giurato che non sarei mai stata con un uomo che non amo. Poi sono stata costretta a farlo per ottenere la protezione di Presvel, perché ero sola e disperata. Ma non avrei mai immaginato di dovermi prostituire per non essere ammazzata.

Presvel era andato nella stalla a controllare i cavalli, per accertarsi che fossero sopravvissuti alla notte. Sapeva bene che lei non ne avrebbe approfittato per scappare, con la piccola Annas chiusa a chiave nella camera. Sentì i suoi passi avvicinarsi e s'affrettò a indossare il vestito. L'uomo era stato insaziabile, quella notte, e non voleva che si eccitasse ancora.

Presvel entrò fischiettando. «Siamo pronti a darci una mossa?» disse. Pareva convinto che lei fosse ormai dalla sua parte. Evidentemente era pazzo, se pensava che una qualsiasi donna potesse ancora volerlo, dopo essere stata rapita e ricattata da un coltello alla gola di una bambina.

Non credo che sia pazzo fino a questo punto. Un uomo in cui bruci una gelosia violenta come la sua non si fida mai di una donna, neppure nelle circostanze più tranquille. Ma se riuscirò a convincerlo della mia fedeltà, prima o poi riuscirò a fargli abbassare la guardia e trovare l'occasione di sfuggirgli.

Si dipinse sulla faccia un sorriso allegro e si voltò verso il suo catturatore. «Dammi il tempo di far mangiare qualcosa ad Annas, e ci metteremo in strada. Sono impaziente di rivedere Tiarond.»

«Ah... sì, certo. Tieni, avrai bisogno di questa per entrare in camera.»

Mentre prendeva la chiave, Rochalla s'accorse che Presvel era assorto in altre preoccupazioni. Probabilmente non aveva nessun desiderio di portarsi dietro Annas più a lungo del necessario, e quando non gli fosse più servita come ostaggio l'avrebbe gettata in una forra. Nel salire al piano di sopra la sua decisione di proteggere la bambina si rafforzò. Sperò che i suoi sacrifici e le sue bugie dessero qualche risultato, anche se sapeva che sarebbe stato molto difficile.

Tutto ciò che posso fare è tener duro, e sperare che qualcuno mi aiuti. Altrimenti saremo perdute. Prima o poi i diavoli alati ci troveranno... o

sarà Presvel a ucciderci.

Sull'altro lato della Muraglia di Confine, alcuni viaggiatori erano accampati intorno a un rifugio. Il gruppo di Amaurn aveva cavalcato tutta la notte, giungendo alla piccola costruzione di pietra quando non era ancora l'alba. Ora, prima di avventurarsi in Callisiora, avrebbero fatto riposare i cavalli un paio d'ore. Benché la strada del Passo del Serpente fosse pessima in quel periodo dell'anno, guardando l'immagine generata dalla sfera argentea avevano visto che non era bloccata dalla neve, così avevano deciso di prendere la via più corta, invece di girare a sud-ovest nella terra dei reivers e poi salire lungo la pista scavata nella parete verticale dell'altipiano. A quel modo calcolavano di avvistare Tiarond verso il mezzogiorno.

Il mattino era freddo, grigio e umido, come se lo sgradevole clima di Callisiora avesse attraversato la Muraglia per dar loro il benvenuto, perciò avevano acceso dei fuochi, sia per confortarsi lo spirito in quella giornata cupa, sia per scaldare un po' di colazione. Riuniti intorno alle fiamme scoppiettanti controllavano l'equipaggiamento e chiacchieravano fra loro, felici di quella pausa nel loro viaggio.

Erano più numerosi di quel che Toulac si era aspettata. Amaurn aveva voluto partecipare, lasciando che a governare la Lega in sua assenza fosse l'orribile Maskulu. In quel momento si trovava nel rifugio, mentre Oscuro, l'altra nuova recluta, curava le sue ferite.

Veldan, che ancora disapprovava l'Archimandrita per aver voluto andare con loro, l'aveva seguito nel rifugio, e naturalmente Kaz, non potendo entrare dalla porta a causa delle sue dimensioni, attendeva accovacciato fuori.

Elion sedeva accanto a un fuoco e parlava con la strana coppia Aethon/Zavahl, mentre Scall, che era assieme a loro, non aveva ancora aperto bocca, troppo intimidito dalla presenza dell'ex Gerarca di Callisiora per partecipare alla conversazione.

Attorno a un altro falò c'erano otto Maestri del Sapere che Toulac non conosceva. Benché fosse stata presentata a tutti prima della partenza, i loro nomi erano troppo difficili per poterli tenere a mente. Ricordava soltanto quello di un giovanotto biondo che portava a tracolla un misterioso oggetto, sicuramente un'arma di qualche genere. Si chiamava Kher, ed era il capo di un gruppetto di arcieri ed esperti di esplosivi, a cui spettava il compito di raggiungere il centro nevralgico di Tiarond e far saltare il tunnel che portava ai Sacri Recinti.

Durante il loro disastroso viaggio in cerca d'informazioni nella terra degli Ak'Zahar, Elion, Kazairl e Veldan avevano notato che quegli esseri dormivano in fitti gruppi, come se cercassero la sicurezza nel numero e nell'affollamento. Da ciò che Amaurn aveva potuto osservare prima di lasciare la città, sembrava che durante il giorno si riunissero in un posto molto vicino ai Sacri Recinti, forse nel tunnel d'ingresso, così era stato deciso che una sola esplosione avrebbe potuto risolvere in buona parte il problema degli Ak'Zahar... a meno che dal nord non ne giungessero altri attraverso la Muraglia di Confine, pericolosamente indebolita. L'operazione sarebbe stata effettuata di giorno, mentre i predatori dormivano, purché fosse possibile piazzare le cariche senza allarmarli. A questo scopo Amaurn aveva portato con sé un'arma segreta, della quale s'era rifiutato di rivelare la natura perfino a Veldan, con grande irritazione di quest'ultima.

La veterana fece ancora qualche passo sull'erba per sciogliersi un po' le gambe, prima di mettersi a sedere e mangiare qualcosa. Aveva montato un cavallo che non conosceva, e come sempre per abituarsi a una nuova bestia, le occorreva del tempo.

Dopo essersi vista restituire Mazal, non aveva voluto portarlo con sé in Callisiora. Se, gli Dei non volessero, le fosse successo qualcosa, Harral si sarebbe preso cura di lui... fin troppo bene.

Toulac sorrise fra sé. A giudicare dal numero di giumente che il capo stalliere voleva fargli coprire, lo stallone se la sarebbe passata bene in sua assenza. Una delle candidate era Farfalla, che Amaurn aveva restituito a Scall nonostante le veementi proteste di Harral, ma anche il ragazzo aveva preferito lasciarla al sicuro durante il suo viaggio a Tiarond, e aveva promesso al capo stalliere di concedere a lui il primo puledro che sarebbe nato, affinché la sua discendenza restasse a Gendival. Per il resto, Scall era stato fermo nel proposito di ritornare nella terra dei reivers, e la veterana continuava a stupirsi di quella fedeltà agli amici in un ragazzo così giovane, anche se questo andava contro ogni buonsenso.

In quanto a lei, Toulac si stava chiedendo se non le sarebbe convenuto rimanere alla locanda di Ailie. Benché indossasse il suo giaccone di pelle di pecora, aveva freddo, le gocciolava il naso, e non vedeva l'ora che il tè fosse pronto per berne una tazza. Tuttavia quelle umide ore del primo mattino erano un buon terreno di crescita per i dubbi.

Voler tornare a Tiarond è stata un'idiozia. Perché dovrebbero aver bisogno di me? Avrei potuto restarmene al calduccio, e ogni tanto andare a vedere Mazal...

D'altra parte, quella sera alla segheria, quando Kaz scaricò Veldan priva di sensi davanti alla porta, ero disperata perché tutti i miei amici erano ormai all'altro mondo e stavo invecchiando, da sola, senza uno scopo nella vita. Be', ora ho un'intera banda di nuovi amici. Ailie e Harral sono rimasti in paese, ma la maggior parte degli altri sono qui: Elion, Kazairl, Zavahl, perfino il giovane Scall... e soprattutto Veldan. Un nuovo periodo della mia vita si è aperto, e non voglio cominciarlo lasciando che i miei amici partano da soli. Loro hanno bisogno dei consigli di una persona di buonsenso.

Però non si sentiva tranquilla. Quell'avventura le sembrava troppo piena di incognite. La sua esperienza, nata da decenni di vita movimentata, le diceva che ogni incognita in un piano ne aumentava i rischi di dieci volte, e il piano di Amaurn era pieno di punti oscuri. Si erano messi in marcia senza sapere esattamente quale fosse l'obiettivo, e con pochissime idee su ciò che avrebbero fatto una volta là, sperando che tutto sarebbe andato bene. Del resto, quale altra scelta avevano?

Nel frattempo all'interno del rifugio, mentre Oscuro esaminava le sue ferite, Amaurn ascoltava Veldan dare voce agli stessi dubbi che stavano tormentando anche lui. «L'unica cosa che sappiamo per certa è che quell'anello non lo troveremo mai... come potremmo?»

«Non posso darti torto», rispose l'Archimandrita. «E se il nostro piano funziona e il tunnel salterà in aria, quell'oggetto potrebbe finire sepolto sotto le macerie... sempre che sia là. Non ci rimane che sperare in un colpo di fortuna. Forse, quando saremo là, Aethon potrà trovare nella sua memoria razziale lo spunto per affrontare il problema in un altro modo.» Allargò le braccia. «Dobbiamo provarci, Veldan. Altrimenti non ci resta che stare a guardare il nostro mondo che scivola verso la distruzione.»

Lei sospirò. «Lo so. Escogiteremo qualcosa. In un modo o nell'altro dovremo farcela. Se intanto riuscissimo a liberarci di quei dannati Ak'Zahar, sarebbe già un buon inizio.» Lo guardò, con insistenza. «Avanti, dimmelo. Non puoi tenere un segreto per sempre. Come farai a introdurre le cariche nel tunnel senza che i predatori se ne accorgano?»

Questa ragazza è davvero testarda, pensò Amaurn. D'altra parte, adesso che erano in strada, non gli importava che sua figlia sapesse... *e neppure Oscuro*, aggiunse fra sé. Per l'amicizia che l'aveva legato a Fosco si sentiva obbligato a dare al giovanotto la possibilità di diventare un Maestro del Sapere non appena ci fosse stato il modo di farlo addestrare. Le capacità non gli mancavano. Inoltre, in quel momento lui aveva bisogno della sua

tecnica mentale per bloccare il dolore. Le ferite al braccio e alle costole, e anche quella al fianco, stavano guarendo grazie alle esperte cure di Kirre, ma sarebbe occorso del tempo. Nel frattempo lui voleva evitare le droghe e gli analgesici, che avrebbero potuto rallentare le sue facoltà mentali in un momento critico, così il blocco neurale di Oscuro, benché andasse rinnovato ogni due o tre ore, era la soluzione migliore.

«Amaurn.» Veldan era preoccupata. «Lo sapevo che non avresti dovuto venire», lo rimproverò. «Avresti dovuto rimanere a riprenderti a letto.»

«Non era possibile, ti ripeto.» Amaurn preferì cambiare discorso. «D'accordo, mi arrendo. Ti mostrerò la mia arma segreta.» Alzò un poco la voce. «Vuoi farti vedere, per favore?»

Una panca in un angolo vacillò, parve sciogliersi, e diventò qualcosa di amorfo e scuro. Veldan ansimò. «Un cambiaforma!»

«È stata una mia idea», disse Amaurn con un sogghigno. «Ho chiesto a Kalevala di mandare con noi uno della sua gente, disposto ad assumere la forma di un Ak'Zahar e portare le cariche nel tunnel. Non ho voluto dirlo prima che fossimo lontani, nel caso che qualcuno avesse obiezioni.» Si rivolse al takuru. «Grazie per aver accettato di venire con noi.»

«Grazie per avermi invitato.» Con loro sorpresa, la voce era femminile. «È un onore essere con voi. Ma prima di procedere c'è qualcosa che devi sapere, una cosa che l'onestà mi costringe a dire. Potrebbe non piacerti.»

Amaurn sorrise. «Ne dubito.»

La takuru agitò i suoi numerosi arti in quella che parve una scrollata di spalle. «Come vuoi. Allora sappi che il mio nome è Vifang.»

«Cosa?» Amaurn si alzò subito in piedi, ma Veldan fu più svelta e si piazzò davanti a lui, sguainando la spada.

La cambiaforma non si mosse. «Te l'avevo detto che non ti sarebbe piaciuto.»

Amaurn era rigido di rabbia. «Kalevala mi aveva promesso che ti avrebbe ucciso lei stessa», sbottò. «È così che i takuru mantengono la parola?»

«No, Kalevala non ha mai detto che mi avrebbe ucciso. Mi ha detto che tu non pretendevi la mia vita, anche se ne avresti avuto il diritto. Poiché tu mi hai risparmiato, l'onore takuru richiedeva che io mi mettessi al tuo servizio. Tu non devi temermi, Amaurn. Hai bisogno di un cambiaforma, e ora hai me.»

L'Archimandrita era incerto. «Un momento», protestò. «E la tua fedeltà a Cergorn?»

Di nuovo Vifang scrollò le spalle. «Cergorn mi ha usato... ha usato tutti

noi, per anni. Ogni volta ci prometteva molte cose, come ha fatto Syvilda quando mi ha assoldato per ucciderti, ma erano promesse che concedeva solo in piccola parte oppure mai. Noi abbiamo continuato ad accontentarlo perché volevamo far parte della Lega, sperando che alla fine saremmo stati accettati. Cergorn però non ha mai voluto sentirci, e ha sempre trovato delle scuse per rimandare. Tu, invece... il giorno dopo l'accordo con Kalevala, la mia gente ha potuto trasferirsi nelle nuove dimore fra gli alberi.» La cambiaforma si piegò in avanti, come in un inchino. «Tu hai meritato il mio rispetto, Archimandrita, e quello della mia gente. Io ora sono ai tuoi ordini in questa missione, e giuro che in seguito, se sopravviveremo, non resterai più senza una guardia del corpo.» Dalla takuru sembrò emanare un flusso di umorismo. «Nessuno potrà mai attaccarti alle spalle, Amaurn. Hai la mia parola.»

Amaurn era rimasto ammutolito, ma non così Veldan. Frequentando Toulac il suo vocabolario s'era alquanto ampliato. Guardò la cambiaforma e piegò la bocca in un sogghigno. «Be', che possano seppellirmi nello sterco di cane!»

32
SACRIFICIO

Molte leghe più a sud della città di Tiarond, il gruppo di Maestri del Sapere guidato da Amaurn s'era lasciato alle spalle la brughiera e le colline, inerpicandosi su per la pista che zigzagava sul versante meridionale del monte Chaikar in direzione del Passo del Serpente.

Giunti alla sommità del percorso si erano fermati a far riposare i cavalli sul pianoro dove generazioni di viaggiatori avevano sostato prima di loro. Non si trattava di una località ospitale, almeno in inverno, inoltre stava nevicando, e grossi fiocchi si appiccicavano ai loro mantelli e al pelame dei cavalli. A destra e sinistra si alzavano i pendii più elevati, in parte ancora coperti di conifere, un territorio scosceso e cosparso di macigni, così infido che quando s'inzuppava d'acqua poteva franare all'improvviso travolgendo i viandanti. Il vento sibilava nelle gole e nei crepacci fra i quali la pista s'inoltrava, e fra i banchi di nebbia si scorgeva la base della montagna, dove scorreva un fiume turbolento e fangoso.

Lo spartiacque del Chaikar separava due territori abbastanza diversi. A oriente c'erano le brughiere collinose e una Muraglia di Confine; sulla sinistra i viaggiatori potevano vedere il versante dove una slavina aveva quasi

ucciso Kaz e Veldan. Più a nord, c'erano l'ansa del fiume che ospitava la segheria di Toulac e la vallata, sull'altro lato della quale sorgeva Tiarond.

I membri del gruppo tacevano, ciascuno immerso nei suoi pensieri, ma Veldan sapeva che tutti avevano buoni motivi per sentirsi a disagio. Per i Maestri del Sapere, la prima causa di preoccupazione erano le Muraglie di Confine. Quando avevano oltrepassato quella fra Gendival e Callisiora s'erano accorti che in molti punti era appena un sottile velo d'energia, a tratti addirittura spento e inesistente. Un tempo il suo colore era di un grigio uniforme e impenetrabile, ed emanava un ronzio costante come quello di un immenso alveare. Adesso era una parete chiazzata semitrasparente, che emetteva deboli scariche. Ognuno di loro sapeva che in tutto il resto del mondo stava accadendo la stessa cosa, e che ambienti ecologicamente diversi si mescolavano in un caos sempre più tragico. Restava poco, pochissimo tempo, prima che il disastro fosse completo.

E oltre alla nostra ignoranza e alla nostra disperazione, dobbiamo vedercela con gli Ak'Zahar. Pensò Veldan.

Sperava solo che Amaurn e Toulac avessero ragione, quando dicevano che i predatori alati non potevano aver scelto i tunnel nella parte bassa della città, perché troppo umidi e mezzo inondati dalle continue piogge. Il pensiero di doversi battere con loro la terrorizzava... ma gli Ak'Zahar non erano l'unico pericolo. Nella pista che scendeva, Veldan rivide la terribile valanga di fango e tronchi che aveva travolto Aethon, Kazairl e lei stessa. «Passare da qui in questa stagione è snervante», confessò al drago di fuoco. «È come se il tempo fosse tornato indietro, riportandoci nel posto dove sono cominciate le nostre disgrazie.»

Kaz scrollò le spalle, rischiando di sbalzarla dalla sua groppa. «Per me, il tempo può andare avanti o indietro come gli pare», rispose. «Basta che non ci siano altre frane.»

«Speriamo», si augurò Veldan. La pista si presentava come l'ultima volta che l'aveva vista, pochi giorni prima. Ma da allora erano accadute tante cose che avrebbero potuto essere passati anni. Cercò di dirsi che stavolta il viaggio sarebbe stato meno pericoloso e drammatico, ma tra di sé ne dubitava.

Forse oggi non ci saranno slavine, ma chissà cosa ci aspetta sotto il Tempio.

Elion stava ricordando l'ultima volta che era sceso per quella pista. Thirishri lo aveva messo in guardia, avvertendolo che la neve che bloccava il

passo li avrebbe costretti a restare a nord per tutto il resto dell'inverno. In un anno normale avrebbe avuto ragione: un tempo le nevicate rendevano impraticabile quel percorso fino alla primavera successiva, ma adesso la meteorologia della regione era completamente cambiata.

Da una parte mi piacerebbe che la neve ci sbarrasse la strada per Tiarond. Non ho nessuna voglia di tornare in quel maledetto posto!

Tuttavia non aveva scelta. Lui era il solo, oltre a Veldan e a Kazairl, a conoscere qualcosa delle abitudini degli Ak'Zahar. E se gli altri due s'erano offerti volontari, lui non poteva essere da meno. Se si fosse tirato indietro, avrebbe reso ancor più insopportabile la morte di Melnyth, e questo non poteva accettarlo. A dargli davvero fastidio era il pensiero di dover scendere nei sotterranei del Tempio con Amaurn, Kaz e Veldan, mentre avrebbe preferito andare con il gruppo di Kher e fare a pezzi gli assassini della donna che aveva amato.

«Allora perché non vai?» lo raggiunse la voce del drago di fuoco. «Se vuoi vendicare Melnyth, io e Veldan possiamo capirti. Al tuo posto, ognuno di noi farebbe lo stesso.»

Quell'intrusione nei suoi pensieri intimi da parte di Kazairl lo fece avvampare di rabbia. «Che ti venga un colpo, dannata lucertola troppo cresciuta, stavi origliando ancora? Possibile che tu non voglia imparare a...» Poi il significato delle parole che aveva detto lo colpì. «Voi... non vi importerebbe? Ne sei sicuro?»

«Be', anche se sono un ficcanaso, posso capirti.» Poi il drago di fuoco assunse un tono malizioso. «In quanto a Veldan... perché non glielo chiedi tu stesso?»

Ma la Maestra del Sapere gli stava già inviando una risatina ironica. Evidentemente era stata contagiata dalle abitudini del suo compagno. «Elion, tu fai quello che ti senti di fare. È giusto che i superstiti di Ghariad si prendano la loro vendetta.» La ragazza scivolò giù dalla groppa del drago di fuoco, venne accanto a Elion e lo abbracciò. «E quando farete scoppiare a pezzi quei mostri, sputagli addosso anche da parte mia e di Kaz.» Gli tenne una mano poggiata su una spalla, affettuosamente. «Abbi cura di te, però. Mi hai capito? Per troppo tempo tu hai continuato a incolpare me della morte di Melnyth e io a incolpare te delle mie ferite, e non voglio perderti ora che abbiamo appena messo una pietra sopra quelle sciocchezze. A Gendival hai degli amici che ti aspettano. Se tu finissi nella pancia di quei bastardi, saremmo tutti molto arrabbiati con te.»

Gli occhi di lei dicevano più delle semplici parole, ed Elion lo comprese.

Gli stava dicendo di non lasciarsi vincere dall'impulso di sfidare il pericolo, per seguire Melnyth nella terra dei morti... e con sua sorpresa lui scoprì che non voleva più farlo.

Gli ultimi giorni avevano portato cambiamenti in tutti loro e, nel suo caso, c'era la constatazione che la vita era un dono prezioso, pieno di scopi e significati... e forse, in un futuro, anche di gioia, nonostante la perdita della compagna tanto amata fosse un pensiero incancellabile dalla sua mente.

«Non preoccuparti», le disse. «Ormai ne sono uscito, anche grazie al tuo aiuto e quello di Toulac. Non smetterò mai di amare Melnyth, ma è tempo di lasciarla riposare in pace.»

Poi, lieto dello sguardo di sorpresa che era apparso sul suo viso, la baciò sulla fronte. Gettò un'occhiata a Kaz e inarcò un sopracciglio. «Lo so, lo so. Vuoi che io baci anche te, vero?»

Kaz ringhiò minacciosamente. «Meglio che non ci provi. Potrei vomitarti addosso la capra che ho mangiato ieri sera.»

«Dateci un taglio, voi due.» Veldan aveva visto Amaurn uscire dal rifugio. «L'Archimandrita non è dell'umore giusto per i vostri discorsi ironici.»

Ma Amaurn era troppo immerso nelle sue preoccupazioni per accorgersi di quello scambio di facezie. Vedersi davanti la terra dove aveva trascorso il suo lungo esilio lo metteva di malumore.

Aveva l'impressione che, così come il vecchio Amaurn era tornato dentro di lui al suo rientro a Gendival, lo spietato Nobile Blade lo stesse aspettando in città, pronto a riprendere il controllo della sua vita.

Sono sciocchezze! Amaurn e Blade non sono due persone diverse. Entrambi sono parte di me.

Ma forse il problema era proprio questo. Ripensando ai lunghi anni di solitudine, di amarezza, di ambizioni e manovre egoistiche, Amaurn si sentiva a disagio. La sua non era stata una vita di cui andare fiero, e molte delle sue azioni, che a un comandante delle Spade di Dio erano sembrate logiche e inevitabili, all'Archimandrita della Lega adesso apparivano soltanto crudeli.

Un brivido lo scosse, e frenò l'impulso di guardare verso la città. Lo spettro della sua vecchia vita era lì, in agguato, e lui non riusciva a scrollarsi di dosso la certezza che in qualche modo avrebbe dovuto scontare i suoi peccati. Si voltò verso Veldan, che stava parlando con Elion e Kazairl.

Se io dovrò pagare, così sia. Ma spero che il prezzo non sia la perdita di Veldan.

A nord-est del Monte Chaikar e molto più in basso, sotto l'altipiano di Tiarond, Presvel e le sue prigioniere avevano intrapreso l'ascesa della vertiginosa strada intagliata nell'immensa parete verticale. La prima metà del percorso era stata abbastanza agevole, ma poi avevano dovuto abbandonare i cavalli e proseguire a piedi, perché gli animali, esausti, si bloccavano e rifiutavano di andare avanti. Presvel era così irritato con quelle stupide bestie che le avrebbe sgozzate, se il suo umore non fosse alquanto migliorato dopo la notte trascorsa con Rochalla. Ora tuttavia lo animava la necessità di nascondersi al più presto, perché sentiva che gli inseguitori erano alle loro spalle.

Salire a piedi lungo quel vertiginoso abisso gli dava i brividi. Rochalla e Annas camminavano davanti a lui tenendosi per mano, e il loro passo era dunque quello della bambina, la più lenta dei tre. Tutti ansimavano troppo per parlare, ma questo non faceva molta differenza, perché Annas non aveva detto una parola da quand'erano partiti, e Rochalla s'era limitata a chiedergli di fermarsi un minuto per necessità corporali. Dopo quella nottata di sesso, Presvel si sarebbe aspettato un po' più di calore da parte della ragazza, ma era convinto che le cose si sarebbero aggiustate dopo qualche altro giorno di vita in comune. Era una dannata scalogna avere fra i piedi quella mocciosetta che continuava a polarizzare l'attenzione di Rochalla, ma per il momento gli serviva ancora come ostaggio. Una volta al sicuro però se ne sarebbe liberato, così Rochalla avrebbe potuto dedicare tutto il suo tempo a lui.

A causa della lentezza della bambina, comunque, Presvel ebbe l'impressione che fosse trascorsa un'eternità quando finalmente raggiunsero l'imboccatura inferiore del tunnel che passava dietro la cascata. Stavolta fu Rochalla a fermarsi, dinanzi a quell'oscuro ingresso. «Per favore», ansimò. «Le mie gambe non ce la fanno più. Lascia che mi sieda a riprendere fiato, prima di andare lì dentro.»

Presvel sospirò. Quelle lamentele lo infastidivano, ma se avesse dato un po' di riposo a quelle due, poi avrebbero potuto proseguire nel budello roccioso fino all'ingresso del tunnel di Scall, che si apriva nel suo soffitto da qualche parte più avanti. Inoltre, anche se non l'avrebbe mai ammesso, non era fatto per affrontare quelle fatiche. Se ora si fosse mostrato magnanimo, avrebbe ottenuto la gratitudine di Rochalla e nel frattempo si sarebbe riposato anche lui. «Va bene», concesse. «Ma solo per poco. Non abbiamo tempo da perdere.»

Con un sospiro di sollievo Rochalla e Annas si misero a sedere in terra, senza badare al freddo delle pietre umide. Presvel, detestando mostrarsi altrettanto debole, restò in piedi appoggiato alla parte rocciosa, e lasciò vagare lo sguardo sull'immenso panorama del territorio sottostante.

All'improvviso s'irrigidì, con un'imprecazione oscena. Laggiù, dove la pista serpeggiava sulle ondulazioni cespugliose, c'era una fila di puntini scuri. Non i due o tre che si aspettava, ma un'intera banda di guerrieri. Evidentemente i reivers erano decisi a prendere l'uomo che aveva ucciso il loro Convocatore.

Ignorando i muscoli doloranti Presvel andò da Rochalla e da Annas e le tirò in piedi senza complimenti. «Muovetevi», sbottò. «Abbiamo riposato anche troppo. Entriamo nel tunnel!»

Comprendendo che era accaduto qualcosa, Rochalla prima di entrare nel tunnel si guardò intorno e riuscì a scorgere la fila di cavalieri, molto più in basso. Il suo cuore accelerò i battiti, e per la prima volta da quando Presvel le aveva rapite provò un fremito di speranza. Avrebbe voluto dire ad Annas che suo padre stava cercando di raggiungerle, ma preferì non farlo, conscia che avrebbe irritato Presvel.

Quando s'inoltrarono nel buio, l'uomo accese la lanterna che aveva trovato nella stalla abbandonata, mandando le loro ombre a danzare sulle pareti bagnate. Rochalla, che non aveva dimenticato quello che era successo lì dentro durante l'inondazione, non poté fare a meno di rabbrividire. Rivide Tormon, Scall e Seriema, scesi a esplorare l'agibilità del percorso, che per poco non erano stati trascinati via, e ricordò quando in seguito il mercante le aveva spiegato che il livello delle acque nella cascata dipendeva dalle condizioni climatiche sulle montagne, dove una giornata di pioggia troppo intensa bastava a ingrossare i torrenti.

In qualsiasi momento un'altra valanga d'acqua avrebbe potuto rovesciarsi giù dall'altopiano, facendoli affogare. A quel pensiero, la sua paura ebbe la meglio sulla stanchezza e la ragazza accelerò il passo, più ansiosa del suo catturatore di uscire da lì. Prese in braccio Annas, ricorrendo a una riserva d'energia che non sapeva di avere. «Andiamo», disse, sorprendendo Presvel. «Facciamo presto.»

Occorse loro qualche minuto prima d'individuare l'apertura che dava accesso ai misteriosi corridoi visitati da Scall. Subito si incamminarono verso il basso, e siccome Rochalla continuava a inciampare, e a imprecare, l'uomo prese in braccio la bambina per procedere più velocemente.

Rochalla lo seguì, aspettandosi da un momento all'altro il rombo delle

acque che invadevano la galleria, e che li avrebbe fatti affogare là dentro come topi.

Procedendo in discesa potevano osservare il soffitto da un'angolazione diversa. Quando si trovarono davanti l'apertura circolare che si apriva sul soffitto, Presvel sospirò: «Finalmente», e mise giù Annas.

Rochalla, sul punto di cedere alla tensione nervosa, fu altrettanto sollevata nel vedere la via d'uscita da quel posto orribile. Poi tornò con i piedi sulla terra e ripensò a Tormon e ai reivers che li inseguivano. Come avrebbero potuto capire che lei e Annas erano salite lì dentro? Per quanto loro potevano supporre, Presvel aveva deciso di tornare a Tiarond. E se non avessero affatto visto quell'apertura, non avrebbero neppure pensato alla sua esistenza, e sarebbero andati avanti fino in città.

Presvel prese di nuovo in braccio Annas. «Ascoltami bene», disse alla bambina. «Ora ti alzerò lassù, e tu entrerai nel tunnel, d'accordo? Quando sarai lì dentro starai ad aspettarci, senza muoverti. Io salirò dopo di te, e se scopro che sei scappata via ammazzerò Rochalla, e sarà colpa tua... hai capito?»

Rochalla vide la bambina impallidire, e seppe che pensava a sua madre, uccisa davanti a lei da un soldato nella Cittadella delle Spade di Dio. L'odio la fece vacillare.

Bastardo, terrorizzare così una bambina inerme! Per Myrial, spero proprio che Tormon e i reivers te la facciano pagare!

Poi il suo raziocinio ebbe la meglio. Prima di tutto i loro amici dovevano trovarli. Quando Presvel le voltò le spalle per sollevare Annas, lei si chinò e strappò via una lunga striscia dall'orlo della sua già malconcia veste. Poi la arrotolò in fretta e la nascose in mano, mentre l'uomo si girava verso di lei. «Ora salgo io», le disse. «E tu mi seguirai subito.»

Rochalla strinse i denti. Quel dannato sapeva bene che lei non avrebbe cercato di fuggire finché Annas era in suo potere. Occorse qualche minuto di faticosi tentativi prima che Presvel riuscisse a tirarsi su, aggrappandosi alla sbarra che era servita a Scall per salvarsi, quindi seduto su di essa, allungò nel tunnel la lanterna, e con la faccia contorta dalla fatica disse: «Vieni, muoviti. Allunga una mano».

La ragazza avrebbe voluto possedere un coltello per colpirlo, finché era in una posizione così vulnerabile. Invece alzò le braccia, lasciò che lui la afferrasse per i polsi per sollevarla a sedere sulla sbarra orizzontale. Poi, tenendosi in equilibrio con qualche difficoltà, Presvel s'aggrappò al bordo dell'apertura e si tirò dentro. Rochalla ebbe solo qualche momento per agi-

re. Si chinò e legò la striscia di stoffa alla sbarra, in modo che sventolasse come una bandiera nella corrente d'aria che scorreva nel passaggio. La spinse accanto alla parete perché Presvel non potesse vederla dall'alto e, nel tempo che occorse all'uomo per voltarsi ad aiutarla, di quella rapida operazione restò solo il breve lampo di trionfo negli occhi della ragazza.

Tormon, non esitare a seguirci quassù... prima che sia troppo tardi.

Nel Tempio, Gilarra era sicura che fosse ormai troppo tardi per salvare la sua gente. L'esistenza dei rifugiati era diventata un incubo quotidiano. Nonostante gli eroici sforzi di Kaita, Shelon e degli altri guaritori, l'epidemia si stava spargendo rapidamente. I soldati delle Spade di Dio andavano avanti e indietro nelle caverne che comunicavano con l'uscita sul fianco della montagna, trasportando i corpi dei morti. C'era poco altro che potessero fare per i cadaveri; non avevano modo di bruciarli, né di seppellirli. Non restava altro che lasciarli precipitare nei burroni sottostanti. Presumibilmente i predatori alati e altri mangiatori di carogne si sarebbero occupati di quei miseri resti, ma per i superstiti era terribile dover consegnare le persone amate a una fine così indegna, e questo esacerbava il dolore di chi aveva già sofferto molto.

Gilarra non sapeva cos'altro fare. Galveron non aveva fatto ritorno, e lei era preoccupata per la sua sorte. Cosa ne era stato del prezioso anello dei Gerarchi? E perché il comandante delle Spade di Dio non aveva ancora dato notizie di sé? Era forse morto? Come tutti i superstiti del Tempio, anche lei sentiva la mancanza dei suoi modi efficienti, della sua capacità organizzativa, del suo buonsenso, e della comprensione che aveva sempre mostrato trattando con la gente.

La Gerarca era perduta, senza di lui. I suoi nervi stavano cedendo, e non ne poteva più di confortare cittadini che avevano già perduto amici e parenti nell'attacco dei diavoli alati, e che ora venivano colpiti da quella devastante epidemia. Il Tempio era sempre più invaso dal puzzo dei malati e dei loro escrementi, e dai gemiti dei loro familiari. Chi non aveva ancora contratto la malattia era stordito ed esausto, mentre quelli che ne erano colpiti giacevano nella sofferenza e, per la maggior parte, morivano. C'era un manipolo di superstiti; in genere sembrava che i più robusti e meglio nutriti avessero molte più probabilità di guarire, anche se ne uscivano smagriti e in condizioni pietose.

Per rallentare l'espandersi dell'epidemia, Kaita e il suo assistente Shelon tentavano di mettere in atto le più strette regole di pulizia e d'igiene, ma

con i mezzi disponibili nell'interno del Tempio c'erano ormai troppe difficoltà. Kaita sapeva che avrebbero dovuto bollire tutta l'acqua da bere, però mancava la legna per il fuoco. Tutti i mobili di legno e gli altri oggetti combustibili erano già stati consumati nei forni delle cucine; non c'era sapone, né grasso con cui farne altro; la gente era confinata in spazi ristretti, senza altro posto per approvvigionarsi che la città esterna, ma i diavoli alati infestavano ancora i Sacri Recinti, e per quanto le circostanze fossero disperate nessuno osava rischiare d'essere dilaniato dalle zanne di quei terribili predatori... almeno, non ancora. Nel frattempo tutti gli esausti guaritori facevano il possibile per tenere separati i sani dai malati, sperando in un miracolo.

Il morale della gente più di così non poteva scendere. I superstiti di Tiarond, ancora sconvolti dal massacro che li aveva costretti a rifugiarsi nel Tempio, ora soccombevano a un'altra disgrazia che rendeva quel posto altrettanto pericoloso.

Gilarra sapeva che molti non facevano più lo sforzo di opporsi alla malattia. La loro vita era diventata così intollerabile per le tribolazioni e le perdite che avevano deciso di lasciarsi andare e morire.

La Gerarca era sull'orlo della disperazione. L'epidemia s'era sparsa nel Tempio in appena un paio di giorni, e i malati morivano con terribile rapidità, spesso solo poche ore dopo la comparsa dei primi sintomi. Kaita diceva che la causa era la perdita dei fluidi corporali, ma Gilarra sentiva che la spiegazione stava oltre il semplice raziocinio. Le sembrava che la maledizione gettata da Myrial sul suo popolo non fosse finita con il termine del governo di Zavahl, ma continuasse anche sotto il suo. Prima i diavoli alati, e ora questo. Dov'era la giustizia divina?

Cercando qualcuno su cui scaricare la colpa dell'accaduto, era facile per lei puntare il dito su Aliana. Se solo quella maledetta ladra non avesse portato via il suo anello, tutto sarebbe stato diverso!

Ma ne sei davvero convinta?

Gilarra cominciò a chiederselo. Sembrava che la divinità avesse voltato le spalle all'intera Callisiora, e fosse decisa a travolgere nella distruzione il reame e i suoi abitanti. La dimostrazione più chiara che Myrial li aveva abbandonati stava nella morte di entrambe le neonate destinate a diventare Gerarca e Suffraganea. Mai nella storia del Tempio era accaduta una cosa simile. Che fosse un segno? Lei non poteva vedere altra interpretazione. Qualunque cosa accadesse a Callisiora, e che restassero o no dei superstiti fra i suoi abitanti, sembrava che i Gerarchi avessero deluso il loro Dio, e

che il loro regno fosse finito.

C'era poco che Gilarra potesse fare, fuorché muoversi fra gli ammalati e cercare di dare qualche conforto ai morenti e a chi si occupava di loro. Nel corso di quest'attività s'era accorta che la gente aveva perduto la fede in Myrial... e nella sua rappresentante terrena. All'improvviso il suo destino le apparve assai meno sicuro. E sempre più spesso si trovava a pensare al fallimento del Gerarca che l'aveva preceduta.

Era questo che provava anche Zavahl? La frustrazione, l'incapacità, la paura?

In lei stava penetrando la gelida consapevolezza di seguire la stessa strada del suo predecessore. Quella che aveva portato al sacrificio del Gerarca.

Negli ultimi due giorni Gilarra era riuscita, con qualche difficoltà, a scacciare quel dubbio atroce, ma adesso non poteva più farlo. Un'ora prima s'era incamminata nei corridoi e nelle caverne dietro il Tempio, seguendo i corpi senza vita di suo marito e del loro figlioletto. Sebbene avesse fatto di tutto per tenere la sua famiglia lontana dalla fonte dell'infezione, l'affollamento eccessivo del Tempio l'aveva reso impossibile. Dopo che entrambi avevano contratto la malattia, né le capacità terrene di Gilarra né le sue preghiere più fervide erano bastate a tenerli al mondo.

Nonostante la sua carica di Gerarca, Gilarra aveva gridato e pianto come la più umile delle tiarondiane, quando i corpi dei suoi cari erano stati buttati nel burrone. Si era sentita male, accecata dal dolore e aveva dovuto essere sostenuta da un soldato delle Spade di Dio che stava accompagnando un altro mesto funerale improvvisato.

Chiaramente preoccupata che la vista della Gerarca in quelle condizioni demoralizzasse ancor di più la gente, Kaita l'aveva fatta sdraiare sulla lastra di roccia nel corridoio dietro l'infermeria, dove lei e Galveron s'erano appartati per parlare in privato. Shelon l'aveva raggiunta poco dopo con una coppa di liquido caldo, amaro, dicendole che le avrebbe calmato i nervi. Avida di ogni sollievo dal suo dolore Gilarra l'aveva bevuto fino in fondo; poi il guaritore l'aveva lasciata sola...

La pozione tranquillante ebbe l'effetto di placare il suo nervosismo e consentirle di pensare al da farsi. Non fu sfiorata dal sospetto che oltre a ciò potesse anche ottenebrarle l'intelletto. Guardando agli ultimi giorni le sembrò di aver fallito in tutto, come Gerarca, come donna e come madre. Nessuno era lì a dirle che s'era trovata di fronte a un disastro senza precedenti nella storia di Tiarond. Nessuno le ricordò che era Gerarca solo da pochi giorni, e che se aveva fatto degli errori, erano cose inevitabili per

una persona ancora inesperta. Nessuno le stava accanto per condividere le sue preoccupazioni e consolare il suo dolore. Troppo tardi aveva scoperto quello che Zavahl sapeva da sempre, ovvero che un Gerarca di Callisiora era più solo del più miserabile accattone nei sobborghi della città, o del più povero contadino della vallata.

Lei, che aveva criticato il governo di Zavahl, una volta messa alla prova s'era rivelata ancora più incapace di lui. Era stata una misera guida per il popolo. Ora capiva che l'ossessione per l'anello dei Gerarchi le aveva impedito di vedere le sue manchevolezze.

Era l'ora di affrontare la cruda verità. Lei era un disastro come governante, e non poteva metterci rimedio.

Oppure poteva?

Una cosa posso farla. Quel codardo di Zavahl non ha completato il Grande Sacrificio. Se io mi offrissi al suo posto, forse Myrial ascolterebbe le nostre preghiere.

Nessuno era lì a dissuaderla. Mentre attraversava l'indaffarata infermeria di Kaita e usciva nel Tempio, nessuno fece molto caso al suo passaggio. Si sentiva distaccata dall'attività che aveva intorno, dalle vite, dalle paure e dalle tribolazioni della gente, quasi che fosse già morta e stesse attraversando la navata come uno spettro inquieto.

In lei non c'erano esitazioni sul modo di portare a termine il suo piano, né sul dove effettuare il Sacrificio. Uno solo era il luogo adatto. Se qualcuno la vide scivolare oltre il paravento in filigrana d'argento che celava l'ingresso del Sancta Sanctorum, non si fece domande. Lei era la Gerarca, e quello il luogo privato in cui si appartava con il suo Dio.

In piedi sulla piattaforma dinanzi all'Occhio spento, la solitaria Gerarca si fermò. Prima di saltare nel vuoto voleva comporre un'ultima accorata preghiera a Myrial, per supplicarlo di accettare il suo Sacrificio e aiutare lo sventurato popolo di Callisiora.

Kaita non si accorse che Gilarra se n'era andata finché Shelon venne a informarla. L'uomo riferì che stava mandando i soldati nel tunnel con un altro carico di cadaveri quando aveva visto che la piattaforma di pietra era vuota. In un'altra situazione avrebbe dato scarso peso alla cosa. C'era sempre molto da fare in ogni punto del Tempio, anche per la Gerarca. D'altra parte non sembrava probabile che si fosse dedicata a qualche attività, con la forte dose di sedativo che lui le aveva dato. Shelon, allarmato dalla sua scomparsa, aveva pensato alla tensione mentale di Gilarra, alla sua soffe-

renza, alla sua stanchezza, alla pressione psicologica delle sue responsabilità... ed era venuto a cercare Kaita, in tutta fretta.

Dapprima la guaritrice ne fu irritata. Non aveva già fin troppo da fare, per dover frugare il Tempio alla ricerca della Gerarca? Cosa autorizzava quella dannata politicante a scaricarle sulle spalle altro lavoro e altre preoccupazioni? Poi ricordò all'improvviso che Gilarra aveva appena perduto il figlio e il marito. Pensò a quanto aveva sofferto lei per la morte di Evelinden, ed ebbe vergogna. «Puoi occuparti dell'infermeria per un po'?» domandò al collega. «Vado a cercare Agella, e daremo un'occhiata in giro.»

Shelon esitò. «Fai pure, ma credo che sarebbe meglio incaricare le Spade di Dio di cercarla.»

Kaita sospirò. «A dir il vero, speravo di non coinvolgere altri in questa faccenda... ma sì, hai ragione. Corvin è uno con la testa a posto, e sembra che stia svolgendo bene le funzioni di Galveron in sua assenza. Gli chiederò di incaricare qualcuno dei suoi uomini più discreti.»

Corvin organizzò immediatamente tutti i suoi uomini liberi in due squadre, mandandoli a esplorare sia le caverne superiori della montagna, sia quelle inferiori. Anche Agella si prestò volentieri alla ricerca, benché nel vederla la guaritrice avesse esitato a chiederglielo. La padrona della fonderia era molto dimagrita, e appariva fragile e ossuta, con gli occhi infossati. Dalla morte di Fergist, avvenuta il giorno prima, s'era tenuta occupata con varie faccende, ma Kaita sapeva che stava soffrendo.

Cercando di non attirare l'attenzione, le due donne cercarono fra la gente, compito ostacolato dal fatto che tutti volevano parlare con la guaritrice. Della Gerarca non trovarono traccia, ma quando passarono davanti al paravento di filigrana Kaita s'accorse che c'era un posto in cui non avevano guardato. «Vieni», disse, prendendo Agella per un braccio. «Cerchiamo lì dentro.»

«Non possiamo entrare là.» Agella la respinse. «Quello è il Sancta Sanctorum. È proibito. Soltanto i Gerarchi possono oltrepassarne l'ingresso.»

«Oh, al diavolo queste sciocchezze!» sbottò Kaita. «A quanto ne so io, là dentro ci sono già quattro persone che Gerarchi non sono, compreso il comandante Galveron.»

Agella boccheggiò. «È un bene che gli altri non lo sappiano», disse a bassa voce. «Potrebbero pensare che la violazione del Sancta Sanctorum ha attirato su di noi la pestilenza. Sai quanto sono superstiziosi.»

«Sì, lo so.» In cuor suo, Kaita sapeva che la donna aveva ragione. «Ma non fa differenza», aggiunse con fermezza. «Se Gilarra è là dentro, dob-

biamo trovarla. In questo momento ha la mente confusa, e non so cosa sarebbe capace di fare. Se tu non vuoi venire, andrò da sola.»

Agella si strinse nelle spalle. «Se sei così decisa, allora ti seguo. Coraggio... vediamo di far presto.»

Kaita annuì. Ma quando fu davanti all'ingresso di quel posto sacro non poté evitare di pensare al comandante delle Spade di Dio, che era entrato lì prima di loro e non aveva più fatto ritorno.

Non spetterebbe a me fare questo, e neppure alla povera Agella, che ha fin troppi altri problemi. Oh, Galveron, cosa diavolo stai facendo? Sei sparito proprio ora, che abbiamo più bisogno di te.

Erano entrambe donne intelligenti, con i piedi sulla terra e per nulla superstiziose, ma non poterono reprimere un brivido aggirando il paravento argentato. Quando furono nella stanza buia e il pavimento cominciò improvvisamente ad abbassarsi, Agella si aggrappò a Kaita e imprecò. Nella fretta del momento non avevano pensato di portarsi dietro una lanterna, cosicché, appena quella discesa cessò, e di fronte a loro una porta si aprì, furono sollevate nel vedere la luce di una lanterna, più avanti. Ma una volta che ebbero oltrepassato la porta si sentirono mozzare il fiato, vedendo lo strettissimo ponte privo di ringhiera sospeso sull'abisso.

All'altra estremità, su una piattaforma, videro la Gerarca, e qualcosa nel suo atteggiamento disse alle due donne che stava cercando il coraggio di gettarsi nel vuoto.

Kaita cercò di pensare in fretta. Il suo primo impulso sarebbe stato di chiamarla, ma temeva che facendola sobbalzare per la sorpresa le avrebbe dato l'ultima spinta, così avanzò fino all'inizio del ponte e parlò a voce bassa.

«Se vuoi davvero toglierti la vita, Gilarra, questa è una tua scelta. Ma forse desideri parlarne e spiegarmi perché lo fai.»

Gilarra si voltò di scatto, e le altre due sbarrarono gli occhi nel vedere i suoi piedi così vicini al vuoto. «Non cercate di farmi cambiare idea», le avvertì. «Ora io so qual è il mio dovere.»

«Non mi sogno neppure di farti cambiare idea.» Kaita parlava con calma, ma stringeva una mano di Agella con ansia spasmodica. «Dimmi però cosa dovrò dire alla tua gente, quando mi chiederanno perché la Gerarca non è più fra loro.»

Gilarra fece una risata amara. «Come possono sentire la mia mancanza! È Galveron quello che vogliono... credi che io non lo abbia capito?»

«Loro hanno bisogno di Galveron, certo, ma come comandante delle

Spade di Dio, non come Gerarca», rispose la guaritrice. «Sono due ruoli diversi.» Trasse un lungo respiro. «Non lasciare il tuo popolo in questo modo, Gilarra. Sono già fin troppo demoralizzati. Alcuni hanno perduto la fede in Myrial, è vero...»

«Come te, non è così?»

Kaita non vide motivo di mentirle. «Come me, sì. Ma molti altri credono ancora, e la fede è l'unica cosa che gli dà la forza di andare avanti. La tua morte potrebbe spegnere la loro ultima speranza. È questo che vuoi?»

«Ti sbagli», replicò Gilarra. «La mia morte darà loro una speranza. Zavahl avrebbe dovuto offrire la vita, per intercedere con Myrial a nome del suo popolo. Poiché lui non ha fatto il Grande Sacrificio, io devo farlo al suo posto.» Guardò la guaritrice con una luce sincera negli occhi. «Non capisci, Kaita? Io ho fallito, come aveva fallito Zavahl. Resta una sola cosa che io posso fare per il mio popolo. Perdonami, se puoi.»

«Gilarra, no!» gridò Kaita. Benché quel ponte così sottile la spaventasse, corse avanti. Ma era troppo tardi. Prima che lei raggiungesse la piattaforma, Gilarra alzò le braccia come a supplicare il suo Dio, e si gettò nel vuoto.

La piattaforma sull'abisso rimase vuota nel silenzio più assoluto, come se nessuno fosse mai stato lì.

Kaita indietreggiò, lasciando che le sue ginocchia tremanti si piegassero. Agella rimase con gli occhi fissi nel punto dove la Gerarca era scomparsa, e imprecò sottovoce. I pensieri della guaritrice erano nel caos. Gilarra aveva agito con sconsiderata idiozia, ottenebrata dal dolore? Oppure il suo era stato un atto di eroismo e autosacrificio?

Non essere stupida! Questa puttana senza cervello ci ha lasciato in un guaio peggiore che mai.

Ma se questa era davvero la sua opinione, perché aveva gli occhi pieni di lacrime? Alla fine, Gilarra aveva dato al suo popolo l'unico grande dono che poteva fargli... la sua vita.

Una volta ancora Kaita guardò la piattaforma. Sarebbe servito a qualcosa il sacrificio della Gerarca? Soltanto il tempo lo avrebbe detto.

33
I TUNNEL

Non era stata una notte facile per Seriema e i suoi compagni. I guai erano cominciati quando erano stati svegliati da un rumore di percosse sulla

robusta porta del granaio, schianti e scivolare di tegole che precipitavano dal tetto e una cacofonia di versi striduli. Seriema s'era alzata con un grido di spavento e aveva visto Cetain già in piedi, con la spada in mano, mentre intorno a loro i guerrieri si preparavano alla lotta. «A quanto pare», le aveva detto cupamente l'uomo, «ci hanno trovati.»

Più in basso i cavalli erano in preda al panico, e Tormon stava cercando di calmarli. Per fortuna non c'erano finestre. Il fienile prendeva luce soltanto da alcune fessure situate in alto, dalle quali neppure i diavoli alati potevano infilarsi. Cetain aveva disposto i guerrieri nei punti più vulnerabili: quelli armati di spada alla porta, e gli arcieri sul pianale, pronti a colpire ogni assalitore che fosse riuscito a far breccia nel tetto. Due uomini stavano con il mercante per impedire che i cavalli imbizzarriti si facessero del male da soli. In presenza di un pericolo, l'istinto spingeva i quadrupedi alla fuga, ma lì, senza nessun posto in cui andare, avrebbero potuto calpestarsi a vicenda nel tentativo di sfuggire alla minaccia.

Seriema era in grado di capire che quel robusto edificio poteva reggere a un attacco, ma questo non impediva al suo cuore di battere forte, mentre immagini orribili e sanguinose s'insinuavano nei suoi pensieri. Per tenere a freno l'immaginazione e mantenersi attiva, aveva trascorso il resto della notte aiutando Tormon e i due uomini che si occupavano dei cavalli.

Per fortuna la banda di reivers dovette aspettare solo fino all'alba. Il tetto e la porta si dimostrarono all'altezza delle loro speranze, e quando fuori cominciò a esserci abbastanza luce, il frastuono causato dai predatori cessò. Dopo un'attesa che fece di nuovo fumare Tormon per l'impazienza, uscirono dal fienile e constatarono che il pericolo si era allontanato.

In fretta si prepararono alla partenza, consci che quel ritardo poteva aver fatto guadagnare terreno a Presvel. Quali potevano essere i sentimenti del mercante in quel momento? Non solo stavano perdendo tempo che poteva essere vitale per la salvezza di sua figlia, ma con quelle voraci e terribili creature in volo sulla regione, per Annas non ci sarebbe stato scampo, se fosse stata sorpresa all'aperto.

D'impulso, Seriema spronò il cavallo per portarsi accanto a lui. «Se i diavoli alati ci hanno assalito, questo non significa che abbiano scoperto anche loro», lo confortò. «Noi non sappiamo se quelle creature sono attirate dagli odori, o dai rumori dentro le case, o dal calore corporeo. Cetain pensa che siano stati attratti sul fienile dalle nostre torce.»

«Questo non vuol dire niente», la interruppe Tormon con voce cupa. «Presvel è un pazzoide, l'hai dimenticato? Potrebbe non aver avuto il

buonsenso di cercare un rifugio per la notte. E anche se l'avesse trovato, quei mostri potrebbero averli scoperti appena sono usciti in caccia, così come hanno individuato noi.»

Benché fosse triste per lui, Seriema gli diede un'occhiata dura. «Questo è vero», disse, brusca. «Ma non è una buona ragione per disperare, Tormon. Annas potrebbe essere già morta. Non lo sappiamo. Però potrebbe anche essere viva. Se tu continui a macerarti nelle visioni più pessimistiche non fai che riempirti di rabbia, e questo non serve a nessuno. Io posso soltanto immaginare quanto sia difficile per te, ma non abbandonare la speranza. Fra un giorno a due saremo di ritorno alla fortezza con Annas e Rochalla, sane e salve.» Detto questo si scostò da lui, ma mentre raggiungeva Cetain una vocetta interiore la derise.

Se riusciremo a riprendere Annas e Rochalla, e a tornare alla fortezza senza che nessuno di noi ci abbia lasciato la vita, sarà un miracolo.

Infine giunsero alla base della grande parete verticale dell'altipiano, che a Seriema parve ancora più alta dell'ultima volta. Non le piaceva affatto l'idea d'inerpicarsi fin lassù! Molti reivers non erano mai andati a Tiarond, e nel guardare lo stretto percorso tagliato nella roccia impallidirono. Mentre Cetain dava brevi istruzioni ai suoi uomini su come comportarsi durante la salita con i cavalli tenuti per le briglie, Seriema s'accostò a Tormon, che scrutava l'immensa rupe con occhi ansiosi. Lui la accolse inarcando un sopracciglio. «Hanno intenzione di star qui tutto il giorno?»

Lei scosse il capo. «Soltanto un minuto. È meglio che gli uomini si lamentino adesso, perché durante la salita non avranno fiato da sprecare.»

«Be', io non ho intenzione di aspettare.» L'uomo prese Ruska per le briglie e s'avviò su per la strada con aria determinata. Seguendolo con lo sguardo, Seriema sospirò. Non poteva biasimarlo per la sua impazienza. Mentre cavalcavano sul fondovalle avevano visto anche loro le piccole figure salire verso la cima della parete, e da quel momento il mercante era parso posseduto da un demonio.

Intercettando lo sguardo di Cetain gli accennò di sbrigarsi. Il reivers annuì. Tagliò corto alle obiezioni dei suoi uomini con un singolo aspro comando e s'incamminò su per la strada, con il cavallo a rimorchio. Seriema gli si accodò, e uno alla volta tutti gli altri si misero in fila alle loro spalle.

Se non altro Seriema si sentiva in condizioni migliori di quando aveva lasciato Tiarond. Quel giorno anche scendere lungo quel percorso le era parso un inferno. Adesso, pur non essendo piacevole, era almeno possibile, anche se di lì a poco cominciò ad avere dolori alle gambe e il fiato corto. A

giudicare dagli ansiti che udiva dietro di sé, non era la sola ad avere delle difficoltà, e questo la spronò a procedere.

Quando finalmente arrivarono al tunnel, tuttavia, Seriema non pensò più alla fatica. Le sue preoccupazioni furono ben altre. Ricordò fin troppo bene l'inondazione che per poco non aveva ucciso lei, Tormon e Scall.

Mentre aspettavano che gli ultimi guerrieri li raggiungessero, scrutò ansiosamente il cielo. A parte la neve, che ora stava cadendo anche lì, non sembrava che si prospettasse un nubifragio... almeno, non su quella zona. Purtroppo ciò che contava erano le precipitazioni sulle montagne molto più a ovest a decidere il destino di chi si trovava sull'altipiano e lungo il fiume.

Poiché prima di partire lei aveva descritto quel tunnel a Cetain, i reivers avevano preparato delle torce. Però, né la luce, né la vicinanza dei guerrieri riuscì far sentire Seriema più tranquilla. Tormon, assillato dal pensiero di sua figlia, aveva ben altro da pensare. In quanto ai reivers, essi non potevano neppure immaginare cosa sarebbe successo se quella strada fosse stata invasa dall'acqua, cosicché l'unica a temere quell'eventualità era lei.

Entrarono nel tunnel. Nell'aria c'era l'odore della roccia bagnata, e la forte corrente d'aria che risaliva dal basso agitava la fiamma delle loro torce. Il rumore degli zoccoli dei cavalli, moltiplicato dagli echi, era così forte che Seriema rinunciò a tendere gli orecchi in cerca del lontano ruggito delle acque, ma i suoi nervi erano talmente tesi che la voce di Tormon, una ventina di passi più avanti di lei, la fece sussultare. «Guardate! C'è qualcosa che si muove lassù. Per Myrial... si direbbe un pezzo del vestito di Rochalla!»

Cetain e Seriema si accostarono a Tormon, che teneva alta la torcia. Subito s'accorsero che la lunga striscia di stoffa non si trovava lì per caso, ma era stata deliberatamente annodata alla sbarra metallica presso il soffitto del tunnel. E sopra di essa, c'era l'apertura circolare che dava accesso ai misteriosi corridoi della montagna, scoperti da Scall durante l'inondazione.

«E così, Presvel ha preso di qui, invece di tornare in città.» Seriema corrugò le sopracciglia. «Nel nome di Myrial, cosa spera di fare?»

«Probabilmente vuole un posto per nascondersi, nell'attesa che noi, stanchi di cercarlo, si vada via», ipotizzò Cetain.

«Dovrà attendere un bel pezzo, allora», grugnì Tormon.

Seriema cercò di mettersi nei panni del suo assistente: «Suppongo che non voglia vedersela con noi e con i predatori alati allo stesso tempo», disse. «Forse spera che ci sia un'altra via d'accesso alla città, attraverso questi tunnel.»

Il mercante scrollò le spalle. «Be', stando qui non avremo la risposta. Dobbiamo seguirlo!»

Dapprima Cetain pensò di lasciare lì i cavalli nella galleria ad aspettare il loro ritorno, ma dopo quello che gli disse Seriema affidò gli animali a quattro uomini, con l'incarico di riportarli alla base della parete rocciosa. «Se mi avessi parlato prima di questo ingresso», grugnì, «avrei lasciato giù i cavalli e ci saremmo risparmiati un sacco di fatica.»

«Ma io non avrei mai immaginato che Presvel volesse passare da qui», obiettò Seriema. «Ero sicura che avrebbe proseguito per Tiarond, anche perché non abbiamo trovato i suoi due cavalli giù, all'inizio della salita. Anzi, quando li abbiamo visti quassù, se li stavano portando dietro, e tutto faceva credere che volesse proseguire in sella.»

Cetain annuì. «Questo è vero. Vorrei che l'avesse fatto. Raggiungerlo sarebbe stato più facile.»

Seriema, sapendo che con la parola «raggiungerlo» intendeva «ucciderlo», ebbe un brivido, ma non disse niente.

Quando i cavalli uscirono, Tormon montò senza esitare sulla sbarra metallica e sporse la testa e le spalle nell'apertura del soffitto. Sotto di lui, Cetain gli disse: «Non lasciarci indietro, Tormon. Aspettaci, dobbiamo restare in gruppo». Senza rispondere il mercante si tirò su e scomparve, lungo quella che a Seriema sembrò una scala a pioli. Cetain fece una smorfia e scosse il capo. «Meglio che ci sbrighiamo.»

Per primo mandò su Willan, il veterano dalla faccia sfregiata, affinché desse una mano dall'alto. «Forza, ragazza. Poggia un piede qui, sulle mie mani.»

Lei spense la torcia sbattendola contro il muro e se la infilò nella cintura. Con l'aiuto di Cetain e dell'uomo che la tirava su riuscì a salire, ringraziando il cielo di aver indossato dei pantaloni, come i reivers.

Una volta sulla sbarra si tenne in equilibrio con qualche difficoltà, ma Willan non le lasciò il tempo di fare movimenti sbagliati. Le passò un braccio intorno alla cintura e con il suo aiuto riuscì a raggiungere la scaletta che cominciò goffamente a salire.

Quando arrivò al punto in cui il passaggio entrava nel tunnel orizzontale, per poco non sbatté il naso sulla faccia di Tormon, che stava inginocchiato sul bordo. «Avresti potuto aiutarmi, invece di stare lì a goderti lo spettacolo», sbottò.

Tormon la placò con un gesto e guardò in basso. «Cosa stanno facendo, ancora laggiù? Perché diavolo non si danno una mossa?»

Seriema aveva bisogno di tirare un po' il fiato. Uscì dal pozzo senza aiuto, sedette sul pavimento e si appoggiò alla parete ricurva, massaggiandosi la schiena dolorante. «Ora vengono», disse. «Cetain vuole mandarli su uno alla volta perché ha paura che quella sbarra ceda, se ci si mettono sopra in troppi. Ma saranno molto più svelti di me, non temere.»

Come per dimostrarlo, il primo dei guerrieri reivers sporse la testa fuori dal pozzo prima che lei avesse finito di parlare. Seriema e Tormon si spostarono di qualche passo per fargli spazio. Tormon nel frattempo si guardava attorno per capire che razza di posto fosse quello. Benché Scall avesse provato a descriverlo quando aveva parlato della sua avventura, Seriema si rese conto di non aver mai visto niente del genere. A stupirla era soprattutto la luce, alla quale nel salire non aveva fatto molto caso, ma che ora le sembrava qualcosa di ultraterreno, sia perché continuava a cambiare colore in un ciclo senza fine, sia perché non se ne vedeva la fonte. Nel passaggio, a sezione tubolare, spirava una corrente d'aria calda e secca, il cui odore asprigno le solleticava il naso dandole l'impulso di starnutire. Appoggiò una mano sulla parete, incuriosita da quel materiale strano. La superficie calda cedette sotto la pressione del dito, poi riprese l'aspetto di prima senza che vi restasse alcuna impronta.

Mentre Seriema investigava sulla misteriosa sostanza, Cetain uscì dal passaggio subito dietro l'ultimo dei suoi guerrieri. Scambiò un rapido sguardo con Tormon, che andava avanti e indietro lungo il corridoio, poi riunì gli uomini. «Coraggio, muoviamoci!»

Non ci furono i soliti borbottii e grugniti che in un'altra occasione avrebbero seguito un ordine simile, forse per rispetto ai sentimenti di Tormon. Seriema si rivolse a Willan, che era accanto a lei. «Siete delle brave persone, voi reivers.»

Lui la guardò stupito, poi scoprì di nuovo i malridotti denti in un sorriso. «È così, signora mia. Siamo gente rude, ma di buon cuore. E tutti abbiamo dei figli. Possiamo capire quello che sta passando Tormon.»

Tormon s'incamminò nel corridoio; solo l'aspetto strano di quel posto sconosciuto Io tratteneva dal mettersi a correre. Il corridoio curvava leggermente, rendendo impossibile vedere avanti... chi poteva dire cosa li aspettava laggiù, nelle viscere della terra? Dovevano procedere con cautela.

Infine giunsero nella grande caverna di cui aveva parlato Scall, e lì anche Tormon si fermò. Seriema rimase a bocca aperta davanti alle dimensioni dell'immensa sala, che avrebbe potuto ospitare un centinaio di volte il Tempio di Myrial. Pur essendo stata preparata dalla descrizione di Scall...

non credeva ai propri occhi.

Anche Cetain sembrò sgomento e sopraffatto da quella visione inaspettata.

Per il gruppetto di esseri umani fermi all'ingresso della caverna, rimpiccioliti come formiche dalla sua immensità, era impossibile concepire un posto così alieno. Il solo fatto che esso esistesse, li metteva in confusione. Bizzarre formazioni dalle forme più strane, disposte su tutto il pavimento della camera, riflettevano strane luci che si spostavano in continuazione, alcune palpitando, altre creando disegni che sembravano prender forma in una struttura con riflessi d'opale. Perfino sopra di lei ce n'erano a centinaia, allineate in quelle che sembravano gigantesche ragnatele oppure sotto forma di raggi rettilinei, sottili e dai molteplici colori.

Anche lì la parete era formata della stessa sostanza cedevole, solo che sotto quella superficie si muovevano strisce e blocchi di materiale luminoso, che continuavano a mescolarsi l'uno con l'altro e a cambiare forma. L'aria era secca, e l'odore asprigno più forte che nel corridoio. Seriema lo riconobbe come quello che si spargeva nell'atmosfera durante i temporali estivi. I rumori, benché bassi e soffusi, erano del tutto alieni: ronzii e mormorii in tutti i toni, bassi e alti, percorsi da saltuari crepitii, e in sottofondo una pulsazione ritmica che penetrava nella carne fino alle ossa.

Tormon fu il primo a riprendersi dallo stupore. «Venite», gridò. «Dividiamoci, e cominciamo a cercare.»

Cetain, con l'aria di uno appena svegliato da un sogno, andò a fermarlo. «Non faremo niente del genere», disse in tono che non ammetteva repliche. «Questo posto non mi piace, Tormon. E poi guarda quanto è grande. Se ci dividiamo, potremmo non ritrovarci più.» Ci pensò per qualche momento. «Formeremo due gruppi... non di più. lo ne comanderò uno, e Willan l'altro. Andremo in due direzioni opposte, tenendoci sempre lungo il muro. È chiaro, questo? Nessuno andrà verso il centro della camera, salvo che non veda Presvel con le due prigioniere, ma se ciò accadrà (anche se io ne dubito) lascerete lì qualcosa che mostri agli altri da che parte siete andati. In caso contrario ci incontreremo dalla parte opposta... e allora avremo anche un'idea delle altre uscite, di dove si trovano, e forse anche se qualcuno ci è appena passato. Rochalla è una ragazza in gamba. Ci ha lasciato un segnale per mostrarci dove sono passati, e forse ne ha lasciati altri. Dopo aver fatto il giro, se non troveremo uscite o indizi del loro passaggio, allora e soltanto allora cominceremo a pensare al modo migliore per esplorare il centro.» Guardò gli uomini. «Avete tutti capito bene cosa dobbiamo

fare?»

Per un momento il mercante parve sul punto di esplodere, ma Seriema gli si avvicinò con modi pacati. «Tormon, questo è il metodo migliore. Bisogna procedere con ordine, altrimenti rischiamo di non trovarli, in un posto così grande.»

Lui si morse un labbro e sospirò. «Va bene. Faremo come volete voi. Ma non perdiamo altro tempo.»

Il gruppo si divise. Tormon, Seriema, Cetain e tre reivers s'avviarono verso sinistra; Willan con gli altri cinque guerrieri andò a destra. Prima che le squadre si separassero, Seriema tolse dalla cintura il mozzicone di torcia che aveva conservato e lo depose al centro del passaggio. «Ecco», disse. «Ora, qualunque cosa succeda, sapremo da che parte uscire di qui.»

Cetain annuì con un sorriso d'intesa. «Ben fatto, ragazza. Come arrampicatrice fai pena, ma quando si tratta di buonsenso non ti batte nessuno.»

Il percorso lungo il perimetro della camera fu lungo, e la consapevolezza che Presvel avesse preso una via più diretta, risparmiandosi tempo e fatica, stava irritando tutti. D'altra parte il loro metodo era il più logico e sicuro. Non si poteva affatto escludere che Presvel e le due prigioniere stessero vagando da qualche parte in un altro tunnel, dopo aver perso l'orientamento e incapaci di trovare l'uscita.

Seriema s'augurò che avrebbero presto scoperto un nuovo passaggio. Tutte quelle luci mobili e lampeggianti, insieme al continuo crepitio di rumori in sottofondo, le avevano fatto venire il mal di capo. Non solo era stanca dopo la sfacchinata a cavallo e la dura salita a piedi, ma le si era confusa la mente a forza di cercare un significato in ciò che vedeva intorno a sé, e non riusciva più a concentrarsi su niente. Poi accadde qualcosa che la fece uscire da quella specie di trance. Finnall, uno degli uomini di Cetain, s'era un po' scostato dagli altri. Fra i reivers godeva fama di possedere più curiosità che prudenza, e i suoi compagni avrebbero potuto raccontare una lunga serie di episodi nei quali aveva fatto la figura dello stupido. Stavolta, però, la cosa non fece ridere nessuno.

Con la coda dell'occhio Seriema lo vide allontanarsi verso una colonna costellata di punte luminose che brillavano come gemme. L'uomo alzò una mano per cercare di staccarne via una, e lei gli gridò di non farlo, ma era già troppo tardi. Con un forte schiocco un filamento di luce abbagliante si separò dalla struttura e aggredì la mano di Finnall. In un batter d'occhio gli corse su per il braccio e si ramificò, finché tutto il suo corpo fu avvolto in una rete di fulgida luminosità bianco-azzurra.

Urlando e contorcendosi, il poveretto cadde al suolo, mentre i compagni gli correvano attorno nel disperato tentativo di aiutarlo ma senza osare avvicinarsi troppo. Poi le urla tacquero di colpo, e Finnall bruciò in una palla di fiamma argentea. Quando quel fulgore spaventoso si spense, dell'uomo non restava più nessuna traccia.

Non c'era altro da fare che proseguire, e i superstiti ripresero la marcia, così sconvolti che nessuno riuscì ad aprir bocca per commentare la morte del compagno. Seriema notò che adesso camminavano in un gruppo molto più compatto, ed evitavano non solo le strutture della camera ma anche la parete esterna. Cetain non aveva più bisogno di esortarli a essere cauti. I pericoli di quel posto alieno s'erano rivelati nel modo più orribile, e nessuno voleva correre rischi. In quanto a lei, teneva la mano di Cetain come una bambina. Aveva atteso molti anni prima di trovare un uomo, e ora non voleva perderlo. Se gli fosse successo qualcosa, lei avrebbe seguito la sua stessa sorte!

Stanchi e angosciati giunsero infine sul lato opposto della camera, dove c'era un'uscita, e si riunirono con i compagni, arrivati pochi minuti prima. Gli altri ascoltarono con orrore il resoconto della morte di Finnall, ma non era il caso d'indugiare e far commenti sull'accaduto. Tutti sentivano il bisogno di andarsene da quel dannato posto il più presto possibile. E un progresso lo avevano fatto, perché Willan aveva trovato lì un altro indizio: arrotolata sul pavimento del corridoio c'era un'altra striscia della veste di Rochalla. La traccia lasciata dalla ragazza portava dunque fuori dall'immensa camera, nelle sconosciute profondità della terra.

Seriema guardò Cetain, chiedendosi se qualcun altro di loro inoltrandosi in quel corridoio avrebbe trovato la morte. Dall'espressione che gli vide sulla faccia capì che anche lui stava pensando la stessa cosa.

34
UN'AMICIZIA INASPETTATA

Dopo la breve sosta sul Passo del Serpente, il gruppo guidato da Amaurn proseguì giù lungo la pista, cavalcando a coppie affiancate quando la larghezza del percorso lo permetteva o in fila dove c'erano strettoie fra le rocce. Fu così che Elion si trovò per caso a cavalcare accanto a Vifang. Per mettere più a loro agio i compagni di viaggio, la cambiaforma aveva assunto un'apparenza umana e stava usando il cavallo di Toulac. La veterana nel frattempo aveva raggiunto Veldan in groppa a Kaz, allo scopo di di-

strarre la Maestra del Sapere dal pensiero della slavina che per poco non l'aveva uccisa, su quella stessa strada.

Durante la discesa, Elion non poteva fare a meno di osservare Vifang, che procedeva accanto a lui. Aveva preso una forma umana fin troppo femminile... il che, suppose lui, non era strano. A innervosirlo era il fatto che i capelli rosso fiamma scelti dalla takuru fossero quasi identici a quelli della sua compagna scomparsa, Melnyth. La faccia aveva lineamenti diversi, più regolari e delicati; appariva anche più giovane, di statura inferiore e alquanto formosa. Ciò nonostante in lei c'era una somiglianza sufficiente a risvegliare ricordi in Elion. E il più vivido era sempre quello dell'orribile morte della compagna.

Che fosse un presagio funesto? Senza pensarci si scostò da Vifang, e vide il suo volto scurirsi in un'espressione fra irritata e addolorata. «Ti faccio tanto ribrezzo, anche in questa forma?» gli domandò lei.

Elion s'affrettò a scuotere il capo. «No, te lo assicuro, non è così. È solo che... tu mi ricordi... io non posso...» Rinunciò a spiegarsi meglio e tentò un altro approccio. «Perché hai scelto quel colore per i capelli?»

Vifang scrollò le spalle. «Non lo so. È strano, ma l'immagine di questi capelli mi appare nella mente fin da questa mattina, come se fosse proiettata da qualcuno. Ho rafforzato il mio scudo psichico per tenerla fuori, ma è un'impressione forte, e continua ad attraversarlo.»

All'improvviso Elion capì. Lui non era il solo a pensare a Melnyth, quel giorno. Anche Veldan e Kazairl avevano i loro ricordi della ragazza, e soprattutto della loro ultima tragica missione nella terra degli Ak'Zahar. Con tre Maestri del Sapere a ripensare a lei, non c'era da stupirsi che qualche immagine telepatica attraversasse lo scudo di Vifang. Non gli venne neppure da pensare che lei avesse origliato deliberatamente. I takuru, allo scopo di assumere la forma degli altri esseri viventi, dovevano essere molto ricettivi ai particolari. Data la forza delle emozioni che quel mattino emanavano dai tre Maestri del Sapere, lei aveva senza volerlo copiato il dettaglio più caratteristico di Melnyth: quei lunghi capelli rosso fiamma. Elion si trovò a chiedersi come facesse la personalità di Vifang a mescolarsi nelle forme che lei creava. Fino a che punto le espressioni della sua faccia umana corrispondevano a quelle che passavano nella mente di una takuru? Se prendeva forma umana, diventavano umani anche i suoi processi mentali? Ma in questo caso, che succedeva quando assumeva l'aspetto di un albero, o di una sedia? Prima o poi, se fossero sopravvissuti a quello che li aspettava quel giorno, gli sarebbe piaciuto chiederglielo.

Uscendo da quei pensieri, si accorse che la cambiaforma lo osservava. «Allora, qual è il problema con questi capelli?» gli domandò lei. «Giuro che noi takuru non sappiamo proprio come comportarci, con tutti i dannati pregiudizi di voi Maestri del Sapere.»

All'improvviso Elion ebbe l'impressione di mettere in pericolo il progetto di Amaurn d'integrare i takuru con il resto della Lega. «Non si tratta affatto di un pregiudizio», si affrettò a spiegare. «È solo che tu mi ricordi...» E poi si trovò a raccontarle della sua compagna, della tragica fine che aveva incontrato, e dell'ipotesi che fossero stati lui e altri colleghi a proiettare inconsciamente la sua immagine mentale.

Con una certa sorpresa scoprì che non gli era più così difficile parlare di quel drammatico episodio. Quando finì la storia, lo scintillio irritato era scomparso dagli occhi di Vifang. «Oh, adesso capisco... e immagino cosa debba significare per te tornare a combattere gli Ak'Zahar. Mi spiace, Elion, di averti risvegliato questi ricordi. Cambierò il colore... quale dovrebbe essere? Nero, blu, porpora, verde?» E già mentre diceva questo i suoi capelli passavano da un colore all'altro, con effetto stupefacente.

Elion scoppiò a ridere. «Io resterei sul rosso, se fossi te. Del resto», aggiunse sottovoce, «ho sempre amato quel colore. È bello rivederlo.»

Vifang gettò un'occhiata nella sua direzione. «Io non credo che sarebbe una buona idea», gli disse, gentilmente. «Passerò al porpora, se per te fa lo stesso... almeno per oggi.»

Proseguendo giù lungo la pista continuarono a parlare, ed Elion venne a sapere altre cose sul triste isolamento dei takuru: sempre emarginati, sempre esclusi, sospettati, temuti. Provò rabbia per Cergorn che li aveva relegati in quell'infelice esistenza con false promesse, e vergogna di sé e della sua gente per i loro pregiudizi. «Ma perché avete voluto credergli?» domandò. «Senza dubbio dovete esservi accorti che Cergorn approfittava di voi.»

La takuru si strinse nelle spalle. «Naturalmente, ce ne siamo accorti, e questo ci ha amareggiato molto. È stato allora che alcuni di noi hanno cominciato a comportarsi nel modo infido che ci è stato ingiustamente attribuito. Ma quale altra scelta avevamo, se non sperare che prima o poi l'Archimandrita mantenesse la sua parola? I takuru non sono una razza prolifica. Anche nei tempi migliori nella nostra terra eravamo pochi, e venivamo cacciati e uccisi ogni volta che venivamo trovati. Era facile per i malfattori di ogni razza affermare che i loro crimini erano stati commessi da un cambiaforma, e se potevano pagare qualcuno perché testimoniasse il falso, ve-

nivano creduti con facilità. Ma quando sembrava che la nostra razza fosse sul punto d'essere sterminata, Cergorn offrì a tutti i superstiti un rifugio sicuro. Anche se le Muraglie di Confine non avessero ceduto, dubito che saremmo sopravvissuti a lungo nella nostra terra. Sebbene lui abbia fatto uso di noi, gli dobbiamo molto, Elion. Se non fosse stato per Cergorn, e per le sue manovre illecite, i takuru oggi sarebbero una razza estinta.»

Verso il mezzogiorno, il gruppo di Amaurn si lasciò la montagna alle spalle e s'avviò sull'altipiano. Elion guardò la città di Tiarond davanti a loro, sorpreso di trovarla così poco cambiata. Ma gli invasori non avevano usato il fuoco, rammentò a se stesso, né avevano attaccato con armi da assedio per sottomettere gli abitanti. Tutto ciò che avevano usato erano stati gli artigli, i denti, il numero, la velocità e la forza fisica. Per non parlare della capacità di colpire dal cielo, senza preavviso.

Poco dopo giunse il momento di dividersi in due gruppi. Amaurn, Veldan, Kaz, Toulac, Oscuro, la coppia Aethon/Zavahl e il riluttante Scall, avrebbero preso la destra sull'altipiano, fino alla cascata, per poi scendere lungo la pista scavata nella parete rocciosa ed entrare nel passaggio trovato dal ragazzo. Elion, Vifang, Kher e altri due Maestri del Sapere sarebbero entrati in città per vedersela con gli Ak'Zahar.

Stava cominciando a cadere un nevischio sottile, e non sprecarono tempo con i saluti. Sapevano fin troppo bene che il gruppo diretto a Tiarond aveva bisogno di tutte le restanti ore di luce per eseguire la sua missione... e se nel frattempo il cielo si fosse scurito più di quanto lo era già, quel margine di sicurezza si sarebbe ridotto. Ci fu tempo solo per un breve abbraccio con Veldan, una pacca sulle spalle di Toulac, e poche ultime istruzioni di Amaurn, dopodiché Elion si separò dai suoi amici e proseguì sulla strada che portava in città, deciso ad affrontare le belve che avevano ucciso la sua compagna.

Kher ed Elion avevano parlato del piano d'azione durante il viaggio, e deciso che la cosa migliore era lasciare i cavalli alla porta meridionale, dentro le mura della città. I loro zoccoli avrebbero fatto troppo rumore sulle strade lastricate, rendendo impossibile un avvicinamento furtivo al tunnel dei Recinti, e se gli Ak'Zahar fossero usciti in massa per attaccarli, trovarsi a cavallo non sarebbe stato di nessun vantaggio per i Maestri del Sapere. Al contrario, per sopravvivere avrebbero dovuto fuggire a barricarsi nelle ricche abitazioni dei mercanti, nascondendosi negli scantinati come topi in trappola. Benché le case della città bassa fossero piccole e misere, scelsero la più vicina alla porta delle mura e sistemarono i cavalli all'inter-

no, chiudendoli nelle due stanze del pianterreno.

Elion ripensò a Toulac, che alla segheria usava portarsi il cavallo in cucina, e sentì correrglì un brivido lungo la schiena. Si disse che quella era una stupida superstizione, eppure gli parve che Veldan avesse ragione nell'asserire che le circostanze si stavano ripetendo.

Dopo aver sistemato i cavalli s'incamminarono nelle strade. Qui Vifang riprese di nuovo il suo aspetto amorfo, che sarebbe stato più efficiente per nascondersi e combattere, e scomparve fra le ombre. Con sua sorpresa, Elion non ne fu affatto disturbato. In qualche modo quella figura femminile dai capelli fiammeggianti l'aveva indotto a vedere la cambiaforma in una luce nuova, e dopo che aveva cominciato a conoscerla meglio s'era accorto che non riusciva a considerarla né aliena né disgustosa. Anzi, aveva scoperto che gli piaceva molto, ed era felice di averla al suo fianco in quella pericolosa missione.

Dato che la presenza della takuru aveva reso superflui alcuni membri del gruppo di Kher, Amaurn aveva deciso di rimandarli a Gendival, tutti salvo due. In quel periodo di crisi i Maestri del Sapere erano così pochi che non era saggio metterne più del necessario a rischio di vita. Se Vifang avesse fallito, qualche combattente in meno non avrebbe fatto differenza. Elion aveva l'impressione che Amaurn li avesse portati con sé per accontentare i membri più conservatori della Lega, che non sembravano capire come in quella missione contassero solamente le capacità, non il numero.

I due assistenti rimasti con Kher erano una coppia affiatata. Oltre a essere addestrati all'uso delle armi, Alsive ed Elysa erano artigiani esperti, che sapevano tutto sugli esplosivi usati nel lontano passato. Alsive, piccolo e tozzo, bruno di capelli, aveva un carattere permaloso e molto acceso, mentre la bionda Elysa, snella e dai modi languidi, pur essendo un'abile combattente sembrava la persona più mite del mondo.

Mentre il gruppetto si avviava nelle strade deserte, Elion fu lieto di avere accanto dei bravi compagni. Nella città stagnava un silenzio spettrale che dava i brividi, e risalendo sull'acciottolato fangoso lui si trovò a desiderare una delle esotiche armi a raggi al plasma come quella che Kher portava a tracolla. A Gendival ne esistevano soltanto due, ed Elion, come molti dei giovani Maestri del Sapere, quando Cergorn era in carica, diverse volte ne aveva nascostamente prelevato una dal museo degli oggetti proibiti, per fare un po' di pratica di tiro in un posto deserto.

Io so usarla bene quanto Kher, e lui ha bisogno di un braccio per sostenersi al suo bastone. Perché l'hanno affidata a lui?

Ma Kher, che aveva avuto quell'arma da Amaurn quando pattugliava le Muraglie sui confini di Gendival, non aveva nessuna intenzione di separarsene. Perciò, qualunque cosa Elion avesse detto, era inutile tentare di convincerlo a cederla. In quanto all'altro esemplare di quell'arma, il gruppo di Amaurn l'aveva portata con sé, per fronteggiare ogni sorpresa che avrebbero potuto incontrare nei tunnel.

Elion allora si convinse che doveva smetterla di desiderare cose che non poteva avere, e prestare più attenzione ai dintorni. La città non era quella che lui aveva immaginato di trovare. Poiché al momento dell'attacco dei predatori, tutti s'erano riuniti nei Sacri Recinti, non si vedevano cadaveri smembrati e putrefatti per le strade, e questo era un vero sollievo. Le case davano l'impressione che la gente fosse uscita tranquillamente dopo aver chiuso la porta a chiave, e lui riuscì perfino a illudersi che la popolazione fosse fuggita in campagna... finché il vento che scendeva dai livelli superiori della città gli portò l'odore della carne putrefatta.

Nonostante il silenzio e l'assenza di movimenti Elion continuava ad avere la sensazione d'essere spiato da occhi ostili. Più volte si girò di scatto, convinto di aver visto una figura nell'ombra, solo per accorgersi che si era trattato di una tenda, o una pianta morta sul davanzale. Ringraziò la provvidenza che la luce del giorno fosse ancora forte. Però, anche così la minaccia dei predatori era sempre presente. Ogni rumore improvviso li faceva sobbalzare, ed era sorprendente il numero di rumori che potevano esserci in una città abbandonata: il sussurro del vento, le rauche strida dei corvi, lo schianto di una tegola che si staccava, e i cigolii delle imposte di legno. Fruscii e crepitii provenivano dagli edifici dove i topi erano ancora in attività.

Mentre i Maestri del Sapere salivano cautamente verso i Sacri Recinti, Elion notò che in assenza degli abitanti le case di Tiarond cominciavano già a decadere. La pioggia e il vento accumulavano sporcizia nelle strade e corrodevano le costruzioni, e se la Lega non fosse riuscita a scacciare gli Ak'Zahar, la vegetazione l'avrebbe invasa, minando i muri e facendo crollare i tetti.

Le nuvole s'erano infittite quando Elion e i suoi compagni giunsero sulle Spianate, dove sorgevano le case dei più benestanti. Davanti a loro, oltre una piazza quadrata, c'era l'oscuro imbocco del tunnel che ospitava la colonia dei predatori alati. Elion rabbrividì, e si asciugò sulla blusa le mani sudate. Quegli esseri erano là dentro. Poteva sentirne l'odore... lo stesso puzzo di marcio, tipico dei mangiatori di carogne, che riempiva i labirinti

sotterranei di Ghariad dove Melnyth aveva trovato la morte. Il pensiero della sua sventurata compagna gli mandò nelle vene un flusso di adrenalina.

Restate là dentro solo un altro po', sporchi bastardi assassini! Questo è il giorno della resa dei conti!

Andarono a fermarsi nel cortile della villa di Dama Seriema e si nascosero dietro alcuni alberelli di alloro, per organizzarsi e fare gli ultimi preparativi. Kher si tolse l'arma da tracolla e la appese con cura alla forcella di un ramo, quindi controllò lo zaino con l'esplosivo. Stava cadendo un nevischio sempre più fitto, ed Elion scrutò il cielo, preoccupato. Le nuvole erano molto basse.

Se nevica, ci troveremo nei guai. Sia il Passo del Serpente, sia la strada orientale possono bloccarsi facilmente, e io non ho nessuna voglia di trascorrere l'inverno qui a Tiarond.

Si accostò a Kher. «Meglio sbrigarci, prima che la luce diminuisca ancora.»

In quel momento qualcosa si mosse fra i cespugli, e uno di essi si avvicinò. Poi perse tutte le foglie, tramutandosi nella figura informe a molti arti di Vifang. «Ah... eccoti qua», disse Kher. Era chiaro che la vicinanza della takuru non lo metteva a suo agio. «Allora, te la senti di entrare in quel tunnel?»

«Ci sono già stata», gli rispose la cambiaforma. «Almeno, per un breve tratto.»

«Cosa?» Elion era inorridito. «Sei andata là dentro senza dirci niente? Be', di tutte le cose più scriteriate e irresponsabili...»

«Calmati, Elion.» Kher inarcò un sopracciglio. «Cosa ti prende?» Si rivolse alla cambiaforma. «Fino a che punto sei andata dentro, e cos'hai visto?»

«Sono entrata solo per un breve tratto», rispose Vifang. «Non volevo rischiare di disturbarli. Ho preso la forma di un pipistrello, per farmi un'idea di quanti ce ne fossero là, affollati nel buio.»

«E allora?»

«Ce ne sono tanti, e così fittamente riuniti, che sarebbe difficile contarli. In ogni modo direi che sono almeno duemila.»

La faccia solitamente cordiale di Kher era truce. «Bene. Se la cosa va liscia, abbiamo la possibilità di eliminarli tutti d'un sol colpo.»

«Il giorno sta per finire», disse Vifang. «Appena sei pronto, avvertimi. Io cambierò forma solo all'ultimo momento, perché credo che nel corpo di

un Ak'Zahar la luce ferisca gli occhi.»

«Come fai a essere così calma?» le domandò Elion.

«Non dimenticare», rispose la takuru, «che io sono stata scelta per uccidere, dall'Anziana della mia gente. Ho sempre saputo controllare bene i miei nervi.»

«E potrai controllarli anche quando avrai il sistema nervoso e gli istinti di un Ak'Zahar?»

«Il cambiamento di forma non arriva a tanto.»

«È un sollievo sentirtelo dire.» Il Maestro del Sapere la guardò. C'era un pensiero che ancora lo preoccupava. Lui aveva visto gli Ak'Zahar attaccarsi spietatamente a vicenda, per motivi che a un essere umano risultavano incomprensibili. «Non sarebbe più sicuro per te mantenere la forma di un pipistrello, quando tornerai là dentro?» le suggerì.

«Probabilmente sì», rispose Vifang. «Ma come farei a portare le cariche?»

«Già!» Elion si sentì sciocco. «Non ci avevo pensato.»

Vifang sorrise dentro di sé, con il suo equivalente di un sorriso. Quell'umano, che sembrava averla accettata senza alcun problema, le piaceva. Non aveva nessuna intenzione di lasciargli capire quanto fosse nervosa, o quanto pericoloso sarebbe stato il suo incarico. Non avrebbe fatto che dargli inutili preoccupazioni. Poi rifletté che Elion conosceva bene la pericolosità degli Ak'Zahar. Avevano ucciso la sua compagna. Perciò lui era già preoccupato.

«Ora l'esplosivo è pronto.» Kher la distrasse da quei pensieri, porgendole uno zaino. La cambiaforma lo aprì e ci guardò dentro. «Quei piccoli dischi piatti sono le cariche», le disse. «Sono otto. Dovrai applicarli alle pareti, o al soffitto, ed essi resteranno appiccicati alla roccia. Se è possibile, cerca di distribuirli a intervalli regolari in tutta la lunghezza del tunnel. Vediamo se riusciamo a far fuori quei mostri con un solo intervento, e saremo più sicuri di riuscirci se facciamo esplodere l'intero tunnel.»

L'uomo si tolse di tasca un oggetto rettangolare largo quanto il palmo di una mano. «Appena sarai tornata fuori, a distanza di sicurezza, mi avvertirai, e io userò questo per far scoppiare le cariche.» Le mostrò il pulsante bianco che sporgeva dalla superficie metallica. «Basterà premere qui, e... *boom!*» Fece una pausa. «O almeno, lo spero. Abbiamo preso questo materiale dalla collezione di oggetti che, prima del ritorno di Amaurn, non avevamo il permesso di toccare. Solo gli Dei sanno da quanto tempo stava là, e se funziona ancora.»

«Ma non avete fatto una prova?» domandò Elion.

«No. Avevamo soltanto queste cariche, e non potevamo sprecarne per le prove. Dopo queste, non ce ne saranno altre.»

La takuru esitò, a disagio. «Ma se io andassi là dentro, rischiando la vita, e poi non scoppiassero?

Kher infilò una mano nello zaino e ne tirò fuori un altro pacco. «Allora useremo questa. È comune polvere esplosiva, unita a un innesco di tipo analogo. Non sarà sufficiente a far saltare l'intero tunnel, ma la sua potenza dovrebbe bastare a far detonare le altre cariche.»

«Polvere esplosiva?» protestò la cambiaforma. «Sei impazzito? Gli Ak'Zahar ne sentiranno subito l'odore. E come potrò persuaderli che sono una di loro, se dovrò tornare nel tunnel portandomi dietro quel pacco da cui emana un puzzo così avvertibile?»

Kher ci pensò un momento. «Ti dirò io come potrai fare. Prima porterai dentro solo le cariche, e poi uscirai. Poi, se le cariche non dovessero funzionare, entrerai a piazzare la polvere esplosiva. Anche per questa abbiamo un detonatore che la attiva a distanza.»

«Così dovrei andare là dentro due volte? Grazie mille!»

«Be', è solo come ultima risorsa», disse in fretta Kher. «Sono sicuro che non ce ne sarà bisogno... sul serio. Le cariche dovrebbero esplodere senza problemi.»

«Se sei tanto certo che la cosa andrà liscia, Kher, perché non vai tu a rischiare la pelle?» sbottò Elion.

Vifang si intromise per impedire che i due Maestri del Sapere continuassero la discussione. «Be', è inutile perdere altro tempo.» Fissò nella mente l'immagine di un Ak'Zahar, e in lei scese la fredda familiare sensazione del cambiamento di forma. Poi il suo corpo scelse nuovi schemi a cui adattarsi, e uno degli orribili umanoidi allargò le ali membranose dove fino a pochi istanti addietro c'era stata lei.

Prima di lasciare Gendival, Vifang aveva eseguito uno studio dettagliato dell'Ak'Zahar fatto prigioniero. Quando un takuru voleva assumere la forma di una specie ancora sconosciuta, o anche di un oggetto inanimato di cui volesse diventare la copia, aveva la facoltà d'introdurre una sonda telepatica non tanto nella mente quanto nelle molecole del corpo del soggetto, il quale restava all'oscuro di quell'intrusione. A questo modo poteva registrare e memorizzare la struttura fino a livello degli organi interni, dopodiché spostava il suo corpo reale in un altro piano dimensionale e lo lasciava là. Il corpo amorfo del takuru esisteva infatti sul confine fra il mon-

do reale e la dimensione di Altrove... quello strano universo alternativo dove, a sentire Amaurn, anche i maghi avevano accesso con l'uso di certe apparecchiature. Poiché apparteneva nello stesso tempo a due dimensioni, il cambiaforma poteva dunque spostare la sua massa dall'una all'altra, ma la sua caratteristica primaria era il modo di sostituirla con una proiezione, una struttura di materia quantomai solida, uguale all'originale perfino nel comportamento biochimico delle cellule. Non aveva problemi di dimensioni. Il suo unico pensiero era fino a che punto gli convenisse spingersi nell'accuratezza della replica. E Vifang aveva deciso d'essere molto precisa, in quella circostanza.

Dopo aver assunto le sembianze di un predatore, la takuru controllò il buon funzionamento fisico del corpo e le capacità percettive dei suoi sensi, e si accorse che, come aveva previsto, soffriva della stessa sgradevole sensibilità alla luce diurna. Anche quella che filtrava attraverso le nuvole del cielo pomeridiano le faceva dolere gli occhi dandole l'impulso di andare a ripararsi in un luogo chiuso. Mise a terra lo zaino e si coprì la faccia con le mani, fornite di lunghi artigli affilati come coltelli. La sua prima necessità era di allontanarsi da quella luce. «Ora vado», disse in fretta. «Non cercherò di comunicare con voi dall'interno del tunnel, nel caso che quelle creature siano sensibili al linguaggio mentale. Ma non dubitate: agirò senza perdere tempo.»

Elion, che stava osservando quella nuova forma con un misto di fascino e orrore, si riscosse. «Be', abbi cura di te», le disse. «Dopo questa missione, credo che Amaurn sarà in debito con te... e io farò in modo che non se lo dimentichi.»

La cambiaforma rise, con la sua bocca irta di denti giallastri. «Apprezzo le tue parole, Elion. Ci rivedremo qui. Ora scostatevi», li avvertì, e dopo aver agitato un paio di volte le ali, balzò in volo, stringendo lo zaino fra gli artigli. La sua figura rimpiccіolì sullo sfondo grigio del cielo che sovrastava le Spianate, solitaria e coraggiosa, diretta verso il tunnel dove avevano trovato asilo gli assalitori della città.

35
IL MURO SPECCHIO

«Andiamo, Scall. Non restare indietro!» Benché la voce di Oscuro non fosse spazientita, c'era in essa una nota dura che il ragazzo non aveva mai udito. Da quando i compagni di Amaurn s'erano separati dal gruppo di

Kher per dirigersi a oriente, l'atmosfera s'era fatta più pesante. Se non fosse stato perché erano tutti adulti, membri della misteriosa e potente Lega dei Maestri del Sapere, capaci di combattere e di risolvere i problemi, Scall avrebbe giurato che fossero nervosi... se non addirittura spaventati. Ma questo era poco probabile, no? Se qualcuno aveva il diritto d'essere spaventato, questo era lui: l'unico a sapere dove stavano andando.

Fino a un paio di giorni prima Scall non avrebbe mai pensato che sarebbe tornato in quel posto dannato, dopo aver avuto la fortuna di uscirne vivo una volta. Lui e gli altri sei: Amaurn, Veldan, Zavahl, Kazairl, Oscuro e Toulac, avevano attraversato l'altipiano ancora devastato dall'inondazione fino al posto di guardia. Poi, lasciati lì i loro cavalli, erano scesi a piedi sulla pista tagliata nella parete rocciosa. C'era una sola differenza con la volta precedente: stavolta non sarebbe stata la valanga d'acqua che l'aveva sorpreso nella galleria a costringerlo a entrare in quello strano tunnel.

Probabilmente Rochalla e Tormon sono rimasti alla fortezza ad aspettarmi... a meno che Tormon non sia uscito a cercarmi. Ma come potrebbe seguire le mie tracce oltre la Muraglia di Confine? E Presvel... l'hanno punito per la morte di quel poveretto, oppure sta ancora cercando d'insidiare Rochalla?

A quel pensiero fece una smorfia.

«Scall, vuoi muoverti?» Stavolta, sebbene gridasse per farsi sentire sopra il rombo della cascata, Oscuro sembrava seccato. Il ragazzo si accorse che i compagni di viaggio lo stavano guardando. Amaurn, Zavahl e Toulac erano già entrati nella galleria che girava dietro la cascata. Oscuro, Kazairl e Veldan invece aspettavano lui, perché il drago di fuoco aveva insistito per essere l'ultimo della fila, nel caso che il suo peso facesse crollare l'orlo esterno della strada, già indebolito dall'inondazione.

«Scusatemi.» Scall si sentì arrossire. Nonostante tutte le sue avventure, sembrava che lui fosse ancora il sognatore distratto che Agella aveva assunto come apprendista alla fonderia. In fretta oltrepassò il ventaglio di schizzi d'acqua sul bordo settentrionale della cascata, e intorno a lui ci fu il buio della rozza galleria.

I primi tre lo accolsero con espressioni ingrugnite. «Allora, ragazzo, cosa diavolo stavi aspettando?» latrò Amaurn.

«Scusami», mormorò ancora Scall.

Toulac lo prese per un braccio e lo allontanò dal burbero Archimandrita. «Cerca di tenere i piedi per terra, figliolo», lo esortò sottovoce. «Pensa a questo: prima mettiamo fine a questa faccenda, e prima tornerai dalla tua

bella giumenta. Per non parlare della ragazza, la biondina rimasta dai reivers.»

Scall non si lasciò consolare da quella prospettiva. «Non è giusto. Io non volevo tornare qui, ma mi hanno costretto.»

La veterana scrollò le spalle. «Benvenuto nel mondo degli adulti, ragazzo. Nessuno ha mai detto che la vita è giusta. Devi prenderla come viene.»

Scall strinse i denti. Quella era un'altra delle solite cose irritanti che dicevano i vecchi. Belle parole, sicuro, ma a cosa servivano? Per sua fortuna, la veterana lo intimidiva troppo perché osasse darle una risposta.

Frattanto, anche gli altri tre erano entrati nella galleria. Tutti estrassero dalle tasche i loro glim e li accesero, quindi s'incamminarono per il lungo budello ricurvo, le cui pareti scavate a picconate nella roccia grondavano di umidità. Scall mantenne l'andatura svelta degli altri, tenendo lo sguardo sul soffitto malgrado il pericolo d'inciampare sulle irregolarità del suolo. Quel posto gli dava un vuoto allo stomaco per la paura. Il ricordo della marea d'acqua che l'aveva trascinato via gli faceva venire una voglia disperata di andarsene da lì, ma Toulac aveva detto una triste verità: prima concludevano quella faccenda, e prima sarebbe tornato da Tormon e da Rochalla, per riprendere le redini della sua vita.

Cioè, se ne esco vivo.

Con suo sollievo il percorso non fu lungo come gli era parso la volta precedente, o come lo ricordava nei suoi incubi, e non appena vide l'apertura circolare alzò un braccio per richiamare l'attenzione degli altri. «Guardate! È qui!»

Tutti si affollarono sotto la sbarra orizzontale e alzarono gli occhi verso il pozzo dalle pareti lisce. Amaurn si accigliò. «È decisamente troppo stretto per consentire il passaggio di Kaz... ma a tutto c'è rimedio.» Tolse da tracolla la sua strana arma, gemella di quella che aveva Kher. «Dovrò buttare giù parte del soffitto, e usare le macerie per costruire una specie di rampa.»

Toulac aveva intanto sentito un odore ben noto, e stava esaminando il terreno. «Ehi, gente», disse. «Qualcuno è passato da qui molto di recente.» Sulla strada c'era un mucchio di sterco di cavallo, ancora fresco.

Amaurn venne a esaminarlo. «Dannazione, chi possono essere?»

«Chiunque siano, venivano dal basso e non sono saliti più in alto di qui», disse Toulac. «Noi non abbiamo visto nessuna traccia di cavalli più su, e l'altipiano è coperto di fango.»

Poi Oscuro fece un'altra scoperta. «Guardate!» Videro la striscia di stof-

fa che oscillava nella corrente d'aria. Alzò il glim per esaminarla meglio. «Questo è tessuto dei reivers. Cosa possono essere venuti a fare, qui?»

Impensierito, Scall si avvicinò. Quella stoffa rossa e bianca aveva qualcosa di familiare. «Ehi... sembra un pezzo della gonna di Rochalla!»

Oscuro gli poggiò una mano su una spalla. «Calma, ragazzo. Questo è un tessuto molto comune fra la mia gente. Non c'è donna che non l'abbia. Potrebbe appartenere a chiunque.»

Scall non disse altro, ma fu certo che Oscuro sbagliasse. Cosa, in nome di Myrial, sarebbe venuta a fare lì una donna reivers? Per qualche ragione Rochalla era tornata, proprio come lui. E chi c'era con lei? Tormon e Seriema? O Presvel?

In quel momento Amaurn li richiamò all'ordine: «Chiacchierare non ci porta da nessuna parte. State ben indietro, adesso, tutti quanti». Appena tutti furono a distanza di sicurezza, alzò l'arma, prese di mira la botola del soffitto, e sparò. Ci fu un lungo lampo di luce abbagliante, una serie di tonfi violenti, e poi una sezione del soffitto crollò, in una nuvola di polvere fra imprecazioni e colpi di tosse di tutti. Quando l'aria cominciò a schiarirsi, Scall vide che un tratto del soffitto lungo una dozzina di passi era venuto giù, e che più in alto si vedeva una parte del misterioso corridoio circolare. Come Amaurn aveva sperato, i detriti formavano un mucchio sul quale era possibile arrampicarsi.

«Per le mutande di Myrial!» esclamò Toulac. «Ma così hai bloccato l'ultima parte di questa galleria.»

Amaurn scrutò nel polverone. «No, non del tutto. Togliendo di mezzo un po' di roccia sarà possibile uscire e scendere a valle. Credo.»

«A chi importa scendere?» intervenne Veldan, con impazienza. «Non abbiamo bisogno di andare da quella parte. La via per salire sull'altipiano non è bloccata, e per me questo può bastare. Andiamo avanti.»

Scall non poté darle torto.

Kaz ebbe una certa difficoltà a salire su per i detriti, e Amaurn fu costretto a usare ancora il proiettore di raggi al plasma. Il risultato fu inaspettato. Tutto lo strato di materiale spugnoso che tappezzava il corridoio circolare, e che risultò spesso quattro o cinque piedi, sembrò fondersi e andò subito in fumo, lasciando un tubolare di roccia liscia che si addentrava come la tana di una talpa nelle profondità dell'altipiano.

«Nel nome di Myrial, cos'era quel materiale?» si domandò Zavahl a voce alta. «Aethon mi dice che nei suoi ricordi non c'è niente di simile.»

«Di questo ci preoccuperemo in seguito», rispose Veldan. «Ora, almeno,

c'è abbastanza spazio per Kaz.»

Con la scomparsa della morbida sostanza spugnosa, anche la luce che cambiava continuamente colore si era spenta. Quando s'incamminarono in fila, con qualche difficoltà, sul pavimento ricurvo del tunnel, ebbero di nuovo bisogno dei glim. Con delusione di Scall, Amaurn non volle lasciargli prendere la testa. Il ragazzo dovette così marciare dietro l'Archimandrita e Zavahl, benché fosse stato lui a scoprire quel posto e l'unico a esservi già entrato. Non che Scall ci tenesse a essere il primo a incontrare eventuali pericoli, tuttavia questo rivelava in quale considerazione lo tenevano: lui era soltanto un ragazzo, perciò non contava molto. Irritato tenne il passo di Zavahl, borbottando fra sé. Tormon non lo aveva mai trattato così. Inoltre questi suoi compagni di viaggio lo avevano considerato in modo diverso a Gendival, quando volevano vedere gli strani oggetti scoperti da lui e sentirsi raccontare tutto.

A un tratto Toulac, che camminava dietro di lui, gli diede un colpetto su una spalla. «Non te la prendere», gli disse sottovoce. «Nessuno di questo gruppo ha mai avuto il fegato di attaccare un Ak'Zahar, armato soltanto di un sasso.» Quelle parole lo ringalluzzirono.

Quando il tunnel sfociò nella grande caverna, e Amaurn si fermò, facendogli cenno di prendere la testa del gruppo, il suo morale era di nuovo al massimo livello.

A dir la verità, Scall aveva dimenticato quanto stupefacente e anche allarmante apparisse quell'immensa camera, con il suo contenuto di bizzarre luci in movimento e strutture d'aspetto innaturale che spuntavano dappertutto. Quando uscirono dal tunnel tubolare notò con soddisfazione che gli adulti apparivano sbigottiti come lo era stato lui nella precedente visita. In realtà si sentiva tremare le gambe ancor più di prima, ma riuscì a nasconderlo.

«Venite. Il posto dove ho trovato quegli oggetti è da questa parte», disse, e coraggiosamente s'avviò in quella che sperava fosse la direzione giusta.

«Dannazione, lo abbiamo perso!» Seriema si guardò intorno. «Posso capire perché Tormon sia così ansioso, ma aveva promesso che non ci avrebbe lasciati indietro... e invece lo ha fatto!»

Erano giunti in un punto dove il tunnel si allargava, biforcandosi in due passaggi. Il mercante non si vedeva e non si sentiva. Cetain accennò ai suoi uomini di stare zitti, e gridò in ciascuna delle diramazioni: «Tormon! Ehi, Tormon! Torna indietro!» Non ci fu risposta. Guardò Seriema e si

strinse nelle spalle. «Be', adesso siamo a posto. Quell'idiota non ha neppure lasciato un segno per indicarci da che parte è andato. Perfino quella ragazza giovane ha più buonsenso di lui.»

«Già... e se lei un segno lo avesse lasciato, e quella testa vuota di un mercante lo avesse tolto?» grugnì Willan, disgustato.

«Allora cosa facciamo?» Seriema era preoccupata.

«Getterei una moneta, se l'avessi», rispose Cetain. «Queste due gallerie mi sembrano uguali, e a terra non vedo tracce.»

«Dovremo prenderne una a caso», propose Seriema, dubbiosa. «Se non trovassimo segno di loro, potremmo tornare indietro e andare nell'altra.» Sospirò. «Abbiamo già camminato un bel pezzo, oggi. Farei volentieri a meno di altra fatica.»

Quando avevano lasciato la grande caverna, s'erano addentrati in un corridoio del tutto identico al primo. La parete era rivestita dalla stessa sostanza spugnosa, e l'illuminazione alternava tutti i colori dell'arcobaleno. A volte il percorso era diritto, a volte curvava dolcemente. Ogni tanto, come per variare la monotonia, c'era un angolo molto più secco, e un paio di volte s'erano accorti di procedere in leggera discesa, inoltrandosi nelle viscere dell'altipiano. Ma questo era tutto. Non c'erano diramazioni, né altre camere, niente che potesse trattenere il frettoloso Tormon che s'era allontanato al punto di perdere contatto con loro.

Seriema allargò le braccia. «Be', meglio che non perdiamo altro tempo. Avete qualcosa per segnare il tunnel da cui siamo arrivati?»

Willan tirò fuori un pezzo di stoffa usato per avvolgere una pagnotta, tagliò il materiale morbido della parete con il coltello e infilò la stoffa nel foro, lasciandola penzolare come una bandierina. Quello era il tunnel da cui potevano tornare indietro.

Se mai qualcuno di noi tornerà indietro.

Cercando di scacciare quel pensiero fosco, Seriema raddrizzò le spalle e s'incamminò in uno dei due nuovi passaggi. Ma sapeva che quella era una battaglia persa. «Qui dentro non c'è niente che abbia un senso», si lamentò.

Cetain, con sua sorpresa, non fu d'accordo. «Potrebbe esserci», disse. «Fra noi reivers, quando un capoclan muore, lo seppelliamo nella brughiera e innalziamo un grande tumulo sopra di lui. Tutte le cose più preziose lo seguono nella tomba... per confortarlo nel mondo dell'aldilà.» Guardò Seriema e sorrise. «Naturalmente, poiché i reivers non sono ricchi, molta gente pensa che sia uno spreco inutile seppellire oggetti di valore, che saranno persi per sempre. E così c'è sempre chi è abbastanza irrispettoso da

penetrare nelle tombe in cerca dei tesori nascosti. Ma per proteggere lo spirito dei capiclan da questi disturbatori, noi costruiamo dei falsi passaggi dentro i tumuli, con fosse in cui si può precipitare, e altre trappole. Un ladro di tombe che osi profanare il sepolcro di un capoclan, molto spesso ci resta per sempre... non che questo impedisca ad altri di tentare ancora, comunque.»

Il suo sorriso si fece più timido, e le strizzò l'occhio. «Intendiamoci, alcuni capiclan prima di morire passano una pianta del tumulo a uno dei loro figli. A questo modo, l'onore è soddisfatto e la ricchezza del clan non va perduta. Un po' alla volta gli oggetti preziosi vengono recuperati e tornano a casa, e i ladri di tombe restano a bocca asciutta.»

Seriema lo guardò, accigliata. «E allora?»

«Ah, la morale della favola è questa, ragazza. Tutti questi tunnel mi fanno pensare a una tomba, anche se naturalmente su scala molto più grande. Io credo che questi passaggi sotterranei non servano proprio a niente... fuorché a nascondere qualcosa.»

«Sai, comincio a credere che tu abbia ragione. Non ci avevo pensato, però è l'unica cosa che abbia un senso.» Seriema guardò con maggior rispetto l'uomo che aveva promesso di sposare. Si considerava fortunata. Cetain era un guerriero reivers; sapeva cavalcare e combattere; s'era meritato molto rispetto nel mondo barbaro di cui faceva parte... ma oltre a ciò, aveva un cervello e sapeva usarlo. «Mi chiedo chi abbia costruito questo posto. E mi chiedo cosa ci sia nascosto qui sotto», mormorò.

Cetain serio, rispose: «Io non sono sicuro di volerlo sapere».

Stavano camminando da un po', senza vedere alcun segno di Tormon, quando trovarono un'altra biforcazione. Il tunnel che scelsero sfociò ben presto in una camera di piccole dimensioni, che al suo confronto appariva quasi normale; le sue pareti erano infatti di un metallo scuro e liscio. Seriema si guardò attorno con un certo sollievo. «Grazie a Myrial siamo arrivati da qualche parte. Non voglio più vedere uno di quei budelli rotondi finché vivo.»

«Sono con te», annuì Cetain. Anche i suoi uomini s'erano subito rilassati, perché oltre a quelle pareti finalmente solide, l'illuminazione era formata da una semplice luce bianca che non cambiava colore.

Per proseguire, c'erano due uscite. I reivers andarono a osservare quella laterale, priva di porta, che sembrava condurre in un'altra camera, ma quando furono sulla soglia di quest'ultima s'accorsero che in realtà si trattava di un pozzo quadrato, così lungo che non si vedeva né la cima né il

fondo. L'altra uscita dava in un corridoio, costruito a sezione quadrata e con muri e pavimento fatti dello stesso metallo scuro.

Willan prese la testa del gruppo, con un paio dei guerrieri più forti che lo fiancheggiavano con le armi in pugno, pronti a tutto. Seriema e gli altri li seguirono, lieti dell'aspetto meno alieno di quel passaggio. Dopo una cinquantina di passi il tunnel girò a sinistra, e appena ebbero oltrepassato l'angolo, i guerrieri si fermarono stupefatti. Di fronte a loro, a una certa distanza, c'erano degli uomini barbuti e malvestiti che venivano da quella parte. Anche gli sconosciuti s'erano fermati nel vederli, alzando le armi. Fu solo quando ebbero ripreso ad avanzare cautamente che i reivers capirono cosa stavano guardando.

«Be', che io sia dannato», borbottò il guerriero sfregiato. «È uno specchio.»

All'improvviso Cetain si fermò, ordinando seccamente agli altri di fare altrettanto. «Già, uno specchio», grugnì, insospettito, «e più perfetto di ogni specchio che sia mai esistito nella fortezza di Arcan. Ma cosa ci fa una cosa del genere, qui nel sottosuolo?» Si voltò verso Seriema. «Be', ragazza, non per niente ti ho parlato delle nostre tombe. Può darsi che io stia facendo la figura dello stupido che ha paura di tutto... ma per me questo puzza di trappola.» Guardò il guerriero sfregiato. «Willan, sei sempre bravo come una volta con il coltello?»

«Sicuro che lo sono!» replicò il veterano, indignato. «Posso centrare una mosca a venti passi di distanza.»

Cetain fece un sogghigno lupesco. «Non ti chiederò tanto», disse. «Mi basta che tu colpisca quello specchio.»

Come materializzato dal nulla un piccolo coltello da lancio ben bilanciato apparve nella mano di Willan, e con un rapido semicerchio del braccio l'uomo lo scagliò dritto davanti a sé. L'impatto dell'arma produsse un forte schianto, e lo specchio si spaccò in centinaia di schegge. Subito dopo esplose un lampo di luce abbagliante, e nelle loro orecchie sentirono uno schiocco dovuto al cambiamento di pressione, mentre un forte vento nasceva alle loro spalle facendoli vacillare verso lo specchio rotto e quel che c'era oltre. Poi il lampo si spense, lasciando ombre rosse negli occhi abbacinati di Seriema. Il vento si placò, e la pressione nelle orecchie tornò normale.

Seriema si scostò i capelli scompigliati dalla faccia e sbatté le palpebre per togliersi le lacrime dagli occhi. Non sapeva cosa si fosse aspettata di vedere oltre lo specchio. Non un comune muro, di certo. Ciò che non si

aspettava era di vedere una Spada di Dio di Tiarond, il tenente Galveron, barcollare fuori da quello che sembrava un vortice di nebulosa oscurità, seguito da altre quattro figure umane. I cinque caddero al suolo nel corridoio dalle pareti metalliche, mentre dietro di loro... Seriema restò a bocca aperta. Dietro di loro il muro era tornato a essere uno specchio, intero e perfettamente intatto come prima.

«Be'», mormorò con voce incerta Willan, che stava accanto a lei. «Cose di questo genere, a casa nostra non le vediamo tutti i giorni!»

Essere di nuovo libero era una sensazione meravigliosa. Per quanto convincente fosse stato il mondo illusorio di Helverien, era un sollievo incredibile tornare in quello solido e normale. Galveron si fece incontro a Seriema e ai suoi compagni. «Per Myrial, è un piacere rivederti, mia signora. Suppongo che dobbiamo ringraziare voi di averci salvati.»

Seriema era ancora confusa. «Tenente Galveron! Sono felice che tu sia sopravvissuto all'attacco della città. Ma cosa stai facendo qui sotto?»

Lui scosse il capo. «Oh, mia signora, è una lunga storia. Da qualche giorno non sono più tenente. Sembra che il Nobile Blade sia sparito durante l'invasione dei mostri alati, e la Gerarca Gilarra mi ha nominato comandante al suo posto.»

«Gilarra? È ancora viva, dunque?»

Galveron annuì. «Ci sono alcune centinaia di superstiti, a Tiarond. Ci siamo rifugiati nel Tempio, e di là, passando dal Sancta Sanctorum, siamo scesi nel sottosuolo. In breve, mia signora, Gilarra mi ha mandato alla ricerca dell'anello dei Gerarchi.»

Seriema inarcò le sopracciglia. «Cosa? Quaggiù?»

«Non mi chiedere altro», sospirò lui. «In ogni modo, io e i miei compagni lo abbiamo trovato, ma siamo poi caduti in una trappola, quella da cui ci avete appena liberati, e cominciavamo a pensare che non avremmo mai più rivisto il mondo esterno. Ma cosa ti porta qui, Dama Seriema? Come hai trovato l'ingresso di questo luogo?»

«Anche noi stiamo cercando qualcosa... dei compagni, non un anello», gli disse Seriema. «Anche la nostra è una lunga storia, in ogni modo è successo che Presvel... ricordi il mio assistente?... ha perso la testa durante la fuga dalla città, e ha rapito la figlia del mercante Tormon e una ragazza. Noi siamo scesi qui con Tormon per aiutarlo a riprendersi sua figlia, ma lui ci ha lasciato indietro e lo abbiamo perduto. Stavamo cercandolo, quando abbiamo trovato voi.» Si voltò verso l'uomo alto dai capelli rossi che le

stava accanto. «Penso che occorra una presentazione. Comandante Galveron delle Spade di Dio, questo è Cetain, figlio del capoclan Arcan dei reivers... e mio futuro sposo.»

Galveron restò a bocca aperta. Uno dei banditi reivers che rapinavano i mercanti? E Dama Seriema stava per sposarlo? In nome di Myrial, come poteva essere?

Cetain rise, e gli porse la mano. «Posso immaginare cosa stai pensando, Spada di Dio, e come abbiamo già detto è una lunga storia. Ma sarà un piacere raccontartela appena avremo il tempo. Per il momento suggerisco di mettere da parte le nostre antiche ostilità. Gli esseri umani devono essere uniti contro il comune nemico.»

Galveron scoprì di essere favorevolmente impressionato. In quell'uomo c'era qualcosa che gli piaceva. «Per Myrial, hai ragione», disse. «E nel comune interesse, suggerisco di unirci a voi alla ricerca di Tormon e di sua figlia. Quel pover'uomo! Non c'è fine alla sua sfortuna? In ogni modo, faremo il possibile per aiutarlo... e poi penseremo al modo di uscire da qui.» Sorrise a Seriema. «Ma prima, c'è una persona che voglio farti conoscere.» Passando un braccio intorno alle spalle di Aliana, la trasse avanti. «Dama Seriema, questa è Aliana, la ladra più scaltra di tutta la città... e presto, spero, mia sposa, se mi vorrà.» E abbassò lo sguardo su Aliana, improvvisamente preoccupato. Aveva la sensazione che la ragazza non gradisse vedersi strappare l'iniziativa. Con sua sorpresa invece lei gli rivolse uno smagliante sorriso. «Prova a impedirmelo», gli rispose.

Shree prestava poca attenzione alle insulse chiacchiere di quegli umani. Lo Spirito del Vento non riusciva a credere alla sua buona fortuna: era stato liberato dalla dimensione senza tempo di Altrove, dove il rinnegato Amaurn lo aveva intrappolato. E oltre a ciò, il particolare che lo stava riempiendo di gioia era la faccia di Dama Seriema, in quello strano corridoio metallico pieno di uomini dall'aspetto rude e bellicoso.

È meraviglioso! Non soltanto sono venuto fuori di là, ma mi trovo ancora nel mio tempo!

Helverien guardò lo Spirito del Vento, che fluttuava presso il soffitto. «Non è una semplice coincidenza, se vuoi il mio parere. Io ho potuto riflettere molto a lungo su come funzionano le cose della vita, e so che quanto ci può sembrare un fortuito risvolto del destino è sempre parte di uno schema più vasto, di una scala di avvenimenti troppo estesa perché possiamo comprenderla.»

Shree, invece, pensò che fosse soltanto un puro caso. L'unica ragione che il destino poteva avere per lasciarlo uscire nel tempo di Amaurn era quella di consentirgli di mettere il Rinnegato nelle mani della giustizia. Dopo avere considerato quella felice prospettiva, si rese conto che gli umani sotto di lui conversavano di fatti collegati alla sua missione, e che avrebbe fatto meglio ad ascoltarli.

Ripensando al resoconto delle disavventure di Aliana e Galveron capì che erano emersi nello stesso luogo dove s'erano inoltrati, cioè da qualche parte sotto il Tempio di Myrial. Benché non fosse affatto interessato al loro progetto di ritrovare la figlioletta del mercante, decise che per il momento gli conveniva restare con loro e investigare su quello strano posto. Era chiaro che si trattava di un'opera degli Antichi, e dunque riguardava da vicino la Lega dei Maestri del Sapere. Forse fra loro due, lui e Helverien sarebbero riusciti a capire qualcosa della situazione.

Gli venne da pensare che avrebbe dovuto mettersi in contatto mentale con Cergorn. A giudicare da quanto avevano detto Aliana e Galveron quand'erano in Altrove, e dai discorsi del comandante delle Spade di Dio e Dama Seriema, lui era rimasto assente pochi giorni. Aveva bisogno di informazioni dettagliate da parte di qualche membro della Lega, e doveva far sapere al suo compagno che adesso era libero. Forse non sarebbe stato facile comunicare con Gendival da lì. Si trovava nel sottosuolo, e la solida roccia sembrava avere un effetto inibitore sul linguaggio mentale. Ma se ce la metteva tutta, c'erano sempre gli Ascoltatori in attesa di contatti mentali lontani, nella Torre della Buona Novella, ed era molto importante che un suo messaggio raggiungesse l'Archimandrita. Doveva fargli sapere che il rinnegato Amaurn era ancora vivo e aveva intenzioni minacciose.

Mentre gli umani parlavano, Shree pensò dunque al suo messaggio. Concentrò i pensieri in un raggio ristretto e molto privato e li spinse fuori da quella tomba di pietra, oltre l'altipiano di Tiarond, al limite del reame di Callisiora e attraverso la Muraglia di Confine, nella terra di Gendival.

Subito si accorse che qualcosa non andava... qualcosa che non poteva essere spiegato da pochi giorni di assenza. La squadra di Ascoltatori di servizio gli era nuova, e molto giovane. Sforzandosi in ogni modo di raggiungerli, Shree cominciò a ricevere una nebulosa immagine mentale del terzetto nella Torre della Buona Novella. C'era una ragazza umana, giovane e carina, con capelli castani dai riflessi d'oro. Accanto a lei sedevano un uomo con i capelli neri tagliati a zero, e un'altra ragazza, dal volto affilato, con i capelli riuniti in una treccia scura. Che il terzetto fosse composto in-

teramente da umani sorprese Shree. Gruppi composti da membri di un'unica razza erano rari fra gli Ascoltatori, perché si sapeva che i diversi talenti di razze differenti potevano potenziarsi a vicenda migliorando le capacità d'ascolto. Quei tre, benché abili, erano molto giovani, e sospettò che fossero Maestri del Sapere in via d'addestramento messi al lavoro prima della consueta fine del corso. Questo gli diede un presagio spiacevole. Cergorn non avrebbe mai permesso una cosa simile!

Il capo del gruppo era la ragazza dai capelli dorati, che s'identificò come Devera. Shree non le diede il tempo di dire altro. «Io sono il Maestro del Sapere Anziano Thirishri. Ho bisogno che facciate pervenire un messaggio all'Archimandrita Cergorn, al più presto.»

All'altro capo del contatto mentale, poté sentire la confusione della ragazza. «Ma... mi spiace, Maestro Anziano. Questo è impossibile.»

Shree non era noto per la sua pazienza. «Cosa significa impossibile? Mettiti subito in contatto con lui, donna!»

«Ma... signor Maestro Anziano, non l'hai saputo? Cergorn non è più Archimandrita. E non si trova più a Gendival.»

«Cosa stai dicendo?» Thirishri restò sbigottito, ma non per niente era un Maestro del Sapere Anziano. In pochi istanti riprese il controllo di sé, e decise di scoprire cos'era successo in sua assenza. Gli occorse un poco per tirar fuori l'intera storia dalla ragazza, la quale aveva compreso la delicatezza della situazione e s'era fatta molto reticente. Tuttavia, qualche domanda gli bastò per capire che era accaduto il peggio. Quando chiuse il contatto mentale con Gendival, altre emozioni avevano già preso il posto del dolore e dello sgomento. A tutti gli effetti, era come se il suo compagno fosse stato ucciso. Dopo una cancellazione mnemonica così estesa, Cergorn non avrebbe potuto essere recuperato alle sue funzioni. L'Archimandrita non esisteva più. Il suo vecchio compagno nella Lega dei Maestri del Sapere se n'era andato per sempre. Ciò che ora dilagava nella sua mente era la rabbia, una voglia di vendicarsi immensa e furiosa come una tempesta.

Io ti troverò, Amaurn! Non puoi essere irraggiungibile! Finalmente è giunta l'ora di quella condanna a morte alla quale credevi d'essere riuscito a sfuggire!

Non sarebbe stato difficile. Un fremito d'emozione lo aveva pervaso quando l'Ascoltatrice gli aveva detto che il suo nemico era proprio lì, in quegli stessi tunnel. Molto comodo! Così avrebbe risparmiato tempo, e la sua caccia sarebbe stata breve.

Sotto di lui gli umani si stavano preparando a muoversi, e Helverien, che aveva parlato animatamente con quei patetici sciocchi, alzò lo sguardo verso di lui. «Che cosa c'è, Shree? Allora, vieni con noi?»

Thirishri decise che gli conveniva seguirli, almeno per il momento. Data la natura di quei tunnel, non si poteva escludere che il gruppo di Amaurn finisse nello stesso posto dov'erano andati gli umani scomparsi. In caso contrario, lui si sarebbe separato da loro e avrebbe cercato i traditori che avevano distrutto il suo povero compagno, perché oltre al Rinnegato c'erano anche i malvagi voltagabbana che l'avevano aiutato... a cominciare da Veldan e dai suoi complici. Mentre fluttuava nel corridoio sopra Helverien e gli umani, lo Spirito del Vento fremeva, animato da un odio mortale. Era tempo di regolare qualche conto.

36
LA COLONIA

Era un bene che Vifang avesse solo una breve distanza da coprire in volo, perché i suoi occhi feriti dalla luce stavano lacrimando tanto da annebbiarle la vista, e la scarsa pratica nell'uso di quelle ali membranose la faceva sbandare da una parte e dall'altra.

Riuscì a ritrovare l'assetto giusto in tempo per non mancare l'ingresso del tunnel, e fu fiera di sé quando la deviazione le fece indovinare l'apertura. Poi quei pensieri svanirono, mentre si addentrava cautamente nella tana degli Ak'Zahar, tenendosi a mezz'aria.

La sua lunga carriera di spia le aveva insegnato a mettere da parte la paura con l'espediente di concentrarsi sull'azione. Nella sua esplorazione preliminare aveva notato il modo in cui gli Ak'Zahar si muovevano e reagivano gli uni agli altri. Ora avrebbe scoperto fino a che punto riusciva a imitarli. I predatori erano riuniti più fittamente nella parte centrale del tunnel, dove la luce non poteva raggiungerli. Nel buio, gli occhi da nittalopi di quella razza funzionavano assai bene, e Vifang poteva così avere nitide immagini in varie sfumature di verde e grigio. Per la prima volta poté notare che i raggruppamenti non erano casuali, bensì avevano una certa struttura gerarchica, con i più piccoli e deboli ai margini del gruppo, più esposti al freddo e alla luce e a qualsiasi creatura abbastanza audace da aggredirli.

Come me.

Però non si vedevano cuccioli, e la takuru si chiese dove venissero partoriti e allevati. Ma l'interno di un nido Ak'Zahar, qualunque aspetto aves-

se, era l'ultima cosa che lei desiderava vedere.

Prima di avvicinarsi troppo al gruppo, Vifang volò verso la parete del tunnel e si aggrappò saldamente con le mani e i piedi alla nuda roccia, come vedeva fare a quegli esseri, e scoprì che i loro lunghi artigli avevano anche un'altra funzione. Consentivano una buona presa, che diventava subito automatica e dava un ottimo sostegno a quei corpi ossuti e non molto pesanti.

Imitando i movimenti degli Ak'Zahar si spostò lungo il muro verso la colonia. Sentì dei sibili e dei fruscii di ali membranose quando tutte le teste si voltarono verso la nuova venuta e la consapevolezza del suo arrivo si spostava verso l'interno del gruppo come un'onda. Dozzine di occhi, che con la sua visione notturna lei vedeva come ovali di fosforescenza rossa, erano fissi su di lei con sguardi animaleschi e lontani. Un brivido la scosse. Aveva freddo e cominciava a sentirsi male, ma sapeva che era importante trovare un modo di controllare la paura che sentiva salire sempre più. Se i predatori avessero avvertito la sua debolezza, avrebbero scatenato la loro aggressività e le si sarebbero avventati addosso per sbranarla.

Per un poco smise di avvicinarsi, e pensò ad Amaurn e alle speranze che lui aveva dato alla sua gente. Pensò alla gioia e alla soddisfazione di quando le era stato finalmente permesso di unirsi a un gruppo di Maestri del Sapere, e al calore e al senso di appartenenza che aveva provato. Pensò a Elion, al modo in cui cominciava ad apprezzare la sua compagnia, e alla spontaneità con cui l'aveva accettata. Soprattutto pensò al futuro, dove per lei si aprivano possibilità d'ogni sorta e viaggi e avventure... se solo fosse riuscita a sopravvivere a quella missione.

Quelle riflessioni le diedero coraggio e rafforzarono la sua determinazione, consentendole di ritrovare la calma con cui affrontava sempre ogni incarico. Trasse un lungo respiro e ricominciò a spostarsi, con grande cautela. Per piazzare le cariche nel modo richiesto da Kher doveva attraversare il gruppo dei predatori proprio nel mezzo, per continuare poi sull'altro lato, e aveva la sensazione che gli Ak'Zahar non avrebbero affatto approvato questo comportamento.

Il puzzo di quelle creature non la disturbava, perché era uguale a quello che emanava lei stessa. Vifang sistemò la prima carica al bordo esterno del gruppo, sul soffitto del tunnel, e poi continuò il suo periglioso viaggio verso il centro. Come s'era aspettata, i membri più piccoli e deboli della colonia non le diedero alcuna difficoltà. Nell'adottare quella nuova forma lei aveva preso la precauzione di rendersi più grossa e robusta della maggior

parte degli Ak'Zahar. Studiando l'esemplare prigioniero aveva appreso tutto ciò che in quel breve tempo era possibile sul suo linguaggio corporale, e in quel momento il suo corpo stava dicendo «Non osate sfidarmi». I predatori di basso rango si spostarono senza proteste per lasciarla passare, e lei si fece strada fra loro spingendoli via a spallate, come se non conoscesse la paura, piazzando le sue cariche mentre avanzava. Nel penetrare più a fondo era consapevole che i loro ranghi si chiudevano dietro di lei, precludendole ogni possibilità di una rapida fuga.

Più avanti la folla di quegli esseri s'infittì. I loro corpi erano così vicini che lei era costretta ad avere un continuo contatto fisico con quella carne membranosa, umida e sporca, e le occorse tutta la sua forza di volontà per ignorare il ribrezzo. Intorno a lei c'erano centinaia, migliaia di artigli acuminati e denti appuntiti pronti a scannarla se avesse fatto qualcosa di sbagliato. E quegli occhi obliqui colmi di luce rossa la fissavano, seguendo le sue mosse con il loro sguardo selvaggio e spietato.

Nonostante ciò, Vifang era giunta molto più avanti di quel che s'era aspettato prima che cominciassero i guai. Nel centro della colonia c'era un gruppo di predatori, una dozzina circa, grossi e robusti quanto lei, e la loro ostilità fu subito evidente. Spingendo da parte i compagni per farsi più spazio essi sibilarono minacciosamente, scoprirono i denti con ferocia e sbatterono le ali nerastre.

Be', una cosa è certa: non ho nessuna intenzione di passare in mezzo a questo gruppo!

Con la via di fuga bloccata da tanti predatori, la cambiaforma capì che mostrare un atteggiamento provocante verso gli Ak'Zahar più grossi sarebbe stato un errore. Con cautela indietreggiò... a sufficienza per spegnere ogni sospetto di intenzioni aggressive da parte sua, ma non tanto da sembrare impaurita, cosa che sarebbe stata altrettanto pericolosa. Nel fare questo si guardò attorno, alla ricerca di un percorso alternativo.

Per la prima volta Vifang notò che, mentre le pareti e il soffitto sembravano i posti preferiti, il pavimento del tunnel era più libero. A quel punto lei occupava il corpo di un Ak'Zahar da abbastanza tempo per vedere il mondo dal loro punto di vista, e sospettava che evitassero il pavimento per la stessa ragione per cui lo evitava lei. Non solo era coperto da uno spesso e puzzolente strato di sterco, ma ogni Ak'Zahar che fosse passato sotto i compagni sarebbe stato più vulnerabile all'attacco di quelli appollaiati sopra di lui, gelosi di vederlo passare verso posizioni più privilegiate.

Non importa. Devo rischiare.

La cambiaforma aprì le ali, lasciò la presa e svolazzò verso il basso, grugnendo di disgusto quando i suoi piedi s'immersero nello strato maleodorante.

Spero che Amaurn apprezzi questo sacrificio!

Muovendosi più in fretta possibile piazzò altre due cariche nella parte centrale del tunnel, alla base della parete, una a destra e l'altra a sinistra. Poi continuò ad andare avanti.

Procedere sul pavimento, con la massa degli Ak'Zahar sospesa su di lei, le dava un terribile senso di minaccia. Sentiva il fruscio di migliaia di artigli che si spostavano, e vedeva i loro occhi di brace sempre fissi su di lei. Era come se il peso di quella marea ostile la schiacciasse, e di nuovo fu presa dalla paura. Sarebbe bastato che uno solo decidesse di gettarsi su di lei, perché altri la aggredissero, e sarebbe stata la sua fine.

Mantenere il controllo dei nervi mentre camminava nello sterco verso l'altra estremità del tunnel, continuando a piazzare le cariche a intervalli regolari, era la prova più dura che mai avesse dovuto affrontare. Le ultime due le volle sistemare sul soffitto, e quando risalì lungo una parete, spostando i predatori più deboli e colpendoli con gli artigli, nella sua aggressività c'era tutta la ferocia nata dal terrore.

Quando ebbe messo in posizione l'ultima carica le stavano di nuovo lacrimando gli occhi, feriti dalla luce che entrava dallo sbocco del tunnel. Vifang non ce la fece più. D'un tratto cambiò forma, assunse il corpo di un falco e schizzò via verso l'aria fresca dell'esterno. Dietro di lei nacque un coro di sibili e strida. La sua trasformazione era stata notata dagli Ak'Zahar, e a molti sembrava non essere piaciuta.

Ma il cielo era ancora molto illuminato, e nessuno di loro si decise a uscire dal tunnel... non ancora.

Alzandosi in volo sopra i Sacri Recinti, la takuru evitò di guardare i mucchi di corpi che si decomponevano nelle strade. Dopo quel che aveva appena passato fra i predatori alati, non voleva pensare al tragico destino della popolazione di Tiarond. Salì di quota e tornò indietro sopra l'orlo del cratere che aveva attraversato; scese sulle Spianate, atterrò nel cortile della villa da cui era partita, e qui riprese la sua forma, accertandosi di non aver portato con sé la sporcizia in cui si era immersa.

La takuru fu commossa dal benvenuto che le diedero i suoi compagni. Mai s'era sentita così lieta di far parte di un gruppo, e mentre accettava modestamente le loro congratulazioni cominciò a sentire che era valsa la pena di fare quell'esperienza nel tunnel. Elion le si avvicinò, mentre Kher

si preparava a far esplodere le cariche. «Cosa diavolo ti ha trattenuto, là dentro?» chiese. «Mi è sembrato che ci mettessi secoli! Sono stato in ansia per te.»

Vifang rabbrividì. «Non ti piacerebbe sentirlo raccontare, Elion, credimi pure.»

Kher li interruppe. «Spostiamoci da qui, mettiamoci al riparo dietro la casa. Sarà una grossa esplosione», disse. Poi, appena il gruppetto si fu riparato, premette il pulsante del detonatore.

Ci fu una lunga pausa. Non accadde niente.

«Oh, merda! Ora sì che siamo sistemati!» Kher si alzò e scaraventò il piccolo oggetto fra i cespugli.

Vifang provava una terribile sensazione di freddo. «Non so perché te la prendi», disse con calma. «Sono io quella che dovrà tornare là dentro.»

Elion era pallido in faccia. «No», protestò. «Non puoi farlo.»

Kher gli poggiò una mano su un braccio. «Invece deve andare, Elion. Tutti sapevamo che avrebbe potuto succedere.»

«Tu non capisci cosa le costa tornare in quella tana.» Elion volse le spalle al collega, scuotendo via la sua mano. «Non è giusto.» Vifang s'accorse che i pensieri del giovane echeggiavano i suoi. Lui sapeva bene qual era il probabile esito di un secondo viaggio nel tunnel.

Ho già chiesto troppo alla fortuna, la prima volta. La seconda non andrà nello stesso modo.

Pensò ad Amaurn e al modo in cui l'aveva accolta nella Lega, anche dopo che lei aveva tentato di ucciderlo. Pensò alla sua gente, già insediata nelle nuove case fra gli alberi della vallata. Pensò a Elion e agli altri Maestri dal Sapere, e a cosa significava essere accolta nei loro ranghi. Far parte della Lega comportava certe responsabilità. Lei non aveva scelta.

L'ex sicaria takuru si volse a Kher. «Va bene», disse. «Procediamo secondo il piano. Io riassumerò la forma di un Ak'Zahar, e porterò là dentro la polvere esplosiva e l'innesco. Credo che impiegherò lo stesso tempo di prima. Se per allora non sarò uscita, significherà che sono morta. Allora tu aziona il detonatore.»

Kher annuì. «D'accordo, ma stavolta non sarà necessario che tu attraversi l'intero tunnel. Basterà che piazzi l'esplosivo accanto alla prima delle cariche. Poi torna fuori più presto che puoi. Quando salterà la prima carica, esploderanno anche tutte le altre.»

«Sarà meglio che sia davvero così.» La cambiaforma aveva un tono mentale cupo. «Perché niente al mondo mi convincerà a tornare là una ter-

za volta.»

Fino a quel momento Kher le si era tenuto a distanza. Ora si avvicinò e le toccò uno degli arti. «Abbi cura di te», le disse, anche a voce. «Il tuo coraggio ti fa onore.»

Di nuovo Vifang si trasformò in un Ak'Zahar. «Ci vediamo più tardi, Elion», disse. Ma il Maestro del Sapere continuò a restare voltato dall'altra parte e non le rispose. Lei si protese verso la sua mente e vide l'immagine della donna dai capelli rossi... e sentì le grida di lei, mentre un'orda di diavoli alati le si precipitava addosso e la faceva a pezzi.

Vifang si allontanò dalla casa più in fretta che poté, abbassando lo schermo telepatico per buona misura.

Questo mi insegnerà a non curiosare nei pensieri altrui.

Piuttosto sconvolta da ciò che aveva visto, si avvicinò per la seconda volta all'imboccatura del tunnel, stringendo il pacco della polvere esplosiva e l'innesco. Appena fu dentro, in volo verso la zona più oscura dov'erano ammassati i predatori, si sentì subito guardata da un gran numero di occhi. Stavolta al bordo della nera folla brulicante non c'erano soltanto i più deboli della colonia. Gli Ak'Zahar di taglia maggiore si stavano facendo strada fra gli altri e venivano verso di lei, con un atteggiamento che sprizzava rabbia animalesca e furiosa voglia di attaccarla. In qualche modo dovevano averla identificata come un'estranea, e tutto lasciava intendere che stavolta non le avrebbero permesso di andarsene viva. Ma laggiù, proprio accanto al più grosso e minaccioso degli avversari, c'era il posto dove lei avrebbe dovuto deporre l'esplosivo.

Vifang aguzzò lo sguardo e scelse con cura il punto migliore in cui lasciare il pacco: una nicchia nella parete, un paio di braccia più in basso del punto in cui ricordava di aver piazzato la prima carica. Il terreno era troppo ricoperto di escrementi umidi, e lei non voleva rischiare che l'innesco si bagnasse. Camminando a passi lenti per non provocare gli Ak'Zahar a un attacco immediato avanzò nel buio fin quasi al punto desiderato. Ora i predatori erano sopra di lei, aggrappati al soffitto, e la fissavano, in attesa. La takuru si fermò quasi sotto la nicchia, e misurò la distanza che la separava da essa. Era troppa. Anche alzandosi in punta di piedi, vide, non sarebbe riuscita a infilare il pacco là dentro. C'era una sola cosa da fare: un'alterazione mentale all'immagine con cui manteneva la forma, alzò le braccia e le fece crescere verso l'alto, aumentandone la lunghezza circa del doppio.

A quella vista dagli Ak'Zahar affollati sul soffitto si levò un clamore furibondo e allarmato, e decine di ali sbatterono nel buio. Vifang gettò il

pacco nella nicchia e si voltò per fuggire... ma era troppo tardi. Non ebbe neppure il tempo di cambiare forma. Le furono addosso, straziandole la carne con le zanne e gli artigli. Mentre un gran dolore le attraversava il corpo concentrò tutta la sua volontà in un disperato messaggio mentale: «Mi hanno presa. Aziona il detonatore, Elion. Addio!»

Fra i membri del gruppo di Amaurn, Aethon aveva le sue preoccupazioni. Mentre tutti seguivano Scall attraverso la caverna, lui era il solo a non sentirsi sopraffatto dagli esotici oggetti che avevano attorno.

Poiché i Draghi comunicavano con una lingua fatta di musica e di luce, lui poteva leggere un certo numero di significati nella baluginante danza di colori e raggi di quella sala. Una vaga eco di ricordi gli diceva che le luci trasportavano molte informazioni, codificate in un antico linguaggio del quale poteva captare qua e là qualche parola. Era però ostacolato dal fatto che gli occhi di Zavahl registravano uno spettro elettromagnetico molto limitato. Aethon sospettava che lì dentro fluissero dati importanti in forme che sfuggivano alla sua percezione.

Il Drago cercava di assumere tutte le informazioni possibili, ma gli era difficile concentrarsi. Negli ultimi giorni, dopo il rapimento a opera dei Dierkan, quando lui e Zavahl erano stati salvati e riportati a Gendival, era rimasto alquanto in disparte in fondo alla mente del suo ospite e senza comunicare molto. Si trovava dinanzi un dilemma tormentoso: se fosse tornato dalla sua gente per consegnare al proprio successore i loro ricordi razziali, o almeno ciò che restava della personalità di Aethon il Veggente, lui avrebbe cessato di esistere. E non aveva nessuna voglia di morire. Perfino trovarsi ospite impotente dentro la testa di qualcun altro era preferibile... e doveva ammettere che ora, dopo aver trovato i termini di una convivenza accettabile con Zavahl, quel nuovo genere di vita non gli dispiaceva affatto.

D'altra parte, se restava dov'era, al termine della vita del suo ospite umano sarebbe morto anche lui. E le memorie razziali, la più preziosa risorsa del Popolo dei Draghi, sarebbero scomparse per sempre. Come poteva fare questo alla sua razza? Come Veggente, aveva il dovere di passare le memorie a un successore, a qualsiasi costo e senza pensare a se stesso.

In quel momento Scall condusse il gruppetto al centro della camera, e Aethon mise da parte ogni pensiero sul futuro. La sua paura era l'eco di quella di Zavahl, mentre tutti guardavano l'area circolare della pavimentazione, larga una ventina di piedi, incavata come l'interno di una larga cio-

tola argentea.

Intorno al bordo, spaziate a intervalli uguali, sorgevano sei grandi colonne di luce, spesse quanto un corpo umano. Proiettate verso l'alto esse convergevano fino a svanire da qualche parte nell'ombra del soffitto, dove presumibilmente si univano in un unico punto. Ogni raggio aveva un colore diverso: rosso, giallo, verde, blu, viola e bianco abbagliante, ma i colori si spostavano da una colonna alla successiva, viaggiando in circolo senza fine, cosicché l'intera depressione argentea sembrava girare a scatti. Nel centro dell'infossatura stava una grande sfera iridescente, simile a una gigantesca bolla di sapone, sulla cui superficie trasparente si contorcevano spirali e vortici di ogni colore dell'arcobaleno. Scall la indicò agli altri.

«Ecco», disse. «È dentro quella bolla che ho trovato quegli strani oggetti.»

«Sei andato là dentro?» domandò l'Archimandrita. «E come hai potuto riuscirci?»

«Ci sono passato attraverso. Mi è sembrato che svanisse, e ho pensato di averla rotta, ma quando poi ne sono uscito e mi sono voltato a guardare era ancora lì.» Scall si accigliò. «Credo che sia possibile vederla solo dall'esterno, se questo ha qualche senso. Quando uno ci sta dentro, è invisibile.»

Gli occhi di Amaurn erano pieni di curiosità. Aveva tutta l'aria di voler indagare più da vicino. «Venite», disse, e scivolò giù nella depressione, accennando agli altri di seguirlo.

Aethon aveva l'impressione che in quegli oggetti ci fosse qualcosa di familiare, ma se la memoria razziale dei Draghi ne conteneva i particolari essi appartenevano a un passato troppo lontano per poterli individuare. Amaurn non ebbe alcuna esitazione e s'avviò verso la parete della bolla, mentre i compagni gli tenevano dietro con fare più cauto e circospetto. Aethon, che con Zavahl era ultimo, notò che quando ognuno di loro oltrepassava la parete, la sfera cresceva di dimensioni per contenerli tutti, perfino il drago di fuoco. E appena lui ebbe raggiunto il gruppo nel suo interno, non poté più vedere la parete.

Al centro della depressione c'era una colonnetta alta fino alla cintura di un uomo, fatta dello stesso materiale argenteo. «È qui sopra che ho trovato i due oggetti», disse Scall.

Aethon provò un fremito d'interesse. «Zavahl, avvicinati e guarda quel pilastro.» Disse.

Come si aspettava, sulla cima della colonnetta c'era una fessura. Lui si concentrò per recuperare i particolari di quel ricordo fantomatico, sfuggen-

te, ma esso rimase impreciso. «Qualcosa deve andare nella fessura», disse al suo ospite. «Credo... credo che sia l'oggetto discoidale, quella specie di specchio.»

Zavahl passò il messaggio, e Oscuro poggiò lo zaino al suolo per tirarne fuori quel manufatto che consegnò a Zavahl. Aethon usò le mani del compagno per posizionarlo nel modo giusto, infilandone il bordo nella fessura. Il disco argenteo dal bordo dorato vi entrò per circa un pollice, e poi rimase lì, verticalmente. D'un tratto ci fu un *click*, e una serie di diagrammi stilizzati cominciò a muoversi sulla faccia scura del disco, dal basso in alto.

Veldan si accostò per guardare meglio. «Queste sembrano stanze», disse. «Vedete? Qui è dove ci troviamo adesso, con tutte queste cose strane che spuntano dal pavimento, e questa è la zona centrale argentata, con le sei colonne di luce intorno.»

«E... grande Myrial!» esclamò Zavahl, eccitato, «questo è il Sancta Sanctorum del Tempio, con la piattaforma, e il grande Occhio.» Poi si accigliò. «Ecco che ricompare... ma è diversa. Vedete? C'è un'altra piattaforma, però nessun ponte, e al suo posto una passerella metallica che attraversa la sala. E c'è un altro Occhio, molto più grande di quello che conosco... ma osservate, sembra fissato a un muro invece che sospeso a mezz'aria.» Allungò una mano a indicarlo, e involontariamente toccò lo schermo con il dito.

Il diagramma della stanza sconosciuta brillò un attimo e svanì, e apparvero tre brevi file di simboli. Di nuovo essi diedero l'impressione ad Aethon di contenere un significato. Ma si sentì frustrato da quel ricordo troppo nebuloso. Poi Scall distrasse la sua attenzione dal piccolo specchio. «La bolla è tornata!»

Era così, infatti. La vista dell'immensa camera appariva offuscata dalla superficie opalescente del globo che li racchiudeva al centro della depressione. Scall fece per scappare via, ma Toulac lo afferrò per una manica e lo tenne fermo. «Aspetta un momento, figliolo. Prima controlliamo se è possibile uscirne senza problemi.» Tirò fuori di tasca un guanto di pelle e lo gettò sulla parete della sfera. Ci fu un lampo abbagliante, un crepitio d'energia, e il guanto cadde sul pavimento, non carbonizzato dal contatto ma fumando. Il drago di fuoco lo guardò con aria allarmata e si affrettò a tirare la punta della coda al sicuro sotto di sé.

Prima che potessero aprir bocca risuonò un profondo rintocco, simile a quello di una grossa campana, e tutto sembrò contorcersi in modo così violento da costringerli ad aggrapparsi uno all'altro per restare in piedi. Poi la

parete della bolla scomparve, e Aethon comprese che la concavità argentea in cui si trovavano non era più nello stesso posto, ma s'era trasferita altrove. La grande caverna non esisteva più, e loro stavano adesso nell'angolo di un'altra vasta camera di liscia pietra nera.

Scall si accorse subito che quel posto corrispondeva al disegno rimasto sullo schermo del piccolo specchio circolare, ancora fissato sulla colonnetta. Laggiù, sulla parete opposta, stava la cosa a cui Zavahl s'era riferito con il nome di Occhio: un disco largo almeno venti braccia, chiuso in una cornice di luce rossa, la cui superficie era come un buco nero scavato nel nulla. Scall distolse lo sguardo con un brivido e notò una piattaforma sul pavimento della camera, fatta di quello che poteva essere marmo bianco e sospesa a pochi pollici d'altezza dalla pavimentazione nera che la circondava. Emanava una candida luce interna e, a parte la circonferenza rossa e le sei altissime colonne di luce che ancora continuavano a cambiare colore, intorno al perimetro della depressione, era l'unica sorgente d'illuminazione visibile.

All'improvviso l'attenzione del ragazzo fu di nuovo attirata da un grido di Toulac. «Per l'Osso Sacro di Myrial! Guardate là!»

Sopra di loro, una lunghissima passerella metallica si stendeva da un lato all'altro della camera, circa alla stessa altezza del centro dell'Occhio e pericolosamente sottile e fragile, vista dal basso.

Sbucava da due porte ad arco, e nel centro aveva un'estensione laterale ad angolo retto, che terminava con una piattaforma rotonda. Due lunghe scale metalliche a chiocciola collegavano il pavimento a ogni estremità di quella passerella.

Su di essa c'erano tre figure umane, e il grido di Toulac le aveva sorprese, interrompendole a metà del lungo tragitto.

Scall le guardò, sbalordito. Lassù, su quel sottile percorso aereo, c'era un uomo che trascinava una bambina per un braccio, e nell'altra mano impugnava un coltello... e accanto a lui, vacillante per la stanchezza, una ragazza snella dai capelli biondi. Benché la passerella fosse lontana dalla luce, immersa nell'ombra del soffitto, Scall li riconobbe subito. «Che Myrial ci salvi!» ansimò. «Quello è Presvel, con la figlia di Tormon. E c'è anche Rochalla!»

Poi colse un movimento con la coda dell'occhio, sulla destra, e all'altra estremità della passerella apparve Tormon che teneva alta una torcia.

Presvel portò Annas davanti a sé e le puntò il coltello alla gola. «Stai lontano da me, Tormon», gridò. «Non avvicinarti, altrimenti la ammazzo!»

Nel sentir pronunciare il nome del mercante, Amaurn imprecò fra sé. Da quando aveva assunto la carica di Archimandrita, sembrava che tutti i peccati del suo passato tornassero a minacciarlo. Lì in quella stanza c'era la bambina che lui aveva reso orfana quando, agendo su istruzioni di Zavahl, aveva ordinato ai suoi uomini di uccidere la moglie di Tormon. E anche quest'ultimo adesso si trovava lì, con l'aria di voler saldare i conti.

All'improvviso Amaurn capì quanto dolore avesse inflitto a quell'uomo, e provò disgusto di se stesso.

Come ho potuto farlo? Cosa mi possedeva in quegli anni, da fare di me un mostro spietato?

Poi ricordò quel che Veldan gli aveva detto il giorno in cui aveva preso su di sé l'autorità di Archimandrita, strappandola a Cergorn: «Non puoi disfare le cose che hai fatto, e alla fine pagherai per i tuoi peccati, in un modo o nell'altro. Come tutti quanti». Anche se poi aveva aggiunto: «ma chiunque ha diritto a una possibilità di redimersi».

Guardò Zavahl e vide lo stesso senso di colpa riflesso nei suoi occhi. Poi rivolse la sua attenzione a quello che succedeva sulla passerella. Presvel aveva sentito la voce di Toulac e mentre controllava i movimenti di Tormon, guardava giù verso di loro girando la testa da una parte e dall'altra come un animale in trappola, spaventato da entrambe le cose. Il suo coltello, premuto alla gola della bambina, rifletté la luce della torcia che impugnava con l'altra mano. «State lontani da me... tutti quanti!» strillò.

«Oscuro», disse sottovoce Amaurn. «Tu hai detto che è stato Presvel a uccidere Fosco. Non è così?»

«Sì, lui», rispose Oscuro. «Presvel stava minacciando Scall con il coltello, quando Fosco si è messo fra di loro.»

Due piccioni con una fava. Non solo ho la possibilità di fare ammenda con Tormon, ma nello stesso tempo posso vendicare il mio vecchio amico.

Amaurn guardò Zavahl con il sorriso freddo del Nobile Blade. I due si capirono al volo. «Tu distrailo», gli disse l'ex Gerarca. «Io penserò al resto.»

«Aspettate... posso darvi una mano per distrarlo», disse Oscuro. Frugò nella sua sacca da viaggio, ne tirò fuori la maschera-teschio e la indossò. «Da questa distanza non saprà se sono io... oppure il fantasma di Fosco tornato a tormentarlo.» Guardò Amaurn. «Tu cerca d'ammazzare quel bastardo, d'accordo?»

«Non preoccuparti, Oscuro. Anch'io volevo bene a Fosco.» Amaurn sfilò la sua arma da tracolla e s'allontanò fra le ombre, voltandosi ogni tanto a

guardare la scena che si svolgeva dietro di lui.

Zavahl ordinò: «Tu resta nel buio, Scall. Tu e Oscuro non dovete attirare la sua attenzione... almeno, non ancora». Poi s'avviò verso il centro della stanza e salì sulla piattaforma bianca, illuminato dalla sua luce. «Presvel», chiamò. «Tu credi nei fantasmi?»

Presvel esitò qualche momento, stupito. «Che stai dicendo? I fantasmi non esistono», rispose. Ma la sua voce mancava di convinzione.

«Sì, forse lo pensi davvero», continuò Zavahl, «altrimenti non oseresti aggiungere un altro nome alle tue vittime.»

Amaurn, scivolando intorno al perimetro della stanza, sentì la bambina gridare, e alzò lo sguardo, allarmato. Ma Presvel non aveva fatto altro che stringerla troppo forte.

Bene. È nervoso.

Raggiunse il fondo della scala a chiocciola, sul lato opposto rispetto a quello da cui era apparso Tormon. L'attenzione di Presvel era concentrata alla sua sinistra e sul gruppetto di gente sotto di lui. Non guardava mai a destra.

L'Archimandrita cominciò a salire, con passi cauti e silenziosi, e nello stesso tempo Oscuro corse allo scoperto. Il giovanotto s'era tirato sulla testa il cappuccio nero, e portava la sua spettrale maschera d'ossa.

«Credevi davvero di poter uccidere un Convocatore e sfuggire così facilmente?» gridò. «Nessuna tomba può trattenere il mio cadavere!»

Nel sentirlo parlare in quel modo, anche Amaurn ebbe un brivido. Oscuro aveva cambiato voce, imitando quella del suo vecchio maestro. Presvel fissò quell'apparizione, incredulo e inorridito, mentre Oscuro continuava, in tono autoritario. «È l'ora che tu sconti il tuo peccato, Presvel. Non hai nessuna via di fuga. Lascia andare la bambina, e vieni da me.»

Per un poco parve che quella macabra intimazione avesse successo. Presvel esitò, e la mano con cui impugnava il coltello ricadde lungo il fianco. Sul pavimento, Oscuro fece un passo avanti. «Lasciala andare, Presvel», ripeté, con la voce di Fosco. «Ubbidisci. Non macchiarti di un altro crimine.»

Amaurn, che aveva raggiunto la cima della scala a chiocciola, alzò l'arma e avanzò pronto a colpire, ma Presvel continuava a tenere la bambina, e il colpo sarebbe stato troppo rischioso.

Poi la cosa accadde improvvisamente. Evidentemente la pazienza di Tormon era finita. Con un ruggito l'uomo partì alla carica lungo la passerella. «No!» urlò Presvel. «Non fare un altro passo!» Sollevò la bambina e

la sporse all'esterno, tenendola soltanto per il colletto della veste. Poi alzò di nuovo il coltello.

Tormon, pallido in faccia, si fermò di colpo. Nello stesso momento Zavahl gridò ad Amaurn: «Spara!»

Non era più il caso di esitare. Il pazzoide teneva la bambina a braccio teso, lontana da lui. Zavahl stava già correndo avanti. Amaurn aveva finalmente la possibilità di colpire il bersaglio. Prese la mira e sparò.

37
LA VENDETTA

I ricordi tormentavano Elion sin dalla prima volta in cui Vifang s'era avventurata nella tana degli Ak'Zahar. Quando lei aveva lanciato quel disperato grido d'addio, il giovanotto s'era sentito sommerso dalle visioni del suo passato. Per un istante i dintorni erano scomparsi, sostituiti dall'immagine di Melnyth che si avventava con la spada contro un'orda di predatori inferociti, mentre lui non poteva far niente per soccorrerla. Fu assalito dallo stesso panico, dallo stesso senso di perdita. La storia si ripeteva, come un serpente che si mangiava la coda...

No, non può accadere questo! Non finché avrò la forza d'impedirlo!

Senza una parola strappò via l'antica arma di Kher dal ramo a cui era appesa. Gli altri Maestri del Sapere ne furono colti di sorpresa, e prima che capissero cosa stava succedendo lui era già sul piazzale delle Spianate e correva più forte di quanto avesse mai fatto in vita sua. L'ultima volta, Veldan lo aveva fermato. Stavolta nessuno sarebbe riuscito a farlo. «Resisti, Vifang! Sto arrivando», gridò alla takuru, soltanto in linguaggio mentale, perché non aveva fiato da sprecare.

«No! Torna indietro!»

Elion si accorse che lei era già troppo debole per dire altro. Per un attimo toccò la sua mente, e ricevette una confusa immagine di artigli, zanne, ali, panico, dolore, e una moltitudine di occhi rossi. Ma non aveva intenzione di tornare indietro. Meglio morire combattendo per salvare una compagna che vivere ancora con il tormento e il senso di colpa. Raggiunse l'ingresso del tunnel e le tenebre lo inghiottirono.

Per un lungo istante, Kher e gli altri due Maestri del Sapere restarono confusi, sbigottiti, poi Alsive ed Elysa si ripresero e corsero all'inseguimento di Elion.

«No, restate qui! È un ordine!» ruggì Kher. «È troppo tardi.»

Benché il loro primo istinto fosse di raggiungere e fermare il collega, i due ebbero il buonsenso di capire che Kher aveva ragione. Con riluttanza rientrarono nel cortile della villa, voltandosi a guardare Elion finché questi scomparve dentro il tunnel. Elysa si asciugò una lacrima, e Alsive cominciò a protestare, ma Kher li mise a tacere entrambi. «Temevo che sarebbe successo questo», disse. «Elion è sempre stato instabile, dopo la morte di Melnyth. Non c'è niente che possiamo fare... e io non voglio che altri di noi perdano la vita per colpa sua.»

Tirò fuori il detonatore dallo zaino e guardò i compagni. «Gli darò un minuto, due al massimo... questo è tutto ciò che posso fare. Poi le cariche dovranno esplodere.» Si stava dando dell'idiota, pazzo e sentimentale, ma non aveva il diritto di mettere a repentaglio la missione. Sapeva che avrebbe dovuto far saltare l'esplosivo, e subito. Elion e Vifang erano già morti, e se avessero disturbato gli Ak'Zahar al punto da farli uscire dal tunnel, tutto sarebbe stato vano. Nonostante ciò, qualcosa lo costringeva a dare al compagno un'ultima possibilità.

A denti stretti, Kher contò fino a duecento. Poi, con mani tremanti, prese il detonatore e lo azionò.

Nella penombra della vasta camera, raggelato dall'orrore, Tormon poté soltanto guardare il dramma che si stava svolgendo sulla passerella. Tutto parve accadere con strana lentezza, mentre il Nobile Blade usava un'arma magica e un raggio di luce accecante colpiva la testa di Presvel, facendogliela esplodere con uno sbuffo di fiamma. Il coltello gli volò via di mano in un arco scintillante... mentre con un grido disperato Annas cadde nel vuoto. Quindici braccia più in basso corsero avanti, ma fu Zavahl ad arrivare per primo sotto la bambina che stava precipitando. Fece appena in tempo a protendere le braccia, afferrandola al volo, quindi piegò le gambe per l'impatto del suo peso e crollò al suolo sotto di lei. Seguì un attimo di silenzio, poi Annas emise un gemito: era ancora viva!

Con un grido Tormon corse giù lungo la scala a chiocciola più vicina, inciampando sui gradini. Attraversò la stanza senza neppure vedere dove metteva i piedi e si chinò sulla figlioletta per stringerla fra le braccia. «Annas! Oh, Annas!»

Zavahl si girò di fianco e si alzò in ginocchio, con aria stordita; una fitta di dolore lo costrinse a massaggiarsi la schiena, ansimando. Tutti gli altri erano accorsi intorno a loro, ma padre e figlia non ci badarono. La bambina gli si stringeva al collo, scossa dai singhiozzi. «Ora sei salva», conti-

nuava a dirle lui. «Ti ho ritrovata. Ti ho ritrovata, e sei salva.» Non riusciva a credere quanto fosse andato vicino a perderla, quanto poco fosse mancato alla tragedia. Se non fosse stato per...

Tormon guardò Zavahl, che aveva salvato la figlia, poi vide il Nobile Blade, che aveva ucciso il rapitore di Annas prima che questi le tagliasse la gola. Blade era tornato giù lungo la scala a chiocciola e stava attraversando la vasta camera, con un'espressione imperscrutabile sulla faccia. Alla vista di quei due uomini, il mercante sentì ribollire in sé il vecchio odio. Pensò a Kanella, indifesa e terrorizzata nella Cittadella delle Spade di Dio, uccisa su ordine del Gerarca, per mano dei soldati di Blade.

Poi guardò Annas. La bambina tremava, con il volto bagnato di lacrime... ma era viva, grazie a quei due individui. Il mercante deglutì, sconvolto da emozioni contrastanti. Si sentiva stordito, e fisicamente debole.

Loro avevano ucciso la sua sposa.

Loro avevano salvato sua figlia.

Distolse lo sguardo da Amaurn, da Zavahl, da Annas, cercando una breve pausa di respiro dalla confusione. Lì per terra, a portata della sua mano, c'era il coltello che Presvel aveva lasciato cadere. E a due passi da lui, facile preda per quella lama affilata, c'era l'assassino di Kanella. Guardò l'arma e immaginò di piantarla nel corpo di Zavahl.

Almeno il mondo sarebbe liberato da uno di loro. Fu il suo primo pensiero.

Come mossa da una volontà indipendente, una delle sue mani lasciò Annas e afferrò il coltello.

Nello stesso istante un'altra mano sbucata dal nulla gli strinse la spalla. «Non fare sciocchezze, amico», disse una voce anziana, dolcemente. «Uccidere Zavahl non riporterà indietro Kanella. Non puoi far niente per cambiare il passato. È al futuro che adesso devi pensare... per te, e per la tua bambina.» Tormon si voltò e incontrò lo sguardo degli occhi azzurri di Toulac, la padrona della segheria sulla strada del Passo del Serpente. Conosceva bene quella donna. In tempi migliori il carrozzone della sua famiglia s'era fermato spesso da lei, per la notte. Si chiese cosa ci facesse lì. «In ogni modo, questi due non sono più gli stessi uomini che ordinarono l'uccisione di tua moglie», continuò lei, confondendolo ancora di più. «Gli uomini che si macchiarono di quel delitto sono morti. I due che tu vedi qui possono sembrare gli stessi, ma non lo sono... hanno imparato la compassione, il pentimento, e il buonsenso. Questo non giustifica ciò che hanno fatto, e non mi aspetto che tu li perdoni. Al tuo posto neppure io lo farei.

Ma per favore, Tormon, basta con le uccisioni. Loro hanno dato la morte alla tua compagna, ma hanno salvato tua figlia. I due piatti della bilancia sono tornati in equilibrio.»

C'era del vero in quelle parole, e un uomo onesto e giusto come Tormon non poteva ignorarlo. Per un momento vacillò, ancora combattuto fra la gratitudine e l'odio. Poi il Nobile Blade, con uno sguardo mesto e compassionevole che lui non si sarebbe aspettato di vedere sulla faccia di un uomo noto come un freddo assassino, aprì la bocca per parlare.

In quell'istante Tormon comprese.

Se Blade dice una sola parola... se osa cercare di scusarsi, oppure di giustificare in qualsiasi modo le sue azioni, lo uccido.

Sempre tenendo in braccio Annas si alzò in piedi. «Taci!» esclamò. «Non osare cercare di parlarmi... e neppure tu!» aggiunse, rivolto a Zavahl. «Qualunque cosa dica Toulac, voi siete i mostri che hanno ucciso una donna innocente e inerme. Anche se avete seppellito le vostre malefatte nel passato, esse resteranno con voi per il resto della vostra vita. Non potrete mai capire quello che avete strappato a me e a questa bambina, e sappiate che vi odierò e vi disprezzerò fino all'ultimo giorno di vita...» Trasse un lungo respiro. «Ma avete salvato mia figlia, e come ha detto Toulac i piatti della bilancia sono tornati in equilibrio. Così lascerò che sia il tempo a punirvi per quello che avete fatto. Purché io non veda mai più le vostre miserabili facce, la cosa finirà qui, e io me ne andrò a vivere da solo la mia vita.»

«Tu non sarai solo, Tormon.» Scall si avvicinò a lui, con un braccio intorno alla vita di Rochalla. «Noi verremo con te, se sei d'accordo. So che non potremo sostituire la famiglia che hai perduto, ma almeno avrai con te dei buoni amici.»

Tormon guardò il ragazzo... no, il giovanotto, con stupore. Com'era successo che Scall fosse diventato adulto così all'improvviso? Dov'era stato, dopo la sua scomparsa? Cosa gli aveva dato quella nuova sicurezza e maturità? La sua offerta di unirsi a lui lo commosse. D'un tratto sentì che un peso gli era scivolato via dalle spalle. Anche Annas aveva smesso di piangere, e stava scrutando Scall e Rochalla con gran curiosità. «Voi due vi sposerete?» domandò.

Scall arrossì, e fu Rochalla a rispondere alla bambina. «Sì», disse con dolcezza. «Sì, è quello che faremo.»

«E resterete con me e con il mio papà?»

«Se ci vorrete.»

«Bene.» Annas annuì con gli occhi pieni di gioia. «Ora possiamo andare a casa?»

«Sì, cerchiamo gli altri e andiamocene fuori da qui.» Tormon si volse a Toulac, evitando di guardare Amaurn e Zavahl. «Possiamo trovare la strada dell'uscita. Torneremo indietro da dove siamo venuti. Scall e Rochalla verranno con noi», disse, e senza aggiungere una parola s'incamminò verso la scala per risalire sulla passerella. Ma non c'era ancora arrivato quando sentì chiamare il suo nome. Alzò lo sguardo e vide che più in alto era apparsa Seriema. Con sorpresa si accorse che c'erano parecchi altri con lei, compreso la Spada di Dio di nome Galveron.

Per tutti gli Dei, e lui com'è arrivato qui?

Stava alzando un braccio per salutarli, quando nella camera nacque il ruggito di un vento sbucato dal nulla, così violento da togliergli il respiro e farlo cadere al suolo. Appiattendosi sul pavimento e stringendo a sé Annas per proteggerla, si volse e vide la ragazza dalla guancia sfregiata correre avanti di fronte a Blade, con espressione sconvolta. Il suo grido fu così acuto che si udì anche sopra la furia del vento:

«Thirishri! No!»

Mentre Elion correva nel tunnel, il frastuono era assordante. Le strida e le urla echeggiavano in quello spazio ristretto ferendo le orecchie in modo doloroso. Più si lasciava l'ingresso alle spalle, più tutto diventava buio. Se Vifang aveva mantenuto la forma di Ak'Zahar, come poteva soccorrerla? Non avrebbe osato colpire nessuno di loro, per timore che si trattasse di lei. Tuttavia continuò ad andare avanti, e con sollievo scoprì che solo nel centro del tunnel c'era buio pesto, mentre dove stava avvenendo tutta quell'agitazione, un po' di luce gli consentiva di vedere i predatori agitarsi intorno a qualcosa che giaceva al suolo. Bene. Ora sapeva dove si trovava la cambiaforma.

«Vifang, resisti. Io sono qui!»

«Elion! Vattene!» Erano parole deboli e grondanti di dolore.

Il Maestro del Sapere sollevò l'arma al plasma e sparò verso il soffitto. Il lampo d'energia abbagliante investì la massa scura dei predatori, e parecchi mostri alati caddero al suolo, trasformati in palle di fuoco. Il puzzo della carne bruciata si unì a quello dello sterco, e un oleoso fumo nero cominciò a riempire il tunnel.

La feroce soddisfazione di Elion era sfumata d'amarezza.

Se Cergorn ci avesse lasciato portare quest'arma nei labirinti di Gha-

riad, Melnyth non sarebbe morta.

Gli altri Ak'Zahar erano indietreggiati in una massa terrorizzata di membra brulicanti, accecati dalla luce violenta del plasma. Soltanto uno rimase indietro... una piccola forma scura sul terreno bagnato di sangue.

Dopo aver sparato un secondo colpo per buona misura, Elion si chinò sul corpo immobile. «Vifang, sei tu?»

«Sì.» La risposta mentale fu debole.

All'improvviso lui udì uno scalpiccio, e colse un movimento con la coda dell'occhio. Gli Ak'Zahar stavano di nuovo avanzando, sia sul soffitto che lungo le pareti, per prenderlo in mezzo e chiudergli ogni via di fuga. Elion balzò in piedi e si scostò da Vifang, per sparare un altro colpo. Mentre i predatori sciamavano verso di lui si portò l'arma alla spalla, premette il grilletto... e non accadde niente. Freneticamente lui tirò ancora il grilletto, più volte, ma quell'antica arma aveva scelto proprio il momento peggiore per guastarsi. Il Maestro del Sapere fu colto dal panico. Corse via, cercando di guadagnare tempo e tentando di far funzionare l'arma, senza risultato. Aveva fatto appena pochi passi quando i predatori gli furono addosso. I loro artigli si aggrapparono agli abiti, le loro zanne scattarono verso la carne esposta, facendolo gridare di dolore mentre rotolava al suolo sotto la spinta dei mostri alati.

Per tutti quei mesi Elion s'era chiesto cos'avesse provato Melnyth durante quell'ultima lotta mortale. Ora sperimentava su di sé il terrore, il puzzo, la sofferenza causata dai denti che affondavano nella sua carne. Non poteva colpirli e respingerli... erano in troppi. Tutto ciò che poté fare fu rannicchiarsi a palla, cercare di proteggere i suoi organi vitali il più a lungo possibile, e sperare in un miracolo.

Poi all'improvviso un getto di fiamma ardente gli passò sopra la testa. Di nuovo la puzza di carne bruciata si sparse nel tunnel, mentre numerosi predatori si contorcevano e cadevano al suolo. Stridendo di spavento e di dolore, gli altri fuggirono.

Elion aprì gli occhi e vide la forma ben nota di un drago di fuoco. «Kaz?» ansimò, stordito.

«No, sono io. Sali su di me, presto.» La voce mentale era quella di Vifang.

In qualche modo, sempre impugnando l'arma difettosa, lui s'arrampicò sulla groppa del drago di fuoco, e il grosso quadrupede partì a balzelloni verso l'uscita del tunnel e la salvezza. Poi, con suo orrore, vide una vampa di luce scaturire da una nicchia della parete, e comprese che si trattava del-

l'innesco della polvere esplosiva. Kher aveva azionato il detonatore!

Avevano ancora qualche secondo, prima che il pacco esplodesse.

Senza pensare alle sue ferite il drago di fuoco galoppò verso la luce che aveva davanti, facendo appello a tutta la forza che gli restava in corpo. La luce del giorno li abbagliò entrambi quando sbucarono all'aperto, dopo tutto quel buio. Poi Elion fu quasi scaraventato al suolo dal balzo laterale con cui la cambiaforma si spostò per uscire dalla linea della bocca del tunnel, continuando ad allontanarsi lungo la parete esterna del cratere. Elion le si aggrappò addosso, deciso a non lasciare la presa.

Stiamo per farcela! Stiamo per...

Dietro di lui ci fu un'esplosione squassante, e l'uomo e la cambiaforma furono sollevati dal suolo e scaraventati in aria. Ricaddero duramente sui sassi mentre, dietro di loro, fumo e fiamme scaturivano dall'uscita del tunnel e la terra si scuoteva come in un terremoto. Una profonda spaccatura si aprì nella parete del cratere, ed Elion sentì il lungo assordante rimbombo del tunnel che crollava. Poi tutto tornò silenzio, a parte il fischio che gli risuonava nelle orecchie e lo scalpiccio di Kher che correva lungo le Spianate verso di lui, seguito dagli altri Maestri del Sapere.

Nel sottosuolo dell'altipiano, Thirishri aveva fatto irruzione nella camera dell'Occhio con un ululato di rabbia. «Amaurn! Rinnegato! Usurpatore! Tu hai osato distruggere il mio compagno... e ora tocca a te!»

Una raffica di vento scosse i presenti. Tormon perse l'equilibrio e fu gettato al suolo, insieme a Scall e a Rochalla. Zavahl, che s'era appena rialzato, cadde di nuovo. Veldan aveva reagito più in fretta di Amaurn, che era stato distratto dalle parole del mercante. «Thirishri, no!» gridò ancora. La giovane donna non si permise il tempo di pensare e d'impulso si mise fra suo padre e la minaccia, ma un vortice la sollevò da terra e la gettò all'indietro, facendola finire addosso ad Amaurn. I due rotolarono sul pavimento.

«Muori, rinnegato!» tuonò lo Spirito del Vento. Veldan vide nell'aria sopra di loro la vaga spirale d'energia che li aveva colpiti. Shree li sovrastava, roteando su se stesso mentre accumulava forza per un altro poderoso colpo.

Ci fu un ruggito furibondo, e Kaz balzò avanti a proteggere la compagna con il suo corpo. «Lascia stare Veldan!» Torse il collo e soffiò all'insù un getto di fiamma lungo parecchie braccia, ma lo Spirito del Vento lo disperse con una raffica. Poi Thirishri rivolse la sua ira contro quel nuovo avver-

sario. L'aria cominciò a circolare nella camera con la violenza di un tornado. Kaz ne fu investito e sollevato di peso, e nonostante la sua notevole mole venne proiettato contro una parete.

Veldan gemette nel sentire il rumore sordo delle ossa che si rompevano, e fu sopraffatta dall'esplosione di dolore trasmessa dalla mente del compagno, che le attraversò i nervi come fuoco liquido. All'improvviso cadde il silenzio: l'aria si fermò, come se lo Spirito del Vento fosse sopraffatto dall'insensata violenza dei suoi stessi atti. Poi Veldan si alzò in piedi e corse verso l'altro lato della camera. Alle sue spalle udì il rumore dei passi di qualcuno che la seguiva, ma la sua angoscia era troppo grande perché si preoccupasse di capire chi fosse. Tutto accadeva come in un incubo! Com'era possibile? Nel tempo di pochi battiti di cuore, la sua vita era stata fatta a pezzi.

Il drago di fuoco giaceva accanto al muro; una massa inerte e contorta di carne sanguinante e ossa spezzate. Una creatura del suo peso, colpendo un ostacolo solido, doveva indubbiamente aver riportato danni irreparabili. Veldan si chinò su di luì, con gli occhi annebbiati di lacrime. «Kaz... oh, Kaz!»

«Non preoccuparti, dolcezza... qualche giorno di riposo e starò bene.» La sua voce mentale era però debole e velata. Il dolore che la mente di Veldan aveva ricevuto non si sentiva quasi più: Kaz lo schermava per non far soffrire anche lei, oppure era lui a non avvertire dolore perché stava morendo?

Oscuro s'inginocchiò accanto a Veldan, toccò il drago di fuoco con mani gentili e scrutò dentro di lui. Poi scosse il capo e guardò la Maestra del Sapere. «Mi dispiace», disse. «Ha riportato ferite d'ogni genere. Non so cosa per lui... forse con uno di quei raggi curativi che hanno a Gendival... Io posso tenerlo vivo un altro po' di tempo, per darci modo di pensare a qualcosa, ma...» C'erano lacrime anche sul suo volto. «Oh, Veldan, vorrei poter fare di più!»

Dall'altra parte della camera, Toulac, colma d'angoscia, si alzò in piedi. Stava per andare a raggiungere Kaz e Veldan quando con la coda dell'occhio vide un movimento che la fermò. Si volse e corse verso il punto in cui Amaurn e Thirishri si stavano affrontando. La veterana aveva sentito parlare più volte dell'ex compagno di Cergorn, ma non avrebbe mai immaginato che una creatura fatta d'aria fosse capace di una tale violenza. Era chiaro che qualcuno doveva fermarla prima che facesse del male ad altri... anche se solo Myrial sapeva come.

La bufera sarebbe scoppiata di nuovo entro pochi istanti. Ma adesso il primo impeto di rabbia folle, causato dalla perdita del suo vecchio compagno, aveva abbandonato lo Spirito del Vento. L'atto spaventoso da lui compiuto sembrava averlo stordito, lasciandolo in preda di una gelida calma. Per il momento dava l'impressione di aver sfogato tutta la sua violenza nell'attacco contro Kaz, e ora forse ne provava rimorso... ma Toulac poteva vedere la distorsione dell'aria abbassarsi sempre più e accostarsi ad Amaurn, e sentì riaccendersi la tensione fra di loro.

L'Archimandrita, pallido e rigido per la rabbia, alzò la sua arma al plasma. In un lampo di premonizione Toulac fu certa che, se quei due si fossero uccisi a vicenda, le lotte intestine fra i sostenitori del vecchio e del nuovo ordine avrebbero dilaniato la Lega oltre ogni possibilità di riconciliazione. Benché lei fosse infuriata, desiderosa di vendicare Kaz e piena d'angoscia per la sofferenza della sua amica Veldan, sapeva che una cosa del genere andava impedita.

Traendo un lungo respiro si fece avanti, fra Amaurn e Thirishri. «Bene», disse, sia a voce che telepaticamente, in tono duro e doloroso. «Vuoi la tua vendetta, Spirito del Vento? Ma perché Kaz? Perché? Lui è il solo della sua razza... era l'unico. E Veldan... non è stata lei a volere la cancellazione dei ricordi di Cergorn, ma tu hai gettato la disperazione più nera nella sua vita. Proprio come un giorno lontano tu e Cergorn avete distrutto la vita di Amaurn condannandolo a morte, costringendolo a fuggire in esilio, e per colpa vostra Aveole sacrificò la vita. Amaurn ti ha privato del tuo compagno, ma tu e Cergorn avevate causato la morte della sua donna.» La sua voce si fece più tesa, più sferzante. Aveva soltanto quella possibilità di fermarli... doveva sfruttarla al massimo. «Non pensi che sarebbe tempo di dire basta, Thirishri? E tu, Amaurn, non credi che queste vendette siano durate anche troppo? O volete distruggere la Lega dei Maestri del Sapere, continuando con queste uccisioni insensate?»

Non successe nulla. Era come se nessuno dei due avesse udito una sola parola, e Toulac cominciò a preoccuparsi davvero.

«Sentite», li supplicò, «almeno rimandate le vostre vendette. Voi siete qui per scoprire cos'è andato storto con le Muraglie di Confine... questo è alla base di tutto. Thirishri, io non ti conosco e non so cosa tu stia facendo, ma non importa; suppongo che lo capiremo in seguito... se vivremo abbastanza. Però voi siete innanzitutto agenti della Lega, con una missione che riguarda la sopravvivenza di un mondo. Questo dovrebbe essere il vostro problema, senza complicarlo ammazzandovi a vicenda. Quando tutto sarà

finito potrete fare ciò che volete... magari una lunga chiacchierata, per fare lo sforzo di capirvi. Poi sarete liberi di ammazzarvi, se questo sarà ancora ciò che volete.»

Per un poco i due non reagirono, infine Thirishri rallentò la furia con cui stava vorticando. «Sono d'accordo», disse. «E mi dispiace di quel che è successo a Kazairl.»

Amaurn abbassò l'arma. «Bene. Per ora facciamo una tregua», sbottò. «Ma non ti perdonerò di aver ucciso Kaz e spezzato il cuore di mia figlia. La cosa non finisce qui, Spirito del Vento.»

Oh, meraviglioso!

Il problema era che Toulac sentiva di simpatizzare con lui. Ma l'esperienza le diceva di non permettere ai suoi sentimenti personali d'impedirle di fare ciò che era giusto. Andò di fronte ad Amaurn e gli poggiò una mano su una spalla, guardandolo negli occhi. «E cosa mi dici della moglie di Tormon?» domandò sottovoce. Lo vide esitare, a disagio. «Le due situazioni non sono così diverse, lo sai.» E detto questo andò a confortare Veldan, lasciandolo a meditare sulle sue parole.

38
DENTRO L'OCCHIO

Durante quella drammatica scena Helverien era rimasta a guardare dall'alto della passerella, in attesa che le cose si placassero prima di intervenire. Era stata stupita nel vedere lì un drago di fuoco, e addolorata dal suo destino. Ancora non riusciva a credere che Thirishri avesse fatto una cosa simile, e s'irritò con se stessa per non aver notato le roventi emozioni dello Spirito del Vento quando forse c'era ancora il tempo di farlo ragionare.

Stavo pensando solo a me stessa, e sono stata colta di sorpresa.

Ma almeno c'era qualcosa che avrebbe potuto fare adesso. Si voltò a guardare Seriema e gli altri esseri umani riuniti sotto l'arcata, ancora come paralizzati da quanto era accaduto nella camera sottostante. Non si stupiva della loro confusione. Non possedevano il linguaggio mentale, e non riuscendo a vedere lo Spirito del Vento non avevano idea che lì dentro ce ne fosse uno. Per quanto li riguardava, il drago di fuoco, una creatura in se stessa già abbastanza aliena da lasciarli a bocca aperta, era stato sollevato in aria da una forza invisibile, e Toulac, che aveva parlato anche a voce sia a lui che ad Amaurn, s'era rivolta a un solo interlocutore.

E quest'ultimo... nel guardarlo, Helverien sentì il cuore battere più velo-

ce per l'eccitazione. Si sarebbe detto un... oh, non si trattava di un abbaglio, era proprio... sì, lei sapeva cos'era.

Il simile riconosce il suo simile, e lei non poteva sbagliare identificandolo per uno della sua razza. L'uomo che loro chiamavano Amaurn era un mago, come lei. Ma cosa stava facendo lì? Com'era evaso dalla cupola d'energia? Quella scoperta eccitante bastò a Helverien per entrare in azione.

«Voi restate qui», intimò ai suoi compagni. «È troppo pericoloso per dei semplici esseri umani avventurarsi laggiù. Sì, anche tu Galveron, e tu, Cetain. Scenderò io in questa camera, e scoprirò cosa sta succedendo.»

Prima che gli altri potessero mettersi a discutere o sollevare obiezioni, lei corse giù lungo la scala con tutta la rapidità delle sue gambe. Ma a metà della spirale metallica si fermò, e tornò indietro. «Dammi quell'anello», ordinò ad Aliana. La ragazza, contrariamente al suo solito, con obbedienza si affrettò a consegnarle l'anello dei Gerarchi, ornato della sua grande gemma. Dopo esserselo infilato a un dito con scarso rispetto per le cerimonie, Helverien corse di nuovo giù.

Quando giunse nella camera, la maga s'irritò nel vedere che tutti sembravano così presi dal destino del drago di fuoco che nessuno faceva caso al suo arrivo. Perfino Shree era troppo depresso per parlare.

Lei si rivolse allora al più vicino, un uomo bruno dal volto ascetico e serio, che si teneva in disparte dagli altri. «Ehi, tu! Cosa sta succedendo, qui?»

Negli occhi di lui ci fu un lampo di sorpresa, poi parve irritato dal suo tono. «Non so chi diavolo sei, signora, ma cerca di mostrare un po' di rispetto. Uno dei nostri amici sta morendo.»

Helverien fece un lungo respiro. Dannazione, tutti quei millenni trascorsi in solitudine le avevano fatto dimenticare del tutto come si trattava con il prossimo? «Scusami», disse. «Io mi chiamo Helverien, e mi chiedo se posso essere d'aiuto.»

Lui scosse il capo. «Grazie, ma non c'è niente che tu...» All'improvviso inclinò la testa, come in ascolto della voce di qualcuno. Poi la guardò con stupore. «Helverien, hai detto? Quella Helverien?» Esitò e scosse il capo. «No, no... naturalmente non può essere. Quella è una cosa successa troppo tempo fa, e tu non potresti...»

«Posso, invece, te lo assicuro», disse cupamente lei. «Sono proprio io. Per oltre duemila anni sono rimasta imprigionata fuori dal tempo. Ma tu come lo sai? Chi ti ha raccontato la mia storia? E chi saresti tu?»

Lui si presentò: «Zavahl... ma sono solo un semplice uomo». In poche

parole le raccontò la sua storia; una vicenda incredibile quanto la sua. Com'era possibile che Zavahl condividesse il suo corpo con lo spirito di uno del Popolo dei Draghi? E di un Veggente, oltretutto! A riconoscerla era stato il Drago, naturalmente, grazie alle sue memorie razziali. Poi all'improvviso lei capì cosa poteva significare la sua presenza. «Ascoltami, Aethon», disse, rivolgendosi direttamente a lui. «Forse questo è il miracolo in cui speravamo. Fra noi due, con le mie conoscenze e i tuoi ricordi, può darsi che si riesca a trovare il modo di rimediare alla disfunzione delle Muraglie di Confine.»

Aethon era al culmine dell'eccitazione. Nel vedere la faccia di quella donna, i ricordi che la riguardavano, appartenenti in origine a un suo predecessore scomparso da millenni, gli si erano subito presentati alla mente. Helverien del Popolo dei Maghi, l'Archivista che aveva tradito la sua gente impedendo loro di liberarsi dal controllo degli Antichi e di conquistare il mondo. E i maghi le avevano fatto pagare quel tradimento con una condanna spietata, ma dal punto di vista di altri popoli, come quello dei Draghi, lei era un'eroina leggendaria.

Come avesse fatto quella donna del passato a varcare l'abisso del tempo per arrivare lì, Aethon non lo sapeva, ma adesso non era il momento di far domande. Bisognava far presto. Oltre la possibilità di regolare i sistemi che governavano il mondo, potevano anche aiutare il drago di fuoco.

Il problema principale, naturalmente, era che Zavahl non aveva il linguaggio mentale, cosicché tutto avrebbe dovuto passare attraverso l'umano in forma parlata. Ma a questo ostacolo si poteva comunque rimediare. E Zavahl, che durante quei nuovi sviluppi s'era tenuto in stretto contatto con Aethon, fu subito d'accordo. «Kaz mi ha salvato la vita quando stavano per mettermi al rogo, e io non l'ho neppure ringraziato. Farò tutto quel che è in mio potere per salvarlo. Ditemi solo cosa devo fare.»

Aethon decise che quello non era il momento di ricordargli quanto fosse prioritario riparare le Muraglie di Confine, mentre per salvare il drago di fuoco c'era ancora una vaga speranza. Così, domandò a Zavahl di tornare subito fra le sei colonne di luce, nella depressione argentea che in un modo incomprensibile li aveva trasportati in quella camera. «Svelto! Ne abbiamo bisogno... non so perché, ma sento che dobbiamo farlo.»

Nel frattempo Helverien stava salendo verso la passerella. Aveva scelto la scala sul lato opposto, per non dover passare fra gli umani che attendevano lassù. Non era il caso di perdere tempo con le loro domande. Sperava

solo che avessero il buonsenso di starsene da parte. Aveva quasi raggiunto la cima quando si accorse che dietro di lei saliva anche Zavahl, con passi così pesanti da far risuonare quelle sottili superfici metalliche. Prima che lei salisse sulla passerella l'uomo la raggiunse, ansimando. Aveva in mano un disco largo un palmo. «Ecco», le disse. «Avrai bisogno di questo.» Helverien lo guardò con aria interrogativa, e lui scrollò le spalle. «Aethon dice che i suoi ricordi parlano di questo manufatto. Non sa esattamente come funzionerà, ma è certo un modo di comunicare con l'Occhio... o con qualunque cosa ci sia dietro.»

«Grazie.» Helverien sapeva dove andare, ma non era ben certa di cos'avrebbe fatto una volta giunta là. Forse, fra lei e il Drago, avrebbero saputo cavarsela. «Vieni.» Gli accennò di seguirlo, e lo precedette in direzione del grande Occhio. A un certo punto trovarono una piattaforma, al centro della quale c'era una colonnetta di metallo argenteo, con un diametro di circa tre piedi, e la sua faccia superiore era inclinata di una quindicina di gradi.

Zavahl passò una mano sulla superficie obliqua. «Guarda», disse, indicando una depressione circolare. «Questa sembra che possa ospitare il misterioso disco di Scall. Ma cosa sono i simboli scolpiti qui accanto?» Erano un paio di dozzine, allineati su tre file, e sporgevano di un poco dalla superficie argentea. Ciascuno emanava una debole luce rossa.

Helverien li guardò più da vicino. «Si tratta di rune», rispose. «Le stesse rune usate dagli Antichi.»

«Puoi leggerle?» Benché quelle parole fossero pronunciate dalla voce di Zavahl, lei intuì che a formularle era Aethon, attraverso il suo intermediario. Scrollò le spalle. «Io ero l'Archivista e la Capo Registratrice della mia gente. Posso leggerle, non dubitarne.»

Zavahl, o era Aethon?, le scoccò un'occhiata prima di continuare a esaminare la cima della colonnetta. A destra delle rune c'era una piccola depressione, non piatta e discoidale bensì più profonda, sagomata per contenere un oggetto del tutto diverso. Nella voce di Zavahl ci fu una nota di eccitazione. «È uguale a quella che c'è sotto il Tempio. È il posto in cui va applicato l'anello dei Gerarchi.» Curvò le spalle, con una smorfia. «Se lo avessimo, naturalmente.»

Helverien non seppe resistere. «Stai parlando di questo anello?» disse con indifferenza. Se lo sfilò dal dito e lo poggiò sulla sua mano tremante.

Lui lo guardò sbalordito e incredulo. «Nel nome di Myrial, dove lo hai trovato?» esclamò.

«Lascia perdere. È una lunga storia. Tu sai come si usa?»

«Sicuro, che lo so.» Zavahl girò l'anello verso il basso, e la larga gemma rossa si adattò alla perfezione nella cavità. All'istante la camera piombò nel buio. Una vibrazione bassa e tambureggiante, così profonda che Helverien poteva sentirsela nelle ossa, si sparse nell'aria come una nota d'organo. L'oscuro orlo rossastro intorno all'Occhio assunse un colore sempre più vivo, dapprima ramato, poi aureo, e infine bianco azzurro, abbagliante.

Zavahl stava mormorando fra sé. «È come prima, solo che il centro dell'Occhio resta buio e morto... oh, Myrial, non lasciare che rimanga così.»

Per un momento parve che la sua preghiera fosse stata accolta. L'informe vuoto nel mezzo dell'Occhio cominciò a pulsare come un cuore, e a ogni pulsazione s'accendeva in esso una vaga scintilla di luce azzurrina. Zavahl tratteneva il respiro, e Helverien si accorse di fare lo stesso. La scintilla si fece più larga, finché nel centro dell'Occhio ci fu una vivida luce viola-azzurra.

Le mani di Zavahl erano attanagliate ai bordi della colonnetta, con tale forza che le nocche erano diventate bianche. «Ora parlaci», stava sussurrando. «Ti prego, ti prego, parlaci!»

Ma sembrava che l'Occhio arrivasse soltanto fin lì, e non oltre. Un suono discordante incrinò la profonda nota d'organo, facendo allegare i denti alla Maga, e l'interno azzurrino dell'Occhio si macchiò di palpiti scuri, come saette nere e macchie che esplodevano sulla superficie. La circonferenza bianca cominciò a spezzarsi in scintille d'ogni colore.

«Si sta rompendo!» gridò Zavahl. «Fermalo! Non lasciare che si spenga di nuovo!» Poi tacque per qualche istante e la sua voce cambiò, facendosi assai più calma mentre il Drago prendeva la parola. «Helverien, usa il disco! Se i normali canali di comunicazione non funzionano, puoi usare il disco.»

Dannazione. Se l'era dimenticato. In fretta Helverien prese il manufatto e lo poggiò nella depressione sulla colonnetta. Subito i colori dell'Occhio si stabilizzarono mentre il piccolo schermo s'illuminava della stessa luce viola-azzurra del centro dell'Occhio, e il suo bordo esterno divenne bianco, abbagliante. Lei lo guardò con occhi annebbiati dalle lacrime.

Dannazione, gli Antichi dovevano avere una vista meno sensibile della nostra alla luce violenta.

Sullo schermo si stavano formando delle parole in lettere bianche sullo sfondo azzurro.

Erano simboli runici degli Antichi, e lei poté leggerli agevolmente:

FUNZIONAMENTO DIFETTOSO DEL SISTEMA

Helverien alzò gli occhi al cielo. «Be', dimmi cosa devo fare.» Toccò le rune allineate su tre file, e notò che quando ne sfiorava una il simbolo corrispondente appariva a schermo. Scrisse allora:

IDENTIFICATI

Di nuovo una fila di parole si materializzò sullo sfondo azzurro, facendole trattenere il fiato.

COMPLETO FALLIMENTO DEL SISTEMA.
IL PROCESSORE CEREBRALE PRINCIPALE
È DISTRUTTO. SONO IN FUNZIONE SOLTANTO
I SISTEMI D'EMERGENZA E PERIFERICI.

Helverien s'aggrappò alla colonnetta per impedire che le si piegassero le ginocchia. I sistemi d'emergenza e periferici, qualunque cosa fossero, non sembravano in grado di sostenere un mondo intero. L'enigmatico schermo aveva appena pronunciato la condanna a morte di Myrial e dei suoi abitanti.

Disperata, non sapendo cos'altro fare, la maga abbandonò l'illusione di poter comprendere qualcosa della tecnologia degli Antichi. Le sue dita corsero sui simboli della colonnetta e alcune parole, una supplica che le scaturiva dal cuore, apparvero sullo schermo:

COME POSSO RIPARARE IL GUASTO?

Nessuno fu più sorpreso di lei, quando ebbe la risposta. E i suoi occhi si illuminarono, mentre sullo schermo apparivano le dettagliate istruzioni d'intervento.

Per tutto quel tempo l'unica cosa che aveva preoccupato Amaurn era stato il dolore di sua figlia, che sedeva accanto al drago di fuoco insieme a Oscuro, entrambi concentrati nello sforzo di mantenerlo in vita con tutta l'energia mentale della loro volontà. Era tragicamente chiaro che stavano fallendo. Oscuro aveva diagnosticato numerose lesioni interne e gravi fratture, e poco per volta Kaz scivolava via. Alla fine l'Archimandrita si alzò

in piedi, incapace di sopportare ancora la vista dell'angoscia di Veldan. Il suo sguardo cadde sull'arma al plasma, dimenticata sul pavimento, e nonostante l'accorata esortazione di Toulac si chiese se un buon colpo sarebbe bastato per spedire all'inferno quel maledetto Spirito del Vento.

Perché non se l'è presa con me? Avrebbe avuto una logica, un senso di giustizia. Dopotutto, è colpa mia se le Muraglie di Confine stanno crollando, lo ho provocato questo guaio. Perché ha scelto Kaz?

Forse farei meglio a usare quest'arma su me stesso.

Con riluttanza distolse lo sguardo da quell'oggetto... e fu allora che s'accorse per la prima volta di ciò che accadeva sopra di luì, sulla passerella. C'era Zavahl lassù, su una piattaforma, con... «Shree, chi diavolo è la donna con cui sei venuto qui?»

«Il suo nome è Helverien.» Lo Spirito del Vento sembrava piuttosto abbattuto. «È una degli antichi maghi. L'ho incontrata nel posto dove tu mi hai intrappolato. Era stata rinchiusa laggiù migliaia di anni fa.»

Amaurn ansimò come se fosse stato colpito allo stomaco. Helverien? *Helverien*? Lui conosceva la storia, naturalmente. Il nome della traditrice era ancora vivo fra i maghi, come se quei fatti fossero recenti. Ma, volendo essere obiettivo, il crimine di lei era stato peggiore del suo? Lei aveva messo in pericolo solo il suo popolo, non un mondo intero. E inoltre, se adesso quella donna sapeva ciò che stava facendo... lui sperò con tutte le sue forze che Io sapesse. Aveva attivato l'Occhio, e cosa si proponeva di fare, lo sapeva soltanto Myrial. Amaurn cominciò a correre verso la scala a chiocciola.

Quando raggiunse gli altri due, era senza fiato. «Cosa diavolo sta succedendo, qui? Che avete fatto?» ansimò. Lentamente Zavahl si voltò a guardarlo, con occhi sbarrati per l'emozione in una faccia bianca come il gesso.

«Helverien ha indotto l'Occhio a rivelarci come riparare il mondo», rispose, con voce stranamente inespressiva. A parlare attraverso di lui doveva essere Aethon. «Pensa a questo mondo come a un essere vivente; anzi, alla versione artificiale di un essere vivente, costruita con infinita abilità. È come un corpo, e ha un cuore, una sorgente di energia che aziona i suoi sistemi, e metodi per curare le sue ferite. Aveva anche un cervello, ma per qualche motivo esso è andato distrutto. È bruciato... morto. Ed è per questo che il nostro mondo sta per essere distrutto.»

«Tu però hai detto che può essere curato?» domandò Amaurn con ansia.

«Oh, sì.» Zavahl, o Aethon, sospirò. «Occorre soltanto che uno di noi si sacrifichi e si mescoli con Myrial, affinché il suo corpo diventi il corpo di

lui, e la sua mente diventi la grande Mente che governa tutti i sistemi, il clima e le Muraglie di Confine. Chi si offrirà volontario cesserà di essere ciò che era. Il tempo non esisterà più. Intere generazioni passeranno in un batter d'occhio nella sua Mente Eterna. Sarà onnipotente... ma cambiato per sempre, e isolato oltre ogni immaginazione.» Esitò, poi dietro i suoi occhi riapparve Zavahl. «Non è giusto domandare che sia Helverien a offrirsi. Lei è già stata imprigionata per millenni; ha sofferto abbastanza... se questa sarà sofferenza. In realtà non sappiamo affatto cosa sarà.» Fece una pausa, e l'Archimandrita vide che radunava tutto il suo coraggio. «Ascolta, Amaurn», disse. «Lo farò io. Avrei dovuto essere sacrificato comunque... e questo è meglio che essere bruciato vivo. Io sono... io *ero* il Gerarca. È mio dovere. Ho parlato con Aethon, e lui è d'accordo. A questo modo, le memorie razziali dei Draghi non saranno del tutto perdute.»

Amaurn si sentiva male. Per un momento fu tentato di lasciare che Zavahl facesse ciò che aveva detto e si sacrificasse... ma non poteva.

Io sono quello che ha causato questo disastro, sostituendo l'anello dei Gerarchi con un'imitazione. Non è un dovere di Zavahl... è mio. A offrirmi devo essere io.

Ma come farò con Veldan? L'ho appena ritrovata... non ho neppure cominciato a conoscerla. E con che coraggio posso lasciarla sola ora, dopo che a Kaz è accaduta questa cosa terribile?

È il suo mondo che io salverò. Lei capirà. Ha altri amici capaci di consolarla in questa tragica circostanza. Elion potrà comprendere la sua perdita, e Toulac sarà sempre con lei. E Oscuro saprà esserle molto vicino... più di quanto io potrò mai.

Erse le spalle di fronte a Zavahl, finché aveva ancora il coraggio, prima d'essere tentato di cambiare idea. «No, Zavahl. Tu devi tornare da Ailie, e vivere la tua vita con lei. Non è necessario che ti sacrifichi. Io sono quello che deve farlo.» Fece un lungo respiro. «Porta il mio addio a Veldan. Chiedile di perdonarmi.» Poi si volse a Helverien. «Bene», disse. «Non perdiamo altro tempo. Come devo fare?»

Lei lo guardò con espressione mesta. «Addio, Amaurn. Ammiro il tuo coraggio. Mi spiace di non aver avuto la possibilità di conoscerti... sarebbe stato bello avere la compagnia di uno del mio popolo. Ora ti mostrerò come arrivare alla piattaforma, nel centro dell'Occhio, e lì tu... verrai incorporato dentro Myrial.»

Amaurn sospirò. «Ho capito. Suppongo che ci siano destini peggiori dell'immortalità. Dopotutto, io sono sopravvissuto alla sentenza di morte che

Cergorn emise oltre vent'anni fa. Addio, Helverien. Addio, Aethon e Zavahl. Ce la metterò tutta per fare un buon lavoro, ve lo prometto. E assicuratevi che Toulac e Oscuro si prendano cura di Veldan... anche se loro non avranno bisogno di sentirselo dire.» All'improvviso si accorse che stava balbettando. «Ora, Helverien, se vuoi mostrarmi come...»

«Aspettate!» A parlare era la voce mentale di Thirishri. «Tu non devi andare, Amaurn. Spetta a me. Siamo logici», aggiunse, in tono secco. «A differenza di voi io non possiedo un corpo, perciò non soffrirò per la sua mancanza. E ora ho capito di aver perduto Cergorn per sempre.» Sospirò, come solo uno Spirito del Vento poteva sospirare. «Inoltre, non potrei mai tornare a Gendival e vedere Veldan, dopo ciò che ho fatto. Devo andare io, Amaurn. Io sarò la nuova Mente di Myrial.»

Prima che loro potessero obiettare, lo Spirito del Vento schizzò via, lasciando solo un vortice d'aria dietro di sé, dritto come una meteora verso l'Occhio. S'immerse nel suo centro... e sparì, senza lasciare alcuna traccia del suo passaggio.

Per un lungo minuto non accadde nulla. Poi, di nuovo, la risonante nota d'organo si fece udire, crebbe, vibrò, echeggiò sempre più forte e trionfante. La minacciosa tenebra abbandonò la superficie dell'Occhio, e su di esso si soffuse la dolce luce azzurra di un cielo sereno, e sullo sfondo di quella gloriosa musica, risuonò nitida una voce che era insieme mentale e sonora, quella di Shree. «Aaah... ora io vedo. Vedo tutto: l'intero mondo di Myrial nella sua infinita e meravigliosa complessità.» Rise. «Sono felice di aver preso il tuo posto, Amaurn. Tu esisti ancora nella tua fragile forma di carne, ma io... io sono un mondo, adesso.»

«E puoi riparare le Muraglie di Confine?» domandò l'Archimandrita con voce rauca. Non sapeva se rivolgersi a lui con la mente o con le parole. Tutto ciò che vedeva lo faceva sentire piccolo e inadeguato.

«Ora, mentre parlo con voi, sto apprendendo come ripararle, e tutto sarà fatto ancor prima che voi scendiate al suolo.»

Amaurn si disse che avrebbe dovuto essere felice ed eccitato, ora che avevano risolto il problema e il mondo era salvo. Ma in quel momento tutto ciò che vedeva era il dolore di sua figlia accasciata sul drago di fuoco morente.

Meglio che torni giù accanto a Veldan e al povero Kaz...

Ma i suoi pensieri furono interrotti dalla voce di Thirishri. «Amaurn! Forse ho la risposta. Il drago di fuoco potrà avere una possibilità.»

Kher ansimava, quando arrivò accanto a Elion e a Vifang. «Per tutti i diavoli, gente, sono contento di rivedervi. Non credevo che ce l'avreste fatta! State bene?»

Io sto bene?

Per un poco Elion fu sicuro del contrario. L'aria era densa di polvere, mista al fumo dell'esplosione, e lui non riusciva a far altro che tossire e sputacchiare. Era a pezzi dopo quella caduta, ma da quanto poteva capire non aveva nessuna ferita seria. Il flusso di adrenalina che gli aveva dato energia in quegli ultimi disperati minuti era svanito, e dolori d'ogni genere cominciavano a farsi sentire.

Guardò Kher. «Non essere idiota, dannazione! Abbiamo l'aria di due che stanno bene?» Poi, d'un tratto, fu colpito dalla constatazione che contro ogni probabilità lui e Vifang erano sopravvissuti. Il sollievo e lo stupore lo fecero ridere stupidamente, sbattendo le palpebre, mentre le lacrime gli scendevano lungo le guance coperte di polvere e sangue.

«Stai fin troppo bene», grugnì Kher, sarcastico. «Come al solito, hai avuto più fortuna di quella che meriti.» Poi rimandò Alsive nel cortile della villa a prendere il suo zaino, in cui c'era il pacchetto di medicinali che i Maestri del Sapere solevano portarsi dietro.

Elysa, nel frattempo, era andata a esaminare il tunnel. «Il soffitto è crollato per tutta la lunghezza», gridò verso di loro. «Non si può entrare, da qui. Ci sono punti molto pericolanti. Così a occhio, direi che nessuno dei nostri amici alati può essere sopravvissuto.»

Elion si accorse di avere ancora in mano l'antica arma. Con una smorfia disgustata la gettò a Kher. «Tieni, riportala dove l'hai presa. Questa maledetta cosa si è rotta proprio quando avevo più bisogno di lei.»

L'altro si scurì in faccia. «L'hai rotta? Quest'arma esiste da migliaia d'anni, e adesso tu l'hai rotta? Lo sai cosa dirà Amaurn?»

«Be', dica pure quello che vuole, ma io non so cosa farci. Esisteva da migliaia d'anni solo perché nessuno l'ha mai adoperata. Magari Cergorn aveva ragione a tenere questa roba in un museo, se deve guastarsi appena uno ci mette le mani sopra. Sai cosa ti dico? Forse c'è una lezione da imparare, in questo. Forse dobbiamo cominciare a sviluppare dei metodi nostri, e che gli Antichi e le loro cose vadano a farsi impiccare.»

Mentre parlava con Kher, Elion non aveva distolto lo sguardo dalla takuru. Dopo l'esplosione, Vifang era tornata alla sua forma naturale, e lui si rese conto che stava cambiando, e guarendo, i punti in cui aveva subito danni. Sembrava già che stesse meglio, anche se un po' dovunque nell'in-

determinata massa di quel corpo si scorgevano delle ferite. Quando Kher cominciò a darsi da fare sulle escoriazioni di Elion, quest'ultimo gli badò appena. Era girato verso la cambiaforma, come se loro due fossero soli. «Credevo d'essere arrivato troppo tardi», le disse. «Ho pensato che saresti morta.»

«Quelli della mia razza non muoiono facilmente», rispose Vifang. «Ma se tu non fossi arrivato, gli Ak'Zahar o l'esplosione mi avrebbero uccisa, senza dubbio. Tu li hai allontanati da me all'ultimo momento, quando avevo ancora la forza di trasformarmi in qualcosa di più... adatto.»

«Perché un drago di fuoco?» domandò Elion, incuriosito. «Per un attimo mi è parso che Kaz e Veldan fossero venuti in mio aiuto.»

«Ho pensato che le fiamme sarebbero state utili», rispose la takuru. «Inoltre quella forma l'avevo già usata, quando volevo uccidere Amaurn. Avevo l'immagine ancora fresca nella mente.» Nel nebuloso corpo a molti arti, i suoi occhi ebbero uno scintillio. «Ma tu... perché hai corso il rischio di morire per me?»

Già, perché?

Mentre guardava quella creatura strana e inquietante, che aveva saputo meritarsi tanto rispetto in così poco tempo, Elion sentì un caos di pensieri e di emozioni... finché d'un tratto conobbe la risposta. «Perché non volevo perdere un'altra compagna», disse con fermezza.

Ci fu una lunga pausa di silenzio, poi Vifang mormorò: «Ma io... la mia gente è appena entrata nella Lega. Non so se potrò essere la tua compagna».

Elion sorrise, e allungò una mano a toccarla. «Se vorrai esserlo, ne sarò felice.»

39
RITORNO A CASA

Nella penombra della grande sala sotterranea, ogni tentativo di Oscuro si stava rivelando inutile. Veldan poteva vedere chiaramente la tensione e la fatica sulla faccia del giovane, mentre cercava di tenere accesa una scintilla di vita nel suo compagno morente. Ma non serviva a nulla. Benché le si spezzasse il cuore e non sapesse come avrebbe potuto affrontare il futuro senza Kaz, capiva che non c'era scopo a prolungare così la sua sofferenza. Accecata dalle lacrime allungò una mano verso un braccio di Oscuro. «Lascialo andare, ti prego. Aiutalo a addormentarsi per sempre.»

Lui la guardò con occhi in cui la giovane donna vide la preoccupazione e la pietà... e qualcosa di più. «Ne sei certa?» mormorò. «Veldan, vuoi davvero che lo faccia? Io posso resistere ancora un poco...»

«No.» La voce di lei si spezzò in un singhiozzo. «Lui non sa neppure che gli siamo accanto, e sta morendo un po' per volta. Lascialo andare, Oscuro. Lascialo libero.»

«Io...» cominciò lui. Ma qualunque cosa volesse dire, non poté completare la frase. Amaurn era arrivato di corsa in mezzo a loro, e prese per le braccia la ragazza, tirandola in piedi. «Veldan, non ho il tempo di spiegarti. Fidati di me. Non chiedermi nulla. Fidati di me, e basta.» Si voltò verso l'Occhio, che incombeva alto su di loro dal fondo della camera. «Va bene, Shree», gridò. «Vai!»

Davanti agli occhi di Veldan, il corpo martoriato del drago di fuoco si sollevò dal pavimento, sostenuto da quella che sembrava una colonna d'aria palpitante di luce.

«Amaurn!» ansimò Veldan. «Cosa sta succedendo?»

Lui le strinse forte le mani. «Non temere, figlia mia. Spera e prega che vada tutto bene. Thirishri si è amalgamato con l'Occhio, ed è diventato la Mente di Myrial. Adesso lui sa come salvare Kaz...»

Era troppo perché Veldan lo prendesse per vero. «Ma Shree lo ha quasi ucciso. Fermalo, Amaurn... dev'essere una trappola. Non lasciare che lo faccia soffrire ancora!»

«Taci.» Lui la abbracciò e la tenne contro di sé. «Tu sei sconvolta, e non puoi capire cosa sta succedendo. Questa è l'unica possibilità per il tuo compagno.»

Stavolta le parole di lui la raggiunsero... anche se non capiva come avrebbe potuto avvenire quel miracolo. In silenzio seguì con lo sguardo il drago di fuoco, finché il suo corpo, trasportato da una forza invisibile, raggiunse il centro dell'Occhio e scomparve nelle sue profondità.

Dopo un poco Veldan si accorse che Amaurn l'aveva lasciata, pur restandole accanto. Oscuro l'aveva presa per mano, e lì con loro c'era Toulac, solida e affidabile come sempre, anche se in quel momento scrutava l'Occhio con aria scettica.

Trascorse il tempo, e non accadde niente. Veldan ripensò alla sua infanzia nella Valle dei Due Laghi, dov'era cresciuta insieme a Kaz e ai bambini del paese. La piccola lucertola intelligente uscita dall'uovo di cui nessuno conosceva la provenienza era diventata una magnifica creatura, forte e possente, dal carattere allegro. Con il passar degli anni il drago aveva as-

sunto il ruolo di suo protettore, diventando un amico, il suo confidente, ed era nato fra loro un grande affetto. S'erano presi cura uno dell'altra nei momenti buoni e in quelli infelici. Lei aveva bisogno di quel lampo d'arguzia nei suoi grandi occhi opalescenti, della sua lingua pungente, perfino del suo modo un po' irritante di volere sempre l'ultima parola.

Vivere senza di lui sarebbe come perdere un pezzo del mio cuore. Ora capisco cosa deve aver provato Elion. Ora capisco.

Ma nel silenzio di quella strana sala, l'Occhio restava muto e senza risposte per lei, una misteriosa entità che non lasciava trasparire alcun segno di ciò che stava accadendo nelle sue viscere.

Dopo un certo tempo Veldan cominciò a pensare che non sarebbe accaduto niente. Il gruppo di persone sopra di loro, sulla passerella, cominciava a dare segni di irrequietezza, e lei udiva un mormorio di voci petulanti e perplesse giungere da quella direzione. Nervosa com'era avrebbe voluto gridare che se ne andassero, o che almeno stessero zitti.

Come possono starsene lì a mugolare, preoccupati delle loro sciocchezze, mentre la vita di Kaz potrebbe essere finita?

D'un tratto si disse che non avrebbe potuto sopportare quell'attesa un istante di più. Doveva muoversi, agire, fare qualsiasi cosa... e fu allora che lo vide.

Un lungo oggetto scuro che diventava sempre più grande nelle enigmatiche profondità azzurre dell'Occhio. Pochi istanti dopo Kaz emerse dal centro del grande disco, ma non ci fu nessuna scintilla mentale in risposta ai preoccupati richiami della giovane donna. E benché dalla sua posizione lei non ci vedesse bene, la forma del drago di fuoco appariva stranamente cambiata. Veldan curvò le spalle, e l'amarezza la sopraffece.

Non c'è riuscito, dannazione! Mi ha fatto sperare finora... e poi non c'è riuscito.

Era troppo crudele. Lei non sapeva cosa le desse la forza di sopportarlo. Chiuse gli occhi per non vedere quello spettacolo doloroso e lasciò che la disperazione la sommergesse. Poi sentì che la mano di Oscuro stringeva la sua con insistenza. «Veldan, no, non fare così!» esclamò l'amico. «Apri gli occhi. Lui è vivo. Kaz è vivo. Non è cosciente, ma io posso sentire la vita in lui.»

Allora, e solo allora, Veldan osò rialzare la testa. Il drago di fuoco era più vicino, adesso, sempre sostenuto dalla forza invisibile, e quando fu deposto al suolo lei si accorse che lo sentiva respirare. Il suo cuore ebbe un balzo. Ma quella strana forma... all'improvviso spalancò gli occhi. «Oscu-

ro... guarda! Amaurn, Toulac... santo cielo, guardatelo!» Corse accanto a Kaz, e mentre si inginocchiava lo vide aprire gli occhi.

«Ehilà, dolcezza.» La sua voce era fioca, ma subito acquistò più forza. «Ho fatto un sogno proprio strano, sai? Ho sognato che Myrial mi dava le...» D'un tratto alzò la testa, e girò il lungo collo per esaminarsi. «*Ali?*» Nella sua eccitazione gli sfuggì un sonoro grugnito. «Veldan... *io ho le ali!*»

La Maestra del Sapere lo abbracciò, e quelle che le bagnavano il viso erano lacrime di gioia. «Sono felice per te, Kaz. Hai sempre sognato di averle. Ma soprattutto sono felice che tu sia tornato da me.»

Il drago di fuoco la guardò, offeso. «Tornato? Che sciocchezze, capo, ti illudevi che fosse tanto facile liberarti di me?»

Veldan guardò l'Occhio. «Grazie, Shree», esclamò. «Grazie per averlo restituito a me. E grazie per le ali. Lui le aveva sempre desiderate.»

Nella camera risuonò la risata dello Spirito del Vento. «È stato bello poterlo aiutare, Veldan. E sono felice che la mia modifica abbia esaudito il suo desiderio. Per risanare Kazairl ho dovuto accedere ai dati originali dei draghi di fuoco che Myrial aveva immagazzinato nella sua memoria quando essi giunsero su questo mondo. Sono rimasto sorpreso nel vedere che i suoi antenati avevano le ali. Nei millenni trascorsi da allora è successo qualcosa che ha privato la sua razza di queste appendici, ma per natura gli appartengono, così mi è sembrato giusto restituirgliele.»

Ormai tutti i compagni di Veldan si stavano affollando intorno a Kaz, per rallegrarsi con luì, chiedergli come si sentiva, fargli i loro complimenti per quelle belle ali, e dirgli quant'erano stati in pena per lui. Il drago di fuoco era fiero di quelle attenzioni, e quando si alzò in piedi dispiegò le grandi ali per mostrarle in tutta la loro magnificenza.

Veldan si accorse dalla sua espressione che gli piaceva pavoneggiarsi in quel modo. «Oh, cielo», mormorò, rivolta a Oscuro. «È sempre stato così vanitoso... ora sarà addirittura impossibile.»

Oscuro le passò un braccio intorno alle spalle. Fra loro, quel gesto così intimo sembrò il più naturale del mondo. «Non preoccuparti... sono sicuro che noi sapremo fargli abbassare la cresta.»

Veldan intuì che in quel «noi» era nascosta una domanda. Lo guardò negli occhi e sorrise. «Sicuro, non c'è dubbio su questo.»

Kaz allungò il muso a toccare Veldan. «Ehi», disse, in tono petulante. «Pensavo d'essere io il centro dell'attenzione, qui.» Guardò Oscuro e gli indirizzò un grugnito. «Tu puoi aspettare il tuo turno, amico.»

A questo punto Thirishri li interruppe. La sua voce era cambiata; risuonava più altera e in qualche modo fredda, impersonale. «Ora penso che voi tutti dobbiate tornare alle vostre case. Io ho molto da fare qui, e tante cose ancora da apprendere. Sento che la mia personalità di un tempo scompare, e diventa una cosa sola con il mondo. Se vorrete parlare con me, tuttavia, saprete dove trovarmi... anche se penso che dovreste bloccare tutti gli ingressi a questo luogo. Non è opportuno che altra gente scenda quaggiù per errore o altri motivi. Se qualcuno vorrà comunicare con me, lo farà attraverso il Sancta Sanctorum sotto il Tempio di Tiarond. L'anello dei Gerarchi attiverà l'Occhio che c'è là, come ha sempre fatto... anche se forse deciderete che la carica di Gerarca è obsoleta. Ma sono certo che Galveron e Aliana troveranno qualche soluzione. Lui sarà un buon governante per Callisiora, e lei saprà fare la sua parte. Osserverò le loro attività con interesse.»

«Io rispetto la tua opinione», disse una voce d'uomo, dall'alto, «ma la Gerarca Gilarra potrebbe avere qualcosa da dire sull'argomento. In effetti, ora che anche Zavahl è tornato, la situazione è più complessa.»

Veldan alzò lo sguardo, sorpresa. Aveva dimenticato la presenza degli sconosciuti rimasti sulla passerella. Notò che Tormon e sua figlia s'erano uniti a loro, insieme a Scall. L'uomo che aveva parlato, presumibilmente Galveron, era andato sulla piattaforma e si stava rivolgendo all'Occhio. Al suo fianco c'era una ragazza snella e riccioluta, dall'aria decisa.

La voce di Thirishri si fece udire di nuovo. Non era facile capire se nasceva dal centro dell'Occhio o dall'aria intorno a loro.

«Non dovete preoccuparvi di Gilarra... né di Zavahl, se vedo giusto in lui. Quando tornerete al Tempio, troverete che la situazione si è già risolta. Ora, riunitevi tutti nella depressione argentea», aggiunse, con un certo sarcasmo, «vi trasporterò nella grande caverna che già conoscete. Di là vi dirigerete all'uscita, senza perdere altro tempo nei miei corridoi, dove ci sono trappole che certo preferite evitare.»

Non c'era motivo di trattenersi lì, e tutti sembravano ansiosi di andarsene quanto Thirishri di vederli partire. Tutti scesero dalla passerella e andarono nella depressione circondata dalle sei colonne di luce colorata. Una volta ancora la sfera traslucida si allargò per contenerli tutti. Mentre la camera svaniva alla vista, Veldan si aspettava di sentire un'ultima parola di addio da parte dello Spirito del Vento, ma ci fu soltanto silenzio. A quanto pareva, aveva già tagliato i contatti con i semplici mortali, immergendosi nella totalità del mondo.

Quando furono nella gigantesca caverna, ancora più enigmatica che mai, con le sue strutture incomprensibili e i giochi di luci mobili, s'affrettarono a prendere il corridoio e raggiunsero la sconnessa rampa di detriti, che sfociava nella galleria sotto la cascata. Veldan si appoggiò a Kaz, in un gesto per lei abituale. «Grazie al cielo siamo fuori. Non so voi, ma io spero di non rivedere mai più quel sotterraneo.»

«Mi associo, capo... anch'io preferisco stare all'aria aperta.»

Veldan passò un braccio intorno al suo lungo collo e lo strinse a sé. «Andiamo», disse. «Torniamocene a casa.»

40
CONCLUSIONE

Quando Toulac portò la giumenta marrone a Scall, che la aspettava con impazienza, il peggio dell'inverno era ormai passato, e la primavera faceva timidamente capolino nella brughiera settentrionale di Callisiora. La veterana montava Mazal, e si portava dietro Farfalla, da tempo pregna di un puledro del robusto cavallo da guerra. Fu verso sera, mentre risaliva la valle in direzione della fortezza del Clan dell'Aquila, che si sentì chiamare dal versante della collina. Voltandosi, scorse Cetain e Seriema scendere a cavallo verso di lei.

Toulac sorrise vedendo l'ex direttrice della Gilda dei Mercanti. Seriema vestiva come un guerriero reivers con la massima naturalezza, e appariva abbronzata e felice, in ottima salute. Reggeva le redini con mano sicura, e il vento scompigliava i suoi capelli neri. Benché vivesse con i reivers, dopo aver abbandonato la bella casa sulle Spianate, stava riprendendo le redini della sua vecchia impresa commerciale. Adesso aveva un socio, Alestan, il fratello di Aliana, e già da qualche mese gli altri mercanti s'erano abituati a vederlo frequentare la sede della Gilda.

Nel frattempo, Seriema e Cetain erano stati molto occupati ad aiutare ciò che restava degli altri clan a superare l'inverno. Colta di sorpresa da quell'invasione alata, la gente della brughiera aveva sofferto gravissime perdite a causa degli attacchi degli Ak'Zahar, e i superstiti erano così pochi che il vecchio e inefficiente sistema dei clan non esisteva più.

Era occorso del tempo agli arcieri di Arcan per rintracciare e abbattere gli ultimi diavoli alati sparsi in quella regione collinosa, e l'impresa aveva richiesto altre perdite di vite umane. Purtroppo lo stesso capoclan era rimasto ucciso in una di quelle spedizioni, e ora il suo posto era occupato da

Lewic, il fratello maggiore di Cetain. Tuttavia Lewic aveva idee più aperte di suo padre, ed era d'accordo con Cetain sul progetto di unire i reivers in una sola popolazione. Alcuni guerrieri di Lewic erano andati a vivere nella fortezza del clan più vicino, e molti sbandati di altri clan s'erano mescolati senza fare differenza fra loro. Le proteste di chi s'era ribellato a quel nuovo ordine erano state vibranti, ma brevi, e dopo alcune zuffe nate per questioni di orgoglio era scesa la calma.

Cetain e Seriema speravano che le teste calde ora pensassero solo a dar da mangiare alle loro famiglie. Nello spirito d'amicizia generale avevano stretto un accordo anche con Galveron, il Signore di Tiarond, per scambiare carne, formaggi e lana con merci prodotte in città. Sembrava dunque che i giorni delle razzie dei reivers fossero decisamente finiti, e Toulac non ne era affatto dispiaciuta.

«Come stai?» esclamò Seriema, mentre si avvicinava. «È bello rivederti. Ah, vedo che hai portato la giumenta di Scall... è un vero sollievo, credimi! Stava diventando impossibile vivere con quel ragazzo, ultimamente, tanto era convinto che non ce l'avresti fatta a consegnargliela prima che lui e gli altri partissero.»

«Se ne vanno?» domandò la veterana. «Tormon torna a mettersi in strada, allora?»

«Quello è il suo mestiere!» Seriema rise. «Lui e Scall hanno lavorato duro per tutto l'inverno alla costruzione del loro nuovo carrozzone... con l'aiuto di Rochalla, naturalmente, che insegna loro come devono fare le cose, senza dimenticare Annas.»

Toulac rise. «Quella bambina andrà lontano!»

Seriema annuì. «Rochalla è diventata molto importante per lei. Non è la stessa cosa che avere un'altra madre, ma quella ragazza ha la testa a posto, e Annas la ama moltissimo.»

«E gli altri visitatori sono ancora qui da voi?»

«Sì», rispose Cetain. «Tu sei l'ultima, Toulac. Ecco perché Scall era così agitato.»

«Come sta Blade... voglio dire, Amaurn? E Zavahl?» volle sapere Seriema. «Te lo domando ora perché penso che non vorrai parlare di Gendival davanti agli altri.»

«Amaurn... se ripenso al gelido figlio di puttana che tu e io conoscevamo una volta, non lo riconosceresti più», le rispose Toulac. «Ora che è tornato a casa sua e fa l'Archimandrita, come aveva sempre desiderato, è sempre cortese e simpatico con tutti... soprattutto grazie a sua figlia. Ma se

uno dei Maestri del Sapere che parteggiavano per Cergorn osa mettersi sulla sua strada, il Nobile Blade torna a farsi vedere, stanne certa. In quanto a Zavahl... be', lui è felice con la sua Ailie, e come locandiere è molto più simpatico di quando faceva il Gerarca!»

Chiacchierando del più e del meno risalirono verso la fortezza, e Scall uscì di corsa per accoglierli. «Toulac! Mi hai portato Farfalla! Oh, se sapessi come aspettavo questo momento!» Il ragazzo gettò le braccia al collo della giumenta, la baciò e la accarezzò, e benché fosse stata trattata bene nelle stalle della Lega lei parve felice di rivederlo.

Toulac le diede una pacca sul collo. «Ma sì, vai pure con lui, bestia ingrata!» Poi li lasciò soli e seguì Seriema e Cetain oltre il cancello. Nel cortile il suo sguardo fu subito attirato da un oggetto singolare: un grande carrozzone chiuso, ancora più lungo della vecchia casa viaggiante di Tormon e dipinto a colori sgargianti. Nell'aria c'era odore di vernice fresca, e dall'interno del veicolo provenivano i tonfi di un martello. Quando girarono sul retro, la porta si aprì e Tormon mise fuori la testa. «Oh, Toulac! La tua vista rallegra i miei occhi stanchi. Dunque hai portato la giumenta di Scall, finalmente?»

«Nessuno sa parlare d'altro che di quel dannato quadrupede?» brontolò la veterana. Ma sorrise, stringendo la mano al mercante.

Più tardi, quando Scall ebbe finito di strigliare la sua amata giumenta, tutti si riunirono per cenare e bere vino nell'alloggio di Cetain. Rochalla, che li aveva raggiunti con Annas, era più graziosa che mai. Evidentemente la vita con Scall le dava la tranquillità di cui aveva bisogno, e Toulac pensò che Annas avrebbe avuto molto presto un piccolo compagno di giochi.

C'erano diversi altri visitatori. Oltre che a portare la giumenta, Toulac era venuta a prelevare Quave, la guaritrice della Lega che aveva trascorso l'inverno a Tiarond per insegnare a Kaita alcune nuove tecniche diagnostiche e chirurgiche, allo scopo di sradicare la pestilenza da cui erano colpiti tanti tiarondiani. Amaurn stava, con grande cautela, diffondendo nel mondo esterno certe conoscenze, tramite i Maestri del Sapere, per aiutare molte razze di Myrial a riprendersi dalle tragedie degli anni precedenti. Aveva però deciso di tenere il segreto su cose come la polvere esplosiva, che poteva essere usata per la costruzione di armi da fuoco.

Kaita era venuta insieme a Quave alla fortezza dei reivers, perché Shelon, che si stava dimostrando un abile sostituto, aveva insistito per farle prendere una breve vacanza. Con una luce divertita nello sguardo la guaritrice tiarondiana raccontò a Toulac delle sue nuove assistenti, Felyss e Ce-

lina, e soprattutto - con sorpresa di chi lo conosceva - di Packrat.

In quei giorni, lavato e vestito decentemente, con i capelli pettinati, l'ex ladro non era più il cialtrone sporco e pidocchioso che aveva preso rifugio nel Tempio. Durante il suo viaggio nei sotterranei della città, in lui era nato il desiderio di saperne di più sui misteri del mondo, e s'era scoperto una passione per la medicina. Shelon, che aveva aperto una scuola per le nuove reclute, era sicuro che promettesse bene... e inoltre corteggiava Felyss e sperava di metter su famiglia. A chi faceva commenti cinici su questo, non restava che aspettare per vedere.

Agella aveva accompagnato Kaita nella brughiera, per rivedere suo nipote e consegnargli abiti e altre cose prima che il ragazzo partisse con Tormon per le pianure meridionali. La padrona della fonderia e la guaritrice, che avevano lavorato e sofferto insieme durante la crisi, erano diventate buone amiche e facevano parte del Consiglio della Ricostruzione, organizzato da Galveron e Aliana per rimettere in piedi le attività artigianali cittadine e l'agricoltura delle campagne circostanti.

La dinamica coppia formata da Galveron e da Aliana, che come nuovi governanti di Tiarond riscuotevano il favore generale, era anch'essa venuta alla fortezza dei reivers con Kaita e Agella... probabilmente su insistenza di Aliana, sospettava Toulac.

Galveron, coscienzioso come sempre, sarebbe rimasto in città per lavorare giorno e notte, rischiando di rovinarsi la salute, se la sua giovane sposa glielo avesse permesso. Ma Aliana aveva abbastanza influenza su di lui da imporgli dei limiti e assicurarsi che si prendesse il tempo di riposare... e di stare con lei. Ufficialmente, i due erano lì per conferire con Cetain e Seriema, diventati loro amici quell'inverno... anche se Cetain doveva sopportare il sarcasmo di chi affermava che non era più un reivers, che se la intendeva con la gente di città, e che faceva rivoltare nella tomba generazioni di antenati fieri del loro mestiere di razziatori.

Tutti erano felici di rivedersi, e intorno alla lunga tavolata ci furono risa e allegria, anche quando si rivangarono i giorni drammatici che li avevano infine portati nei sotterranei del Tempio di Myrial. Non c'era dubbio che un forte legame fosse nato fra coloro che avevano partecipato a quegli strani eventi, qualunque fosse stato il motivo che li aveva condotti là. Kaita e Agella, che si trovavano nel Tempio e avevano saputo tutto soltanto in seguito, erano comunque parte di quel legame. E come fece osservare Toulac, la loro riunione non sembrava una semplice coincidenza. Lì c'erano i protagonisti su cui gravava la responsabilità del futuro di Callisiora.

Kaita versò nel suo boccale il vino rimasto nella caraffa. «Sai, Toulac, mi sono spesso chiesta se certe cose siano davvero una coincidenza», disse. «Ancora non ho dimenticato quella mattina, quando Gilarra si sacrificò per chiedere un miracolo. Io non sono mai stata religiosa, e ora noi sappiamo che Myrial non esiste come divinità nel modo in cui credevano i callisiorani... ma non posso fare a meno di chiedermi: è stata davvero una coincidenza che la nostra salvezza sia giunta poche ore dopo il sacrificio della Gerarca? Gilarra ha gettato via la vita per ottenere qualcosa che sarebbe accaduto comunque? Oppure da qualche parte, a un livello ignoto, le sue preghiere sono state ascoltate e il suo sacrificio premiato?»

Quelle parole produssero una pausa di silenzio. La veterana prese la caraffa vuota, ci guardò dentro e la rimise giù. «Questo», mormorò, «è il genere di discorsi da ubriachi da cui solitamente capisco che è l'ora di andare a letto.»

Il mattino dopo il sole era già alto quando Toulac salì in groppa a Mazal e ripartì verso casa, insieme a una Quave alquanto silenziosa. L'abbondante libagione della sera prima le dava un mal di capo che la pozione d'erbe somministratale da Kaita ancora non era riuscita a vincere. Ciò malgrado si sentiva di buonumore. Era stato bello avere le ultime notizie da Tiarond e dalla terra dei reivers, ma adesso non vedeva l'ora di tornare dai suoi amici della Lega, perché in quei giorni la vita a Gendival era molto serena.

Dopo il duro conflitto iniziale e i successivi disagi, era sorprendente la facilità con cui tutti avevano accettato Amaurn come loro capo.

La riparazione delle Muraglie di Confine aveva ridotto al silenzio i suoi avversari, e da quel giorno lui si stava facendo la fama di un Archimandrita saggio e illuminato.

Veldan e Toulac, oltre a un paio d'altri cinici, erano però abbastanza sicuri che Amaurn manovrasse per dare alla gente un falso senso di sicurezza, e che prima o poi avrebbe rivelato di avere piani assai meno pacifici... ma solo il tempo poteva dire cosa stesse studiando. Lui e Helverien erano diventati grandi amici, anche se fra loro non c'era niente di più. Amaurn restava fedele alla memoria della sua perduta Aveole, mentre lei intratteneva rapporti intimi con tutti i giovani stalloni della Lega, salvo poche eccezioni.

Oltre a rifarsi del tempo perduto, Helverien lavorava con gli storici per recuperare ciò che restava delle conoscenze degli Antichi. Aiutata da Zavahl/Aethon, che potevano contribuire con le memorie razziali del Popolo

dei Draghi, quando non erano occupati nella gestione della locanda di Ailie. Nel frattempo Thirishri stava cercando il modo di restituire ai Draghi i ricordi del loro Veggente, senza distruggere Aethon nel procedimento, e tutti si auguravano che alla fine ci riuscisse.

Elion e la sua nuova compagna erano felici di stare insieme, e sebbene quell'accoppiamento avesse fatto storcere il naso ai Maestri del Sapere più conservatori, l'Archimandrita s'era detto favorevole, e tanto bastava. Per Elion non c'era più un momento di noia. Un giorno la sua compagna poteva diventare un drago di fuoco come Kaz, il giorno dopo una ragazza dai capelli rossi, oppure un centauro, una fenice, o qualunque altra cosa immaginabile. Per la maggior parte del tempo, comunque, quand'erano in casa, lei tendeva a mantenere la sua enigmatica forma takuru, che sembrava soddisfare entrambi. In quel periodo i due erano in missione nella terra di Nemeris, per accertarsi che la penisola e l'arcipelago fossero sicuri in vista di un ritorno dei dobarchu. Da quando le Muraglie di Confine erano tornate efficienti, il clima dei vari reami si stabilizzava con tale rapidità da far pensare a Toulac che Thirishri lavorasse giorno e notte per riportare le cose all'antica normalità. L'inverno appena trascorso era stato duro, e i Maestri del Sapere operavano ancora intensamente in molti reami.

La speranza generale era che l'estate avrebbe concesso a tutti i superstiti della catastrofe la possibilità di un recupero, per affrontare l'inverno successivo in migliori condizioni.

Tutto sommato, rifletté la veterana, le cose andavano bene. Si chiese cosa sarebbe successo se Cergorn fosse rimasto in carica, e scrollò le spalle. Era abbastanza certa che in quel caso le Muraglie di Confine sarebbero scomparse del tutto, provocando un caos al quale era meglio non pensare. Lei augurava all'ex Archimandrita di vivere in pace la vita che gli restava, ma era ben felice che Amaurn l'avesse tolto di mezzo.

Toulac e Quave viaggiarono con buona rapidità attraverso la brughiera, e verso mezzogiorno oltrepassarono la Muraglia di Confine sul nord-ovest di Callisiora.

L'immensa parete d'energia vibrava di una nota chiara, cristallina, ed era ben diversa dalla traballante massa di scariche di qualche mese addietro. Nel primo pomeriggio giunsero al rifugio dei viaggiatori, e lì scoprirono che Veldan, Kazairl e Oscuro gli erano venuti incontro.

«Io vi lascio qui», disse Quave. «Bisogna che torni al più presto in paese per occuparmi di un parto, e so che voi quattro avete da raccontarvi le vostre cose.» Detto questo aggirò il rifugio, su un cavallo innervosito dalla

presenza di Kaz, e sparì.

La veterana salutò gli amici, lieta di rivederli, anche se s'erano separati appena un paio di giorni prima. Con la benedizione di Amaurn, avevano formato una squadra di tipo insolito per gli standard dei Maestri del Sapere: Toulac e Oscuro erano diventati compagni, ma in realtà formavano un sol gruppo con Veldan e Kaz.

Amaurn approvava il loro affiatamento, e s'era impegnato a consentire ai quattro di operare insieme. Benché tutti sapessero che favoritismi di quel genere provocavano borbottii scontenti fra i colleghi, nessuno aveva osato sollevare aperte obiezioni.

Toulac e Kazairl non s'erano mostrati gelosi quando Veldan e Oscuro avevano cominciato a fare coppia fissa, visto che i due erano felici, e che il loro affetto si estendeva immutato alla veterana e al drago di fuoco. Toulac sorrise fra sé.

E pensare che all'inizio dell'inverno mi sentivo tanto sola, amareggiata e depressa da guardare alla morte come una liberazione. Ora le mie giornate sono così piene e felici che vorrei vivere per sempre!

La veterana si distolse da quei pensieri quando sentì Mazal irrigidirsi. Kaz stava scendendo dal versante della collina verso di loro, con in groppa Oscuro e Veldan.

«Stai calmo, razza di sciocco», disse al cavallo. «Ormai conosci Kaz da un pezzo, e dovreste essere amici.»

Il drago di fuoco rallentò davanti a loro e allargò le grandi ali per mantenere l'equilibrio, lasciando Toulac senza fiato. Le due nuove appendici che spuntavano dalle sue spalle erano articolate con ossa che prima non aveva, e fornite di una poderosa muscolatura. Per forma ricordavano quelle di un pipistrello, ma come il resto del suo corpo erano ricoperte di scaglie iridescenti, che riflettevano la luce del sole in mille barbagli multicolori.

I due Maestri del Sapere scivolarono al suolo, mentre anche Toulac smontava, e Veldan venne ad abbracciarla.

«Era tempo che arrivassi», fu il saluto del drago di fuoco. «Cosa ti ha trattenuto tanto? Te l'avevo detto che avrei dovuto portarti in groppa io. Sono molto più veloce di quella bistecca a quattro zampe.»

Toulac ridacchiò. Kaz non ci aveva messo molto a ritrovare il suo spirito, dopo aver visto la morte in faccia. «I nostri amici sono abituati al tuo brutto muso, mio caro, ma fra i reivers tu provocheresti un fuggi fuggi generale.»

«Stupidi pecorai», grugnì lui. «Qualche volta mi domando a cosa servite

voialtri umani... cioè, a parte quelli che diventano Maestri del Sapere.»

«E Zavahl, allora?» gli ricordò Veldan.

«Be', sì, lui è a posto», ammise Kaz, condiscendente. «Ma lui ha un Drago dentro, ed è questo a fare la differenza.»

«E come vanno le cose a Callisiora?» chiese Oscuro.

«Un po' meglio. Cetain ti manda i suoi saluti, e vuol sapere se sei proprio sicuro di non voler tornare a fare il Convocatore.»

Il giovanotto sospirò. «Sapevo che te lo avrebbe chiesto. È per questo che non ho voluto venire con te.» Guardò Veldan e le strizzò l'occhio. «Per questo, e perché c'è un'altra persona che apprezza e gradisce la mia modesta presenza.»

Kaz alzò gli occhi al cielo. «Per fortuna sei tornata tu», disse a Toulac. «Ora posso almeno fare conversazione seria con qualcuno, senza dover vomitare ogni momento.»

La veterana sorrise. «Vecchio ruffiano, guarda che non me la fai. So benissimo quanto sei contento che stiano insieme.»

«Ruffiano a chi?» grugnì il drago di fuoco. Poi sbuffò e si volse alla compagna. «Andiamo, Veldan. Se voi due avete finito di tubare, possiamo farle vedere una cosa, adesso?»

«Quale cosa?» domandò Toulac, anche se riusciva a immaginarlo. Le ali del drago di fuoco erano molto belle, ma lei non lo aveva ancora visto farne uso. Tuttavia, poiché Veldan non ne aveva mai parlato apertamente, lei sospettava che quei due avessero lavorato di nascosto sulla faccenda. Infatti, ogni pochi giorni, per tutto l'inverno, erano scomparsi senza informare nessuno su dove andassero, e sia Oscuro che Toulac avevano fatto l'ipotesi che si appartassero per fare pratica.

Dal sogghigno un po' incerto che Oscuro aveva sulla faccia, la veterana capì che lui era già stato messo al corrente.

«Ah, Toulac», borbottò Kaz. «Tu hai indovinato, eh?»

«Volevamo essere insieme tutti e quattro, per mostrarlo anche a te», aggiunse Veldan.

La veterana li guardò, preoccupata, ma poi si disse che certamente sapevano ciò che stavano facendo. S'erano allenati per tutto l'inverno. Prese a braccetto Oscuro e annuì. «Allora coraggio», li invitò. «Vediamo se avete imparato a volare.»

Con un sorriso raggiante Veldan salì in arcione al drago di fuoco, e questi s'avviò in fretta su per la collina. «È tutto qui? Vi ho già visti camminare altre volte», li punzecchiò la veterana.

La Maestra del Sapere si voltò. «Stai lì e guarda!»

Alla sommità della collina il drago di fuoco si fermò, accucciandosi sulle zampe posteriori, e allargò bene le sue belle ali. Poi balzò in alto, prese il vento, e dopo aver sbattuto più volte con energia quelle grandi superfici membranose riuscì a guadagnare quota, finché poté permettersi di planare su una corrente ascensionale e mantenersi in quota.

Veldan mandò un grido d'eccitazione, a cui fece eco un muggito trionfante di Kazairl. «Allora, che ne dici?» domandò a Toulac. «Il tuo bisteccone saprebbe portarti in groppa così?»

«Non lasciarti impressionare da quel sacripante», disse Toulac a Mazal, accarezzandogli il collo. «Io non farei a meno di te per tutto l'oro del mondo...» Nel dir questo, però, non riusciva a distogliere lo sguardo dalla coppia volante sopra di lei.

Chissà cosa si prova a volteggiare lassù nel cielo?

Sempre più meravigliata, la veterana guardò le evoluzioni che il drago di fuoco eseguiva nell'aria con gioioso abbandono. Collegandosi alla mente di Veldan sentì l'esilarante carezza del vento sulla faccia, e vide il terreno cespuglioso scorrere via più in basso, mentre lei stessa e Oscuro erano due minuscole figure lontane e insignificanti. Era una sensazione gloriosa! Poteva spaziare con lo sguardo tutto intorno per molte leghe... e d'un tratto s'accorse che riusciva perfino a vedere, piccola come uno stecco piantato al suolo, la Torre della Buona Novella, presso il paese dei Maestri del Sapere.

Riluttante, Toulac si rivolse a Oscuro, con occhi scintillanti. «Per la Sacra Barba di Myrial, quei due sono proprio uno spettacolo, vero? Non vedo l'ora che portino lassù anche me!»

FINE